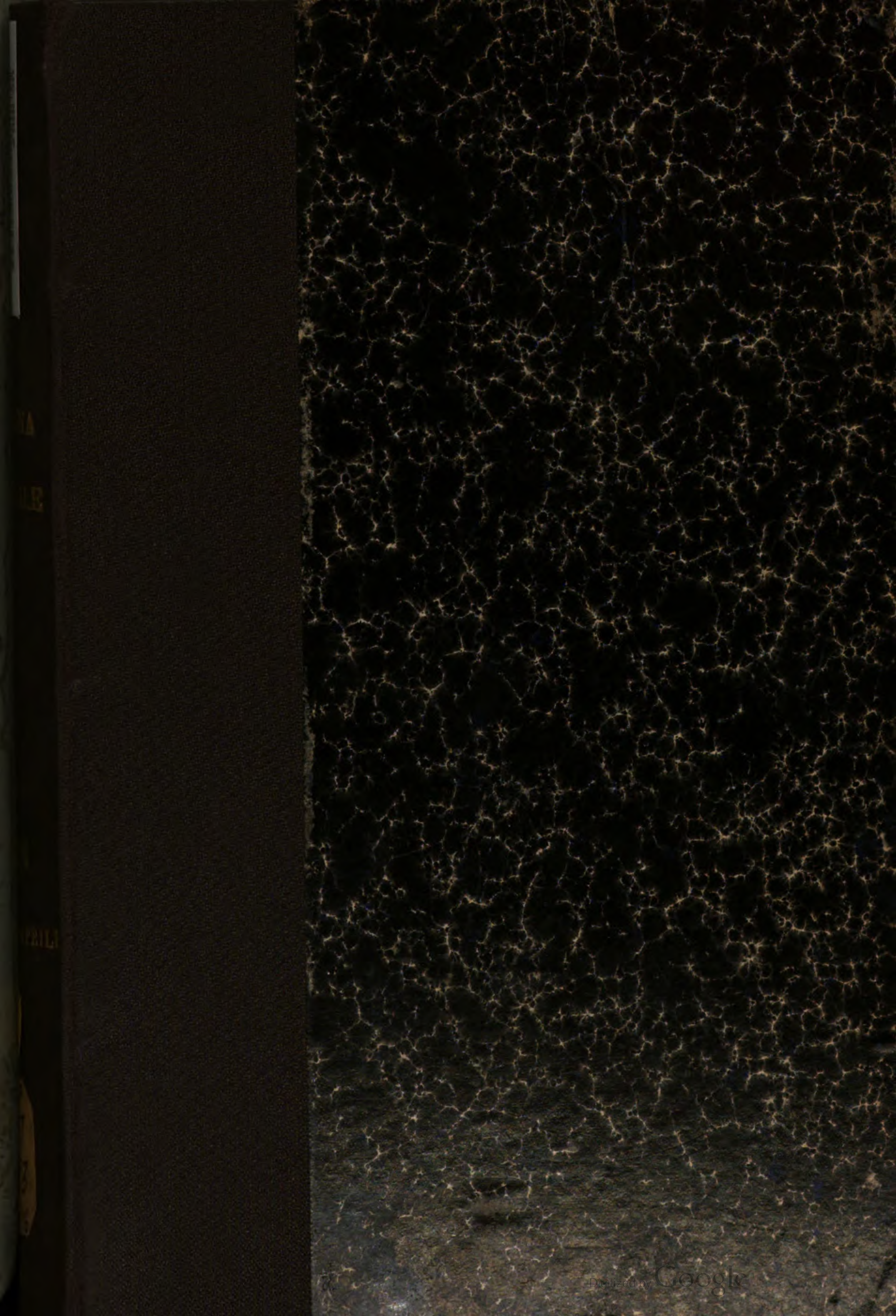





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

VOLUME CXCVI — ANNO XXXVI

1914

MARZO-APRILE

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Viale Principe Amedeo, 7

1914
Marzo-Aprile

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

Critici francesi e un filosofo italiano intorno a La Fontaine

SOMMARIO: 1. La Fontaine, i suoi critici francesi e l'estetica italiana di B. Croce. — 2. Teorie empiriche e dottrina estetica sui *generi* letterari di fronte a La Fontaine. — 3. Lo stesso per le *fonti*. — 4. La scienza e l'arte. — 5. Gli animali di La Fontaine nella sua filosofia e nella sua arte. — 6. Allegoria e favola. — 7. Le distinzioni di E. Faguet. — 8. Pittura di caratteri umani o di classi sociali? — 9. La Fontaine moralista? immorale? — 10. Realtà sociale in La Fontaine, Rousseau e Manzoni. — 11. Ragioni e torti di I. Taine nella sua dottrina sulla razza — 12. e sulla facoltà dominante. — 13. La Fontaine filosofo. — 14. Variazioni pseudo estetiche di F. Brunetière.

1. Quando voi domandate a un italiano colto qual'è il *nostro* poeta, la risposta è pronta e sicura: Dante. Ma se voi rivolgete la stessa domanda a un francese, facilmente esiterà; che se voi lo costringete a decidersi, il più delle volte la sua scelta cadrà su La Fontaine. La risposta dell'italiano è una di quelle che anche gli stranieri capiscono: Dante ha una riputazione universale di sommo poeta. Non oserei dire invece che tutti capiscano la risposta francese. Le *Favole* a cui è raccomandata principalmente la fama del La Fontaine, non hanno la riputazione mondiale della *Divina Commedia.* Il che io non osservo per istituire dei confronti e graduare dei meriti poetici — non si graduano, con cifre diverse ma della stessa specie, meriti che sono *specificamente* così diversi — ma per mostrar subito l'interesse del caso La Fontaine. Interesse non superficiale e capace di stuzzicare la curiosità erudita, interesse degno d' un filosofo dell' arte. Uno di tali filosofi noi possediamo indubbiamente in B. Croce. Si può dissentire, non parlo in genere dal suo sistema filosofico, sì dalle stesse sue vedute estetiche, non negarne la genialità e la importanza. Questa mi riapparve a più riprese leggendo tutt' insieme alcuni libri francesi, quali già un po' attempati, quali recentissimi su La Fontaine.

Cinquant'anni fa gli consacrava un *Saggio* mirabile, come tutti i suoi scritti, e più fresco forse di parecchi altri, Ippolito Taine. Era la sua tesi di dottorato, e poichè il Taine era un vero pensatore, La Fontaine gli era apparso, qual' è, un soggetto stupendo per un filosofo dell' arte. Il suo era un *Saggio* di estetica, cioè di Filosofia dell' arte. La tesi del 1853 è stata poi rifusa nel libro attuale del 1861 *La Fontaine et ses fables,* ma il carattere filosofico non ne è scomparso. Il Taine, se non erro, quando

giunse alla maturità del suo ingegno e della sua attività *critica* o estetica che dir si voglia, si rivelò ad un tempo quel psicologo, quello storico e quel filosofo che egli era. Il psicologo andò in cerca della *faculté maîtresse*, cercò cioè nel meccanismo interiore di un uomo il segreto delle sue creazioni artistiche. Ma, storico, non potè separare l'uomo del suo tempo, La Fontaine dal grande secolo di Luigi XIV, dalla fida compagnia di Racine, di Molière e di Boileau. E lo storico alla sua volta non si potè in lui disgiungere dal filosofo, filosofo positivista, per il quale il segreto della psiche è nella φύσις il segreto dell'anima è nella natura; ed eccoti le teorie della razza e del *milieu*. E ciò sia detto a modo di parentesi, poichè stiamo discorrendo di estetica.

I. Taine ha messo, senza volerlo, in un bell' imbroglio i critici che sono venuti dopo di lui. Perchè chiunque ci parli oggi di La Fontaine, il confronto col Taine s' impone. In questi ultimi anni, ieri, oggi abbiamo assistito, assistiamo a una fioritura di studi sul favolista francese, spiegabilissima colla qualità ognora più riconosciutagli di poeta francese per eccellenza. Ci sono i lavori puramente storici, o piuttosto storico-eruditi, come quello del Roche Luigi: *La vie de Jean de La Fontaine* (Paris, Plon, 1913), ma ci sono lavori più decisamente critici. Tale la compilazione di Edmond Pilon per la *Bibliothèque francaise* (Plon 1912), tale è più ancora le pagine del Brunetière nel volume secondo della sua *Histoire de la Littérature française classique* (Paris, Delagrave 1912) e i due volumi contemporanei del Faguet e del Michaut. Il primo ha voluto raccogliere in un libro scritto le sue otto lezioni tenute dal Gennaio al Marzo 1913 alla *Société des Conférences;* e il Michaut non ha atteso il verbo del Faguet per pubblicare il 1° volume del suo *La Fontaine* (Paris, Hachette 1913) in cui l'attività del poeta, varia attività, è ricollegata più strettamente colle vicende della sua vita. Sono tutti libri che si leggono, inutile dirlo, con interesse e profitto e più i due ultimi che sono più organici e completi. Ma.... il ma è curioso e tuttavia debbo dirlo qual'è. Leggendo questi volumi, quello del Faguet specialmente, tanto chiari e scorrevoli, troppo scorrevoli, leggendoli proprio mentre stavo rinfrescando in me stesso le idee estetiche di B. Croce, grazie al *Breviario d'estetica* (1) recentemente apparso, mi pareva di sentire, di vedere nei francesi una gran debolezza di pensiero. Taine Ippolito e Benedetto Croce mi si ergevano dinanzi come due involontariamente severissimi giudici e censori. E mi è parso utile raccogliere alcune riflessioni venute su dalla lettura e dal raffronto ideale, riflessioni che ten-

(1) Bari, Laterza, 1913.

dono specialmente a lumeggiare, col caso *La Fontaine e i suoi critici,* alcuni principii estetici proclamati dal filosofo abruzzese.

2. E cominciamo dalla dottrina dei *generi* letterarii, dei quali tutti sanno quanto il Croce sia costante nemico (1). Non perchè questa distinzione non possa avere una qualche importanza *pratica* o *empirica* (quasi tutte le distinzioni possono avere una importanza siffatta, non escluse le più strane) ma perchè l' importanza che si dà loro in troppi manuali rettorici e in qualche storia persino d' uomini illustri (p. es. Brunetière) prova il concetto malamente *formale,* formalistico, che si ha dell' arte nelle sue molteplici manifestazioni. La forma è ancora troppo spesso imaginata come qualcosa che, in arte, sopravviene e s' addossa meccanicamente alla materia, come chi pensasse l' albero come un pezzo di legno arido a cui poi si addossa e circompone la corteccia, si innestano meccanicamente rami e foglie, quando invece nella realtà tutto è una cosa, tutto cresce secondo le medesime leggi, tutto in una volta. Solo per un concetto così grottesco della *forma* letteraria, si può dare una grande importanza alla distinzione tra la *lirica* e il *romanzo* nell' opera artistica di A. Manzoni, come se assai più di questa distinzione basata su caratteri meramente esteriori non fosse importante l' unità dell' atteggiamento estetico dell' autore in quelle sue manifestazioni.

La dottrina dei generi letterarii si rivela ancora meglio nella sua difettosità, quando i generi stessi sono graduati secondo una scala di valori in grandi e piccoli, degni o indegni d' esercitare un genio autentico. Di lì è nato e nasce il problema o la difficoltà che i varii critici (compreso l' ultimo, il Faguet) (2) scrupolosamente si propongono: come mai un gran poeta, quale La Fontaine, ha potuto esercitarsi in un genere così umile come la *favola?* E non si accorgono che il problema è mal posto, che esso equivarrebbe alla domanda di chi si chiedesse come mai un gran pittore abbia potuto e possa esercitarsi a ritrarre pecore o peggio campi seminati. In tutte queste domande si scorda che arte non è la cosa materiale a cui l' opera d' arte s' applica, ma lo *spirito* di cui questa è investita, grazie al quale è trasformata, e diviene arte per davvero, materia e forma insieme. Nulla è *grande,* in qualsiasi modo e grado, *fuori* di questa forma o spirito; e perciò stesso nulla è *piccolo* di fronte ad esso.... L' artista è il crea-

---

(1) Cfr. *Breviario,* pp. 67 e segg.

(2) Il quale ricorda una « petite impertinance amusante » di Jules Lemaître che, nella sua scuola liceale dell' Havre, chiede ai suoi discepoli chi sia il maggiore genio letterario di Francia, e avutone in risposta La Fontaine, replica: « Oui, La Fontaine c' est un grand poète. Mais (soggiunge) pourquoi cet homme là a-t-il fait des fables? », trovando visibilmente un contrasto misterioso tra la grandezza dell' uomo e l' umiltà della favola. Op. cit., pag. 268.

tore della *sua* grandezza, della grandezza artistica, e il chiedersi conto in estetica di una grandezza preesistente a quella dell'artista (indipendente da quella ch'egli crea) è proprio come il chiedersi conto in teologia di una grandezza preesistente all'opera di Dio, indipendente da Lui. La *DivinaCommedia* non è grande, come opera d'arte, perchè parla di Dio (quanti libri che ne parlano non appartengono neppure al dominio dell'arte nonchè vi grandeggino) nè il capolavoro di La Fontaine è piccolo perchè parla di bestie; la grandezza di entrambi sta nel modo con cui ciascuno tratta del suo soggetto.

Il La Fontaine ha il merito d'obbligarci tutti, quelli compresi che non hanno chiara questa dottrina, che magari continuano a sconfessarla con certi loro o quesiti o ragionamenti, a riconoscere la assurdità della valutazione dei generi, perchè ci offre un poeta di prim'ordine, per comune consenso, in un genere, per consenso del pari unanime tra quelli che presentano ancora così la quistione, vilissimo.... le favole; genere da primitivi e da fanciulli.

La dottrina d'arte, verso della quale il caso La Fontaine ci riporta, ha poi un valore più grande del suo semplice valore estetico. Affermando contro valutazioni in fondo in fondo *quantitative* dell'opera d'arte, una valutazione *qualitativa* di essa — valutazione superiore, indipendente, contraria alla prima — essa ci riconduce a quei concetti qualitativi della realtà che sono la negazione profonda del materialismo schietto e volgare, del meccanicismo altra volta imperante. Il puro quantitativo o anche solo un quantitativo *deguisé*, se in filosofia è assurdo, il che tutti non vedono, in arte è grottesco, il che tutti vedono facilmente — perchè anche un cieco spirituale vede quanto sia ridicolo far dipendere in qualsiasi modo il valore d'un'opera d'arte, d'un poema per esempio, dalla sua *lunghezza* (quantitativo puro) e abbiamo visto con La Fontaine alla mano un quasi ugual ridicolo nel valutarla in base al così detto suo contenuto (quantitativo dissimulato, o travestito). Tutto si tiene nel mondo dell'idea — lo spiritualismo estetico diviene facilmente spiritualismo filosofico, se pure non lo è già.

3. Connesso con questo dei generi e del loro valore è il problema delle *fonti*. Il quale di nuovo ha la sua importanza come *curiosità* empirica, curiosità di chi passa accanto ai varii problemi estetici e li sfiora. A quel modo che, come curiosità erudita, può avere la sua importanza il sapere se A. Manzoni scrivesse i suoi *Promessi Sposi* con una penna d'oca o d'acciaio, può avere la sua importanza il sapere se e da chi attingesse per il suo capolavoro. Ma i ricercatori di fonti vanno al di là di questi assai modesti confini e hanno l'aria di voler fornire un elemento al-

meno, un prezioso elemento di valutazione estetica. A furia di scoprir fonti pare a molti che diminuisca la originalità e quindi il valore d' un poeta — poeta o creatore vuol dire originale — a furia di escluderle pare che originalità e valore aumentino. Ora il Croce ha avuto ragione di osservare, insistentemente, contro tali giudizi o pregiudizi, che in un certo senso nessun poeta è originale e che in un certo senso tutti lo sono; non c' è poeta che non abbia attinto da altri e non c' è poeta vero che non abbia creato lui. L' *altrui* quando il poeta, l' artista se ne impossessa davvero, diventa *suo;* e non come può diventare mio un oggetto che io prendo dalla tasca d' un altro per metterlo nella mia, ma come diventa mio un oggetto, un meccanismo che io invento, sia pure che per costruirlo prenda materia non mia. La vera, l' *essenziale* originalità non è perciò nè diminuita quando si scoprono le fonti d' un artista, nè accresciuta quando si riuscisse davvero ad escludere che ne abbia avute. Dante sarebbe sempre Dante e la sua Commedia sarebbe sempre *sua* anche se noi trovassimo *nuove* fonti oltre le già conosciute; e La Fontaine... il solo suo nome è una illustrazione classica di questa dottrina Crociana (1).

Perchè La Fontaine è a confessione di tutti un grande poeta, cioè un genio *originale,* un genio creatore — poeta, non è male ripeterlo, significa tutto questo. Ma non ha mai quasi fatto altro che ritrattare soggetti già trattati da altri. Le favole veramente originali, nel senso d' averle lui inventate di sana pianta, su per quei dodici libri bisogna andarle a creare col lanternino. Parlando della prima Raccolta di sei libri, il diligentissimo Michaut scrive: « Di queste 124 favole non ce n' è che una attinta a un autore sconosciuto, una o due inventate di sana pianta » (2).

E si noti per mostrare a certi *adoratori* delle fonti, a certi critici che pensano d'aver dannato all'obbrobrio un artista quando gli hanno scoperto una nuova sorgente di ispirazione, per mostrar loro quanto poco abbia da fare colla *vera* originalità la puramente empirica ed apparente, che le favole del La Fontaine preesistono a lui non solo in una forma greggia, ma in una forma elaborata, non solo nel greco stecchito di Esopo, ma nel latino fiorito, a modo suo, di Fedro. Che importa? per vedere come la stessa favola (uso il linguaggio comune ed erroneo) non sia poi realmente la stessa in Fedro e in La Fontaine, basta istituire il più elementare confronto tra le prime due che capitano alla mano.

Leggiamo quella notissima del Lupo e dell' agnello; una superficiale lettura di La Fontaine, se si ricorda il nostro buon

(1) V. tra l' altro *La ricerca delle fonti* in *Problemi di estetica.* (Bari, Laterza, 1910) pag. 489.

(2) Op. cit., pag. 224.

Fedro della 2ª ginnasiale, basta per dimostrare che il poeta francese la *stessa* scena descritta dal poeta latino, l' ha vista ma cogli occhi suoi, coll' anima sua, col suo temperamento, temperamento pieno di brio, di vivacità, di umorismo, donde una narrazione tanto più colorita quanto è più sbiadita quella del liberto d' Augusto. Il realismo quasi brutale di La Fontaine s' annuncia già nella così detta morale (?) di pura constatazione: il mondo va così « La raison du plus fort est toujours la meilleure ». Il più forte ha ragione non nel dominio astratto delle idee, ha ragione nel dominio formidabile dei *fatti*. E come narrazione quanta più verità in La Fontaine! Li vedete quel lupo e quell' agnello che in Fedro se ne vengono *insieme* o quasi allo stesso rivo? (1) Il poeta francese mette al rivo d' acqua pura l' agnello.... un quadrettino in due versi

Un agneau se désaltérait
Dans le courant d' une onde pure

e il lupo se ne va da vero lupo autentico, in cerca d' avventure: ha più fame che sete, più voglia d' attaccar briga che fame

Un loup survient à jeun, qui cherchait aventure

E si potrebbe prolungare il paragone; ma non ne vale la spesa, tanto esso è facile. Noi lo consigliamo tuttavia a coloro che avessero bisogno di guarire radicalmente dal pregiudizio estetico delle fonti.

E ancora una volta questa teoria della *originalità,* colta nella sua essenza interiore, è una vittoria della filosofia spiritualistica. L' atto estetico è un atto interiore e *sintetico;* l' artista *compone* l' opera sua, ma non nel senso meccanico della parola, non nel senso del giustaporre, mettere insieme meccanico, come l' operaio mette insieme (compone) un mucchio di pietre, ma nel senso vivo e spirituale, analogo all' atto chimico che *compone* gli elementi, cioè li sintetizza. Così si spiega la battaglia di B. Croce contro la teoria mimetica dell' arte. Essa tendeva e tende ad accentuare la passività dell' artista, riducendolo ad una specie di apparecchio ricevitore, di lastra fotografica sulla quale la realtà s' imprime da sè. E invece anche quando le cose parrebbero camminare così, l' artista non è l' apparecchio che riceve, è la forza che trasforma, e, cioè, crea. Il toro di Potter è proprio suo, di lui Potter; espressione viva di ciò che il Potter ha intuito, è l' imagine Potteriana del toro. La categoria dell' *attività* è, insieme con quella della *qualità,* una categoria antimaterialista. Il

(1) *Ad rivum eundem lupus et agnus venerant*
Siti compulsi

filosofo ha il diritto di celebrare, anche nel dominio dell' arte, le operose vittorie dello spirito.

4. I critici francesi anche più recenti, che non hanno sempre chiare le idee sul problema dei generi letterarii e delle fonti, benchè il naturale buon senso parli anche in loro talvolta e parli allora nella direttiva di una buona filosofia, s' indugiano poi a chiedersi, discutendo, se e quanto il La Fontaine sia conoscitore profondo o almeno conoscitore rispettoso delle scienze naturali e più in specie della geologia. Il Michaut c' informa che « un critique s' est même trouvé pour comparer La Fontaine à Buffon, et pour démontrer méthodiquement combien la science du fabuliste est supérieure à celle du naturaliste de profession » (1). Esagerazioni che il Michaut respinge; ma non accetta neppure l' altro eccesso scandaloso (!) di un La Fontaine digiuno di zoologia e che sproposita perciò a tutto andare; alle accuse che i revisori di La Fontaine naturalista accumulano risponde con una vera diligenza, per conchiudere però mestamente « on doit reconnaître que sa science de naturaliste est bien souvent en défaut ». Per fortuna imbrocca la buona strada quando osserva che Giovanni La Fontaine non ha mai preteso di essere un Linneo o un Buffon. « Mais il n' a jamais fait profession d' être ni naturaliste ni savant » (2). Il che è detto bene ma non ancora perfettamente. Perchè avesse anche il nostro favolista preteso d' essere uno scienziato, un zoologo, ciò non avrebbe che vedere colla sua arte; sarebbe una pretesa collaterale da giudicarsi in separata sede. Un poeta può anche fare dei quadri, e un artista degli affari finanziarii; ma della bellezza dei suoi quadri, ci abbia o no preteso, non c' è da occuparsi nè punto nè poco quando si giudicano i suoi versi e al poema di Ludovico Ariosto non farà mai torto la sua povertà economica. La vera risposta a questi problemi nella critica che si rispetta, è una sola: non ce ne importa niente.

Per dirla risolutamente questa breve parola che ne risparmia tante altre, bisogna avere ben netta in mente la differenza tra scienza e arte e cioè capire bene che cosa è l' arte, che cosa è la scienza naturale. L' arte è fantasia, la scienza è pensiero: l' arte individualizza, appunto perchè procede per imagine e la scienza generalizza perchè tende verso il concetto. La Fontaine vede cogli occhi *suoi* o piuttosto crea lui colla sua potenza certi suoi animali, i quali se esistano o no, se rispondano o no alla realtà, è cosa che non lo riguarda, che non riguardandolo non lo preoccupa. Come libro di storia naturale la raccolta delle Favole è assurda da cima a fondo. Nessun animale ha mai fatto le cose

(1) Op. cit., p. 274.
(2) Pag. 278.

che La Fontaine ci narra con una così serena imperturbabilità. La scienza invece osserva la realtà, se ne preoccupa, o per *classificarla* o addirittura per *spiegarla,* per capirla, per definirla. Nel lavoro di classificazione la realtà si spolpa un poco, si impoverisce per ragioni di comodità. Lo zoologo non si preoccupa di ciò che un corvo ha di individuale se non per arrivare, quando classifica, a ciò che i corvi hanno di comune; invece anche quando l' artista tende a parlarci del corvo in genere, individualizza. Lo zoologo va per schemi generali, l' artista per individui indeterminati. Lo zoologo osserva scrupolosamente la realtà e ci pretende; l' artista crea senza occuparsi della realtà. Il problema dello scienziato è di giungere a una rappresentazione vera, e dell' artista invece arrivare ad imagini belle. L' equivoco di La Fontaine, o d' un poeta qualsiasi, naturalista, è qui, che anche il poeta attinge come a sua fonte alla realtà, e per attingervi la osserva.... sì sì, ma anche lo scalpellino e lo scultore lavorano lo stesso marmo! E la realtà (quale che essa sia, il che poi tocca al filosofo definire) funge per l' artista non solo da fonte d' ispirazione, ma anche da *limite;* l' *imaginazione* ha certe sue leggi; p. es. non si riesce a imaginare un elefante che sia il tipo della snellezza, della leggerezza. Lasciamo dunque al naturalista gli animali *veri* e contentiamoci che La Fontaine dia gli animali *suoi,* veri o no poco ci importa. E il La Fontaine fu buon critico quando non pretese d' avere fatto nelle sue favole opera di naturalista.

5. Ma ora domandiamoci che cosa sono questi suoi animali? Sono gli animali della realtà colti e rivissuti con una specie di simpatia fraterna? come li sentì e li rivisse e li ricreò il poeta Francesco d' Assisi? Basta una parola a scavare l' abisso tra i due poeti; frate lupo diventa per La Fontaine il *signor* lupo, messere.... Aveva ragione o torto S. Francesco? è il lupo sì o no fratello nostro? creatura dello stesso Iddio e figlio in qualche modo dello stesso Padre? Questione filosofica o religiosa che dir si voglia, estranea all'arte. Certo questa idea filosofica agiva nella psiche di Francesco quando creava quel suo mondo di animali fratelli; ma egli non filosofava, non esplicitava e ripuliva quella idea, quel sistema filosofico, quando s' abbandonava parlando, operando, a questa onda sentimentale di fraternità. Un pittore si può interessare agli animali per i loro colori, per le loro linee, per il loro gesto esteriore. Il La Fontaine s' interessa ai costumi degli animali, diremmo alla loro psicologia, in quanto essa ha di umano. È il suo *vero* sbieco.

C' è anche qui sotto una idea filosofica: la realtà, e quindi anche una certa umanità della psicologia degli animali. Gli animali hanno una psiche, quindi una psicologia ne è possibile;

noi sappiamo che La Fontaine professò questo in modo esplicito contro il meccanicismo zoologico di Cartesio. Nel che fu filosofo, filosofo e artista insieme, come vedremo. E questa psicologia animale noi non potremo mai rappresentarla, anche in sede scientifica, altro che umanamente. Perchè che cosa provi il cane quando è bastonato, ammesso che provi qualcosa di diverso dalla pura impressione fisica che proverebbe anche un pezzo di legno, oltre le anatomicamente visibili contusioni e lacerazioni organiche, io non potrò mai rappresentarmelo se non in base e per analogia a ciò che provo io stesso. La zoopsicologia è fatalmente antropomorfica.

Ma se tutto questo è vero, e di tutto questo si può e si deve tener conto nel determinare il mondo interiore del poeta, tutto questo però non è necessario. Il poeta può animare lui, e animare *umanamente* cose perfettamente inanimate. Per il poeta è dolorante e piangente anche un cielo piovoso: per il poeta è infuriato, cioè umanamente appassionato, anche il mare. E nessuno chiede se ciò sia o possa essere; basta che il poeta l'abbia sinceramente sentito così. Anche se La Fontaine fosse stato cartesiano, avrebbe potuto ugualmente imaginare come ha imaginato i suoi animali.

La loro umanità è ciò che lo interessa per davvero. La favola appartiene alla letteratura, all'arte simbolica. Quei suoi animali si muovono, parlano, agiscono umanamente col pieno assentimento del poeta. C'è una doppia vista in lui; vede presente il mondo animale, guarda colla coda dell'occhio al mondo umano. E il mondo umano è guardato dal poeta di preferenza in quelle miseriole che lo rendono ridicolo, comico. La commedia umana è davvero il suo tema, la realtà umana nel suo contrasto coll'ideale, non nel contrasto violento cogli ideali più alti ma nel contrasto d'ogni giorno cogli ideali anche più modesti, contrasto tenace, irremediabile. Il gesto che traduce la sua impressione, la sua anima, non è la imprecazione furibonda, non è l'invettiva amara, non è l'esortazione dolce, è il sorriso fine, intelligente, indulgente, apparentemente bonario. Chi è mai lui La Fontaine? è un modesto rimatore, un favolista che ripiglia la materia di Esopo e di Fedro, cose vecchie. Riformare il mondo lui, o anche solo criticarlo, specie certa gente... oibò! non ne è il caso, non sono i suoi istinti, non ne ha nè la capacità nè la pretesa. Ma in realtà come vede! e come punge! e come si diverte a vedere e a punzecchiare! senza nessuna intenzione indegna e senza grandi intenzioni benefiche!

6. Quello che potremmo chiamare e ho chiamato il primo piano della sua visione (intuizione) poetica è visto bene sempre e sempre bene rappresentato; gli animali sono dipinti da La Fon-

taine con quella cura medesima di vero artista con cui un pittore dipinge in un ritratto, poniamo, di donna certi amminicoli che debbono dare rilievo alla figura principale e a quel preciso atteggiamento in cui il pittore l'ha colta. Perciò potè, può sembrare un pittore d'animali, un loro appassionato; nè io dico non li amasse, ma dico che in questo momento preciso rappresentato dalla sua creazione poetica, di poeta favolista, gli animali non sono amati per sè stessi, ma come simboli del mondo umano, a cui va lo sguardo definitivo del poeta. E anche qui non si equivochi: la favola è e rimane simbolo, non diventa quella sottigliezza pseudo-artistica e pseudo filosofica, ibrida, che è *l'allegoria*. La differenza tra le due cose, favola, allegoria, non facile forse a esprimere è facile a intuire. Nella favola simbolo e realtà, imagine e idea sono fusi, organicamente fusi, dimodochè *immediatamente* chi legge o contempla coglie l'intenzione del poeta, nell'imagine l'idea. La volpe è l'astuzia medesima, — la *umana* astuzia poichè noi non ne conosciamo *altra* e ogni altra pensiamo in funzione di questa, — fatta persona, concretizzata, individualizzata; la volpe è tutta materiata d'astuzia, come l'agnello di timidità e il leone di fierezza. Ogni gesto dell'agnello, ogni sua voce o belato, ogni linea del suo corpuscolo, è timidità. Per pensare la timidità in una forma pura o astratta io dovrei evocare non so quante imagini, e invece la favola me ne offre una, non equivoca, non sbiadita, anzi sicurissima, eloquentissima. La timidità nell'agnello io la colgo immediatamente, fortemente. Invece nell'allegoria i due elementi fusi nella favola, rimangono allo stato separato; l'allegoria è una favola mancata. E appunto perchè è mancata, perchè l'imagine non parla *da sè,* bisogna che qualcuno, l'autore, la faccia parlare lui arbitrariamente, e se non la fa parlare lui, appunto per l'arbitrarietà del rapporto, da solo il lettore non riesce a cavarsela, e discute a perdita di vista, oscillante tra non so quante ipotesi. Come, mi si passi il paragone morale, una legge ben fatta, una vera legge s'impone da sè alla volontà umana, e invece una legge mal fatta, cioè un *quid* che non è veramente legge, solo per un estrinseco arbitrio può essere intimato. La riprova di ciò è nel fatto che l'allegoria dà luogo a un comento, e la favola non ne ha affatto bisogno. Anche un bambino capisce quello che i favolisti hanno voluto dire colla favola del lupo e dell'agnello; ma colla allegoria della *Divina Commedia* s'imbrogliano anche i Dantisti.

7. Vero artista il La Fontaine non si è lasciato cogliere nella trappola dell'allegoria; è rimasto fedele alla favola. Perciò stesso ha potuto più liberamente ricamare la sua imagine, l'elemento simbolico. Perchè, come fu bene osservato più volte, una differenza tra l'allegoria e la favola sta qui, che nell'allegoria *tutto*

deve avere un significato, mentre per la favola il significato si sprigiona dal *tutto,* dall' insieme. La legge della unità non impedisce che il favolista s' indugi a descrivere messer lupo con qualche tratto vivo che non ha nessuna portata direttamente simbolica. Ciò non implica che l' interesse dell' artista, favolista, vada a messer lupo considerato per sè stesso, come accade nella descrizione di un zoologo. Ed ecco perchè filosoficamente, esteticamente non regge, parmi la distinzione che E. Faguet stabilisce tra favole meno zoologiche e più zoologiche. Egli, per intenderci, ha cominciato a distinguere le favole tutte in quattro classi: favole che non sono favole ma fiabe (*contes*) e favole che non sono favole ma discorsi filosofici e morali — espressioni un po' curiose ma di cui si capisce il senso; le favole vere, poi, sono, per lui, zoologiche e naturaliste, secondochè il simbolo è cercato nel piccolo mondo animale o nel vasto mondo della natura, tale la favola della quercia e della canna — distinzione affatto empirica, come ognun vede, senza nessuna importanza estetica.... Le zoologiche si suddividono in favole molto favole e poco zoologiche, e sono quelle « où les animaux sont veritablement des hommes, ne sont que de masques de l' humanité, ne sont que des hommes travestis en animaux pour l' interêt de la moralité ou de la satire que contiendra la fable » (1). Il Faguet osserva che sono le più numerose, sono quasi tutte e che perciò appunto, prima di lui, nessuno s' è accorto, neppure Taine, anzi Taine meno di tutti, che ce ne fossero delle altre. E queste altre sono le più zoologiche, favole « ou l' animal est bien peint pour lui-même, selon la physionomie que La Fontaine a decouvert en lui, a cru voir en lui; et c' est là le vrai La Fontaine; j' exagère, le La Fontaine plus interessant; parce que c' est le La Fontaine qui fait faire un pas et un très grand pas à la fable en en faisant non pas seulement une peinture de l' humanité sous differents masques, mais une peinture de l' humanité inférieure, si vous me permettez le mot, une peinture de l' animalité, avec ces traits veritablement caractéristiques et utiles à connaître qu' elle peut avoir » (2).

Linguaggio di una desolante imprecisione, trattandosi di caratterizzare una *nuova* categoria di favole. In che dunque precisamente queste differiscono dalle altre? Perchè in queste l' animale è dipinto con maggior cura (e dunque nelle altre meno?) — ma il più e il meno non fanno differenza di classe; più o meno lunghe le calze sono sempre calze e non divengono stivali. Perchè in queste l' animale è dipinto da La Fontaine secondo

(1) P. 270.
(2) P. 271.

il suo modo di vederlo?... ma sfido a trovare favole dove questo modo suo di vedere manchi. A meno che il Faguet non voglia dire che talvolta la visione che il La Fontaine ha di un animale coincide con quella che altri molti, quasi tutti ebbero prima di lui, e altre volte invece ne diverge: ma questa è, chiaramente, una differenza tutta estrinseca. Il mio pensiero rimane mio, tanto se altri vi consente, come se altri ne discorda. O vuol dire infine il Faguet che in queste *sue* favole più *zoologiche*, l'animale è guardato fuor di ogni interesse umano? proprio per sè stesso? come in una descrizione zoologica.

La cosa non è impossibile e farebbe una vera differenza estetica, la differenza che c'è tra una pagina di I. H. Fabre nei suoi *Moeurs des insectes* e una favola del nostro La Fontaine, vera e propria favola; anzi per individuar meglio tra la favola della cicala al L. I di La Fontaine e le pagine che nel già citato libro l'illustre entomologo francese consacra al calunniato insetto. Il problema è di sapere se una pagina simile esista per davvero in La Fontaine. Ho scorso il libro del Faguet quando, a pag. 279, dopo aver lungamente dissertato sulle favole meno zoologiche, che sono poi le vere favole, viene alle favole più zoologiche, che non dovrebbero più essere favole, non essendovi più simbolismo « la fable véritablement animalesque, veritablement zoologique » e nella quale La Fontaine è « un animalier »; l'ho scorso per trovare un esempio di tali favole.... e non l'ho trovato. L'eminente critico disserta lungamente sulla favola I del L. XII, la quale precisamente non è una favola ma una allegoria — è il *comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis* della Bibbia quando parla dell'uomo peccatore, trasformato in un racconto; non bestie che operano nè bestialmente nè umanamente, ma uomini che agiscono bestialmente. Satira contro l'umanità; l'uomo preferisce agire da bestia che agire da uomo, essere una bestia che essere un uomo.

E poi segue una analisi molto acuta dei caratteri che La Fontaine riscontra negli animali, caratteri che loro realmente appartengono e che il poeta evoca ad ammaestramento degli uomini — il che vuol dire che il mondo animale è anche nelle favole zoologiche studiato per il suo interesse umano — al più, in queste favole, la parte che l'animale è introdotto a fare è più consentanea al suo *reale* carattere psichico. E al solito ci tocca ripetere, che l'abbia o no l'animale *x* un certo carattere psichico, qui in sede artistica c'importa poco o punto — l'importante è che il poeta ce l'abbia visto e l'abbia visto per un interesse umano, per indicarlo alla umanità.

8. Sono dunque caratteri umani che il La Fontaine si rappresenta e ci rappresenta nelle sue favole per mezzo e sotto il

simbolo di caratteri da lui attribuiti agli animali o da lui in essi riscontrati. Caratteri umani morali o sociali? Il La Fontaine ha colpito e scolpito l'uomo del suo tempo o l'uomo eterno? È la questione che il Michaut solleva di fronte al Taine. Come il Faguet ha rimproverato (a torto) al Taine di aver visto nelle favole solo una commedia umana e non anche una serie di quadri zoologici, così il Michaut rimprovera al Taine d'aver visto troppa psicologia sociale quando invece il La Fontaine è un psicologo morale. Sono virtù e vizi ch'egli rappresenta, ben più che classi d'uomini fornite ciascuna di determinate qualità. E anche qui la quistione del Michaut non è del tutto ben posta. Certo ha ragione di osservare che il La Fontaine non aveva chiara esplicita nell'animo la dottrina sociologica delle classi come potè averla poi Ippolito Taine. Non bisogna dimenticare che tra i due sta la Rivoluzione francese e questa che fu lotta vera di classi, lotta esplicita di classi, ne fece balzare più netta l'idea, la teoria all'occhio del pensatore. Ma quel concetto non mancava neppure ai tempi del La Fontaine, quando certo si distingueva già assai comunemente un nobile da un plebeo, da un borghese, un uomo d'armi dall'uomo di toga; e i varii tipi poterono benissimo cadere sotto la osservazione estetica del poeta senza presentarsi ancora coi contorni netti della classe allo sguardo del pensatore. Taine vede più chiaro in La Fontaine che il poeta stesso non abbia veduto in sè medesimo. Ma con ciò non falsa e non esagera. Il La Fontaine ha studiato e visto l'uomo eterno, ma *nell'uomo del suo tempo*, nella umanità quale era in Francia al sec. XVII. Questo, l'uomo del sec. XVIII, il Taine, da buon storico, ha messo in rilievo, precisamente contro coloro i quali scambiavano e scambiano la profondità dello sguardo che conduce il genio attraverso l'individuale all'universale e all'eterno, con la indeterminatezza di una visione sbiadita. Il Taine ci rimette davanti, con una singolare potenza estetica e competenza storica, il quadro della società quale La Fontaine ebbe sotto i suoi occhi e a cui si ispirò nelle sue favole. Certo i colori sono diversi, ma il quadro è lo stesso. Il La Fontaine non ebbe davanti un re qualsiasi, ma Luigi XIV e non una corte qualsiasi ma la corte di Versailles e parlò di questa e a questa, pur tenendosi sulle generali per sue buone ragioni. Quella sua aria di ingenuità, per cui, parlando dei e ai cortigiani della sua età, par che discorra a cortigiani sospesi tra cielo e terra, non è l'ultimo segreto, facile segreto, dell'arte sua. Quando occorre, escluderà persino di pensare a quella classe a cui il suo racconto va diritto, irresistibilmente diritto come una saetta.

Voi non siete ancora arrivati alla metà della favola *Le rat qui s'est retiré du monde* e già vi siete accorti, già avete irresi-

stibilmente pensato ai pingui monaci, certo ai monaci rilassati, ma di cui non debbono mancare i campioni, nella mente dell'autore. E la convinzione cresce, la visione diviene più lucida man mano che il racconto s' avvia alla fine. E proprio lì l' autore avrà cura di dirvi ch' egli ai monaci non ha pensato mai. I monaci? oibò! neanche per idea. Egli ha avuto l' occhio ai dervisci. Ma ahimè! in che tono canzonatorio vi conclude: « Je suppose qu' un moine est toujours charitable. » A quante altre realtà sociali non ha egli pensato.... allo stesso modo! No, Ippolito Taine non ha torto di veder rappresentata nel Favoliere la commedia umana, ma quale essa svolgevasi in Francia al sec. XVII, sempre la stessa sì, ma anche sempre diversa da quello che fu e sarà nei varii secoli.

9. Rappresentata solo o anche corretta? è un moralista il La Fontaine o no? e se è un moralista, che morale è la sua? nobile ed elevata, o piccina ed egoista? Anche qui dispareri tra i critici, o distinzioni sottili tra favole e favole del nostro autore e mancanza o povertà di sicuri criterii. La ricerca morale intanto non è illegittima, nè punto nè poco, neanche quando si tratta d' un artista — perchè l' artista, in quanto uomo, ha delle idee e degli ideali morali e la loro espressione più o meno felice entra nel mondo dell' arte. Se poi quella morale sia eticamente elevata o scadente è giudizio etico, distinto nettamente dall' estetico: una ottima morale può pervadere un' opera d' arte mediocre e viceversa. *Haec meminisse iuvabit.* B. Croce ha il merito d'aver così lucidamente espresso queste cose da farci stupire come mai e perchè se ne discute ancora.

Temperamento artistico, nel senso assorbente e quasi esclusivo della parola, dominato dall' arte, assorbito nell' arte, G. La Fontaine ha rappresentata la realtà assai più che non tenda a cangiarla, a riformarla. Il suo è un sereno libro di arte. L' autore descrive l' andare, il fatale andare, il consueto andare delle cose umane. Il vecchio cantore, (prendiamo pure la prima favola) dopo aver passata cantando la sua gioventù, si trova al verde, mentre il lavoratore paziente e tirchio rigurgita d'ogni ben di Dio avaramente accumulato: ma ben di rado, quasi mai, mai il paziente accumulatore si scomoderà per il cantore invecchiato e povero. Mai è forse troppo, è troppo; ma i casi diversi contrarii sono tanto ra: che l' artista non li vede. Ciò che vede è il cuor duro dell' ava calcolatore per il poeta spensierato. Fa bene? fa male il formi cone umano, chiudendosi così egoisticamente in sè stesso? Il poeta non si è proposto questo problema: ha visto e ha cantat la sua visione. Messo al muro, vi risponderebbe che *questo* andare delle cose umane, non gli piace, anche perchè personalmente ne è la vittima; ma che, piaccia o non piaccia, è così; è così, ed egli

non ha molta fiducia e quindi neanche molta voglia di cambiare la realtà coi suoi versi.... anzi i versi specialmente lasceranno il tempo che trovano. Chi dà ascolto ai poeti? Questa la psicologia sottile e ironica diffusa nel nostro Canzoniere... chiamiamolo pure così. La stessa morale, se piace darle questo nome, nella seconda favola. L'adulatore è un parassita; sembra fare una gentilezza agli altri e fa un affare per sè; accarezza e strappa. Non ve ne fidate, dice questa volta il poeta, prendendo il tono di moralista, di consigliere espresso, ma, a buon conto, il consiglio è messo in bocca di animali, è, nella favola, più una insolenza che un consiglio vero e proprio, la freccia del poeta lanciata andandosene da *maître renard*.

«... Mon bon monsieur, — Apprenez que tout flatteur — Vit aux depens de celui qui l'écoute ». Il poeta non ha molta fiducia che il consiglio avrà seguito e lo dà senza scaldarsi. Vale una fetta di formaggio, conclude scherzando ancora, ancora sorridendo del suo grande sorriso ironico « Cette leçon vaut bien un fromage, sans doute ».

10. E così, via via, gli esempi si potrebbero centuplicare. La realtà ch'egli osserva e registra è una realtà *sociale*. « La raison du plus fort est toujours la meilleure ». È un fatto.... solido per l'appunto. Nel mondo umano, com'è organizzato, le cose vanno così. Di nuovo, non è che, per il poeta, vadano bene, anzi, poichè egli è un debole socialmente, lo è stato sempre, è disposto a protestare, ma è convinto che il protestare, il gridare, il declamare contro non giova. Meglio sapere che le cose vanno così, non farsi delle illusioni e non andar incontro, carichi di tal equivoco bagaglio, ai disinganni. Se dovesse dare un parere morale, il La Fontaine, verosimilmente, direbbe: cercate di aver sempre delle ragioni ragionevoli, vere, di essere dal lato della ragione. Ma egli è invece un sociologo, più che un moralista, e vi dice: cercate anche se avete ragione, di essere forte per farla valere, cercate di non essere debole per non essere schiacciato. Non è un panegirista della società umana il La Fontaine.... e in ciò si può trovare in lui un precursore di G. Giacomo Rousseau. La società è divisa in due grandi tavole « L'adroit, le vigilant et le fort sont assis — À la première; et les petits — Mangent leur ...e à la seconde ». Non si può essere più semplicemente rea... e pessimisti di così. C'è tutto Rousseau col suo pessimi... ...ociale (1), c'è Proudhon, c'è Carlo Marx. Ai piccoli gli

(1) E. Faguet segnala, giustamente, un' altra coincidenza con Rousseau. Come lui, il La Fontaine fa derivare uno dei più tipici mali umani, la malattia, dalla

avanzi dei grandi.... ecco l' organizzazione economica, giuridica della società presente. Ma di questo stato di cose G. Giacomo Rousseau cerca le origini, le cause, e vuol assolverne la natura, cioè, in fondo, perchè Rousseau è un deista, Dio; contro questo stato di cose egli insorge, protesta, declama anche; poichè Rousseau è un filosofo e un riformatore. È convinto che il mondo si può cambiare, non fosse altro con una buona educazione, purchè i futuri Emili trovino a istitutori dei G. Giacomo. Invece il La Fontaine non ha questa curiosità di filosofo e l' atteggiarsi a riformatore gli parrebbe una posa ridicola in lui. Si conosce troppo bene e conosce troppo bene il mondo; ci vuol altro per cambiarlo! Ma non batte le mani alla situazione di fatto che ha osservata e descritta; e qui non è solo perchè il battere le mani sarebbe altrettanto inutile o poco utile, fatto da lui, come il gesto contrario, ma anche perchè non sarebbe il *suo* gesto. Si potesse cambiare, non domanderebbe di meglio! La sua attitudine di fronte alla realtà sociale così nitidamente intuita ed espressa (che è la gloria dell' *arte* sua, è l' arte sua, l' arte vera), attitudine che implica idee, giudizi morali, è di una *benevola indulgenza*. Chi dice indulgenza dice critica, dice biasimo: la società non è ben fatta.... ma La Fontaine non la maledice. Con tutti i suoi difetti ha, egli lo intuisce quasi inconsciamente, tante belle qualità: perdoniamola.... l' assolutoria del poeta è accompagnata da un sorrito critico e benevolo insieme. I riformatori della fa-

---

società o. meglio, da un certo grado di civilizzazione sociale, di superamento artificiale della natura

Je ne veux pour témoins de ces expériences
Que ces peuples sans lois, sans arts et sans sciences.
Les remèdes frequents n' abrégent point leurs jours.
Rien n' en hâte le long et le paisible cours.
Tel est des Iroquois la gent presque immortelle:
La vie, après cent ans, chez eux est encore belle.
Ils lavent leurs enfants aux ruisseaux les plus froids
La mère au tronc d' un arbre avecque son carquois
Attache la nouvelle et tendre créature:
Va sans art apprêter un mets non acheté.
Ils ne trafiquent point des dons de la nature:
Nous rendons cher les biens qui nous ont peu coûté.
L' âge où nous sommes vieux est leur adolescence.
Enfin il faut mourir; car sans ce commun sort,
Peut-être ils se mettraient à l' abri de la mort
Par le secours de l' ignorance.

(cit. in Faguet, p. 226-71). È anche qui, come per una buona parte in Rousseau, l' amore passionale della naturalezza che diviene esaltazione della natura, insofferenza prima, poi critica di ciò che la vita sociale ha necessariamente di artificiale, di convenzionale.

miglia di Rousseau, di Proudhon sono entusiasti ad alta tensione; il La Fontaine non si sente in gamba per seguirli. I canonizzatori, i giustificatori di questa birbonata gli ripugnano in modo positivo.... sorride e perdona, perdona e sorride. Quel sorriso dice a chi lo capisce: non mi ci hanno preso al laccio; non sono quel *bon homme* che mi si crede.... capisco benissimo i torti del lupo, ma non mi credo capace di dare man forte all'agnello.

C'è in questa attitudine di La Fontaine qualcosa del Manzoni nostro. Intanto la stessa visione realistica: Renzo ha il torto di essere debole, tanto per D. Abbondio, come per il Dottore Azzeccagarbugli; e il primo non lo ammette a sposare, e il secondo non ne vuol assumere il patrocinio « La raison du plus fort est toujours la meilleure ». E per questa stessa ragione P. Cristoforo farà il viaggio da Pescarenico a Rimini, pur non avendo altro peccato sulla coscienza che la protezione di Lucia... ma ha urtato con D. Rodrigo, il forte, e questo è un peccato, cioè, un errore sociale, un peccato economico, direbbe B. Croce, e giuridico. *In modis et formis regularibus* si compie questa mezza iniquità. La protesta del nostro Lombardo contro questa realtà, ch' egli ritrae con tanta perfezione estetica, è più commossa; vibra nel suo animo e vibrandovi non può non trapelare nel suo libro, l'ideale cristiano, ideale riformatore, *attivo:* il Cristianesimo non è nè incosciente sì da non vedere il male, nè sfiduciato sì da disperare di correggerlo e, disperando, non cominciare neanche l' impresa. Il Cristianesimo è riformatore, senza i radicalismi e senza le declamazioni e senza gli odi giacobini, riformatore però. Il tono della protesta Manzoniana è tono minore, ed ecco perchè a spiriti eccitati come quello di Settembrini, la sua protesta sommessa potè sembrare acquiescenza: certo il patriota napoletano dimenticava che accanto al quiescente D. Abbondio si levano, portavoci dell' autore, P. Cristoforo e il Card. Federigo Borromeo. Nel nostro La Fontaine la protesta è ridotta all' ironia, al sorriso ironico sulla realtà sociale, e molti non l' hanno capita, non la capiscono, non la possono capire questa ironia protesta, questa protesta ironia, e giudicano senz' altro immorale l' autore.

Napoleone ha portato anche su questo problemuccio il suo sguardo sempre così acuto, sicuro. Napoleone non ha mai condannato come immorale il Canzoniere del La Fontaine; aveva troppo spirito per dire una tale sciocchezza. Ma l' ha giudicato un libro pericoloso o, piuttosto, difficile e per la sua difficoltà pericoloso a chi non sa leggere bene, pericoloso ai fanciulli. La difficoltà del libro è nel suo tono ironico, difficile a cogliersi dai bambini, e il pericolo sta nella dissimulazione di questa difficoltà. Altri libri sono e paiono difficili; questo lo è e non lo pare. Libro da adulti come tutti i libri d' arte grande, *pare* un libro fatto

per bambini. Qui l' inganno e il pericolo. Ecco le auree parole del grande Capitano: « Ces fables je les comprends, mais elles sont ironiques, les enfants ne peuvent pas comprendre l' ironie c. a. d. prendre la fable juste au rebours du texte ou ils la lisent » (1). L' osservazione sulla ironia del La Fontaine m' ha fatto un piacere speciale, perchè è venuta e viene a coincidere con ciò che per conto mio mi ero rappresentato come il tono *tipico* del La Fontaine. E quanto alla difficoltà nei bimbi di capire questa sottile, finissima ironia, cade a proposito il piccolo aneddoto riferito dal Faguet poco dopo le citate parole napoleoniche. Una bambina di quattr' anni, dalla mamma che ne ha intrapreso la educazione intellettuale e morale si sente leggere la favola della Cicala e della Formica, della cicala che caduta in miseria chiede un soccorso alla formica e non ne ottiene altro che un energico rifiuto. Ah no, non è così, grida spontaneamente la bimba — Come no? perchè no? dice la Mamma — No, no, continua e conclude la piccina, la formica ha sgridato la cicala ma non le ha negato di che sfamarsi e non morire.

Libro d' arte grande e vera il Canzoniere di La Fontaine, è, per chi sa leggerlo, il che non vuol dire per tutti, anzi forse vuol dire per pochi, un libro, appunto perchè tale, perchè di grande e vera arte, benefico. La morale sua, il suo benefico effetto non nasce da una moralizzazione appiciccata al racconto, ma se ne sprigiona. È dappertutto e non è in nessun luogo. Da quella lettura io esco migliore. Senza illusioni sul mondo e sulla vita, questo sì, e magari con qualche illusione di meno, perchè il libro che non me ne dà nessuna, me ne toglie parecchie; senza illusioni dunque, ma anche senza odii, anzi persino senza malumori; non sdegni bollenti, non risate sardoniche; un sorriso benevolo dal serenato animo ci sale sulle labbra e si riprende più calmi e più forti il sentiero della vita. Non è qui che verremo a rifornirci di sacri e di santi entusiasmi; ma qualche volta nella vita fa bene, ci vuole, basta un poco più di serenità. Quella *qualche volta* sono l' ore di La Fontaine, delle sue meravigliose favolette.

11. Se l' ironia, l' *esprit* costituisce il distintivo dell' arte di La Fontaine e la sua moralità, non ha tutti i torti Ippolito Taine di considerarlo come un prodotto e un esponente della razza *gauloise*. La risatina piacevole, frizzante è certo una delle qualità specifiche del genio francese, come la grossa e sonora risata caratterizza piuttosto il genio tedesco. « Telle est (citiamo un periodo magnifico del grande storico francese) cette race, la plus attique des modernes, moins poetique que l' ancienne, mais aussi fine, d' un esprit exquis plutôt que grand, douée plutot de goût

(1) Cit. in Faguet, p. 128.

que de génie, sensuelle, mais sans grossièreté ni fougue, point morale mais sociable et douce, point réfléchie, mais capable d' atteindre les idées, toutes les idées et les plus hautes, à travers le badinage et la gaieté » (1). Il torto di questa nobilissima teoria del Taine sulla razza, condita coll' *ambiente* e il *momento,* è di pretendere di spiegare un *individuo* per ciò che esso ha di *non individuale.* Agisce al solito in lui come in molti, troppi altri filosofi la paura del *nuovo,* del vero *nuovo;* paura grazie alla quale la creazione, cioè produzione del nuovo fu eliminata dalla filosofia. L' averla reintegrata è senza dubbio uno dei meriti che H. Bergson può rivendicare e rivendica a sè stesso. Si direbbe che l' ultimo di quei tre elementi tradisca l' intuito di questa fondamentale deficienza dei primi due, perchè mentre colla razza e l' ambiente si sommerge, si annega l' individuo nel *passato* e nell' *esterno* mondo, lo si riassorbe nella tradizione e nella natura, il *momento* è il presente, il nuovo, è ciò che non fu ancora che risorge coi suoi imprescrittibili diritti. Questi però in tale teoria sono piuttosto accennati a mezza bocca, di mala grazia, che debitamente, esplicitamente riconosciuti.

Ma rendiamo al Taine questa facile giustizia; egli stesso s' è accorto che definire La Fontaine come uno spirito *gaulois* era come definire l' uomo un animale, cioè per *genus proximum* senza la differenza caratteristica, e ha cercato d' individuare il suo favolista prediletto di fronte ad altri spiriti rappresentativi anch' essi del celtismo più genuino. Amante, troppo amante, delle leggi generali, alle quali crede che la storia abbia il còmpito di assurgere, identificandola malamente alla fisica, stabilisce che « toujours l' histoire de l' esprit gaulois est la même; s' il reste gaulois, il n' aboutit pas; s' il aboutit, il perd sa physionomie vraie ». E poi continua osservando che « trois ou quatre hommes tout au plus ont su se développer en restant gaulois, ce sont ceux qui, en prenant un genre gaulois, la chanson, le pamphlet, la farce, la comédie, l' ont élargi et relevé jusqu' à la faire entrer dans la grande littérature; Rabelais, Molière, La Fontaine et peut être quelquefois Béranger. Encore Béranger n' a-t-il qu' un style travaillé et factive, Rabelais est trop debordant et excentrique. Presque tous les vers de Voltaire, ceux qu' il estimait le plus, sont des parades officielles. Molière, par l' alexandrin monotone, n' a pas toujours atteint le style naturel. La Fontaine est, je crois, le seul en qui l' on trouve la parfaite union de la culture et de la nature, et en qui la greffe latine ait reçu et amélioré toute la sève de l' esprit gaulois » (2).

(1) Saggio cit. p. 18.
(2) Ivi p. 61-2.

12. I diritti dell' individuo non abbastanza rispettati dal Taine storico e storico filosofo, risorgono per il Taine psicologo nella anch' essa nota dottrina della *faculté maîtresse.*. In lui questa dottrina è troppo *dottrinale,* troppo sistematica, o forse è meglio dire non è abbastanza sistematica, nel vero senso della parola. Il sistema a cui Taine s' ispira non è vero. Egli vuole riscontrare nell' individuo una facoltà da cui le altre si possano dedurre con una specie di lavorío logico, come da un osso Cuvier ti ricostruisce, logicamente, tutto un animale. Paragone, il quale mostra subito il fisiologismo e anzi il meccanicismo della concezione psicologica del Taine. La realtà è che tra le varie qualità di un individuo psichico c' è, vige la legge di non contraddizione: un individuo è quel che è, *negare se ipsum non potest.* Un uomo mite perciò non sarà un violento. Diciamo di più: nelle varie manifestazioni psichiche l' individuo rimanendo sempre lo stesso, avremo varietà e unità, varietà di azioni e unità di tono. L' arte di G. La Fontaine è ricca; l' ironista è sentimentale, il pittore della commedia umana è anche un cantore dolcissimo dell' idillio eterno dell' *eros.* Marziale e Catullo, si direbbe, nella stessa persona. Ma sempre con un tono delicato, medio, gentile — una punta d' ironia e un rivolo d' affetto — non impeto di spada e non tumultuoso correr di fiume espansivo. In questa sentimentalità, esteticamente (non moralmente) delicata è una delle differenze vere, sostanziali tra le Favole e Novelle del nostro poeta. Quando la Novella è una risatina sulle cose umane, sulle persone ridicole, principi fra queste i vecchi che s' innamorano, la differenza colla favola è puramente esteriore ed empirica; ma quando narra cose d' amore, La Fontaine non ride più, non sorride; s' intenerisce e ci commuove. E non per detrarre al poeta francese, ma per consolare un poco, e giustamente, il nostro amor proprio italiano, ricordiamo che se la miniera delle sue favole è Fedro, quella delle Novelle è il Boccaccio. A. De Musset ha avuto torto di credere che a noi dispiaccia l' originalità del La Fontaine o la neghiamo; proprio l' estetica di un italiano, B. Croce, permette di rivendicarla, malgrado il materiale Boccaccesco.

Car, n' en deplaise à l' Italie,
La Fontaine, sachez-le bien,
En prenant tout, n' imita rien.

La perfezione anche filosofica dell' ultimo verso (che però, solo nell' Estetica di B. Croce si giustifica bene) ci fa perdonare le punterelle dei due precedenti. La Fontaine è una gran bella pietra di paragone per l' estetica: chi ne parla ha delle facili e felici intuizioni sulla vera arte.

13. Nella teoria estetica medesima rientra ottimamente anche il La Fontaine filosofo, perchè lo fu a più riprese, lo fu più spe-

cialmente quando mantenne contro il meccanicismo di Cartesio, la psicologia reale degli animali. In sede artistica il filosofo La Fontaine c' interessa non per la giustezza o verità delle sue idee (questa conta, vale, esiste solo in sede filosofica) ma per la efficia della loro espressione. Questa, l' espressione, è comune tanto all' imagine che alla percezione, all' intuizione che al giudizio; cioè tanto all' artista rimasto puramente tale, rimasto allo stadio prelogico, infantile, imaginativo dell' attività conoscitiva, come all' artista divenuto anche filosofo o pensatore. E l' efficacia di questa espressione è tanto maggiore quanto più il pensatore artista sa mantenere e far sentire la connessione della idea coll' imagine fantastica in cui essa si concreta, quanto più caldo e vibrante è il suo sentimento per ciò che imaginando pensa. Tutta questa lucidità di pensiero puro, questa ricchezza di imagini, questo calore di sentimento troviamo nelle pagine di La Fontaine contro il meccanicismo zoologico di Cartesio; e perciò, si noti, non già per il ritmo delle sillabe e la rima, quella è poesia, è arte ben riuscita, arte grande. Val la pena di rimetterla qui sotto l' occhio del lettore sia poi egli amante di cose belle o appassionato delle idee, cioè filosofo, perchè ai filosofi questa pagina suona monito a scriver bene, invito tutt' altro che inutile.

Ce fondement posé, ne trouvez pas mauvais
Qu' en ces fables aussi j' entremêle des traits
De certaine philosophie
Subtile, engageante et hardie.
On l' appelle nouvelle: en avez-vous ou non
Ouï parler? Ils disent donc
Que la bête est une machine;
Qu' en elle tout se fait sans choix et par ressorts.
Nul sentiment, point d' âme; en elle tout est corps.
Telle est la montre qui chemine
A pas toujours égaux, aveugle et sans dessein:
Ouvrez-la, lisez dans son sein:
Mainte roue y tient lieu de tout l' esprit du monde
La première y meut la seconde;
Une troisième suit; elle sonne à la fin.
Au dir de ces gens, la bête est toute telle
« *L' objet....* (la chose extérieure)
L' objet la frappe en un endroit,
Ce lieu frappé s' en va tout droit,
Selon nous, au voisin, en porter la nouvelle:
Le sens de proche en proche aussitôt la reçoit.
L' impression se fait ». *Mais comment se fait-elle?*
Selon eux, par nécessité,
Sans passion, sans volonté
L' animal se sent agité

De mouvements que le vulgaire appelle
Tristesse, joie, amour, plaisir, douleur cruelle,
Ou quelque autre de ces états.
Mais ce n' est point cela: ne vous y trompez pas.
Qu' est ce donc? Une montre? — Et nous? — C' est autre chose
Voici de la façon que Descartes l' expose.
Descartes, ce mortel dont on eût fait un dieu
Chez les païens et qui tient le milieu
Entre l' homme et l' esprit, comme entre l' huitre et l' homme
Le tient tel de nos gens, franche bête de somme;
Voici, dis-je, comment raisonne cet auteur.

14. Se un qualche dubbio mi rimanesse sulla opportunità di richiamare gli estetici e i critici d' arte in genere, d' arte letteraria in ispecie, a un insieme di principii filosofici precisi e sicuri, quali appunto li offre il filosofo abruzzese, me lo dissiperebbe un volume di F. Brunetière, dove si tocca anche di La Fontaine e che mi è venuto proprio di questi giorni opportunamente alle mani. È l' *Histoire de la littérature française classique*, opera in parte postuma, dove troppo spesso troviamo semplicemente diluite le idee così sobriamente raccolte nel testo piccolo del suo ben noto *Manuel de l' histoire de la littérature francaise*. Sul La Fontaine il volume II dell' *Histoire* si trova appunto aver diluito il *Manuel*. Ma nell' uno e nell' altro libro che disastrosa imprecisione di idee! Il grande favolista vi è successivamente considerato e presentato come *artista*, come *naturalista* e come... *poeta*.... E noi ci domandiamo in che cosa il *poeta* differisce, che cosa aggiunge all' artista, dato sopratutto che d' *arti* il nostro non ha coltivato che l' arte della parola. E ci balena il sospetto che *poeta* significhi forse ancora per il Brunetière verseggiatore. E pur troppo è così. « Mais, citiamo testualmente, il (L. F.) est surtout poète et c' est le dernier trait qui achève de le distinguer de quelques uns de ces illustres contemporains. Le *poète*. La choix qu' il a fait du vers libre ou lyrique en est un premier témoignage.... » Del resto al concetto, ancora tutto volgare ed empirico della *poesia* che si sprigiona da questa prosa, corrisponde il concetto che Brunetière si fa dell' *artista*. Per spiegarci come e qualmente il La Fontaine lo sia stato, ricordata passando una frase di M.me de la Sablière, dice: « Pour la raison même qu' il n' a jamais pris la vie au serieux, et qu' il a vécu comme en marge d' elle, la vie n' a donc été qu' un spectacle pour lui, en quoi cette disposition d' esprit est eminemment *artiste* ». A questa stregua Dante, Michelangelo e Beethoven non sarebbero artisti, avendo preso la vita così seriamente! o lo sarebbero assai meno del giocondo e spensierato La Fontaine. Non si potrebbe

confondere in modo più grossolano la serenità e diciamo anche la gioia immanente nell' atto della contemplazione veramente artistica con la tutta esteriore letizia della vita del poeta; l' astrazione da ogni altra cosa che non sia l' arte, propria del momento creativo, con la noncuranza pratica di un carattere; il disdegno sublime del creatore con il me n' impipismo del gaudente. Il pensiero d' un italiano davanti a questa enormità corre irresistibilmente alla estetica di Renzo Tramaglino che dava del poeta non a « un sacro ingegno... ma a un cervello bizzarro e un po' balzano che, nei discorsi e nei fatti, abbia più dell' arguto e del singolare che del ragionevole ». Ma Lorenzo Tramaglino non dettava storia della letteratura! Se invece di fermarsi alla estetica popolare, ossia grossolana, il Brunetière avesse affinato i suoi concetti avrebbe visto che « l' epicureismo d' artista » da lui rimproverato, o quasi, al La Fontaine, se non è altro che l' opinione a tenor della quale « tout ce qui est humain, étant naturel a les mêmes droits à l' attention du peintre » è proprio di tutti i poeti. I quali hanno essi il diritto di contemplare tutto ciò che è naturale ed umano, senza che tal diritto subisca verun limite dalla stessa morale; perchè, anche a questo punto di vista che pur essendo legittimissimo non è però artistico. la moralità di una rappresentazione estetica non nasce dalla cosa che si contempla, ma dal modo di contemplarla, e si può parlare di Dio (cioè far Dio oggetto della propria attività estetica) per bestemmiarlo, e si può contemplare il diavolo per detestarlo e renderlo detestabile. E altre amenità potremmo raccogliere nelle stesse pagine accanto a molte osservazioni giustissime, se le già radunate non bastassero a convincere dei precipizi che s' aprono facilmente su per le alture estetiche a chi le percorre senza la guida sicura di una buona e soda filosofia dell' arte. I critici istintivamente migliori sono i più esposti, appunto perchè, forti del loro istinto, camminano più arditi.

Ciò che richiama critici istintivi e sottili filosofi a vere dottrine d' arte sono le creazioni maggiori del genio artistico: l' arte risplende quivi di una luce così copiosa, che anche i ciechi finiscono per vedere qualcosa e le teorie luminosamente elaborate ricevono piena e preziosa conferma. È il servizio che ci ha reso, se questo articolo non è sbagliato da cima a fondo, se l' amor proprio non mi fa velo alla mente, Giovanni La Fontaine colle sue Favole così belle e sapienti.

S. B.

Istituzioni di assistenza e previdenza per la vecchiaia

nella Nuova Zelanda

I legislatori della Nuova Zelanda, come quelli della non lontana Australia, sono uomini di media coltura, fra i quali mancano i professori, son pochi gli avvocati, ma molti gli uomini d'affari, gli uomini pratici che vivono a contatto del popolo che rappresentano in Parlamento, e si studiano costantemente e coscienziosamente di portargli reali benefici colla legislazione che van creando e modificando.

Noncuranti delle critiche dottrinali degli economisti del vecchio mondo, che li bersagliarono anche coll'arma del ridicolo per le loro audaci iniziative Statali, ebbero la consolazione di poter constatare come in un periodo di tempo relativamente breve sia venuto a modificarsi lo stato dell'opinione pubblica nei vari paesi d'Europa, che vennero infatti introducendo nelle rispettive legislazioni istituzioni perfettamente analoghe; sicchè attualmente nessuno pensa più ad accusare l'Australia e la Nuova Zelanda di *eccessivo socialismo di Stato!*

Tanto più che se già molte di quelle istituzioni furono imitate in Europa, altre vi fanno ora capolino e formeranno oggetto di prossima imitazione: basti citare l'Arbitrato e la Conciliazione industriale.

In questo breve studio accennerò dapprima alle Pensioni di Stato per i vecchi indigenti, abbastanza note per esser stato quasi un identico schema introdotto recentemente (nel 1908) in Inghilterra, dieci anni dopo la sua introduzione nella Nuova Zelanda; e alle Pensioni di Stato per le vedove indigenti, istituite nel 1911. Dirò poi brevemente delle Assicurazioni di Stato sulla Vita, che funzionano nella Nuova Zelanda fin dal 1870, e furono oggetto di accurato studio da parte del Ministro Nitti e dei suoi collaboratori quando vollero creare quello che ora è il nostro Istituto Nazionale delle Assicurazioni. E darò infine conto di una nuova interessante istituzione della Nuova Zelanda che mi pare risponda ad un bisogno sociale sentitissimo, quello di provvedere *alla famiglia* dell'individuo, quando questi in speciali circostanze della vita si trovi in difficoltà pecuniarie senza sua

colpa: la Cassa Nazionale di Previdenza (National Provident Fund), istituita con legge del 1910, e che cominciò a funzionare nel 1911.

I) **Le Pensioni di Stato per i vecchi e per le vedove indigenti.** — Nella legislazione della Nuova Zelanda le pensioni di Stato *per la vecchiaia* furono introdotte fin dal 1898. In Inghilterra, dove da un pezzo si stava studiando e discutendo il pro e il contro e soprattutto il *come* assistere i vecchi indigenti, e le elaborate inchieste parlamentari si succedevano e si rassomigliavano nel constatare la necessità di provvedimenti ma la propria incapacità di proporne di adeguati e soddisfacenti, si guardò con sorpresa curiosità, e non senza un certo scetticismo, il nuovo colpo d'audacia legislativa della giovane Colonia. Si continuò a discutere e a fare inchieste per dieci anni, e poi vedendo che la legge della Nuova Zelanda funzionava benissimo, otteneva i risultati desiderati portando sollievo a chi ne aveva bisogno, e non produceva affatto quell'inaridirsi del risparmio, della previdenza individuale, e quel deterioramento del carattere nazionale che s'era previsto, si finì per adottare — nel 1908 — uno schema di pensioni di vecchiaia sostanzialmente identico a quello in vigore nella Nuova Zelanda.

Viveva anteriormente al 1898 nella Nuova Zelanda un sistema di carità legale che costava enormemente allo Stato ed era demoralizzante per la popolazione, che andava abituandosi a chiedere l'elemosina Statale senza sentirne l'umiliazione. Il Governo del tempo che aveva a capo il grande Seddon, introdusse allora (nel 1898) la legge sulle pensioni per la vecchiaia, che non doveva costituire una nuova *carità*, ma bensì un *diritto* per tutti i cittadini che si trovavano nelle condizioni stabilite dalla legge.

Le principali disposizioni della legge *attuale* (quasi ogni anno vi vengono apportate lievi modificazioni a seconda degli insegnamenti della pratica) sono le seguenti. Hanno diritto alla pensione le persone d'ambo i sessi che abbiano compiuto 65 anni, ed abbiano risieduto nella Nuova Zelanda negli ultimi 25 anni, con questa tolleranza, che possono essere stati assenti 4 anni purchè negli ultimi 12 mesi abbiano risieduto di nuovo nella Nuova Zelanda, e che complessivamente la residenza sia stata di 25 anni. Non hanno però diritto alla pensione gli individui che negli ultimi 12 anni siano stati in carcere per più di 4 mesi, ovvero quelli che in 4 diverse occasioni siano stati condannati a pene di 12 o più mesi di carcere, ovvero quelli che negli ultimi 25 anni siano stati in carcere per 5 anni: quelli

che nei 12 ultimi anni abbiano abbandonato il proprio coniuge e i figli; quelli che negli ultimi 12 mesi non abbiano condotto vita sobria e rispettabile o in altri termini tenuto *buona condotta*. Aggiungasi che se un pensionato commette una colpa punibile con oltre un mese di carcere o vien condannato per ubbriachezza, il magistrato che amministra la legge ha facoltà di sospendergli la pensione per un tempo da 1 a 6 mesi; in caso di recidiva entro un anno, il magistrato ha obbligo di sospendere la pensione per un tempo da 6 a 12 mesi; e alla terza eventuale condanna, ovvero nel caso che il pensionato venga condannato per « ubbriacbezza abituale » la pensione vien senz' altro soppressa; l' individuo ha però facoltà di ripresentarsi a chiederla dopo 12 mesi, alle condizioni generali. Ad ogni modo fin dalla prima condanna per ubbriachezza, il pagamento della pensione non avviene più direttamente al pensionato, ma per mezzo di un funzionario o magistrato del luogo dov' esso risiede, il quale ha l' incarico di sorvegliare che il pensionato spenda legittimamente la sua pensione.

Infine per avere diritto alla pensione occorre non avere un reddito d' altra fonte (eccetto che indennizzi da Società di Mutuo Soccorso per malattia) superiore a 1500 lire all' anno, nè proprietà pel valore di 6500 lire.

La pensione è di 650 lire all' anno, (cioè lire 12,50 alla settimana), e vien diminuita di 25 lire per ogni 25 lire che il pensionato abbia di *reddito* proprio (d' altra fonte) oltre un reddito iniziale di 850 lire, che non costituisce causa di diminuzione della pensione; e così gradatamente si arriva a quelli che avendo 1500 lire di reddito non hanno diritto ad alcuna pensione. Analogamente la pensione vien diminuita di 25 lire per ogni 250 lire di *proprietà* che il pensionato abbia, fino a raggiungere il limite detto di 6500 lire, pel quale non v' ha diritto ad alcuna pensione. Lo scopo di questa scala di riduzione delle pensioni è di non scoraggiare il risparmio individuale, come avverrebbe se l' individuo sapesse che quanto egli è riuscito a risparmiare avrà per effetto di ridurre di altrettanto la pensione Statale.

A parecchie riprese si fece considerare al Governo che la *casa di abitazione* di un individuo, qualunque ne sia il valore, e purchè non sia fonte di reddito, dovrebbe essere detratta dalla proprietà dell' individuo pel calcolo del valore della proprietà stessa agli effetti della pensione. E nel 1905 il Seddon accettò in massima questo concetto, ma limitandolo ad un valore della casa di 3750 lire, scusandosene coll' addurre l' aggravio che una maggior concessione avrebbe causato. Nel 1909 tale valore fu però portato a 8500 lire e nel 1910 si concesse una deduzione

di 1250 lire nel calcolo delle proprietà; cioè le prime 1250 lire non portano diminuzione nell'importo della pensione.

È questa — come osserva il Rossignol — la maggior obbiezione che si può muovere al sistema delle pensioni gratuite, che cioè una volta istituite, difficilmente potrà il Governo resistere alla pressione popolare tendente da un lato ad estenderle ad un maggior numero d'individui, dall'altro ad aumentarne l'importo. Ed infatti nei 15 anni da che furono istituite le pensioni si fecero le seguenti modificazioni alla legge (i dettagli sopra riportati sono quelli della legge come'è attualmente): aumento della pensione da lire 450 a 650 all'anno (cioè da lire 8,75 a 12,50 alla settimana); reddito minimo da altra fonte sufficiente per privare del diritto alla pensione aumentato da 1300 a 1500 lire all'anno; detrazione dal calcolo della proprietà del pensionato di lire 1250 e inoltre del valore della casa di abitazione fino a 3750 lire — come sopra detto; — il periodo di assenza tollerato durante 25 anni fu aumentato da 2 a 4 anni; attualmente basta non aver abbandonato il coniuge e i figli negli ultimi 12 anni, mentre all'introduzione della legge occorreva non aver compiuto tal atto in alcun'epoca della vita; secondo la legge attuale l'individuo deve aver condotto vita sobria e rispettabile negli ultimi 12 mesi, mentre all'introduzione della legge tal periodo doveva essere di 5 anni. Nel 1911 si fece la seguente ulteriore modificazione alla legge: sono ammessi alla pensione di vecchiaia a 60 anni gli uomini e a 55 le donne quando abbiano due o più figli di età minore di 14 anni da mantenere; l'ammontare della pensione in tal caso (sempre colle limitazioni imposte da eventuali altri redditi o proprietà), può salire a una volta e mezza quello normale, e cioè a lire 975 all'anno.

Nel 1898 durante la discussione parlamentare della legge, alcuni deputati s'erano mostrati fautori, anzichè delle pensioni gratuite, di un sistema di assicurazione obbligatoria analogo a quello esistente in Germania, cioè con contributi del padrone, del dipendente, e dello Stato. Ma il Seddon fece osservare come un tale sistema sarebbe stato impraticabile in un Paese come la Nuova Zelanda dove gli impieghi sono molto instabili. D'altra parte — e anche recentemente — si propose che le pensioni venissero date a *tutti* i cittadini di 65 anni, senza alcuna restrizione di buona condotta, condanne subìte ecc., o di proprietà o reddito d'altra fonte; ma soprattutto pel grande aggravio finanziario che questa estensione avrebbe portato, tale proposta non trovò molti fautori. Infatti il numero delle persone aventi diritto alla pensione ne verrebbe circa triplicato, e triplicato quindi il costo relativo delle pensioni.

Il quale costo — com'è attualmente e com'è stato negli anni scorsi — risulta dal seguente specchietto (dove per brevità ometto i dati di qualche anno intermedio):

Anno d'esercizio	N. pensionati esistenti	Importo pensioni pagate lire	Costo per ogni abitante lire
1899-1900	11285	3933000	5,10
1902-1903	12481	5253000	6,45
1905-1906	12582	6359000	7,05
1908-1909	14396	8419000	8,60
1911-1912	16649	10156000	9,75

L'importo medio di ogni pensione fu nel 1911-12 di 625 lire; all'85 % dei pensionati fu assegnata la pensione intera di 650 lire. Se a tutti i cittadini di 65 anni e più si fosse pagata la pensione intera, il numero dei pensionati sarebbe di circa 50 mila, l'importo delle pensioni salirebbe a circa 30 milioni, il costo per abitante a lire 30.

In complesso si può dire che tutti i partiti e tutti gli individui, anche quelli che nel 1898 erano incerti o contrarii al sistema, sono ora unanimi nel constatare come il suo funzionamento non offra alcun inconveniente nè finanziario nè d'ordine morale; che essi son fieri d'aver inaugurato fra tutti gli Stati del mondo (salvo il timido tentativo della Danimarca) il sistema stesso; e di essersi veduti imitare dopo qualche anno dalla Madre-patria.

Come si è detto, le pensioni sono bensì *gratuite* ma tutt'altro che *universali*, venendo a beneficare solo *un terzo* dei vecchi d'età superiore ai 65 anni; e precisamente sono riserbate alle persone *meritevoli* e *bisognose;* e il loro modesto importo (al massimo 650 lire all'anno, il che dato il maggior valore del danaro laggiù, equivarrebbe circa alla metà, cioè a meno di una lira al giorno, in Italia) fa sì che le persone che appena lo possono provvedono mediante assicurazione o in altro modo a crearsi una pensione di vecchiaia più larga.

L'autorevole Commissione incaricata dal Parlamento della Federazione Australiana nel 1906 di fare un'inchiesta sui sistemi di assistenza alla vecchiaia vigenti nei varii Paesi onde decidere se o meno si dovevano istituire le pensioni di Stato nella Federazione Australiana, dopo aver studiato il funzionamento della legge sulle pensioni nella Nuova Zelanda e negli Stati Australiani di Victoria e New South Wales, concludeva osservando fra l'altro:

che le persone che avevano usufruito delle pensioni erano *meritevoli* di siffatto sussidio da parte dello Stato, trovandosi in condizioni disagiate per disgrazie o altre cause indipendenti dalla loro volontà, non per volontaria disoccupazione o vizii;

che il prospetto di aver diritto a 65 anni ad una *modesta* pensione non esercita apparentemente alcuna influenza sullo stimolo spontaneo alla previdenza individuale, specialmente quando lo Stato provveda contemporaneamente ad incoraggiare il risparmio e la previdenza, mediante assicurazioni garantite dallo Stato e altre simili istituzioni;

che un sistema di assicurazione obbligatoria quale vigeva in Germania sarebbe stato impraticabile e ad ogni modo sconsigliabile, poichè l'unico possibile metodo di raccogliere i premii — la ritenuta sui salari — fa sì che tale sistema resta riservato agli operai delle fabbriche, regolarmente salariati, ed abbandona nella miseria nei loro vecchi anni precisamente quegli individui che di soccorso più avrebbero bisogno, cioè quelli che non hanno avuto la fortuna di sapersi procacciare lavoro permanente, i deboli, le donne, e infine la grande maggioranza dei lavoratori rurali.

La legge sulle pensioni della Nuova Zelanda — proporzionatamente alla popolazione — è naturalmente costosa; ma per esser giusti occorre tener presente che fa risparmiare allo Stato e alle Istituzioni di beneficenza tutto il denaro che in altri Stati si spende per il mantenimento dei vecchi indigenti in ospedali, luoghi pii, di ricovero e simili. Infatti la legge provvede perchè la pensione dei vecchi ricoverati in tali Istituti venga versata anzichè ai pensionati alle Amministrazioni degli Istituti stessi; nel 1911 di 16020 pensionati, 765 erano in Istituzioni di ricovero pei vecchi e 46 in Ospedali.

Quanto all'amministrazione della legge va detto, che nei primi anni qualche frode in danno dello Stato si verificò, ma tale inconveniente si andò eliminando man mano che i funzionarii presero dimestichezza colla legge. Quando un cittadino raggiunge i 65 anni, o in qualsiasi epoca dopo tal data, se crede di aver diritto alla pensione ne fa richiesta scritta; l'Ufficio delle Pensioni, che è una Divisione del Ministero delle Poste, deve verificare i titoli del richiedente, e cioè se sia vero che ha 65 anni compiuti, se risiede da 25 anni nello Stato, se non ha reddito o proprietà superiori a quelle prescritte dalla legge, se non ha subìto date condanne penali; e infine il richiedente viene esaminato in pubblica udienza dal magistrato speciale incaricato di tale incombensa, il quale interrogando il vecchio e qualche testimonio può venire a sospettare tentativi e atti commessi per frodare la legge e p. es. (è la frode più comune) la recente cessione di beni da parte del vecchio a favore dei figli o di altri, affine di diminuire i proprii redditi o capitali. In tal caso si sospende ogni decisione in attesa di maggiori

investigazioni ed informazioni. La percentuale delle richieste di pensioni non accordate nel 1911 fu del 28 per cento.

Due note simpatiche della pratica della legge sono: I) il fatto che molti individui continuano a lavorare fino a 70 anni ed oltre, e solo quando si sentono troppo stanchi tralasciano e vengono a chiedere la pensione; II) le spese limitatissime di amministrazione, che sono appena l' 1 % del costo totale delle pensioni, mentre tale percentuale è ben più elevata nel sistema germanico di assicurazione obbligatoria.

Visto l'esito soddisfacente della legge sulle pensioni di vecchiaia, nel 1911 si introdusse un'altra legge sociale, che istituisce le *pensioni per le Vedove* aventi uno o più figli d' età inferiore ai 14 anni, a partire dal 1° Gennaio 1912. Le vedove aventi un solo figlio dell' età detta hanno diritto ad una pensione di 300 lire all' anno; le vedove che ne hanno due, a 450 lire all'anno; quelle che ne hanno tre, a 600 lire; e finalmente quelle che ne hanno più di tre, hanno diritto a 750 lire; s' intende fintantochè alcuno dei figli non raggiunga i 14 anni, chè allora la pensione vien corrispondentemente diminuita.

Condizione per aver diritto alla pensione di vedovanza è che i figli in questione siano legittimi e nati nella Nuova Zelanda, e che la vedova stessa risieda nella Nuova Zelanda da almeno sei mesi prima della nascita dei figli stessi. Si deducono dall' importo detto 25 lire per ogni 25 lire che la pensionata abbia di reddito proprio (d' altra fonte), oltre il reddito iniziale di 750 lire, che non costituisce causa di diminuzione della pensione; eccettuando però nel computo del reddito il guadagno personale della vedova, cioè il frutto del suo attuale lavoro (purchè esso non superi, coll' aggiunta della pensione, le 2500 lire all' anno).

Nel 1912 i benefici della legge sulle pensioni alle vedove vennero estesi: *a)* alle donne delle quali i mariti sieno pur viventi ma ricoverati in manicomi o case di salute per deficienti, purchè la malattia mentale sia dichiarata di durata prevedibile maggiore di un anno; *b)* alle vedove con figli minori di 14 anni pure illegittimi purchè i genitori si sieno susseguentemente sposati; e in certi casi speciali anche quando i figli sieno nati fuori del Paese. Se la vedova pensionata venga a morire lasciando uno o più figli d' età minore di 14 anni, il Direttore dell' Ufficio-Pensioni ha facoltà di disporre che il pagamento della pensione venga continuato al tutore dei fanciulli fino al raggiungimento dell' età detta.

II) **Le Assicurazioni di Stato sulla Vita** (1). — Istituito con legge del 1869, l'Ufficio governativo di Assicurazione sulla Vita funziona sin dal 1870. Esso opera in *libera concorrenza* colle Compagnie private; non è quindi che un *modesto* antenato del nostro *Monopolio*.

I motivi che indussero il Governo ed il Parlamento dell'epoca ad istituire l'Assicurazione di Stato sulla Vita furono i seguenti:

1° dare agli assicurati maggior garanzia (la garanzia dello Stato!), che non le Compagnie private, che potevano fallire, com'era difatti recentemente avvenuto in qualche caso; e in tal modo accrescere nel pubblico la fiducia e la popolarità dell'assicurazione sulla vita, tanto più necessaria in un Paese giovane dove c'erano rapidi cambiamenti di fortuna;

2° dar modo allo Stato di disporre per molti anni di larghi fondi, dei quali non ci sarebbe stato neppur da pagare gli interessi; il che avrebbe favorito la politica di grandi lavori pubblici del Governo d'allora.

Lo Stato non voleva fare alcun lucro sui risparmi che il pubblico depositava — per così dire — presso l'Ufficio di Stato, per riaverli ad una data età, o perchè venissero trasmessi dopo la morte agli eredi; e perciò si stabilì che gli utili dell'impresa, detratta naturalmente una parte per costituire ed aumentare la riserva, venissero *distribuiti agli assicurati*, in aggiunta e in proporzione alla somma per cui s'erano assicurati.

L'Ufficio governativo non è sussidiato dallo Stato: esso si trova economicamente nelle stesse condizioni delle Compagnie private; col vantaggio però rispetto a quelle, che le sue polizze sono garantite dallo Stato, e che non ci sono azionisti ai quali si debba pagare dividendo.

Una disposizione degna di nota è che tutti gli impiegati dello Stato sono obbligati ad assicurarsi per una piccola somma presso l'Ufficio di Stato, mediante una ritenuta del 5 % circa dello stipendio; e con ciò si ovvia al pietoso e frequente caso che succede da noi, di impiegati che muoiono prima di compiere gli anni di servizio richiesti per aver diritto a pensione, lasciando nella miseria la famiglia. È il solo esempio di assicurazione obbligatoria nella Nuova Zelanda.

Dei risultati dell'Ufficio di Stato si può dire che esso sostiene la concorrenza delle Compagnie private con discreto successo, e che la somma assicurata presso l'Ufficio di Stato è

(1) Ho pubblicato uno studio sulle varie Assicurazioni di Stato della Nuova Zelanda (Vita, Infortuni, Incendi), nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1912.

eguale a circa la metà della somma complessiva assicurata presso le Compagnie.

Un punto debole dell'esercizio dell'Assicurazione di Stato è rappresentato dalla percentuale delle spese d'esercizio rispetto alla cifra d'affari, che non figura troppo brillantemente di fronte alle analoghe spese delle Compagnie private; e un altro dalla percentuale troppo rilevante di polizze che non giungono a perfezione in seguito a cessazione di pagamento dei premi, il che dimostra negli agenti governativi *minore abilità e perseveranza* degli agenti delle Compagnie nell'ottenere il pagamento annuo dei premi.

L'Ufficio di Stato conta una considerevole percentuale dei suoi assicurati fra le classi popolari, mediante la cosidetta assicurazione *industriale* o popolare, cioè per somme modeste, e riscossione dei premi mensile, quindicinale, o anche settimanale, curata a domicilio da incaricati dell'Ufficio. La maggior parte di tali assicurazioni sono a vita intera, e molte di esse sono d'importo così basso che si può supporre sieno destinate solo a coprire le spese che dovrà incontrare la famiglia in occasione della morte dell'assicurato (cure mediche, funerali, ecc). La necessità di curare la riscossione dei premi a domicilio in questa classe di assicurazione fa aumentare notevolmente le spese relative d'esercizio.

Del resto l'Ufficio di Stato segue la stessa traccia di tutte le Compagnie, facendo assicurazioni a vita intera, miste, a termine fisso, ecc., cioè provvede a pensioni di vecchiaia, ovvero corrisponde un capitale ad una data età all'assicurato, e in caso di sua morte agli eredi o ad altra persona determinata, e così via.

Al principio del 1911 erano in vigore 48.932 polizze, rappresentanti una somma assicurata di circa 282 milioni di lire it.; la somma riscossa in premi durante l'esercizio precedente era stata di circa 8 milioni e mezzo. Il fondo di riserva era di circa 111 milioni, ed il suo impiego dava un interesse medio del 4 1/2 %; la maggior parte di tal somma era impiegata in prestiti ipotecarii.

III. La Cassa Nazionale di Previdenza (*National Provident Fund*). — Fra le due istituzioni summentovate, pensioni gratuite per i vecchi e le vedove indigenti, e assicurazione individuale libera (sia presso l'Ufficio Governativo che presso le Compagnie private), si pensò che c'era posto per una forma intermedia di incoraggiamento alla previdenza, una previdenza speciale che provvedesse non solo a pensioni per la vecchia età, non solo ai superstiti dopo morte, ma anche ad altre circostanze della vita

nelle quali le classi meno abbienti hanno particolare bisogno di denaro per opere straordinarie; ed è intesa soprattutto per chi possiede una famiglia o intende di crearsela.

Fu istituita pertanto nel 1910 e cominciò a funzionare nel 1911 questa Cassa Nazionale di Previdenza *(National Provident Fund)*, sussidiata dallo Stato, e della quale darò ora qualche dettaglio:

Possono iscriversi alla Cassa e godere dei benefici dell'istituto gli individui di età compresa fra 16 e 45 anni, che abbiano residenza nella Nuova Zelanda, ed il cui reddito medio durante i tre anni precedenti all'iscrizione non abbia superato le 5000 lire all'anno. Non c'è alcuna visita medica all'iscrizione, e per iscriversi basta riempire un formulario in un qualsiasi Ufficio postale, e pagarvi un primo contributo corrispondente al premio di una settimana, cioè — come si vedrà — pochi soldi.

I benefici che assicura la cassa sono i seguenti:

1) Un sussidio di non più di 150 lire per cure mediche alla *nascita* di ogni figlio, purchè l'iscrizione sia avvenuta almeno 12 mesi prima di tal nascita.

2) Una indennità — dopo tre mesi di *inabilità* al lavoro dell'assicurato — di lire 9.40 alla settimana per ogni figlio esistente d'età inferiore ai 14 anni; purchè l'iscrizione sia avvenuta cinque anni prima di tal epoca.

3) Una *pensione* all'età di 60 anni di lire 12.50, o 25.00, o 37,40, o 50.00 alla settimana, a seconda dell'importo della contribuzione versata.

4) Una indennità — alla *morte* dell'assicurato — di lire 9.40 alla settimana per ogni figlio d'età inferiore ai 14 anni, e inoltre altre lire 9.40 alla settimana alla vedova fintantochè vi sia per lo meno un figlio d'età inferiore ai 14 anni.

Il sussidio per la nascita di un figlio non si paga se il reddito dell'assicurato e della moglie, sommati insieme, superano le 5000 lire. La indennità per inabilità al lavoro non si paga se essa dipende da grave colpa o trascuranza personale dell'assicurato; e ad ogni modo il suo importo non deve superare il danno che all'assicurato viene dalla sua incapacità; e infine il reddito dell'assicurato indipendentemente dalla indennità non deve esser superiore — durante l'incapacità — a 100 lire alla settimana.

Come risulta da quanto sopra detto, l'importo di tutti i benefici è costante, indipendente cioè dall'importo del contributo versato (che ora dirò quale debba essere), ad eccezione della pensione da darsi all'età di 60 anni, la quale varia come vedemmo da lire 12,50 a 50,00 e ciò a seconda dell'importo del contributo versato. Il quale contributo vien fissato da una ta-

bella di cui citerò alcuni dati estremi: 90 centesimi per settimana se l' iscrizione avviene all' età di 17 anni, lire 1,25 per settimana se a 22 anni, lire 1,50 se a 25 e così via, fino a lire 2,80 se l' iscrizione avviene a 30 anni; e finalmente a lire 6,10 se a 45 anni, età limite per l' iscrizione. Queste cifre si riferiscono alla pensione minima di lire 12,50 alla settimana, e vanno duplicate, triplicate e quadruplicate per dar diritto alle maggiori pensioni citate; a tutti indistintamente compete invece — come ho detto — la identica indennità pel caso di nascita dei figli, inabilità al lavoro, e morte dell' assicurato.

L' assicurato può aumentare o diminuire in qualsiasi epoca i suoi pagamenti onde passare da una categoria all' altra di pensione, e se passa ad una categoria inferiore gli viene restituito quanto ha pagato in più. E ad ogni modo la pensione risultante non andrà mai a cagionare la diminuzione dell' importo della pensione gratuita di vecchiaia, non si dovrà cioè computare nel calcolo del reddito d' altra fonte dell' individuo in questione.

I contributi si pagano settimanalmente a qualsiasi Ufficio postale; si può anche pagare in una sol volta ed in qualsiasi epoca un numero qualunque di contribuzioni.

Se un assicurato desidera ritirarsi dalla partecipazione alla Cassa o muore prima dei 60 anni senza lasciar figli d' età inferiore ai 14 anni, i versamenti fatti, meno gli eventuali benefici ricevuti, vengono restituiti rispettivamente all' interessato o ai suoi eredi. Se muore dopo i 60 anni senza lasciar figli d' età inferiore ai 14 anni, e non avendo ancora ricevuto in pensioni una somma equivalente a quanto ha pagato in contributi, la differenza vien pure restituita agli eredi; e analogamente se le indennità pagate alla vedova ed ai figli, aggiunte agli altri benefici ricevuti, sono inferiori alla somma pagata in contributi.

Vien lasciata gran tolleranza per arretrati, fino a 18 mesi, ma dopo 6 mesi si deve pagare una multa eguale al quarto dei contributi da pagarsi. Se l' assicurato sta riscuotendo l' indennità di incapacità al lavoro, durante tal periodo non occorre paghi alcun contributo, anche se esso dovesse prolungarsi per 14 anni.

Le pensioni e indennità non sono sequestrabili nè alienabili neppure dopo la morte dell' assicurato; nè possono venir impiegate al pagamento dei suoi debiti.

Lo Stato garantisce i benefici della legge; e vi contribuisce con un sussidio che si calcola eguale ad un quarto delle somme versate dai beneficiandi.

Le donne possono iscriversi alle stesse condizioni degli uomini, e hanno diritto sia al sussidio dovuto alla nascita dei figli (salvo che il marito non sia pure iscritto alla Cassa) che all' in-

dennità in caso di inabilità al lavoro, e alla pensione a 60 anni; alla morte vengono invece semplicemente restituiti agli eredi tutti i contributi versati, dedotti sempre gli eventuali beneficii ricevuti in vita.

Concludendo, è appena necessario di far osservare la ingegnosità del sistema, che combina mediante un unico contributo i vantaggi di: una Cassa di maternità (o paternità); una Cassa di previdenza per la inabilità al lavoro; una Cassa di previdenza per la vecchiaia; e un Istituto di assicurazione sulla vita a favore della vedova e dei figli. La caratteristica più simpatica è che in nessun caso l'assicurato perde alcun contributo: nella ipotesi infatti che di nessuna indennità egli possa venir a godere, o che le indennità versategli sieno inferiori ai contributi pagati, tali contributi verranno integralmente restituiti all'assicurato stesso e ai suoi eredi, e la Cassa di previdenza avrà funzionato nella più dannata ipotesi da Cassa di risparmio: non si chiede ad alcuno di pagare per un rischio che non si è verificato!

La Cassa Nazionale di previdenza ha cominciato a funzionare solo nel 1911, e nel suo primo anno d'esercizio l'attività del nuovo istituto si è limitata quasi esclusivamente alla propaganda, cioè a far conoscere mediante conferenze e stampati in forma popolare in tutti i ceti della popolazione i dettagli e vantaggi del sistema; fra l'altro si inviarono dei propagandisti a girare pei vari centri industriali ed agricoli a raccogliere adesioni dai lavoratori delle fabbriche e dei campi; e i primi risultati sono molto lusinghieri, e dimostrano che il sistema viene accolto con gran favore.

A questo proposito è interessante notare come sieno una caratteristica delle istituzioni e dei funzionari dell'Australia e della Nuova Zelanda la praticità e la elasticità, (per dir così), in contrapposto alla forzata burocrazia ed apatismo di quelli.... di altri paesi.

Laggiù sono le istituzioni e i funzionari che vanno a cercare il cittadino — e in ispecial modo quando si tratta di nuove istituzioni sociali, l'operaio, il contadino — e lo mettono al corrente dei dettagli della legge, dei vantaggi che può ritrarne, e ne assicurano l'immediata adesione; nel vecchio Mondo sono i cittadini che devono andare a cercare la istituzione e l'Ufficio dove si amministra; e il più delle volte non ci vanno, o per ignoranza, o per imperfetta cognizione, o per timore di compromettersi andando a chiedere informazioni, o per timidezza, o per inerzia.

Viaggiando nella Nuova Zelanda nel 1911, anno in cui entrava in vigore la nuova Cassa di Previdenza, m'imbattevo di

frequente in avvisi murali ed a mano che si distribuivano e s' illustravano nelle fabbriche, ed esponevano in forma popolare i dettagli ed i vantaggi della Cassa. Ne traduco uno per curiosità:

La differenza fra una Famiglia iscritta alla Cassa Naz. di Previdenza ed una che non lo è:

Nella famiglia iscritta alla Cassa:

La madre che riceve il sussidio di 150 lire per assistenza medica e altre cure alla nascita del bambino torna riposata e forte al suo lavoro;

La vedova ed i figli che ricevono l' indennità alla morte del capo di famiglia possono far fronte al danno economico dovuto a tal perdita, e prepararsi ad un avvenire tranquillo ed indipendente;

Il padre che s' iscrive alla Cassa si sente tranquillo pensando alla larga indennità che spetta alla sua famiglia in caso di prolungata inabilità al lavoro;

L' individuo che contribuisce alla Cassa può comodamente ritirarsi dal lavoro a 60 anni, pur conservando diritto alla pensione gratuita di vecchiaia.

Nella famiglia non iscritta alla Cassa:

La madre che non può godere di sufficiente assistenza, cure e riposo durante il puerperio, resta di salute cagionevole anche quando riprende il lavoro;

La vedova ed i figli lasciati nell' indigenza e senza risorse alla morte del capo di famiglia sono esposti ad una vita di miseria e di stenti, l' avvenire dei figliuoli è compromesso;

Il padre che non ha provveduto al mantenimento della moglie e dei figli pel caso di sua inabilità al lavoro, espone loro al bisogno e sè stesso alla carità pubblica;

L' individuo che non provvide a ricevere una pensione a 60 anni può trovarsi a dover lottare per l' esistenza all' epoca in cui le sue forze van diminuendo; e più tardi dovrà accontentarsi della meschina pensione gratuita di vecchiaia.

I contributi da versarsi sono inferiori ai vantaggi da riceversi: *lo Stato compensa la differenza!*

Se vi iscrivete e più tardi vorrete ritirarvi, potrete farlo, e riceverete la restituzione dei vostri contributi: *non perderete un centesimo!*

Nessuna formalità all' iscrizione! Nessuna visita medica!

(A tergo son stampate le condizioni, cioè i contributi da versarsi e i benefici corrispondenti).

Venezia, dicembre 1913.

Ing. Gino Rava.

Un Ministro Toscano al Congresso di Vienna (*)

Dalla corrispondenza inedita di Don Neri dei Principi Corsini con S. A. I. e R. Ferdinando III di Lorena Granduca di Toscana.

c) Fine del Congresso.

Questa scorsa attraverso tutti gli avvenimenti che si sono venuti svolgendo in quel periodo che corre dal settembre del 1814 al marzo del 1815 e che chiameremo « del Congresso di Vienna », ci ha portato al momento in cui l' alto consesso europeo, spesso discorde dovrebbe por termine ai suoi lavori, ormai troppo a lungo durati.

A determinarne la chiusura sopraggiungeva l' atto disperato di Napoleone salpato dall' Elba a rompere la cerchia troppo angusta della sua prigione. Dice assai bene il De Gentz nella sua corrispondenza:

« Cette catastrophe, quelques nouvelles calamités qu' elle puisse d' ailleurs préparer à l' Europe, au lieu de déranger les travaux lui a plutôt rendu des services. Elle a forcément accéléré une quantité d' affaires qui, sans cet incident, se seraient peut être prolongées jusqu' à l' hiver prochain » (1).

Nella notte tra il 26 e il 27 febbraio Napoleone lasciava silenziosamente la sua isola per comparire di nuovo sul teatro del mondo. Il 27 mattina partiva a spron battuto da Livorno un corriere spedito dal Comandante inglese Campbell, arrivava soltanto il 7 aprile mattina a Vienna, e con lui, fangosi ed ansanti, giungevano un corriere austriaco da Firenze ed uno da Genova.

Il galoppo furioso di quei cavalli, i cui zoccoli ferrati mandavano scintille sui selciati dei villaggi e delle città attraversate, era come il suono della campana a martello, che chiamava a raccolta il vecchio mondo ancora malamente riassettato, contro il campione di quella rivoluzione che si era creduta ormai domata. La notizia passata di bocca in bocca, come s' accende una traccia di polvere, scoppiava fragorosa ed improvvisa in Vienna:

(*) Cont. e fine, v. fasc. 1 Febbraio 1915.

(1) De Gentz. - *Dépêches inédites aux hospodars de Valachie*. - Paris, Plon edit. 1876. - Vienna, 26 giugno 1815, vol. I, pag. 154.

il Metternich n'ebbe la notizia il mattino, per tempissimo, dopo una notte vegliata a tavolino, coi suoi segretarî.

Riunì subito i plenipotenziari, ed al Talleyrand che entrò primo:

« Je lui fit lire l'avis que j'avais reçu de Gênes, il resta impassible et nous eumes ensemble la conversation laconique que voici :

TALLEY. — Savez vous où il va Napoléon?

MOI. — Le rapport n'en dit rien.

TALLEY. — Il debarquera, sur quelque côte d'Italie et se jettera droit en Suisse.

MOI. — Il ira droit à Paris » (1).

Così, molto semplicemente nelle *Memorie* del Metternich; ma un altro testimonio oculare, il La Garde, narra l'annunzio della fuga di Napoleone, in una maniera assai più romantica, e che vogliamo citare per intiero, per dimostrare quanto sia difficile distinguere il vero dal falso, nel giudicare di avvenimenti lontani, anche se ci affidiamo alle memorie del tempo. Egli ci dice che tutta la società viennese era riunita ad un ballo quando: « L'annonce de cette nouvelle fut come un coup de baguette ou de sifflet du machiniste qui change en un désert, le jardin d'Armide.

En verité les milliers de bougies semblèrent s'être éteintes toutes à la fois. La nouvelle se propagea avec la rapidité d'une étincelle électrique. La valse est interrompue, en vain l'orchestre continue la mélodie commencée.

On se regarde, on s'interroge, ces quatres mots : *Il est en France,* sont le bouclier d'Ubalde, qui, présenté aux yeux de Renaud, détruit en un clin d'oeuil tous les enchantements d'Armide.

L'Empereur Alexandre s'avance vers le Prince de Talleyrand : — Je vous avais bien dit que cela ne durerai pas. — Le plénipotentiaire français reste impassible et s'incline sans répondre. Le Roi de Prusse fait un signe au Duc de Wellington. Tout deux sortent de la salle du bal. Alexandre et l'Empereur François et Metternich les suivent aussitôt. Le plus grand nombre des invités s'eclipse et disparait. Il ne reste dans les salons que quelques groupe de discoureurs effrayés. Le Prince Koslowski, que je vis dans la soirée, ne put rien ajouter aux détails déjà connus du public. — Voilà, me dit il, pour M. M. les troubadours une excellente occasion de nous donner une seconde représentation du charmant vaudeville : *La danse interrompue.* Le

(1) METTERNICH. - Op. cit., I vol., pag. 206.

comte de Palfi qui joue si plaisamment le Roi de Wasner, pourra nous chanter fort à propos :

— Enfin voilà la danse interrompue. Comment tenir à cet incident là ? — Le refrain, il faut le craindre, sera peut être bientôt accompagné du bruit de cent mille bouches à feu » (1).

Ma fra le asserzioni del Metternich e quelle del De La Garde, la scelta non è dubbia, poichè sulla serietà del De La Garde, ci associamo al giudizio che dà il Masi sul personaggio e sull' opera : « Due grossi volumi ha riempito il De La Garde, uno dei tanti giramondo che vi assistevano da dilettanti, e framezzo a tanti errori grossolani di fatti e di nomi e a molte inutili chiacchiere, che oggi non possono avere alcun valore, ha una certa importanza perchè ..... riferisce ..... i giudizî, i racconti ..... del Principe di Ligne » ecc. (2).

Il Corsini che rappresentava la regione più vicina al luogo dell' avvenimento, fu fatto subito chiamare. Si voleva sentire se avesse qualche maggior particolare. Ma che poteva saperne il Corsini ?

Nè più nè meno di quanto era noto agli altri. Non si potevano fare che delle congetture, e queste erano strane e varie come il carattere ed il numero degli individui che le formulavano. Alcuni opinavano che Bonaparte si fosse diretto su Napoli per unirsi a Murat, col quale si pensava fosse in segreto accordo e perchè questo disponeva di un esercito comandato da ufficiali che avevano servito sotto di lui (3).

Il timore che Napoleone volesse chiamare gli Italiani alla riscossa, non era senza fondamento, poichè erano corse effettivamente delle trattative con una deputazione di patriotti italiani (4). Ma Napoleone non pensava all' Italia ; erano nel vero coloro che prevedevano che sarebbe approdato in Francia, dove il malcontento era più generale, e dove rimaneva sempre quell' esercito da cui era stato idolatrato. Napoleone era infatti sbarcato sulle coste della Francia. Toccando il sacro suolo della sua patria di adozione, egli aveva esclamato : « Le Congrès est dissous ». Ma a smentirlo pensavano le Potenze, che dopo i primi momenti di angosciosa indecisione, stabilirono che il Congresso dovesse ad ogni modo affrettare le sue conclusioni, mentre d' altra parte si sarebbe dato mano a quei provvedimenti d' ordine militare che si rendevano indispensabili. In apparenza

(1) La Garde, op. cit., III vol.

(2) Ernesto Masi. *Nell' ottocento - Idee e figure del sec. XIX.* Milano, Treves edit., 1905.

(3) Dispaccio Corsini al Granduca. - Vienna, 8 marzo 1815. - Archivio cit., filza 1930.

(4) Livi. *Napoleone all' Isola d' Elba.* - Milano, Treves edit., 1888.

le Potenze non avevano perduto la calma ed il Talleyrand che riteneva solidissima la posizione del Re Luigi XVIII, poteva scrivere il 12 marzo al suo Re: « Cet incident d'ailleurs si *désagréable* de l'apparition de Bonaparte en France, aura du moins cet avantage, qu'il hâtera ici la conclusion des affaires » e aggiungeva in un'altra del 14: « Ainsi tout tend au même but, avec un concert et une unanimité dont je ne sais s'il y a jamais eu d'exemples entre toutes les Puissances » (1).

I sovrani erano stati presi tutti da un parossismo di furore. Lo stesso Imperatore di Russia, al solito così calmo e che posava a governare i suoi atti ispirandosi alla più alta filosofia, ne era rimasto più d'ogni altro impressionato, poichè era notorio che il disegno di stabilire Napoleone all'Isola d'Elba (2), era suo; mentre l'Imperatore d'Austria era stato contrarissimo a quella decisione e ne aveva scritto infatti al Metternich, il 12 aprile 1814: « Je n'approuve pas le choix de l'île d'Elbe comme résidence de Napoléon; on la prend à la Toscane, on dispose en faveur d'étrangers, d'objets qui conviennent à ma famille.... » ecc. (3).

I preparativi belligeri in Austria, la più minacciata, si acceleravano. Scriveva appunto su ciò, al Gran Duca, il Corsini: « Frattanto tutti i preparativi per rinforzare l'armata d'Italia e formare quella di riserva si sono accelerati. Partono ogni giorno delle truppe dalle diverse provincie della Monarchia, ed il maresciallo Principe di Schwarzenberg già designato al comando di questa armata, ha avuto ordine di partire colla massima sollecitudine » (4).

E questa febbrile attività pareva tanto più necessaria, in quanto che non si poteva a meno di collegare la fuga di Napoleone colla domanda presentata qualche tempo prima da Murat di aver libero passaggio per la Toscana col suo esercito, per andarsi ad imporre alla Francia borbonica, la quale intrigava a tutta possa, per costringere le Potenze a non riconoscerlo e cacciarlo dal Regno. Si temeva ora che questo uomo irrequieto approfittasse degli avvenimenti per sorprendere l'esercito austriaco in Italia, prima che fosse posto in grado di agire efficacemente.

Tranquillizzava alquanto il pensiero della politica prudente seguita dall'Austria verso Murat, e le Potenze avevano diritto di rallegrarsi, di non aver fatto nessuna mossa azzardata, ed offensiva verso di lui, ciò che avrebbe in quel momento resa più pericolosa la situazione.

---

(1) TALLEYRAND, op. cit., lett. LXVI, pag. 328.
(2) DE GENTZ, op. cit.
(3) METTERNICH, op. cit., vol. II, pag. 473.
(4) Dispaccio Corsini al Gran Duca - Vienna, 8 marzo 1815 - Arch. filza cit.

Lo stato di incertezza in cui si era sempre lasciato il Re di Napoli, permetteva ora alla casa d'Austria, di imporsi, e di obbligarlo, anche, a far servire i suoi mezzi, al felice esito della *buona causa.*

Gli alleati erano tanto persuasi di questo, che si aspettavano da un momento all'altro una *pomposa* dichiarazione di Murat (1). Ma si ingannavano a partito. Come abbiamo veduto nei brevi cenni particolari sul Regno di Napoli, Murat aveva rotto gli indugi, e come prima aveva tradito Napoleone, ora mancava di fede all'Austria, e marciava col suo esercito al Po, tentando di sollevare l' Italia intera.

Valevano a rassicurare gli alleati, la certezza che Napoleone era sbarcato ad Antibo, e che pareva dirigersi verso l'interno della Provenza e del Delfinato, e l' attività colla quale da venti giorni a quella parte, si erano fatte marciare le truppe dirette in Italia (2).

Napoleone partendo dall'Elba aveva lasciato l'isola in mano ad un governo provvisorio locale. Ignoravasi a Vienna, completamente, lo stato dell' isola, ma il Corsini, che gli avvenimenti improvvisi consigliavano di cogliere la palla al balzo, chiedeva l' immediata occupazione dell' isola da parte delle truppe austriache, coadiuvate dalle milizie toscane.

Egli poi scriveva al Gran Duca che Napoleone, abbandonando l' Elba, perdeva su di essa i diritti che gli erano stati conferiti per il trattato di Parigi, e che ora la Toscana doveva unire le sue forze a quelle dell' Austria, per potere poi affermare un nuovo diritto al possesso dell' isola, poichè si era così contribuito effettivamente a riconquistarla sul nemico. In una conferenza del 13 marzo, a Vienna, si stabilì di occupare provvisoriamente l' Elba, a nome delle Potenze alleate, d' ordinare al maresciallo Bellegarde di concertarsi col Gran Duca sull'esecuzione; di trattare per ottenere dall' antico Re di Napoli la rinunzia dell' alto dominio di quell' isola, per poterne poi disporre a norma dei piani determinati dalle Potenze. E quanto sopra era comunicato dal Metternich stesso al Corsini, aggiungendo di assicurare il Gran Duca che poteva ormai contare di riavere tutto ciò che gli apparteneva (3). Il Corsini, consigliava il suo Signore di tentare, in questa occasione, in Porto Ferraio, un

(1) Dispaccio Corsini al Gran Duca. -- Vienna, 14 marzo 1815. Arch. cit., filz. cit.

(2) Dispaccio Corsini al Granduca. — Vienna, 11 marzo 1815; Archivio cit., filza cit.

(3) Dispaccio Corsini al Gran Duca. -- Vienna, 11-13 14 marzo 1815. Arch. cit., filza cit.

governo civile prettamente toscano, il quale, sebbene agisse a nome degli alleati, fosse tuttavia in relazione e dipendente dal governo granducale.

In Toscana il Governo non perdeva tempo, si facevano pronti armamenti, e seimila uomini erano stati già riuniti. In difesa della costa era stata organizzata una milizia nazionale che doveva coadiuvare le truppe di linea, e di queste milizie nazionali se ne preparavano altri battaglioni (1).

Giungevano continue le notizie su Napoleone, altrettanto numerose quanto contradittorie. Era un arrivare, un partire continuo di corrieri, uno scambio di dispacci, un incrociarsi ininterrotto ed ansioso di domande e di supposizioni. Soltanto il 17 marzo si sapeva a Vienna che quando il 7 giungeva nella capitale la notizia che Napoleone aveva lasciato l' Elba, questi era già giunto a Grenoble, e due battaglioni mandati ad affrontarlo erano passati ai suoi ordini alla sola vista del *loro* generale. E tale notizia, che pareva incredibile, faceva esclamare al Wellington: « Celà peut être vrai, mais, Dieu me damne, celà n'est pas vrai! » (2).

Le Potenze alleate decisero, fin dal 13 marzo di emanare una dichiarazione contro Napoleone, ma sulla forma e sui concetti ispiratori, erano sorte molte divergenze; finalmente il Talleyrand, a cui più di ogni altro premeva che fosse fatta in termini tali da stabilire l' impossibilità assoluta di una qualsiasi eventuale trattativa, onde non menomare i diritti dei Borboni al trono appena riacquistato, faceva accettare la storica dichiarazione che conteneva, fra l' altro, questa violenta apostrofe: « Les Puissances déclarent en conséquence, que Napoléon Bonaparte s' est placé hors des relations civiles et sociales, et que, comme ennemi et comme perturbateur du repos du monde, il s' est livré à la vindicte publique ».

L' eccitazione degli animi era tale che anche il Corsini pareva perdere quella calma che era una delle sue doti principali. Il 25 marzo, scrive privatamente al Fossombroni: « ....Qui devono stringere e finirla, se no i Francesi, usciti dall' inquietudine che dà loro Napoleone, rialzeranno il tuono e le pretensioni. Bisogna vederli e studiarli. Non vi è espressione che possa eguagliare quello che il solo colpo d' occhio mostra nella società: invece di umiliarsi, vedendo che un avventuriere straniero non mette termine, ed ha potuto con strattagemmi viaggiare sino a Lione, senza che gli sia stato tirato un colpo solo di fucile, sono più orgogliosi che mai. Infine v' avrò a raccontare gran cose, se Dio mi fa la grazia di sortir presto da questo *caos,* dove, se

(1) Nota del Corsini, al Metternich. — 25 marzo 1815. Arch. filz. cit.
(2) Diario S. Marzano cit. — 7 marzo 1815.

poco si poteva fare prima degli ultimi avvenimenti, ora poi non non si può far nulla » (1).

Napoleone era infatti giunto trionfalmente a Lione fra gli *hurrah* delle truppe mandate a combatterlo, ed è datato da Lione, quel proclama dove è accennato poeticamente alla sua marcia verso Parigi: « L'Aigle Imperial ira de clocher en clocher, jusqu'aux tours de Nôtre Dame ».

L'allarme era in Vienna, e anche il Talleyrand, senza diminuire la sua albagia, aveva perduto un po' della sua bella sicurezza. L'imperatore d'Austria, per misura di prudenza, si affrettava a richiamare presso di sè, l'arciduchessa Maria Luisa, vedendo dappertutto agguati per rapire il Re di Roma. Napoleone aveva scritto alla moglie richiamandola a Parigi, ma questa non si era mostrata per niente scossa da quanto era accaduto al suo consorte, come non aveva dimostrato nessun disappunto per la perdita del titolo di Imperatrice, allora recentemente decretata. È di questi giorni una notizia pubblicata sulla Gazzetta di Zurigo e datata da Augusta, e che riportiamo testualmente:

« 15 Aprile 1815 - Baviera-Augusta.

Nel 16 marzo arrivarono diversi agenti segreti di Bonaparte nei contorni di Schöenbrunn. Il capo di questa gente era l'uffiziale d'ordinanza di Napoleone, Conte di Montesquieu, nipote della governante del figlio di S. M. l'Imperatrice Maria Luisa. Riuscì ad esso, dopo alcuni giorni, di farsi presentare a sua zia e probabilmente in questa occasione potè stabilire un progetto con gli altri traditori. Una camerista, incaricata di sorvegliare le donne di servizio, aveva concepito dei sospetti per il movimento osservato intorno al palazzo. Essa aveva prevenuto Madama Foffinger, prima camerista di S. M. l'Imperatrice Maria Luisa, d'altronde informata, e vigilava sopra un tale affare, lasciando però andare avanti tutti i preparativi delle persone intruse per arrestare tutti e qualificare maggiormente il loro delitto. Il fatto è che nella notte del dì 22, i sopradetti congiurati tra i quali anche il Segretario del Principe di Talleyrand, s'impadronirono del giovane Napoleone. Erano preparati i cavalli e le carrozze, e si era fatto spargere voce, tanto nella città che lungo la strada maestra, che questo servizio era destinato per il Duca di Wellington che transitava in quella notte.

La forza sorprese i congiurati allor che scendevano le scale del palazzo con il Principe in collo ad una camerista, quasi al momento di giungere alla carrozza per involarlo. Nessuno di essi

(1) Biglietto del Corsini al Fossombroni. -- Vienna, 25 marzo 1815. Archivio cit., filz. 1929.

potè fuggire. Tutti furono arrestati e particolarmente il nominato signor di Montesquieu. Essi attendono ora la loro sorte nella fortezza dello Spielberg, presso Brünn, nella Moravia, ove è pure stato tradotto l'Abate Landi, maestro di lingua italiana del Principe. Dopo quest' attentato si raddoppiarono le guardie al Castello, ed il Sig. Conte di Wbrna ha trasportato a Vienna il suddetto Principe.

In seguito si è scoperto che vari dispacci del Sig. Principe di Talleyrand, sono stati dai corrieri consegnati agli agenti di Bonaparte.

Il Sig. di Talleyrand, avendo fatto arrestare uno di questi corrieri dopo la sua partenza e ripresi i pieghi, si trovò che questo corriere aveva molte lettere di altri francesi. Adesso i corrieri francesi vengono accompagnati dai militari austriaci che hanno degli ordini rigorosisissimi. Non si sancora se il nominato Principe di Talleyrand, abbia avuto parte in questo affare » (1).

Non sappiamo se il fatto sia una delle tante ciarle messe in giro in quei giorni, certo è che qualche cosa di vero ci deve essere stato, se proprio allora si licenziarono la Contessa di Montesquieu e tutti gli altri francesi del seguito dell'ex Imperatrice.

I preparativi di guerra su tutta quell' immensa distesa di confini che faceva corona alla Francia, importavano, necessariamente, una spesa enorme, alla quale i diversi Stati, già dissanguati nelle guerre precedenti, erano assolutamente impreparati. L' Inghilterra, che aveva provveduto largamente negli ultimi anni, ed ancora aveva accordi finanziari, per provvedere ai principali Stati, era fatta segno a continue domande di denaro, anche da quelli minori. Il Duca di Wellington, meno preparato del Castlereagh, al frasario diplomatico capace di velare i propri sentimenti, ne era impressionatissimo e vedeva in ogni interlocutore un postulante. Qualche volta sbagliava nei suoi apprezzamenti. Così avvenne in un animatissimo colloquio col Corsini che parlandogli della situazione della Toscana nei nuovi avvenimenti, fu interrotto dal Wellington, che gli disse bruscamente che « i piccoli Stati dovevano fare da loro stessi tutti gli sforzi senza attendere tutto dalla protezione dei grandi e che nella crisi attuale dell' Europa, nessuno Stato poteva, nè doveva riposarsi sopra un altro per la propria difesa » e qui scambiando il Corsini per un sollecitatore, gli suggeriva di rivolgersi all' Austria che avrebbe certo fatto tutto il possibile per la Toscana, e per garantire i diritti di Ferdinando III, giacchè l' Inghilterra non ci poteva in alcun modo contribuire. Il Corsini che aveva capito dove tendeva il Wellington colla sua insinuazione, non si scom-

(1) *Gazzetta di Firenze*, N. 50, 1815.

pose, ma, con calma, gli fece intendere che la Toscana aveva bensì bisogno di aiuto, ma che le sue forze unite a quelle dell'Austria potevano riuscire assai utili in quel tempo, e che del resto il Gran Duca aveva fatto sempre tutto il suo possibile per organizzare il « militare toscano, sotto la direzione dei generali austriaci che fin dal suo giungere ne avevano preso il comando » (1).

La situazione si faceva sempre più intricata; Napoleone giungeva il 22 a Parigi, da dove, il 20, Luigi XVIII era partito per Gand, nel Belgio, per non allontanarsi da quel paese dove le imponenti forze degli alleati lo facevano sicuro che sarebbe rientrato fra breve. Napoleone accolto, non senza diffidenza in Parigi, cercava di consolidare il proprio governo appoggiandosi a quel partito repubblicano, che egli stesso aveva, da Imperatore, combattuto.

Citiamo le notizie date a volta a volta dal *Moniteur Universel,* giornale ufficiale di Parigi, sul ritorno dall' Elba, notizie che rispecchiano le varie fasi di questo memorabile avvenimento: « *L'antropophage est sorti de son repaire. L'ogre de Corse vient de débarquer au golfe de Jouan. Le tigre est arrivé à Gap. Le monstre a couché à Grenoble. Le tyran a traversé Lion. L'usurpateur a été vu à soixante lieues de la capitale. Bonaparte s'avance à grand pas. Napoléon sera demain sous nos remparts. L'empereur est arrivé à Fontainebleau. Sa Majesté Impérial et Royale a fait hier soir son entrée au château des Tuilleries, aux milieu de ses fidèles sujets* »! . . . . .

A Vienna intanto i rimasti plenipotenziari avviavano gli affari del Congresso verso la finale soluzione. Non se ne conoscevano i particolari, ma il Corsini sapeva che Lucca doveva essere data a Maria Luisa di Borbone; Parma, Piacenza e Guastalla, all' Imperatrice ora Arciduchessa Maria Luisa; Piombino al Granduca.

Il Ministro Labrador, non ancora persuaso dell' inutilità delle sue impetuose ed inopportune memorie, e della critica situazione presente, che richiedeva pronte soluzioni, e definitive, per togliere i popoli dall' incertezza del loro destino, ciò che facilitava l' opera dei demagoghi sovvertitori dell' ordine stabilito, protestava con una Nota, al solito veemente, dove per altro aveva il pudore di non accennare alla Toscana. Egli affermava che la dichiarazione del 13 marzo, contro Bonaparte, annullava la convenzione di Fontainebleau e che per conseguenza non vi era più alcun plausibile motivo di lasciare all'Arciduchessa Maria Luisa

(1) Dispaccio Corsini al Granduca. - Vienna, 25 marzo 1815. Archivio cit., filz. 1930.

gli Stati di Parma e Piacenza e Guastalla; che i decreti primitivi in favore dell' ex Regina di Etruria in quegli Stati tornavano in pieno vigore; che esso non avrebbe mai sottoscritto alcun accomodamento sulle cose d' Italia, finchè l' ex Regina non fosse stata messa in possesso di tutto l' antico Ducato di Parma (1). Pareva che quest' uscita si collegasse al fatto che la Spagna veniva obbligata a cedere la fortezza di Olivenza, tolta al Portogallo per conquista di truppe Franco-Spagnuole e convalidata dal trattato 1804-1805 tra Francia e Spagna. Il Corsini, questa volta trova di suo gusto la pretesa del Labrador, e spera che la destinazione di Lucca sia nuovamente sospesa.

È notorio che il soggiorno di Napoleone a Parigi non era punto tranquillo. Intorno a lui si ordivano trame e congiure. Il suo stessa Ministro Fouché, si accaparrava simpatie e accordi nel partito borbonico per servirsene poi se Napoleone fosse caduto (2).

Napoleone aveva una contro polizia che lavorava non solo a Parigi, ma nelle capitali europee. Infatti dal Corsini sappiamo che è giunto a Vienna, con passaporti della polizia francese, un certo Sig. Montarond, amico del Talleyrand, già imprigionato dal Bonaparte. « L' immoralità di questo soggetto è talmente notoria che si fanno le più strane congetture sull' oggetto del suo viaggio, tanto più che l' istessa polizia, per poterlo far venire fino a Vienna, l' ha accompagnato con un Abate Altieri, addetto come Archivista all'Ambasciata Austriaca a Parigi ». (3) Il Corsini non ne dice di più, e forse di più non ne sapeva. Noi possiamo essere meglio istruiti; l' informatore è Napoleone stesso. Nel volume IV delle sue memorie ci dice: « La mission de Montrond avait plusieurs buts: gagner Talleyrand; porter des lettres a l' Impératrice: fournir à Talleyrand l' occasion d' écrire en France et de pouvoir suivre les fils des trames qu' il avait ourdies. Tous ces buts furent remplis. Au retour du sieur Montrond on délibéra de l' arrêter à la frontière, mais on senti qu' il aurait cachés ses dépêches: on se contenta d' observer ses démarches a son arrivée, et l' on eut le premier fil des intrigues de Fouché » (4). Il giudizio dunque del Corsini su questo soggetto, una spia che serviva forse due padroni, era perfettamente esatto.

Mentre a Vienna si preparavano alla guerra e fra mille intrighi e difficoltà sempre rinascenti, a chiudere il Congresso,

---

(1) Dispaccio Corsini al Gran Duca. - Vienna, 12 aprile 1815, Arch. filz. cit.

(2) Baron de Vitrolles, *Mémoires et rélations politiques*. Publ. par E. Forgues 1815-30. Paris, G. Charpentier et C.ie edit. 1884.

(3) Dispaccio Corsini al Granduca. - Vienna, 12 Aprile 1815. Arch. filz. cit.

(4) Napoléon, *Mémoires*, vol. IV.

a Firenze si temeva continuamente una invasione di truppe napoletane. A Pitti le disposizioni cambiavano di ora in ora.

Il 28 marzo dal Presidente del Buon Governo, il Puccini, venivano avvisati i governatori, che le circostanze avrebbero determinato « S. A. I. ad allontanarsi temporaneamente dai suoi stati per passare in altre città d' Italia. Forse seguirà nella giornata la partenza di S. A. R. ». Ma solo il Papa che si era rifugiato in Firenze la lasciava; la partenza del Gran Duca non avveniva che una settimana dopo.

Queste esitazioni davano adito a fantastiche dicerie. A Livorno corse voce che i Ministri di Inghilterra e di Austria avessero svelato al Gran Duca una congiura scoperta nel *Ministero alto,* che il Fossombroni e il Frullani, e il Puccini vi fossero implicati. I forestieri, che la bella stagione aveva condotto nella città, partivano rapidamente e da un momento all' altro si aspettava anche la partenza del Sovrano per Venezia o per Milano. E lo spirito naturale di coloro che hanno gustato il sale del battezziere di S. Giovanni, aveva libero campo.

Narra il Marcotti, nelle sue Cronache segrete della Polizia, (1814-1815), che un giorno il Puccini passeggiando sui Lungarni, incontrò tre persone e disse loro: « È proprio una bella stagione da passeggiare! » « Ad aprile la stagione vuol essere anche migliore », rispondeva uno dei tre, alludendo alla partenza del Gran Duca. Scritte satiriche si ripetevano sui muri:

« L'Annunziata è il 25, bella stagione da viaggiare!
Maschere in moto. »

E alludendo alle forti economie che si facevano a corte: « Le candele di sevo caleranno di prezzo » (1).

Ma nonostante questo spirito gli animi erano allarmati. Il matematico Ferroni diceva: « I toscani preghino Dio, ma lo preghino costanti, che Ferdinando non parta; il Cielo li guardi da ciò, questa è l' ultima loro disgrazia, specialmente per chi, come me, non è capace di portare armi » (2). Pareva infatti che il Granduca volesse aspettare i napoletani come gli antichi senatori romani avevano atteso i Galli in Campidoglio.

Dal 30 di marzo, il Corsini, a Vienna, mancava di notizie della Toscana. Aveva saputo da corrieri stranieri il 2 aprile, che ancora il Granduca era a Firenze e in una lettera del 12, dello stesso mese, encomiava largamente il suo sovrano a nome delle Potenze, e si lusingava che quel contegno avrebbe fatta buona impressione sullo spirito toscano (3).

---

(1) MARCOTTI, op. cit., p. 124.
(2) Ibid. p. 125.
(3) Ibid. p. 125.

Ma il 4 aprile, alla notizia che le truppe murattiane erano giunte a Montevarchi, il Gran Duca partiva silenziosamente, e il Presidente del Buon Governo, che aveva scritto soltanto una settimana prima: « Pieno di fermezza e di amore per i suoi popoli, non ha appreso alcun timore, ed anche prima era risoluto di non partire che al momento del più evidente pericolo e per allontanarsi di poco: ma oggi, oso dirlo, siamo sicuri che non avremo neppure il dolore di un momentaneo allontanamento », (1) doveva convincersi, quel giorno, che il « momento del più evidente pericolo » era giunto. Ferdinando III nella mattina, uscendo in carrozza da Boboli, come per una passeggiata fuori porta S. Frediano, prendeva il trotto alla volta di Pisa, non ben sicuro di potersi nemmeno trattenere in quella città. Un proclama, tosto emanato, rassicurava i sudditi sulle relazioni pacifiche del loro sovrano colle Potenze alleate, e prometteva che egli non si sarebbe allontanato dai suoi Stati, finchè le circostanze non lo avessero richiesto. Un rapporto della Polizia osservava che la partenza del Gran Duca aveva fatto meno *sensazione* del suo arrivo. Il popolo non era rimasto molto commosso. Aveva bensì, qualcuno di quei soliti sudditi dal cuore tenero, versato qualche lagrima, ma erano stati esempi rari, e aggiungeva: « I suoi amici e beneficati dicono che in questa *villeggiatura* ha guadagnato due milioni e che sarà re di Polonia: era un brav'uomo, ma con quel Rospigliosi, detto oggi *Beppe Santo* intorno, ha fatto di gran cattive cose, e ne avrebbe fatte anche di peggiori senza Frullani » (2).

Tuttavia le notizie che venivano smontati i cannoni delle fortezze, vuotate le polveriere, messi in pezzi i carri, destarono grande spavento. La nuova dell'arrivo dei napoletani era tanto più ingrata quanto meno era attesa: i fiorentini si erano fino allora cullati nell'illusione, sorta da voci venute da Perugia, che Murat non sarebbe comparso in Toscana. Tutte le buone ragioni militari indicavano a Murat di marciare su Bologna col grosso dell'esercito, e di guardarsi il fianco con una colonna mobile, che traversando la Toscana ne fugasse le poche soldatesche austriache e si ricongiungesse, per Pistoia e Porretta, all'esercito principale. Infatti due colonne della Guardia Reale, comandate rispettivamente dai generali Pignatelli-Strongoli e Livron, entrarono in Toscana, e arrivarono a Firenze il 7 ed 8 aprile. La loro marcia era lenta e mal diretta, l'animo delle truppe, generali compresi, poco voglioso di battersi. Forti di seimila uomini, avrebbero potuto aver ragione del generale Nugent che con trup-

(1) Ibid. p. 137.
(2) Ibid. p. 127.

pe inferiori di numero, e non affiatate, si ritirava dubbioso... Ma i napoletani credendo o fingendo di credere il nemico in forze e manovrante alle loro spalle, pensavano di concentrarsi in Firenze. Quivi, non come nemici, ma come amici ritornati in luoghi amici, se ne stettero (1).

La notizia della *passeggiata* del Gran Duca Ferdinando III a Pisa, era finalmente giunta a Vienna. L'impressione prodotta dalla facilità con cui i napoletani avevano potuto occupare il Gran Ducato, era stata disastrosa. Correva voce, sparsa dagli Inglesi, che il Governo toscano, rimasto in Firenze, trattasse col generale Pignatelli la neutralità della Toscana, nòn solo, ma si diceva che era stato mandato ordine, alle milizie toscane ritirantesi col generale Nugent, di separarsi da queste, ed a conferma di ciò si diceva che le truppe toscane, concentrate a Pisa e Livorno, non erano venute a riunirsi a quelle del predetto generale austriaco. Tutto ciò sarebbe accaduto consenziente e per ordine del Gran Duca, senza darne avviso al Conte di Buol, ministro austriaco in Firenze.

Queste notizie erano giunte a Vienna per mezzo di un corriere spedito da Livorno da Lord Bourghess al Clancarty, plenipotenziario inglese; il quale fece fuoco e fiamme presso il Metternich, e questi preso così alla sprovvista, e parendogli enorme il fatto, senza por tempo in mezzo chiamò la sera stessa di quel giorno 21 aprile (chè tanto aveva impiegato la notizia della partenza del Gran Duca a giungere a Vienna) il Corsini. Tutti gli storici sono d'accordo nel definire il Principe di Metternich un gentiluomo compìto, pieno di amabilità nella conversazione, schiavo delle forme... or bene, come sarà avvenuto questo colloquio, così difficile per entrambi gli interlocutori? Leggendo la lettera che il 22 il Corsini scrive al Gran Duca possiamo farcene un'idea. Il Corsini, pur serbando il contegno ossequioso che mai non l'abbandona nella corrispondenza col suo Signore, è evidentemente impressionato, sia per quanto avviene in Toscana sia per le parole dettegli dal Metternich, parole che egli lascia comprendere di approvare. Dopo aver narrato dei dispacci inglesi al Clancarty, egli dice: « il Principe di Metternich, dopo aver preso gli ordini da S. M. l'Imperatore, mi ha dichiarato che quest'affare (delle trattative di neutralità) meritava la più seria attenzione, che nessuna trattativa poteva, nè doveva intraprendersi con Corte nemica della casa d'Austria, o dei di lei alleati; che la sola esitanza o titubanza nel *sistema politico* da seguitarsi, era infinitamente dannoso per l'*esempio:* che molto

---

(1) Colletta. Op. cit., pag. 127.

più lo era per le qualità che si riunivano nella persona di V. A. I. e R., come *Principe austriaco* e fratello d'uno dei principali alleati, che ciò avrebbe potuto produrre un raffreddamento nello spirito pubblico che era tanto necessario di animare; che alla vigilia di incominciare una guerra generale contro Bonaparte ed i suoi alleati od aderenti, non si sarebbe mai potuto tollerare che uno Stato qualunque, e molto *meno uno Stato austriaco* (povera Toscana!) rimanesse neutrale o indifferente nella guerra contro Murat; che una simile condotta se potesse attribuirsi a V. A. I. e R., avrebbe in certo modo compromesso anche la casa d'Austria coi di lei alleati; e che per conseguenza, se una tale trattativa avesse avuto un risultato qualunque, V. A. I. e R. era *in dovere di disapprovarla pubblicamente ed autenticamente*, e d'uniformarsi al sistema politico di *questa Corte* (l'austriaca) secondandola con tutti i mezzi dei di lei Stati ».

E ci pare che basti per provare che il Corsini, non attenuando per nulla la crudezza della comunicazione del Principe di Metternich, voglia convincere di primo acchito il suo Signore dei guai che avrebbe attirato su di lui, se i fatti avanzati dagli inglesi fossero stati veri. Dice in seguito che egli fece presente al Principe di Metternich che non essendovi alcuna conferma dei fatti da parte del Generale Nugent e del Conte di Buol, ambedue presenti in quei giorni in Toscana, bisognava sospendere ogni giudizio su tali affari.

Lo pregò poi di tener presente la condizione precaria del Governo di Firenze « intieramente abbandonato nelle mani dell'inimico » ciò che poteva averlo costretto, per evitare danni maggiori, ad « acconsentire a qualche atto non conforme alle massime politiche che erano proprie del Governo e delle persone che lo componevano ». Soggiungeva che la prova più evidente della correttezza del Gran Duca e del suo Governo, si era l'aver unite e mantenuto unite le proprie forze militari alle austriache; che d'altra parte il Governo provvisorio lasciato in carica in Firenze, aveva solo un mandato amministrativo, é nessun carattere che gli desse la facoltà di influire sul sistema politico del Gran Ducato. E rincarando sempre sul fatto che gli atti costretti da una forza maggiore, non avevano alcun valore, assicurava ancora che nulla era mutato nel sistema politico di S. A. I. e R. (1).

Questa la replica del Corsini al Metternich, il quale poco persuaso, insisteva nel pretendere che il Gran Ducato avrebbe dovuto trattare i napoletani da nemici, poichè erano in guerra

(1) Dispaccio Corsini al Gran Duca - Vienna, 22 aprile 1815. filz. Arch. cit.

coll' Austria, che il modo usato turbava lo spirito pubblico e poteva lasciar credere che si fosse *indifferenti nella contesa, e non decisi a prendervi parte,* dando l' incitamento al popolo di seguire il di lui esempio, con grave danno della causa comune.

Il dibattito seguitò da una parte e dall' altra, ritornando sempre sugli stessi argomenti, fino a che si conchiuse che il Metternich avrebbe mandato un corriere in Toscana, e che a mezzo suo il Corsini avrebbe riportato al suo Signore questo importantissimo colloquio. Il Corsini dopo averlo molto diffusamente riferito, insiste nei concetti svolti in quello, dimostrando tutti i pericoli cui si andava incontro se non si provava all' Austria, con una condotta attiva ed energica, la piena adesione al suo sistema politico. La lettera, senza perdersi nelle solite dimostrazioni di ossequio, conchiude:

« Prego V. A. I. e R. di inviarmi *subito* lo stato dei diversi corpi militari ed il dettaglio delle misure adottate per aumentarli, e di comunicarmi le di Lei ulteriori istruzioni su tali articoli ».

E questa chiusa, precisa come un ordine, dice ben chiaramente che cosa si pensava a Vienna dell' inerzia granducale e della Toscana! Si era tanto parlato della devozione dei Toscani alla casa di Lorena, l'eco delle feste che avevano accolto il Gran Duca, era stato così ingigantito, che quella *pacifica* entrata dei napoletani in Toscana, gettava una triste luce sulle popolazioni e sullo stesso Gran Duca.

Dove si credeva veder sorgere una difesa accanita, non era che tranquilla indifferenza!

Ma avrebbero dovuto intendere quei signori a Vienna, abituati a tagliar nelle nazioni come un veterinario da strapazzo affonda il coltello operatorio nel corpo d' un povero animale, che le popolazioni erano stanche di essere barattate come merce, che ormai tutte avevano inteso che le parole risonanti dei cento proclami, non servivano che a velare quei sentimenti che si traducevano in due verbi: *dominare* e *spogliare.* L' indifferenza quindi delle popolazioni toscane era ben naturale! Non erano questi napoletani quegli stessi che avevano, pochi mesi prima, comandato in Toscana in nome dell' Austria e del Gran Duca?

Il popolo ragiona col suo grosso buon senso, e non comprende molto delle sottigliezze diplomatiche. D' altra parte che aveva fatto il Gran Duca? Aveva egli chiamato intorno a sè i Toscani, e mosso con loro incontro al nemico? aveva egli fatto appello a quei sentimenti di patria, tanto più forti quanto più è piccola la regione da difendere, quanto più vicino il focolare domestico? Egli si era allontanato... passeggiando, e con quattro parole stampate in uno scucito proclama aveva lasciato negli im-

picci e governo e popolo! Or bene, doveva il popolo mostrarsi più... *austriaco* del Granduca?

Il mal seme dell' indifferentismo, generato da quei sistemi, durò a lungo e rese più difficile il risveglio delle coscienze italiane agli ideali di patria, di unità, di libertà.

La lentezza dei mezzi di comunicazione produceva negli avvenimenti, degli strani fenomeni. Quando la notizia della troppo pacifica condotta del Gran Duca suscitava in Vienna quel po' po' di allarme cui abbiamo ora accennato, ogni cosa era già ritornata in calma in Toscana. Il 21 arrivava a Vienna il corriere di Lord Bourghess colle notizie allarmanti, ed il 20 il Gran Duca rientrava tranquillamente a Pitti, e fin dal 18 le truppe napoletane avevano ripassato i confini. Murat si ritirava in Ancona per attendere gli austriaci che divisi in due corpi, scendevano per l' Adriatico ed attraversavano la Toscana e l' Umbria (1).

S' andavano intanto perfezionando e aumentando gli armamenti. Il generale Neypperg formava cogli italiani trovati sparsi in alcuni paesi, una brigata che teneva sotto il suo comando, e la fondeva con un corpo formato a Parma, sotto il nome di « Reggimento Maria Luisa » e il « di cui spirito » dice il Corsini, « non è molto plausibile ». Egli suggerisce al Gran Duca di non mescolare o incorporare i toscani in altri corpi italiani di qualsiasi paese, ma di mantenere la formazione di corpi come erano in quel momento, e sotto ufficiali tedeschi e toscani. Conoscendo le buone disposizioni delle truppe toscane, era pericoloso mescolarle con altri corpi *italiani* dei quali si aveva motivo di dubitare (2). A Vienna si mancava dei fogli francesi. Regnava la inquietudine, specialmente pel timore che Bonaparte potesse spargere proclami e notizie anche false che avrebbero potuto mutare lo spirito delle popolazioni a suo favore.

Il Corsini era specialmente inquieto per la Toscana in cui, per la vicina isola d' Elba, non ancora occupata dalle truppe austriache, e per le coste meridionali della Francia in mano a Napoleone, sarebbe stata facile la divulgazione di giornali e di proclami sovversivi; consigliava perciò il Gran Duca e il suo governo a proibire qualunque sbarco o approdo di navi che portassero le insegne di Bonaparte.

Le conferenze del Congresso rimanevano segrete per tutti coloro che non vi prendevano parte, si faceva un mistero dell' epoca della partenza dei Sovrani, si diceva che vi fosse l' in-

---

(1) COLLETTA. Op. cit., vol. IV.

(2) Dispaccio Corsini al Gran Duca. - Vienna, 26 aprile 1815. - Archivio cit., filza 1930.

tenzione di lasciare sospesi gli affari della Germania (1). Pareva però assicurata alla Toscana l'isola d'Elba, così che il Corsini si affrettava ad insistere perchè venisse tosto occupata prima che fosse rinforzata da truppe francesi, tanto più che in un trattato fatto col Re delle due Sicilie, era detto che egli rinunciava ad ogni diritto sui presidii e su Porto Longone e all'alto dominio su Piombino.

L'Imperatore Francesco era dispostissimo ad occupare l'isola e il Corsini consigliava il Gran Duca ad inviare messi in Milano, al Bellegarde, per domandare quante truppe e quanta artiglieria metteva egli a disposizione, e lo consigliava inoltre, a scandagliare l'animo degli isolani (2).

Della stessa data è la lettera nella quale è sviluppato il concetto allora caro al Metternich: di una federazione fra gli stati d'Italia, la quale, « senza derogare dagli articoli del trattato di Parigi, stabilisca un'alleanza difensiva ed un'altra di garanzia, mediante la quale siano tutti rispettivamente obbligati a prestarsi soccorso per il mantenimento della tranquillità interna e della difesa esterna ». La casa d'Austria prometteva, come gli altri Stati d'Italia, un contingente proporzionato alla popolazione delle sue provincie, e nella qualità di semplice Stato italiano. Questo disegno ebbe l'approvazione del Corsini, che scrivendone al Gran Duca diceva che tale progetto era da desiderarsi da ogni savio italiano e che mai si era presentato un momento più favorevole per l'attuazione (3).

Questo disegno che pare fosse una condizione imposta a Ferdinando IV di Borbone pel suo ritorno sul trono di Napoli, non ebbe attuazione, perchè le altre Potenze lo osteggiarono come un accrescimento troppo palese dell'influenza dell'Austria in Italia.

Si sentiva in quei giorni, nell'aria, che gli affari del Congresso volgevano a termine, pareva che la redazione del trattato fosse già pronta, eccetto che per gli affari d'Italia e per quelli della Germania meridionale; sopra quest'ultima pareva che si fosse deciso di lasciare le cose nello stato in cui si trovavano, cioè « di una convenzione eventuale coll'Austria » di cui si rimetteva il compimento e l'esecuzione « ad un'epoca nella quale gli altri principi interessati, avessero potuto aderir-

(1) Dispaccio del Corsini al Granduca - Vienna, 3 maggio 1815. Archivio filza cit.

(2) Dispaccio del Corsini al Gran Duca - Vienna, 9 maggio 1815 - Archivio filza cit.

(3) Dispaccio Corsini al Gran Duca - Vienna, 9 maggio 1815. - Arch. filza cit.

vi » (1). Era il preludio ad una confederazione germanica, facente capo all' Austria.

La condizione economica degli Stati d' Italia che si erano veduti costretti non solo a mantenere sotto le armi un esercito, ma a provvedere al mantenimento ed alle altre prestazioni ai varî eserciti che da un paio di anni scorrazzavano per la penisola, erano così evidenti, che era stata decisa un' inchiesta affidata al Conte Saurau. Il Corsini scrive al Gran Duca che spera che nell' occasione del passaggio di questo Ministro in Firenze « saranno state praticate tutte le diligenze per informarlo della non felice situazione del paese » facendo presente che la Toscana ha soddisfatto il suo debito verso l' armata diretta alla conquista del Regno di Napoli, che l' ha mantenuta durante il soggiorno di queste truppe nelle Marche e nell' Umbria, aiutandola di denaro e di uomini, ma che ora che il detto esercito è entrato nel regno di Napoli, tutte le prestazioni devono essere a carico del Re Ferdinando di Borbone. È certo che questa massima sarà accettata, però le quote che il Re di Napoli sarà tenuto a sborsare, verranno versate così lentamente, che non serviranno alle spese della presente guerra, ma verranno impiegate nella guerra contro la Francia.

Quindi, per quanto insista nella necessità di queste riserve, pure teme che nel presente momento non abbiano un pratico risultato (2).

Intorno alla fine del Congresso, le voci erano sempre varie, anzi il Corsini avendo indagato presso i vari ministri, rimase nel dubbio che esso si sciogliesse senza venire ad una conclusione; però il principe di Metternich, al quale egli, inquietissimo, si era rivolto per far presente come non si potesse lasciar sospesa la sorte dei Principi della famiglia, lo assicurò che il trattato sarebbe stato assolutamente conchiuso, e che gli interessi del Gran Duca sarebbero stati decisi in modo da non dover più ritornarci sopra; che il ritardo era dovuto allo studio del modo di *semplicizzare* la redazione del trattato stesso. Redattori erano stati nominati: Lord Clancarty, Razumoski, Humbolt, Wessemberg e Gentz (3).

Era questa la dimostrazione che si entrava rapidamente nell' ultima fase del Congresso; e che si fosse vicini alla partenza dei plenipotenziari da Vienna lo dimostra la presentazione delle

(1) Dispaccio Corsini al Gran Duca - Vienna, 20 maggio 1815. — Archivio, filza cit.

(2) Dispaccio Corsini al Gran Duca - Vienna, 24 maggio 1815. — Archivio filza cit

(3) Dispaccio cit.

credenziali di congedo all' Imperatore, da parte del Corsini, fin dal 22 Maggio. Il 27 scriveva una lunga relazione al Gran Duca, sull' accoglienza ricevuta, la quale non poteva essere più soddisfacente. L' Imperatore aveva elogiato il contegno delle truppe toscane agli ordini dei Generali austriaci, la fedeltà dei toscani e la loro devozione alla sua Casa e diceva che « cotesto popolo è il modello di tutti gli altri in Italia ».

Il Corsini, sempre presente a sè stesso, approfittava di questa benevolenza per ricordare all' Imperatore che il Gran Duca non aveva lesinato su quello che era il suo dovere, e che oltre il « non piccolo contingente già mandato all' armata di organizzazione, se n' era preparato un altro di milizie nazionali; ma che queste spese avevano già obbligato ad aumentare straordinariamente le imposte, che l' ottimo spirito del paese aveva fin' ora fatto sopportare questi aggravi con ammirabile docilità, ma che le disgrazie passate e la natura delle sue risorse tutte industriali, e non spontanee, richiedevano di non sopracaricarli » e conchiudeva accennando che la nazione sperava che gli fosse riconosciuto qualche aumento di territorio nell' accomodamento degli affari generali. Congedandolo l' Imperatore lo assicurava della sua alta protezione e del suo riguardo per la Toscana, e in certo modo si scusava se, per gli ostacoli che la politica interponeva, non si era potuto fino allora soddisfare le giuste pretese della Toscana stessa (1).

Il Corsini giunto al momento di stringere i nodi, tempestava di note il Principe di Metternich e il barone di Wessemberg. Lo preoccupava il fatto che fosse stabilita la reversibilità di Lucca, e voleva che fosse fissato che nel caso che la ex Regina di Etruria non accettasse questo principato, esso fosse senz' altro deliberato a favore della Toscana. Ma sorgevano delle difficoltà da parte dell' Inghilterra, la quale voleva che non fosse neppure ventilato il dubbio della *non accettazione* da parte dell' ex Regina di Etruria. Altra difficoltà proveniva dal fatto che ai lucchesi riusciva ostica la condizione di temporaneità data alla sovranità del Principato, e dicevano che tanto valeva fossero subito aggregati alla Toscana, e questo era pure il desiderio dello stesso Ministro toscano. Il barone di Wessemberg, lo pregava di lasciar sospesi questi punti, perchè alla fine della guerra, dovendo decidersi della reversibilità di Parma, si sarebbe decisa anche quella questione; ma il Corsini che trovava troppo dilatoria questa risposta, non era punto persuaso. In quanto a Piombino, non si poteva mantenerlo come feudo, es-

(1) Dispaccio Corsini al Granduca. - Vienna, 27 maggio 1815. — Archivio, filza cit.

sendo contrario ai principì adottati che volevano abolite le piccole sovranità, però, ora che S. M. Siciliana aveva rinunziato ai diritti di alta sovranità, si poteva annetterlo al Granducato, indennizzando il Principe Ludovisi, pecuniariamente, con un accordo *extra trattato* (1).

In quei giorni era stato sollevato qualche dubbio sulla restituzione delle Legazioni, ma si era, poco dopo, finalmente deciso la loro restituzione al Papa. E poichè vi erano alcune condizioni restrittive intorno all' amministrazione di quelle provincie, come pure era richiesta la sanzione di alcune misure eseguite sotto il governo provvisorio austriaco, nonchè la cessione del Polesine e di Ferrara, il Cardinale Consalvi, certamente, pensava il Corsini, non avrebbe firmato queste condizioni contrarie agli interessi materiali e morali della S. Sede. Ma il Cardinale poteva finalmente annunziare al S. Padre che le cose si decidevano nel modo migliore. Quelle Legazioni che avevano per tanti mesi turbato i suoi sonni, che ora si vedeva restituire, ora ritogliere, che vedeva offrire come territorio vacante, che Talleyrand definiva « à donner et pas à rendre », frase che l' aveva perseguitato per tutta la durata del Congresso, erano alla fine restituite al Papa, e così le Marche (2).

Finalmente, il 10 di giugno, il Corsini poteva scrivere al Gran Duca:

« Fino da ieri sera furono firmati tutti i protocolli dalle Potenze che hanno sottoscritto alla pace di Parigi » . . . . . ma un' eccezione c' era, e proveniva dal solito Labrador, che non voleva smentire la sua fama e che presentava una ultima « veemente nota di protesta » (3).

Il 13 giugno il Corsini spediva l' ultimo corriere al Gran Duca, due ore prima della sua partenza. Annunziava che pensava trattenersi due giorni in Mantova, uno a Modena, uno a Bologna, ma che « sperava di poter fare la sua corte (al Gran Duca) nel giorno di S. Giovanni » (4).

La diligenza e la precisione che formano la base del carattere del Corsini, non si smentiscono neppure all' ultimo momento. La Gazzetta di Firenze annunziava infatti il 28 di giugno, che « Proveniente da Vienna è qui ritornato fin dallo

(1) Dispaccio Corsini al Gran Duca. - Vienna, 2 giugno 1815. — Archivio filza cit.

(2) Dispaccio Corsini al Gran Duca - Vienna, 15 giugno 1815. — Archivio filza cit.

(3) Dispaccio Corsini al Gran Duca - Vienna, 10 giugno 1815. — Archivio, filza citata.

(4) Dispaccio citato.

scorso venerdì (24 giugno, giorno di S. Giovanni) S. E. il Signor Don Neri dei Principi Corsini, consigliere intimo ed attuale di Stato, gran Ciambellano, e stato Ministro di S. A. I. e R. il nostro Sovrano, presso il Congresso. L' E. S. ha immediatamente assunto le sue funzioni di Direttore della Regia Segreteria di Stato » (1).

V. — Caratteri della corrispondenza del Corsini.

La dimestichezza che nasce dalla consuetudine quotidiana di una comune esistenza, non sempre consente di formulare un equo giudizio sulla persona colla quale dividiamo la nostra giornata di lavoro. Il nostro parere è quasi sempre troppo parziale, sia che esso lodi oppure biasimi; se ci spinge la simpatia, le angolosità si smussano, le deficienze scompaiono, troviamo facilmente scuse e giustificazioni per l' uno e per l' altro difetto; se siamo invece portati a biasimare, ci troviamo senza accorgerci, ad esagerare le mende, a rilevare il lato difettoso o ridicolo dei particolari...; in tutti e due i casi difficilmente ci sappiamo elevare al disopra delle piccole cose, per ascendere a giudicare del complesso della vita della persona o dell' opera sua.

A voler vincere questi naturali moti dell' animo, si corre pericolo di ricadere in altro errore e più grave; volendo essere imparziali, saremo ingiusti; per tema di troppo lodare, trascureremo di dar risalto ai particolari che più ci hanno fatto provare un senso intimo di godimento; pel timore di esser troppo acerbi, sorvoleremo su difetti essenziali.

Questo dubbio ci assale mentre ci accingiamo a parlare dei caratteri della corrispondenza di Don Neri Corsini. Da mesi viviamo con lui, nella complessa opera sua, forse un po' monotona, così che siamo entrati con lui e con essa in tanta dimestichezza, da farci provare quel tale timore di dirne troppo bene o troppo male, o di non saperne far risaltare tutto il valore.

Prima caratteristica di questa corrispondenza è il volume, e ci formammo tosto la convinzione dell' enorme lavoro materiale e intellettuale a cui si sottopose il Corsini durante tutti quei mesi; e se si pensa che gran parte della giornata e della sera erano impiegate in visite, ricevimenti, pranzi, teatri, a cui non si poteva mancare, poichè era in quei ritrovi che si svolgeva tutto l' intenso lavorio degli interessi grandi e piccoli e degli appetiti prepotenti, non si comprende quando, nè come egli potesse trovare il tempo

(1) *Gazzetta di Firenze*, n. 77, 1815.

di scrivere quelle lunghe e meditate lettere al suo Sovrano ed al Ministro Fossombroni.

Leggendo e studiando la voluminosa sua corrispondenza, ci parve di penetrare nell' animo del personaggio, dividemmo il suo modo di sentire, lo sentimmo agire secondo una direttiva voluta, derivante dal suo carattere e dalle sue fedi.

Doveva avere un temperamento poco espansivo, era forse una natura chiusa, ma non era certo un indifferente, poichè nella corrispondenza si scorge un interessamento sempre vigilante per ogni questione, che oltrepassa i limiti di una semplice corrispondenza d' ufficio. Nei dispacci al Gran Duca, non si perde in parole inutili, e pur non dimenticando mai l' espressione di rispetto e di devozione dovute al suo Sovrano, egli è piuttosto freddo nella esposizione dei fatti e qualche volta prolisso; rare, rarissime volte lascia scorgere impazienza od apprensione o disapprovazione.... Ricordiamo, fra le pochissime, la lettera scritta sotto l' impressione della notizia dell' avanzata di Murat in Toscana e della *passeggiata* del Granduca a Pisa.

Il suo metodo, se così possiamo chiamare l' ordine tenuto nell' esporre i vari argomenti di cui la lettera si compone, consiste, a nostro giudizio, nel narrare i fatti, tali quali si presentavano, limitando le considerazioni al puro necessario, avvalorandole però sempre col riportare la fonte della notizia ed il parere che su di essa esprimevano i personaggi più in vista, quasi sempre quello del Metternich. Non vi è consiglio che egli si permette di dare al Gran Duca che non sia appoggiato dall' opinione di questo autorevole personaggio.

Col Fossombroni è più conciso, più esplicito, dà pareri e li sostiene con sottiglienza e copia di argomenti. Da questa corrispondenza appare che egli, pur essendo lontano dalla Toscana, si occupava e si preoccupava dell' andamento del governo interno del Gran Ducato, e vediamo pure come le sue vedute fossero deferentemente accolte in Firenze.

Questa deferenza risulta in modo chiarissimo dalle poche minute che l' Archivio conserva, delle risposte del Fossombroni al Corsini. La corrispondenza del plenipotenziario toscano, è fatta senza arte od artifizï di forma, ed anche quando riporta le conversazioni avute col Talleyrand e col Metternich, mai ne sceneggia il dialogo con una pennellata vivace di colore locale. Quale differenza colla corrispondenza del Talleyrand con Luigi XVIII! Il Talleyrand è un cortigiano perfetto, e maneggia con rara abilità le espressioni di devozione e di rispetto, ma la sua corrispondenza è tutta piena di arguzie, di spirito di buona lega; tutta l' opera sua, i suoi trionfi, egli attribuisce alle direttive date dal Re, ma il giro della frase, il modo con cui è condotta la narra-

zione, il dialogo abilmente intercalato in essa, fanno sì che appare evidente tutta l'efficacia dell'azione personale del Talleyrand che si dichiara strumento della potenza reale, ma che risulta strumento intelligente, perfetto, unico.

Se confrontiamo la corrispondenza del Corsini con quella di altri due italiani, il Marchese di San Marzano e il Cardinale Consalvi, troviamo che quella di questi due diplomatici è certamente superiore a quella del Corsini, per vivacità, colore e calore. Nel San Marzano la frase è spigliata, l'osservazione breve e quasi sempre personale; nel Consalvi troviamo una foga nel descrivere, un'espansione tutta meridionale; il timore, la speranza, la gioia, il dolore, vibrano vivissimi in tutto l'epistolario di questo eminente prelato.



S. A. I. e R. l'Arciduca Ferdinando III di Lorena Granduca di Toscana.

Ci studiammo di capire i motivi di queste differenze, ed intanto ci siamo formati un concetto sull'intelligenza del Gran Duca Ferdinando III. Ce lo figuriamo non molto perspicace ed anche di carattere apatico ed indifferente. Questo giudizio, è sorto in noi dalla corrispondenza del Corsini; certe ripetizioni su argomenti già più volte trattati, certe dimostrazioni lunghe, dettagliate, meticolose, ci sembrano volute dal Corsini, che desiderava, prima di tutto, che il Gran Duca comprendesse e si immedesimasse di quanto egli scriveva. Forse non era un metodo molto efficace, sapendo di aver dinanzi un corrispondente tardo, pigro per indole e per abitudine, sarebbe occorso scuoterlo, fissarne l'attenzione con tratti brevi, incisivi, che riassumessero le questioni, non le diluissero come molto spesso avviene negli interminabili dispacci che il Corsini invia da Vienna.

Ci conferma che la prolissità fosse in parte voluta da lui, la

differenza che riscontriamo nelle lettere che il Corsini dirige al Fossombroni; specialmente i pochissimi biglietti che accompagnavano i dispacci ufficiali, sono chiari, più semplici, senza però giungere mai ad una vera confidenza.

La scrittura stessa del Corsini, così difficile da parere a prima vista una cifra, ha posto la nostra pazienza a dura prova, e farebbe dire certamente molte cose ad un grafologo di professione. In tutta questa voluminosa raccolta di lettere, noi non troviamo un accenno alla sua vita mondana, mai una parola che alluda a qualche atto della vita che non sia la sua missione ufficiale; e sì che in quei giorni Vienna presentava un quadro tale da non poter essere trascurato. Avrà scritto ad altri? Era scapolo e forse dei suoi parenti rimasti a Firenze nessuno aveva la sua confidenza, forse assorbito intieramente dalla corrispondenza che gli imponeva la sua carica, egli trascurò quella privata cogli amici.... È certo che egli adempì il còmpito suo con una rara e coscienziosa diligenza. Non passò giorno, quasi, senza che egli scrivesse al Gran Duca, al Fossombroni od a tutti e due insieme; non vi fu avvenimento che anche indirettamente avesse attinenza cogli affari di Toscana, senza che egli ne prendesse occasione per dirigere al principe di Metternich, dei lunghi memoriali dove vediamo brillare le solite caratteristiche: la diligenza nella ricerca dei dati storici; le minuziose dimostrazioni; e una tale e tanta abbondanza di particolari, da nuocere, secondo noi, alla stessa chiarezza.

Nelle citate corrispondenze del San Marzano e del Consalvi, alle quali abbiamo ricorso più volte per confrontare notizie e dati risultanti dalla corrispondenza del Corsini, sempre ci hanno colpito le notevoli differenze fra questi tre generi epistolari. Ci siamo domandati se la riservatezza del Corsini non gli fosse imposta dalla sua posizione sociale verso i suoi corrispondenti. Abbiamo cercato in tutti i modi, anche rendendoci importuni presso i discendenti del plenipotenziario toscano, di poter avere uno scritto diretto ad altra persona che non fosse il Gran Duca od il Fossombroni. Ma non ci fu possibile. Assillati da questo pensiero, trovammo, o credemmo trovare, il motivo delle riscontrate differenze. È un' opinione tutta personale, che ci siamo formata con indagini retrospettive, in vecchie carte, col riandare aneddoti famigliari del tempo. Lo stile epistolare, varia specialmente nella trattazione degli affari, a seconda del gradino gerarchico dei vari corrispondenti. Varia pure col variare della professione. Il San Marzano, apparteneva a quella nobiltà piemontese che era militare d' origine e di fatto. Il Re in Piemonte era più condottiero che Re, un primo fra i pari come nelle antiche società guerriere.

Nella corrispondenza del San Marzano col Conte di Vallesia, ministro degli esteri Sardo, non si scordano le forme, ma lo stile è spigliato, conciso, fatto di frasi brevi, concettose, piene di osservazioni. San Marzano non era un burocratico. Vi si sente correre una perfetta confidenza, si sente che fra i due esistono altri legami che non sono quelli d' ufficio, qualche cosa di più forte che va oltre ai protocolli ed alle note. Vi si sente la vera solidarietà, quella che i francesi chiamano *camaraderie;* identica osservazione facciamo per la corrispondenza che corre fra il Cardinal Consalvi ed il Cardinal Pacca.

Anche qui l' uguaglianza fra i due è perfetta. Ambedue preti, ambedue cardinali, cioè facenti parte di quel sacro collegio, in cui è riposta e suddivisa l' autorità Pontificia.

Parlano del Papa, con grande, rispettoso affetto, ma anche come di persona della stessa famiglia. Il Papa è capo eletto, proviene direttamente dai Cardinali. Anche qui e primo fra pari.

La confidenza che spira nella corrispondenza del Consalvi, è ancora più forte della precedente, i legami ancora più saldi, la *solidarietà ancora più precisa.*

Dopo queste osservazioni ritornando ad esaminare la corrispondenza del Corsini, ci pare di intuire che manca in essa la confidenza fra lui, il suo Augusto corrispondente, ed il collega ministro.

Col principe egli non ha comune l' origine. Egli è nobile, di quella nobiltà fiorentina che risale al 1261, (1) in pieno evo medio, ma che ricorda pure la libertà del cittadino in libera città, mentre quello è forestiero, di famiglia calata a governare in Italia, sovrapponendosi, neppur per virtù d' armi, alla dinastia paesana, ma per accordi, a cui rimasero estranei i popoli governati.

È il principe accetto, di cui si favorisce e si appoggia il governo, che si serve con devozione, più per rispetto a noi che a lui, ma al quale non si è avvinti da quel naturale legame che scende per li rami, bensì da vincoli, che volontariamente ci imponiamo, consci delle necessità del momento.

Il Principe sarà chiamato « mio ottimo padrone » ma a lui si pensa come a strumento di cui ci varremo per governare, strumento necessario (la nostra onestà ci fa sinceri) al bene del nostro paese; non però come a capo che si è pronti a seguire nella buona e nella avversa fortuna, pel quale si è pronti a dare la vita, come già i nostri padri, come faranno i nostri figli.

Le relazioni del Corsini col Fossombroni ?

Ma il Fossombroni non è della sua casta, è un uomo d' in-

---

(1) L. Passerini, op. cit.

gegno che le vicende politiche gli hanno fatto compagno nell' alto ufficio. Con lui non si dividono che poche idee, ristrette agli affari, mentre si è affatto in contrasto per molte e molte altre e delle più intime.

Manca la solidarietà; e questa mancanza è, secondo noi, la causa della apparente freddezza della corrispondenza, poichè siamo convinti che anch'egli fosse capace di sentimenti caldi e vibranti come ogni italiano che pensa ed agisce. E se può sembrare che questo nostro modo di giudicare, ricordi un po' troppo i tempi di un' aristocratica burbanza, ormai tramontata, vogliamo, uscendo per un istante dal periodo storico che trattiamo, citare un' altra corrispondenza in cui sentiamo vibrare la solidarietà intera: le lettere scambiate fra Vittorio Emanuele e Garibaldi. Non hanno comune l' origine, questi due uomiui, ma hanno comune la qualità di soldato, la lealtà, il coraggio, la stima reciproca, un ideale unico: l' Italia!

Ed ora dovremo parlare delle qualità letterarie di questa corrispondenza?

Prima di ogni cosa non crediamo che il Corsini e tanto meno il Fossombroni, quando scrivevano frettolosi, incalzati dagli avvenimenti, pensassero a fare opera letteraria.

Se la corrispondenza del Corsini manca di qualità brillanti, se il periodo è involuto, se la frase qualche volta si perde e manca di efficacia, se per essere compreso diventa goffo e prolisso, la colpa é dei tempi.

« La prosa toscana di questi e di altri anni assai, è senza vena, senza nervi, senza giunture, esangue, è una cosa barbara. L' infranciosamento a cui la patria di Dante lasciossi condurre con gli ultimi Medici e si disfrenò coi Lorenesi, corrose l' incarnato e la forza natìa della dizione e mòstra a che porti l' uso abbandonato a sè stesso » (1).

E ci arresteremo poichè facendo la critica letteraria di una corrispondenza storica, sorpasseremmo il compito nostro. Noi vorremmo invece, esumare per intero, questo epistolario, poichè siamo convinti che « raccogliere, o finir di raccogliere tutti i monumenti dei nostri Comuni, ognuno dei quali fu uno Stato » è contribuire efficacemente alla formazione della nostra storia nazionale.

Conclusione.

Il Congresso di Vienna si era chiuso fra l' impazienza generale! Quest' atto che doveva iniziare un periodo di pace e di

---

(1) G. Carducci, *Del Risorgimento italiano*, in Prose. — Bologna, Zanichelli, 1907, pag. 127.

tranquillità, era invece definito quando ricominciava a tuonare il cannone su quelle stesse frontiere dove l'eco delle grida dei vincitori e dei vinti della passata guerra, non era ancora spenta. Ma ciò pareva non dovesse avere influenza sulle decisioni che il supremo consesso aveva preso. La firma dei padroni d'Europa era stata apposta ai protocolli, frettolosamente, mentre i cavalli scalpitavano impazienti, in attesa di essere inforcati per partire per la nuova guerra. L'inno di pace saliva alto nelle formule involute e laudative dei protocolli, e lo accompagnava il rimbombo di cento bocche da fuoco, e la riconoscenza dei popoli era decretata da coloro che si adornavano del sacro titolo di liberatori.

Il 1815 è una data memorabile, come quella del Concilio di Trento, dice il De Sanctis (1).

È una manifestazione che si rivela non solo nella politica, ma nella reazione filosofica, letteraria del tempo.

È la guerra a tutto ciò che è paganesimo, risorto coll'Impero Napoleonico. Materialismo e scetticismo, sono considerati i nemici della società, ad essi si contrappongono lo spiritualismo ed il misticismo, e così al diritto di natura il diritto divino, alla libertà, l'autorità che vien chiamata ordine.

Si era troppo parlato di sole in quel ventennio; troppa luce entrava dagli aperti colonnati dei templi pagani, di Grecia e di Roma; si cerca ora l'ombra mistica delle cattedrali gotiche, dai grandi vetri istoriati.

Il cristianesimo trionfa colla sua evangelica filosofia, e nasce il genere cristiano romantico.

Voltaire e Rousseau, scompaiono dalle vetrine dei librai, si nascondono, sono Chateaubriand, Staël, Lamartine, Victor Ugo, Lamennais che trionfano. Gli inni sacri del giovane Manzoni portano la data del 1815.

Il Medio Evo, si affaccia a minacciare tutto il Rinascimento. Ma se nel campo letterario, egli è lasciato entrare da padrone, nel campo politico lo si tiene d'occhio con una certa diffidenza. Medio Evo suona bensì, feudalità e Diritto Divino, ma ricorda pure, il libero Comune, le corporazieni di mestiere, la potenza di una nobiltà forte, di un Clero ricco e dominatore, ritto di fronte al potere Regio. Ora, tutte queste forze erano state distrutte e trascinate via, per sempre, dalla rivoluzione, non era prudente risuscitarle. Le monarchie ristaurate, gridavano volentieri morte alle novità dell'89, ma quietamente, fra tutto quel ciarpame rivoluzionario, ricercavano e si tenevano ciò che poteva

(1) Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*. — Napoli. A. Morano, edit. 1879, Vol. II, pag. 428.

tornar di loro convenienza. Lo Stato assoluto, si tenne la burocrazia, portata dall' impero, e l' accrebbe; l' esercito, colla leva obbligatoria, divenne permanente, e ne fece una casta. Al Clero tarpò alquanto le ali per la parte finanziaria, ma ad esso affidò la gioventù, se ne servì per plasmare le anime della nuova generazione ad immagine e somiglianza dei precetti del Congresso di Vienna. Su tutto, conservò il meccanismo poliziesco, altro portato dall' impero Napoleonico, e ne fece la forza motrice e regolatrice dello Stato. Sotto questi *sereni* auspicî incominciava la vita dell' Europa nel 1815.

L' Italia usciva dal Congresso di Vienna poco o punto diversa da quello che era prima dell' invasione francese del 1796. Unico fatto tipico che ne mutasse la fisonomia: lo scomparire delle tre repubbliche italiane che allora esistevano.

Il Congresso, pauroso della parola, aveva imposto che venissero ammainati i tre vessilli che avevano sventolato sulle torri delle loro città.

Delle tre repubbliche già sparite dalla carta d' Europa, per volere di Napoleone, e che avevano sperato di risorgere alla sua caduta, due avevano tenuto, gloriose, per seçoli, il dominio dei mari: Venezia e Genova; la terza, Lucca, più piccola, dominata da una pacifica oligarchia aristocratica, s' era pasciuta indisturbata, in una delle più ridenti ed ubertose regioni d' Italia.

Col nuovo assetto, Venezia diveniva definitivamente una provincia austriaca; Lucca, palleggiata per mesi tra le influenze Gallo-ispane e le austriache, offerta, rifiutata, riofferta, veniva affidata pro-tempore, alle deboli mani di una donna, sbattuta dalle bufere della vita, che posava finalmente nella chiusa e quieta città toscana. Per ultimo, Genova, prima fra le provincie italiane veniva riunita al Regno di Sardegna; ma era violentando la sua volontà; e la ribelle a questa unione, che era preludio dell' unità italiana, cresceva in quei giorni, inconsapevole, fra le sue mura, un figlio che avrà in eterno la riconoscenza degli italiani, per aver fecondato, coll' apostolato di tutta la sua vita, il pensiero dell' unità della patria! Giuseppe Mazzini.

Il Papa riaveva, dopo discussioni vivissime e speranze e timori, i suoi Stati.

Il Piemonte, se perdeva alcune provincie in Savoia, spingeva il suo dominio sul litorale ligure coll' acquisto dello Stato di Genova, fonte di ricchezza, scuola di operosità commerciale, e principio di una più vasta corrente di Italianità e di modernità nell' ambiente fino allora troppo chiuso della regione piemontese.

A Napoli ritornava Ferdinano IV di Borbone che poco dopo premiava la fedeltà dei siciliani, coll' abolirne le nuove e le vec-

chie franchigie, dimentico che l' ingratitudine dei principi scioglie i popoli dai legami di fedeltà, alienandosi per sempre le fiere virtù del popolo siciliano.

Per la Toscana così provvedeva il Congresso:

« Possessioni del Gran Duca di Toscana:

C. — S. A. I. l'Arciduca Ferdinando d'Austria è ristabilito, tanto per lui che per i suoi eredi e successori, in tutti i diritti di sovranità e proprietà, nel Gran Ducato di Toscana e sue dipendenze, come l' A. I. S. li aveva posseduti anteriormente al trattato di Lunéville.

Le stipulazioni dell' articolo 22 del trattato di Vienna, 3 ottobre del 1735, fra l' Imperatere Carlo VI e il Re di Francia, alle quali acconsentirono le altre potenze, sono pienamente ristabilite in favore di S. A. I. e suoi discendenti, e ancora le garanzie resultanti da quelle stipulazioni.

Sarà inoltre riunito al detto Gran Ducato, per essere posseduto in tutta proprietà e sovranità, da S. A. I. e R. il Gran Duca Ferdinando e suoi eredi e successori:

1.° Lo stato dei Presidi.
2.° La parte dell' isola d' Elba e sue appartenenze che era sotto la feudalità di S. M. il Re delle Due Sicilie avanti l'anno 1801.
3.° La feudalità e sovranità del principato di Piombino e sue dipendenze.
4.° I già feudi Imperiali di Vernio, Montauto e Monte S. Maria.
La reversibilità del Ducato di Lucca.

L' Austria dominava sovrana sulla parte più ricca e più vasta d' Italia: Lombardia e Venezia; e per trattati o per parentele e per la preponderante sua forza, su tutto il resto della penisola.

I popoli di Italia avevano tutti, nessuno eccettuato, veduto ritornare i propri Principi, sotto l' egida delle baionette austriache; se questo fatto imponeva allora alla fantasia popolare un concetto smisurato della potenza austriaca, gettava pur anco i semi di un odio che abbracciava protetti e protettore; sarà il lievito che fermenterà sordamente nel paese e che scoppierà a suo tempo.

Gli Stati germanici, composti in pace nei loro vecchi e nuovi confini, erano sistemati in una confederazione che faceva capo all' Austria. La Prussia pareva soddisfatta e di non altro vogliosa che di battere, ancora una volta, il vincitore di Jena.

La Russia, dimentica del sogno di un regno polacco, s' affacciava alla Vistola, a guardare con più insistenza agli affari di Europa. L' equilibrio politico era, o pareva ristabilito.

C' era bensì Napoleone ancora in arme, ma « sa cause était perdue sans retour », scrive il Metternich nelle sue Memorie. « Les armées autrichiennes et russes, grossies des contingents

de la confèderations germanique qui franchissaient le Rhin pour rentrer en France, auraient *innondé* le pays sans trouver de résistance, car la force que la France avait eue sous l' Empire, était complètement brisée par la suite des concessions subversives que Napoléon fut obligé de faire à la révolution, pendant les Cents Jours » (1).

I principali attori ed autori del grande avvenimento, non lasciavano occasione di dichiarare la loro soddisfazione, incensandosi a vicenda, lodando la loro equità, la loro sapienza, la loro moderazione, e pretendendo la riconoscenza dei popoli, si proclamavano *salvatoribus mundi* (2).

Il Talleyrand in un rapporto al Re Luigi XVIII, presentatogli durante il viaggio di ritorno del Re da Gand (giugno 1815) a Parigi, parlando degli scopi del Congresso, scriveva colla solita *modesta moderazione :*

« Il fallait que chaque État y trouva tous les avantages auxquels il a droit de prétendre ; on avait travaillé de bonne fois à procurer à chacun ce qui ne peut pas nuire à un autre. Cette entreprise était immense » (3).

Pel Principe di Metternich, i risultati del Congresso furono addirittura insuperabili. Era l' ammirazione dell' opera sua, il trionfo della sua politica personale e di quella dell' Impero che rappresentava. Era così persuaso di aver compiuto opera altissima, che scrivendo le sue memorie, negli ultimi anni della sua vita, così esprime la sua inalterabile soddisfazione :

« L' histoire du Congrès est toute entière dans ses actes officiels, et dans les changements matériels qu' il a decidé. Si son oeuvre a eu le sort de toutes les grandes choses de ce monde, si elle n' a pas échappée à la critique des esprits prévenus et aux attaques des esprits superficiels, il suffira peut être pour apprecier les travaux du Congrès à leur valeur réelle, de se dire qu'il a jeté les fondements d'une paix politique qui dure depuis trente huit ans, et que ses principeaux arrêts n' ont pas seulement défié les orages qui se sont élevés dans l' intervalle, mais qu' ils ont même pu survivre aux bouleversements de l' année 1848 » ! ! ! (4). Era stabilire un dogma che l' Italia, dopo

---

(1) METTERNICH, op. cit., vol. I, pag. 208.

(2) La guerre était finie... César était mort, et les portraits de Wellington et de Blucher étaient suspendus dans les antichambres des consulats et des ambassades avec deux mots au bas : Salvatoribus mundi. A. DE MUSSET, *Confession d'un enfant du siècle.* I cap., pag. 2.

(3) TALLEYRAND, op. cit., pag. 456.

(4) METTERNICH, op. cit. pag, 204, vol. I.

una lotta titanica, riuscirà a provare falso e a cui la Prussia, colla battaglia di Sadowa, darà l' ultimo colpo, togliendo per sempre all'Austria, l' egemonia della Germania.

Ma non tutte le voci cantavano d' accordo un inno di ammirazione. Un testimonio oculare, il redattore principale dei protocolli, il barone De Gentz, la penna d' oro del Congresso scrive: « Cet instrument..... est bien loin de ce qu' il aurait du et put être, si le Congrès de Vienne avait rempli sa tâche magnifique d' une manière plus satisfaisante pour les besoins actuels et futures de l' Europe » e più sotto: « Il est rempli d' imperfections et de lacunes..... il a bien plus l' air d' une transaction passegère que d' un ouvrage destiné a durer des siècles ». Siamo alquanto lontani dall' ottimismo del Talleyrand e del Metternich, ma v' ha di più. « Ceux qui à l' époque de la réunion du Congrès de Vienne avaient bien saisi la nature et les objets de ce Congrès, ne pouvaient guère se méprendre sur sa marche, quelle que fût leur opinion sur ses résultats. Les grandes phrases de « *reconstruction de l' ordre social* » de « *régénération du système politique de l' Europe* » de « *paix durable fondée sur une juste répartition de forces* » etc. etc.; se débitaient pour tranquilliser les peuples, et pour donner à cette réunion solennelle un air de dignité et de grandeur; mais le véritable but du Congrès, *était le partage entre les vainqueurs des dépouilles enlevées au vaincus.*

« Il souffisait d' avoir compris cette vérité pour prévoir que les discussions de ce Congrès devaient être difficiles, pénibles, et souvent orageuses » (1).

Queste parole che squarciano, colla loro sincerità, i veli delle convenzionali bugie, non paiono certo scritte da chi fu detto l' *anima dannata* del Metternich; che si dirà della buona fede di quest' ultimo, se si saprà che lo stesso scritto, destinato all'*Hospodar* di Valachia, è stato postillato di proprio pugno dal Principe stesso che dopo alcune giustificazioni, così finisce: « *En somme ce récit est exact* »?

Il Gioberti si domanda: « A che riuscirono le racconciature e gli impiastri posticci che dal 15 in poi ebbero luogo in varie parti di Europa, se non a convincere del poco senno degli operatori? » (2).

Infatti i moti convulsivi del 21, del 31, quelli più generali

(1) *Mémoire*, F. DE GENTZ, 12 février 1815. — METT., op. cit., vol. II, pag. 475.
(2) V. GIOBERTI, *Del rinnovamento d'Italia*. Torino, Bocca, edit., 1851, vol. I, cap. VII. pag. 234.

del 48 e 49, infine la vittoriosa ripresa del 59 e 60 sono a provare se l'Italia avesse trovato la sua tranquillità in quel trattato. Essa, rompendo la tutela della diplomazia, si unì e risorse, e contro il principio trionfatore a Vienna della legittimità dei Re, oppose quello che dura tuttora: della nazionalità dei popoli.

Questa voce, appellante alla nazionalità italiana, aveva già risuonato lungo la penisola. Aveva implorato intorno al trono di Napoleone che si incoronava a Milano, aveva mormorato, insistente all'orecchio dell'esule all'Elba. Ma egli, trionfatore e despota, l'aveva tradita e respinta, e trascurata ancora nel suo disperato, ultimo tentativo; ed era caduto, inesorabilmente caduto, e allora:

« Au bruit de sa chûte les puissances moribondes se dresserent sur leurs lits de douleur, et avançant leurs pattes crochues, toutes les royales araignées découperent l' Europe, et de la pourpre de César s' en firunt un habit d'Arlequin » (1).

Cagliari, Giugno 1913

ELISABETTA PIOLA-CASELLI.

FINE.

---

(1) A. DE MUSSET, op. cit., pag. 2.

— L' *Économiste Français* del 21 febbraio ha i seguenti articoli: La recherche de l' absolu en matière d' impôts — Le commerce extérieur de la France pendant le premier mois de l' année 1914 — L' assurance contre les accidents en Autriche — Les nouvelles lois d' assistance aux familles nombreuses et aux femmes en couches et leur application à Paris — Les tranformations du port du Havre — Lettre d' Angleterre — Les discussions de la Société d' Economie politique de Paris: la nouvelle loi sur la circulation fiduciaire aux Etats-Unis — Revue économique: le cheptel de l' Afrique occidentale française en 1912; la situation des principaux instituts d' émission à la fin du troisième trimestre de 1913 — Nouvelles d'outre-mer: la Chine — Tableaux comparatifs des quantités des diverses marchandises importées en France pendant les années 1913, 1912 et 1911.

MULTATULI [1]

Chi fu Multatuli?

La risposta non è facile. Chiunque abbia approfondito la sua vita e letto le sue opere, troverà che il più difficile è appunto definire chi fu Multatuli.

Un uomo... basterebbe dire, perchè ebbe grandi virtù e debolezze umane, perchè lottò e soffrì per i suoi ideali, sostenuto da quella vigoria di pensiero che è per sè stessa prova disuperiorità.

Se l'Olanda aspettò vari lustri a riconoscere e a proclamare il valore di uno dei suoi più fecondi e più poderosi scrittori, ciò fu non soltanto per le difficoltà che sempre hanno circondato chiunque abbia voluto, con forze proprie e con spirito indipendente, affermarsi nel mondo, ma anche per il carattere dell'individuo, dominato da uno sconfinato concetto del proprio valore, da una esagerata fiducia nel proprio spirito critico, indebolì, a poco a poco, l'efficacia della sua lotta. Troppo spesso questa parve aver per scopo l'esaltazione di se stesso, più che il conseguimento del bene comune. Inoltre il paese che gli diede i natali era il meno adatto per comprenderlo.

Il suo vero nome, Eduardo Douwes Dekker, è scomparso, dietro all'eloquente pseudonino, col quale ha lasciato nel mondo, insieme all'eco del suo dolore, le più svariate impronte del suo spirito. « Io scendo in campo contro tutto ciò che terreno politico, sociale, morale è piccolo, volgare, ristretto e basso. Per quel che riguarda il modo e la maniera come io conduco la lotta, desidero conservare la più completa libertà di azione, senza curarmi di usanze e di scuole.... Chi non mi approva si serva dal mio vicino!... »

« Io mi chiamerò, nella mia opera, *Multatuli*, cioè: colui che ha molto sofferto!... »

Queste parole rispecchiano le caratteristiche principali dell'autore e dell'opera: sincerità e dolore. E sono appunto queste caratteristiche che, dopo più di un quarto di secolo dalla sua morte, ciò ch'egli scrisse mezzo secolo fa, pare che abbia un passaporto per tutti i paesi e per tutti i tempi.

---

(1) In questa *Rassegna Nazionale* nel fascicolo 1° Dicembre 1904 già pubblicammo alcuni cenni biografici su Multatuli.

Egli ebbe della giustizia un concetto puro ed assoluto e pagò con fame il coraggio di proclamarlo. Di modesta cultura, ma d'ingegno pronto ed originale fu il vero tipo dello scrittore popolare che gitta nel mondo, con gesto risoluto, i semi dei nuovi problemi, lasciando poi alla scienza il compito di farli germogliare.

Infatti, sotto molti rapporti, E. Douwes Dekker fu un precursore. Nelle questioni più nuove del suo tempo, enunziò affermazioni non sempre accettabili, ma indipentemente, originali, precoci. Questi ultimi anni ben altro contributo han portato a tali questioni: qualcuna fu risoluta, altre portate fino al punto di esserlo; altre, infine sviscerate fino a convincersi che risolte non potranno esser mai. Ma E. Douwes Dekker parlò quando, nel suo paese, tutti tacevano. Si rivolse al popolo con gesto inusitato, affratellandosi a lui per il dolore che sentiva, spingendolo verso una luce che intravedeva.

Dalla avversità fu reso scettico, fino a gettare un grido desolante: « Nulla è completamente vero!... Ma allora neppur questo è completamente vero!... » gli risponde il suo spirito umoristico e sincero.

Il pubblico applaudiva all'artista, al poeta, al genio che descriveva con tanta novità di forma e tanta originalità le proprie impressioni, ma a quegli applausi egli rispondeva, esasperato:

« Io non sono un artista, non sono un poeta, non sono un genio!... io sono un semplice uomo che cerca il suo diritto... »

Ardita ricerca per un semplice uomo anche che sapesse travertirsi da genio!

Lo stupore penoso che desta l'opera demolitrice di Multatuli, resta attenuata dalla coscienza della sua sincerità, della sua esperienza del dolore e della sua simpatia per tutte le sofferenze umane. E il mondo non è ancora così pieno di amore e il dolore non vi è divenuto così estraneo che non possa essere interessante ed anche utile ascoltare, comunque espressa e da chiunque venga, la parola di chi ha molto amato e molto sofferto.

Gli scritti di Multatuli sono molto popolari nel Nord. Nell'ultimo decennio ebbero grande diffusione in Germania, per opera di vari traduttori, ma specialmente di Guglielmo Spohr che ne fu studioso appassionato. Egli stesso dice di essere stato, del pensatore olandese « più che un traduttore ».

Le lettere di Multatuli che furono raccolte dalla sua vedova e pubblicate prima in Olanda e poi in Germaia, a cura di G. Spohr, sono la migliore fonte per le notizie della sua vita e per conoscenza del suo carattere. Di lì furono raccolti i cenni biografici che precedono una brevissima raccolta dei suoi pensieri.

Quanto basta per far conoscere il suo spirito vivace ed originale.

Da una modesta e tranquilla famiglia di mercanti, che esercitava il traffico fra i Paesi bassi e le Indie olandesi, nel 1820, nacque questo animo irrequieto, che spiegò nella vita tendenze tanto diverse dalla propria origine.

Seguì in patria la prima parte degli studi classici ed il padre lo aveva destinato a partecipare all'azienda famigliare. Ma a questo egli non si sentiva portato e, da diciotto anni, ottenne di andare nelle Indie olandesi ed entrare nell'amministrazione coloniale. D'ingegno pronto, scrupoloso, attivo, fu per i suoi superiori collaboratore prezioso e, nei gradi inferiori, fece rapida carriera. Ma giunto in alto, quando sperava esercitare la propria influenza e far prevalere i concetti direttivi che egli consigliava per il buon governo della colonia. cominciarono i contrasti con le autorità superiori.

Egli disapprova i sistemi adoperati dalla madre patria per tener soggette quelle popolazioni.

Il governo olandese, per meglio esercitare la propria supremazia sulla Colonia, lasciava ai capi indigeni ogni autorità sui poveri Giavanesi, anzi di quelli si serviva per meglio arrivare allo scopo. I capi, dal canto loro, sostenevano il governo, cui dovevano il pomposo titolo di Reggenti e la libertà di opprimere i loro sudditi. Douwes Dekker si ribellò a quei sistemi. Egli era pieno di affetto e di bontà per gli indigeni. Ne aveva appreso la lingua e da loro si rivolgeva, nella forma più adatta, per farsi comprendere. Riportiamo una « Notifica » da lui rivolta alle popolazioni. prova di quella bontà paterna, che lo rendeva particolarmente amato dai Giavanesi.

« *Notifica.* Il residente di Menado porta a conoscenza degli abitanti di Minahassa, quanto segue:

» Abitanti della terra di Minahassa, Capi e Popolo!

» È noto, a molti di voi, che il Governo delle Indie olandesi ha per due volte mandato qui un alto impiegato, al fine di studiare i mezzi atti ad accrescere il vostro benessere. Ora io sono messo a capo di questa Residenza, con il preciso incarico di continuare tali ricerche e comunicare al Governo il frutto di esse.

» Già da lungo tempo io le ho concretate e le mie proposte hanno trovato accoglienza nel cuore del grande Governatore di Batavia che, come me, non desidera nulla di più che favorire la vostra felicità, sia con l'accrescere la vostra proprietà, che col miglioramento continuo delle vostre menti, di quelle delle vostre donne, dei vostri figli e nipoti. In conseguenza di ciò io vi partecipo che al principio del nuovo anno, cioè appunto fra nove

mesi da oggi, sarà introdotto un regolamento di affari assolutamente nuovo.

» Già da lungo tempo, cioè prima di mandare al grande Signore di Batavia, la mia relazione, io ho discusso questo regolamento con voi, Capi della terra di Minahassa. So che approvate questo regolamento che, in ogni modo, vi è noto, ma io ho giudicato non inutile di ben chiarire, con questo scritto, i punti principali di esso ed aggiungerci le ammonizioni che un buon padre dà al figlio suo, quando esso intraprende una nuova carriera. Accoglietele, dunque, come un figlio obbediente le accoglie, sapendo che vengono da un padre che ama le sue creature.

» Fino ad ora voi eravate obbligati a cedere al Governo il riso che producevate, ricevendone il pagamento.

» Tale pagamento era fissato basso ed il governo vendeva il riso con guadagno.

» Questo era giusto soltanto perchè le grandi spese necessarie per governare il vostro paese, in modo che ci possiate viver bene e sicuri, con le vostri mogli ed i vostri figli, devono naturalmente, in qualche modo, venir compensate.

» Si chiama questa *imposta* (Hassil) e tali imposte vengono pagate in tutti i paesi del mondo.

» Anche voi le avete sempre fedelmente soddisfatte e perciò avete goduto la protezione del governo.

» Ora, dunque, dietro il mio rapporto, il grande Signore di Batavia ha capito che il modo come tale imposta è riscossa, non è a voi favorevole. Cioè: la piantagione del riso, che più tardi cedete al Governo per un prezzo basso, non è per voi così conveniente come se di quel riso poteste liberamente disporre.

» Or dunque, dal 19 gennaio del 1852 in poi, voi potrete del vostro riso far quel che vorrete.

» Sarete liberi di venderlo a chi ve ne darà maggior prezzo.

» Siccome, però, io temo che la povera gente, forse per inesperienza, venderebbe il suo riso a minor prezzo di quel che non vale e poichè non voglio che qualcuno profitti della vostra semplicità, per prendervi il vostro prodotto a basso prezzo, ho (come avete visto) fatto costruire in varie località dei bazars, dove chi abbia bisogno di riso, possa venire a comprarlo da voi, per un prezzo giusto e a denaro contante.

» Vendete dunque sempre il vostro riso su questi mercati, lì ne ricaverete maggior danaro, perchè se lo vendeste fuori di quei mercati, temo che ne avreste poco.

» E neppure prendete mai prestiti sul riso che sta ancora sul campo. Chi ve ne offre o ve ne da, ha certo l'intenzione di pagarvi il vostro riso meno di quello che costa.

» Per la vendita su quei mercati non dovete pagar niente: nè fitto, nè imposta, nè altro.

» Certamente il riso salirà molto di prezzo e cioè: potrete ricevere molto danaro per il vostro riso.

» Chiunque, anche adesso, compri molto bene il riso nelle dogane, dovrà, allora, comprare il suo riso da voi, nei mercati che io ho fatto costruire.

» Or bene, chi ha molto riso, sarà presto molto ricco.

» Pensate dunque come sarà utile e vantaggioso per voi se con diligenza e zelo coltiverete i vostri campi di riso.

» Non dimenticate che con il ricavato del riso venduto potrete comprare vesti per le vostre mogli e i vostri figli o altre cose di cui avete bisogno.

» Ma pensate anche che chi non produce riso o chi lo consuma egli stesso resterà miserabile e povero fino alla morte.

» Perchè vi saranno di quelli che, raccolto il riso, lo mangeranno e questo è un errore, perchè in tal modo il lavoro di tanti mesi è consumato in un momento. Quel che è divorato è finito, e voi sarete diventati più vecchi, ma non più ricchi.

» Ma se venderete il vostro riso e conserverete il danaro e ci comprerete cose buone e durature, voi lascerete ai vostri figli, ai figli dei vostri figli, belle case, molti beni ed un buon nome.

» E dopo la morte, sarete per questo ancora benedetti.

» Anche ora dovrete continuare a pagare le imposte. Io vi ho già dimostrato come ciò non sia che giusto.

» Ma non sarà troppo per le vostre forze ed inoltre si sono trovati dei mezzi per rendervelo assai facile.

» Fino ad ora avete dovuto portare il vostro caffè sulle dogane a Menada, a Kama, ad Amurang.

» Ho visto che ciò non è per voi conveniente a causa della distanza.

» Inoltre non è bene che voi dobbiate continuamente abbandonare le vostre faccende.

» Avete visto che a ciò si è provveduto, perchè io ho fatto costruire ovunque, nel Minahasse, dei sotto-uffici di dogana e ognuno di voi può portare il suo caffè in quello che preferisce o che gli è più vicino.

» Ivi riceverete subito il pagamento di quel vostro caffè; così ogni giorno incasserete del denaro e potrete pagare molto comodamente le vostre imposte al Governo.

» Da voi stessi capite quanto sarà anche utile di pensare in tempo a produrre altri mezzi di sussistenza oltre il riso.

» Quel riso diverrà così caro che, voi per mangiarne, dovreste immiserirvi.

» Vendetelo, dunque, come vi ho detto, ma piantate anche altri prodotti, di cui possiate nutrirvi: Milu, Ubie, Patate, Banani, Katiang ed altri frutti della terra, affinchè, in qualunque stagione, non dobbiate soffrir la fame, insieme alle vostre famiglie.

» Chi dunque fa tutto quel che gli dico se ne troverà contento. Chi sarà pigro e indifferente, chi non ascolterà le mie parole, richiamerà certo la disgrazia su di sè.

» Capi di Minahassa! A voi più che altri spetta di dare ascolto alle mie parole. Un uomo del popolo non risponde che del corpo e dell'anima di sè stesso. Ma voi, Capi, dovete preoccuparvi di migliaia di corpi e di anime.

» L'uomo del popolo è stupido e non comprende forse bene le mie parole: ma voi bene intendete quel che io dico e dovete essere convinti di quanto tristi saranno le conseguenze di non dare ascolto ai miei ammonimenti.

» Un Capo, cui è dato il potere, è responsabile delle azioni dei suoi dipendenti. Se son pigri è sua la colpa.

» È sarà anche sua la colpa se, in seguito alla loro pigrizia, essi saranno infelici. Parlate dunque ai vostri sottoposti, come io parlo a voi: amorevoli, ma decisi. Spingeteli, incoraggiateli a far quel che ho detto.

» Sorvegliate assiduamente che ciò sia fatto: ammonite i negligenti, lodate i diligenti e prima di tutto: andate voi avanti!

» Così il vostro benessere aumenterà, insieme a quello del vostro popolo.

» Così, sempre meglio vedrete, che non v'è felicità più grande che dare la felicità e che la ricchezza di un capo consisiste nel benessere dei suoi dipendenti.

» Così vivrete tranquilli, morrete tranquilli e molto tempo dopo la vostra morte, migliaia di gente vi loderà.

» E questo io spero per voi!

» *Menado, 1 Aprile 1851.*

» E. D. Dekker. »

La popolarità ch'egli si era acquistata fra gli indigeni, la novità dei suoi sistemi, e sopra tutto la sua opposizione a qualunque irregolarità amministrativa, gli procurarono parecchi nemici fra gli alti impiegati della colonia. L'egoismo, l'inerzia, la colpevole connivenza, furono gli scogli ai quali urtò il suo sogno umanitario. Volle rilevare gli arbitrii che vedeva intorno a sè: si rivolse al residente di Batam, suo Capo diretto, ma invano. Le sue lettere su questo argomento — lettere energiche, franche, incalzanti — sono come il grido di un animo disperato... ed era il dolore degli oppressi che così lo commuo-

veva. « Veramente — scriveva al Residente di Batam, nel 1866, in una delle sue *lettere — denunzia* —, veramente sono io stesso d'opinione che merito di esser dispensato dal servizio, se si riuscirà a dimostrare che ho agito leggermente o anche precipitosamente.

» Precipitosamente! Dopo anni ed anni del più penoso abuso!... Come se un uomo onesto potesse vivere, dormire e godere, quando quelli sul cui benessere è chiamato a vegliare che, nel senso più alto si sono il suo prossimo, vengono sfruttati, mal governati....

» Io ho il convincimento di aver fatto il mio dovere, sia nell'intenzione che nella maniera di esplicarlo, pienamente il mio dovere, senza la minima trasgressione.

» Lungamente ho riflettuto prima di agire (cioè prima d'indagare, di far rapporti o proposte) e se in qualche cosa ho potuto menomamente errare... non errai certo per troppa fretta.

« Un'altra volta, in eguali circostanze non farei che, forse con maggior sollecitudine, letteralmente come ho fatto... »

Alle sue lettere non diedero ascolto, nè il Capo cui erano dirette, ne il Governatore generale cui ne rimise copia.

Nel Marzo dello stesso anno, sopraffatto dal disgusto, dallo sconforto, dall'indignazione, chiese le sue dimissioni dal servizio coloniale. Aveva moglie, figli ed era povero. In una lettera al governatore, scritta dopo due anni, vediamo riprodotta tutta la lotta di questa povera anima, assetata di giustizia.

« Diciannove anni or sono io entrai al servizio del governo delle Indie olandesi. Presso i miei superiori io avevo fama di solerte, educato. capace. Le prove di ciò sono negli archivi e devono essere passate sott'occhi a V. E.

» Ho occupato più e più uffici. Sono stato di stazione a Batavia, a Sumatra, a Purvakart, a Bagelese, a Menada, ad Amboina ed infine a Lebak.

» A Sumatra, dove nel 1843 ho amministrato il compartimento del Natal, trovai la popolazione in fermento, in seguito alla guerra contro i Padri, finita da poco e alla congiura di Fang di Bertuan, della terra di Ballak, smentita dal Governatore di Pedang, ma, non di meno, esistente.

» Gli atti processuali circa le intenzioni del malese Di-Pemang contro la vita del mio predecessore e contro il Tuanku di Natal, ne danno le prove.

A Menada, dove fui segretario tre anni, ho lavorato, secondo le mie forze migliori, alla riorganizzazione della Residenza. Lo stesso Residente, con lettere del 6 agosto 1851, mi raccomandò caldamente come suo successore.

» Qualche tempo dopo fui nominato Assistente del Residente. Capo supremo della magistratura, Comandante della milizia nazionale di Amboina.

» Questa nomina era significativa ed onorevole.

» Giacchè Amboina era in agitazione. Si era ritenuto necessario, per prevenire conflitti, di migliorare l'amministrazione interna ed il comando militare. L'autorità tanto del governo delle Molukke, come anche dell' assistente-residente era seppellita. » Il mio predecessore era stato effettivamente assalito. Il popolo in sommossa minacciava il governatore di Batu-Gadjan.

» Ripeto, dunque, che la mia nomina in queste circostanze era altamente onorifica. E questo tanto più in quanto che io dovevo essere il primo Assistente-Residente di Amboina che. per evitare conflitti di autorità, quali erano avvenuti dopo la morte del generale Cleereus, dovevo, in caso di assenza o di impedimento del Governatore di Molukket, supplirlo, come era stabilito alla chiusa del mio atto di nomina.

Non ho potuto fare ad Amboina quel che volevo. Avevo da lottare con l'agitazione sotto di me. L'irritazione su tutto ciò mi rese malato. Nel 1852, fui imbarcato, fuori di sentimenti, per l'Europa.

» Il Governatore di allora ebbe più tardi l'onore di accompagnare V. E. in un viaggio nel Molucio. Se in quella circostanza fra questioni d'interessi più alto, è rimasto tempo di pensare alla mia persona, egli non può aver detto, a V. E., che bene di me. Debbo dedurlo dal fatto che, anche dopo la mia partenza, mi ha onorato di molte prove di stima

» Dunque io avevo, all' inizio e nella continuazione del mio ufficio, fondate previsioni di una bella carriera!

» Tali previsioni non si sono avverate ed il fallimento delle mie speranze non è simile a quello di molti che si lamentano di esser rimasti indietro, per rango o per retribuzione, a questo od a quello... No, il naufragio della mia vita è completo. Io son più povero del più povero operaio. Più di una volta io ho avuto ad allogare mia moglie e i miei figli presso la pietà di mio fratello.

» In questo sfacelo delle mie previsioni, V. E. ha avuto una influenza fatale.

» Io ho da rivolgere all' E. V. una domanda. La risposta deciderà forse della mia vita e di quella dei miei. La maniera di cui rivesto questa domanda è dunque per me della più grande importanza. E pure io debbo disprezzare ogni *captatio benevolentiae* e cominciare con la dichiarazione esplicita che precede questo periodo.

» Perchè io credo di scriver a qualcuno che sta più in alto

di coloro che i re possono nominare o destituire: Io credo che V. E. sia un uomo onesto! Io credo che V. E. senza saperlo e senza volerlo abbia fatto male... perchè male è stato!

» Io credo di onorare V. E. e me, dicendo apertamente la verità, anche che questa possa suonare sgradevole. E fosse anche che io di nuovo m' ingannassi... io non posso far diversamente! Più volte, quando io indicavo a questo od a quello il vero stato delle cose del dipartimento di Lebak, mi si domandava stupiti, se V. E. lo sapesse: se io avessi scritto a V. E.

» No, V. E. non lo sapeva. Io non avevo scritto a V. E. Ma V. E. avrebbe *potuto* saperlo. Io credo che V. E. avrebbe *dovuto* saperlo. Io avevo, perciò, chiesto di essere ascoltato: Lettera ufficiale 28 Febbraio 1856 N. 93, riservata. A questa domanda non fu dato seguito. A Batavia per mezzo dell' aiutante Barone Van Hert avevo fatto chiedere di poter avvicinare V. E.

» V. E. aveva un ascesso al piede, non fui introdotto.

» Di nuovo quando appresi che V. E. era rimessa, feci chiedere udienza. Ebbi risposta dal segretario aggiunto Hoogeveen che l' E. V., pressata dal cumulo degli affari arretrati, era impedita di ricevermi. La sera della partenza chiesi di nuovo, molto premurosamente, udienza e questa volta per iscritto.

» Sia questa sera — scrissi — o questa notte o domani mattina presto. » Non ebbi risposta.

» Perchè V. E. non volle ascoltarmi?

» Posto che tutte le mie opinioni fossero errate, che io avessi su tutto delle opininioni sbagliate e che avessero ragione coloro che mi facevano opposizione.. posto che io avessi torto in tutto, una cosa V. E. sapeva: che io in questo errore ero sincero! Che avevo dato la mia esistenza per un principio! V. E. ha trovato molte di tali persone nell' Indie? Ve ne erano molte, fra i sollecitatori di udienze che venivano per aumento di stipendio o per una promozione? V. E. era stato così saziato d' integrità, che lo disgustasse vedere qualcuno che poneva la propria vita al di sopra del proprio vantaggio?

» Non lo credo.

» E che cosa avevo da dire a V. E?

» È scritto in una lettera del 15 aprile 1866, con la quale cedetti il governo del dipartimento di Lebak. Lì c' è il perchè io volevo parlare a V. E. — « Subito io non posso aiutarvi, povera popolazione oppressa! Ma andrò a Batavia, parlerò con il grande Signore della vostra miseria. Egli è giusto e vi appoggerò. Andate, andate tranquillamente alle vostre case! Non fate opposizione... aspettate pazienti!... io penso.... io spero che giustizia si farà. »

» Così scrivevo io, quantunque avessi già ricevuto la missiva

di gabinetto che mi disapprova! Io ritenni V. E. male informata, facevo sicuro assegnamento sulla Vostra giustizia.

» E pure non ho potuto mantenere la mia parola alla povera popolazione di Lebak. Ancora adesso, alla domanda: Lo sapeva egli? debbo rispondere: No, non lo sapeva. Ma non avevo ragione di dire: V. E. avrebbe *potuto* saperlo; V. E. avrebbe *dovuto* saperlo? Perchè non mi si volle udire?

» Il momento è venuto che V. E. lo saprà ed io spero, che dopo la lettura di questa lettera si maraviglierà che io non abbia scritto prima. Io volevo prima di tutto tentare quel che mi ero proposto. E fosse anche che un potere più alto di quello di V. S. — di quello del Residente di Bantam — disapprovasse qualche cosa di ciò che io ho fatto... e fosse anche che... ma no ciò non può essere, ma fosse anche così... io ho fatto il mio dovere. Ben mi duole — senza peraltro stupirmi — che V. S. giudichi diversamente al riguardo e, per quanto si riferisce alla mia persona, mi tranquillizzerei subito con quello che a me apparisce un equivoco; ma c'è un principio in giuoco ed io ho delle basi di coscienza che esigono si definisca quale opinione è la giusta; quella di V. S. o la mia.

» Servire diversamente di come ho servito a Lebak non mi è possibile. Se il governo vuol esser servito diversamente io, da uomo onesto, debbo rispettosamente chiedere di essere dispensato. Vuol dire che alla mia età, a 36 anni, debbo tentare di ricominciare una nuova vita. Dopo diciassette anni di servizio difficile e faticoso, dopo aver sacrificato le mie forze migliori, a quello che io ho creduto il mio dovere, eccomi costretto a chieder di nuovo alla società, se mi vuol dare del pane... del pane in cambio dei miei pensieri, o del pane in cambio del mio lavoro col carro e con la vanga... se alla forza del mio braccio è dato più valore che alle forze dell'anima mia.

» Eppure io non voglio credere che le opinioni di V. S. siano divise dal Governatore generale... »

» Ahimè!

» Ho fatto quel che scrissi. C'è una lunga odissea di miseria fra quella lettera ed oggi... Tutto ciò che una famiglia può sopportare! Più volte ho sentito sorgere in me il desiderio di aver qualche cosa da rimproverarmi. Oh! allora sarei stato ben contento di cambiare il mio atto di contrizione con un po' di pane. Avrei potuto vestire mia moglie ed i miei figli con il ricavato della descrizione della loro nudità. Ma V. E. sa come la vedova di Barnved chiedesse grazia per i figli colpevoli, essa che non l'aveva implorata per il padre innocente.

» Io non chiedo la vostra grazia, non la vostra pietà, Eccellenza! E per il caso che V. E. avesse dimenticato le cose per

le quali io scrissi, le richiamerò alla sua memoria. Le metterò sott'occhio copia delle lettere scambiate. Mi darò cura che V. E. veda di nuovo ciò che le sfuggì, e possa sapere ciò che non seppe. E non dica V. E.: « Ciò non mi riguarda più perchè non sono più Governatore generale » perchè le risponderei con una frase dell'allegato N. 3: « Badi che la sua coscienza non è alla dipendenza di un trasloco o del congedo. »

» Durante la mia carriera nelle Indie avevo avuta frequente opportunità di appurare come la popolazione fosse maltrattata da molti impiegati, tanto europei che indigeni. Questo, in maggiore o minor misura, accade ovunque. È vero che nel regolamento del Governo è esplicitamente ordinato al Governatore generale, di stare in guardia contro ciò.... è vero che si esige dagli impiegati preposti all'amministrazione interna il solito giuramento perchè proteggano la popolazione contro lo sfruttamento e le angherie.... è vero che, di quando in quando si punisce qualcuno che più, o meglio, o diversamente, di quel che la consuetudine porta, si sia reso colpevole, ma la parte principale resta qual'era. Io potrei citare dei tristi esempi e nei miei ricordi indiani ho materia per volumi; ma in questo scritto desidero limitarmi strettamente a quel che precedette immediatamente la mia richiesta di congedo ed a quel che la causò.

» Io non feci mai angherie... io ebbi sempre avversione per il lavoro non pagato. Io diedi sempre quanto potei, quando era necessario... ed era spesso necessario! Io, non tenendo conto dei pochi mezzi che mia moglie portò in dote, ero povero. Io avevo financo dei debiti, quando lasciai il servizio... La testimonianza che io do di me stesso, sarà, da chiunque mi conosca, creduta, ed io spero che, chiunque mi conosca, leggerà questa lettera.

» Spesso ebbi divergenze su questo punto. Sempre mi son dato da fare per l'equità, per la giustizia, per l'umanità. I motivi che mi si opponevano erano generalmente: L'universalità del male, l'abitudine e prima di tutto, lo spirito del governo, che — si diceva — non voleva che in simili circostanze si andasse troppo per il sottile, perchè questo avrebbe avuto per conseguenza un aumento di spese, gravanti sul bilancio.

» Io negavo l'esistenza di questo « spirito di governo ». Negavo che l'intenzione potesse esistere di far aumentare in modo illegale quel che mancava negli introiti legali. Volevo tenermi alle parole scritte della legge ed al sano concetto che non è possibile permetta che i precedenti diventino sistema, volendo attenermi alla giustizia ed al sentimento d'onore.

» Come gli altri impiegati potessero fare il giuramento che facevano non posso concepirlo. L'abitudine del male e la sua

diffusione, rendono secondo me, la necessità di combatterlo tanto più grande.

» Io so che in uno dei molti rapporti sul mio conto è detto... » ma egli è in una certa misura *eccentrico* ».

» Questo mi onora eccellenza, più assai della lode che procede il « ma ». Si, io ero *eccentrico!* Si, io trovavo scandaloso succhiare come parassiti nella povertà dei Giavanesi! Sì, trovavo scandaloso concimare il mio giardino col sudore di quelli cui apparteneva il campo incolto... far nutrire i miei cavalli dagli uomini che avevano fame! Vergognoso di comprare per un prezzo forzato, di far lavorare per niente e ancora niente.

» Si, ero *eccentrico!*. Trovavo una vergogna il furto... e doppia vergogna quando colpiva il povero che non ha nulla di troppo di cui poter fare a meno... Vergogna centuplicata quando chi ruba è colui che dovrebbe stare in guardia contro il furto!... »

E così continua la missiva, lunghissima, dettagliando i fatti, specificando i contrasti, rivoltandosi contro il trattamento subìto per la sua denunzia: « Non si premia forse la sentinella che, con l' arme nemica sul petto, dà l' allarme? »

Egli cerca giustizia, vuole essere riammesso al servizio della corona, ripetendo, però, sempre che: « servire diversamente di come serviva a Lebak, non potrebbe mai. »

Aveva circa quarant' anni e cominciò una vita di stenti, di dolori. « Dopo la mia partenza da Lebak — egli scrive — aspettando giustizia, vagai per anni come un colpevole, stentando la vita, soffrendo la fame, spesso senza letto, sempre incerto se l' indomani avrei avuto un tetto. Ecco in poche parole la storia della mia vita. »

La sua produzione letteraria, di cui ci occuperemo in seguito, ebbe all' inizio lo scopo di rendere di pubblica ragione l' andamento delle cose nella Colonia, ma sopra a tutto doveva servire a sfamare sè ed i suoi. La moglie ed i figli avevano trovato asilo presso i parenti di Dekker ed egli viveva da loro separato per non gravare sul modesto beneficio di cui essi godevano e per restare in un ambiente, ove sperava che i suoi diritti fossero riconosciuti ed i suoi talenti gli potessero fruttare un poco di danaro.

Sono le sue stesse lettere che raccontano la sua misera esistenza — lettere spigliate, interessanti, profonde, alla sua fedele compagna — Tina — come la chiama, che egli mette giornalmente al corrente dei suoi passi, delle sue speranze, dei suoi pensieri, delle sue osservazioni e sopra a tutto, delle sue tristi condizioni finanziarie.

« Quel che farò non so. Le mie capacità non sono quotate sul listino dei prezzi; al contrario mi sono di ostacolo perchè mi

se ne fa rimprovero, quando io parlo di capacità e perchè altri lo dicono e lo faccio con amarezza.

« Un uomo aveva un talento d'oro ed aveva fame. Nessuno del paese poteva cambiare il suo talento. Un altro uomo non aveva il talento e gli dettero da mangiare.... Ma allora si sarebbe potuto dar da mangiare anche al primo, senza cambiar la moneta d'oro?....

« No, no! questa è la faccenda. Lo burlavano, lo mettevano in ridicolo, per quel talento, lo strapazzavano, gli gridavano dietro per la strada:

— Come? Così ricco e ha fame? Ci deve essere sotto qualche cosa... altrimenti se la sarebbe cavata in un altro modo!... E non gli servì neppure che fosse pronto a dare il suo talento per una moneta di rame!... »

Appena poteva raggranellare un po' di danaro, scrivendo in qualche giornale o prendendone a prestito sulla sua produzione futura, ne mandava alla moglie, provvedeva a qualche urgente necessità del momento... Penso, scriveva a Tina, di comprare una lampada per poter scrivere di sera. Ora ho il denaro. Mi sgomento tanto della spesa delle scarpe, sono diciotto o venti lire, eppure ci sarò presto obbligato. »

Ma il tormento delle privazioni proprie lo rendeva particolarmente sensibile ai bisogni altrui. Sarebbe strano dire che era sempre pronto a dividere con i più poveri quel che aveva, ma certo che lo troviamo sempre pronto a dividere con gli altri la propria miseria. La sua commiserazione per gl' infelici che incontrava sul suo cammino, non potrebbe essere meglio descritta che riportando alcuni episodi, tolti dalle sue lettere a Tina.

Un giorno mentre andava a Colonia deve prendere il battello, si presenta a ritirare il biglietto: « Dovetti aspettare dietro a due donne che erano in fila davanti a me. M' impazientai che la cosa andasse tanto per le lunghe. Quelle sembrava non se la sapessero cavare. Pareva non s' intendessero sul prezzo, sulle monete, e sul cambio del denaro prussiano con l' olandese. Mi annoiavo e feci più attenzione di che si trattava, poi, dopo, osservai le due donne. Una portava un' arpa, l'altra una chitarra. Avevano le mani fine e le unghie pulite. La più vecchia (circa quaranta anni) era magra e debole. La più giovane era fresca e sana, per quanto un poco ordinaria nell' insieme. Entrambe avevano le lacrime a gli occhi.

Ma prima di avere osservato tutto questo, allontanai il loro denaro (monete da dieci centesimi, soldi fiamminghi, grosse d' argento, ecc. ecc., tutto mischiato insieme). Misi lì, invece, qualche tallero, dicendo all' uomo della distribuzione: Viaggiamo con lo stesso battello; questa gente regolerà poi le cose con me.

Le donne mi guardarono come spaventate e non dissero una parola. Andarono via con il loro biglietto ed io le trovai scortesi.

Non ti pare?.... neppure un ringraziamento! L' uomo del casotto, quello del *bureau,* l' impiegato, infine, mi disse che era una gran fortuna che io avessi messo tutto in ordine. « Perchè — disse... Ma che poteva dire un impiegato? Disse: « Sono quattro persone (due erano andate avanti sul battello, un uomo ed una ragazzina) sono venuti in Olanda per guadagnare qualche cosa suonando e ballando nei *caffè-chantants.* L' uomo si è ammalato. Li hanno trattenuti con delle chiacchiere, per venti giorni, senza scritturarli in nessun luogo. Hanno consumato tutto quel che avevano. Egli ha dovuto vendere il suo contrabbasso per poter mangiare. Ora cercano di tornare al loro paese, ma non hanno abbastanza denaro per pagare il battello, o meglio, ne avrebbero, ma la donna non vuol dare il tallero.... perchè, sicuro signore, aveva ancora un tallero, ma non lo voleva dare, signor mio, ed è una fortuna che lei sia capitato perchè... » Già questo disse l' impiegato.

E che ancora? Ah, che era una fortuna che fossi capitato io, perchè, altrimenti, quella povera gente doveva restare in terra straniera a morir di fame?...

No, che era una fortuna che fossi venuto io, perchè è tanto noioso di riprendere i biglietti già staccati e registrati e rimetterli nel libro... Oh, santa amministrazione!

Come è bello che il cuore ed il sentimento siano ben registrati fra righe rosse e nere! Mi tolsi il cappello avanti al coscienzioso impiegato e andai sul vapore, nel salone. Non avevo dormito abbastanza e mi stesi sopra un divano, dopo aver gettato, sui miei compagni di viaggio, quel tale sguardo che i cani imitano da noi o noi imitiamo dai cani, quando s' incontrano, e che dice presso a poco: dobbiamo morderci o giuocare? Saluti prima tu o io? ecc. ecc. E mi addormentai malcontento delle mie austriache — tali esse erano — che, infine, avrebbero potuto ringraziarmi!

Quando mi svegliai chiesi al cameriere se c' erano stati lì dei musicanti. Sicuro — mi rispose — la donna è stata lì, si è fermata vicino a lei e piangeva, piangeva!... ma lei dormiva così sodo, signore!

Un momento dopo essa venne. Mi ringraziò molto convenientemente del prestito e voleva restituirmi il denaro. E cavò fuori quell' ammasso di monetine, ma, ora, c' era insieme un tallero.

Quel denaro aveva una storia: lo sentii. La piccola moneta tedesca era il resto del denaro del viaggio. Non si sarebbe potuta cambiare in Olanda che perdendoci e non si può dare una

moneta d'argento che vale sei centesimi per cinque soltanto! La perdita sarebbe stata troppo grande.

La piccola moneta olandese (un pezzo da cinque) che fra gli altri era un gigante di valore... questa moneta era stata trovata confusa fra le altre, quando si era cantata « La canzone delle lacrime » oppure « Il corno delle Alpi » oppure l'altra tanto strimpellata, ma pur sempre bella « L'addio fa dolore ». Ma « la canzone delle lacrime! » ah, ben si adattavano quei soldi e quei centesimi ad una canzone di lacrime! Ma il tallero? il tallero?... L'uomo aveva venduto il contrabbasso ed essa aveva ancora un tallero?

Presi il denaro e feci come se lo ricontassi.

— Questo tallero? — chiesi con gli occhi.

— Oh, Dio! questo tallero me lo diede mia madre, venti anni fa! — Capisci il resto.

Era sopravvenuta la nebbia e non andammo via. Tu sai in quale stato d'animo io era, sopra il mio destino...

Io speravo di raggiungere pienamente il mio scopo e che un giorno sarei stato compensato di quanto avevo perduto.

Ero triste, ma le mie austriache ebbero un viaggio piacevole. Oh, potessi riprodurre l'eloquenza della loro gratitudine! Avevano chiesto il mio nome ed io glie lo avevo scritto. La più vecchia chiese come si doveva pronunciare: perchè — disse — lo voglio dir bene quando prego per lei.

— No — disse Anna, la sorella — non *pregare* per lui, *adorarlo* bisogna!

— Il nome non fa niente — aggiunse la terza, una ragazzina brutta, sorella dell'uomo — il nome non fa niente... Noi diremo: *lui* e la S.ta Vergine capirà! —

Non è eloquente . . . .
. . . .

Alla stazione ci separammo. Io ero commosso ed abbreviai, come faccio sempre.

Nel vagone trovai un vecchio signore. Mi nascosi in un angolo e pensai a te, al nostro avvenire, a Dio e non Dio. Lo sportello si aprì e, singhiozzando, la donna, la bambina, l'uomo, irruppero nel vagone e presero a baciarmi i piedi. Oh, Dio, se tu sei! no, no, non è possibile!.... Li respinsi piangendo. Intanto venne il conduttore. La campana suonò per l'ultima volta. Si udì il fischio, vidi una delle ragazze cadere, mentre, correndo, cercava ancora di afferrar lo sportello... Poi sedetti, solo, nel mio angolo. Quella gente mi era divenuta cara.

— Sono suoi parenti, signore? — mi chiese il vecchio dall'altro lato.

— Si signore, — risposi io — si, si.... è la mia famiglia, perchè sono dei poveri! »

In un' altra lettera da Bruxelles dice alla moglie di scrivergli alle sole iniziali e ad un altro indirizzo che all' albergo ove abitava, per non far nota la sua presenza in quella città, ai creditori. Anche la povera Tina non voleva essere in condizioni migliori delle sue.

« Cara, — egli le scrive — non è necessario che tu affranchi la lettera, perchè io ho ancora un po' di denaro... »

Nell' albergo, dove il più delle volte alloggiava a credito, era però sempre bene accolto e molto amato a causa della sua bonomia e delle sue sventure. E spesso egli faceva partecipare a questa sua fortuna, altri poveri incontrati a caso per via e che lo avevano particolarmente commosso. Nella stessa lettera:

« Qui io ho anche un' amica. È una donna di ottanta o novanta anni, che va mendicando con un piccino d' una sua nipote. È un ragazzetto carino e svelto. Essa, tremante, canta una canzonetta, poi lui va in giro col piattello. Se ho probabilità di recarmi fra qualche tempo a Bruxelles, con un po' di pace, voglio far qualche cosa per quella donna. Ho un piano. È commovente veder quei due anelli di una catena spezzata, che lasciano un vuoto fra loro... due generazioni che mancano! Il bambino fresco e florido, si guarda intorno nella vita, come se chiedesse: Che cos' è?... Perchè canta la nonna?... Essa storpia, traballante, come se cercasse la sua tomba, fissando la terra che da troppo tempo l' aspetta. Entrambi accompagnano, egli il suo ingresso nella vita, essa l' uscita, elemosinando. Entrambi vagano come una protesta contro la società. Egli chiede: « Perchè già mendicare?.... » Essa: « Dio mio, perchè mendicare ancora?.... » « Vede, Signore, io so far bene dei vestiti e se mi vuol far cucire delle camicie, lo faccio bene e a buon mercato. E vedrà, Signore, che voglio tanto lavorare! »

Oh Dio, le avrei fatto così volentieri cucir delle camicie: lo avrei fatto volentieri per lei e per me!... Ma le dissi che non avevo bisogno di camicie — mentitore che fui! — e comprai delle ciliege per il bambino.

« Angiolo mio — scrive un altro giorno — io non ho denaro per affrancare questa mia. Oh, Dio, come tutto ciò è amaro!.... vorrei esser morto!...

In un' altra lettera: « Tu hai affrancato la lettera, cara, è stato bene, perchè io non ho un centesimo. Sono già in debito con D. ed egli — brav' uomo! — sembra anche in imbarazzo. Ho avuto delle spese. Carta, accomodatura dell' orologio, che è

buono, un lume e poi andavo sempre al caffè, a leggere i giornali il che è anche necessario, ma ora non lo posso più fare. »

Durante questo periodo, esso era intento a scrivere il « Max Havelaar » il suo primo romanzo, destinato a un così grande successo, ma che ben poco giovò al suo benessere. Qual doveva essere il suo stato d'animo mentre scriveva!

« ....Soltanto ieri ho potuto avere un po' di carbone. Non potevo più scrivere dal freddo. »

« ....Da dieci giorni non sono uscito per le strade, scrivo più svelto che posso, ma col freddo non si può andare avanti. »

« ....Questa sera dovrò assolutamente copiare qualche pagina. Sono al foglio 182. Saranno 230 o 240. Questo copiare è terribile. Preferisco scriver dieci pagine che copiarne una. Se domani non avrò carbone non so come andrà!... mi occuperò di rivedere e correggere tutto quel che ho fatto, fino a che non viene un po' di caldo per continuare a scrivere. Nella mia stanza c'è anche un vetro rotto e c'entra un'aria.... ma non ne parliamo. Vorrei vederli tutti quelli che dicono: « io farei così!... io farei così!... » Non ci vuol poco, in simile stato d'animo a concepire, a scrivere, scacciando dalla mente tutta la miseria che vi afferra!...

« ....Ieri, (in un'altra lettera a Tina) ho dovuto farmi prestare dieci centesimi per comprare una bottiglia d'inchiostro. Se non potrò restituirli sarò un ladro.... quanto ci vuole per scrivere con questo inchiostro preso a prestito! »

E continua per anni ed anni questa odissea di privazioni. Intanto pei Paesi Bassi si cominciava a conoscere e ad ammirare l'opera di Multatuli e le sue idee si diffondevano per il paese.

Nel 1860 pubblicò le *Minnenbrieven* per aiutare una povera famiglia. Prima ancora nel 1861 aveva pubblicato a beneficio delle numerose vittime di una inondazione nell'isola di Giava: « Mostrami il luogo dove ho seminato ». Divenne popolarissimo. Dekker moriva di fame e, quel che è più grave, faceva morir di fame la sua famiglia e con poche pagine dava centinaia di fiorini ad altri infelici.

In una lettera ad un amico, scritta molti anni dopo, riferendosi a quei tempi:

« Io ero allora in Amsterdam, poverissimo. Una notte alle dodici, ricevetti un telegramma di mia moglie che si trovava a Bruxelles con i bambini. Essa mi annunziava che il mio figlietto di 7 o 8 anni, aveva un forte attacco di difterite e che il medico temeva un decorso fatale. Che cosa di più naturale che mettermi in viaggio il mattino seguente?... Ma io non possedevo un centesimo. A metà della notte uscii per mendicare il necessario per poter visitare il mio bambino morente.

Pensa che voleva dire una cosa simile a quell'ora!.... Veri

amici, debbo dirlo, non ne avevo; dovevo bussare presso conoscenti, che potevano anche aversene a male che io disturbassi la loro quiete notturna. E qualcuno se n' ebbe a male. Di altri mi fu detto che non erano in casa e che, se avevo tanta premura, avrei trovato il signore.... in una o in un' altra birreria!... Ho ancora i brividi quando ripenso a quella notte e sorvolo su molte cose che mi capitarono. Ma riuscii a mettere insieme — ed in qual modo! — il necessario. La mattina seguente, molto presto, (come può capire non avevo bisogno alcuno di sonno) due ore prima della partenza del treno, ero alla stazione e prestissimo telegrafai a mia moglie di farmi trovare un dispaccio a Dowrecht, all' arrivo del battello, per mettere un limite alla mia agitazione. E così fu. E più ancora. Il dispaccio dava speranze. Allora soltanto mi vennero quelle lacrime che la notte, durante il mio penoso pellegrinaggio, non avevo potuto versare. »

Nella sua vita errabonda per città e per campagne, gli capitò di passare mesi e mesi senza aver vivande cotte di cui cibarsi. Ai contadini che incontrava per via chiedeva di poter strappare qualche radici dai campi per saziare la fame. « Questa lotta fra il mangiare e non mangiare è stancante » — scrive a Tina. — E ad un amico: « Un creditore di Bruxelles mi scrive: Nous espérons que cette fois vous ferez honneur à votre signature. Faire honneur!... Questo mi risuona negli orecchi da giorni e giorni e l' assicuro che a volte credo divenir pazzo. Dunque il contrario è una vergogna?... Questo è terribile!... Ormai da cinque anni dovrei esserci abituato.... e tremo come la prima volta che non potevo pagare quel che dovevo... Ora le dirò perchè nel momento non posso lavorare. Prima io ero buono e financo benevolo. In questi ultimi tempi non mi sento buono. Scopro in me sentimenti d' invidia, di crudeltà, di rivolta e per questo non posso lavorare. Sono in uno stato d' animo che si rallegra delle sventure, invece di esser virtuoso, cioè diffondere godimento. Ho perduto l' ispirazione del bene e questo mi toglie tutto ciò che io tenevo per il mio talento. Se i miei sforzi potessero chiamarsi *religione* direi che ho perduto la fede. Non credo più di esser buono e questa sfiducia mi toglie la forza di esserlo!... »

Per uscire dalla penosa condizione in cui si trovava, escogitò mezzi strani, financo puerili. Una volta arrivò a studiare un mezzo sicuro per vincere al giuoco. Lo applicò; per qualche tempo il mezzo riuscì e per alcuni giorni continuò a mandare una certa somma alla moglie. Ma, come era da prevedersi, non durò a lungo. Ansioso di diffondere le proprie idee per mezzo di un giornale, gli occorrevano i denari per fondarlo. Pensò di speculare sulla curiosità che destava la sua persona e pubblicando le *Idee* indirizzò ai lettori la lettera seguente:

Ai lettori delle mie « Idee »,

Presto sarà abolito il timbro dei giornali. Vorrei prender l'occasione per pubblìcare un foglio giornaliero che desse libero ingresso alle idee che credo contribuirebbero un po' al risanamento del « contagio che regna nel nostro stato. »

Io mi riporto con questo a ciò che scrissi nell'« Havelaar », nelle « Minnenbrieven », nel « Libero lavoro ». nelle « Idee ».

Per fondare un giornale io ho bisogno di denaro e cioè di una somma considerevole. Mi sarebbe impossibile senza una certa indipendenza, difendere, in un giornale quotidiano, quel che io ritengo la verità e questa indipendenza va perduta, quando la parte finanziaria di una simile impresa è nelle mani di prestatori. Tale dipendenza è una delle ragioni principali perchè i nostri giornali sono.... quello che sono.

Quotidianamente io ricevo lettere di persone compassionevoli, che mi chiedono in qual maniera mi si può dar prova, sia della simpatia per il mio penoso passato, sia d'interessamento delle mie lotte per l'avvenire. Rispondo a questa domanda. Ho fatto eseguire il mio ritratto e prego comperarlo ad alto prezzo. La somma di cui avrò bisogno per raggiungere una relativa indipendenza, è grande; specialmente perchè io, da anni, sono oppresso da ogni sorta di difficoltà, che non possono essere eliminate con il mio guadagno sulle « Idee », sia anche il successo dei miei scritti, straordinario per l'Olanda.

Io segnerò ogni esemplare del mio ritratto, con una frase presa dalle mie opere; chi dunque paga mal volentieri un alto prezzo per la mia effigie, lo paga per il mio autografo. Meglio ancora, si consideri la spesa come un contributo alla relativa indipendenza che io con questo mezzo raggiungerò.

Chi dunque, a questo scopo, desidera un mio ritratto è sollecitato a mandar con assegno postale o con lettera assicurata 10 o 15 fiorini, al mio editore Ditta R. C. Mayer, Kalver Straat n. 246, Amsterdam. Per 10 fiorini si manderà una stampa, per 15 una fotografia, entrambi bene eseguite (da Mickievic a Bruxelles).

Mi sento in dovere di dichiarare esplicitamente che io non posso impegnarmi per effettuare il mio piano se non vi sono aiutato da un interessamento abbastanza generale. Senza completa indipendenza e un po' di pace non posso fare un giornale. I benevoli compratori del mio ritratto, devono, in questo caso, considerare la loro spesa come una prova di simpatia per la mia persona e come loro interessamento alla mia opera.

E — in mancanza di opportune leggi sulla contraffazione — prego tutti di non comprare il mio ritratto, ove non sia un mio

autografo. Caro?... Ah, a nessuno questa cosa costerà più che a me!

MULTATULI

Ma neppure questo ritrovato ebbe successo e fu per lui una disillusione amara; egli non solo rimase addolorato di non poter effettuare la sua idea, ma anche mortificato del poco interessamento che i suoi concittadini gli dimostravano.

« Si, sono scoraggiato — scriveva ad un amico. — Se con i miei scritti non avessi riscosso degli applausi, non sarei mai venuto nel pensiero di voler, con questi, esercitare una certa influenza; ma applausi e così meschino successo.... Questo è un tradimento. Il numero delle lettere al mio editore per le « Idee » è legione e prima avevano anche sempre richieste del mio ritratto (prima che ci fosse). Inoltre ricevevo ogni sorta di lettere in cui mi si domandava come venirmi in aiuto. Ed ora che, rilevando le buone disposizioni a mio riguardo, decisi, a *contre coeur,* di offrire il mio ritratto, tutti questi entusiasmi sono ad un tratto svaniti!...

È qualche cosa di tormentoso e strappa il legame che, secondo la mia opinione, esisteva fra il mio lettore e me. Sapevo bene che la maggioranza mi è contraria, ma io avevo ragione di contare sulla cordialità dei pochi, che non mi erano ostili. . .

. . . .

« Invece di lavorare, io rumino — conclude quella lettera — questo ruminare mi stanca. Si, se potessi con moglie e figli andarmene in America o a Sidney a fare il domestico, andrei. Sono stanco della lotta in un terreno che non mi è famigliare. Se ci fosse tanto sforzo comune verso il bene, quanto apatico accordo c' è sul male, molte cose andrebbero diversamente ».

Effettivamente il suo lavoro non gli dava sufficiente guadagno perchè lo considerava come un incidente nella vita. Sperava sempre che la verità avrebbe trionfato, che giustizia gli verrebbe resa e che il governo lo avrebbe richiamato a quel posto cui aveva rinunziato in un momento d' indignazione. Sriveva, scriveva per raggranellare un po' di denaro e invece del denaro gli veniva una notorietà non desiderata.

« Il mio cruccio maggiore resta sempre la non cercata fama che mi è venuta dallo scribacchiare. Cento volte ho dimostrato l' ingiustizia di questo equivoco ma non serve a niente. Una piccola lista delle persone alle quali vengo paragonato sarebbe curiosa — sempre però scrittori ed oratori — Mirabeau, fu il primo, Sterne, Heine, l' autore delle « lettere di giugno » Apuleius e poi Chateaubriand. Che cosa abbia fatto questo signore non lo so bene. Dei suoi scritti ho letto questo o quello e se non ha

fatto niente di più importante rinunzio, all' onore di tale somiglianza.

« Io sono un buon uomo che ha fatto dei sacrifizi per quel che ritiene giusto. Lo scrivere è cosa secondaria.... »

« ....Io considero lo scrivere come una maledizione di questi ultimi tre o quattro secoli.... »

« ....Io non sono che artista d' occasione. Io non mi do per tale e non voglio esserlo.... Io artista? No, non ne ho il tempo. Sentire e pensare per due anni, poi stampare un paio di fogli. Questo sarebbe secondo le mie idee. Allora, forse darei qualche cosa di buono. Io artista? Altro ho da fare! Devo dare la mia *scribacchieria* per del denaro. Io artista? Per questo ci vuole amore, amore per l' uditorio e invece di questo l' anima mia è impregnata di amarezza che guasta il mio lavoro. »

« Mais pourquoi parlez-vous donc? » fu gridato ad Emile de Girardin, che voleva dimostrare come parlare e scrivere fosse inutile. E questa domanda lo mise in imbarazzo. Me, no. Avrei trovato una risposta. Una risposta triste, una risposta amara, ma, *aprés tout,* una risposta esauriente!

— Cara gente, credete che non avrei messo una lettera sulla carta, se la mia famiglia non soffrisse la fame e se lo scrivere non fosse l' unico mestiere che so fare (e per voi lo rinnego!?)

Volete mantenere i miei dandomi del lavoro di sega, di scalpello o di facchinaggio? Lo faccio più volentieri e lo ritengo anche più utile.... E almeno sapessi farlo questo scrivere che mi deve dare il pane! Ma qui sta appunto il brutto. La mia incapacità a far dei libri arriva alla stupidaggine. Ho qui avanti a me un dramma. Ci sono trenta bei versi. Il resto è zero. E non vedo la possibilità di far l' altra metà, perchè in me non c' è niente. Da un mese siedo qui e solletico il mio spirito. Invano. Non ne esce niente. L' impotenza non è vergogna. (Giacchè io non sono affittato al mondo come scrittore di drammi e non ho mai preteso di saper far qualche cosa). Ma la fatica di questo solletichio! Oh, Dio! *Degoutant*, non è vero? Indisciplinato, brutto, disonorevole? No! ed è questo appunto la parte triste della cosa: io devo farlo! Perchè sul buon esito di quel dramma io avevo fondato le mie speranze per rivedere mia moglie ed i miei figli.... »

E più sotto: « Non crediate che io mi lamenti della mancanza di ricompense.

....Io mi lamento della *mancanza* e cerco la possibilità di rivedere mia moglie ed i miei figli che la miseria ha cacciato in Italia, dove fu loro offerto un tetto che io non potevo dare. »

(*continua*) MARIA MARSELLI VALLI

LO SCUDO DA SEI FRANCHI

ROMANZO.

Nel 1824, quando tutti eran giovani ed ero giovane anch'io, un reggimento di carabinieri a cavallo venne di guarnigione nella mia città nativa. Gli ufficiali, quasi tutta gente di buona compagnia, non tardarono a farsi presentare nelle prime case della città. Il colonnello Federigo di Bellières trovò dappertutto l'accoglienza che meritava per nascita, per ricchezza, per riputazione d'eleganza, per grado. Dopo tre mesi, divenne il beniamino della mia buona vecchia zia, la marchesa di Selves e qualche mese dopo seppi che doveva sposare mia cugina Stefania di Selves, una bella e simpatica ragazza come ce ne son poche.

Io avevo diciott'anni, Federigo trentaquattro; parrebbe che fra noi corresse troppa distanza di età perchè egli mi potesse trattare da confidente e da amico. Eppure, poichè i due fratelli di Stefania erano allora nell'Istituto militare di Saint-Cyr, io mi trovavo a essere nel paese il più prossimo parente di lei, e tanto bastò perchè tra Federigo e me si stabilisse una specie d'intrinsichezza. Approfittai dei miei privilegj di cuginetto per rendermi inseparabile dal brillante colonnello, ed egli mi lasciava fare, si capisce, per amore della sua bella fidanzata. Gongolavo quando mi potevo far veder per la strada a braccetto del di Bellières, e che qualche ragazza civettuola si voltava indietro per guardarci o che una sentinella ci presentava le armi.

I sedici anni che mi separavano da Federigo erano un abisso a cui allora io non pensavo e che ho misurato dopo. Appartenevo già a quella fiacca generazione che ha fantasticato tanto, tanto scritto e ciarlato e che ha concluso così poco. Il di Bellières apparteneva ad un altro tempo, da non confondersi con quello dei rudi soldati dell'Impero, temprati dalla Rivoluzione. Mi rappresentava, a dir vero, l'ufficiale della Restaurazione, associato alle ultime ebbrezze e ai supremi cimenti della fase imperiale. Vi furono, in quell'epoca, nell'esercito francese, gentiluomini sfuggiti ai campi di battaglia di Lutzen e di Champ-Aubert e che cercavano di ricollegare il ricordo di quelle glorie recenti alle tradizioni cavalleresche del passato. Se vi si aggiunga forse un lieve riflesso di poesia moderna a colorir la vita monotona di guarnigione, si completerà quel tipo di cui il colonnello di Bellières offriva le più salienti caratteristiche.

Ma intanto, io badavo poco a quelle sfumature, e, devo dir la verità? ero meno preoccupato della fama guerresca del mio futuro cugino che d' un' altra aureola più misteriosa e più vaga che gli attribuivano i cicaleggi dei salotti. Aveva nome di uomo fortunato in amore, e nulla gli mancava di ciò che costituisce quel tipo, oggi perduto. Ancor giovane, bello, pieno di spirito ed anche assai colto per un militare, snello e pur gagliardo della persona, baldo di una corona di conte che datava da dieci secoli e che in dieci battaglie aveva mantenuto fulgida, sentimentale con una vena di allegria marziale, Federigo doveva esser passato di conquista in conquista, come si soleva dire in quel tempo. Tutte le volte che ci si ritrovava insieme, io provavo dunque una sensazione bizzarra; in lui si personificavano i sogni dei miei diciott' anni; io ne facevo l' eroe dei mille romanzi che s' agitavano nella mia fantasia; che cosa non avrei dato per osare d' interrogarlo? Dimenticavo i pericoli che egli aveva affrontati, tutta quell' epopea sanguinosa di cui egli aveva attraversato l' ultimo canto ed il lugubre epilogo, non vedevo, non volevo vedere che bianche figure, dolci sguardi, volti leggiadri, freschi sorrisi, occhi alzati al cielo e molli di lacrime, pallide e meste vittime che mi pareva sempre di vedergli balzare a fianco.

S' era giunti all' antivigilia del suo matrimonio. Andai la mattina all'improvviso da Federigo e lo trovai intento a un'occupazione singolare. Benchè si fosse di maggio, nel camminetto splendeva un bel fuoco. Il colonnello era seduto davanti a un tavolino; vi aveva posato sopra una cassetta della sua scrivania, che per il solito teneva serrata a chiave, e dove io scorsi confusamente pezzetti di nastro, fiori secchi, cinque o sei portaricordi, diverse ciocche di capelli e vari pacchetti di lettere; da quella beata cassetta esalava quel profumo particolare dolce e funebre insieme, ben noto a chi ebbe da rovistare in tal genere di reliquie care. Già qualche resticciuolo delle carte bruciate o annerite restava tra la cenere o svolazzava su per la cappa.

Vedendomi entrare, Federigo sulle prime aggrottò la fronte e si morse le labbra: — Marmocchio — mi disse bruscamente — quel ch' io sto facendo non ti riguarda! — Ma dopo un istante di riflessione, riprese in tono più grave: — Rimani pure, via! Poi alla fine hai diciott' anni, stai per andare all' Università e a Parigi troverai lezioni più pericolose delle mie. Ti leggo in mente, ragazzo mio; non importa che tu faccia il viso rosso. Da che ci conosciamo, tu ti struggi di conoscere i romanzi della mia vita. Non sarà dunque male che tu veda quel che rimane, dopo qualche anno, di quel che sembrava dovesse essere immortale... Guarda questa cassetta; non è grande, eppure è stata più

che sufficiente per servir di tomba ad amori a cui i cuori giovani come il tuo promettono l' infinito e l' eternità. Se tardavi un momento, non avresti trovato che un pugnello di cenere che nemmeno il mio occhio riconoscerà più.

Seguì una pausa. Federigo riprese in tono franco ed allegro:

— Stefania è troppo bella e le voglio troppo bene perchè a me non paia vero di dedicarle tutto il mio avvenire. Giacchè il mio passato non le appartiene, voglio almeno che cessi di esistere, anche nelle cose futili che ne serbano oggi il solo ricordo. Voglio annientare questi residui che son morti nel mio cuore, ma che ella potrebbe temere come ancora viventi... Via, mettiamoci tutt' e due. Faremo più presto!

Il fuoco era sempre vivo; mi avvicinai alla tavola: Federigo si mise a portata della mia mano, fece un gesto di comando e cominciammo. Io frugavo a caso nella cassetta con mano ardente e tremante; ne traevo fuori un oggetto qualunque, lettera o nastro, fiore secco o involtino di capelli. Lo passavo a Federigo, che lo buttava nel fuoco, senza guardarlo nemmeno; udivo un lieve scoppiettio, si alzava una lingua di fuoco, inghiottiva quella magra preda e tutto era finito. Cosa strana! A me, che non avevo nulla che fare con quelle reliquie profane, non era possibile sottrarmi a una violenta emozione; mentre lui, per il quale ognuno di quei ricordi aveva un significato, rimaneva calmo. Chi ci avesse veduto tutt'e due, io così agitato, lui così impassibile, avrebbe detto che ero io che consumavo il sacrifizio e che il di Bellières non figurava lì che come testimonio delle fragilità umane. Di tanto in tanto, su quei pezzetti di carta rincincignati e giallognoli che stavan per sparire, io avevo tempo di sorprendere una data, un nome... Allora mi pareva che quelle immagini lontane si facessero più distinte, mi sembrava di udire i gemiti di quelle povere anime dolenti che fuggissero di gran volo verso i confini dell' oblìo. Rabbrividii, mi sentivo le lacrime in pelle in pelle, mi domandavo a che leggi crudeli è sottoposto il cuore dell' uomo, se il più dolce dei suoi sentimenti ed il più attraente dei suoi sogni son condannati a perire così.

L'operazione volgeva al termine, e l'impassibilità di Federigo non s' era smentita un momento, quando, terminando di frugare nella cassetta, sentii con la mano, sotto un altro pacchetto di lettere, qualche cosa di duro e di grave, rimasto, appunto per il peso, nel fondo: era uno scudo da sei franchi, o per dir meglio, uno scudo da sei lire. Nel 1824, quegli scudi non avevano nemmeno il merito della rarità e mi pare ancora di vedere i fattori di mio padre, portare in tasca quelle monetone liscie che imbrogliavan sempre i conti; perchè per ogni pezzo c' era una perdita di venti centesimi.

— Oh! guarda Federigo — dissi sforzandomi a ridere; — ecco un intruso che s' è cacciato senza diritto nel tuo bagaglio romantico... Tieni, riprendilo questo scudo da sei franchi che è qui per caso, e compraci un mazzetto per Stefania.

Ma, ora, era Federigo che impallidiva; il suo stoicismo, che mi aveva sorpreso, quasi scandalizzato, sembrava vinto finalmente da quell' oggetto di apparenza così volgare. Lo contemplò un istante con tristezza; poi con voce che male nascondeva il tremito interno, mi disse:

— Ah, Maurizio mio! questo scudo da sei franchi, mi ricorda il più strano, il più caro, il più misterioso episodio della mia gioventù.

In fondo a quella confessione v' era di certo una storia; il di Bellières me l' avrebbe raccontata se avesse tenuto conto della curiosità che mi si dipingeva in volto. Eppure non ne fece di nulla; in grazia di quella delicatezza inseparabile dagli amori onesti, capì che non doveva, la vigilia del suo matrimonio, frugar fra quelle ceneri non ancora spente del tutto; forse ebbe paura di vederne uscire, nel rimestarle, qualche guizzo dell' antica fiamma. Nulla dunque mi valse l' atteggiare il volto a interrogazione. Federigo mutò discorso ed io lo lasciai senza saper altro.

Passò un anno; la luna di miele ebbe il suo corso; l' anno seguente il di Bellières passò con lo stesso grado nella guardia reale. Ci ritrovammo a Parigi, lui colonnello d' uno splendido reggimento degli ussari, io modesto studente di legge. Egli non mi tolse il suo elegante patrocinio, e la sua posizione nell' alta società gli permise di aprirmi qualcuno di quei salotti aristocratici in cui non si ammettevano che rari privilegiati. La cosa di cui maggiormente gli fui grato, fu di presentarmi all' ambasciata d' Austria. Chi visse in Parigi in quel tempo non può aver dimenticato la squisita ospitalità della contessa d' App..., quella conversazione in cui la giovialità si accoppiava tanto bene con l' eleganza, in cui alle esigenze del grado si sapeva così bene accompagnare la semplicità patriarcale dei costumi tedeschi. Le sere che io vi passavo formavano le ore radiose della mia vita mondana; c' era della buona musica, vi si provava qualche ballo nuovo; talvolta vi appariva uu artista celebre tra un principe e un ministro, ed il giorno dopo duravo non poca fatica ad immergermi senza distrazioni nei miei libri di testo.

Una sera, alla fine di aprile, Federigo mi aveva condotto al palazzo dell' ambasciata; sua moglie, un po' sofferente, era rimasta a casa, ed è da notarsi che i migliori mariti, hanno, in quei giorni lì, più disinvoltura e brio. Dopo un quarto d' ora appena che eravamo dalla signora d' App... furono annunziati

il marchese e la marchesa di Renwald. Era una coppia che una volta veduta non si poteva più dimenticare. Il marchese doveva avere almeno una settantina d'anni; impettito, stretto in un soprabito di forma antica e coperto d'insegne cavalleresche, al modo di portare i capelli, all'incipriatura della fronte incartapecorita, pareva appartenere a un altro secolo. Il naso adunco, i lineamenti angolosi, il magro profilo gli avrebbero dato piuttosto un'aria di durezza e di alterigia se non avesse avuto nello sguardo un'espressione di fantasticheria triste e dolce propria così dell'artista come del gran signore. La marchesa, più giovane di lui di trent'anni, era verso quell'età che il romanzo moderno doveva dipoi glorificare ed in cui l'autunno ha tali splendori da fare invidia a molte primavere. Il vestito di velluto nero le lasciava scoperte le spalle superbe. La massa dei suoi capelli, che dovevano essere stati biondi nella prima giovinezza, aveva ora tonalità veneziane, riflessi d'oro brunito, cangianti sotto lo sfolgorio della luce. Il lieve cerchio di bistro intorno ai suoi occhi neri accennava alle tempeste d'una vita turbata, o alle lotte austere del sacrifizio. Più si guardava, più sembrava bella, e il suo volto offriva quell'attrazione indefinibile che accompagna tutti i misteri: si sarebbe detta una personificazione della poesia germanica, inclinata sulle rive del Reno, al pallido chiarore d'un tramonto, in atto d'ascoltare l'eco lontana di una canzone di Wieland o d'un coro di Weber.

Nel salone dell'Ambasciata c'era poca gente; non erano stati invitati che gl'intimi: tanto più profonda fu dunque la sensazione prodotta dall'ingresso del marchese e della marchesa di Renwald. Il modo con cui furono accolti dall'ambasciatrice era più che sufficiente a mostrare il grado occupato dal vecchio gentiluomo nell'aristocrazia viennese. Ella stese la mano alla marchesa che girò lo sguardo intorno a sè con una specie di mesta ansietà. In quel momento, io la vidi trasalire, e, seguendo la direzione dei suoi occhi, incontrai quelli di Federigo di Bellières che mi parve anche più commosso della bella straniera. Il turbamento, il pallore di lui non sarebbero sfuggiti dicerto a nessuno, se tutti gli sguardi non fossero stati rivolti a quella donna che con la fulgida bellezza parlava a tutte le immaginazioni ed agitava tutti i cuori. S'era allora agli albori della letteratura romantica e tutti volevan dir la sua su quella figura poetica che rispondeva così bene al gusto di quel momento. La marchesa s'era ricomposta subito, ma non così Federigo, che, lo vedevo bene, non era ancor padrone di sè stesso. Ella fu in pochi minuti regina di quel salotto dove poco innanzi era entrata come un'ignota. La signora d'App... la pregò di cantare; quella domanda fece ripassar sul suo volto quella vaga nube che vi avevo

scorto innanzi. Suo marito aggrottò un po' la fronte; ma l'ambasciatrice insistè con tanta cordialità e grazia che era difficile dirle di no. La marchesa si avvicinò al pianoforte e sfogliò, con un po' di turbamento, alcuni spartiti. Le venne sottomano un pezzo del *Don Giovanni*. Anche allora, per attrazione magnetica, il suo sguardo s' incontrò con quello del di Bellières, che non poteva staccarlo da quel viso pallido. Ella rabbrividì e con un gesto convulso respinse il frammento del Mozart, come se le revocasse ricordi dolorosi. Finalmente riuscì a vincere la propria emozione e scelse l' aria d' Agata nel *Freitschütz,* allora in tutta la novità del suo trionfo. La sua voce, meravigliosamente espressiva e condotta con arte incomparabile, completò quell' effetto singolare, in cui non so qual fascino soprannaturale si mesceva all' incanto della realtà. A me, disposto com' ero allora a trovar nella musica tutto quel che le attribuiva la mia fantasia giovanile, sembrò che quell' aria famosa, cantata a quel modo, esprimesse le aspirazioni di un' anima divisa tra il cielo e la terra, elevata a poco a poco alle sfere dell' ideale attraverso le lotte, gli errori e i dolori della vita. Quanto a Federigo, la sua agitazione andava crescendo; aveva le lacrime agli occhi! Veder piangere un colonnello degli ussari non era certo la minima sorpresa di quella serata.

Dopo che la marchesa ebbe raccolto i rallegramenti del suo uditorio, uno dei frequentatori abituali del salotto si mise al pianoforte e suonò un *walzer* nuovo giunto da poco dalla Germania. Il di Bellières si alzò di scatto ed inchinandosi dinanzi alla signora di Renwald le chiese quel walzer. Ella arrossì, guardò alla sfuggita il marito, che era seduto a un tavolino a giuocare a carte, e dopo un attimo d' esitazione abbandonò la vita snella al braccio del bel colonnello. Non avevan fatto tre giri nel salone che tutte le altre coppie eran ferme per ammirarli. Il di Bellières ballava il walzer come un tedesco, e non si può avere idea con qual grazia, flessuosità e mesto languore la marchesa rispondesse ai suoi movimenti e rendesse visibile quella deliziosa armonia di due cuori che battono all' unisono. Un walzer simile, più assai del sonetto del Boileau, valeva, ahimè! un lungo poema. Dico la verità, ero molto confuso, e cominciavo a tremare per il riposo della povera Stefania. Le mie apprensioni raddoppiarono quando, finito il walzer, il di Bellières e la signora di Renwald, invece di separarsi, si rifugiarono insieme sur un canapè in una stanzetta attigua al salone. Il marchese di Renwald cominciava un' altra partita.

Guidato da un sentimento di cui mi sarebbe stato impossibile di bene districare le complicazioni penose, mi rincantucciai dietro una tenda, nel vano d' una finestra, e seguii con lo sguardo

quel colloquio che nessuno cercò d'interrompere. Sulle prime credetti di leggere negli sguardi del di Bellières una curiosità appassionata, e nel volto della marchesa un misto di rimpianto, di supplica, di tenerezza male occultata. Egli domandava, ella rispondeva, e nel rispondere le saliva alle guance un vivo rossore; aveva le lacrime agli occhi, le labbra frementi, come se andasse evocando con dolore o spavento le immagini del passato. Anche il volto del colonnello esprimeva via via la sorpresa, la pietà, la riconoscenza, un affettuoso rimprovero, una leale promessa. Le sue parole confermarono probabilmente quell'ultima espressione della sua fisonomia mobile; poichè vidi rasserenarsi la fronte della signora di Renwald, una serenità celeste subentrare alle sue angoscie, e se avessi osato notare quel che indovinavo di quel colloquio misterioso avrei detto che finiva con un inno di rendimento di grazie tra due animi quietati. La marchesa si alzò, e con un gesto di cui non scorderò mai la casta e cordiale franchezza, porse la mano al colonnello. Dicerto, almeno così pensai, un ricordo lontano, un legame un tempo caro ad entrambi, era tornato per un momento a stringersi in quell'incontro fortuito, ed ora si spezzava per sempre.

La signora di Renwald rientrò nel salone; si riavvicinò alla tavola da tè, attorno a cui la padrona di casa teneva crocchio, raccontando la dolorosa storia di una giovane pianista tedesca, giunta a Parigi da qualche settimana, e che, proprio quando stava per dare il suo primo concerto, aveva perduto la madre, morta in otto giorni di una perniciosa. La signora d'App... prendeva molto a cuore la sorte di quella sventurata ragazza, che le era stata raccomandata, e che presto si sarebbe trovata sola per le pericolose vie di Parigi, fra i tanti rischi della vita di un'artista. La marchesa aveva ascoltato quel racconto con commozione profonda, senza cercar di trattenere le lacrime. Fu subito improvvisata una colletta per aiutar la giovane pianista ad aspettare un posto d'istitutrice o ritornarsene a Vienna, dove aveva ancora qualche parente. La signora di Renwald fu incombensata di quest'opera caritatevole, tutti capirono che la colletta sarebbe più abbondante, nelle mani di quella donna, di cui tutti avevano subito il fascino singolare. Ella non si fece pregare, e, prendendo dalle mani dell'ambasciatrice una borsa di velluto la passò di gruppo in gruppo, raccogliendo una bella mèsse di monete d'oro, la cui somma fece onore alla carità o all'amor proprio degli assistenti. Quand'ella giunse al colonnello di Bellières, gli disse con la sua voce incantevole, e sottolineando tutte le parole con speciale intenzione: — E lei, signor conte, non mi darà nulla per una povera artista orfana e sola? — Federigo trasalì di nuovo, come se ognuna di quelle parole gli vibrasse nel più

profondo del cuore. Scambiò ancora con lei uno di quei lunghi sguardi che m' avevano dato tanto a pensare; trasse da una delle tasche della sottoveste uno scudo da sei franchi e lo tenne un momento tra le dita, in modo che la marchesa lo vedesse; poi, aprendo un piccolo portafogli e prendendovi un biglietto di banca, involtò lo scudo nel biglietto e gettò tutto nella borsa. La signora d' App... lo ringraziò con effusione; ma quel ringraziamento non era nulla appetto a quello che io lessi negli occhi umidi della signora di Renwald. Furon contati i denari che ella aveva raccolto; vi fu chi arrischiò a mezza voce qualche commento per la forma originale che il di Bellières aveva dato alla sua offerta. Approfittando del movimento generale egli mi prese per un braccio, mi trascinò fuor del salone, e un istante dopo si svoltava sulla cantonata della via San Domenico e s' entrava sul bastione esterno, sotto il cielo stellato di primavera.

Federigo aspirò a pieni polmoni una boccata di quell' aria frizzante. Pareva che si svegliasse da un sogno misto di dolori e di ebbrezze. Facemmo un centinaio di passi l' uno accanto all' altro, senza pronunziar parola. Finalmente gli dissi, premendo il suo braccio contro il mio:

— Dimmi, Federigo, quello scudo da sei franchi che hai buttato nella borsa, è quello dell' anno passato?

— È possibile — mi rispose.

— Ed ha una storia?

— Vorresti che te la raccontassi, eh?

Non risposi, ma il mio silenzio perorò in mio favore.

— E sia pure! — riprese bruscamente come parlando a sè stesso — Vi sono certe ore in cui il cuore trabocca come un vaso troppo pieno, che un urto subitaneo ne fa scaturire quel che si credeva seppellito per sempre. Prima di strappar questa pagina della mia gioventù, voglio percorrerla un' altra volta; voglio associare un' anima giovane e candida a quel ricordo poetico che per tanto tempo m' ha tormentato. Eppoi è una storia istruttiva; ti mostrerà, a te che sinora hai vissuto soltanto sotto l' ala materna, come un uomo d' onore possa, appena messo il piede nella vita, trovarsi di faccia a pericoli che non son previsti nè dai codici di morale nè dai trattati di strategia.

Non avevamo sonno nessuno di due; Federigo non aveva forse nemmeno gran fretta quella sera di ritornare a casa; accese un sigaro, ed ecco quel che mi raccontò.

— Permettimi prima di tutto che io faccia un volo all' umile villaggio dove nacqui. Aspres-les-Weynes, è un povero e pittoresco casolare, piantato come un nido d' aquila sul versante della catena di montagne che separa il dipartimento dell' Isère da quello

delle Alte-Alpi. Il Castello di Bellières è situato a mezza costa tra il casolare e la valle d' Aspres, dove possediamo dei prati, grandi pasture, qualche campo di segale e dei querceti. Poco frequentato anch' oggi, per la difficoltà delle comunicazioni, quell' angolo di terra era allora quasi inaccessibile. La rivoluzione non vi penetrò che lentamente ed i suoi giorni peggiori non vi giunsero che per sentito dire. Del resto, mio padre, bravo ufficiale di marina, che era venuto a Bellières a riposarsi delle sue gloriose fatiche, era ben veduto e tenuto in considerazione dalla gente del paese.

Mia madre non l' ho conosciuta; morì qualche giorno dopo la mia nascita, ma fu degnamente sostituita presso la mia culla; il solo contraccolpo diretto che avemmo delle violenze rivoluzionarie, fu il ritorno di una sorella di mio padre, monaca a Grenoble, che la rivoluzione secolarizzava. Si chiamava Pasqualina; non si spogliò mai nemmeno in casa nostra dell' abito religioso e nella mia immaginazione infantile produsse una grande impressione quella figura pallida ed emaciata, ma maestosa e serena sotto il velo nero monastico. Mio padre aveva con sè un' altra sorella, la minore, chiamata Eulalia, che alla morte di mia madre s' era decisa a non prender marito per dedicare a me ogni sua cura. I miei primi quindici anni scorsero dunque tra quelle tre creature elette. Nonostante la tristezza che le ispirava la dispersione del suo ordine, suor Pasqualina era di una dolcezza incantevole: parlava del cielo con quel pio entusiasmo per cui non esistono nè gli ostacoli nè le cadute, e, nel sentirla, sembrava che fosse più difficile esser cattivi che esser santi. Mio padre m' insegnava la scherma, l' equitazione, un po' di latino, le matematiche; la domenica mi leggeva l' *Imitazione,* i *Sermoni* del Bossuet o i *Saggi* del Nicole. Eulalia, pia quasi al pari della sorella, aveva nella sua devozione una tendenza sentimentale, romantica, un po' mistica che avrebbe mandato in solluchero gli eroi e le ammiratrici della signorina di Scudéry. Ecco quali furono i miei istitutori, i miei soli maestri. Distribuendosi le parti, mio padre cercava di far di me specialmente un soldato, mia zia Eulalia un cavaliere, mia zia Pasqualina un cristiano.

Puoi dunque immaginarti quale fosse la mia infanzia; crebbi come una pianta montana la cui radice si attuffa nelle scaturigini ed il cui tronco cresce e si espande sotto brezze balsamiche. Non una folata impura, non un' idea malsana, mi giunse all' immaginazione ed all' anima. Mentre tutto, all' infuori della nostra stretta valle, era tumulto, strazio, dolore, io non udivo che la nostra armonia rusticana e nulla sapevo delle sventure della Francia, fuorchè nel veder, di tanto in tanto, mio

padre e le sue sorelle asciugarsi una lacrima. A quattordici anni ero alto e forte come se ne avessi avuti venti. Una camminata di dodici ore al sole non mi faceva paura. Quando era la stagione della caccia mi agganciavo le ghette di cuoio innanzi giorno ed inseguivo i nostri galli di monte sin sulle vette dell' Aurouze che limitava il nostro orizzonte con le sue frastagliature argentate. Tante volte quando tornavo, mi accorgevo che le zie erano state in pensiero; ma il babbo sorrideva; voleva che la mia educazione fosse pura come l' acqua delle nostre rupi ma forte come le nostre querci. Mi aveva detto da un pezzo ch' io avrei fatto il soldato; e se fosse stato un po' titubante, la mia spiccata vocazione l' avrebbe fatto subito decidere. Quel che egli si adoperava soprattutto a esaltare in me, era il sentimento dell' onore « la sola eredità » mi diceva « che questi tempi ingrati ci lasceranno... Ti troverai presto » aggiungeva « nelle file dell' esercito francese, trasformato affatto, nuovo del tutto, e che non somiglia a quello d' una volta che nel valore. Non potrai esser più intrepido dei soldati d' Arcole e di Marengo. Ebbene! Tieni più alto degli altri quel vecchio e cavalleresco onore che è per il coraggio militare quel che è il fiore per l' arbusto. Fai riconoscere in te un erede del nostro Baiardo agli eroici compagni di Augereau e di Massena ».

Con queste vive lezioni scolpite in cuore, partii a quindici anni per Parigi, dove la mia famiglia aveva ancora potenti amicizie. E poi, il mio nome perorava in mio favore presso il nuovo imperatore, desideroso di raggruppare intorno a sè l' antica nobiltà. Dopo due anni passati alla scuola dei paggi, fui nominato sottotenente nel 3° cacciatori, allora in Germania. Lasciando Parigi per portarmi al mio reggimento, passai per il Delfinato. Tu che entri nella vita fra le dolcezze di una pace comprata da sventure crudeli, tu non sai, tu non puoi sapere quel che fosse allora, in quell' epoca di ebbrezza guerresca, portare a diciassett' anni le spalline d' ufficiale e incamminarsi alla conquista del mondo! La terra mi sembrava troppo piccola sotto i miei piedi, l' orizzonte troppo ristretto dinanzi al mio sguardo. Già m' immergevo con rapimento in quel cerchio di fuoco e di gloria nel quale il genio delle battaglie avvolgeva la nostra gioventù. Tra quelle immagini ardenti se ne affacciavano altre d' una natura più vaga e più dolce. In quella scuola dei paggi, dove parecchi miei camerati, ostentavano per la solita millanteria degli adolescenti, costumi e amori da caserma, il mio cuore era rimasto puro; purità ardente come quella dell' oro nell' atto di liquefarsi. Mi preparavo a darmi intieramente alla donna che avrei amata per la prima e a cui già attribuivo ogni bellezza, ogni grazia che Dio prodiga ai più graziosi fiori della creazione. La inalzavo su un

trono, al disopra delle nubi, lontano dalle nostre miserie e dalle nostre infermità terrestri, in quel cielo radioso di cui mi pareva di toccar le stelle soltanto a stender la mano. Giungendo al castello di Bellières, in cui non dovevo passare che qualche giorno, sentii risvegliare in me tutte le tenerezze della mia infanzia, adombrate dalla inesorabile legge degli affetti umani. V'è chi ha descritto con linguaggio poetico le impressioni meste del ritorno al paese natio, di quella tristezza che stringe il cuore del fanciullo divenuto uomo. quando, ritornando sotto il tetto paterno, trova la solitudine ed il silenzio, là dove aveva lasciato volti cari, sorridenti ai suoi primi passi. Provai un sentimento analogo, eppure il castello non era ancora deserto; ma mio padre soffriva d' una malattia di languore, contratta nelle sue campagne nell' Indie e che doveva condurlo alla tomba. Suor Pasqualina era potuta ritornar nel suo convento, mezzo diroccato. Ella mi scrisse di là una lunga lettera d' esortazione e di consigli materni, che, indirizzata a un sottotenente di cavalleria, poteva far sorridere e che invece mi fece piangere. Mia zia Eulalia era invecchiata di dieci anni e si sforzava invano di nascondermi le sue inquietudini. Gli addii furono solenni e tristi. Nonostante il suo deperimento, mio padre ritrovò in quei rapidi giorni tutta la sua energia. Quando stavo per partirê, mi ricordò il corollario dei suoi nobili insegnamenti: « Non ti dirò di batterti da prode », mi ripeteva; « da me a te, sarebbe un' ingiuria; ma fai il tuo dovere in tutto e per tutto e sempre; tante volte, è una cosa meno brillante, ma è spesso la più difficile! » Nel castello v'era una galleria di ritratti di famiglia che avrebbe potuto servir per la storia delle divise militari sin dalle crociate, poichè eravamo stati costantemente di padre in figlio, ufficiali di terra o di mare: « Li vedi quei volti marziali? » riprese mio padre; « rappresentano un passato oltraggiato e distrutto da poco; possa sopravviverne il culto nelle anime nostre! In ogni circostanza difficile domanda a te stesso quel che avrebbe fatto al tuo posto quella brava gente; o meglio, supponi che vivano ancora e comportati in modo che non abbiano mai ad arrossire del loro ultimo rampollo ».

Le raccomandazioni della mia zia Eulalia furono più conformi a quella inclinazione romantica della sua mente che avevo già notato in lei e di un candore senza pari. Mi lesse due o tre libercoli che il curato e la nipote di Don Chisciotte non avrebbero risparmiato dicerto. Quando ci s' imbatteva in qualche cosa d'eroico, mi diceva che sperava che io farei altrettanto, e che se m' innamorassi, sarebbe stato di una nobile e bella fanciulla che non m' accorderebbe la sua mano se non dopo innumerevoli combattimenti contro miscredenti ed infedeli. Poi la povera zit-

tellona mi guardava, correva all' inginocchiatoio e dava in un pianto dirotto.

Bisognò lasciarsi; quindici giorni dopo ero in Austria, a due leghe da Vienna, e nel villaggio di Klosterneubourg, dove era acquartierato il mio reggimento. Quel villaggio scalava le sue casette a piè d' una collina dominata da tre mulini. Uno di quei mulini mi fu designato per alloggio; vi si andava per un sentiero che scendeva a angolo retto sulla via di Vienna e che serpeggiava attorno al villaggio senza entrarvi.

Per una combinazione che mi parve di buon augurio, il giorno stesso in cui prendevo possesso del mio grado, ricorreva l' anniversario della mia nascita, il 20 maggio 1807: avevo diciassett' anni.

Ero munito di una lettera di raccomandazione per il mio colonnello; mi presentai a lui nel pomeriggio; egli abitava la casa più appariscente di Klosteneubourg. M' erano state date sul conto suo informazioni che rispondevan poco, a dire il vero, a quell' ideale cavalleresco coltivato con tanta cura nell' animo mio da mani abili e delicate. Il colonnello Ducray doveva il suo grado alla fortuna; era uno di quei rudi combattenti delle guerre della repubblica e del consolato, che dovevano esser dipoi qualificati del brutale soprannome di *culottes de peau*. Anche il suo aspetto corrispondeva al ritratto che me n' era stato fatto. Era un uomo di circa quarant' anni, tozzo, rubizzo, di temperamento sanguigno e lievemente apopletico. I capelli di già brizzolati e radi, tagliati a spazzola, gli disegnavano alla peggio il contorno della fronte color rosso mattone, continuamente imperlata di goccioline di sudore che egli rasciugava con un fazzoletto di cotone. Il suo volto abbronzato dal sole dell'Egitto e dell' Italia era impresso di vigore marziale ma vi mancava l'irradiamento dell'intelligenza. Gli occhi rotondi e chiari, le labbra grosse che scuoprivano i denti bianchi, potevano esprimere del pari il disprezzo del pericolo o l' ardore della sensualità. V' era in quella fisonomia energica e ingrugnita qualche cosa del cinghiale e del mastino.

Il colonnello Ducray prese la mia lettera dopo avermi squadrato da capo ai piedi. Dette una scorsa alla lettera guardandomi di sottecchi per vedere se ero ben fatto, se avevo il piglio militare e un bel portamento. Pare che fosse contento del suo esame, perchè nel posar la lettera mi sembrò raddolcito e mi disse in tono che voleva esser gentile:

— Perbacco, giovanotto, arrivi proprio a tempo! Mi annoiavo come un ufficiale in disponibilità. Abbiamo due giorni d'armistizio e possiamo andarcene a Vienna a provar tutti i piaceri della capitale; ti condurrò con me in carrozza; si beverà, staremo allegri, faremo una cenetta, giuocheremo, anderemo al caffè... ci da-

remo buon tempo insomma! E vedrò da me — aggiunse sghignazzando — se i giovani ex-titolati si sanno divertire.

Quello spasso così annunziato mi allettava poco; ma m'inchinai in silenzio; un sottotenente è condannato all'obbedienza passiva; rifiutare appena arrivato quella cortesia del colonnello non sarebbe stata una buona tattica. Egli diede i suoi ordini e un'ora dopo facevamo in carrozza la via di Vienna, con una serata d'incanto.

La nostra conversazione fu poco animata; il colonnello mi rivolse qualche domanda sulla mia famiglia, ed io vi risposi con rispetto laconico. Nient'altro. Le sfumature che il crepuscolo dava alle cose, quello scarrozzar lento lento per la via piana, quel fresco paesaggio in cui mi ostinavo a ritrovar qualche cosa del mio caro Delfinato, tutto mi disponeva alla fantasticheria. Mi si affollavano alla mente le immagini del mio recente soggiorno di Bellières. Mi pareva di udire ancora la dolce voce della zia Eulalia, di contemplare il volto nobile e pallido di mio padre. Quando, strappandomi dalle mie rimembranze, riportavo lo sguardo accanto a me, su quell'omaccione che rappresentava l'autorità e la disciplina, mi sembrava d'esser trasportato violentemente da un mondo in un altro, o forse di trovarmi nel punto in cui s'incontrassero due società, due secoli che non potrebbero mai intendersi. — Ma che parleremo la medesina lingua? — mi chiedevo con vaga ansietà. Non occorre dire che il colonnello Ducray non indovinò una parola di quel che avveniva in me; dovetti sembrargli il più sornione e il plù scontroso dei compagni di svago. Finalmente arrivammo. Vienna mi offrì un curioso spettacolo; non si vedevano che divise militari; i cittadini s'erano serrati in casa ed i rari passeggieri ci guardavano a traverso. Al Caffè Werner, ritrovo degli ufficiali francesi, cominciò per me la serie delle delizie che il colonnello mi aveva promesse. Si bevette, si giuocò, si fece baldoria; ognuno raccontò le sue prodezze. Mi lasciai vincere qualche partita di biliardo dal maggiore Crévaroles, altro tipo di soldataccio che pareva venuto apposta al mondo per far da caricatura al colonnello Ducray. Era più corpulento, più paonazzo, più intemperante, più sboccato, più accattabrighe, più triviale di lui.

Verso le dieci, il colonnello Ducray mi condusse al teatro; ma poco dopo cominciò a sbadigliare e volle uscire per andare a cena. Appena arrivato a Vienna aveva ordinato la cena per mezzanotte all'*Albergo delle tre Aquile,* con certi strizzamenti d'occhio e bisbigli a cui io non avevo badato. L'oste ci ricevè sulla porta, col classico berretto in mano, e ci fece passare in un salottino al primo piano. Se tu avessi qualche volta osservato la fisonomia di un oste tedesco che cerca di fare lo spre-

giudicato quando si trova dinanzi a dei francesi scapestrati, potresti raffigurarti la faccia bestialmente maliziosa di maestro Gottlob sulla soglia di quella stanza. Da principio non me ne avvidi, ma posai macchinalmente gli occhi sulla tavola e provai un turbamento strano: era apparecchiato per tre.

Nello stesso tempo una porta che non avevo ancor veduta si aprì: l' oste fece entrare quasi a forza una giovanetta che cercava di nascondersi il viso e che mi parve singhiozzasse. Il colonnello le si avvicinò con aria di galanteria soldatesca e le scostò dal viso le mani tremanti. Ella si rivolse a me come per moto involontario e per implorare soccorso. Durai fatica a rattenere un' esclamazione di sorpresa, di dolore e di pietà.

Ho letto dopo quel tempo i poeti tedeschi; mi sono appassionato per Margherita, Tecla, Mignon, e non mi son mai potuto rappresentare le poetiche creazioni di Goethe e di Schiller sotto sembianze diverse da quelle della giovanetta incognita, raccattata a quanto pareva, nella via, per sollazzo di ufficiali avvinazzati o di libertini ristucchi. Che dico? quell' essere ideale accarezzato così spesso nei miei sogni di adolescente, era lì, dinanzi a me, concretato in una forma incantevole, ma caduto dal cielo nel fango. Aveva i capelli biondi e gli occhi bruni, singolarità che dà a certe bellezze slave e tedesche un' espressione originale e profonda. L' oro della sua chioma abbondante spiccava sul velluto nero del suo berrettino viennese ed incorniciava la fronte leggiadra, d' una bianchezza luminosa come l' opale. L' età non aveva ancor dato il pieno sviluppo al suo personale delicato, un po' esile, ma d' una suprema eleganza. L' ovale puro e affilato del suo volto avrebbe potuto servir di modello ai pittori cristiani del Rinascimento. La sua vestitura povera e decente non rivelava nessuna civetteria o la minima idea di dar nell' occhio. Eppoi, quel che parlava più di tutto il resto, era il suo dolore, il suo pallore, il suo atteggiamento triste e desolato. Di tanto in tanto, ella alzava gli occhi belli, fissava il colonnello con stupore e spavento, poi mi guardava alla sfuggita, con aria di rimprovero, come per domandarmi chi ero e in che maniera ero lì.

Il colonnello Ducray parve sorpreso, quasi atterrito di vederla tanto bella. Quella natura triviale non si sentiva a modo suo dinanzi a tanta finezza e grazia. Tuttavia si rimise, barbugliò qualche parola ch' io non udii, e con gesto conquistatore mostrò alla giovanetta il posto alla sua destra; ella fece qualche passo e sedè continuando a guardare ora il colonnello ora me, con un misto di disperazione, di sorpresa e di terrore supplicante. Se fosse dipeso da me di far crollare la casa sopra di noi, non avrei esitato. Il colonnello mi fece segno di mettermi a sedere alla sua sinistra; io obbedii e mi buttai sulla seggiola come una

massa inerte. Per non farsi scorgere si mise a servirci fischiettando un' aria da bettola; ma mai sforzo d' allegria fu meno comunicativo. Quando si trattò di mangiare, nè lei, nè io, e nemmeno lui, potemmo buttar giù un boccone. Le braccia le ricaddero tristamente lungo i fianchi; una lacrima, una lacrimona, lottò un momento sotto le sue lunghe ciglia nere, solcò le sue gote pallide e le cadde nel piatto.

— Bene davvero! chi è questa principessa travestita che questo vecchio imbecille del Gottlob ci ha portato? — borbottò tra i denti il colonnello. Si mescè un bicchiere colmo di vino del Reno e lo tracannò; ma si rimase allo stesso punto. Quel che lo faceva più arrabbiare, è che essa non sapeva una parola di francese; lui, non capiva nè parlava il tedesco; quanto a me potevo leggerlo un po', ma lo capivo pochissimo e non lo parlavo.

Ti puoi immaginare, Maurizio, quel che soffrii. Se ti sei fatto un' idea esatta di quel che erano state la mia educazione e la mia adolescenza, ti puoi figurare Il mio supplizio. Non avrei potuto facilmente rendermi conto di quel che s' agitava in me. Era sdegno, paura, vergogna? E a chi si rivolgevano quello sdegno, quella paura, quella vergogna? A lei, che sotto quell' apparenza leggiadra nascondeva forse una vita d' obbrobrio? A me, che subivo quella parte sconfortante e abbietta? A lui, che, abusando del suo grado, mi faceva assistere a questo spettacolo ignominioso? Non mi raccapezzavo nemmeno io; non sapevo altro che provavo un dolore acuto, qualche cosa di simile a uno stiletto avvelenato che mi avesse attraversato il cuore. Approfittando di quel silenzio di piombo che gravava su noi, mi rivolgevo mille domande cocenti. Perchè m' aveva condotto lì il colonnello? Mi voleva provare, *tastare il terreno,* come si suol dire? O era un giuoco crudele di soldato venuto su dalla bassa forza, che si divertiva a umiliare e torturare un *ex,* come egli mi aveva detto? Ma allora, che cosa dovevo fare? rivoltarmi o aver pazienza dell' altro? E quella giovanetta chi era? qual caso incredibile l' aveva buttata in quella stanza d' albergo? Dovevo rassegnarmi a vedere in lei una di quelle ignobili creature che disonorano il lastrico delle grandi città? Difatti, non m' avevan detto che quelle figlie del demonio son tante volte belle come angeli? Ma quelle lacrime, quella disperazione, quel pallore? Commedia forse!... Oh! no, no, non era possibile! E i miei dubbi si dissipavan del tutto quando la guardavo.

Non so che cosa sarebbe accaduto se fossimo rimasti ancora a quel modo. Ma ad un tratto s' udì un segnale militare: bisognava rimettersi in sella; l' armistizio era cessato, per un dispaccio giunto dal quartier generale. Il colonnello Ducray mandò due o tre imprecazioni e assestò sulla tavola un formidabile

pugno che fece trabalzar piatti e bicchieri. Ma quella furia mi parve gli servisse di sfogo; potè dar così ragione del suo malumore e quella subitanea diversione lo toglieva da una situazione di cui subiva, non volendo, l'insormontabile imbarazzo. Diede una scampanellata, ordinò che attaccassero subito e pagò l'oste accompagnando ogni fiorino con una parolaccia e un'ingiuria. La giovanetta s'era alzata e stava vicino alla seggiola, diritta e immobile. Il colonnello ritornò verso di lei con visibile esitazione. Scorsi nel suo viso acceso la lotta del buono e del cattivo sentimento, e credetti che vincerebbe il buono. Faceva girar tra le dita una moneta d'oro e mi parve che stesse per offrirla alla povera ragazza congedandola; ma non fu che un baleno: i cattivi istinti trionfarono. Tirò giù una sorsata d'acquavite da una bottiglietta che era rimasta sulla tavola, e sforzando il tono per interdirsi la ritirata:

— Ah, no no! — esclamò sogghignando — non sarà mai detto che una pettegola abbia fatto fare al colonnello Ducray la figura di uno stupido fantaccino. Son padrone di portarmela via, e me la porto via! Su, su, bella ragazza, avanti, andiamo! La notte è splendida e non ti dispiacerà di fare una passeggiata in carrozza, sotto le stelle. Lei, sottotenente, ceda il posto alla signorina, e si metta sul sediolino.

Stavo per irrompere; mi balenavano alla mente le idee più folli; volevo buttare in faccia al colonnello Ducray le mie spalline, provocarlo, ucciderlo, o scappare al mio alloggio, prender la mia roba e sparir per sempre; ma una forza più potente della mia volontà, anche più potente dell'onore, mi fece riportar lo sguardo sulla giovanetta e mi parve di leggere ancora nel suo volto desolato una muta preghiera. Fosse o non fosse vero, mi sembrò che quella sventurata mi supplicasse di rimanere. Ma tutti questi incidenti si succedevano così rapidamente e le mie idee erano tanto confuse che finii per abbandonarmi al caso come chi annega si abbandona alla corrente. Mi ritirai in disparte, nell'ombra della stanza per nascondere al colonnello la mia agitazione e il mio sdegno. Egli uscì per il primo, dopo avere offerto il braccio alla giovanetta che accettò passivamente. Io li seguii; scendemmo le scale, la carrozza ci aspettava alla porta; ci accomodammo, il colonnello e la sua compagna nel fondo, io sul davanti e la pariglia partì al gran trotto.

La notte era d'una serenità deliziosa; senza luna, ma con migliaia di stelle. Presto anche le stelle impallidirono; si scorse in lontananza un biancore iridato, su cui spiccavano in nero le montagne. Per la via, che quei primi riflessi del mattino lasciavano ancora nell'oscurità, si vedevano scivolar qua e là, come silenziosi fantasmi, ufficiali e soldati, presi come noi all'improv-

viso, e che ritornavano in fretta in caserma. Poi fummo di nuovo nella solitudine e non udii più che il rumore della carrozza. Un brivido di febbre mi corse per le vene.. Ah! sarebbe stata quella la scelta della mia giovane immaginazione per il mio primo incontro con la donna dei miei sogni! Niun'altra ora m'era parsa mai più poetica e più bella; mai spettacolo più atto ad inalzar l'animo verso quelle sfere superiori in cui la passione si libera da ogni elemento materiale. Eppur mi bastava di guardare innanzi a me per sentirmi straziato dal contrasto di quelle dolci armonie notturne col vergognoso e crudele episodio che ero condannato a subire. Un istante dopo i chiarori dell' alba divennero più distinti; le lontananze, immerse in parte nell' ombra, si tinsero d' una bruma luminosa; gli oggetti si disegnarono; una luce pallida e giallognola ci rischiarò tutti e tre. Io contemplai di nuovo il volto leggiadro che mi s' era impresso nel cuore, e, accanto a quello, la faccia dura e paonazza che mi faceva orrore, ma che la disciplina mi forzava a rispettare. Le cose erano rimaste allo stesso punto. Come a cena, la giovanetta pareva una statua del Dolore scolpita da un Fidia tedesco; il colonnello sempre in preda ad un malessere che l' aria aperta non aveva dissipato.

Egli non tardò a provare un imbarazzo d' un altro genere. Alla fine di maggio, le notti sono brevi, ed era certo che sarebbe giorno fatto al momento in cui si arriverebbe a casa sua. Già si potevan distinguere, a qualche distanza, dietro dei folti di aceri e di noci, le case raggruppate al principio del villaggio. Il colonnello guardò l' orologio, vide che eran le quattro, e ordinò di fermare: — Dicerto, — disse — ora troveremo tutto il corpo degli ufficiali riunito dinanzi al mio usciò. Non c' è modo di presentarmi dinanzi a quei signorini con una recluta come quella, — e mi additò la giovinetta; — ci sarebbe da avere qualche cattivo rapporto, ed il generale M.. è maladettamente sofistico su quel punto. Senta una cosa, Bellières.... Lei sta di casa fuori del villaggio, lassù ai mulini, e può prender codesta scorciatoia senza esser visto da anima viva. Scenda di carrozza con questa bella mutolina... La porti con sè e aspetti i miei ordini; io proseguo in carrozza; arriverò solo, e non scandalizzerò nessuno... Via, scendete!... Arrivederci, bella figliuola!... La manderò a prendere, appena potrò, per quel maggiore grasso che lei conosce... E... mi raccomando, non facciamo sciocchezze, eh! — aggiunse in aria di gelosia brutale e beffarda, che me lo rese ancor più odioso.

Ero atterrito. Questo poi passava i limiti; e quel che v'era di tremendo, è che il colonnello non sembrava nemmeno avere idea della ignominia della parte che mi faceva fare. Mi morì di

nuovo sulle labbra un grido d' indignazione e di disperazione... Te l'ho già detto; da qualche ora, quello stato bizzarro, la stranezza di quelle sensazioni, quel terribile strazio di ogni delicatezza del mio cuore, mi toglievano una parte del mio libero arbitrio. Mi pareva vi fosse come un ronzio attorno alla mia volontà ed alla mia coscienza... Eppoi, anche allora tutto fu così rapido, che la mia obbedienza passiva non ebbe tempo di smentirsi. Scesi d' un salto di carrozza. Ad un segno del colonnello, la giovinetta fece altrettanto. La carrozza ripartì e noi restammo soli per la strada.

Credimi, Maurizio; ne ho avuti dopo dei cattivi momenti; ho fatto la campagna di Russia, ho ricondotto a traverso la neve i miseri resti d' una compagnia di duecento uomini che avevo veduto baldi di gioventù e di salute; mi trovai di fronte ai banditi in Spagna, in balìa dell' onde a Lipsia, fui lasciato per morto a Lutzen sul campo di battaglia e mi passò sul corpo un reggimento di corazzieri, ho veduto dunque spesso la morte da vicino e sotto tali forme da far vacillare le anime più intrepide: ebbene! in nessun posto, e mai, ho provato angoscia simile a quella che sentii, in quell' ora mattutina, sotto quel mirabile cielo di maggio, su quella strada amena, solo con quella giovinetta bella come un angelo. — Bel principio! — mi dicevo con rabbia! — mi adopra in faccende serie davvero il colonnello! ministro e confidente dei suoi capricci, disonorato in faccia al reggimento, il giorno dopo il mio arrivo! io, io, figlio del conte di Bellières! — E pensai a mio padre, alle sue lezioni, ai suoi esempi, a venti generazioni d'onore e di virtù che pericolavano nelle mie mani. Poi guardavo la mia compagna, e un altro sentimento tutto diverso s' impadroniva di me; non era più scrupolo di coscienza, paura del disonore; era gelosia, era.... Oh, Maurizio mio, credimelo, non ho mai sofferto tanto.

Eppure, contraddizione singolare del cuore dell' uomo, quel ricordo crudele mi è rimasto caro. Nessun particolare di quella scena mi è mai uscito di mente. Intanto s'era fatto giorno. Alla mia destra s' era alzato il sole e vinceva le ultime nebbie che si stendevano sul fianco delle colline; le grandi ali dei mulini di Klosterneubourg spiccavano su un fondo grigiastro, mentre la parte inferiore del villaggio appariva ancora incerta nella caligine. A sinistra, poco distante dalla via, scorreva un fiumiciattolo di cui non ricordo il nome, e che va a perdersi nel Danubio, un po' sotto Vienna. Ce ne separava un prato che scendeva con dolce pendio sino a un filare di pioppi, di ontani, e di salici che crescevano liberamente lungo la riva e che la primavera aveva rivestito del suo tenero e verde adornamento. Migliaia di úccelli vi cinguettavano il loro canto mattutino. Fio-

rellini di croco, pratoline, fiordalisi selvatici, companule, misti all' erba fine e folta di quel prato, lo ricamavano d' infiniti arabeschi. Avrei dato il mio sangue e la mia vita per poter correre su quel fresco tappeto di verdura tenendo per la mano, amante ed amato, quella giovinetta, farle un mazzolino di quei fiori di campo, lasciar traboccare dinanzi a quella ricca e ridente natura tutti i tesori delle mie prime tenerezze. E avevo la morte in cuore!... Ma bisognava decidersi; la mia taciturna compagna stava lì, sul ciglio della via, a guardarmi con aria dolce e quasi rassicurata, come se la partenza del colonnello fosse bastata a dissipare il suo spavento. Le domandai come si chiamava e un po' con i segni, un po' impiegando qualche parola tedesca che mi ritornò in memoria, arrivai a farmi capire.

— Roschen — ella mi rispose con voce di cui mi par di riudire il timbro fresco e grazioso.

— Roschen, vuol dir Rosetta, nevvero? un bel nome! — ripresi io — incespicando e gesticolando.

Ella fece un segno col capo; poi fatta ardita, rialzò su me gli occhi umidi, e mormorò qualche parola con aria interrogativa. Indovinai che ella domandava a me come mi chiamavo.

— Federico — risposi.

— Federico?... Fritz?

— Sì, Fritz, carina, se ti piace di più.

— Fritz! Roschen! — ella ripeteva, e quei due nomi pronunziati a quel modo, avevano nella sua bocca una ineffabile dolcezza: ella li ripeteva con un misto di pudore, di fiducia, forse di vaga attrazione. — Ah! — dissi fra me con un violento sforzo per frenare i palpiti del mio cuore, — il disonore e la disperazione se obbedisco il colonnello... E se...

Il pensiero mi riportò ancora una volta verso il castello di Bellières. Rividi come alla luce di un lampo le pie e nobili figure di mio padre e delle sue sorelle. Sentivo in me qualche cosa come una molla spezzata che ad un tratto scattasse; ritrovavo per la mia condotta quella luce interna che un momento aveva vacillato. Presi immediatamente la mia risoluzione.

Chiamai in mio aiuto quel po' di tedesco che sapevo; la pantomima doveva completare il senso delle parole. Dissi a Rosa con tono grave che parve sorprenderla e che contrastava col mio mento imberbe: — Figliuola mia, bisogna che tu te ne ritorni a Vienna.

Pareva che ella non intendesse.

— Sì, — ripresi con una specie di durezza imperiosa, perchè sentivo che un istante di debolezza poteva rovinare ogni cosa; — sì, laggiù di dove siamo venuti.

E stendendo una mano verso la strada percorsa, afferrai con

l' altra Rosa tutta tremante e la forzai a ritornarsene indietro, in direzione della città. A quella distanza, non si scorgeva quasi altro che la cattedrale — la chiesa di Santo Stefano di cui la guglia immensa saliva verso il cielo e dominava l' orizzonte. Quella vista mi colpì. Mi parve che fosse Dio stesso che mi mostrasse il suo tempio per avvertirmi e salvarmi. Intanto Rosa mi guardava sempre, e a mio malgrado io mi sentivo mancare sotto quello sguardo che rivelava una ingenua sorpresa. Moltiplicai i miei gesti, diedi alla mia voce un'intonazione di comando, e la giovanetta finì col farmi segno che ubbidirebbe. Allora mi frugai in tasca; le bibite del caffè Werner e le carambole del maggior Crévarolles non m' avevan lasciato del mio piccolo peculio di sottotenente che uno scudo da sei franchi. Lo presi, lo diedi a Rosa e le chiusi rudemente la mano perchè non le cadesse; poi, senza aggiunger parola, con tutta la sveltezza delle mie gambe di diciassettenne, mi precipitai nel sentiero che conduceva al mio mulino e che era separato dalla via da un'inestricabile fratta di cespugli, di arbusti e di viti selvatiche. Arrivai in un attimo in camera mia, mi gettai sul mio lettuccio da campo, e lì, affranto da quell' ultimo sforzo, mi misi a singhiozzare come un bambino. Mordevo il lenzuolo con furore. A quella crisi seguì un abbattimento profondo, una tremenda sensazione di annientamento e di vuoto; veniva fatto anche a me di mormorare, come un' eco del mio cuore desolato: Fritz! Roschen!

Eran le sette quando sentii un passo pesante sulla scala di legno che conduceva al terrazzo su cui dava la mia stanza. Quel rumore mi richiamò a me stesso; mi buttai giù dal letto e in un batter d' occhio mi trovai in piedi vestito, in mezzo di camera. Un istante dopo il maggiore Crévallores comparve sulla soglia.

— Dov' è questa bamboccia? — disse volgendo in ogni parte della stanza il suo faccione di luna piena.

— Chi cerca, signor maggiore? — risposi freddamente.

Mi pareva d' essere un gigante, di aver l' aspetto di un uomo fatto; il più altiero dei miei antenati sarebbe stato contento di me. — Ah, non lo sa chi cerco? Oh, questa è bella davvero! — esclamò il maggiore Crévarolles con una grassa risata. — Non fu combinato col colonnello che io sarei venuto a prender qui una certa tortorella che lei aveva in custodia?

— Cerchi pure, signor maggiore: qui non troverà nessuno — replicai nello stesso tono.

Egli spalancò gli occhiolini e cominciò a frugar dappertutto. Cercò sotto il letto, dietro le tende, si fece aprire due o tre stanze che davano sul terrazzo, scese la scala, interrogò il mugnaio e sua moglie, non trovò nulla, non potè aver la minima informazione e finì per risalire in camera.

— Ma dice sul serio, dunque! — esclamò — la colomba ha preso il volo? — Gli si leggevano in faccia la stizza e la sorpresa. Mi guardava come per dirmi: — E non ha paura delle furie del colonnello? — Per me — riprese bruscamente — io non ci ho nulla che vedere; se il colonnello si arrabbia, ci penserà lei; s' accomoderà con lui; io ho fatta l' obbligo mio... Arrivederci. — Io m' inchinai in silenzio ed egli uscì.

Nella giornata, mi ritrovai in presenza del colonnello Ducray. Il cuore mi batteva forte forte ma riuscii a sostenere il suo sguardo con una fermezza rispettosa che produsse senza dubbio una certa impressione su quella natura più volgare che cattiva. Non mi rivolse nessun rimprovero, non fece la minima allusione agli incidenti della notte e della mattina, e poi, nei tre anni che io passai sotto i suoi ordini, non me ne parlò mai. Bada però di non correr troppo ad ammirare questo sfoggio di virtù. Non mi disse più una parola, pareva che non mi conoscesse nemmeno, e non ebbe con me altri rapporti all' infuori di quelli imposti dal servizio. Disgraziatamente ebbi prove più palpabili del suo muto rancore. In quei tre anni il nostro reggimento prese parte a molti fatti d' arme e, credi, che io feci il mio dovere. Fui ferito due volte. Ebbi un giorno la fortuna di liberare la mia compagnia, attaccata di fianco dalla cavalleria prussiana, eppure non ebbi mai dal mio colonnello una parola d' incoraggiamento o d' approvazione. Mai il mio nome fu messo all' ordine del giorno; non ebbi nè avanzamento, nè onorificenze, nè distinzioni di nessuna sorta; i miei compagni ne erano indignatissimi; parlarono anche di farne rimostranza collettiva al generale; ma io non volli in nessun modo; forse in fondo non mi dispiaceva di soffrir qualche cosa per amor di Rosetta. Comunque fosse, tre anni dopo, nel 1810, ero il più anziano dei sottotenenti del 3° Cacciatori e quello che era più in disgrazia e meno rimeritato.

Il di Bellières s' interruppe un istante. Il nostro girandolare notturno ci aveva condotto vicino alla spianata degli Invalidi.

— E il racconto è finito? — dissi.

— Ancora no.

Accese un altro sigaro e riprese la sua narrazione.

(*la fine al prossimo fascicolo*)

Armand de Pontmartin
traduzione dal francese di Emilia Franceschini.

L' AUTOBIOGRAFIA D' UN OPERAIO

Pochi sono in Italia gli scrittori che si sono occupati a scrivere le proprie memorie o la propria vita. Ed anche questi tutti già celebri o per opere d' inchiostro come il Petrarca, Giambattista Vico, Carlo Goldoni e Vittorio Alfieri, o per avere efficacemente collaborato all' opera del risorgimento nazionale come Massimo d' Azeglio e Luigi Settembrini.

Ma ignoto invece è quell' *Italo Padani,* di cui un amico anonimo (1) ha raccolto i *Ricordi e Pensieri* recentemente pubblicati dalla Tipografia dei Figli della Provvidenza a Milano (2).

Chi è, o meglio, chi fu questo Italo Padani, che entra dopo morto, per adoperare un' arguta frase del Manzoni, nel numero dei più per farsi conoscere dai vivi? Se si deve credere a quanto egli dice, sarebbe il figlio di uno di quei tanti patriotti lombardi che dopo la rotta di Novara, disperando ormai della monarchia, si aspettavano il risorgimento d' Italia dal Mazzini, entrarono nelle congiure allora ordite, e finirono parte sulle forche a Mantova, e parte per lunghi anni in esilio.

Più fortunato di questi, o disgraziato che dir si voglia, il padre del nostro Padani, avvertito a tempo, a tempo potè sfuggire alle carceri austriache; ma mentre attraverso i monti bergamaschi cercava rifugio nella Svizzera, colto da improvviso malore, morì prima ancora di aver valicato il confine; e il figlio rimasto solo e povero al mondo, si rifugiò presso uno zio a Bellinzona, dove entrò come operaio in un piccolo opifizio di tessitura. E colà e in altre città della Svizzera rimase fino al 1859, sempre esercitando il suo mestiere di tessitore, ma tenendo dietro ai progressi che l' arte sua faceva, con la lettura dei giornali e dei libri che ne parlavano. Il padre suo gli aveva insegnato un po' di storia e di geografia, e dal curato del villaggio aveva appreso i primi rudimenti della lingua latina. Non erano cose che per il momento potessero giovargli molto; ma insegnate bene bastarono per fargli prendere amore alla lettura e allo studio delle lingue e specie della tedesca che sentiva parlare da molti, e spesso gli occorreva per farsi capire.

(1) Gioverebbe assai alla diffusione del prezioso libro, che l' amico anonimo (il quale deve essere una cosa sola con « Italo Padani ») facesse conoscere il suo vero nome che è tutt' altro che quello di un ignoto nel campo delle scienze e delle lettere italiane.

(2) « *Ricordi e pensieri di Italo Padani raccolti e pubblicati da un amico* ». Scuola Tipografica « Figli della Provvidenza », Milano, 13 Via Filangeri, 1913.

Forse non si sarebbe mai mosso dalla Svizzera se la guerra del 1859 non lo avesse richiamato in Italia a difendere, con le armi, la causa della indipendenza italiana, per la quale suo padre aveva combattuto, congiurato e innanzi tempo era morto. Combattè egli pure a Palestro come volontario nell' esercito regio, ma a guerra finita, ritornò tranquillamente e senza ambizioni al suo telaio; dove non tardò ad acquistar fama di eccellente tessitore grazie alle cognizioni che aveva acquistato all' estero, e più ancora grazie alla solerte diligenza ed intelligenza con cui compieva il suo dovere.

Ma la vita dell' *uomo solo,* venne a noia anche a lui, e le migliorate sue condizioni economiche gli permisero in breve di sposare la figliuola di un operaio, che aveva occasionalmente veduto al letto di un amico infermo a prestargli gratuitamente amorosissime cure.

Ne ebbe due figliuoli che avviò l' uno all' industria, l' altro all' agricoltura, le due sorgenti da cui principalmente la nuova Italia può attendere ricchezza e prosperità, e dopo questi una figliuola, che maritò ad un giovane industriale milanese. Diventato da ultimo direttore di un grande opificio, si giovò dell' autorità che gli derivava da questa sua nuova posizione per diffondere tra i suoi operai con la parola e con l' esempio l' amore alla propria professione, il desiderio di migliorarla, e di onorarla, esercitandola sempre con intelligente onestà, educando insieme con serie ed istruttive letture il cuore e l' intelligenza.

Già diventato vecchio e nonno, ammalò di pleurite gravemente e vide al capezzale del suo letto la morte: ma la robustezza della fibra vinse la forza del male: e guarito a 75 anni scrisse questi suoi *Pensieri e Ricordi* a sollievo proprio « poichè anche il vedersi d' innanzi scritti sulla carta i propri pensieri è per i vecchi un sollievo » ed a beneficio dei figli e dei nipoti che li avrebbero letti.

Questa è in brevi parole la vita di Italo Padani; modestissima vita, tutta chiusa si può dire nella breve cerchia della sua famiglia e del suo opificio. Ma quanti insegnamenti possono ricavare dalla sua esperienza e dalle sue osservazioni non solo gli operai suoi compagni di lavoro, ma tutti i lettori di questo libro di 180 pagine, che non costa più di una lira!

Sono piccole esperienze, modeste come l'uomo che le ha fatte, osservazioni provocate da minuscoli fatti della vita quotidiana dell' operaio, ma che sotto l' occhio di lui si allargano e acquistano nella loro semplicità sempre pacata e serena una importanza quasi scientifica. Pare non di raro — per non dire quasi sempre — la voce del buon senso popolano che si ribella senza petulanza contro le pretese di novità, seducenti in apparenza,

vere forse in piccola parte, ma insegnate e predicate senza discrezione e misura in nome di un preteso progresso. Tocca tra le altre la così detta *educazione sessuale,* che diventa così spesso una *educazione sensuale* insegnata com' è ai ragazzi e alle fanciulle. La *generazione* ha essa pure come la religione i suoi misteri che giova meglio ignorare che imparar male alla scuola. La natura stessa ha insegnato coll' istinto del pudore a velarli con miti più o meno immaginarii e poetici; e dappertutto dove una pretesa *scienza popolare* ha voluto strappare questo velo è incominciata la decadenza morale del popolo seguita più o meno dalla sua decadenza politica e militare. Ne abbiamo esempi parlanti in un paese a noi vicino dove in nome di una falsa scienza economica popolarizzata, il numero delle nascite va ogni anno scemando.

E il Padani teme che il corteggio di questi e di altri mali congeneri minacci oramai anche il paese nostro. Alla ricca fraseologia di moderni pedagogisti che chiamano l' anima la *psiche* e centri inibitori la volontà, egli senza dir male della scienza, a cui dobbiamo nel campo dell' educazione tutti i miglioramenti, preferisce il buon senso antico assai meno pretenzioso, che mirava più ad educare nei fanciulli il criterio e l' animo che ad arricchire la loro mente di mal digerite cognizioni; e popolava la scuola media di ragazzi, certo meno numerosi, forse anche meno istruiti, ma in compenso anche meno presuntuosi e moralmente più sani. Gli scioperi scolastici sono anch' essi indizio di civiltà crescente?

Ma non è soltanto della scuola che il Padani parla. Non v' ha si può dire, questione morale, sociale, economica, religiosa tra quelle che agitano ora le menti, a cui egli non rivolga il pensiero, e da cui nei suoi *Ricordi* non parli più o meno largamente, con l' animo abitualmente sereno, qualche volta leggermente offuscato da una vena di pessimismo, ma sempre, salvo nelle ore del lavoro, occupato da un operoso affetto alla patria e alla famiglia.

Le quali due cose diventano per lui una cosa sola, perchè la famiglia è il primo e naturale nucleo d' ogni comunanza civile, e la patria non dovrebbe essere in fondo che una grande famiglia, massime là dove i suoi confini sono chiaramente segnati dalla natura stessa, e dalla comunità delle lingue, degli interessi e purtroppo anche dei mali che insidiano la società italiana.

Torquato Tasso lasciò scritto che

. . . . . alla virtù latina
o nulla manca o sol la disciplina.

Il nostro Padani, alla *mancanza di disciplina* aggiunge anche lo *scarso senso del dovere,* e lo *spirito fazioso.* Questo delle fazioni

è un antico vizio italico, già lamentato da Dante, con una sua indimenticabile apostrofe. Che se ora le terre d' Italia non sono più come ai tempi suoi *tutte piene di tiranni,* troppo spesso vediamo *diventar Marcelli* e proclamarsi *redentori delle plebi* avvocati sanguisughe del popolo, senza fama e diffamatori, e altra simile lordura, che cerca farsi bella parlando in nome di un partito. Ma i partiti, come gli uomini, possono vivere l' uno accanto all' altro, e combattersi l' un l' altro, senza danno della comune patria, anzi con vantaggio, ma a patto che sia lotta leale di principii e d' idee, non di villanie e di calunnie come ora corre l' uso. E se dico il vero, lo dimostrano le recentissime discussioni del nostro Parlamento.

Quanto alla terza malattia italiana, lo *scarso senso del dovere,* il nostro Padani cita casi pur troppo frequentissimi: l' operaio che impiega due ore a fare ciò che potrebbe fare in mezza, il professore universitario, il professore di scuola media che non corregge i temi, l' usciere che chiude un occhio e anche tutti e due per una lira di mancia, l' impiegato che va all' ufficio a leggervi il giornale, il ministro che nomina, per favoritismo o peggio, il contribuente che cerca ogni via per sottrarsi al pagamento delle imposte, sono tutti esempi di scarso *senso del dovere.*

Certo il dovere non è una cosa sempre piacevole, nè una impresa breve è formare la coscienza del dovere, dove manca. Ma appunto per ciò ci dovrebbero pensare concordi il Parlamento e la scuola, mentre viceversa in questa e in quello non si fa che parlare di diritti conculcati, di diritti conseguiti e di diritti da conseguire. E con questa parola si riempiono le orecchie, si accendono i cervelli e si finisce per far parere *reazionaria* la parola *dovere.*

Ma ciò che più spaventa l' autore di questi « Ricordi » è la crescente corruzione della gioventù.

« Se io dicessi » egli scrive « tutto quello che io sentii al mio primo amore, riderebbero come di una ingenuità fanciullesca quanti trovano naturale l' esperienza già matura e già stanca di chi ha fatto la vita; cioè ha goduto largamente in gioventù di ogni piacere lasciandovi molto danaro, molta dignità e molta salute, come necessaria preparazione alla vita matrimoniale. Quanta indulgenza e benevolenza di sorrisi circonda questo noviziato di lussuria che prepara alla santità della vita di famiglia! ».

Ho voluto riprodurre testualmente questo periodo dei *Ricordi* per dimostrare come il Padani sappia sferzare a sangue con garbata, ma cruda manzoniana ironia i vizi delle così dette classi dirigenti, come altrove allo stesso modo sferza quelli delle classi operaie.

Nessuna violenza di parola c' è in questo libro, nessuna cattedratica burbanza, nessuna pretesa d' insegnare; ma l' insegnamento esce diretto e spontaneo dalle cose che l' autore dice e dai fatti che racconta e ricorda al lettore.

Il pianto di una madre che non ha di che vestire e mantenere i suoi bambini gli fa venire in mente l' infanzia abbandonata alla educazione delle strade e del vizio, al numero dei minorenni delinquenti che ha già raggiunto in un anno il numero di ottantamila, e va ogni giorno aumentando. A lui pare, ed a ragione, che sia, per l' avvenire della nazione, più minacciosa di un esercito straniero ai nostri confini, questa schiera di piccoli malfattori che ogni anno va ingrossando e rappresenta in gran parte la generazione futura; ma la generazione presente non se ne dà molto pensiero, e pare persuasa che la moltiplicazione delle scuole popolari impedirà o per lo meno diminuirà la moltiplicazione dei malviventi. Non è ancora morta in tutti la fede nella illusoria sentenza che ogni scuola che *si apre sarà un carcere che si chiude.*

Le scuole in Italia sono ora molto più numerose delle carceri, ma il numero dei carcerati continua ad aumentare, e spesso persino là dove le scuole sono più numerose, le carceri non bastano a contenerli. « La constatazione è dolorosa », nota il Padani, « dovrebbe avvertirci se per avventura nel falso nome della libertà e della scienza, non abbiano distrutto quel supremo principio divino, senza del quale non pareva al Mazzini possibile alcuna sana democrazia e sicura uguaglianza ».

Questa affermazione potrà far credere a taluno che nonostante la citazione del Mazzini, l' autore dei *Ricordi,* sia un clericale camuffato da tessitore, ma sarebbe in errore. Certo la specchiata probità sua e il suo attaccamento alla famiglia e alla patria, il suo zelo disinteressato del bene, la natura dei consigli e degli insegnamenti che la lettura del suo libro lascia nell' anima, dimostrano indirettamente, ma molto chiaramente, che egli non è un materialista nè un socialista; dirò di più, dimostrano che è un cristiano; ma un cristiano così tollerante, così rispettoso delle altrui credenze che arriva persino a farsi un dovere di non asciarsi scappare dalla penna il nome di Dio in tutto il suo libro, non tanto in omaggio al secondo comandamento, quanto pare omaggio alla orgogliosa fiducia che sull' esempio del governo, molti hanno di poter far a meno di lui.

« La Provvidenza che governa il mondo » voglia risparmiare a loro e all' Italia nell' avvenire una troppo dolorosa smentita di questa fallace credenza! Ma questo nulla toglie alla verità delle argute osservazioni e dei paterni consigli agli italiani contemporanei di ogni ceto che scaturiscono spontanee dall' autobio-

grafia del Padani come limpide e quete acque da preziosissima fonte.

Egli trova senza sforzo occasione di parlare di tutto: della questione sociale, dell' emigrazione, del divorzio, dell' antimilitarismo e dell' esercito, del duello, del femminismo, del clero e delle popolazioni campagnole, della democrazia vera e della falsa, dei bisogni e degli appetiti delle plebi cittadine, e della piaga degli scioperi agricoli ed industriali troppo spesso procacciati da febbrili manìe di progresso per opera di chi ha il progresso sulle labbra e il cuore arso dalla sete del lucro, o da ambizioni smodate. Quanta gente vive a questo modo e quanta propaganda fanno a spese dell' operaio che li crede suoi difensori!

Quanta parte dei *Pensieri e Ricordi* del Padani mi bisognerebbe qui riportare per dare al lettore un' idea del criterio acuto insieme e pacato con cui egli tocca or più or meno largamente senza pretendere di risolvere queste gravissime questioni! Ma per non diventar troppo lungo mi contenterò di *mettergli* innanzi perchè se *ne cibi, lo schema del bilancio morale del popolo italiano*, che l' autore riporta a pagina 144 del suo libro.

Esso ci dona in sei capitoli l'*Attivo* e il *Passivo* per ciascuno.

Nel primo capitolo figura all' *attivo* la popolazione scolastica cresciuta del 30 per $^0/_0$ e al *passivo* la popolazione delle carceri cresciuta di quasi altrettanto. I minorenni delinquenti usciti dalle nostre scuole non sono meno di 50 mila; tra cui 2698 alunni da quelle secondarie (1).

Nel secondo capitolo figura all' *attivo* il *debito del Tesoro,* che due anni addietro era di 400 milioni e ora è convertito in un credito di 23 milioni (2) e al *passivo* figurano gli impiegati dello Stato aumentati in un trentennio a 48 mila con relativo aumento di pretese e d' inerzia.

Nel terzo figura all' *attivo* la mortalità generale diminuita del 7 $^1/_2$ per mille e quella delle malattie infettive ridotta del 50 $^0/_0$, mentre al *passivo* l' alcoolismo e la sifilide aumentata del 10 e del 20 per cento.

Nel quarto figurano all' *Attivo* le ultime statistiche della malaria ridotta in un decennio da 15865 a 3488; al *Passivo* per deficienza di leggi e incoscienza o indulgenza dei tribunali figurano le disastrose conseguenze morali della malaria pornografica che inquina sempre più la gioventù.

---

(1) Non sono compresi in queste cifre le centinaia e centinaia di minorenni corrigendi che i genitori impotenti a educarli, consegnano ai tribunali per essere rinchiusi nei così detti *Riformatorii* che sono quasi sempre *scuole preparatorie al carcere.*

(2) Le cifre qui indicate si riferiscono al tempo in cui Italo Padani scriveva i suoi *Ricordi,* vale a dire qualche anno addietro.

Nel quinto figura all' *Attivo* il bilancio della pubblica istruzione aumentato da 15 a oltre 100 milioni, al *Passivo* la indisciplina e la petulanza della così detta *gioventù studiosa,* aumentata in proporzioni molto maggiori.

E *nel sesto* finalmente l' *Attivo* è rappresentato dalla Dante Alighieri che difende (non troppo brillantemente a dire il vero) la nostra lingua all' estero, mentre il *Passivo* è rappresentato dal turpiloquio che insudicia ogni giorno più la bocca dei nostri fanciulli e dei nostri giovani.

Evidentemente il *bilancio morale* d' Italia è in disavanzo, e il peggio è che il disavanzo è in continuo aumento, e s' impone la necessità di pronti ed efficaci rimedi.

Ma qui è appunto dove il Padani si mostra anche meno fiducioso che altrove nell' avvenire del paese nostro. Per mettere riparo a questo male del grave e crescente disavanzo morale, egli crede che sarà *appena sufficiente* l' unione di tutti i *buoni in uno sforzo comune.* E aggiunge malinconicamente : « Ricordiamoci che l' Italia era civilissima e fiorente d' arti, di industrie e di commerci alla fine del secolo XV, ma putrida nei suoi costumi, senza energie e senza idealità morali, e non dimentichiamo che allora uno straniero insolente potè correrla da un capo all' altro senza colpo ferire ! »

La speranza che alle deficienze del bilancio morale nostro possa essere solo efficace rimedio la diminuzione sollecita degli analfabeti, pare a lui una speranza campata in aria e degna più di un *semplicista* che di un uomo di stato.

Certo il 60 per cento d' analfabeti è un numero che fa vergogna e spaventa insieme, ed è stretto dovere non dei maestri soltanto, ma di ogni italiano l' adoperarsi come sa e può a diminuirlo. Ma credere alla verità taumaturga dell' alfabeto non è soltanto un errore, è una assurdità ; vuol dire ignorare che il saper leggere e scrivere per sè soli non hanno mai migliorato nessuno ; che sono semplici istrumenti che come gli altri si possono adoperare bene e male secondo la capacità e la moralità di chi li adopera e si possono leggere a seconda dei gusti e delle inclinazioni del lettore così il *Vangelo e la Divina Commedia,* come le *Cabale del lotto e il Libro dei sogni.*

Non ho mai capito e non capisco ancora come si possa credere ai miracoli dell' alfabeto, e non credere a quello della verga di Aronne !

Nella generazione che ha fatto l' Italia, alla quale appartiene il Padani, e in quella che ha saputo portarla all' altezza che ha raggiunto, il numero degli analfabeti superava l' 80 per cento, e la ricchezza nazionale non arrivava ad un decimo della presente. Ma in compenso era allora assai più viva e più generalmente

sentita e condivisa da ogni ordine di cittadini l'aspirazione a riunire nuovamente in un solo corpo, dopo lunghi secoli di servaggio, le sparse membra della stirpe italica e farne una grande e rispettata nazione: era molto maggiore la concordia tra le classi dirigenti e le popolari; era in queste e in quelle maggiore la disposizione degli animi al sacrificio degli averi e del sangue per amore della comune patria, erano infine molto minori la corruttela e la sete dei subiti guadagni.

L'Italia attuale è figlia di una grande idealità, lentamente e lungamente alimentata e tenuta viva nel cuore delle popolazioni per diverse vie e con diversi mezzi da una serie non interrotta di grandi poeti e di grandi storici da Dante Alighieri ad Alessandro Manzoni, da Niccolò Macchiavelli a Cesare Balbo, e tenuta viva ai nostri giorni da Giosuè Carducci e Pasquale Villari.

Noi siamo stati una bella promettente fioritura. Ma se non manterremo in noi e nei nostri figliuoli il fuoco di questa santa idealità, se non sapremo spegnere in noi i malsani appetiti e le ire di parte, se continueremo a lasciare indisturbati i vermi che rodono le radici del grande albero della vita nazionale, potrà purtroppo avverarsi, più presto o più tardi, il brutto presentimento, del Padani che l'Italia nostra a *ritroso degli anni e dei fati* sia risospinta agli antichi dolori, ed alle antiche vergogne.

Ma egli ci addita nel prezioso libriccino dei suoi *Ricordi* anche il mezzo più efficace di prevenire questo pericolo che sgomenta seriamente a pensarci. E il mezzo è semplice ed alla portata di tutti: intendere e amare questa libertà per la quale l'Italia ha per tanti anni combattuto e finalmente conquistato, nel suo vero ed alto significato.

Non è libertà vera quella di chi scende nelle strade a sventolar bandiere e gridare *viva* o *morte,* e impedire a un tempo che altri vi scenda alla sua volta a fare altrettanto; non è libertà incrociare le braccia negli scioperi e insieme impedire di lavorare a chi ne ha bisogno o voglia; non è libertà quella di chi impone con la forza e con la violenza la sua volontà ad altri. Libertà vera, egli dice, « è quella che riconosce e rispetta il diritto di tutti nei limiti della legge; che non fa del numero e della forza una ragione; che non ha il pregiudizio del *blasone* ma nemmeno quello della *blusa;* che discute, non ingiuria e vilipende ».

Questa è la libertà di cui l'Italia ha bisogno e a cui cerca di educare col suo libro Italo Padani.

MARIO MANFRONI

Cristoforo Colombo genovese

Nel numero 167 del giornale « Italia » di Buenos Ayres, 24 ottobre 1913, è inserito un articolo che interessa particolarmente Genova, intitolato « Povero Cristoforo Colombo » e firmato Giovanni Solari.

Contro la insulsa campagna suscitata recentemente da un Garcia de la Riega che con argomenti nulla affatto seri, pretende provare che Cristoforo Colombo sia nato in Pontevedra (Galicia) di Spagna, l'articolista mentre cerca di rivendicare all'Italia la gloria di aver dato i natali all'immortale scopritore del nuovo mondo, prende a difendere la sua tesi col rimettere in campo l'oramai tramontata argomentazione della nascita di Colombo, non in Genova, bensì in *Terrarossa di Fontanabuona.*

Per avvalorare la sua tesi, si fonda con ostinazione sulla calunniosa asserzione della falsità del testamento di Colombo in data 22 febbraio 1498; e in conseguenza, anche della lettera del gran genovese indirizzata al Banco di San Giorgio il 2 aprile 1502.

Chi ha dato argomento all'art. del signor Solari, (il quale, da quanto si intravede, è certamente oriundo di Fontanabuona) è la lettera scritta dal Sindaco di Genova, e riprodotta da varii giornali, in risposta ad una circolare del 17 agosto 1913, al medesimo Sindaco indirizzata dalla Società di Beneficenza « Garibaldi » di Guayaquil (Equador) chiedentegli elementi da ribattere la campagna suscitata, come si disse, dal La Riega, onde far credere all'universo l'origine spagnuola di Colombo!!!

Siccome oggidì, dopo le innumerevoli polemiche e scritti fondati sopra inoppugnabili documenti storici, non havvi più luogo a contestare a Genova la gloria di aver dato i natali a Colombo, il Sindaco di questa città, dopo avere enumerati gli annalisti e storici coevi al gran Navigatore, quali, ad esempio, Giustiniani, Gallo, Geraldini, Las Casas fino ai più recenti: Spotorno, Harisse, Sanguineti, Belgrano, Staglieno, i quali tutti sull'evidenza dei documenti, asseriscono Colombo *genovese,* adduceva in ultimo nella citata sua lettera, come argomento ad hominem:

1° — le dichiarazioni « siendo yo nacido en Genova » e « puesque della salì y en ella nacì » lasciate dall'immortale Navigatore nel citato testamento, pubblicato nel 1825 da Ferdinando

Navarrete nella sua « Collecion de los viages y descubrimientos que hicieron por mar los Españoles desde fines del siglo XV;

2° — il libro in pergamena dei privilegi e titoli conceduti dai Sovrani di Spagna a Cristoforo Colombo, da lui stesso inviato a Genova con raccomandazione si custodisse in buona guardia: libro posseduto dal Municipio con tre lettere autografe di Colombo, una delle quali indirizzata al Banco di San Giorgio il 2 aprile 1502, il cui tenore mostra quanto affetto il grande navigatore nutrisse a Genova, sua patria d' origine.

Or bene, chi il crederebbe?

Il signor Solari, per sostenere con ostinazione degna di miglior causa, la sua tesi, niente cura le unanimi testimonianze di tanti scrittori autorevoli e finge di meravigliarsi che il Sindaco di Genova non sappia quanto venne dato alla stampa in questi ultimi tempi, intorno alla nascita di Cristoforo Colombo in Fontanabuona presso Genova, e cita al proposito ciò che ne scrisse l' annalista Casoni.

Il còmpito della risposta è assai facile. Prima di tutto troviamo ben ridicolo parlare della nascita di Colombo in Fontanabuona desunta dal Casoni, il quale nei suoi annali, al 1506, accennando la morte di Colombo lo dichiara genovese in questi termini: « Le qualità di questo grand' Uomo e la gloria che Egli, vivendo, recò a *Genova sua patria,* c' invitano a parlare alquanto più diffusamente dei suoi costumi, delle sue imprese, e in particolare dei suoi natali, intorno ai quali, alcuni autori d' ignobil fama, si sono vanamente affaticati di rappresentarli diversi da quel che furono, forse per invidia di togliere questo singolar fregio alla nazion genovese, di aver partorito questo cospicuo soggetto.

Ciò basterebbe per far tacere chiunque volesse arzigogolarvi sopra.

Non basta: Casoni parla in seguito degli ascendenti di Colombo, e soggiunge che avevano abitato un luogo detto *Terrarossa* (notisi bene) *poco distante da Nervi*, e lo indica come *una falda del monte Fasce.*

Ora, Terrarossa di Fontanabuona è situata presso Ferrada, al di là di tutta la catena di monti che parte dal Fasce, e si protende ad est per formare, prima la valle del Lentro e poscia quella di Fontanabuona, per cui il luogo di Terrarossa, posto alla falda del monte Fasce, non può essere che quello esistente a mezzogiorno del monte stesso, presso Nervi, e non alle *spalle*, come equivoca il signor Solari.

E la confusione fra le due Terrerosse, fatta dal signor Solari, deriva forse da una tradizione, secondo la quale la famiglia di Colombo sarebbe oriunda dalla Terrarossa di Fontanabuona,

tradizione che fu avvalorata da qualche storico, lo Staglieno per esempio, (uno degli assertori della nascita di Colombo a Genova) il quale ricordò quella provenienza degli antenati di Colombo in una lapide posta appunto nella casa di Terrarossa di Quinto presso Nervi, dove il padre e il nonno del Navigatore ebbero dimora.

Ma nè dalla origine degli avi, nè dalla dimora degli ascendenti immediati, devesi dedurre che Cristoforo Colombo non sia nativo di Genova.

Pel nostro assunto preme di ben designare il luogo di Terrarossa, dove da documenti incontrovertibili risultò che la famiglia di Colombo, anzi il Domenico Colombo, padre di Cristoforo, per confessione dello stesso Casoni, possedette beni, e abitò prima di stabilirsi in Genova nel 1440, cioè, prima che nascesse Cristoforo Colombo.

L' articolista abbia la compiacenza di soffermarsi alquanto sulla intitolazione desunta dagli atti stipulati dal Domenico Colombo, in cui si qualifica *cittadino di Genova* e figlio di Giovanni da Quinto (1).

Or bene, a Quinto, e poco discosto da Nervi esiste il luogo di *Terrarossa,* e questo, se non lo sapesse il signor Solari, potremo indicarglielo noi, colla scorta di quanto appunto venne dato alle stampe in questi ultimi tempi. E ciò diciamo ben consci dei documenti rinvenuti negli archivi dal Belgrano, dal Desimoni e dallo Staglieno, i quali portarono tanta luce sullo stato economico di Domenico Colombo padre di Cristoforo e figlio di Giovanni da Quinto possessore di beni in quel Comune presso Genova.

Detti beni adunque confinavano con quelli ivi posseduti dall' Antonio Gallo, Cancelliere dell' Ufficio di San Giorgio, istoriografo coevo e che conobbe forse personalmente il grande Navigatore, potremo aggiungere che nella falda *del Montemoro che digrada dal Monte Fasce, al di qua su Quinto al mare,* esiste tuttora in località detta Terrarossa una piccola casa distinta col n. 8 in *Via dei Colombo,* detta volgarmente, *dal pozzo dei Colombo,* appunto per la tradizione conservata in paese che colà anticamente abitassero gli antenati del grande Navigatore.

Detta casa e terreno annesso è inclusa in una bella proprietà già dei Pallavicini, passata in avv. Fabio Accame che intorno al 1870 la vendette a certo signor Vaccari, e questi a sua volta la alienò all' armatore signor cav. Giuseppe Piaggio

(1) V. SANGUINETI, *Appendice alla vita di Colombo.* Atto 26 marzo 1451, 17 gennaio 1466, 2 marzo 1470.

morto qualche anno fa, ed oggi è proprietà della costui figlia maritata al signor Angelo Ferro.

Si trascrive in nota (1) la seguente iscrizione che si legge nella facciata a mare di detta casa, mentre su quella di ponente sta dipinta la partenza delle tre caravelle da Palos e la veduta del Convento della Rabida con sotto l'epigrafe: « A Castilla y a Leon nuevo mundo hallò Colon ».

Allorquando venne indetta l'esposizione colombiana mondiale di Chicago del 1893, il signor James Fletcher, Console generale degli Stati Uniti d'America in Genova, per conto del suo Governo, inviò apposito artista a Quinto al Mare, per ritrarre in disegno detta casa e giardino e lo schizzo che ne fece, fu inserito nel Catalogo ufficiale illustrato delle Collezioni storiche colombiane esposte in detta mostra, pubblicato dal signor William Eleroy Curtis, Direttore dell' Ufficio delle Repubbliche Americane, e Capo dell' Ufficio Latino Americano dell' esposizione edito in Washington da « The William H. Loudermith Company ».

L'articolista poi, come argomento capitale in prova della falsità del testamento di Colombo del 22 febbraio 1498, aggiunge: che il Sindaco di Genova nel produrre il testamento anzidetto per conferma della nascita di Colombo in Genova, *ha dimenticato di dire* che lo stesso Navarrete, nel pubblicarne il tenore nella sua celebre *Collecion de viages,* ha dichiarato in calce al medesimo, *in nota assai visibile,* che « per quanto ne abbia fatto accurata ricerca, gli è stato impossibile rinvenire l'originale stesso, scritto per mano dell' Ammiraglio Colombo ».

Curiosa assai, per non dire assolutamente maligna, la insinuazione del signor Solari relativa alla *dimenticanza sindacale* della *nota* sovraccennata per dedurne la sentenza:

« Che malgrado questo e malgrado quanto venne fatto di » pubblica ragione non già da Spagnuoli, ma dagli stessi italiani, » intorno alla dubbiosa autenticità del testamento suddetto, il » signor Sindaco, senz' altra scorta che quella del Navarrete e » le lettere al Banco di San Giorgio, *non meno apocrife di quello,* » conchiude col fissare la nascita di Colombo entro le mura della » città di Genova. E si capisce. Una volta ammessa l'autenti-

(1) « Questa casa - Già dei Colombo e poi dei Gallo - Che vi facevano dipingere il loro stemma - I nuovi possessori Piaggio Ferro vollero ristorata - Ravvivandovi l'antico emblema sbiadito - Onde nel Comune di Quinto - Non andasse perduta la memoria - Che la famiglia del grande scopritore - Venuta da Terrarossa di Moconesi - Vi sostava e soggiornava molti anni - Acquistandovi abitazioni e poderi - Prima di trasportarsi in Genova - MCMVIII - M. Staglieno ».

» cità del testamento del 1498, tutto il resto viene da sè, perchè » se questo gli fa dire a Colombo *siendo yo nacido en Genova*, » voler sostenere il contrario, sarebbe lo stesso che negare la » luce del sole ».

Proprio così, e non altrimenti, signor Solari, voi l'avete detto, confutandovi da voi stesso.

La R. Patente 29 settembre 1501 che approva il testamento e l'istituzione del maggiorasco del 22 febbraio 1498 sono documenti incontrovertibili che provano, l'uno l'esistenza anteriore dell'altro e, pubblicati come sono dal Navarrete, convincono della veracità del testamento, e delle dichiarazioni dell'Uomo insigne; al pari del tenore della lettera da lui indirizzata al Banco di San Giorgio il 2 aprile 1502, con la quale annunzia le disposizioni lasciate a vantaggio dei suoi concittadini.

Non è superfluo l'accenno, che il testamento del 1498, insieme ad altri documenti, fu esposto dal Duca di Veragua, ultimo discendente per lato femminile dell'immortale Navigatore, dietro le istanze del Governo degli Stati Uniti d'America, alla Mostra mondiale di Chicago del 1893, e tradotto ad literam nell'idioma inglese, può leggersi da chiunque nel citato Catalogo dell'Esposizione da pagina 194 a pagina 199, e nessuno, a cominciare dal signor Curtis, Direttore compilatore delle illustrazioni del Catalogo, nonchè da quante altre personalità e corporazioni di dotti che parteciparono ai Congressi e a quella Mostra, osò mai sollevare il benchè menomo dubbio sull'autenticità di quei documenti.

Infine, quale migliore argomentazione per combattere la tesi del signor Solari, che giovarsi della prova da lui addotta contro Genova, riproducendo cioè la *nota* stessa del signor Navarrete e le dichiarazioni assai esplicite di questo autore, premesse nell'introduzione illustrativa della sua *Collecion* di documenti storici, che si leggono, la prima, in calce al testamento e le seconde a pagina LXXVII del Proemio?

Ecco la nota tradotta:

« Quantunque non abbiamo fondato motivo per diffidare » della *legittimità* di questo documento (cioè il testamento di » Colombo del 22 febbraio 1498) che è stato varie volte e da » tempo antico presentato in giudizio davanti ai Tribunali, *e* » *mai convinto di apocrifo o supposto,* nondimeno ci manca la » soddisfazione di aver incontrato negli archivi che abbiamo con» sultato, e citiamo sempre, una lettera originale dell'Almirante, » o da lui firmata, o in copia legalizzata in piena forma, come » è la facoltà reale che precede per istituire il maggiorasco, e

» il codicillo rogato il 19 maggio 1506 che si inserirà a suo » luogo ».

Ed ecco le dichiarazioni conclusionali di cui sopra: è sempre il Navarrete che scrive:

« Nada diremos sobre la cuestion suscitada y tan empeñada » en nuestros dias acerca de la verdadera patria del gran Colon, » pareciendonos, resuelta y decidida por *el en su testamento,* » donde confiesa en dos lugares que naciò en la ciudad de Ge » nova », e più sotto, passate in rassegna varie citazioni controverse di autori, i quali non ben definirono la nascita dell' immortale Navigatore in Genova, bensì in qualche paese della Liguria (non però Fontanabuona) conchiude: « Antonio de Her» rera y D. Juan Bautista Muñoz afermaron con mayor certi» dumbre *que habia nacido en la ciudad de Genova:* lo cual *nos* » *parece* mas cierto *estando comprobado recientemente* con tantos » y tan autenticos documentos ».

Genova, 1° dicembre 1913.

ANGELO BOSCASSI fu Pietro

— *La Grande Illustrazione* è una splendida rivista mensile d'arte che si pubblica a Pescara dagli editori M. Fracchia e C., sotto la direzione artistica di B. Cascella. Ecco il sommario del primo numero gennaio 1914) Adolfo de Bosis: « La Sestina di una notte d'estate » con fregio di D. Cambellotti; Grazia Deledda « Sotto l'ala di Dio » novella, illustrazioni di T. Cascella; Fausto Torrefranca « Giuseppe Verdi critico e scrittore »; Marino Moretti « Teodoro in Paradiso », poemetto, fregi di B. Cascella; Roberto Bracco « La chiave della casa » novella; Sibilla Aleramo « Il Caprifoglio » Lettera da Parigi; La Grande Illustrazione « Alberto Besnard » con autoritratto; Giuseppe Mezzanotte « Il Re Porchetto », fiaba abruzzese, illustrazioni di M. Cascella; Aldo Valori « Cronache di Letteratura: La Poesia in Italia ». Tavole fuori testo: M. Cascella » Invito »; G. Previati « La Processione della Vergine »; A. Terzi « Teodoro in Paradiso »; T. Cascella « Corteo Nuziale »; A. Sartorio « La Fata Morgana »; G. Bargellini « La gioia »; E Lionne « Disegno ». Copertina di T. Cascella, xilografie di A. Cermignani.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

Sommario: Le delizie repubblicane in Portogallo (*Correspondant*, 10 Février) — Napoleone e Giuseppe de Maistre (*Revue des deux Mondes*, 1.er Février) — Cuvier e il Terrore (*Revue Hebdomadaire*, 31 Janvier) — Perchè all'abate Lémire fu proibito di ripresentare la sua candidatura (*Etudes*, 5 Février — La corte di Giorgio III, re d'Inghilterra (*Historia*, Février) — Pubblicazioni.

— Il Signor Homem Christo ci presenta nell'ultimo numero del *Corréspondant* un quadro molto triste della Repubblica Portoghese; quadro, che tenteremo riprodurre qui nelle sue linee principali.

Le spie prezzolate della repubblica formano l'associazione *Carbonaria*, che è composta della peggiore feccia del popolo. Questa combriccola nei due tentativi di sollevazione contro la Repubblica, avvenuti nell'ottobre del 1911 e del 1912, si abbandonò alle più colpevoli atrocità, o le comandò. Arresti in massa, corti marziali dipendenti direttamente dal Ministero e perciò schiave sue, che condannavano senza processo e senza prove; persone, soltanto incolpate di essere realiste, si videro condannate fin a *sei anni* di deportazione e a dieci anni di lavori forzati.

I *Carbonari*, non contenti di derubare i prigionieri politici del loro denaro e dei loro oggetti, inferocirono contro i feriti e li colpirono a colpi di scudiscio e di pietre.

La persecuzione religiosa dal voto di Separazione s'inasprì al punto, che anche il Rabbino Mosè Netter scrisse nell'*Univers Israélite*, che questa legge villana offendeva il senso comune e che doveva sollevare le proteste, non solo della Chiesa cattolica, ma degli uomini appena imparziali che volessero difendere i diritti di coscienza. Si confiscarono i beni del clero, si insultarono, si espulsero e condannarono sacerdoti in nome della nuova libertà di pensare.

Si è arrivati a tal punto, che ai monarchici non occorre più cercare nel passato i motivi per sostener le loro convinzioni, poichè nelle testimonianze stesse dei repubblicani si trovano i più forti argomenti contro il regime attuale.

Per la questione coloniale scoppiano già scandali, che dimostrano in qual guisa il Governo repubblicano cerchi conquistare coi beni della nazione le simpatie negategli dall'estero. E se il governo di Alfonso Costa non ha fatto delle cessioni proprie di colonie, ha però fatte concessioni tali, che compromettono la sovranità portoghese. La Germania ad Angola, e l'Inghilterra a Mozambico occupano i punti, che dominano le vie economiche delle colonie, e van soppiantando gl'interessi portoghesi. Le

colonie ne sono gravemente compromesse per l'avvenire nella loro sicurezza.

Per loro stessa confessione la questione finanziaria non va meglio. Il Ministro delle finanze dichiarava che « la Repubblica era perduta, se non si poneva fine alle ruberie, alle frodi, ai furti commessi dai *carbonarios* dallo scoppiare della rivoluzione in poi ». Se sotto la Monarchia il deficit dell' ultimo anno era valutato a 11.615.000 franchi, sotto la Repubblica passò a 26 milioni nel 1912, e nel 1913 arrivò a 33 milioni, oltre un credito straordinario di 12 milioni! Teofilo Braga denunziava gli sperperi e arrivò a reclamare un ministro *straniero* per poter controllare i conti dello Stato.

Non possiamo che dare qui in sunto i punti principali senza scendere a tanti particolari; ma non si possono passare sotto silenzio le accuse di Joa Freitas, il catone repubblicano contro Alfonso Costa stesso, presidente del Consiglio. Egli rivelò in pieno Senato, che « Alfonso Costa assunto alla Presidenza del governo ha conservato con Germano Martins uno studio d' avvocato ed usato della sua autorità di ministro per far trionfare mediante sbruffi le cause dei suoi clienti ». E riferì in proposito una serie di questi abusi.

Queste prevaricazioni di Alfonso Costa, con lo scandalo di Ambaca e di S. Thomè, denunciati pure da Joao de Freitas, forniranno un elemento sufficiente per farsi un' idea dei metodi della Repubblica portoghese.

Nella questione di Ambaca, detta il Panama portoghese, fu accusato il ministro della marina, di aver stornato in pregiudizio del Tesoro ed a favore della Compagnia delle ferrovie di Ambaca 29 milioni.

Passando alle ultime elezioni, ci troviamo dinanzi ad una sorpresa; chè, mentre da noi si volle dare il voto anche agli analfabeti nullatenenti, in Portogallo l' imparziale repubblica lo tolse agli analfabeti possidenti, che avevano il voto sotto la monarchia, riducendo non solo le liste elettorali al 30 per 100, ma per eliminare ogni pericolo nelle elezioni fece cancellare dalle liste un gran numero di realisti e di repubblicani moderati. Le liste vennero così ridotte, secondo i calcoli degli stessi giornali repubblicani al 7 per 100! E con queste riduzioni sagaci il governo di Alfonso Costa ha potuto assicurare il trionfo al suo governo repubblicano.

Machado Santos, fondatore militare della Repubblica, in una intervista, amaramente deplorava, che: « Attualmente il popolo portoghese vive nella paura di tutto e di tutti: non si respira che paura. Una repubblica che ha gettato il paese in tale stato, non vivrà nè può vivere. Se l'anno 1914 sarà per la Repubblica portoghese quello del 1913, la nostra patria sarà irrimediabilmente perduta ». L'avv. Cunha de Costa, uno dei capi repubblicani ora esiliato, dichiarava nel giornale Intervista: « La situazione del Portogallo è quella della Francia alla vigilia del 9 Termidoro: chi non lo vede è uno stolto. La repubblica non potrà salvarsi, che con un vigoroso movimento indietro, che le permetta di riprendere la sua evoluzione: ma già è troppo tardi. La restaurazione monarchica è inevitabile: è un meno peggio, ma un meno peggio inevitabile ».

Per sostenere questo edificio repubblicano in rovina, occorreva ad Alfonso Costa al tempo delle elezioni sonare la diana per una concordia di tutte le forze repubblicane e difatti gridò ad un pericolo fittizio di cospirazione.

Nello scorso ottobre si seppe improvvisamente, che due brigate di polizia a Lisbona si erano rivoltate; ma che subito erano state dominate. La rivoluzione monarchica era domata nel suo nascere; così dichiarava il Ministro Maceira degli affari esteri, per dare all' interno prova della forza della Repubblica, ed all' estero della meschinità del partito monarchico. La verità vera era invece, che il movimento monarchico non era scoppiato, perchè, prevenuto il partito dalla defezione del tenente di vascello Abranches, i capi della sollevazione designata l' avevano contromandata: solo alcuni agenti non avvertiti in tempo si eran mossi. Ma il particolare edificante di questa commedia è che l' agente principale di tale eccitazione fu un certo Homero di Lancastre alle dipendenze del governo, che mosso da rimorso a Vigo in Spagna davanti a notaro depose tra le molte cose, che egli aveva combinato delle affiliazioni simulate per dare modo alla cattura di quelli, che si indicavano come affiliati al movimento monarchico, e che vi aveva così iscritte persone, di cui il governo voleva sbarazzarsi.

Non è quindi senza ragione che il *Daily Mail* prese la difesa dei prigionieri politici portoghesi, dichiarando: « Il nostro paese deve vantarsi di prender l'iniziativa della campagna umanitaria proclamata dalla Duchessa di Bedford, che dietro un' inchiesta compiuta a Lisbona ne ritornò inorridita e fece pubblico appello ai sentimenti umanitari inglesi. La Repubblica portoghese ha vinto ogni altro *primato dell' ingiustizia e della crudeltà*. La continuazione delle sue infamie sarà l' onta per tutto il mondo civile ». Gli altri giornali *L' Evening News*, il *Morning Post*, il *Daily Cronich* e il *Times* gli fecero eco non solo, ma anche in Francia il *Figaro*, il *Gaulois* ecc., in Germania la *Post*, la *Germania*, e nella nostra Italia, il *Corriere d' Italia*, il *Corriere della Sera*, l' *Italia*, il *Giornale d' Italia*, riferirono alcuni di questi fatti ributtanti.

Vi sono dei fatti però, che sono incredibili in un paese europeo nel secolo ventesimo. Il redattore mandato dal *Daily Cronicle*, M. Gibbes, scrive: « Io fui subito convinto di trovarmi in una Repubblica dove non si può parlare a voce alta. Lisbona è divenuta una città di sussurratori ». Perchè? Per un minimo indizio dai *carbonarios* si può esser denunziati e cacciati in prigione, e in quali prigioni!... Queste sono talmente ingombre, che da tutte le parti si debbon trasformare conventi ed episcopi incamerati, in carceri. M. Gibbes ha saputo di centinaia di prigionieri politici incarcerati da mesi sotto semplici indizi, senza che i giudici abbiano tempo a giudicarli. E senza citare i nomi degl' innumerevoli avvocati, medici, professori, generali ed ufficiali, segnalati da M. Gibbs, basti far notare, che signore della migliore società furono ritenute in prigione per più di 8 mesi a Lisbona.

Alcuni, solo per i loro sentimenti monarchici, come il conte Ficalho, D. Vasco Belmonte e D. Josè Mascarenhas, sono stati condannati a *sei anni* di penitenziario, seguiti da *10 anni* di lavori

forzati. Se si pensi poi come debbano trovarsi in prigioni sì rigurgitanti e come siano trattati in fortezze e in prigioni sotterranee senza aria e luce, non recherà meraviglia sentire, che molti ne muoiono. In conseguenza dei maltrattamenti usati al figlio prigioniero, la Contessa de Mangualda morì di crepacuore al solo sentirli.

Il 16 febbraio a Londra si doveva tenere un grande *meeting* di protesta; speriamo che l'indignazione inglese saprà far sentire la voce per l'umanità conculcata dalla nuova Repubblica Portoghese.

Come sono belle queste repubbliche latine se si scoprono un pochino! Poveri noi, se in Italia se ne facesse la prova! (E. di P.)

— Qual era il giudizio che Giuseppe de Maistre, il coservatore ed ortodosso ministro sardo, dava di Napoleone Bonaparte, come generale, primo console ed imperatore? A questa domanda troviamo risposta nell'articolo pubblicato da H. Welschinger nella *Revue des deux Mondes*.

Appena il genio di Bonaparte si fu rivelato nella campagna d'Italia, il de Maistre riconobbe, che il giovane generale era fatto per il comando e la conquista avendo « un cervello ed una ambizione insaziabili, un'energia ed una volontà sovrumane ». Lo chiamava è vero il Demonio del Mezzogiorno, ma salutava in lui qualità « formidabili, dispotiche, dominatrici ». Ad ogni sconfitta degli alleati esclamava: « L'avete meritata! Voi fate la guerra alla Francia invece di farla a Bonaparte! »

Però, quando vide che il Consolato a vita stava per trasformarsi in Impero, quando constatò, che Bonaparte non voleva saperne di essere l'imitatore di Monck, scrisse: « Se la stirpe dei Borboni è decisamente proscritta, è bene che il governo si consolidi in Francia. Preferisco cento volte Bonaparte, re, che semplice conquistatore. Questa forza imperiale non aggiunge affatto alla sua potenza ed uccide invece ciò che propriamente si chiama la Rivoluzione francese, vale a dire lo spirito rivoluzionario ».

Ritornando però alla sua idea fissa, che i Borboni dovevano essere riposti sul loro trono, faceva questa profezia: « Quantunque creda i Borboni capacissimi di godere della monarchia, non li credo affatto capaci di ristabilirla. Non vi è che un usurpatore di genio, che abbia la mano abbastanza ferma, anzi abbastanza dura, per eseguire quell'opera. Lasciate fare Napoleone! Lasciatelo battere i francesi con la sua verga di ferro, lasciatelo imprigionare, fucilare, deportare tutto quello che gli fa ombra; lasciatelo formare delle Maestà e delle Altezze Imperiali, dei marescialli, dei senatori ereditarii e bentosto, non dubitate, dei cavalieri dell'ordine; lasciatelo imprimere dei fiori di giglio (?) sul suo scudo vuoto. Non volete, che allora il popolo, per quanto sciocco sia, non abbia lo spirito di pensare: E' dunque vero, che una gran nazione non può essere governata in Repubblica? E' dunque vero, che bisogna necessariamente cadere sotto uno scettro qualsiasi ed ubbidire a questo e a quello? E' dunque vero, che l'uguaglianza è una chimera?... Nulla può essere più utile alla famiglia dei Borboni, che l'ascensione possibile di Bonaparte, che affretterà la sua propria caduta e ristabilirà tutte le basi della monarchia, senza che ne

venga il minimo danno al principe legittimo..... L' incoronazione di Bonaparte aumenta le probabilità a favore del Re ».

Queste sue rosee previsioni ebbero un fiero colpo dall'annuncio, che non solo Pio VII aveva fatto un Concordato con il primo Console, ma si accingeva a recarsi in Francia per incoronarlo Imperatore. Da vero padre dei futuri intransigenti, che sono tutti per il Papa, solo quando il Papa pensa ed agisce secondo i loro desideri, il de Maistre, futuro autore del famoso lavoro: *Le Pape,* e fin d' allora cattolico fanatico, prorompeva in vere imprecazioni contro il pontefice, facendo dei giuochi di parola grossolani su Pio VII e sul suo abito diventato colore *pistache*. « Questa parola si pronuncia *Pie se tache*. Tutti deridono apertamente il *dabben uomo* che infatti, non si può chiamare altrimenti ». Ed il suo furore sempre aumentando aveva il coraggio di scrivere: « I delitti di un Alessandro VI sono meno ributtanti di quest' odiosa apostasia del suo debole successore!... Vorrei che lo sciagurato pontefice se ne andasse a San Domingo per consacrare Dessalines!... Non è più che un Pulcinella senza conseguenza! » Ben a ragione il Welschinger scrive a questo proposito: « Ecco, dove la passione politica può condurre uno spirito grande ed un cattolico convinto! ».

Questa stessa passione lo rendeva altrettanto feroce contro l' Austria, da lui considerata, e non a torto, la nemica eterna e naturale del re di Sardegna.

« L' Austria adora Belial! » diceva a proposito del suo inchinarsi dinanzi a Napoleone. Si rallegrava perciò delle sue sconfitte. « Tutto è stato perduto ad Austerlitz! Dopo una lotta terribile di tre secoli, il genio della Francia trionfa irrevocabilmente! » E così constatava tale trionfo: « Fino ad ora la Bestia ha prevalso! Tutta la terra la segue e l' adora! Ha di già una decina di teste ed altrettanti diademi. Non so quando sarà gettata nell' abisso! ».

Difatti Napoleone, lungi dal cadere nell' abisso, passava di vittoria in vittoria. Quella di Friedland, che si chiuse con una pace completa tra Napoleone ed Alessandro I, costernò addirittura il de Maistre, che scriveva: « La mia situazione non fa che peggiorare. Mi sono visto successivamente colpito in Isvizzera, in Piemonte, a Venezia ed anche in Russia. La giornata di Friedland non mi ha lasciato nulla. Patria, beni, famiglia, sovrano, tutto è perduto! » Però non disperava: « Iddio ci farà la grazia di uscire da questo frangente ».

Forse per affrettare l' evento, il de Maistre pensò di chiedere un' udienza a Napoleone, presso il quale voleva pure perorare la causa del re di Sardegna. « Tutto fa credere, diceva a tal proposito il de Maistre, che il regno di Napoleone sarà lungo... Quest' uomo è sopratutto notevole per una volontà invincibile. Prima di agire, riflette, ma quando ha preso una decisione non lo si è mai visto indietreggiare. E' uno strumento, visibilmente scelto dalla Provvidenza per operare una delle più grandi rivoluzioni, che si siano mai viste sulla terra. L' Italia è in prima fila ne' suoi disegni. Il Piemonte poi è la provincia che stringe più strettamente nelle sue braccia di ferro. Persisto, ciò non ostante, a considerarlo come un evento felice in tutte le supposizioni possibili. Se la Casa di Borbone è decisamente

proscritta, è bene che il governo si consolidi in Francia. E' bene che una nuova stirpe incominci una successione legittima: questa, o quella, poco importa all' universo! ».

Ma Savary, allora ambasciatore di Francia a Pietroburgo, poco incoraggiò il de Maistre ad eseguire il suo disegno, sì che il ministro del re di Sardegna si accontentò di far avere a Napoleone un pro-memoria, che finiva con queste parole: « Voi siete padrone di fare tutto ciò che vi piacerà della mia persona: è quì, a vostra disposizione ».

L' Imperatore lesse il promemoria (novembre 1807), ma non vi rispose. Soltanto il nuovo ministro francese in Russia, Caulaincourt, mostrò di avere molti riguardi per il de Maistre, ciò che fece supporre, che Napoleone non era stato malcontento del suo pro-memoria.

Il de Maistre però rinvenne ben presto da questa sua apparente defezione ai suoi principii, vedendo come Napoleone trattava la Spagna e il Papa.

L' atto di Pio VII, lanciando una bolla di scomunica a Napoleone, aveva rallegrato e meravigliato nello stesso tempo, l' antico e feroce critico di quel Pontefice. « Ecco una delle più grandi epoche del mondo! » esclamava, ed aggiungeva che la pretesa dell' Imperatore non era di distruggere ufficialmente la religione cattolica, di cui voleva mantenere intatte le forme esterne, ma solo di sottomettere la Santa Sede alla sua potenza e dettarle le sue leggi. « Vi spezzerà, profetizzava, tutta la sua potenza! ».

Proclamato il divorzio ed annunciato il nuovo matrimonio con l' arciduchessa Maria Luisa, il de Maistre, quantunque dicesse che una simile stirpe non poteva durare, pure scriveva nel luglio del 1811 al conte di Blacas: « Sapete bene, che il rame e lo stagno separati non possono fare, nè cannoni, nè campane, mentre uniti insieme li fanno benissimo. Chi sa dunque, se un sangue da lungo tempo augusto, ma bianco ed impoverito, mischiato alla schiuma di un brigante, non possa formare un sovrano? ». E a proposito di questo matrimonio raccontava che si era deciso così:

« Talleyrand ha detto al principe di Schwartzenberg: Siamo sicuri della granduchessa di Russia. Sta a voi il vedere ciò che dovete fare. Sappiate però, che dopo il matrimonio dobbiamo piombarvi addosso. — Il principe ha fatto partire un corriere per Vienna, e l' Imperatore si è deciso in meno di due ore.. Ognuno si ripete all' orecchio questo giudizio del principe di Ligne sul matrimonio. *È meglio che succeda una disgrazia ad un' arciduchessa, che alla monarchia* ».

La disastrosa campagna di Russia rianimò il de Maistre che giudicava così le sconfitte di Bonaparte: « Ciò che ha perduto Bonaparte, è Bonaparte! Tutti gli uomini straordinarii, distinti dalla forza di volontà (se possedono sopratutto l' autorità suprema) finiscono con l'essere guastati dal successo al punto, da non poter più sopportare qualsiasi sorta di contraddizione. Abituati a veder piegare gli uomini dinnanzi a loro, vengono a non riconoscere superiorità alcuna nelle cose di cui non hanno nessuna cognizione ». Riferendo poi al re di Sardegna l' andamento di detta campagna, esprimeva questo giudizio sulla partenza di Napo-

leone dall' esercito: « Si è molto parlato della fuga vergognosa di Bonaparte e so, che quest' opinione è giunta fino a V. M., ma se la M. V. esamina bene la cosa, con la saggezza superiore che La distingue, credo di non ingannarmi nel pensare, che V. M. sarà di diverso parere. Visto che Napoleone era obbligato a ritirarsi, il suo scopo essenziale era di arrivare, o piuttosto di precipitarsi su Parigi. Non era così sciocco da lasciarci il tempo di mandare i nostri emissari in Germania per avvertire tutti di tenersi pronti a tirare su di lui al suo passaggio. Senza denaro e senza strada ha attravesato la Germania come il fulmine, difeso dalla potenza del suo nome, che non sarebbe più esistita quindici giorni dopo: è giunto a Parigi prima che la sedizione di Malet avesse avuto il tempo di riconoscersi. Ha aggiustato tutto. ordinato tutto, rappacificato tutto, e mentre qui (a Pietroburgo) si diceva: *E' per terra, muore di vergogna, non ha più denaro, nè ufficiali, nè cavalli,* era in mezzo alla Germania alla testa di 200 mila uomini ».

Ma le disfatte del 1813 e 14 conducevano fatalmente Napoleone all' abdicazione di Fontainebleau. Il de Maistre così giudicava la situazione: « Il processo del genere umano contro un mostro è stato giudicato definitivamente a Parigi ». Non comprendeva però come si lasciasse Napoleone in un' isola al centro dell' Europa.

Nè gli recava minor sorpresa e dolore insieme vedere, che Luigi XVIII non era risalito sul trono de' suoi avi, ma semplicemente sul trono di Bonaparte. « La Rivoluzione è stata dapprima democratica, poi oligarchica, poi tirannica; oggi è regale, ma va sempre per la sua strada ».

Il ritorno dall' isola d' Elba sorprese fino ad un certo punto il ministro sardo: « Il ritorno di Bonaparte è tanto miracoloso, quanto la sua caduta. Le conseguenze saranno spaventevoli, ma bisogna guardarsi bene dal disperare ». Si rammaricava poi, che l' esercito francese potesse unire nel suo pensiero, il concetto dell' avvilimento al nome dei Borboni e l' idea della sua gloria al nome di Napoleone.

Prediceva però la disfatta finale di Napoleone e quando questa avvenne, scrisse: « Bonaparte e quelli che l' hanno richiamato hanno commesso il più gran delitto immaginabile contro la Francia, perchè l' hanno annientata pubblicamente ».

E nel novembre del 1815 scriveva ancora: « Bonaparte è caduto. ma le sue massime sono tuttora vive! Non si potrebbe rispondere di nulla. Quando penso che l' esito dei più grandi sforzi militari e politici è la rovina definitiva ed assoluta dell' innocenza o della semplice debolezza di una parte, e dall'altra il trionfo, l' assoluzione generale de' piu vili briganti, dei traditori più scandalosi che abbiano mai disonorato la terra, quando penso a ciò che si è fatto e a ciò che si poteva fare, mi vien voglia di piangere come una donna! ».

E qualche mese dopo aggiungeva: « Solo la persona di Bonaparte è scomparsa, ma il suo spirito resta. Ha creato dei nobili, dei principi e dei re e tutto ciò sussiste. Il re di Francia porta il suo Ordine (la Legion d' onore). E' caduto solo, perchè l' ha proprio voluto e perchè doveva cadere. Quanto alla sua Casa, in possesso d' immensi beni e legata per il sangue alle

più grandi Case sovrane, nulla può farla retrogradare ». Il de Maistre morí pochi mesi prima della rivoluzione del 1821 e così gli fu risparmiata un' ultima amarezza.

Di lui si può dire, che mise in pratica una frase da lui detta: « Uno dei più gran vantaggi della nobiltà, è che vi sia nello Stato qualcosa di più prezioso dell' oro ».

— Che Cuvier fosse un grande naturalista, tutti lo sanno, ma forse pochi sanno ch' egli seppe far attraversare senza noia alcuna a parecchi suoi benefattori il periodo terribile della Rivoluzione Francese.

Su questo episodio della sua vita riferiremo quanto ne scrive E. Perrier nella *Revue Hebdomadaire.*

Nel 1788 il giovane Cuvier entrò come precettore nella famiglia protestante d' Hericy, che abitava il castello di Fiquainville, vicino al castello-abbazia di Valmont. Scoppiata la Rivoluzione fu trovato necessario dagli abitanti di Fécamp (capo luogo del distretto) di fondare un Club rivoluzionario.

Tale club poteva diventare pericoloso per i castellani di Fiquainville e per quelli di Valmont, (ch' erano il principe di Monaco con i suoi due figli) se non era ben diretto. Cuvier comprese il pericolo ed arditamente si fece nominare presidente facendo entrare nel club molte persone di sua fiducia.

Indusse poi i membri a scegliere a loro sede l' abbazia di Valmont, ove la popolazione dei dintorni era già abituata a convenire per assistere alle recite date dai giovani allievi di Cuvier insieme ai figli del principe di Monaco. Fin dalle prime sedute il grande naturalista seppe far deviare le discussioni sull'agricoltura impedendo che si facesse della politica rivoluzionaria.

Valmont restò così durante tutto il Terrore in perfetta calma; tanto perfetta che l' abate Tessier, valente agronomo, venne a rifugiarvisi sotto un falso nome. Cuvier seppe ben presto farsi amare dal povero abate, che nel luglio del 1794 scriveva a de Jussieu: « Alla vista di questo giovanotto ho provato la stessa gioia di quel filosofo, che gettato su una spiaggia sconosciuta vi scorse tracce di figure geometriche... Aiutatemi a togliere Cuvier dal suo ritiro, perchè è fatto per la scienza ed il mondo ». Né contento di raccomandarlo a de Jessieu, l' abate Tessier riuscì ad annodare una corrispondenza epistolare tra Cuvier e G. de Saint Hilaire, che era stato nominato da poco tempo professore di zoologia al Museo Nazionale di Storia naturale.

Il Saint Hilaire, dopo aver letto alcuni lavori del Cuvier ne fu così entusiasta, che insistette perchè il nuovo suo amico venisse senz' altro a stabilirsi a Parigi.

Il Cuvier si accontentò dapprima di venir a passare alcuni mesi presso i figli del principe di Monaco, ch' erano tornati a Parigi: poi vedendo che il Saint Hilaïre manteneva le sue promesse facendolo nominare membro della Commissione delle Arti e professore alla Scuola Centrale, abbandonò definitivamente il suo posto di precettore e non lasciò più la capitale. Come morale di questo episodio si potrebbe citare il detto: *Un beneficio fatto non è mai perduto.*

— Si è tanto discusso sul caso Lemire, che ci sembra abbastanza interessante riportare quanto il periodico *Études* scrive su quell' argomento.

Dopo aver fatto la storia di quanto avvenne tra il vescovo di Lille e l'abate deputato (storia, che ormai tutti sanno) il nostro articolista spiega infine, quali furono i motivi che indussero monsignor Charost a proibire all'abate Lemire di ripresentare la sua candidatura a deputato di Hazebrouck.

Innanzi tutto l'abate Lemire, fin dal gennaio del 1901, mentre si discuteva la legge sulle Associazioni religiose, pronunciò un discorso, in cui proclamava « che il governo era ne' suoi diritti, se per reprimere le manifestazioni deplorevoli di alcuni monaci, che parlavano troppo forte, applicava ai monaci di quella specie i decreti del 29 marzo 1880. »

Di più (7 marzo 1906) la dimane del giorno, in cui un fiammingo della regione di Hazebrouck si era fatto uccidere per la difesa della chiesa del suo villaggio, « il signor Lemire, non ostante gli scatti d'indignazione dei deputati cattolici, sconfessò la resistenza agl' Inventarii in siffatti termini, che sull'iniziativa di parecchi radicali, la Camera con 203 voti contro 184, decretò l'affissione dello strano discorso del prete deputato. »

Nè questo è tutto, poichè il 18 marzo del 1913, il Lemire in piena Camera, aderendo al sistema della scuola neutra « si udì dichiarare che la destra calunniava i maestri di Stato » mentre egli approvava per suo conto il principio istesso della scuola laica.

Infine è notorio che nel circondario di Hazebrouck, sempre secondo l'A. degli *Études*, il deputato Lemire, si è attirato la simpatia degli anticlericali e dei socialisti. « I parlamentari che l'assistono nella campagna di conferenze elettorali sono tutti repubblicani di sinistra e radicali; senatori e deputati che sono incorsi nella scomunica per aver votato le leggi antireligiose di proscrizione e di spoliazione ». Quanto ai cattolici partigiani del Lemire e della sua candidatura, scusano la loro ribellione « col principio falso e nefasto della distinzione totale tra il *credente*, che deve essere sommesso alla Chiesa e il *cittadino*, di cui la coscienza non deve ammettere nessun intervento dell'autorità religiosa ».

Dato questo stato di cose si chiede il nostro articolista: « Non si deve riconoscere il valore ed i motivi che hanno notoriamente determinato la giusta sentenza del vescovo di Lilla contro l'abate Lemire, motivi impellenti, tratti dalla disciplina ecclesiastica e fondati sull'interesse spirituale della diocesi e delle anime? »

Ad altri la risposta.

— Niente di più semplice e casalingo della Corte di Giorgio III, re d'Inghilterra, se ci teniamo a quanto ne scrive Monsieur Capillery in *Istoria*. Quel sovrano, non solo trovava effeminato di avere dei tappeti nelle sue camere, ma proibiva che si riscaldassero i corridoi degli appartamenti reali. Si nutriva quasi esclusivamente di legumi; aveva in orrore la cucina francese ed aveva proscritto dalla sua tavola i vini di Francia.

A Windsor, le principesse, sue figlie, erano alloggiate in un ala del castello, donde per andare nell'appartamento del re e della regina, erano costrette ad attraversare delle corti spesso fangose e sporche. A Kew abitavano nel corpo del castello, una infilata di camere, ammobiliate alla meglio, e che portavano scritto sulle porte i rispettivi nomi: Carlotta, Augusta, Elisabetta, Maria, Sofia ed Amelia.

La regina dal canto suo non era meno economa del marito: per formare la sua biblioteca comperava unicamente libri d' incontro. Vestiva modestamente, portando quasi sempre una cuffia di seta nera, ma era inflessibile sull' etichetta. L'orario della giornata reale era piuttosto pesante; alle otto precise il re e la regina si recavano alla cappella con tutta la loro prole, alla quale però avevano fatto prima subire l' esame di coscienza ed un interrogatorio sulle lezioni ricevute il giorno prima. Spesso durante la giornata, i sovrani preceduti dai loro figli a due e due facevano processionalmente una passeggiata nei giardini reali. Di ritorno a casa bisognava subito mettersi al lavoro sì « che camere intiere furono ammobiliate coi lavori di quelle mani principesche ». Alla sera il re leggeva alla regina un articolo di giornale, o una predica; qualche volta si giocava alle carte, ma mai a denari. Se per caso eccezionale era permesso di ballare, venivano scelte di preferenza danze villiche e tutti dovevano allora per un paio d' ore saltare senza posa.

Giunto il momento di andare a letto il re deponeva un bacio sulle gote vermiglie delle figlie, mentre le principesse sfioravano colle labbra la mano della madre. La coppia reale poi si ritirava nella propria camera facendo insieme le devozioni prima di andare a riposarsi.

E' da meravigliare, che tanto i principi, quanto le principesse facessero di tutto per sfuggire a questo tenore di vita?

— Leggendo l' ultimo volume dell' opera del P. Denifle su *Lutero ed il luteranismo* (1), si resta meravigliati, come vi siano ancora delle persone ragionevoli a questo mondo, che possono considerare Lutero, il riformatore della Chiesa di Cristo!... Bisogna proprio dire che Lutero da vero tedesco ben conosceva la grossolanità, la cocciutaggine e l' arroganza de' suoi compatrioti; perciò non ebbe ritegno a lasciar libero sfogo alle sue passioni bestiali, certo che i suoi teutonici seguaci avrebbero sempre giurato in *verbo suo*, se non altro per odio al *gentil seme latino*. È vero che il traduttore dell' opera del Denifle, dopo di essere stato in Germania per meglio appurare alcuni fatti, scrive: « Da quì a vent' anni non mi stupirebbe vedere i protestanti tedeschi gridare in coro, che non hanno nulla a vedere con Lutero e deplorare la sua influenza sul luteranismo ».

Ma se questo è il sentimento, che forzatamente va subentrando tra i luterani istruiti, pure vi è ancora la massa ignorante, o per natura, o per disegno, che ha il coraggio di vantarsi d' esser figlia di Lutero!... Ed è questa massa, che capitanata da pastori, se non bugiardi, almeno ignoranti, è insorta contro il magnifico lavoro del dotto domenicano! E non potendo confutarlo, perchè documentato scrupolosamente da cima a fondo, l' ha chiamato inopportuno!... Inopportuno, smascherare un infame impostore, come il monaco di Wittemberga? No, mille volte no! Lode dunque infinite a chi fece il lavoro e a chi lo tradusse. Tosto o tardi segnerà la fine del luteranesimo.

— E' facile immaginare che la città ambita, desiderata è Sa-

(1) « Luther et Lutheranisme » par le P. Denifle, traduit par J. Paquier. — Paris, A. Picard, Rue Bonaparte, 82.

lonicco, vero pomo di discordia tra greci e turchi. Infatti è di Salonicco, del suo passato, del suo presente e del suo avvenire, che ci parla P. Risal nel suo ultimo libro intitolato appunto *La ville convoitée* (1).

Fondata da Cassandro nel 315 avanti G. C. fu chiamata Tessalonica dal nome della di lui moglie Tessalonica, sorella di Alessandro il Grande. Per la felice sua situazione e per la fertilità del sua suolo, divenne ben presto una delle città più prospere della Macedonia. E questa prosperità conservò quasi sempre immutata durante il dominio latino e quello greco. Il nostro A. rammenta però che il primo gran massacro compiuto a Tessalonica fu opera di Teodosio, che volle così vendicarsi del popolo che si era sollevato contro i suoi emissarii. A questo proposito il Risal narra con parole di grande ammirazione, come si conducesse S. Ambrogio con Teodosio e come tale sua condotta risparmiasse ulteriori castighi alla città.

Ma troppo lungo sarebbe seguire il nostro A. nell' interessante suo lavoro, che seguendo passo a passo le vicende di Tessalonica ci fa assistere alla trasformazione di Tessalonica da greca, romana, greca e veneziana in Salonicco città turca. Dapprima quasi intieramente decaduta e poi risorta, grazie agli ebrei spagnoli, cacciati da Ferdinando ed accolti festosamente dal Sultano. Venendo poi a parlare degli ultimi conflitti, il Risal non nasconde, che pur trovando giuste le pretese greche, crede desiderabile per la prosperità di Salonicco, che venga dichiarata città internazionale, sì da diventare il principale scalo tra l' Europa centrale ed il canale di Suez.

— Il disegno che informa il libro di A. Bremond (2) è di presentare in una serie di studii e di ritratti alcune forme diverse della pietà greca.

Innanzi tutto egli così spiega il senso dato alla parola *pietà :* « Parlando di greci pagani, intendo la parola nel loro senso. Essi avevano sulla divinità nozioni frammiste di parcelle di verità e di mille errori. Da quella religione, grossolana e falsa a guardarla nel suo insieme, ma più o meno epurata nei casi individuali, germogliava in qualche anima una devozione, un senso più abituale della divinità presente, un culto più sincero e più intimo. È la pietà distinta dalla credenza e dalla religione propriamente detta ».

Ciò premesso il nostro simpatico A. ci parla della pietà di Socrate, di Nicia, di Senofonte e di Platone, dichiarando che di tutti i grandi pagani che noi conosciamo, Platone è col suo maestro, colui che si avvicina più dappresso a Cristo. « Egli mostra il cammino, spera un rivelatore, poichè l' ultima parola della sua pietà, è la speranza di una rivelazione più luminosa ».

— *Le Planet Saint-Eloy* (3) di Roux Servine entra per noi nella

(1) « La Ville convoitée ». Salonique par P. Risal. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grandes Augustins, 35

(2) « La Pieté grecque » par A. Bremond. — Paris, Bloud et C.ie Place S. Sulpice, n. 7.

(3) « Le Planet Saint-Eloy » par Roux Servine. — Paris, B. Grasset, Rue des Saints Pères, n. 61.

categoria di quei romanzi di cui non sappiamo dire per chi, nè per qual scopo siano stati scritti. Non certo per le signorine, nè per le signore per bene. Nello stesso tempo non per i gaudenti, poichè è monotono e senza brio. Non per scopo morale ed educativo, poichè morale ed educazione poco hanno a ringraziare il nostro A. per l' opera sua. Dunque il nostro modesto parere si è, che il Servine potrebbe assai meglio usufruire del talento suo indiscutibile, trattando e svolgendo argomenti in modo, che non siano spiacenti a *Dio e a' nemici sui.* E con questo augurio ci dispensiamo dal dir altro sul suo romanzo.

— Ben diverso è il nuovo romanzo di A. Lichtenberger: *Le Sang Nouveau* (1). Il simpatico autore di *Mon Petit Trott*, di *Petite Madame* e di tanti altri romanzi che hanno reso caro e popolare il suo nome, non solo in Francia, ma anche all' estero, rivela in questo suo lavoro uno spirito nuovo, sicuro indizio che il Lichtenberger va comprendendo le bellezze di quella religione che ha sì gran parte nelle glorie della Francia. Del resto lo stesso libro è tutto un inno al risanamento morale e materiale della Francia, risanamento che il nostro A. riconosce doversi attendere dal ritorno alle vecchie tradizioni famigliari. « Senza di voi, senza voi tutti, scrive Max al nonno, io avrei dovuto soccombere. Mi spiego, ciò che ha combattuto con me, ciò che mi ha innalzato al disopra di me stesso, ciò che ha trionfato, siete voi, è tutta la stirpe che mi ha fatto, è la Francia!... Grazie!... » E l' avo leggendo quelle righe, « si volge a guardare il passato e chiude gli occhi. Per quanto dipendeva da lui, dai legami del morto passato ha sciolto l' avvenire vivo. Il suo dovere è compiuto. Può dormire in pace ».

— Quanto sono interessanti e divertenti insieme *Les Contes Belges* (2) della contessa di Villermont! Alcuni ci commovono come: *Le Conte de Novembre* e *Le Conte de Noël.* Altri invece ci fanno ridere come: *Les Oeufs de Pâques de M.me Platras,* e la *Nuël de Mélie.* Tutti poi sono scritti con quel brio, con quella signorilità, con quella misura, che si ritrovano in tutti i lavori della nostra simpatica A. Per questo li consigliamo vivamente alle signorine, certi di procurar loro una lettura gradita e morale insieme. E. S. KINGSWAN.

— Nell' ultimo numero, 15 febbraio, della *Revue des sciences politiques*, succeduta agli *Annales de l' Ecole libre des sciences politiques* di Parigi, troviamo due articoli che riguardano il nostro paese. Nel primo, il signor Paul Matter, rende conto delle ultime elezioni generali italiane; nel secondo, il signor Jacques Bart discute dal punto di vista francese la questione della condizione reciproca della Francia e della Triplice Alleanza nel Mediterraneo. Lo stesso fascicolo contiene pure un largo studio sull' equilibrio balcanico prima e dopo la guerra, dovuto alla penna del signor Louis de Saint Victor de Saint Blancard.

— L' ultima *Revue des deux Mondes* contiene un articolo interessante di Paul Hazard sulla letteratura per bambini in Italia. L'Autore giudica con molta benevolenza i numerosi libri che esamina e specialmente il *Cuore* di De Amicis e il *Pinocchio* di Collodi, ai quali dedica parecchie pagine entusiastiche.

(1) « Le sang nouveau » par A. Lichtenberger. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançiere, n. 8.

(2) « Contes belges » par la C.sse Marie de Villermont. — Bruxelles, A. Dewit, Rue Royale, 53.

Il nobile GIUSEPPE VIGONI

Senatore del Regno.

Una spiccata personalità del campo nostro è scomparsa con la morte del nobile **Giuseppe Vigoni**, senatore del Regno.

Quanto la sua vita sia stata operosa e feconda di bene nel vasto campo della vita politica e sociale, è noto a chiunque s' interessi delle cose del nostro paese.

Esploratore, ed ardente fautore dell' espansione coloniale, il Vigoni visitò tra i primi quelle terre africane, di cui salutò con gioia l' avvento in grembo alla gran patria italiana. E fu felice due anni or sono di poter far conoscere in pubbliche conferenze, quale tesoro esse saranno un giorno per la madre patria.

Nè qui si fermò la sua attività, chè chiamato a reggere i destini della sua Milano, mostrò quanto in lui le doti brillanti andassero unite a quelle pratiche di provetto ed oculato amministratore. Se i moti del 1898 scatenarono fiera, benchè breve tempesta a Milano, la colpa, è doveroso proclamarlo ad alta voce, non fu davvero del Vigoni. La colpa unica e vera fu di quel nefasto partito sovvertitore di ogni ordine sociale, religioso ed economico, che promosse quei moti, li fomentò e, quando li vide miseramente falliti, volle gettarne la colpa sul Vigoni. Ma il Vigoni non si lasciò calpestare e da forte e valente schermitore tenne testa a' suoi sleali avversarii.

Il laticlavio fu giusto guiderdone del valore e della fortezza di Giuseppe Vigoni, che le sue ultime cure dedicò alla Croce Rossa, di cui era Presidente per la Circoscrizione di Milano.

Giovane sempre di animo e di spirito ebbe un radioso meriggio, confortato dall' amore e dalle cure della sposa, donna Catulla Vigoni Mylius e del figlioletto, Ignazio.

Morì da cristiano e da forte, assistito dai carismi della Religione. A' suoi funebri accorse tutta Milano reverente e commossa; e quella spontanea manifestazione fu più eloquente dei discorsi, che il Vigoni aveva proscritto dinnanzi alla sua bara.

La *Rassegna Nazionale,* unendosi al profondo cordoglio dei parenti e degli amici, depone il suo tributo di lagrime sulla tomba dell' uomo e del cittadino onorato ed integerrimo.

LA DIREZIONE

— I Successori Le Monnier hanno pubblicato nella loro *Biblioteca Nazionale*, la seconda edizione del volume *Sonetti e Ballate* del prof. Luigi Grilli. A questa nuova edizione è stato aggiunto un nuovo libro dello stesso autore: *Peregrinando.*

RASSEGNA POLITICA

Sommario: La discussione sulla guerra libica — Esagerazioni e rilievi — La situazione finanziaria — I nuovi provvedimenti — L'amministrazione della giustizia — La precedenza del matrimonio civile — Il caso Cagni — La questione del Dodecaneso.

26 febbraio.

Sono due settimane che la Camera discute per lungo e per largo sulla guerra libica, a proposito del progetto di legge che proroga fino al 31 marzo i poteri finanziarii del Governo, nè ancora si vede la fine della interminabile discussione, sostenuta per la massima parte dal partito socialista. Era una cambiale che questo aveva tratta verso il corpo elettorale, impostando la lotta sulla base della più violenta opposizione alla guerra, e non può negarsi che non abbia fatto largamente onore alla propria firma. Tutti i luoghi comuni del linguaggio mitingaio. tutte le critiche più aspre lanciate nei comizi, sono stati ripetuti, con monotona persistenza alla Camera, durante questi quindici giorni e non accennano a finire. Il Governo à voluto lasciare la maggior ampiezza possibile alla discussione, e ci sembra assai opportunamente: infatti simili problemi che toccano così da vicino la vita e la dignità stessa della nazione, o per sentimento di civismo non si portano alla pubblica discussione, ovvero è bene siano discussi con la maggior larghezza, a ciò non si accrediti il sospetto che vi siano magagne da nascondere ed a ciò le stesse critiche più violente vengano affrontate e ridotte dalla pubblica discussione al loro giusto valore.

Che nella guerra libica siano stati commessi errori è difficile negare ed era forse inevitabile per qualsiasi nazione, per la nostra specialmente che affrontava per la prima volta una così vasta campagna coloniale. L' on. De Felice — il quale à parlato per primo ed à prospettato tutto ciò che contro la guerra poteva dirsi e che gli altri non ànno fatto che in diversa forma ripetere — l' on. De Felice forse non a torto à rilevato i due errori fondamentali della campagna. L' uno di impreparazione, derivante dalle incertezze del Governo, che dopo una saggia preparazione diplomatica appariva esitante a passare nel campo dell' azione militare e solo vi si decise affrettatamente sotto la pressione della pubblica opinione e l' incalzare degli avvenimenti internazionali: da ciò le titubanze delle prime mosse, il passaggio del « Derna » con i 35,000 fucili, lo sbarco a Tripoli delle sole compagnie di marina e la conseguente ritirata della guarnigione turca, che avrebbe dovuto esser fatta tutta prigioniera. L' altro di soverchia debolezza nella condotta della guerra, il che incoraggiò la resistenza permettendole di organizzarsi e di divenire assai più aspra e tenace: e di tale debolezza abbiamo scontato il fio a Sciara-Sciat e Henny e lo stiamo tuttora scontando in Cirenaica.

Ma se errori vi furono — ed erano forse inevitabili — è pazzia negare quanto di buono è apparso nella gloriosa campagna, oltre l'eroismo dei nostri soldati, che neppure i socialisti osano contestare o sminuire; ed è stata per fortuna e virtù nazionale la parte infinitamente maggiore. Dalla splendida preparazione logistica al valore e all'utilità dei capi, dall'affiatamento meraviglioso delle varie armi alla ottima prova data dai nostri ordigni guerreschi di terra e di mare, dalla potenza dimostrata dall'esercito e dalla marina alla resistenza rivelata dal bilancio e dall'economia nazionale. Ed è un volere ingannare il popolo, facendo in contempo opera profondamente antipatriottica e sminuendo il valore delle critiche anche fondate, voler negare tutto ciò, misconoscendo anche i benefizi che la guerra à apportato, sia notevolmente accrescendo il valore dell'Italia nel campo internazionale, ove la sua voce è oggi assai più di prima rispettata ed essa può con assai maggior efficacia tutelare gli interessi nazionali, sia facendo risorgere la coscienza nazionale assopita e rinnovando negli italiani virtù di energia, di abnegazione, di disciplina, di patriottismo.

Che se i socialisti negano sistematicamente qualsiasi valore alla conquista libica, essi sono volontariamente ciechi quando non vedono il danno immenso che sarebbe venuto all'Italia dall'insediamento di una altra potenza di fronte alla Sicilia, che ci avrebbe chiuso del tutto nei mari nostri in un soffocante cerchio di ferro; e sono stranamente miopi quando negano all'antica fertile colonia romana qualsiasi valore economico, che non potrà certo appalesarsi in breve volgere d'anni, ma è dovere nostro preparare ai nostri figli ed alle numerose schiere migranti oggi, alla mercè di sfruttatori nelle più lontane contrade.

La discussione sulla Libia, condotta con tanta ampiezza, à naturalmente toccato tutti gli argomenti che con la guerra potevano aver attinenza: da quello, tuttora prematuro, del futuro assetto della colonia, a quello della situazione internazionale; ma specialmente si è soffermata sul problema economico, che à certo con la guerra molta relazione. Molta, non esclusiva, poichè gli antilibici che ànno buon gioco nel far ricadere sull'impresa africana tutta la colpa dell'attuale crisi economica, dimenticano che essa travaglia, in misura non inferiore, quasi tutte le altre nazioni — anche quelle che, non solo non ànno avuto alcuna guerra, ma nemmeno alcuna ripercussione diretta dal conflitto nostro e dai due balcanici: Francia e Inghilterra per le prime.

L'Italia, che à superato una prova meravigliosa sostenendo il peso della conquista libica con le sue sole forze, senza ricorrere ai capitali stranieri, dovrebbe sentire la grave crisi economica in modo assai più forte e rimanere prostrata; ma ciò fortunatamente non avviene. Certo la situazione finanziaria non è rosea, e le critiche vivaci dell'on. Sonnino e quelle più blande dell'on. Luzzatti meritano la più viva attenzione. I nuovi provvedimenti finanziarii escogitati dal ministero basteranno a restituire al nostro bilancio la solidità e la elasticità di cui abbisogna, senza arrecar danno alla economia nazionale? Non ci arroghiamo la competenza di rispondere: ci sembra però che se i ritocchi sulle tasse di bollo non potranno dare un grande vantaggio all'erario, nè forse molto più grande potran darlo le tasse sulle acque minerali e sui cinemato-

grafi, tasse che sollevano tante proteste fra i colpiti, l'inasprimento della tassa sugli automobili abbia una progressività eccessiva, minacciando di arrecar gravi danni ad una fiorente industria, e sovratutto sia eccessivo e pericoloso l'inasprimento della tassa di successione; non soltanto infatti si aggravano le aliquote sulle quote ereditarie, anche nel caso di successione diretta, in cui la tassa si potrebbe dire che costituisce una iniquità, ma si istituisce una nuova progressiva globale sull'eredità che è, oltre a render insopportabilmente grave la tassa, un assurdo giuridico e pratico. Noi cominciamo a credere che sia molto rispettabile l'opinione di coloro che dicono che converrebbe avere il coraggio di affrontare la grande riforma tributaria, cominciando dal riordinare i tributi locali e proporzionando le entrate e le spese ai veri bisogni della nazione.

Fra tali bisogni uno stato civile non può pretermettere quelli relativi al retto funzionamento dell'amministrazione della giustizia, essendo vergognoso che in un paese come l'Italia, la giustizia sia ostacolata dalla mancanza di personale, cioè dalla mancanza di mezzi finanziari. L'agitazione delle curie italiane, se talora eccessiva nella forma, à avuto il merito di richiamare la pubblica attenzione sulla gravità della questione e di provocare dal ministro aperte promesse di solleciti provvedimenti legislativi — le quali ànno raggiunto lo scopo di far riprendere agli avvocati la toga, in attesa che le promesse siano tradotte in atto.

Una promessa invece che sembra seppellita con tutti gli onori, è quella della precedenza del matrimonio civile, dopo che nella discussione agli uffici il ministero à visto bensì eletti sette su nove commissari a lui favorevoli, ma è rimasto in notevole minoranza di fronte alla somma dei voti riportati dalle due opposizioni. Ciò vuol dire che, se pel bisogno di bizantineggiare attorno alle più inutili controversie, specialmente se riguardano la Chiesa Cattolica e la religione, sentiremo ancora per un pezzo discutere sulla precedenza o no, in Parlamento con tutta probabilità non se ne parlerà più.

Di un'altra questione delicata e spinosa sarebbe stato assai opportuno non si fosse fatto parola nè alla Camera nè sui giornali: vogliamo alludere al così detto caso Cagni. Tutti gli italiani si sono senza dubbio rallegrati vedendo prosciolto da ogni accusa penale il glorioso ammiraglio; ma il chiasso fatto proprio dai maggiori giornali conservatori per il non ancora avvenuto suo richiamo in servizio, è stato assolutamente inopportuno e indecoroso, tanto più in quanto si è prestato a far nascere e diffondere sospetti e dicerie che non ànno ragione di essere, e sono tanto più dolorosi in quanto colpiscono un altro glorioso nostro marinaio e mettono di fronte Cagni con Millo. Noi avremmo voluto che la stampa avesse conservato a tal proposito un'attitudine più prudente e riservata. Le questioni di disciplina e di responsabilità nei corpi militari non sono di competenza del Parlamento nè della stampa: ai giudizi di tal natura concorrono dati di fatto, apprezzamenti e sfumature che non possono essere vagliati a dovere dal gran pubblico. S'intende che noi, al pari e più di qualunque altro, facciamo caldi voti affinchè uomini i quali hanno reso e sono tuttora in grado di rendere alla patria i più grandi servigi siano resi al più presto al servizio attivo; ma crediamo che le ragioni della disciplina debbano andare avanti a tutto e che le

forme debbano essere rispettate senza riguardo a persone. Se le leggi e i regolamenti sono difettosi od illogici — e certo una legge che affida ad un collegio composto di ufficiali superiori l'incarico di prosciogliere un ammiraglio da un'accusa o di rimandarlo davanti ai giudici, e un regolamento che rende un ammiraglio corresponsabile della rotta di una nave che altri comanda, non ci sembrano molto ragionevoli — si emendino; ma finchè sono in vigore, è forza osservarli. In questi casi però è evidente nel Ministro che deve applicare leggi e regolamenti il dovere di correggere nei limiti delle sue facoltà quanto vi può essere nei medesimi di assurdo e di nocivo; e noi confidiamo che questo dovere non sfuggirà all'on. Ministro della Marina.

Mentre con l'accettazione della Grecia e della Turchia — pur con qualche riserva — dell'assegnazione delle isole fatta dalle Potenze, si può sperare che tale questione sia per ora messa in un canto, si torna a parlare con insistenza della restituzione da parte nostra alla Turchia delle isole del Dodecaneso, e delle trattative che sarebbero in corso per ottenere degli indennizzi alle spese dell'occupazione mediante concessioni economiche nell'Asia minore. È difficile e forse inopportuno discutere pubblicamente così delicata questione, per la quale conviene lasciare al Governo tutta la libertà e tutta la responsabilità, salvo a giudicarne dopo l'operato; nè potrebbesi discutere con conoscenza di causa essendo le trattative naturalmente circondate dal maggior segreto. A noi sembra, per altro, che tali trattative — se ánno veramente per iscopo la restituzione del Dodecaneso, siano premature, mentre in Cirenaica la resistenza continua ancora tenace, organizzata da ufficiali e regolari turchi. L'Italia á promesso di restituire le isole quando siano lealmente osservati i patti del trattato di Losanna: essa non dovrebbe perciò affrettarsi a restituirle fino a che quei patti non siano adempiuti, sino a che vi sia in Cirenaica un solo règolare turco. E non deve cedere il Dodecaneso per quello che è stato da taluno chiamato, un piatto di lenticchie. Le concessioni economiche nell'Asia Minore sono state fatte a tutte le altre nazioni senza alcun compenso; perchè solo noi dovremo pagarle così care con l'affrettata restituzione delle isole e la rinuncia ad ogni rimborso per le spese dell'occupazione? *Caveant consules.* V.

NOTIZIE.

— I lettori della *Rassegna Nazionale* ricorderanno che, or sono alcuni anni, abbiamo pubblicato frequentemente dei buoni e interessanti romanzi tradotti dalla signora Sofia Fortini-Santarelli. Possiamo annunziare che dopo un sì lungo intervallo, essa collaborerà di nuovo nel nostro Periódico, e cominceremo, in uno dei prossimi fascicoli, la pubblicazione di un romanzo inglese da lei tradotto.

— ***Festeggiamenti al prof. Francesco De Sarlo.*** — Una simpatica cerimonia ebbe luogo il 15 dello scorso mese al R. Istituto di Studi Superiori in Firenze. In quel giorno il prof. F. De Sarlo, insegnante filosofia e Direttore del Laboratorio di Psicologia Sperimentale nel detto Istituto, compiendo il suo cinquantesimo anno di età, gli alunni nuovi e vecchi vollero, con cordiale intimità, festeggiare questa data. La Signorina russa Heller, già laureata in filosofia fino dallo scorso

anno all'Istituto, pronunziò, a nome della scolaresca, un forbito discorso, augurando al maestro lunga vita di fecondo lavoro, e offrì, anche a nome dei suoi compagni, come ricordo di questa fausta ricorrenza, un busto in bronzo di Platone, un artistico calamaio. e un magnifico fascio di rose. Il prof. De Sarlo, commosso di questa gentile manifestazione di affetto, che gli giungeva inaspettata, rispose con cordialissime parole, dichiarando che durante la sua vita di insegnante aveva sempre amato i suoi scolari come figli, e si chiamava molto felice di poter constatare che tale affetto era compreso, apprezzato e ricambiato.

— ***Le apprensioni francesi per lo spopolamento.*** — In Francia fu istituita una Commissione officiale per lottare contro lo spopolamento ed i resultati delle sue conclusioni saranno resi di pubblica ragione. Intanto non manca nemmeno la propaganda di scrittori francesi in contrapposto a quella che si va facendo da altri in favore della sterilità sistematica. In un suo libro recente sulle *Maladies sociales* (Paris, Hachette, 1913), Paolo Gaultier, ad esempio, fornisce indicazioni ampie su tale argomento, enumerando libri, riviste, opuscoli in cui si espongono con lusso di particolari, le ragioni ed i modi pratici di diminuire le nascite. La *Réforme Sociale* del 1° gennaio u. s. nel render conto del libro, informa come taluna di quelle pubblicazioni figuri anche nel catalogo di case editrici per il resto onorevolmente note, e come parecchie case librarie se ne siano fatte una specialità; una di esse che ha sede a Belville ha una rivendita nel Quartier Latino. Le conseguenze di questa propaganda, osserva la notizia del citato periodico, si fanno rapidamente sentire; nella città di Roubaix dove essa ha spiegato una particolare intensità, il numero delle nascite è sceso in nove anni da 3.837 a 2.568. Per lottare contro le teorie del così detto neomaltusianismo furono organizzate in questi ultimi tempi conferenze in tutta la Francia, specialmente nei centri operai. Un nuovo giornale parigino intitolato *Pour la vie* a cui collaborano bravi scrittori, intraprende per lo stesso scopo una campagna, proponendo rimedj di ordine legislativo, fiscale ed economico, oltre quelli di ordine morale.

— ***La proprietà fondiaria non fabbricata.*** — Il Ministero delle Finanze di Francia, pubblicò nello scorso autunno un rapporto dei resultati che hanno dato le operazioni intraprese allo scopo di valutare di nuovo, in conformità delle norme dell'articolo 3 della legge del 31 dicembre 1907, la rendita netta delle proprietà fondiarie *non* fabbricate. In tali valutazioni per *rendita netta* s'intende, non il prodotto netto del terreno, ma il prezzo di affitto che il proprietario ritrae dai suoi immobili quando li affitta, o, se se ne serve per proprio uso, quello che potrebbe ritrarne in caso di locazione. È la rendita netta così definita che ha sempre servito di base all'imposta, da che fu costituito il contributo fondiario. Del voluminoso rapporto fa uno spoglio *La Réforme sociale* nel fascicolo 16 Gennaio u. s.

— In Milano (4 Via Piatti) si è costituita un'*Associazione Nazionale per la difesa della produzione*, la quale ha per iscopo: *a*) *di svolgere* una attiva, tenace propaganda perchè il Paese venga illuminato sulla necessità della difesa doganale; *b*) *di vigilare* attentamente perchè nella revisione dei trattati di commercio ed in ogni riforma legislativa vengano tutelati gli interessi dell'industria Nazionale: *c*) *di incoraggiare* con tutti i mezzi che le saranno consentiti ogni iniziativa privata tendente a sviluppare le forme produttive dell'economia Nazionale; *d*) *di intervenire* nei conflitti del lavoro per compiere opera di pacificazione in difesa degli interessi supremi della Nazione.

ANGIOLO CELLINI - Gerente responsabile

Anno XIX. Firenze, 1 Marzo 1914 N. 5

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Scienze religiose.

A. MELE. Gli studi di Max Müller sulla religione. — Città di Castello, S. Lapi, 1913; in-8, di pp. 64.

Ben a ragione il Mele osserva che in Italia il Müller è conosciuto più che altro pe' suoi lavori di linguistica che non per gli studi sulla scienza della religione. Eppure fu il Müller che pose le basi di cotesta scienza e con un metodo, asserisce il Mele, degno di essere qualificato come scientifico.

Il nostro A. esamina attentamente le condizioni in cui la scienza della religione versava prima delle investigazioni del Müller, e stabilisce dipoi quale sia il còmpito di cotesta scienza e quali i materiali per il suo relativo sviluppo secondo il filologo inglese (1). Esaminata la sorgente della religione se ne studiano l' origine ed il largo svolgimento.

Il Müller, come ha coltivato la linguistica col metodo comparativo, così egli esamina la religione mettendo a confronto fra di loro le varie dottrine. Certo si è che con lui venne aperta una via a molti altri studi originali che da autori più recenti furono compiuti con vario risultato. Il Müller è animista e naturalista, onde puossi comprendere quali sieno le sue teorie e dove abbiano la loro radice i suoi errori ne' riguardi dell' evoluzione.

Il Mele dalla sua pubblicazione, più che altro, vorrebbe trarre un incitamento a studiare non solo le opere del Müller sulla scienza della religione, ma anche a perseverare negli studi di storia e di scienza della religione.

(1) Inglese in quanto scrittore, ma tedesco di nascita. [*N. d. D.*]

Egli si limita perciò ad additare le nuove vie che dischiudono a questa scienza, la quale dovrebbe essere meglio coltivata in Italia, dove asserisce il Mele, la religione si vive, checchè si voglia dire in contrario, più che altrove, forse anche da quelli che si professano antireligiosi.

Roma SILVIO M. VISMARA

ATTILIO DE MARCHI. **Antologia biblica.** — Milano, F. Vallardi, 1913.

Se il latino semplice e spesso disadorno della *Vulgata* si presenta veramente una volgar lingua di fronte al dignitoso, squisito idioma dei poeti e prosatori dell' età augustea, non è una ragione per relegarlo in sagristia, come non fosse degno di altro ambiente più letterario. Il latino della *Vulgata* rappresenta un' età nella storia della lingua romana; non sarà certo la migliore; ma tutte le fasi attraversate da una lingua dal suo nascere sono meritevoli di studio, per l' identica ragione onde tutti i periodi storici meritano di essere conosciuti e studiati. La storia è sempre storia, anche se mancano figure maestose di eroi ed avvenimenti di lunga fama; così una lingua — che della storia è il portavoce — ha sempre il suo diritto nella repubblica letteraria, anche quando sia stata parlata e scritta in un periodo di decadenza. Non la prenderemo come modello; la vorremo però conoscere come documento. Che se tale documento abbia dato l' espressione ad alti pensieri, la nobiltà del contenuto compensa la povertà della forma. Lo stile è anzitutto nell' idea. Quando San Gerolamo dettò la sua versione latina della Bibbia, sulla fine del IV secolo, si valse della lingua corrente: suo intento fu di compiere non un' opera classicamente letteraria, ma una versione fedele del testo o greco od ebraico, tanto da unificare le variazioni molteplici che si avevano nelle traduzioni esistenti.

Nella *Vulgata* abbiamo dunque il latino della parlata popolare italica e provinciale in cui erano latenti i germi dei volgari sopravvenuti più tardi. Il De Marchi, pure famigliare col mondo classico, non ha creduto di venir meno al culto dovuto a Cicerone e Virgilio, presentando in una propria antologia dei brani biblici presi dall' Antico e dal Nuovo Testamento come li offre la traduzione di San Gerolamo. Quello che manca alla venustà filologica ed artistica è largamente compensato dal sentimento religioso che ispira la lettera e dall' alta poesia che pur freme in tante pagine dell'Antico e mormora soave nelle Parabole del Nuovo Testamento.

Alcune pagine di introduzione servono di opportuno avviamento alla fonetica e alla morfologia propria del latino geronimiano; e molte note giovano qua e là a precisare alcune oscurità di significato.

L' Autore si è tenuto lontano da quistioni di critica religiosa, essendosi proposto di comporre un libro con intenti filologici. Ed ha fatto bene. Quanto alla scelta, i luoghi a cui il De Marchi ha dato la preferenza, certamente la meritano. Ma nella Bibbia ci sono tante bellezze! Per es. in una edizione successiva potrebbe includere un po' della teofania del Libro di *Giobbe*, specialmente la notissima descrizione del ca-

vallo; dei *Salmi* mi piacerebbe includere il 92, breve in sè, ma di viva ispirazione poetica. Ma con suggerimenti di questo genere non si finirebbe più. Non resta che augurare alle nostre scuole che l'Antologia biblica vi possa entrare; non per soppiantare nessun libro di cultura classica, sì invece per dare alla conoscenza del latino la sua intera continuità, come anche per contribuire allo sviluppo dei valori etici e religiosi.

P. S.

LINO MURILLO. **El Genesis.** — Roma, Istituto Pontificio Biblico, 1914; in-8 grande, di pp. XXIV-872.

In questo volume sul Genesi si legge, in primo luogo, una diffusa trattazione delle questioni che concernono l'autenticità e il valore storico del Pentateuco. Il dotto A., professore del Pontificio Istituto Biblico, con ragione osserva che nel vasto campo degli studi biblici non v'ha forse questione così dibattuta quanto quella dell'autenticità del Pentateuco; intendendo per autenticità l'origine mosaica. Soggiunge che la questione dell'autenticità del Pentateuco fa d'uopo risolverla esaminando in primo luogo le testimonianze storiche; e poi i caratteri interni dei libri attribuiti a Mosè. La ragione della preferenza da concedere alla testimonianza storica, ossia tradizionale, sta in ciò ch'essa riunisce in sè gli elementi per un giudizio più sicuro che non quello fondato sull'esame de' caratteri interni, i quali sono per natura propria incerti ed equivoci. Ciò posto, l'A. annovera ed espone le prove esterne dell'origine mosaica del Pentateuco, che sono la testimonianza di Gesù Cristo, la tradizione cristiana, la tradizione giudaica dei tempi di Cristo risalendo a quelli dell'Esilio, e poi la testimonianza dei Profeti. Dopo di che, esamina i caratteri interni, cioè il contenuto legislativo, il contenuto storico e gl'indizi di unità o identità di autore, per conchiudere che questi è Mosè. Però l'A. non si ferma qui; vuole informare il lettore circa le teorie, le ipotesi e le conclusioni proposte o accettate dai moderni critici eterodossi e anche cattolici; secondo i quali il Pentateuco consta di diversi documenti che rappresentano stadi diversi nell'evoluzione sociale e religiosa del popolo d'Israele. Egli rigetta interamente le asserzioni della critica moderna, affermando che gli argomenti tratti dall'esame letterario e storico del Pentatenco non reggono. Conchiude la discussione citando il testo del decreto della Pontificia Commissione biblica, in data 27 giugno 1906, che insegna doversi ammettere l'origine mosaica del Pentateuco. E dal dotto professore del Pontificio Istituto Biblico non potevamo aspettarci nè intenzioni nè ragioni repugnanti al tenore di tale decreto.

Quanto al commento del Genesi, l'A. reclama la perfetta storicità di tutti i racconti genesiaci, non esclusi quelli de' primi dodici capitoli. Egli non nega aver essi qualche somiglianza con le note leggende babilonesi, ma osserva ch'essa prova solamente la deformazione della rivelazione primitiva, fatta da Dio agli uomini, avvenuta in seno a' popoli idolatri. L'A. procede con ordine e chiarezza nelle discussioni, e si mostra

bene informato bibliograficamente: ad esempio, cita anche il « Programma » dei modernisti italiani, affermando che in esso si porge una ben chiara e precisa idea della questione mosaica.

F.

P. GIOVANNI GIOVANNOZZI. **Il Miracolo.** — Firenze, Scuola Tip. Calasanziana, 1914.

Sono cinque conferenze tenute nel 1913 dall'illustre Scolopio nell'antica biblioteca dei Teatini in Firenze. Non più di 140 pagine che vorrei fossero conosciute dagli studenti delle Scuole Superiori di tutta Italia, perchè vi apprendessero la buona lingua, la sincerità scientifica, la modestia con gli avversari unita alla franchezza, e principalmente il buon metodo per lo studio dei grandi problemi dell' Universo. Per fortuna è assai diminuito il numero degli studenti pieni d' indifferenza e di fatuo disprezzo per tutte le questioni che trascendono i limiti d' un grossolano materialismo. Si comincia a capire che senza lo studio della religione nella sua filosofia e nella sua storia, non si può avere che una magra cultura, insufficiente a capire la civiltà europea e sopratutto l' italiana.

Queste conferenze del P. Giovannozzi sul Miracolo sono un magnifico modello di quel che occorre alla nostra gioventù studiosa per aprirne la mente e coltivarne il cuore alle verità della Fede nostra. Anche i punti per sè aridi e noiosi tornano gradevoli nell'arte del provetto conferenziere. Già poteva aspettarselo chi conosceva i quattro volumetti precedenti, uno per anno dal 1909 in poi. Ma le difficoltà dell' ultimo soggetto erano forse più grandi relativamente all' uditorio e furono con rara maestria superate. Le dottrine dei più recenti avversari e del vivente professore Guignebert sono coscienziosamente discusse e non resistono alla logica stringente del P. Giovannozzi. Tale, se non m' inganno, dev' essere il giudizio di ogni spassionato e colto lettore.

Roma G. GENOCCHI.

Storia.

EDMOND ROTTACH. **La Chine en révolution.** — Paris, Libraire Accadémique Perrin, 1914; pagg. XVII-268.

Chi avrebbe mai potuto immaginare, venti anni or sono, che il grande Impero Cinese, il così detto Impero di mezzo o Impero celeste, dove la maestà del Sovrano era cosa sacra ed intangibile, a cui si rendevano onori quasi divini, dovesse democratizzarsi al punto di diventare una repubblica? E chę razza di repubblica! La Cina, secondo le ultime statistiche, ha (compresa la Manciuria) una superficie di 4.912.000 Km^2, e una popolazione di 430.000.000 di abitanti.

In questi ultimi tempi, alcuni decreti imperiali avevano promesso al popolo cinese una costituzione e delle riforme politiche, preparando una forma di regime parlamentare, che temperasse, e rimodernasse, alla giapponese, all' inglese, alla tedesca, alla russa — non si sa ancora precisamente — l' assolutismo tradizionale.

Questi documenti ufficiali erano, a quanto pare, l' opera o l' ispirazione d' uno dei monarchi del Celeste Impero, l' imperatrice The-hi; e non è cosa impossibile che essi abbiano preparato la presente rivoluzione, forse involontariamente, perchè queste elargizioni sovrane potevano essere benissimo delle abili diversioni per dare ai malcontenti un' apparente illusoria sodisfazione.

Non ostante, la rivoluzione scoppiò. A Pechino, capitale dell' Impero, la popolazione era rimasta quasi indifferente al grande movimento delle altre provincie. Ma poi, quasi senza spargimento di sangue, ivi pure fu la repubblica proclamata.

Il signor Edmondo Rottach, autore del libro, di cui adesso parliamo, ha viaggiato molto nella Cina, e conosce il paese benissimo; per la qual cosa, le sue osservazioni hanno una grande importanza, e recano un contributo non indifferente alla storia di quella vasta regione, che, anticamente, ebbe una grande civiltà.

Il volume del Rottach contiene 11 capitoli così intitolati: 1°. La nuova politica e il nuovo spirito limitati; 2°. La prima sessione del Senato provvisorio; 3°. I ribelli; 4°. I negoziatori; 5°. Prime impressioni: fatalismo e opportunismo; 6°. Nanchino durante la rivoluzione; 7°. L'ultima giornata del presidente Souen-Wen a Nanchino; 8°. La repubblica a Canton; 9°; Il governo militare dello Yunnan; 10°. Le elezioni per l' Assemblea Nazionale; 11. Il governo provvisorio.

Che siasi proclamata la repubblica nella Cina non vuol significare affatto che questa forma di governo sia durevole; chi conosce un po' la storia di codesto turbolento paese non può farsi illusione alcuna. Troppi sono gl' interessi dell' Europa di fronte alla Cina: tengono gli occhi fissi sopra di essa il Giappone, la Russia, l' Inghilterra, la Francia. In quanto agli Stati Uniti e alla Germania, non esclusi il Belgio e l' Austria, il loro *appetito d' affari* è talmente considerevole, che l' onesto commercio cinese si rende conto facilmente di ciò che vogliono queste nazioni europee, le quali preferiscono una gestione economica e commerciale ad una riorganizzazione stabile della Cina.

Il 6 ottobre del 1913 ebbe luogo a Pechino l' elezione definitiva alla presidenza della Repubblica, che doveva farsi sei mesi prima; fu eletto il principe Yuan. Da Sciangai giunse la notizia che le potenze riconoscerebbero il nuovo regime immediatamente dopo la solenne istallazione del supremo Magistrato della Repubblica. « A quest' ora - scrive il Rottach — i rivoluzionarî, che hanno reso possibile la Repubblica, sono in fuga fuori del paese; nessun uomo del loro partito politico è entrato nel nuovo gabinetto. La riforma più o meno conservatrice e la repressione della rivoluzione finiranno per esser consacrate dalle nuove Camere e dalle potenze straniere. Ma è poco probabile che, per essere riconosciuta come Repubblica, la Cina cessi di essere in rivoluzione ». Ed infatti è avvenuto cosí. Vedremo col tempo qual sorte verrà riserbata

a una Nazione tanto vasta e così ricca di pregi e anche di difetti, dove le ricchezze e la miseria si trovano in continuo contrasto fra loro. E questo contrasto, unitamente alla ingorda vigilanza delle grandi potenze europee, potrà forse cagionare lo sfacelo della Cina, riducendola in tante frazioni, alle quali verrà dato il nome di Stati. E chi vivrà, vedrà !

Firenze L. CAPPELLETTI.

Pedagogia.

MARIA SARCOLI. **Dei concetti pedagogici di Giuseppe Baretti. — Como, Tip. Cooper. Comense « A. Buri », 1913.**

Sui concetti pedagogici di G. Baretti non era stata fatta sinora una particolare ed espressa ricerca, poichè i pochi cenni che sugli intendimenti educativi di lui fecero alcuni storici della pedagogia, in modo speciale il De Dominicis, e le brevi e succose pagine di L. Piccioni introdotte nel suo bel lavoro *Studi e ricerche intorno a G. Baretti,* lasciavano incompleta sotto questo punto di vista la figura del bizzarro scrittore piemontese.

Non si deve credere però che il B. possa essere considerato come uno scrittore sistematico di norme pedagogiche, poichè nè il suo carattere di critico nè il suo temperamento di uomo lo portavano a svolgere un completo ordinamento educativo.

Invece nella *Frusta Letteraria*, nelle sue lettere, e specialmente in quelle dirette al nipote Pino, espose i suoi concetti sull' istruzione e sull' educazione dei giovani, ispirati più che da uno studio meditato e profondo o da uno scopo e da un indirizzo analitico, dalla pratica e dalla osservazione diretta dei fatti, mano mano che gliene veniva offerta l' occasione. Ma anche questi concetti così dispersi qua e là assumono un notevole valore, e perciò era bene raccoglierli e lumeggiarli. Ciò che fece con molta diligenza e con buona preparazione Maria Sarcoli.

Considerato anzitutto il B. in relazione alla cultura, alle condizioni e alle aspirazioni dei tempi suoi, e rilevata la necessità ch' egli sentiva di un totale rinnovamento nell' istruzione e nell' educazione, ella ne ha analizzati i criteri pedagogici, che senza essere dipendenti da questa o da quella scuola, rispondevano in gran parte ad un notevole rimodernamento di indirizzi e di metodi, utili non soltanto ai giovanetti, ma anche alle fanciulle e alle donne.

Il B. — questo è un lato assai notevole della sua pedagogia — voleva che l' istruzione creasse veramente degli uomini, non dei « *barbassori*, eruditi sí, ma incapaci di muoversi in mezzo alla società ». Inoltre riteneva esser necessario elevare anche la cultura delle donne, che in Italia all' età sua era molto ma molto limitata, tanto piú che mettendole egli a confronto con le donne inglesi e francesi, che ben conosceva, le trovava ad esse inferiori in modo veramente deplorevole.

Sobrii e convenientemente indicati sono in questo studio della Sar-

coli i raffronti dei concetti pedagogici del B. con quelli sistematici dei più grandi pedagogisti italiani e stranieri, come pure sono diligentemente illustrati i criteri di lui sul necessario rinnovamento della prosa e sulle condizioni tutt' altro che liete della lingua italiana ai suoi tempi.

Si nota ancora volentieri che la trattazione del pensiero pedagogico del Baretti è stata fatta dalla Sarcoli con una forma scorrevole e garbata, senza ombra di pedanteria (cosa rara veramente in simili ricerche), tanto che la si legge senza il minimo sforzo, anche se si incappa talora in qualche svarione tipografico che l' egregia autrice s' è lasciato sfuggire.

G.

ANTONIO ROSMINI. **Sull' unità dell' educazione.** — Roma, Tip. del Senato, 1913.

Lo scorso aprile, concludendo la recensione dell' opuscolo di Antonio Rosmini *Sulla libertà d' insegnamento*, facevo voti, perchè il Dott. Bernardino Balsari, Preposito Generale dei Rosminiani, il quale aveva ripubblicato questo pregevolissimo libro, potesse avere tempo ed agio di ripubblicare altri preziosi scritti pedagogici del Rosmini. E i miei voti vennero in breve esauditi ; poichè l' infaticabile dott. Balsari, nella ricorrenza delle feste natalizie del 1913, presentò ai Padri e Fratelli dell' Istituto Rosminiano, da lui sapientemente diretto, lo scritto giovanile del Rosmini « Sull' Unità dell' Educazione ».

Quest' opuscolo fu stampato la prima volta a Firenze nel 1826, e « allora (così il Dott. Balsari) gli ordinamenti politici e sociali erano davvero molto diversi da quelli d' oggidì. E nondimeno, per essere quel tempo così prossimo alle vicende straordinarie, che, nell' ordine delle idee e dei fatti, avevano tanto agito e sconvolto il finir del decimottavo e il principio del decimonono secolo, le condizioni degli spiriti, in faccia alle questioni religiose, erano anche allora molto somiglianti a quelle del tempo nostro ; anzi, direi, che erano sostanzialmente le stesse ».

Ma veniamo al contenuto dell' opuscolo. Con esso si era il Rosmini proposto di sviluppare la prima ed immutabile legge dell'educazione, quella, cioè, dell' *unità*. In tre modi, dice l' Autore, vuole avere *unità* l'educazione degli uomini : *unità nel suo fine*, che è il principio stesso di ogni unità ed il carattere essenziale dell' educazione cristiana ; *unità nelle dottrine*, ossia nel sistema delle materie d' insegnamento ; e finalmente *unità nelle potenze*, che debbono essere tutte penetrate ed attuate dalle dottrine apprese ossia *unite* nel metodo d' insegnamento.

Quanto all' unità del fine, il Roveretano dice che scopo ultimo della buona educazione si è di « condurre l' uomo ad assimilare il suo spirito all' ordine delle cose fuori di lui, e non già di conformare le cose fuori di lui alle causali affermazioni dello spirito suo ». Circa l' unità delle materie d' insegnamento, fa rilevare la differenza fra l' educazione antica, che tendeva all' unità, e l' educazione moderna, la quale trasse in gran parte dai novatori laici ed irreligiosi, e tende alla moltiplicità degli oggetti, ossia delle materie. Osserva poi che la maggior parte degli educatori fanno l' opera loro in parti, dànno de' tratti e delle pennella-

te, e conducono quasi a caso il lavoro. Tocca indi dell' educazione pubblica e privata, e dichiara che questa non può, nè deve essere uniforme, ma deve invece adattarsi alle circostanze della casa, dell' allievo e del precettore. E soggiunge ancora che l' educatore privato dovrà bensì imbeversi dello spirito dell' educazione pubblica ed edificare sopra di essa, ma usando i metodi da lui stimati migliori. A proposito dell' unità del metodo, dice che l' incertezza di questo consiste nella concorrenza di tutte le umane facoltà in ciascun oggetto, per modo, che quanto venne dall' intelletto appreso, sia sentito anche dal cuore ; ed osserva : « Perchè le cose buone insegnate piglino stanza nel cuore del giovanetto, due quasi istrumenti si vogliono porre in uso : la qualità dello stile nell' insegnarle, e quell' arte di renderle care, che assai procede nella discrezione delle indoli. Lo stile deve avere quattro doti : Abbondanza, amenità, tranquillità, tristezza.

Circa l' amenità dello stile, il Rosmini dice : « L' amenità dello stile reca una cotale freschezza nelle menti, e in questa amenità studiavano desiderosamente gli antichi ; perciocchè conoscevano che, se il loro discorso avessero reso dolce e aggradevole, avrebbero già preparato e guadagnato l' ultimo animo al ricevimento delle dottrine ».

E qui tocca l' Autore dello stile ameno de' Greci, de' Romani e dei nostri scrittori del Trecento, nati fra le mollezze dei più vaghi colli d' Italia, e spiranti le più dolci aure della vita. E a proposito di questa, dice : » La cosa principale è quella di ridurre la vita del giovane in perfetta concordia cogli insegnamenti... Non niego che sia facile al precettore l' intonare meravigliose sentenze agli orecchi dell' allievo, difficile il farle eseguire ; poichè, se per intonarle basta a lui il conoscerle, perchè riesca a farle eseguire, debba tenerne egli stesso la pratica, e precederle coll' esempio ».

Conclude il Rosmini questo suo stupendo opuscolo giovanile, notando, che si deve considerare l' uomo tutto insieme, e che debbono in esso armonizzare le facoltà e le scienze, essendo l' armonia di queste la somma legge nel trattato degli oggetti dell' educazione, e l' armonia delle facoltà la somma legge del metodo.

A me sembra che il Rosmini abbia voluto in questo suo opuscolo commentare le parole con cui esso garriva l' Italia, a' suoi tempi discorde e divisa e sottomessa al giogo più duro dello straniero. « Povera Italia, diceva esso nella sua *Introduzione alla Filosofia !* Tu sperimentasti i funesti effetti della discordia, e ne fosti la vittima! Discorde, tu fosti divisa, e divisa, rimanesti debole, e debole diventasti pusillanime e infingarda... E la sai la cagione della discordia qual' è ? Il non aver tu una opinione ben ferma, e l' averne molte deboli e discrepanti. Nella tua mollezza, ne' tuoi studi superficiali, in recitando, vecchia fanciulla, le lezioni apprese alle scuole altrui, non ti potesti formare giammai una filosofia ; una dottrina, che fosse tua, e *però neppure avesti una nazionale opinione*. Sorgi, tendi all' *unità intellettiva*, che, se tu vuoi, non ti può essere contesa, e diverrà allora fortissima la tua sciagurata bellezza ».

Domodossola Prof. GIACOMO COTTINI

Letture amene.

AMALIA GUGLIELMINETTI. I volti dell'amore. — Milano, F.lli Treves, 1914.

Talvolta il contenuto dei libri corrisponde solo imperfettamente ai loro titoli. Questo può dirsi sia il caso anche per il recente lavoro della esperta scrittrice torinese. Perchè intitolarlo — *I volti dell' amore* — se sì poco vero amore vi si trova? Meglio non si sarebbe detto *Le maschere dell' amore?*

Noi vi troviamo i capricci, le svenevolezze, gli *engouements*, le curiosità dell' anima e dei sensi, gli autoinganni, le depravazioni che dell' amore non possono avere che la parvenza mentitrice. In quei numerosi racconti, in quei bozzetti che compongono il volume solo come eccezioni troviamo il sentimento sincero e profondo che può aver diritto a quel nome fatidico, sì spesso e sì a mal proposito invocato nella realtà della vita, come nelle finzioni della letteratura.

Abbiamo chiamato la Guglielminetti *esperta* scrittrice: anche il suo recente lavoro giustifica questo aggettivo, perchè le sue pagine sono vive, colorite, anche quando vive non sono sempre le sensazioni che i suoi personaggi manifestano, anche se, chiuso il libro, rimane solo l'ammirazione per la maestria di chi ci seppe mostrare chiare e movimentate quelle azioni senza che una impressione profonda perduri nell' animo nostro.

Molta immaginazione, molta, e spesso felice, ricerca di quegli argomenti che in poche pagine vengono svolti: questo lo riscontriamo in quelle pagine. Ma, poichè il gusto fine signorile dell'Autrice è innegabile, perchè taluni di quei seduttori che essa ci presenta sono così poco seducenti, almeno per chi ne legge le imprese? Forse perchè non meno vacue, non meno false ed artificiose sono le donne sulle quali essi esercitano le loro arti seduttrici.

La Guglielminetti che, come poetessa, si è già fatto un bel nome, crediamo abbia in sè tanta stoffa di romanziere da poterci offrire anche in prosa un lavoro tale da stare a pari delle sue poesie.

Firenze R. CORNIANI.

MARIO SIMONETTI. La via del sogno. Romanzo. — Roma-Milano-Napoli, Soc. Edit. « Dante Alighieri », di Albrighi, Segati e C., 1913.

Lo svolgimento di questo romanzo mantiene assai più di quello che il titolo promette, giacchè, piuttosto che « via del sogno », l' argomento mi pare possa chiamarsi, fino ad un certo punto, « via della verità ».

La trama è semplice e ben trovata. Si tratta del giovane conte di Vernio, possessore di una fortuna immensa, ed a cui appartiene anche un antico castello in Maremma e un vasto territorio, ove lavorano a diecine di migliaia i figli del popolo. L' indolenza dell' animo suo, i facili godimenti, il vuoto degli affetti familiari l' avevan reso scettico e sfidu-

ciato di sè, e, quel ch'è peggio, non curante delle condizioni tristissime di quei poveri suoi dipendenti che languivano nelle paludi e che, costretti finalmente a ribellarsi all'autorità, non avevano potuto ottenere che licenziamenti o maggiori oppressioni.

Eppure quest'uomo, che si direbbe crudele e superbo, è spinto a poco per volta, a vergognarsi della sua vita inutile, a conoscere e praticare i doveri, fino allora a lui ignoti, di padrone benefico e saggio e compie, insieme al progressivo miglioramento del proprio spirito, una opera tanto grandiosa, quanto umanitaria: la bonifica della Maremma. Tutto questo si deve alla dolce influenza di una donna gentile e buona da lui amata teneramente, ma non potuta far sua, perchè una malattia insidiosa e tremenda di lei prodotta da dolori e disinganni patiti, glie lo impedisce.

Tale amore così virtuoso e, quasi direi mistico, induce il giovane a rassegnazione anche quando la povera donna muore in una placida notte, dopo avere scambiato con lui le ultime sue parole d'intenso affetto e di benedizione solenne.

E mi piace a questo proposito, riportare, fra gli altri bei detti che l'Autore mette in bocca alla morente, questo, pieno di nobile e santo significato: « Pensa che nel mondo tutto è vano fuorchè la pietà per i miseri, la cui voce riconoscente si leva verso i benefattori come una benedizione » (p. 211). E in un'altra occasione, ella pure aveva detto: « La serenità si consegue nel mondo ad una sola condizione: quella di saper rinunziare quotidianamente a qualcosa che ci era caro, senza troppa angoscia, abituando il proprio spirito a questo triste esercizio » (p. 161). Bisogna davvero convenire che il libro del Simonetti, dalla prefazione all'ultima pagina, è ispirato a un ideale di bontà e di operosità che gli fa onore.

Però, lasciando stare i difetti di forma che provengono da improprietà di linguaggio o da prolissità di descrizioni, non posso tacerne uno che riguarda l'intreccio. Perchè, domando io, mentre l'Autore eleva così fortemente l'amore a ispiratore di virtù, non l'appoggia, come avrebbe potuto farlo, con tanta facilità ed opportunità, ad un principio soprannaturale? Egli parla di misticismo, sì, ma di un misticismo senza Dio, fondato solamente sull'umanità e sulla virtù, così in astratto e poi, come apparisce da certi passi, pare che prescinda anche dalla fede nell'immortalità dell'anima. Ora, ammettere che « la felicità è oltre l'amore, oltre ogni passione o vanità umana » (p 222) avere tanta sete di perfezione e nel tempo stesso credere che « siamo usciti dalla gran notte per rientrarvi fra breve, che forse i due termini antemortem, post-mortem hanno un eguale valore di negazione » (p. 7) mi sembrano idee tali da non potersi accordare insieme « per la contradizion che nol consente ».

Firenze GIULIA FORNACIARI

GIAN BISTOLFI. **Storielle di Lucciole e di Stelle.** Fiabe illustrate da BRUNO ANZOLETTI. — Milano, Fratelli Treves, 1913.

Poiché — nonostante ogni opinione in contrario — le letteratura delle fiabe, delle favole, dei raccontini, dei romanzetti è quella che usa ancora per i bambini e le bambine ed usasi sempre, bisogna applaudire al lavoro del signor G. Bistolfi, il quale nelle dodici storielle che ha raccolto in questo volume ha dato ottimo saggio di esser valente estensore di simili lavori. E noi non possiamo che incoraggiarlo ed encomiarlo di concorrere così ad arricchire la nostra già svariata collezione di libri per i piccoli con un volume che sarà avidamente letto. E devesi eziandio incoraggiare la casa editrice Treves che questo volume ha stampato molto bene, con caratteri niditi, carta buona, illustrazioni originali. Forse noi non siamo giudici competenti, poichè di questi libri non ci è copioso l' invio, ma siamo certi di affermare una cosa ragionevole, scrivendo che il libro del Bistolfi è libro che merita approvazione. X.

Varia.

Dott. RANIERI VERONESI PESCIOLINI. **Le colonie italiane nel Brasile meridionale.** (*Stati di Rio Grande do Sul, S. Catharina, Paranà*). — Torino, Fratelli Bocca, 1914.

È uno studio completo, coscienzioso e sereno fatto dall' Autore nella sua recente permanenza nelle colonie italiane dei tre Stati più meridionali del Brasile, studio che mette in evidenza come tali colonie, essenzialmente agricole, popolate quasi interamente da italiani, e suscettibili di espansione, siano per varj riguardi, fra le più importanti di quelle che l' Italia conta oltre Oceano. Queste Colonie, a differenza di quasi tutte le altre colonie di emigranti nostri in America, hanno conservato per ora l' uso della lingua italiana e lo spirito nazionale : eppure sono poco conosciute in Italia, ove, quando si parla di Colonie del Brasile ci si riferisce quasi esclusivamente ai nostri connazionali che popolano le fazendas dello Stato di S. Paolo.

Pregio essenziale di questo libro è appunto quello di far conoscere le vere, caratteristiche condizioni di queste colonie e di additarle ad un maggiore interessamento del pubblico italiano ; il dott. Venerosi insiste sulla convenienza da parte del nostro Governo e del Paese, di concentrare una maggior copia dei mezzi, dei sussidi scolastici e delle attività che si spendono in altri paesi transoceanici da cui si possono sperare solo scarsi profitti, in queste regioni nelle quali le condizioni di ambiente permetterebbero una penetrazione economica, e, colla conservazione dei caratteri nazionali, la espansione della nostra civiltà.

È questo un libro improntato a sensi di viva italianità, ed è dei pochi da cui traspariscono le linee di una vera politica di emigrazione.

Il volume è in grande formato, illustrato riccamente con fotografie prese sul luogo dall' Autore. X.

Cronaca.

— Il 15 dello scorso gennaio moriva a Gottinga, nella cui famosa Università insegnava da molti anni filologia classsica, uno dei più insigni latinisti del nostro tempo, **Friedrich Leo**, nato a Regenwalde (provincia di Pomerania) il 10 luglio 1851. Una parte cospicua della sua vita scientifica fu consacrata allo studio di Plauto, delle cui commedie egli curò e pubblicò, presso la casa editrice dei fratelli Weidmann di Berlino, una edizione in due volumi di oltre mille pagine complessivamente. Nelle Memorie della Società delle Scienze di Gottinga diè alla luce pregevoli monografie: sui *Cantica* di Plauto in relazione alla lirica greca del periodo ellenistico (1897), sul *verso saturnio* (1905), sul *monologo nel dramma (*1908). Rifece l'edizione della *Saturae* di Persio, Giovenale e Sulpicia precedentemente curata da O. Jahn e F. Bücheler. Ultimamente aveva posto mano ad una vasta opera (*Geschichte der römischen Literatur*) che in tre volumi doveva abbracciare la storia della letteratura latina fino alla morte di Adriano e che l'autore avrebbe poi forse ampliato in modo da estendere la trattazione anche all'età successiva. Nell'anno testé decorso 1913, uscì il primo volume, di ben cinquecento pagine, e che pur troppo sarà primo ed ultimo, dedicato alla letteratura del periodo arcaico (fino a Lucilio). Alcuni anni fa il Leo aveva composto un ottimo riassunto della letteratura latina, che ebbe già tre edizioni, per la grande enciclopedia teubneriana diretta da P. Hinneberg sotto il titolo « Die Kultur der Gegenwart ». Tra le sue pubblicazioni anteriori sono altresì da ricordare: *Plautinische Forschungen* (1895), *Die griechisch-römische Biographie* (1901) e un pregevole saggio su Venanzio Fortunato (nella « Deutsche Rundschau », 1882), delle cui opere poetiche egli aveva curata l'edizione (1881).

— Il 12 gennaio è scomparso un valoroso orientalista toscano, il prof. **Lupo Buonazia** che per molti anni insegnò lingua e letteratura araba nella R. Università e nel R. Istituto Orientale di Napoli. La grammatica araba da lui pubblicata parecchi anni fa conserva, accanto alle molte anzi troppe sorelle nate in questi ultimi tempi, il valore d'un eccellente avviamento teorico allo studio di quella lingua.

— Il 15 gennaio la **Biblioteca imperiale pubblica di Pietroburgo** poté festeggiare il primo centenario della sua esistenza. Ricca di 2.043.822 pubblicazioni a stampa e di 124.140 manoscritti, essa supera per copia di materiale gli altri istituti congeneri dell' Europa orientale.

— Il fascicolo di novembre-dicembre 1913 della rivista storica « **Risorgimento Italiano** » contiene la continuazione e fine della raccolta di documenti sulla *Questione romana* edita a cura di G. N. Pepoli; un articolo di P. Parente sulla ferita di Garibaldi ad Aspromonte e Ferdinando Palasciano; documenti di storia napoleonica pubblicata da P. Vigo (Timori e speranze di un governatore realista dopo la fuga di Napoleone I dall' Elba); una notizia sul Museo del Risorgimento di Faenza (E. Michel), comunicazioni ed appunti ecc.

— I cataloghi antiquari N. 118 e 119 della libreria **Friedrich Meyer** (Lipsia, Teubnerstrasse 16) registrano una bella scelta di opere di filologia germanica provenienti in gran parte dalle biblioteche dei defunti K. Th. Gaederz e R. M. Werner. Il primo di questi cataloghi è specialmente consacrato alla letteratura dei dialetti basso-tedeschi ed anche agli autori nativi del settentrione (bassa Germania) che usarono il tedesco letterario.

ALBERTO PACINOTTI - Gerentere sponsabile

PRESSO LA TOMBA DI UMBERTO I. (1)

(14 marzo 1844-29 luglio 1900)

Assai fu pianto. Su la fredda spoglia
scese la notte del sepolcro ; e il sole
l' ultima volta ne baciò la bara.
Muto è il dolor : pensose fronti inchine
posan su 'l marmo gelido, nè forse
più da' profondi petti odi un sospiro.
Così piangesi Umberto: oh ne la tetra
settimana di Monza assai di voci
gemebonde e d' esequie e di singulti,
per la funerea villa resonanti,
la miseranda salma ebbe tributo.
Qui, nel mistero de la Morte, è prece
il meditar, se l' anima s' elevi
oltre le tombe e in quegli arcani mondi
anco il fato dei Re pensi o i consigli
d' una Mente infinita......
Ah non è forza,
non è virtù che a tanto regga ! Anela

---

(1) Questo Carme, composto poche settimane dopo il nefando regicidio e rimasto, può dirsi, inedito — essendosene pubblicato solo un breve frammento, con la data del 2 novembre 1900, nella rivista milanese « *Il Salotto* », diretta da A. e D. Avancini, Milano, Albrighi-Segati, fascic. 13 novembre 1900 —, recitato poi dall' autore in solenni commemorazioni di Re Umberto da lui tenute a Firenze, a Catania, a Perugia — esce ora, interamente, per la prima volta alla luce. Esso farà parte d' un volume « *Non scholae sed vitae* », d' imminente pubblicazione, del nostro chiarissimo collaboratore : la *Rassegna Nazionale* è lieta di poter dare a' suoi lettori, nella triste ricorrenza della commemorazione ufficiale (14 marzo) del compianto e indimenticabile Re Umberto, questa primizia.

(*Nota della Direzione*)

lo spirto al ciel, ma il cuor, che di memorie
care si nutre e degli umani sensi
palpita, a terra ne richiama; e sempre
il tuo nobile volto, il fiero sguardo,
lo schietto riso memora de' giorni
che, o buono Umberto, o nostro Re, da l' alto
del tuo destriero o del tuo cocchio, a' plausi
consentivi del popolo; — beato
d'esserne amato. O liete ricordanze
di giovanili età! Quando, impalmata
la gentil Margherita — a la superba
Genova figlia — o del Piemonte prence,
il bel giardino italico in trïonfo
di fiori e d' inni, fra clamanti turbe,
trascorrevate, nel virile aspetto
Tu sorridente e nel regal suo serto
de l' aureo crin la Sposa radïante!
Fiorenza, sede allor felice al nuovo
Regno, auspicò le nozze; ma l' incanto
de la vaga Partenope v' accolse;
fin ch' al vagir di desïato Erede
quinci novello giubilo s' effuse.
Or poi che già nel marzïal periglio
Tu il cor temprasti, quante indi e più degne
d' animo eccelso fêsti prove! In Ischia
e a Verona ed a Napoli ed a Busca,
tra gli egri ed i morenti e tra i caduti,
fra i meschini del mondo, ivi tuo regno!
O in un cerchio di militi, sul campo,
entro a' lucidi porti od in cospetto
de le possenti navi od a le feste
del Pensiero o dell' Arte o a' sacri templi,
sempre il severo aspetto e il cupo sguardo
d' un tuo lampo addolcivi;.... infino all' atra
funesta sera che l' armata mano,
ferma ne l' odio de la bieca insidia,
Te dai ginnici ludi ilare uscente
al varco attese e di fulmineo piombo
il tuo valido petto, ahimè, trafisse!
Stupor di pieta fu l' estremo guizzo

di tua pupilla a l' iterar de' colpi,
e « Non è nulla! » la parola estrema:
indi, riverso, vittima cadesti
di tua fede nel popolo!.....
Fu sogno
de la macabra notte? Ombre fûr dunque
i gloriosi eventi onde sortito
parèati un Regno di giustizia e pace?
Illusïon che, a tergo a le fuggenti
barbare schiere e sopra le ruine
di sette troni, l'aquila sabauda
a più sicuro vol battesse l'ali?
Non però scese del Ticino al guado
già per due volte Carlo Alberto, in guerra
impari (o lieta primavera! o santa
nostra d'armi vigilia! eroico gesto
de l'invitta Milano! o fior d'Italia
a Curtaton reciso! o di Pastrengo
e di Goito vittorie e di Peschiera!
fatal Custoza! pérfida Novara!),
con se medesmo in guerra; e deprecati
i patrii Numi, e sacro a morte, il brando
cesse e lo scettro al prode suo Vittorio.
Non però corse, nel suo rosso arnese,
date le fulve chiome a' salsi venti,
con la diletta Anita Garibaldi
da le ribelli Americhe; e dovunque
squilla sua voce o folgora sua spada,
cadono cento, e mille offronsi eroi.
Nè già per questo, del maggior ministro
fido a' consigli e di sventure esperto,
suo giorno attese il Tuo gran padre e, il grido
de l'Italia raccolto, in un fulgore
balenò di vittorie. E non per questo
calò da l'Alpi al piano di Magenta,
di Solferino e San Martino a' colli,
tra li züavi e i bersaglieri, il Sire
di Francia e — buon latin sangue gentile! —
per le vie de la libera Milano
del Re d'Italia a dritta cavalcò.

Nè ti giovò che dal solingo scoglio
di Quarto i Mille noverasse il Duce,
fiso il ceruleo sguardo a l' ansio cenno,
teso l' avido orecchio al cupo ritmo
del suo Tirreno, onde il remoto rombo
de la campana della Gancia un novo
schiudea di sangue e di sublimi gesta
epico Vespro a l' Isola del sole.
Sussultò indarno il ponte di Teano
al gran saluto ond' Egli, il dittatore,
fulmin di guerra ed eversor di troni,
del Re d' Italia al passo cavalcò;
poi, sceso al lido e disdegnando onori,
e lo scarso vïatico adunato,
vêr la squallida sua fida Caprera,
con fiero gesto, rivoltò la prua.
Ah non per questo dì, fosco di strage,
squillò la terza volta la dïana!
Nè però, bello di tua balda audacia,
Umberto, stesti a Villafranca, saldo
in su l' arcione, e la sua destra Bixio
ammirando ti porse; e non per questo,
sotto Custoza, del suo nobil sangue
versò più stille il pallido Amedeo:
nè da Bezzecca, ad un fatal richiamo,
« Obbedisco! » fremè, dòmo, il Leone;
e n' echeggiò di duol l' alpe di Trento;
mentre da Lissa, profondando, al grido
d' Alfredo Cappellini, acclamò: « Viva! »
l' eroica ciurma; e l' onda che si chiuse
gorgogliò: « Viva! » e n' esultò Venezia;
« Italia! Italia! » e ne gemè Trieste!
Ah non per questo dì, fosco di strage,
da Porta Pia, sotto l' aperta breccia,
la fanfara squillò de' bersaglieri;
nè già per questo al Campidoglio ascese,
conscio de' fati, Re Vittorio e il dritto
v' inalberò de l' italo vessillo;
e di Quirino poi sul sacro colle,
l' invitta alma esalando, « Italia e figli! »

invocò ne la morte.... ah non per questo!
Ah non per questa miseranda fine
del primo nato suo, secondo Re!....

Presso le tombe il cuor ne manca....
Sogno
fu d'atra notte?.... Ma la rea novella
sparse pel Mondo, nel silenzio, l'Alba;
che, Nemesi implacata, obliqui raggi
pria sul nordico Mar vibrò, vi scêrse
di tra le nebbie la « Stella polare »,
vittorïosa e candida, e d'un rosso
baglior l'avvolse. Ne fremè Luigi
di Savoia, ridesto a l'inatteso
lampeggiamento; ed il suo fido Cagni
interrogò d'un guardo; entrambi muti
d'un'angoscia presaga!....
Ah non fu sogno
de l'atra notte! Ma la rea novella
sparse pel Mondo la silente Aurora;
che, pronuba di nozze, i raggi d'oro
vêr l'Ionio Mar converse e, circonfusa
d'alto naviglio la polita prora,
toccò d'un bacio la serena fronte
di giovin Prence. Volsesi repente
Vittorio, il Re, come di stral ferito;
ed Elena accorrea, stirpe d'eroi,
con lacrime d'amore, a far più lene
su l'arsa fronte la regal corona.
Salve, o pia Coppia, nel Dolore augusta!
Tu, Sol di speme, che dal Mare ascendi!
Salve! Se un raggio ancor di gloria splenda,
se un dì felice ai nostri lidi arrida,
da Voi rifulgerà, speglio ed usbergo
de le virtù d'un popolo di Re!

(Milano, agosto, 1900).

ANNIBALE CAMPANI.

MAINE DE BIRAN

L' UOMO.

Verso il solitario pensatore di Bergerac, proclamato da Victor Cousin « il più grande metafisico che abbia onorata la Francia da Malebranche in poi » torna il pensiero de' tardi nepoti, e sulle sue opere si concentra oggi l' attenzione degli studiosi, quasi a compenso del lungo oblio in cui i contemporanei e i posteri lasciarono fin qui sepolto il suo nome. Una lieve attenuante a questa inesplicabile dimenticanza si trova forse nel fatto che la vita del filosofo, sebbene svoltasi nel burrascosissimo periodo del Terrore, dell' Impero e della Restaurazione, non presenta nessuna circostanza atta a destare la curiosità del pubblico; ciò che spiega in qualche modo come essa abbia potuto sfuggire all' occhio di coloro, e sono i più, che scrutando il passato, si arrestano a considerare le figure di maggior rilievo senza curarsi di quelle che rimangono nello sfondo, meno appariscenti per certo, ma talora non meno importanti per delineare ne' suoi varî aspetti la fisionomia e il carattere particolare d' un' epoca. Uomo politico, M. de Biran non ebbe mai parte attiva in quegli avvenimenti che si iscrivono per sempre negli annali d' una nazione; scienziato, non si dedicò mai all' insegnamento, nè sollevò con i suoi scritti, pur non privi d' importanza, lunghe e clamorose polemiche tanto che la sua vita potrebbe sembrare quasi insignificante ad un osservatore superficiale. Ma guardando più da vicino, è facile accorgersi che l' esistenza vera di Maine de Biran fu tutta interiore e spirituale, e consistette nello sviluppo e nell' evoluzione de' suoi affetti e del suo pensiero che liberatosi dalle pastoie del sensismo seppe elevarsi, con splendida parabola ascendente, fino alle più sublimi altezze del cristianesimo. Ne' suoi « Pensieri » (1) egli si rivela, con sincerità non comune, un forte e profondo osservatore di sè medesimo, che scruta l' animo suo fin nei più reconditi meandri, e delinea e commenta quanto vi accade con accuratezza minuta, come altri si soffermerebbe a descrivere qualunque fatto del mondo esteriore. E appunto in questa fine analisi psichica, in questa fotografia, direi quasi, della coscienza, nell' evolversi e nel lento maturare del pensiero, sta tutta l' attrattiva e anche

(1) MAINE DE BIRAN. *Sa vie et ses pensées*, publiées par ERNEST NAVILLE. Paris, 1857.

l' importanza della vita di questo filosofo, feconda di utili esempi e ammaestramenti a quanti cercano nell' elevazione dello spirito una nobile via di scampo dalla materialità della vita.

Francesco Pietro Gontier de Biran (che soltanto più tardi assunse il nome di Maine, da una sua proprietà presso a Mouleydier) nacque a Bergerac il 29 Novembre 1766. Iniziò gli studi sotto la guida del padre, medico assai stimato, e li continuò poi a Périgueux in una scuola tenuta dai Dottrinari. Nei « Pensieri » giornale intimo in cui egli annotava quotidianamente ogni minimo atto del suo spirito e rivelava tutto intiero l' animo suo, senza reticenze e senza sottintesi, si trovano pochi accenni alla sua infanzia. Aveva notevole facilità per gli studi e una spiccata attitudine per la matematica; fisicamente era di costituzione debole e nervosa, sensibilissima a qualunque impressione non solo, ma perfino al minimo squilibrio di temperatura.

Non pare che i principî religiosi impartiti dai Dottrinari avessero impresso orme profonde nella mente del futuro filosofo; essi furono anzi presto dimenticati. Venuto nel 1784 a Parigi per arruolarsi tra le guardie del Corpo, M. de Biran si diede a vita assai dissipata. In quell' epoca, sebbene molte minacciose procelle si addensassero all' orizzonte, la monarchia non aveva perduto totalmente l' antico prestigio; e nei salotti della capitale si radunava ancora una società elegante, frivola e cortese tra cui il giovane ufficiale incontrò molto favore e piacque assai per il suo aspetto distinto, per i modi gentili, per il suo piacevole talento di suonatore d' arpa. Egli avrebbe forse ceduto agli allettamenti di quella vita molle ed effeminata, quando dovette lasciar Parigi in seguito allo scioglimento della Guardia del Corpo.

Nelle giornate del 5 e 6 Ottobre 1787 aveva però avuto occasione di difendere a Versailles Luigi XVI, assalito dalla folla aizzata da Maillard. Il suo cavallo cadde ucciso, ma egli scampò miracolosamente, riportando solo una lieve ferita al braccio. Libero di sè, pensò d' entrare nel genio militare e riprese per qualche tempo lo studio della matematica; ma non tardò a capire che il fatto d' aver apertamente parteggiato per la Monarchia gli avrebbe ostacolato l' accesso a qualunque carriera. Decise, pare a malincuore, di tornare all' avita terra di Grateloup. I suoi genitori erano morti nel frattempo ed egli si trovò quindi possessore di quel podere, che apparteneva alla famiglia di sua madre. Il castello di Grateloup sorgeva isolato su di una collina, a poca distanza da Bergerac, dominando una vasta estensione di terreno accidentato, assai ubertoso e coperto di bellissimi alberi. Qui Maine de Biran trovò asilo nei tragici giorni del Terrore; e la solitudine, la quiete campestre, il dolore per i lutti recenti (un'unica, amatissima sorella sua, Maria Vittoria, non aveva tardato

a seguire i genitori nella tomba) ebbero sull' animo suo una salutare e decisiva influenza, aprendolo a gravi pensieri, a mature riflessioni, e fissando definitivamente le sue opinioni politiche, monarchiche e antirivoluzionarie per eccellenza. Con la caduta del funesto dominio di Robespierre, si iniziò la carriera politica del nostro filosofo, che fu nominato amministratore del Dipartimento della Dordogna (14 Maggio 1795) dal rappresentante del popolo, Boussion, e due anni dopo, mandato a far parte del Consiglio dei Cinquecento (13 Aprile 1797). Appena potè, Maine de Biran agì vigorosamente contro le tendenze rivoluzionarie non ancora spente, tanto che la sua elezione fu annullata in seguito al Colpo di Stato del 18 Fruttidoro (4 Settembre 1797). Dopo alcuni mesi di soggiorno a Parigi, l' ex deputato tornò a Grateloup il 1° Luglio 1798, conducendo seco una giovane sposa, Louise Fournier vedova du Cluseau, che pochi anni dopo doveva essergli rapita dalla morte (5 Ottobre 1805) lasciandogli tre figliuoletti, Felice, Elisa e Adina. Questo periodo passato tra le gioie del focolare domestico, fu uno dei più dolci e fortunati nella vita del filosofo.

Il suo giornale, interrotto fin dall' inizio della carriera politica non fu ripreso che più tardi assai, nel 1811; chiaro indizio che lo scrittore non sentiva più il bisogno dei severi colloqui con quel muto confidente, forse anche ch' essi non gli bastavano più. Il suo cuore si espande ben altrimenti; nella dolcezza della pace familiare l' anima sua inquieta e dolorosa si calma, si rinvigorisce, rinasce quasi a nuova vita, e la sua mente crea alcune opere di notevole importanza. Risalgono a quell' epoca, oltre il suo primo lavoro, « Mémoire sur l' habitude » premiato dall' Accademia nel 1802, che lo mise in relazione con gli ultimi rappresentanti della filosofia sensistica, Destutt de Tracy et Cabanis, le « Mémoire sur la décomposition de la pensée » (1806) « Mémoire sur la Perception immédiate » (presentato nel 1807 all'Accademia di Berlino) « Mémoire sur les rapports du physique et du moral de l' homme » (premiato dall' Accademia di Copenhagen nel 1811). Questi scritti furono poi raggruppati nell' opera maggiore del filosofo « Essai sur les fondements de la psycologie ». Frattanto M. de Biran aveva tentato più volte di darsi all' insegnamento, cui si sentiva attirato; nel 1803 aveva chiesto invano una cattedra di matematica al liceo di Versailles; più tardi nel 1808, sollecitava il posto di Rettore dell' Università di Parigi, per mezzo del suo amico Ampère, ma senza miglior fortuna. Lo scacco lo ferì sul vivo, perchè egli sentiva vera vocazione all'insegnamento, ma fu irreparabile. Napoleone era poco favorevole a quelli che chiamava sdegnosamente « ideologi »; li teneva a distanza e li faceva sorvegliare. In compenso della cattedra fallita, M. de Biran fondò una scuola elementare gratuita secondo il metodo ini-

ziato a Zurigo dal Pestalozzi, che mirava a destare e far sviluppare nell' allievo tutte le facoltà per atto suo proprio, facendolo collaborare con il maestro alla propria educazione. Egli vedeva in questo sistema l'applicazione delle sue teorie; ma quella scuola non ebbe lunga durata. Fu pure iniziatore di una « Società di medici », sembrandogli che nel piccolo centro di Bergerac essi soli possedessero, in qualche misura almeno, una coltura che li abilitasse a dedicarsi vantaggiosamente allo studio della psiche umana. In pratica, non risulta che questa Società avesse miglior fortuna della scuola elementare e raggiungesse lo scopo vagheggiato dal fondatore, di intensificare e allargare la vita intellettuale del suo paese; ma se non altro, servì a fornire a M. de Biran un discreto uditorio, al quale egli lesse parecchi suoi lavori appositamente scritti, come le « Nouvelles considérations sur le sommeil, les songes et le sonnambulisme », e le « Observations sur le Système du Docteur Gall ».

Frattanto il filosofo era rientrato nella vita politica; consigliere di prefettura (1805), poi sottoprefetto di Bergerac (1806), fu rieletto deputato nel 1809, e continuò a far parte del Corpo legislativo fino alla caduta dell' Impero. All' epoca della restaurazione, dopo un breve intervallo, la fiducia degli elettori gli riconfermò l' onorifico mandato, ed egli lo conservò fino alla fine di sua vita. Questo secondo soggiorno a Parigi ebbe molta influenza sul sistema filosofico di Maine de Biran. Senza modificare le teorie che ne erano la base, egli studiò nuove e diverse questioni, che gli aprirono orizzonti sempre più vasti.

Formò pure e diventò il centro di una riunione di scienziati tra cui primeggiavano Guizot, Ampère, suo pertinace oppositore ma amico fedele, Royer-Collard, e il giovane Cousin, futuro editore delle sue opere e apostolo delle sue dottrine, cui dava con la calda eloquenza splendore di forma e possente palpito di vita (1). Era invero uno spettacolo bello e grande, — purtroppo insolito ai nostri giorni — il vedere quei deputati uscire dalla Camera dove avevano sostenuto discussioni vivaci e faticose per radunarsi fedelmente intorno al collega filosofo, e inoltrarsi con invidiabile serenità e freschezza di mente nelle più sottili disquisizioni intorno all' incosciente e allo sforzo! In questi dotti ritrovi Maine de Biran sfoggiava una magistrale eloquenza mentre alla Camera rimaneva abitualmente muto, o appariva singolarmente impacciato e timido, forse anche a cagione della sua voce così debole che solo pochi vicini riuscivano ad udirla. Ma questa insuperabile timidità che gli fermava la parola sul labbro, spegnendone ogni calore e ogni ardimento, non si manifestava af-

(1) MARIUS COUAILHAC. *Maine de Biran*. Paris, 1905.

fatto nelle sue azioni e non diminuiva punto l'energia del suo carattere. Egli fece parte della commissione di cinque deputati che dopo la battaglia di Lipsia osò chiedere a Napoleone pace e riposo per la nazione estenuata dalle continue leve di soldati. Timide rimostranze, e umili assai, se le giudichiamo con criteri moderni; ma che dovettero sembrare molto audaci in mezzo al servile silenzio universale, se argomentiamo dal fiero sdegno con cui Napoleone le respinse.

Sciolto il Corpo legislativo Maine de Biran tornò a Grateloup dove contrasse un secondo matrimonio con una sua cugina Luisa Anna Favareilhes de la Coustète, dalla quale non ebbe figli. Nella solitudine della sua terra del Périgord assistette alla caduta dell' Impero. Monarchico com' era sempre stato e come si mantenne fino alla morte, non potè a meno di rallegrarsene, e di affrettare con tutto l' ardore del desiderio l' avvento al trono dei Borboni. Tornò a Parigi con Luigi XVIII, e prese parte ai lavori della Camera, dove ebbe poco dopo l' ufficio di questore, rifuggendo però dalle passioni che l' accecavano trascinandola a deplorevoli eccessi. Restituitosi a Grateloup per riposarsi dalle fatiche della prima sessione della Camera, fu repentinamente chiamato a Parigi, dove era stata decisa la partenza del sovrano. In quel momento la sua fedeltà alla monarchia lo rese sospetto. Minacciato da tutte le parti, vessato in mille modi, perquisito in casa sua, cedette alle istanze de' suoi famigliari e prese la fuga. Però non potendo resistere all' inquietudine continua in cui si trovava, e che gli pareva peggiore di tutte le possibili disgrazie, si costituì spontaneamente al Prefetto e al Generale comandante di Périgueux e tosto gli furono rese sicurezza e libertà.

Durante i Cento Giorni attese a' suoi prediletti lavori filosofici: ma il risorto potere napoleonico lo sgomentava. Gli pareva che con esso la rivoluzione dovesse ricomparire a mettere sottosopra tutto il paese, che egli già vedeva preda dell' oppressione e del terrore, mentre la guerra di nuovo infieriva. Questo sgomento si traduce nei « Pensieri » con tutte le più desolate espressioni di Giobbe, con le più forti minacce di Isaia, con i più lamentosi detti di Geremia. Accanto alla filosofia M. de Biran coltivava fin da quel tempo gli studi biblici, che certo influirono assai sull' evoluzione del suo spirito. Ma le sue fosche previsioni si mitigarono alquanto quando gli giunse la notizia di Waterloo e l' orizzonte gli apparve definitivamente rasserenato con il ritorno dei Borboni al potere. Egli riprese difatti il suo ufficio di questore alla Camera (1815), e vi rimase senza interruzione fino alla sua morte, continuando a servire fedelmente la monarchia. Era però nemico d' ogni eccesso; aspirava anche in politica all'ordine, alla quiete, e per questo si trovò in opposizione

tanto ai liberali quanto agli ultra-monarchici. Fu accusato di versatilità, mentre invece era semplicemente ligio a' suoi principî, e voleva salvo ad ogni costo il potere sovrano insidiato non meno pericolosamente da' suoi fautori animati da uno zelo eccessivo, che da' suoi nemici dichiarati. Gli ultra-monarchici nella loro smanìa di restaurare gli antichi privilegi della Corona non s'accorgevano di avviare la monarchia ad una sicura catastrofe, suscitando nel popolo un pericoloso spirito di reazione. D'altra parte M. de Biran vedeva pericoli non meno serî nel partito ultraliberale; e trovando minacciato il potere sovrano s'adoperò a difenderlo efficacemente, senza badare se nella lotta gli diventavano avversari quelli che gli erano prima alleati.

Non mutarono dunque le opinioni del filosofo, bensì cambiarono le assemblee di cui fu chiamato a far parte. Dopo di aver sostenuto strenuamente il duca di Richelieu e il duca Decazes, e votato nel 1816 la legge d'amnistia, divenne in seguito all'assassinio del duca di Berry per mano di Louvel, uno dei più forti sostenitori del duca di Richelieu risalito al potere con salda e manifesta intenzione di combattere il partito liberale. Votò le leggi restrittive della libertà personale e della libertà della stampa e prese parte alla riforma elettorale, separandosi in quell'occasione da' suoi amici Royer Collard e Guizot (1). Ma lo spettro della repubblica ergentesi sulle rovine della monarchia tormentò fino all'ultimo l'animo di Maine de Biran, che in questo parve avere netta e fatidica visione del futuro. Intanto le sue dottrine filosofiche avevano continuato a estendersi ed evolversi, giungendo fino alle verità cristiane. Dopo una lunga serie di sofferenze sopportate con grande elevatezza d'animo, osservando e notando lo spegnersi della vita a grado a grado, Maine de Biran morì tra le braccia del figlio Felice, (20 Luglio 1826) assistito dal Parroco di S. Tommaso d'Aquino e confortato dai carismi di quella religione dalla quale si era allontanato, per ritornare poi a lei inevitabilmente ricondotto da' suoi prediletti studi filosofici, cui aveva dedicato con tanto amore la miglior parte del suo nobilissimo spirito (2).

IL FILOSOFO.

Più che negli avvenimenti brevemente accennati, la vita di Maine de Biran si svolse intensa e feconda nell'intimo santuario della sua coscienza. Fu vita vera e come tale andò verso un fine, che il filosofo stesso definì la vita dello spirito, prendendo le mosse dallo studio profondo della psiche umana.

---

(1) Marius Couailhac. *Maine de Biran.*

(2) *Ami de la religion* (24 Juillet 1824). *Moniteur* (23-24 Juillet).

« Fin dall' infanzia, scrive nel suo Giornale, ricordo d' essermi stupito di sentirmi esistere; già mi sentivo portato, quasi per istinto, ad osservare nel mio interno per sapere come potevo vivere » (1).

Questo istinto, avvertito dallo scolaretto di Périgueux, racchiudeva in sè tutto il suo avvenire scientifico. Scrutare fino ai minimi moti dell' animo, « vedersi passare », come diceva, fu per M. de Biran una necessità imperiosa e ineluttabile. La sua salute cagionevolissima contribuì notevolmente a sviluppare queste tendenze naturali. « Quando si ha poca vita o scarso sentimento di essa, scrive nel 1819 (2), si è più portati a osservare i fenomeni interni; appunto per questo motivo diventai psicologo assai presto ». E venti anni prima egli sembrava difatti considerare come stato normale del filosofo quelle condizioni di malattia e di debolezza fisica che Pascal riteneva dovessero essere lo stato naturale del cristiano. « Il sentimento dell' esistenza diventa inavvertito perchè continuo. Quando non si soffre, non si pensa a sè medesimo: ci vuole la malattia o l' abitudine della riflessione per farci scendere in noi. Soltanto la gente poco sana si sente esistere; quelli che stanno bene, e anche gli stessi filosofi, s' occupano più a godere la vita che a studiar che cosa essa sia. Non stupiscono di sentirsi esistere. La salute vigorosa ci porta agli oggetti esterni, la malattia ci riconduce in casa nostra ». Dopo il fuggevole periodo di dissipazione mondana a Parigi, il filosofo si trova solo a Grateloup; inquieto e afflitto dalle barbare scene di terrore che desolano la sua pàtria, cerca distrazione e conforto nella sottile analisi de' suoi sentimenti, nella ricerca dell' influenza misteriosa esercitata dalle circostanze esterne, dalle sue condizioni fisiche, dalle variazioni della temperatura sui subiti moti o giocondi o più spesso dolorosi che gli attraversano l' animo. Egli non fu condotto agli studi filosofici dal desiderio d' investigare i segreti dell' universo, o d' acquistare la scienza dell' uomo in generale, ma dalla necessità di conoscersi fino al fondo. Il « Nosce te ipsum » fu per lui un istinto, prima d' assurgere al grado di teoria scientifica (3), e lo spinse naturalmente verso una ricerca, banale se si vuole, ma che dominò tutto il suo sistema filosofico: « In che cosa consiste la felicità, e come possiamo raggiungerla? » Parte per l' esperienza fatta, parte per le elevate tendenze dell' animo suo egli esclude tosto che la felicità consista nella ricchezza, negli onori, nella fama, in checchessia d' esterno all' uomo: essa non può trovarsi che nell' anima. Nel bollore della

(1) *Pensieri*, 27 Ottobre 1823.
(2) *Pensieri*, 1º Marzo 1819.
(3) E. Naville. *Vie de Maine de Biran*.

giovinezza l'aveva cercata nel piacere, ma fu deluso, per quanto procurasse di esaltarsi nella passione, credendo che nulla potesse supplirla.

« Spesso, scrive, sentendo l'animo mio in pace per l'assenza delle passioni, mi sono lagnato, mi sono sdegnato con me stesso; ero come un paralitico che volesse ad ogni costo agitarsi e camminare. Fin che rimarrai in questo stato d'indifferenza, dicevo tra me e me, fin che nessuna passione ti darà spinta e moto, vivrai un'oscura e languida vita, incapace di qualsiasi slancio; rimarrai sempre una nullità, un essere debole, disprezzato dagli uomini come cosa inutile.... Io lottavo contro il mio temperamento che mi trascinava invincibilmente al riposo; mi consumavo in vani sforzi; e, sempre malcontento e disgraziato nel sentimento ingiusto della mia obbiezione, disperavo di me stesso... Convinto che le passioni non danno la felicità che promettono... io rientro in me medesimo, fuggo l'agitazione, vado errando nei boschi, m'abbandono al corso de' miei pensieri, in continua attesa di qualche momento felice.... che venga a spargere fiori sulla mia monotona esistenza.... » (1).

Verso la fine del secolo XVIII erano in pieno vigore le teorie sensistiche di Condillac; e il nostro filosofo, ligio alle dottrine di quella scuola, chiese la felicità a uno stato di calma indolente, prodotto dall'equilibrio e dalla regolarità della vita. Per raggiungere questo stato, dice, bisogna tenersi lontano da qualunque eccesso, evitare le sensazioni violente di gioia e di dolore, cercando invece quelle dolci e calme; ma poichè queste non dipendono dalla volontà, così noi poco o nulla possiamo per arrivare alla meta agognata. Su questo ideale di pace non influisce alcuna convinzione religiosa, ed esso non è per certo collegato alla virtù, sebbene il filosofo accenni alla purezza di coscienza, ai soccorsi recati alla miseria altrui come a coefficenti di « quello stato *fisico* in cui fa consistere la felicità » (2).

Se riflettiamo che in quell'epoca il gregge dei filosofeggianti francesi riteneva come verbo infallibile la teoria sensistica di Condillac contenuta nella famosa definizione in cui l'uomo era paragonato ad una statua animata, che riceve dall'esterno e per mezzo dei sensi tutti gli elementi di vita fisica e morale, riscontriamo nelle aspirazioni di Maine de Biran, per quanto vaghe, un certo progresso e una spiccata tendenza a guardare un po' meno ostinatamente la terra. Per ora non chiediamogli di più; bisogna che il suo pensiero maturi con gli anni perchè possa produrre ben altri frutti. Tutto prepara il filosofo a quella vita interiore

(1) *Pensieri*, 27 Maggio 1794.
(2) *Pensieri*. Anno 1795.

che fu la sua vera esistenza; in mezzo alla sua carriera politica egli si sente spostato; alla Camera dove pure gode di una bella popolarità, (meritatagli prima dal suo vasto sapere, poi aumentata di molto in seguito alla vigorosa azione spiegata in quella commissione dei Cinque che osò opporsi alla tracotanza napoleonica), egli tace quasi sempre. Esortato a parlare, risponde, con una punta di malumore, che troppi altri s' incaricano di dire inutilità e sciocchezze in vece sua; ma riconosce francamente che « la natura non lo ha destinato a esercitare sugli altri un' influenza qualsiasi per mezzo della parola. Le mie disposizioni fisiche, la mia timidezza, l' assoluta sfiducia di me stesso, l' incertezza del mio carattere che m' impedisce di prendere lì per lì una decisione, l' assenza di quella passione che spinge gli altri alla tribuna e li fa diventare eloquenti, la scarsa attitudine a collegare le idee e coordinarle in un discorso improvvisato, ecco in parte le difficoltà che mi costringono al silenzio.... (1). »

E quando il dovere lo obbliga a parlare, prova uno sgomento che confina con la sofferenza: non può sopportare gli sguardi fissi su di lui, nè il silenzio solenne in cui cadono ad una ad una le sue parole. Per lo svolgimento delle sue idee gli occorrono calma e solitudine; egli non è un oratore, ma un pensatore e appena può fugge a Grateloup a immergersi nelle profonde meditazioni a lui care. Qui a poco a poco egli si stacca dalla scuola sensistica. Già nel suo « Mémoire sur l' habitude » dissente dal principio che nell' uomo tutto, idee e volontà, sia effetto di sensazioni e che soppresse queste, si annullino necessariamente anche quelle, riducendo così l'umana natura ad una semplice capacità di sentire. Egli rivendica vittoriosamente la dignità e l'immaterialità dello spirito, nel quale vede il principio d'attività per cui l' uomo può dirsi tale e differisce dagli altri esseri viventi. Ora poichè secondo Maine de Biran, attività e libertà sono una stessa cosa egli si trova condotto a combattere apertamente (« Essai sur les fondements de la psychologie » e altri scritti) quelle dottrine la cui inevitabile conclusione consisteva nel negare la libertà umana. L' uomo, afferma il nostro filosofo, è libero per essenza perchè è uomo solo per la volontà di cui è dotato; ma in seguito alla complessità della sua natura, che è non solo attiva e spirituale ma anche passiva ossia animale, è sempre esposto a cedere allo stimolo dei sensi, a piegarsi davanti a forze straniere. Sappia egli dunque reagire, con il libero sforzo della volontà, raggiunga, trionfando su tutti gli impulsi più bassi della vita materiale, la sovrana indipendenza, per la quale è stato creato, e avrà raggiunto l' alto suo destino. Il merito principale di M. de

(1) *Pensieri*, 1° Dicembre 1814.

Biran sta nell' aver rimesso al suo posto d' onore la vera e libera volontà dell' uomo, negata dalla scuola del Cartesio e del Leibnitz non meno ostinatamente che da Condillac. Egli considera la volontà non come un qualsiasi elemento, ma come base dell' esistenza in tutti i suoi molteplici aspetti, e di tutto quanto v' è in noi di propriamente umano. Ed è pure assai caratteristica la sua teoria sui rapporti esistenti nell' uomo tra il fisico e il morale. L' azione dell' anima è rappresentata come uno sforzo, in cui il corpo funge da elemento di resistenza. Nei nostri movimenti, anche nei più agevoli e abituali la resistenza dei muscoli ha luogo nè più nè meno che in quelli più penosi e faticosi; e come non possiamo muovere le nostre membra senza un atto di volontà che superi l' opposizione muscolare, così non possiamo pensare senza sentire una certa resistenza da parte degli organi cerebrali, più complessa e oscura di quella dei muscoli, ma non meno certa e reale. D' altra parte l' organismo nostro è sede non solo di dolori e godimenti materiali abbastanza vivi per fissare la nostra attenzione, ma di un' infinità di sentimenti vaghi e confusi, che sebbene sfuggano ad un esame superficiale, contribuiscono nondimeno a determinare la disposizione della nostra immaginazione e del nostro umore e il corso dei pensieri.

Noi abbiamo dunque con il nostro organismo un duplice rapporto: esercitiamo su di esso un' azione che dura quanto lo stato di veglia, poichè quest' azione è condizione della coscienza; e nei diversi stati della nostra sensibilità risentiamo l' influenza dell' organismo medesimo. che determina il nostro carattere ed esercita anche un notevole potere sulla nostra intelligenza (1). Com' è facile rilevare, una vera rivoluzione era avvenuta nello spirito del filosofo ormai assai lontano dal tempo in cui moveva i primi incerti passi sulle orme di Condillac: ma tutto questo cammino egli l' aveva percorso senza alcuna prevenzione per la filosofia sensistica come pure senza alcun impulso di qualsiasi credenza religiosa. Ristabilire e precisare il còmpito della volontà nell' uomo fu conseguenza delle sue immediate osservazioni, poichè vide che esse non collimavano con le dottrine allora in voga; ma lì per lì non si preoccupò affatto delle conseguenze morali e religiose che ne derivavano. Soltanto si avvide che la felicità passiva procurata da cause estranee è assai labile, e che ne sono assai caduche le gioie. L' ideale di una serena giornata di primavera, produttrice di impressioni calme e liete, e del senso di vigorosa energia procurato dal benessere fisico, è poco elevato e insufficiente a soddisfare le aspirazioni dello spirito. Invero non significa altro che darsi in balia alle malattie, alle variazioni della

(1) E. Naville *Vie de Maine de Biran.*

temperatura, di qualunque capriccio dell' immaginazione; condannarsi a raggiungere solo a rari intervalli la meta agognata per vederla tosto dileguarsi e svanire. Tutto s' altera e muta, e fuori di noi, e nel nostro stesso organismo; l' anima non può trovare in questa instabilità il suo stato abituale e fondamentale, ma reclama imperiosamente qualche cosa di stabile in cui possa fissarsi e appoggiarsi. Questo bisogno di trovare una base unica e invariabile per la felicità ossessiona M. de Biran, che si volge per un momento allo stoicismo.

« L' immaginazione non mi rende più felice, scrive nel 1811... La mia vita si scolora a poco a poco.... Esiste un punto d' appoggio e dove si trova?... » Il filosofo procura di trincerarsi nel santuario della sua coscienza, di irrigidirsi per rendersi indipendente dalla variabilità delle impressioni, per sfidare il dolore e la malattia, per rendersi padrone di sè stesso e cercare la felicità nel sentimento di questa padronanza, nella dignità di una buona coscienza. Poichè le cose esterne non l' hanno reso felice, egli ricorre ai mezzi propri. « Si deve cercare la felicità soltanto in quelle cose che sono sempre in nostro potere » affermavano gli stoici. « Bisogna vedere, commenta M. de Biran che cosa ci sia in noi di libero e volontario e attaccarvisi unicamente (1). .... *L' arte della vita consisterebbe* nel costante affievolimento dell' impero o dell' influenza delle impressioni non dipendenti da noi per le quali siamo immediatamente felici o infelici.... nel porre ogni godimento nell' esercitare le facoltà che sono in nostro potere.... La volontà deve presiedere a tutto ciò che siamo. Ecco lo stoicismo. Nessun altro sistema è più conforme alla nostra natura » (2). L' affermazione è recisa e pare risulti da un intimo convincimento; ma invece non è altro che un' aspirazione vaga e fluttuante. « *L' arte della vita consisterebbe....* » dice il filosofo. Oh, l' eloquenza di quel condizionale! Non si tratta dunque di un fatto compiuto, e per quanto egli cerchi di immedesimarsi in quella dottrina, e intenda « mettersi al di sopra di qualsiasi influenza, di tutte le opinioni, apprezzandole secondo il loro giusto valore senza prenderle mai per guida delle azioni, nè per misura della felicità (3)... per quanto voglia cercare questa felicità nelle cose che dipendono da noi e procurarsela « per mezzo delle buone azioni, della pace della coscienza, della ricerca del vero e del buono.... » (4) egli si trova alla perfine più disorientato che mai. Invecchia e non prova più la gioia di sentirsi vivere, in cui un tempo si compiaceva.

(1) *Pensieri*, 9 Luglio 1816.
(2) Id. 23 Giugno 1816.
(3) Id. 27 Giugno 1816.
(4) Id. 9 Luglio 1816.

Trattenuto a Parigi dai doveri della sua carriera politica è ripreso dal vortice degli affari pubblici, dalle conversazioni, da mille frivolezze che lo distraggono dal raccoglimento cui anela il suo spirito, dal fecondo silenzio della sua stanza da studio. Egli se ne affligge assai: « Perchè mai frequento il gran mondo? Sarei forse uomo da salotti? Oh, miserabile vita parigina, in cui perdo tutto il mio valore! » A queste preoccupazioni morali si aggiungono sofferenze fisiche, languore, disgusto di tutto e tutti. Abborre il mondo, le visite, gli affari, li vuol fuggire, ma con tutto ciò ricade sempre « in quelle catene, se le impone senza necessità e si rende loro schiavo »; la sua volontà non ha più la forza d' infrangerle. La minima cosa lo conturba e la sua inquietudine è tale che « lo impedisce d' intraprendere qualsiasi cosa che potrebbe rendere utile e onorata la sua esistenza » e questa « passa in un' inazione più faticosa di una serie ordinata di lavori.

Egli paragona la sua debolezza alla sana e vigorosa natura di coloro che anche in mezzo agli affari e al turbinio della vita pubblica sanno conservare tanta libertà e indipendenza di spirito « da poter esser calmi e tranquilli, come se non avessero nulla da fare.... trovandosi pronti ad agire, parlare, scrivere come conviene in qualsiasi occasione si presenti.... La diffidenza di sè medesimi è causa di preoccupazione, la coscienza d' una certa ineguaglianza nelle nostre disposizioni fisiche e morali toglie qualsiasi libertà di spirito. Per rimediare a questo difetto, conchiude mestamente M. de Biran, bisogna cominciare dal guarire i nervi » (1). Egli era realmente ammalato, osserva acutamente Marius Couailhac (2). Quella debolezza fisica che fu il tormento di tutta la sua esistenza, che gli faceva risentire dolorosamente nello spirito il contraccolpo del vento, della pioggia, di qualunque variazione atmosferica si chiama, con nome moderno, nevrastenia. Maine de Biran ne presenta tutte le stigmate caratteristiche: e la perdita della memoria, e l' anestesia intermittente e parziale, e l' obnubilazione della mente, e l' agitazione febbrile (3). Questo

---

(1) *Pensieri*, 7 Agosto 1816.

(2) M. COUAILHAC, *Maine de Biran*.

(3) « Ho perduto il *conscium* e il *compossui*... La memoria va indebolendosi... Con la perdita di questa facoltà io misuro l' affievolirsi delle mie forze intellettuali. In certi momenti non posso ricordare i nomi a me più familiari; m' arresto di botto, parlando o scrivendo, perchè non rammento il nome delle persone o delle cose. È una vera malattia dello spirito, un indebolimento che corrisponde a quello fisico. » (*Pensieri*, 1° Gennaio 1815).

« Mi trovo assai di frequente in un certo stato nel quale divento incapace di pensare, disgustato di tutto, impaziente d' ogni cosa, smanioso d' azione e impotente d' agire, con la testa pesante, la mente vuota e vana.... Io mi ribello a questa inettitudine; cerco di liberarmene dando opera a cose diverse; ma tutti i miei sforzi non riescono che a rendere più sensibile questa mia nullità...» (Id. anno 1795).

stato penoso si acuisce sempre più con il volger degli anni. Il povero filosofo non ha più nulla che lo sostenga. Il mondo esterno gli « sfugge e s' allontana da lui ogni giorno di più »; egli « lo rimpiange e qualchevolta lo insegue con un senso d' impazienza e di disperazione ». Neppure la solitudine di Grateloup e i suoi studi diletti gli danno consolazione; non può scrivere, perchè ad ogni periodo la sua penna s' arresta e non vuol più proseguire, non può pensare, perchè la sua mente si rifiuta a coordinare le idee; sfoglia i libri, s' aggira nella sua biblioteca e non conclude nulla. La tranquillità della sua terra romita gli lascia vuoto il cuore, nè più nè meno del mondo in cui egli ha cercato occupazione e svago.

È vecchio, e sa che a quel male non c' è rimedio. « S' invecchia, scrive, si ha il sentimento radicale di debolezza, d' atonia, di malessere inerente all' età avanzata, e ci si dice ammalati, cullandoci nell' illusione che quello stato penoso dipenda da qualche causa particolare, di cui si spera la guarigione. Vani sogni della fantasia! La malattia è la vecchiaia, triste e miserabile cosa; bisogna rassegnarvisi » (1). Il filosofo vi si rassegna di fatti; ma invece di adagiarsi passivamente in mezzo a tutte le rovine che lo circondano, l' anima sua si eleva e si libra in alto, al di sopra del mondo, fino a Dio. La base fissa dell' esistenza, il punto d' appoggio costante, il riposo, la felicità che non ha trovato nè nel mondo, nè nella scienza, nè negli uomini, ecco egli la scopre in Dio, l' eterno, l' immutabile. E il suo spirito affranto riceve dalla fede nuovo vigore, nuovo e forte impulso di vita. Si dirà che molte anime semplici e inculte hanno compiuto lo stesso passo, nè più nè meno di Maine de Biran; che le stesse miserie, le stesse inquietudini e tristezze le hanno gettate nelle grandi braccia della misericordia divina, orientando il loro pensiero nella direzione dell' al di là. Sia pure; ma il nostro filosofo non ha voluto seguire ciecamente un impulso, anche se nobile ed elevato; egli scruta, analizza, secondo il suo solito, resiste anche, e si arrende solo dopo molte titubanze, dubbi e incertezze che lo fanno talora retrocedere, come pauroso d' essersi troppo avanzato. Il bisogno d' un punto d' appoggio si era trasformato nel bisogno della grazia; e naturalmente il filosofo s' era rivolto a Colui che l' aveva promessa agli uomini. Ma con tutto ciò egli teme e molto, specialmente per la sua libertà che gli è

« Sono nervosissimo, in questi giorni, sofferente, annoiato, e ho un senso intimo e radicale di questa mia debolezza ». (Id. Dal 1° al 4 Aprile 1818).

« Sono febbricitante, e la mia testa non può sopportare la minima attenzione, per modo ch' io mi abbandono ai capricci della mia languida immaginazione ». (Id. 30 Aprile 1819).

(1) *Pensieri*, 6 e 7 Giugno 1818.

sì cara, perchè l' ha conquistata laboriosamente e a palmo a palmo; teme di perderla o di vederla assai diminuita dalla pratica esatta della vita cristiana. Anzi non scomparirà essa affatto sotto l' influenza della grazia e nelle onnipotenti mani divine?

A poco a poco queste sue apprensioni si calmano. Egli trova che Dio è per l' anima ciò che questa è per il corpo. E come il corpo mantiene la sua natura anche sotto l' azione vivificatrice dell' anima, e rimane resistente e impenetrabile, e non perde un atomo del suo peso; così l' anima sotto l' azione divina conserva vita propria e rimane in possesso della sua libertà. Così il filosofo arriva a conchiudere che lo stoicismo, facendo unico assegnamento sulle forze dell' uomo, lo debilita perchè gli ispira una vana presunzione; e negando la miseria e la debolezza umana, non ci offre nè appoggio nè conforto veruno. « Le massime stoiche possono servire ai forti, a coloro che posseggono grandi qualità d' animo e di carattere.... Ma qual soccorso daranno esse mai ai deboli di spirito, ai miseri peccatori? » (1). Il cristianesimo invece ci rinvigorisce, insegnandoci a diffidare di noi stessi: e mentre lo stoicismo non insegna altro che una sterile e fredda rassegnazione alle tristi vicende della vita, la dottrina cristiana conforta e consola facendo accettare il dolore con una libera e serena adesione al volere divino che ci affligge. Ora l' invocare aiuto per la volontà che vien meno, e l' accettare con animo sereno le sofferenze trovano la loro base comune in uno stesso sentimento, l' umiltà, e si riassumono in un solo atto, la preghiera. Preghiera e umiltà, ecco i caratteri particolari della religione cristiana. Psicologo e mistico, Maine de Biran riconosce nella preghiera, (che è insieme appello alla grazia che vivifica e sostiene, e filiale abbandono alle disposizioni d' una Provvidenza sempre misericordiosa), una duplice efficacia, naturale e soprannaturale. Essa agisce sopra di noi di per sè stessa, come forma di desiderio più efficace di qualsiasi altra, perchè unita alla fiducia di compimento; e inoltre determina, perchè ce lo fa meritare, il soccorso divino.

« Io vorrei, dice il filosofo in una delle più belle pagine del suo giornale, considerare gli effetti psicologici della preghiera. Non c' è dubbio ch' essa sia l' esercizio più atto a modificare l' anima intimamente, a sottrarla all' influenza delle cose esterne, e a tutto questo mondo di sensazioni e di passioni. Mettendosi alla presenza di Dio, infinito e perfetto ideale, l' anima è compresa di sentimenti di ben altra natura da quelli ch' essa nutre abitualmente. Quando la luce divina comincia ad illuminarci, allora vediamo con la luce vera; e non c' è verità che non si in-

(1) *Pensieri,* 20 Ottobre 1819.

tuisca, e le stesse cose udite cento volte freddamente e senza frutto nutriscono l' anima come manna ascosa. Sono questi forse i prodotti d' un' influenza soprannaturale che si esercita solo per qualche istante ? (1). No certamente! Noi troviamo qui un' aperta condanna alle teorie stoiche. Maine de Biran è giunto a convincersi che « i soli mezzi di rinnovamento interno sono l' azione, la meditazione, la preghiera continua » (2) e a conferma di ciò scrive nei « Pensieri »: « Giornata di benessere, di calma ragionata, effetto della preghiera »; ora lo stoico, se vuol esser coerente a' suoi principi, non si umilia e non prega.

Ma questo ritorno alla fede della sua giovinezza non è forse effetto d' indebolimento e di vecchiaia cui il cristianesimo s' addice bene, come già all' età matura conveniva lo stoicismo ? No, davvero; il filosofo va a Dio perchè ne vede e ne sente la necessità. « Io per me ho la coscienza che.... senza alcun effetto d' immaginazione, il sentimento religioso può svilupparsi a misura dell' avanzare in età; perchè essendo allora calmate le passioni e meno eccitate o eccitabili la fantasia e la sensibilità, la ragione non è più turbata nelle sue funzioni, nè ottenebrata dalle immagini e gli affetti che l' assorbivano; ed ecco che Dio, il bene supremo, esce, direi quasi, dall' indefinito, e l' anima nostra lo sente, lo vede, e si volge a Lui come alla sorgente d' ogni luce; perchè, siccome tutto sfugge nel mondo sensibile e l' esistenza nostra nel tempo non è più sostenuta dalle impressioni esterne ed interne, si sente il bisogno di appoggiarsi su qualche cosa che rimanga e non inganni più, su una realtà, sul vero assoluto ed eterno; perchè, finalmente, questo sentimento religioso, così puro, così dolce a provarsi può compensare qualunque altra perdita » (3). Non una tendenza irragionevole, ma una scienza più precisa e profonda lo guida; egli non rinunzia alla sua ragione, ma accetta sinceramente, deliberatamente da Dio tutta la luce e la forza che ne emana. E sente che in mezzo alle rovine che lo circondano il vero essere suo prende un inaspettato sviluppo e assurge alla vita più elevata, quella dello spirito.

Negli ultimi anni non vive che in Dio e per Dio, e l' anima sua si rivela essenzialmente religiosa, sebbene per una strana discordanza fra la dottrina e la pratica, egli non compia i suoi doveri religiosi, e non riceva i sacramenti che in punto di morte. Perchè ? Non è facile stabilirlo. Convinto, lo era, e profondamente, come lo dimostrano oltre al suo giornale, anche le lettere alle figliuole; non aveva rispetto umano, come lo prova il fatto che

(1) *Pensieri*, Ottobre 1823.

(2) *Pensieri*, 19 Marzo 1824.

(3) *Pensieri*, 6 e 7 Giugno 1818.

nel 1818 parla alla Camera per far restituire ai ministri del culto i registri dello stato civile, e dichiara che la religione cattolica, perchè divina, non può esser sottomessa ad alcuna legge e non dipende che da Dio e da sè stessa. S' interessa vivamente alla nuova divisione delle diocesi, alle missioni che devono ravvivare la fede nelle campagne: nel 1816 segue perfino la processione del Corpus Domini a Bergerac (1). Atto questo assai significativo da parte del filosofo che era stato in quella stessa città membro e anche presidente della loggia massonica chiamata « la Fedeltà » (2). Dotato di un' anima schiettissima, di un carattere sommamente franco e leale, non è presumibile ch' egli prendesse questo atteggiamento per convenienza politica, sembrandogli la religione cattolica un valido appoggio alla monarchia. No certo; quando scriveva alle figlie e dava loro consigli improntati alla fede più sincera, Maine de Biran non pensava alla politica. Non è verosimile che un uomo posi nei momenti d' intima espansione con i membri della sua famiglia. Egli confessa, è vero, che il suo pensiero ha poca influenza sulle sue azioni private e che non riesce a sollevarle seco nella sua ascesa. Gli è più facile riformare il suo spirito che non la sua vita quotidiana, e ciò spiegherebbe la divergenza tra la sua fede e la sua condotta. Ma forse non completamente. M. Couailhac ritiene che Maine de Biran, filosofo, volesse riuscire a mettere d' accordo le sue teorie con la sua fede prima di praticare la religione; e non raggiungesse quest' accordo completo che verso la fine di sua vita, chiudendola poi nel modo più esemplare ed edificante. Non c' è da stupirsi se egli ha titubato così lungamente prima di risolversi a questo passo definitivo che doveva coronare, completandola, la sua evoluzione spirituale. Aveva, lo sappiamo, una natura infelice, debole e impotente, che dominò magnificamente con ammirevole energia di volontà, ma senza però sopprimerne le riluttanze e i timori. D' altra parte molte prevenzioni, comuni in quell' epoca, che avevano penetrata la sua mente fin dalla giovinezza lo trattengono lungamente sul limitare di quella vita spirituale la cui bellezza lo attira. Ma nello slancio mirabile della sua volontà che trionfando su ogni miseria e debolezza, si libra così in alto in mezzo alle rovine delle forze fisiche e delle facoltà morali, troviamo un esempio e un ammaestramento senza pari; quello d' un eletto spirito che assiste alla fine della propria esistenza materiale, e sulla soglia della morte, intona alto il cantico della rinascita, salutando lo schiudersi della vita vera.

RIF.

---

(1) *Pensées et pages inédites de M. de Biran* publiées par M. MAYJONADE. Périgueux, 1896.

(2) E. NAVILLE, *Vie de Maine de Biran.*

AQUAE STATIELLAE

Narrano le cronache che Paolo III, quando gli accadeva di parlare del suo passaggio per Acqui — il quale fu l'anno 1538 nella occasione del suo recarsi a Nizza per l'incontro con Francesco I e con Carlo V e la stipulazione della tregua dei dieci anni — soleva ripetere: *Aquis tria mirabilia vidi: aquam bullientem, circa eam herbam virentem et mulierem sapientem.*

La terza di queste meraviglie, naturalmente non esiste più, nè vedo sia probabile che si rinnovi: *la mulier sapiens* era infatti Giovanna Maria Scatellazzi che a Paolo III tenne una mirabile — dicono sempre le cronache — orazione in latino: cosa che le doveva essere riuscita relativamente facile, perchè la Scatellazzi era celebre per i suoi studii di diritto canonico e di eloquenza classica. Le altre due meraviglie invece sono rimaste, e tuttodì possono essere ammirate: non dirò la verzura che è ad Acqui quel che è dappertutto, poco abbondante però, qua e là anzi scarsa, perchè l'alto Monferrato è piuttosto arsiccio e non certo ridente, sebbene ricco, come paesaggio, di tonalità simpatiche e vive: ma l'ammirazione di Paolo III consisteva in questo; ch'egli aveva veduto l'erba fresca proprio intorno alla polla fumigante: il fenomeno evidentemente non deve aver molto interessato i posteri, perchè non hanno avuto cura di conservarlo: e la *bollente* oggi non sgorga più nel bel mezzo di un prato, come si dovrebbe pensare avvenisse nel 1538, ma da una fontana monumentale ideata e costrutta dall'architetto Cerutti nel 1879. Dice l'epigrafe scolpita alla base del tempietto che *questa meravigliosa fonte — diruta dalle ingiurie del tempo — il Municipio di Acqui — sindaco Giuseppe Saracco — restituiva al pristino romano decoro.*

E che Acqui fin dai tempi della Repubblica e poi dell'Impero — dopo che il console Marco Popilio Lenate ebbe dispersi i prolifici Stazielli, una gente dei preistorici Liguri, e fondata, forse, sulle rovine della loro distrutta Caristo, una colonia elevata presto a dignità di Municipio — fosse non solo assai apprezzata per le sue acque termali, ma già dotata di edifizii atti all'uso di esse, è fuori di questione: tra l'altro lo attesta una iscrizione rinvenuta quindici anni fa proprio presso la *bollente,* negli scavi che vi si fecero per la costruzione di un nuovo emissario: l'iscri-

zione, tracciata su di un bel pavimento a mosaico di marmo bianco con fascia nera, si vede oggi murata sul palazzo della Sottoprefettura sotto i *portici Saracco*, e narra che i decurioni Lucio Ulattio e Lucio Valerio *decreverunt cameras, pavimenta, tecta;* il che si interpreta nel senso che tutt' intorno alla polla vi fossero piscine coperte per i bagnanti capaci di reggere ai più che 74 centigradi di temperatura che la *bollente* oggi conserva costantemente ai cinquecento litri d' acqua ch' essa versa al minuto; già allora certo però le si mischiava dell' acqua fredda. Ma le invasioni fecero scomparire ogni cosa qui come dappertutto; sicchè la *bollente* nel medioevo si trovò rinchiusa nel quartiere degli ebrei, e quasi abbandonata fino agli ultimi del secolo XVIII quando il Comune ricominciò ad occuparsene, arrivando nel 1879 fino alla distruzione del *ghetto* ed alla costruzione del monumento destinato a ravvivare la memoria almeno degli splendori romani. Oggi il Comune studia, si dice, se per avventura l' acqua della *bollente* non possa utilizzarsi tra l' altro per il riscaldamento a termosifone nelle case, come già il popolo la utilizza per gli usi domestici; e ha incominciato a farne un esperimento nei proprii uffici, si assicura con ottimo risultato: e sarebbe per verità un tipo nuovo e originale di servizio municipalizzato.

Nè solo presso la *bollente* c' erano bagni nella Acqui romana: benchè finora non si sia mai potuto ricostruire come vi fossero disposti gli stabilimenti, nè in che modo vi si facessero le cure, fu sempre ammesso concordemente dagli archeologi che le terme vi abbondassero: lo provano del resto i grossi tubi di piombo che, spesso a poca profondità dal suolo, dentro e fuori le mura si rinvengono, e che hanno evidentemente fatto parte di lunghe condutture, le quali si intersecavano per ogni verso, ad alimentare, è probabile, i bagni nei diversi punti del territorio abitato.

Senonchè nel luglio dello scorso anno è venuto in luce qualche cosa che sembra destinato ad offrire un orientamento migliore alle ricerche. Si tratta di una grande vasca a tre gradini di cemento rossiccio, messa in vista dal piccone mentre si stava scavando, in principio del *corso bagni*, per le fondamenta di un raccordo dei portici comunali: dev' essere stata una piscina per il bagno in comune: sui gradini, nella parte già messa allo scoperto, si notano i residui delle lastre in marmo che li rivestivano, e che, al solito, saranno state tolte per farne materiale da costruzione. Gli intelligenti poi asseriscono che vicino alla piscina si delineano delle vasche minori, forse per la conservazione e l' applicazione dei fanghi, e gli incavi delle condutture; sicchè, secondo gli studiosi, questa scoperta può essere un buon punto di partenza per un tentativo di ricostruzione della topografia acquese precristiana; specie se si considera che la piscina

è in direzione dell' antico sedime della via Emilia, la quale nella sua — dirò per usare un termine moderno — traversa interna, ritengono gli eruditi fosse il centro della vita urbana e il quartiere più ricco della città: dal che potrebbe testificare una iscrizione rinvenuta nel 1771 e che celebra le benemerenze del console Caio Valerio *quod viam Aemiliam lapidibus stravit, thermas restituit.*

Ma per quanto la suggestione del passato remoto sia sempre forte, talvolta prepotente, sugli intelletti non incolti, ci sarà ben presto necessario accontentarci del passato prossimo, per trarne materia a meglio apprezzare il presente ed a preparare l' avvenire. La *bollente* non è che una delle quattro sorgenti, o tipo di sorgenti termominerali di Acqui, ed essa non serve che alla minor parte delle cure che vi si compiono, perchè per ora offre l' acqua per i bagni soltanto allo stabilimento moderno delle *Nuove terme* che è adibito specialmente per quei balneanti agiati che affluiscono nella stagione invernale e primaverile.

Ma procedendo di meno che mezzo kilometro verso mezzogiorno, si incontra la Bormida, e di là, sulla sponda destra, è la maggiore ricchezza di Acqui, quella finora più sfruttata, ed alla quale la città deve la sua fama mondiale. L' acqua non vi bolle, ma, da parecchie polle alle falde del monte Stregone, balza fuori calda da 45 a 55 centigradi, più adatta cioè ad una immediata immersione, e ricca, più che non la *bollente* del piano, di quel limo prezioso — una materia morbida, untuosa, pastosa, tenace, omogenea, di colore cenericcio carico — che se non può aspirare alle virtù fecondative del limo egiziano, ne possiede di medicamentose ben note e celebrate. La quantità che tutte insieme le sorgenti *calde* danno al minuto primo è di più che cinquanta litri minore della quantità che getta la sola *bollente;* ma esse bastano oggi a nutrire tre stabilimenti, quello civile, quello militare, e quello degli indigenti. Se la fama non mente, la località fu tenuta dai Romani — e prima dai Stazielli — come sacra alle divinità della salute: qualche autore pretende che se ne conoscessero i miracoli perfino dai Greci: sicchè vi si erano costruiti delubri per il culto dei numi benefici, ed edifici per la cura dei malati e per il divertimento dei sani: e Plinio citava appunto *Statiellas in Liguria* insieme a *Puteleos* (Pozzuoli) *in Campania* a dimostrazione che le acque termali fra le altre meraviglie che producono, accrescono il numero degli dei e fan sorgere delle città intere.

Anche qui però non rimane nulla: tutto è andato perduto attraverso le occupazioni barbariche e le scorrerie saracene; tutto,

tranne la celebrità delle acque, la quale ha attraversato i secoli senza diminuire, come non è diminuita, o meglio perchè non è diminuita la loro potenza terapeutica. Nulla rimane, ho detto, intendendo di ciò che si suppone abbia costituito l'impianto di sfruttamento delle polle calde: ma della edilizia romana, restano traccie notevoli nel letto della Bormida, in mezzo alla quale hanno resistito quattro dei quaranta archi grandiosi di diciassette metri d'altezza, e due mezzi pilastroni, e poche basi di altri, che appartenevano al grandioso acquedotto costrutto durante l' impero d' Augusto; esso attraversando diagonalmente la Bormida portava in città l' acqua potabile dell' Erro, affluente, per mezzo di una canalizzazione, parte scoperta e parte coperta, di circa 14 kilometri, in un serbatoio, del quale pure si scorgono i resti fra i poggi che fiancheggiano la riva destra del fiume: essi testimoniano insieme della importanza che la città romana deve aver avuto, e della violenza rovinatrice, che seguìta da una secolare incuria, ha poi potuto cancellare le traccie di una così progredita civiltà.

La ripresa pare abbia cominciato nel secolo decimoquarto: allora le terme erano del Comune, nell' archivio del quale esistono due convocati interessanti: l' uno del 1477 con cui si decretava che ogni qualvolta un principe regnante avesse voluto visitarle fosse a carico del Municipio ogni spesa del suo alloggio e del suo trattamento, e il secondo del 1480 con cui si deliberava che *la caldana e fanghi e loro fabbrica* fossero rifatti *in solidum* a spese della città e del cardinale Teodoro di Monferrato.

Fu soltanto ad opera dei duchi di Mantova — ai quali dopo l'estinzione avvenuta nel 1533 dell'ultimo marchese di Monferrato della stirpe Paleologa successa a quella indigena degli Aleramì, la terra d' Acqui fu assegnata per decisione dell' imperatore Carlo V — che si ha certa memoria di opere dirette alla sistemazione delle terme d' oltre Bormida: essi recinsero di mura le sorgenti, ampliarono la fabbrica che serviva al ricovero degli accorrenti, e la ornarono di portici.

Ma un brutto giorno — fu il 31 marzo del 1679 — una enorme frana, staccatasi dal monte Stregone, si abbattè sulle terme e le distrusse, seppellendovi i balneanti. Il duca Ferdinando Gonzaga però provvide con sollecitudine a riparare, e otto anni dopo, nel 1687, le sorgenti erano restituite alla luce, e la fabbrica risorta.

Non sembra del resto che il disastro fosse accaduto per la prima volta: difatti la lapide commemorativa che fu murata sull' edificio per ricordare l' opera del duca Ferdinando, e che ancor oggi si vede, all' ingresso dello stabilimento attuale, del quale quello del 1687 è rimasto il nucleo, raccontando il fatto dice: *vitalis balneae montis lapsu et naturae senio non semel dirutae, funda-*

mentis denuo excitatae, templo, aedibus, porticu munitae magno aeris impendio Ferdinandi Caroli ducis Mantuae, Montisferrati, Guastallae, Carolivillae etc. anno salutis MDCLXXXVII.

Questa epigrafe è anche importante perchè documenta il concetto di universalità, tutto proprio delle terme d' Acqui, che si associava alle sue acque benefiche: l' epigrafe dichiara infatti che le *vitalis balneae* sono sì destinate *Aquensis civitatis commodo et ornamento,* ma prima *publicae orbis terrarum medelae:* e sono anzi queste le parole con cui l' iscrizione comincia: più innanzi essa magnifica l' opera del duca Ferdinando non solo *majore charitate in suos,* ma ancora *maxima in exteros munificentia;* e infine chiude invitando a plaudire il principe benemerito della salute dell' umanità: *egregio principi de universa mortalium salute optime merito plaude spectator et vale.*

Ma le terme erano tra due fuochi, o meglio tra due acque; quelle interne che forse minavano le radici del monte e quelle esterne della Bormida, e del Ravanasco che in essa affluisce proprio ove le terme sono, e che quando non è asciutto corre impetuoso e minaccioso: l' una e l' altro invadevano non di rado il territorio sacro alla universale salute, e quel che è più inquinavano spesso le polle mirifiche: onde allorchè i duchi di Savoia vennero in possesso del Monferrato non mancarono di preoccuparsene, e Carlo Emanuele III per preservare le terme dalla rovina minacciante a settentrione costrusse un muraglione lungo 150 metri e largo 4, che i contemporanei giudicarono opera romana: esso è ora interamente sepolto sotto i terreni alluvionali; ma anche nascosto, continua la sua funzione protettrice.

Il dominio dei Savoia sul Monferrato, e quindi su Acqui, deriva dalla guerra per la successione di Spagna, e si iniziò nel 1708 in esecuzione del trattato di Utrecht; ma subì lunghe interruzioni, prima per le invasioni spagnuole e francesi al tempo della guerra per la successione d' Austria, dal 1734 al 1746, poi per la occupazione napoleonica, cominciata colla vittoria di Montenotte e coll' armistizio di Cherasco, consolidata — dopo un periodo tormentatissimo di scorrerie militari e di rivoluzioni interne — con quella di Marengo, ma finita colla caduta dell' Impero nel 1814. Napoleone I fece di Acqui il capoluogo di un circondario; e, bisogna confessarlo, se nel 1796 quando vi entrò vittorioso la prima volta non seppe far di meglio che portarsi via le ventimila lire in oro che giacevano nella cassa dell' Ospedale, più tardi la compensò ad usura con dotazioni e servizii pubblici, e specialmente con apertura di strade, tra le quali mirabile tuttora il grande viale a doppia alberatura allora battezzato *Re di Roma,* verso Savona: e poichè altri progetti volgeva

in mente, tra cui quello di unire Venezia a Savona con un canale navigabile che seguisse i corsi della Bormida, del Tanaro e del Po, si può credere che non avesse dimenticato le terme: difatti fu suo il pensiero, sessant' anni dopo più modestamente attuato dal Saracco, di raccogliere in una monumentale fontana le acque della *bollente* e di costrurre in città un grande stabilimento termale.

Ma anche i re di Piemonte, una volta che furono tranquilli e al sicuro dalle minaccie esterne, seppero condurre a compimento le opere opportune per portare le terme all' altezza dei nuovi bisogni e per farle sempre meglio corrispondere alla loro benefica destinazione.

Per rendersi conto dei progressi verificatisi dalla metà del secolo decimottavo ai tempi nostri, bisogna prima di tutto ricordare che le terme furono sempre di non facile accesso perchè bisognava traghettare o guadare la Bormida; nè al passo sembra che esistessero comodi accessi se devo giudicare, per esempio, da una nota 12 maggio 1821, dell' Intendente generale delle finanze, il quale al suo subordinato di Acqui comunicava come qualmente S. E. il signor luogotenente di S. M. avesse messo a disposizione la somma di lire mille e dugento da erogarsi nella elemosina di messe e pigione della camera per il sacerdote destinato all' assistenza spirituale degli indigenti, nella somministrazione di latte pane e minestra ai medesimi, e nelle riparazioni di maggiore urgenza alla strada che « dalla città tende alla fabbrica dei bagni onde renderla praticabile per le vetture »: giunti alla riva sinistra i pedoni potevano valersi di un ponte natante per il quale si pagava all' appaltatore un diritto di pedaggio; le vetture invece dovevano cavarsela da sè. E che non fosse la cosa più comoda e gradita ho appreso da un curioso documento capitatomi tra mano. È una lettera del 22 agosto 1834 che certo Angelo Lombardi da Centallo, regio liquidatore in Torino, indirizzava al direttore dello stabilimento in sul congedarsi della cura di quell' anno: egli, premesso a sua giustificazione « che l' uomo tende alla di lui (?) perfezione ed a quella delle cose che lo circondano », e che « il dovere di ogni cittadino si è di appalesare quanto l' esperienza o lo studio gli suggeriscono pel bene del governo della patria e dei suoi simili » denunciava un mondo di abusi constatati nel soggiorno alle terme e invocava altrettanti provvedimenti, dalla ghiaia sui viali allo sgabello per aiutare i malati a scendere dalla carrozza, dai campanelli nei camerini all' orologio che suoni anche i quarti: ma a noi interessa quel che egli racconta circa il passo della Bormida: « ben sovente il menomo temporale, cosa solita nella stagione balnearia, grossisce ed intorbida il vicino fiume, la Bormida, il varco del quale farsi deve

guazzandolo coi cavalli e vetture, dacchè la nave che serve di comunicazione tra li bagni e la città d' Acqui non può ricevere e trasportare li cavalli e vetture; guazzo che se si fa senza la minima tema allora quando la Bormida è piccola e limpida, inspira in contrario non poco timore se grossa ed oscura: il che per riparare, si potrebbe con tutta facilità e poca spesa approfondire il seno del fiume e fare con due o tre barche un ponte da servire per le vetture, anche col pagamento del dritto di passaggio; ovveramente fare in modo che al solito luogo del varco a guazzo l' acqua occupi un letto molto più vasto al fine di togliere ogni apparenza di pericolo alle persone che lo tragettano ».

Se l' egregio Angelo Lombardi, regio liquidatore sì ma temo assai poco competente in idraulica, ha avuto la fortuna di campare un'altra quindicina d' anni, sarà certo tornato alle terme, come prometteva del resto, senza provare la grossa paura del 1834, quando — secondo spiega in nota al primo verso di un allegro sonetto in cui riassumeva i suoi reclami, cantando le quattordici violenze subìte nel soggiorno di quell' anno — subì la violenza prima *nel varcar la Bormia oscura,* in quantochè per traghettare « dovette far prendere da un uomo il cavallo per la briglia ».

Difatti il 10 settembre 1847 re Carlo Alberto, fra l' entusiasmo degli accorsi Monferrini, inaugurava il bel ponte a lui dedicato di venti archi in muratura, ciascuno della luce di venti metri, che costò allo Stato un milione: e su di esso, benchè nel 1902 sensibilmente allargato con opere in muratura ed in ferro che costarono centomila lire a carico della provincia di Alessandria, non corre, è vero, un tram elettrico, ma passano quotidianamente durante la stagione, centinaia di vetture, oltre i carrozzoni di un poco elastico — ma bisogna accontentarsene — omnibus municipale.

A questo proposito non sarà inutile accennare come, attraverso le poche vecchie e sconosciute carte che sopravvivono a documentare la storia delle terme, si riveli una costante rivalità tra le due parti del territorio separate dal fiume: a nord v' era la città la quale avrebbe voluto alloggiare la gente che veniva per la cura; a mezzodì invece v' era *la fabbrica* ove la cura si somministrava: e quei d' oltre Bormida avevano tutto l' interesse che i malati e il loro seguito si fermassero sul posto e non scendessero ad arricchire i locandieri urbani: la controversia richiese fin dal secolo XVI un provvedimento del governo, e si ebbe così l' editto ducale del 18 gennaio 1570 col quale si proibiva che « veruno degli accorrenti ai bagni alloggiasse nella città di Acqui prima che fosse tutta occupata l' abitazione della fabbrica ». L' editto ducale deve però essere o rimasto o divenuto presto

lettera morta o quasi morta; tant' è che più tardi agli interessi degli appaltatori o *fittavoli* della fabbrica si trovò di provvedere con un temperamento, che è quello tradotto in un articolo dei regolamenti e dei capitolati posteriori al 1830, col quale si fissava il divieto di stabilire alloggi per i balneanti nel raggio di sessanta trabucchi, press' a poco centottanta metri; si pensava così che gli ammalati per non sobbarcarsi ad un pur breve tragitto si sarebbero allogati tutti nello stabilimento: ma contemporaneamente con un altro articolo si riconosceva che questo non sarebbe accaduto, perchè si faceva obbligo all' appaltatore di destinare nello stabilimento stesso una camera « affinchè le persone esterne che si recano nello stabilimento per solo uso delle operazioni balnearie possano, se loro aggrada, dopo aver subìto le medesime ritirarsi in detta camera per riposarsi e prendere qualche ristoro ». Gli è che sarà allora accaduto quello che accade anche oggi che cioè la scelta tra l' alloggio vicino e quello lontano è determinata dal grado sociale e dalla capacità finanziaria dei singoli balneanti: la gente *di condizione* — secondo l' espressione del tempo — si allogava nello stabilimento; l' altra si sparpagliava nelle locande che pullulavano al di là dei non certo proibitivi sessanta trabucchi per spendere meno, come oggi popola i numerosi alberghi che sono sorti tutt' intorno al gruppo degli stabilimenti.

Ma c' erano anche tra le persone di condizione quelle, forse anzi le migliori, che preferivano restare senz' altro in città, e non certo per ragioni di economia: oltre i motivi che vedremo più innanzi, è d' uopo sapere che un tempo ad abitare nella fabbrica, cioè al di là del fiume, si correva qualche pericolo maggiore che non fosse il troppo spendere; nientemeno che il pericolo di morir di fame. Ho trovato il grazioso particolare in un progetto trasmesso il 3 giugno 1761 dall' Intendente di Acqui, Carlevaris, al primo uffiziale della Segreteria di Stato per gli affari interni « per ovviare ai gravi incomodi a cui soggiaciono coloro che dimorar devono nella regia fabbrica dei bagni »: l' ottimo funzionario segnalava come « di molto utile agli accorrenti sarebbe la costruzione di una ghiacciaia nella vicina collina, ove conservar si potessero e li vini e le carni, non essendo sempre attuabile il trasportar queste giornalmente dalla città a caggione delle repentine escrescenze della frapposta Bormida, essendo talvolta occorso che mancò perfino il pane a quelli che colà ritrovavansi: al qual oggetto mi si propose dai conduttori che loro procurassi la costruzione di un forno ».

Il medesimo funzionario pochi giorni innanzi, e cioè il 25 maggio aveva mandato un altro rapporto nel quale, pronunciandosi sopra un ricorso degli appaltatori d' allora Cesare Fietta e Giacomo Antonio Rizzi, ci dà delle notizie interessanti: le camere di

cui disponevano nello stabilimento gli appaltatori non erano molte; ventitrè al piano superiore « ed alcune poche al piano di terra per essere le altre al detto piano per lo più occupate dalla truppa »: eppure nei due anni precedenti, il 1759 e il 1760, gli appaltatori avevano avuto parecchie camere vuote per molti giorni. Vero è che il canone che i locatori pagavano alle regie finanze era di seicento ottanta lire annue, ma è vero anche che il contratto faceva loro obbligo di dare nella fabbrica l'alloggio *gratis* « alli soldati e bassi ufficiali delle truppe di S. M., ai religiosi claustrali mendicanti, ed a persone povere secolari a misura dell'ordine che da quest' ufficio (cioè l'Intendenza di Acqui) gli sarà spedito », oltre somministrare una camera per il corpo di guardia che si stabiliva nel periodo delle bagnature, ed un' altra per l' abitazione del custode della Fabbrica. Di più i poveri affittavoli erano tenuti ad osservare una tariffa « emanata e datata in Casale li 3 aprile 1710 »: e per quanto non mi sia riuscito di ritrovarla suppongo che non dovesse corrispondere alle esigenze del caroviveri di cinquant' anni dopo: tant' è che ai disgraziati appaltatori era stato concesso di esigere una sopratassa di soldi tre e denari quattro di Piemonte per ogni fiorino tariffato: questo per i fanghi, perchè i semplici bagni erano gratuiti per tutti: quanto al costo degli alloggi dal rapporto del signor Intendente risulta che per le camere al primo piano il prezzo era di nove fiorini il giorno pari a soldi trenta; e la metà per le camere a terreno; però nell' occasione che le regie finanze nel 1755 avevano provveduto alla fabbrica mobili e lingerie con una spesa di circa 4200 lire, siccome otto camere del primo piano si trovarono così « provvedute di letti coperti e di guardarobba » si era concesso agli appaltatori di esigere per queste dieci soldi in più, e così lire due.

Giacchè sono in tema di tariffe, credo opportuno aprire una parentesi a consolazione e ad edificazione dei balneanti moderni per informarli di quelle che ho trovate vigenti nel 1823: lascio ai lettori i conguagli in relazione alle date: al piano superiore ogni camera ad un letto lire due, a due letti lire tre; al pianterreno lire una per camera: chi volesse fuoco in camera (la stagione cominciava allora al 1° maggio e si chiudeva al 30 settembre) o lume per la notte doveva pagare 50 centesimi in più: chi aveva servi pagava poi una lira al giorno per ciascuno di essi; e chi era venuto con carrozza aveva il carico di 25 centesimi al giorno per la rimessa oltre il foraggio e il trattamento dei cavalli.

Ampliato nel 1827, come vedremo più innanzi, lo stabilimento la tariffa ha subìto dei ritocchi: al piano superiore le stanze con alcova, disposte nei due corpi nuovi di fabbricato, si pagavano due lire e mezza; ancora due lire per ciascuna camera semplice

a un letto, e tre lire per le camere a due letti: due lire e mezza era il prezzo per le camere con un letto a due piazze cioè per due persone; oltre la sopratassa di 50 centesimi per il fuoco e di centesimi 40 per il lume di notte; e di centesimi 25 per la rimessa; ridotto a 75 centesimi l'alloggio dei domestici, e fissato in centesimi 20 quello dei cavalli oltre il foraggio. La tariffa delle camere senza alcova si estendeva evidentemente anche alle camere del piano terreno.

Senonchè, tornando settant'anni indietro a ritrovare l'intendente Carlevaris e gli appaltatori Fietta e Rizzi, entriamo in pieno nella questione del *fango* che proprio in quel novennio 1755 1763, si è particolarmente dibattuta, e che ci metterà al corrente di altre interessanti notizie.

Una delle maggiori lagnanze degli appaltatori era sempre stata per l'uso invalso di autorizzare, da parte della Intendenza, alcune persone — le più ricche e di conto — a farsi portare il fango in città, senza quindi che avessero occasione di recare alcun beneficio all'azienda degli onesti impresarii: il lamento era così giusto che nel contratto del 1755 si era loro concesso di esigere da quelli che si facevano portare il fango in città « il fitto della camera ancorchè la medesima non sia abitata pendente il tempo del suddetto rimedio »; ma pare che il provvedimento non risultasse adeguato al danno, sia perchè non fosse agevole farsi pagare da gente che finita la cura se ne andava, sia perchè il cliente non produceva utile soltanto col dormire ma anche evidentemente col mangiare; e fino a fargli pagare anche un pranzo che avrebbe dovuto consumare non si era giunti. Di qui il ricorso surricordato dei signori Fietta e Rizzi al primo uffiziale della Segreteria di Stato « perchè venghi nuovamente proibito il trasporto dei fanghi in città onde i concorrenti si valgano dei medesimi nella fabbrica ».

Che ne pensa il signor Intendente di Acqui? aveva scritto il signor primo ufficiale, trasmettendogli il ricorso. E il signor Intendente si affrettava a rispondere: « È vero che se quei signori ai quali per l'ordinario si concede la facoltà di usare il fango in città dovessero portarsi alla Regia Fabbrica, siccome a ciascheduno di essi sarebbero necessarie più camere così recherebbe ognuno maggior vantaggio ai conduttori di quello che ne ricavino da più altri, i quali non sono in grado di fare grandi spese. Per altra parte ove la M. S. più non si degnasse di accordare le permissioni di usare il fango in città sarebbe lo stesso che allontanare molte persone assolutamente da questi bagni, mentre a non pochi riesce di gravissimo incomodo il dovere dimorare nella Regia Fabbrica, non potendo reggere al rumore, alla

puzza ed altre noie caggionate dall' ospedale dei soldati che in essa si ritrova. E sebbene coi girelli siasi andato al riparo del gravissimo inconveniente che ne deriva del bagnarsi li suddetti soldati nella piscina che vi è in mezzo del grande cortile, non lascia però questo di essere uno spettacolo pericoloso alle figlie e donne che sono al servizio delle dame che concorrono alli bagni ».

L' Intendente proseguiva ricordando poi come per mancanza di ghiacciaia nell' estate il vino inacidisse e le carni si infracidassero, come l' acqua potabile fosse lontana sicchè chi non aveva seco più servi trovava difficoltà a procurarsela, e infine come intorno alla regia fabbrica ci fosse *scarsezza di passeggiate,* del che pure si dolevano i balneanti: senza contare il pericolo di morir di fame che vedemmo più sopra. Conclusione: « Per le quali cose non crederei io conveniente si proibisse il trasporto dei fanghi nella città, in modo che tutti li concorrenti dovessero assolutamente valersene nella Regia Fabbrica. Essere bensì cosa degna della Somma Clemenza e Sovrana Munificenza della M. S. il far sperare alli ricorrenti una qualche indennizzazione nel finir della loro locazione, ove massimamente fossero più frequenti le suaccennate permissioni ».

Era chiaro che così non si poteva tirare innanzi e che — oltre il provvedere alla ghiacciaia, all' acqua potabile, al parco — era indispensabile togliere l' inconveniente maggiore, quello della promiscuità colla soldatesca. Fin dal 1750 si era avuto il pensiero di erigere una caserma speciale per i militari; ma poi, se ne sospese l' attuazione, e si provvide col far apporre le inferriate a tutte le finestre del pianterreno; è sempre l' Intendente Carlevaris, diligentissimo, che ce ne informa in una sua relazione 7 giugno 1764 sull' atto di riconsegna e nuova consegna allo scadere della locazione Fietta e Rizzi: ma non avevano servito a nulla; e il Carlevaris nel suo progetto del 1761 aveva insistito più che mai perchè « si formasse questo separato quartiere o spedale » allo scopo di lasciare libere le camere del piano terreno per farvi dei *tinaggi* e un *sudatoio* giusta il parere del signor protomedico: intanto si proibisse ai soldati di lavarsi nella grande piscina centrale (ch' era e fu fino a vent' anni fa dove è il grande cortile centrale, e dove oggi si sono incominciate le costruzioni per la *terapia fisica*) « che tuttodì viene conturbata e lorda per le lavature dei soldati quando usciti sono dal fango e per l' andirivieni dei fangaroli che sotto due piccoli archi passano per andare a prendere i fanghi dove sono le polle calde » abbreviando così la strada.

Ma il progetto rimase ineseguito per molto tempo ancora, perchè fu soltanto nel 1787 che Vittorio Amedeo II venuto in

Acqui e accertatosi *de visu* del pessimo stato di cose, ordinò la costruzione dello speciale edifizio adibito ai militari, che poi grado grado si andò migliorando ed estendendo per le successive provvidenze di Carlo Emanuele III, di Carlo Felice, di Vittorio Emanuele II: oggi è un vasto fabbricato di tre piani con soffitte: il corpo principale è la continuazione ad est dello stabilimento civile, quale fu riedificato nel 1687 dal duca Ferdinando di Mantova, ed ha comuni collo stabilimento stesso le sorgenti termali, distribuite in diverse vasche centrali. La sua capacità è di 300 individui, sicchè può in ogni stagione annuale accogliere da mille a mille e cinquecento tra uomini di truppa e ufficiali in attività di servizio (oltre quelli in disponibilità od a riposo che vi sono accettati come *esterni* a condizioni di favore per la cura), a seconda del numero delle mute e della loro durata: da una relazione parlamentare, della quale mi occorrerà più innanzi di parlare, rilevo che nel 1866 i balneanti erano calcolati in circa 875 all'anno, distribuiti in cinque mute di 20 giorni ciascuna in ragione di 25 ufficiali e 150 uomini di truppa. Ora le mute sono ridotte a 15 giorni e portate a nove: nel 1912 furono ammessi 391 tra ufficiali ed assimilati (impiegati dei diversi ministeri) e 1009 uomini di truppa e assimilati (inservienti dei ministeri, guardie di finanza, guardie di città, guardie carcerarie, operai degli stabilimenti militari): nel 1913 furono accolti 555 ufficiali e assimilati e 1054 uomini di truppa e assimilati.

Lo stabilimento è considerato un distaccamento dell'Ospedale militare di Alessandria, il quale provvede con i propri assegni alla spesa relativa: questa che nel 1866 era indicata in L. 33370, nell'anno finanziario 1911-12 risultò di L. 75530,40. Eppure è ben lungi, come si può imaginare, dal rispondere alle necessità a cui il ministero della guerra dovrebbe sopperire e per l'esercito e per l'armata. Onde di tanto in tanto il problema di una maggiore e migliore utilizzazione rinasce, problema che è naturalmente connesso con quello dell'assetto da darsi agli altri stabilimenti. Napoleone I allorchè volse il pensiero a far sorgere delle terme nuove in città, non le aveva ideate, come sono le attuali, supplementari per l'inverno e per la primavera, cioè per quando sono chiuse quelle d'oltre Bormida, bensì uniche per tutto l'anno, perchè egli contava di destinare l'antico edificio ducale interamente ai militari. E l'idea non fu mai abbandonata, talchè la ritroviamo ventilata nel 1861 da Giuseppe Saracco. Egli che in quell'anno era sindaco di Acqui, avuta cognizione del proposito dell'amministrazione della guerra di ampliare sensibilmente lo stabilimento militare, se ne allarmò fortemente e convocò il Consiglio comunale in adunanza straordinaria il 6 aprile per sottoporgli le sue apprensioni. Nel discorso forbito, come

sempre soleva, che vi pronunciò, il Saracco pose cautamente ma nettamente la questione in questi termini: l'acqua e i fanghi di oltre Bormida sono in quantità determinata e ormai non si possono aumentare; sicchè se lo Stato (che nel 1861 era ancora proprietario di tutti e tre gli stabilimenti) estende quello militare, questo significa che non sarà più possibile pensare ad estendere gli altri, per i civili e per gli indigenti: « avverrà così — non esitava ad esprimersi il Saracco — che la rinomanza delle terme Acquesi andrà miseramente perduta, e sotto un governo libero e civile l'umanità sofferente dovrà giustamente dolersi che siano trascurati quei provvedimenti che sono maggiormente profittevoli alla pubblica salute ».

Poi egli passava ad adombrare il rimedio: il Comune, proprietario della *bollente,* ne metta a disposizione dello Stato una buona parte, e lo Stato, destinando ai militari lo stabilimento civile d'oltre Bormida, aiuti a far sorgere in città un nuovo stabilimento modello: e l'ordine del giorno approvato fu infatti del seguente tenore: « Tuttavolta che il governo del Re creda opportuno di volgere a pubblico servizio la polla d'acqua bollente che scaturisce nell'interno della città, il Municipio d'Acqui è disposto ad aprire trattative per la cessione a patti onorevoli di molta parte di quest'acqua termale, esclusa qualunque idea di corrispettivo in denaro ».

Ma pochi anni bastarono perchè un simile programma fosse variato; talchè vedremo il Comune di Acqui adoperarsi invece per il riscatto dello stabilimento civile. E le ragioni si intuiscono anche se non si dicono. La rinomanza e la fede, in Italia almeno se non all'estero, è legata non alla *bollente,* ma ai *fanghi* d'oltre Bormida; talchè anche alle nuove terme cittadine è inteso che le applicazioni si fanno con fango che di là si trasporta: di più, per riprodurre in città, o presso la città, uno stabilimento adatto al soggiorno estivo sarebbero necessarie opere le quali richiederebbero ingenti capitali che non è facile trovare: ecco perchè il piano più tardi maturato, e sul quale si svolgono ancora le iniziative più recenti è invece il miglioramento dello stabilimento civile attuale, miglioramento che un più calmo esame della questione ha dimostrato compatibile con una eventuale futura estensione della cura militare e forse anche di quella degli indigenti. Del che vedremo anzi più avanti.

Come ho già avuto occasione di accennare più sopra, lo stabilimento civile fu oggetto di cure speciali da parte di Carlo Felice, il quale nel 1826 trasformò si può dire, l'antico edificio ducale; egli vi aggiunse due grandi corpi avanzati, che terminano in due eleganti peristilii sormontati da terrazza, e che colla facciata del corpo principale formano un atrio sco-

perto messo a giardino chiuso sul davanti da sei colonne granitiche e da una cancellata; fuori Carlo Felice, soddisfacendo il desiderio che da un secolo tutti gli Intendenti esprimevano, costrusse un modesto parco tra la strada provinciale e il Ravanasco; infine vi condusse dell' acqua frèsca e buona dai pressi di Lussito che è una frazione soprastante, alla quale anzi tutto il territorio delle terme appartiene, e a memoria del davvero insigne rinnovamento gli fu consacrata la lapide che campeggia sulla facciata dell' edificio sormontata dallo stemma sabaudo: *Rex Carolus Felix aquis uberius deductis novas aedes et viridarium ornatui thermarum adtribuit*

Malgrado questo si era ben lungi dall' aver provveduto a tutte le deficenze; e a rimuovere le più urgenti provvide Carlo Alberto, sotto l' amministrazione del quale si diede anche un migliore assetto alla gestione amministrativa e sanitaria: nel 1844 egli fece erigere ad ovest locali per collocarvi le cucine, trasformò modernamente — almeno per quanto si poteva nel 1844 — i servizii igienici, abolì le vecchie tinozze di legno che servivano per i bagni, e vi sostituì settanta vasche in marmo, dotando i camerini di nuova acqua fredda: tutto ciò, aggiunto più tardi alla costruzione del ponte ed alla separazione completa degli alloggi per i poveri, la quale rese disponibili nei pressi dello stabilimento civile parecchi locali per servizio, avviò definitivamente le terme al loro sviluppo futuro, che doveva crescere sempre più colle comunicazioni ferroviarie.

Parmi a questo punto di dover sostare un momento per far luogo ad alcuni dati intorno alla cura di Acqui, che forse non tutti sanno esattamente in che cosa consista. Le acque salutari che scaturiscono nel territorio sono, come ho detto più sopra, di quattro tipi a seconda della loro temperatura; vedemmo la *bollente,* vedemmo le sorgenti *calde;* ma ve n' è pure due *tepide* — 30 centigradi — che si trovano rinchiuse tra lo stabilimento militare e quello civile, e infine ve n' è una fresca, — 19 centigradi — a trecento passi dagli stabilimenti, al di là del Ravanasco. Quest' ultima zampilla da una rupe tufacea alle falde del colle Bigogna ed è incanalata parte per servire al raffreddamento nei bagni dello stabilimento civile e parte ad un cosidetto *fontanino* al quale tutti che vogliano possono recarsi con una brevissima passeggiata. Quest' acqua fredda ha più forte assai che non le altre sorgenti l' odore caratteristico e punto gradevole dell' acido solfidrico che si avverte a distanza, ed è perciò conosciuta con non onorevoli nomi dell' uso comune; *la puzza, la puzzolente,* o anche l' *acqua marcia;* nella quale denominazione, come i lettori intuiscono, l' aggettivo non ha precisamente l' origine e quindi il significato

che possiede applicato ad una delle migliori acque potabili di Roma. Ma anche l'*acqua marcia* di Acqui è bevuta, e c'è chi ne sorseggia parecchi bicchieri al giorno assicurando di trovarsene molto bene; i medici che hanno studiato le fonti acquesi spiegano infatti che anche la cura interna, cioè di bevanda, è eccellente a causa degli effetti che coi suoi elementi specifici l'acqua produce sulle funzioni dell'apparato digerente o nella circolazione. Io mi guarderò bene dal riferire le varie analisi chimiche, intorno alle quali è stata in passato tra i dotti disputa non piccola; il fatto è che al fontanino affluisce un pubblico di fedeli che non vincerebbe certamente la ripugnanza dell'odore, e anche del sapore, se non ne traesse beneficio. E si beve anche l'acqua delle due sorgenti tepide — una antichissima o nota agli idrologi del passato, l'altra recentemente riattivata — che alimenta appunto tre *buvettes,* ma si beve di preferenza mentre il balneante è nella vasca o magari immerso nel fango, in quanto si insegna che concorre ad aumentarne l'azione diaforetica e depurativa.

Tuttavia le applicazioni interne non sono che supplementari; nè del resto potrebbero farsi su larga scala, perchè le sorgenti tiepide non danno che due litri al minuto primo ed altrettanto ne dà la sorgente fresca. Su larghissima scala sono fatte invece le applicazioni esterne, cioè i bagni che si prendono a diverse temperature, dai 36 ai 50 gradi, con immersione di durata proporzionalmente inversa, da un'ora a 10 minuti. In sostanza si tratta di bagni solforosi sulla efficacia dei quali sarebbe inutile intrattenersi.

E neppure credo varrebbe la pena di parlare delle doccie, nè delle altre forme di applicazioni tentate, quali l'inalazione e la vaporizzazione: sono ormai praticate in tutti gli stabilimenti, nè per esse soltanto sarebbe certo il caso di trasportare per quindici giorni la propria residenza sulla Bormida. E difatti la vera attrattiva, e la reale superiorità delle terme d'Acqui è data dalle infangature, o lutazioni come si chiamano con una nomenclatura meno.... volgare.

Anche qui il lettore si rassicuri: niente analisi chimica; tanto più che in fondo anche i tecnici dalle analisi imparano ed insegnano quali elementi il fango contenga; ma non come questi elementi combinandosi agiscano: adesso v'è anche chi usa dire che il fango d'Acqui ha *una virtù radioattiva:* ma questa simpatica espressione lascia insoluto il problema, perchè dubito che qualcuno sappia poi spiegare che cosa è precisamente la radioattività.

Ma che cosa importa? Ciò che il mondo sa — e non è iperbole il soggetto della proposizione, perchè la clientela di Acqui fu ed

è tuttora internazionale — si è che i fanghi della Bormida più e meglio di tanti altri fanghi pur celebratissimi d' Italia e dell'estero combattono spesso vittoriosamente — con un loro procedimento tutto speciale che dapprima spaventa gli ammalati ma poi li rassicura. quello cioè di produrre in sul principio l' acutizzazione dei dolori, o di ridestarli in coloro che fanno la cura per prevenirne il ritorno — il reumatismo, la gotta, la scrofola, le nevralgie, le malattie della pelle, i postumi del traumatismo, e una somma di altri malanni parenti od affini dei surricordati. È un dato incontrovertibile dell' esperienza, che a mio credere rende superfluo il raccontare al pubblico le diverse ipotesi che si sono affacciate e discusse tra gli idrologi per spiegare la formazione del prezioso medicamento; e che del resto ci condurrebbe troppo per le lunghe.

Gli entusiasmi per il fango hanno perfino qualche volta disturbate le muse: nelle mie ricerche mi sono imbattuto a veder citata una *Idralea* favola in ottava rima scritta nel 1585 da Orazio Navasotti, e un poema pure in rima ottava composto da Don Luigi Lingeri di Acqui sempre in onore delle patrie terme; ma non ho sentito la tentazione di andarli a leggere. E si può imaginare poi quanti sonetti il fango si sarà visti dedicati dai verseggiatori guariti: due ne riporta uno storico locale, il Biorci: uno, che merita di essere ricordato come *pendant* dell' inedito sonetto delle quattordici violenze dell' indimenticabile Angelo Lombardi regio liquidatore in Torino, riporta il dott. Domenico De Alessandri, che fu per moltissimi anni direttore delle terme d' Acqui, nella sua *Guida storica medica pittoresca:* è fattura di un risanato nel 1870, il canonico Iacopo Canepa, ed ha per unica rima *fango:* il Signore gli perdoni, ma l' ultima terzina è proprio questa:

Perch' io non trovo già fango nel *fango*
Ma trovo invece in ciò che dicon *fango*
La vita che il Creator trasse dal *fango.*

Ad Acqui non si fa la cura delle *muffe,* come esiste a Valdieri; e in proposito l' Ispettore generale delle finanze nel 1839 mosse formale quesito al direttore d' allora: ed in una minuta della risposta che egli aveva predisposto — e nella quale rispondeva a parecchie altre interrogazioni circa le riforme possibili — trovo questa machiavellica evasione:

« Sonosi applicate, egli è vero, alcune volte le muffe, che anche le terme acquesi producono: ma ritenuta l' azione nota dei fanghi, nessun medico cerca di muffe se non quando trattasi di medicare alla imaginazione di qualche nobile e ricco malato.

Ad ogni modo se l' amministrazione crede conveniente di aggiungere ai rimedii effettivi anche quelli che possono imporre alla opinione dei malati, e trarre, come infatti si potrebbe, maggior concorso alle terme, sarà utile che il pubblico sappia che qui si ritiene pure il deposito delle muffe minerali ». E il direttore proseguiva indicando il modo con cui si sarebbe facilmente potuto produrne. Ma l' amministrazione onestamente non ne fece nulla: e certo ha così giovato a mantenere alle terme la solida loro rinomanza che deriva dal medicare non alla imaginazione, ma alla realtà.

E come avviene la infangatura?

Totale o parziale a seconda dei mali che si tratta di curare. Parecchi credono che debba essere penosa l' impressione del sottoporvisi: ma in realtà non lo è, specie dopo un po' di abitudine. Del resto ci fu anche chi, per l' esaltazione della gratitudine, ha avuto nel descrivere l' operazione degli entusiasmi addirittura incredibili. Sentìte per esempio questa pagina del Michelet, il quale venuto ad Acqui nel 1845 per liberarsi da una ostinata artrite poliarticolare, ha sentito il dovere di narrare la cura salutare nel volume *la Montagne*:

« Le 19 juin je fus enfin enseveli, mais à mi corps seulement. Dans mon cercueil magnifique de marbre blanc, je reçus la première application du noir limon, onctueux, et qui pourtant ne salit pas.... Le 20 juin la terre m' envahit plus haut jusqu' à l' estomac, elle me couvrit presque entièrement. Le 21 je disparus. Le visage seul resta libre pour respirer..... Je ne sentis d' abord qu' un bien être indistinct. Etat voisin du rêve. Après plusieures épreuves, j' y démêlai des états successifs qui différaient entre eux. Au premier quart d' heure, quiétude. La pensée, libre encore, s' examinait.... Dans le second quart d' heure, sa puissance augmentait. L'idée disparaissait dans son absorption profonde. La seule idée qui me restait c' etait *Terra mater*. Je la sentais très bien, caressante et compatissante, rechauffant son enfant blessé. Du dehors? Au dedans aussi. Car elle pénétrait dans ses esprits vivifiants, m' entrait et se mêlait à moi, m' insinuait son âme. L' identification devenait complète entre nous. Je ne me distinguais plus d' elle. A ce point, qu' au dernier quart d' heure ce qu' elle ne couvrait pas, ce qui me restait libre, le visage, m' était importun. Le corps enseveli était heureux, et c' était moi. Non enterrée, la tête se plaignait, n' était plus moi: du moins je l' aurai cru ».

La lirica filosofica continua per un po' ancora, e l' autore conclude col dirci che fu dalle sue nozze colla terra, celebrate

nel fango d'Acqui, che gli venne l' ispirazione di parecchie delle sue opere: *l' Oiseau, la Mer, l' Insecte, la Renaissance* et *l'Amour*. A 40 gradi!

Il Michelet ha avuto anche la fortuna di trovare un fangarolo *intelligent et adroit,* al quale non esitò di estendere la sua ammirazione, tramandandone alla posterità il nome: si chiamava *Tomasino*, e in lui l' illustre paziente aveva scoperto virtù d'artista: « Je pus m' aperçoir alors du talent de mon ensevellisseur: il était sculpteur habile dans le genre égyptien ».

Per la verità il mestiere del fangarolo non esige nessuna abilità speciale; esige un po' di pratica nella spalmatura del fango prima sul lenzuolo, ove vien fatto adagiare il malato, poi sul corpo o sulla parte di esso che deve essere involta: ma sopratutto esige resistenza al calore, e un po' di buona grazia per servire il cliente e badare che non resti sotto l' operazione oltre il tempo prescritto.

Questo non toglie che il *fangarolo* ad Acqui non sia una mezza istituzione, e non abbia dato un certo da fare ai preposti delle terme. Mi son venuti tra mano certi antichi regolamenti fatti per lui che non mancano di offrire qualche dato meritevole di rilievo. L' Intendente Carlevaris, che abbiamo già avuto l'onore di conoscere, risulterebbe essere stato il primo a formulare nel 1762 un *Progetto d' istruzione per gli obblighi che dovranno adempiere i fangaroli della Regia fabbrica dei bagni d' Acqui* il quale si conserva manoscritto nell' archivio della Sottoprefettura con altri posteriori. Da notarsi nel primo articolo l' obbligo fatto ai fangaroli di prestare giuramento per la fedele esecuzione delle regole loro assegnate: poi viene la dipendenza da un caporale e da un sottocaporale, il divieto di esigere dai pazienti compensi oltre quelli della tariffa, l' obbligo di servir *gratis* i poveri e i religiosi mendicanti, « usando eziandio verso di essi un amorevole trattamento, conforme alla carità cristiana », la vigilanza per la conservazione del fango, e la pulizia nel trasportarlo per le stanze, per le gallerie, per le scale. L' articolo 3 delle istruzioni inoltre imponeva « di usare ogni modestia nel servizio che avrete da prestare col fango e bagni e con qualunque vostra assistenza alle donne, avvertendo che non diate in questa parte alcun malo esempio o scandalo, nè cagione benchè menoma di richiamo ».

Questo articolo si riferisce al fatto, che pur essendo anche in antico adibite delle inservienti alla cura diretta delle donne, incombeva però ai fangaroli la fatica del trasportare il fango nei camerini: la cosa non mancava, come è facile imaginare, di offrire degli inconvenienti specie nel tempo in cui la cura dei civili era promiscua con quella degli indigenti e dei militari: par-

rebbe anzi che i fangaroli, forse a cagione dell' alta temperatura a cui dovevano di continuo sottostare, avessero adottato il costume adamitico: lo deduco da ciò; che nel regolamento rinnovato e ampliato dall' Intendente Cristiani nel 1779 l' art. 8, dopo aver prescritto che « al servizio per le donne saranno applicati uomini già ammogliati più provetti e giudiziosi »; stabilisce che « sarà vietato a tutti i fangaroli di entrare nelle piscine girare per la fabbrica e dar rimedii senza la girella » ed è disposizione riprodotta nel regolamento a stampa del 1823 e nei capitolati fatti in base al regolamento del 1832: la parola *girella* è caduta dall' uso e i fangaroli odierni, assai più educati e che prestano servizio decentemente vestiti, neppur sanno che cosa significhi: ma è facile intendere, se ricordiamo d' averla già letta a proposito del contegno dei militari, che essa doveva indicare un elementarissimo indumento che si sentiva il bisogno di imporre come un minimo a tutela della decenza.

Il regolamento Cristiani è interessante perchè in articoli aggiunti ci dà l' indicazione dei compensi quali erano fissati nel 1779, per quanto almeno ho potuto leggere nelle pagine dell' unico esemplare manoscritto che credo inedito, le quali nei margini esterni presentano le traccie molto profonde dell' opera esercitatavi dai topi abitatori dell' archivio: però le cifre sono riprodotte in una ordinanza 22 giugno 1779 dello stesso Intendente fatta affiggere alla porta della fabbrica per l' aprirsi della stagione: i compensi erano dunque: per le *persone di condizione* abitanti al piano superiore lire una e soldi cinque (al giorno) per il fango a tutta vita, soldi quindici se a mezza vita; soldi sette e denari sei se ad un braccio o ad una gamba, compreso il porto del fango al piano superiore suddetto; per le *persone di bassa condizione* servite al piano inferiore soldi diciasette e denari sei se a tutta vita, soldi dieci se a mezza vita, e soldi cinque se ad un braccio o ad una gamba. Per i bagni a doccia facoltà negli *accorrenti* di valersi dei proprii domestici; che se volessero farseli invece somministrare dai fangaroli, questi avevano diritto ad una lira dai clienti del piano superiore ed a quindici soldi dai clienti del piano inferiore con obbligo però di fare l' operazione mattina e sera; metà tariffa per chi facesse o un sol bagno o una sola doccia: per i bassi uffiziali e i soldati c' era tariffa speciale: per coloro che si facevano portare il fango in città, il fangarolo non era tenuto alla spesa di trasporto.

Come si vede, allora mancando o essendo scarsi nella fabbrica gli appositi camerini, le operazioni si eseguivano nelle camere d' alloggio; la fabbrica somministrava *i mobili*, cioè tinozze o feretri di legno, che durarono fino a quando Carlo Alberto, scartata la proposta di farli in ferro, introdusse le vasche di marmo,

alte per i bagni, basse per i fanghi: queste ultime però da alcuni anni sono abbandonate, perchè si è trovato più opportuno tornare al legno, non più però ai feretri: oggi infatti per le lutazioni si usano dei letticcioli sui quali si collocano dei paglie-ricci, e sul pagliericcio una tela cerata. Una cosa che non si rileva ben chiara attraverso le poche carte sopravvissute è se i balneanti pagassero qualche cosa per la cura anche all' appaltatore: certo è invece che i fangaroli erano pagati diremo così a cottimo: ma il sistema non durò, come vedremo, che fino al 1823; nel quale anno troveremo invece i fangaroli salariati a giornata e l' importo della cura percepito dall' impresario.

E giacchè ci siamo, ecco qui le tariffe adottate nel 1823, quando si abolì il cosidetto diritto di entrata di 90 centesimi che pagavano gli esterni: mi limito a quelle dei fanghi. Per gli interni: infangatura ad un membro 60 centesimi; a mezza vita una lira; a tutto il corpo una lira e 40 centesimi: 10 centesimi meno per chi usi biancheria propria: per gli esterni rispettivamente una lira e 20 centesimi, una lira e 50 centesimi e due lire. Oggi, oltre una tassa d' ammissione di lire dieci, si pagano due lire il fango ad un membro, due lire e 40 centesimi il fango a mezza vita, e tre lire il fango a tutto il corpo.

Le tariffe del 1823 e del 1832 portavano inoltre i prezzi delle *operazioni balnearie per i cavalli ed altri bestiami nella vasca a ciò destinata:* 50 centesimi il bagno, 75 centesimi il fango ad un membro, una lira e 50 centesimi il fango a mezza vita e generale: ma o che i clienti di tal genere fossero scarsi, o che si fosse avvisata la opportunità di escludere il bestiame dal beneficio del prezioso elemento, le tariffe moderne non hanno più simile appendice. Segnalo la cosa agli zoofili e torno ai fangaroli.

Quanti erano? Nel bando del 22 giugno 1779 dell' Intendente Cristiani è detto esserne comparsi tredici, e dodici di questi sono sottoscritti, sette col segno di croce perchè analfabeti: e appaiono di poche famiglie: vi sono cioè quattro Balbi, quattro Cassino, tre Mascarino, un Da Casto e un Rondanino: uno dei tredici era caporale; a vice caporale era invece destinato la guardia dell' Intendenza; così una nota in margine al documento.

Ebbene gli stessi cognomi ritroviamo nel 1814; del qual anno, in data 14 luglio è un certificato del sindaco conte Lupi del seguente tenore:

« Dichiaro io sottoscritto sindaco di questa città che Mascarino Francesco fu Guido, Cassino Giacomo fu Bartolomeo, Cassino Giuseppe fu Bartolomeo, Balbi Giovanni fu Giuseppe, Mascarino Lorenzo fu Domenico, Balbi Stefano fu Guido, Da Casto Guido fu Giacomo, Cassino Angelo fu Carlo, tutti di questa città,

hanno esercíto ed eserciscono la professione di fangarolo nelle regie terme di detta città, e che una tale professione fu pure esercita dai rispettivi loro padri. Dichiaro inoltre che detta professione viene pure esercita da Pevere Guido fu Stefano, Mascarino Ignazio figlio di detto Francesco, Cassino Guido figlio di detto Giuseppe e da Balbi Giuseppe figlio di detto Giovanni, tutti di detta città ».

Son dunque da tredici ridotti a dodici, il che proverebbe come dal 1779 al 1818, (anzi al 1821 perchè il certificato porta in calce una conferma del sindaco Dagna in data 11 maggio 1821) le terme non avevano avuto sviluppo, pur tenendo conto del fatto che nel 1787 era cominciata la costruzione dello stabilimento militare, al quale però per un pezzo non fu adibito un personale proprio. Ma quel che è più, i fangaroli vantavano una specie di personalità giuridica collettiva, e costituivano una compagnia o corporazione chiusa: tanto che nel 1821, sull' appoggio dei certificati sindacali surriferiti, e di una *dichiara* del Consiglio municipale attestante « che la professione di fangarolo esiste nelle famiglie delle persone avanti descritte da lunghissimo tempo, che le medesime ricavano una parte di loro sussistenza da detta professione, e che questa li inabilita ad altra professione per il mantenimento di loro famiglie » si facevano ad inoltrare un *memoriale* all' illustrissimo signor Intendente che è interessante conoscere.

« La Compagnia dei fangaroli ha l' onore di rappresentare a V. S. Ill.ma che da lunghissimo tempo, da padre in figlio ebbe, ed ha tuttora l' onore, di servire S. S. M. R. nello stabilimento militare e civile di queste Regie Terme sotto l' osservanza della Regia Tariffa ai Regi Bagni annessa;

« Che al ritorno di S. M. Vittorio Emanuele nei Regi Suoi Stati dopo il cessato Governo si levò dallo stabilimento militare la Regia tariffa (ferma restando per lo stabilimento civile) con aver l' attuale Governo fissato a ciascun fangarolo la tenue paga di centesimi 50 avuto riguardo a quanto i fangaroli potevano guadagnare col loro servizio nello stabilimento civile;

« Che ora il subaffittavolo dello Stabilimento civile con mille pretesti cercati e ricercati, senza alcun giusto motivo perseguita la Compagnia suddetta, e non la vuol riconoscere, abbenchè riconosciuta da S. M. Vittorio Amedeo con lettera in data 28 settembre 1767 sottoscritta Cravanzano, e nemmeno la vuol lasciar travagliare nel detto stabilimento civile sotto l' osservanza della Regia tariffa, con aver messo all'esercizio di fangarolo alcuni paesani, gente che mai fu pratica di tale mestiere ».

E il memoriale prosegue e conclude invocando che si lasci

lavorare la compagnia anche nello stabilimento civile, o si aumenti la paga per il solo lavoro nel militare.

La vertenza era vecchia, perchè già l' Intendente di Acqui ne aveva intrattenuta la regia Segreteria delle finanze con suo rapporto 18 marzo 1819: ed ora l' Intendente generale, ricevuto il memoriale della compagnia, scriveva al suo subordinato: « Egli è fuor di dubbio che le cose deggiano essere mantenute nel loro stato legale, sinchè sia altrimenti prescritto, se abbisogna, dal superiore governo, e che le attuali discussioni insorte tra l'appaltatore ed i fangaroli hanno a decidersi da V. S. Ill.ma a tenore del regolamento vigente senza che occorra verun maggiore provvedimento ».

Di conseguenza l' Intendente generale prescriveva « I. di far noto al signor medico Bella appaltatore delle terme, ch' egli deve restringersi nei limiti del suo contratto, e non intervenire nè nella nominazione dei fangaroli, nè nella esazione della mercede loro attribuita dalla tariffa, nè tanto meno impedir loro l' esercizio dei privilegi di cui sono in possesso: II. di significare ai fangaroli che essi deggiano astenersi da ogni pretendenza straordinaria come da qualsivoglia dimostrazione d' insubordinazione a pena di essere sospesi senza pregiudizio di quei maggiori castighi di cui avessero incorsa l' applicazione. » Del resto l' Intendente generale, dopo aver suggerito la nomina di un capo da scegliersi anche fra le persone estranee alle famiglie dei fangaroli, finiva ricordando « che la polizia dei bagni appartenendo all' Intendente, ella deve valersene per far cessare ogni attuale disputa tra l' appaltatore ed i fangaroli, come per procurare che si mantenga il concorso delle persone che si recano a codesto regio stabilimento ».

Ma il povero Intendente di Acqui contemporaneamente riceveva un' altra lettera dalla regia segreteria di Stato per gli affari interni alla quale il medico Bella si era rivolto; in essa lo si invitava a dare informazioni circa i modi con cui far cessare gli inconvenienti denunciati: e il funzionario s' affrettava a riferire che esistevano dei regolamenti e che egli si industriava di applicarli: al che il Ministero dell' interno replicava che però se ci fosse da cambiare nei regolamenti suddetti, si inviassero le opportune proposte.

Intanto i fangaroli andavano diritti a Torino e si presentavano al Ministero delle finanze per reclamare che non si fosse nulla disposto in relazione al loro memoriale. Ed ecco da capo l' Intendente generale a meravigliarsi coll' Intendente d' Acqui che l' agitazione non fosse cessata dopo ch' egli aveva mandata quella chiara lettera precedente; e ad ogni buon conto se ne rispediva copia con cortese insinuazione di farla finita « massime

nella favorevole circostanza che codesta città viene adesso onorata della presenza dell' Ill.mo ed Ecc.mo marchese Brignole, il quale, occorrendo il bisogno, saprà nel superiore suo intendimento darle tutte le direzioni necessarie per superare ogni sorta di difficoltà ».

Dalla successiva corrispondenza si rileva che il marchese Brignole si era personalmente occupato in luogo del grave affare di Stato, aveva sentite le ragioni dell' appaltatore e dei fangaroli, e date le *sue direzioni*, in base alle quali l' Intendente d' Acqui aveva poi rassegnate le proposte di modificazione al regolamento.

Ignoro quali: ma due anni dopo veniva da Carlo Felice emanato il nuovo *Regolamento per le terme* — lo stabilimento militare è a questa data distinto e autonomo e passato alle dipendenze del Ministero della guerra — in cui un apposito capitolo è dedicato ai fangaroli. Siccome col nuovo regolamento al disopra dell' appaltatore si istituiva un *direttore* dello stabilimento, rappresentante il governo, ad esso veniva domandata la nomina dei *fangaroli o fangarole* secondo il sesso degli ammalati, « fra gli individui pratici di tali incumbenze in quel numero che a proporzione del concorso sarà aumentato o diminuito progressivamente »: il direttore doveva pure ripartire fra di loro « le mance che gli accorrenti vogliono pagare ai fangaroli », e scegliere egli gli apprendisti. Così finiva la *compagnia*, come finiva il pagamento dei fangaroli a tariffa.

Ma il sistema della nomina affidata al Direttore pare non abbia fatto buona prova: sicchè nei capitolati successivi al nuovo regolamento del 1832 (nel quale di fangaroli e fangarole non si parla più) la scelta di tutto il personale di servizio è demandata all' impresario, che si concerterà quanto al numero coll' Intendente di Acqui e col direttore dello stabilimento « ben inteso che riguardo ai fangaroli e fangarole la preferenza sarà data a quelle famiglie che già da rimoti tempi prestano tale loro opera nel regio stabilimento »: e siccome il salario di tutte le persone di servizio è posto a carico dell' impresario, « succedendo riguardo a quello da assegnarsi ai fangaroli e fangarole qualche contestazione, verrà questa risolta dal signor Intendente, ed alla decisione del medesimo dovrà essere assoggettato anche l' impresario ». L' arbitrato obbiigatorio nel 1832 !

Oggi ogni stabilimento ha personale proprio, dipendente rispettivamente dalla amministrazione militare, dalla società appaltatrice del civile e dall' impresario della cura dei poveri: quest' ultimo assolda i suoi coll' obbligo di riportarne il gradimento del sottoprefetto il quale si riserva la nomina del capo: il sot-

toprefetto non è più arbitro nei conflitti tra personale ed impresa nei quali è invece prescritto l' intervento del direttore. Tutto il personale ha una divisa parziale.

Quanto al numero è inutile avvertire che essi sono notevolmente aumentati: il solo stabilimento dei poveri ha in organico, oltre al capo, 19 fangaroli e 9 fangarole, con in più due infermieri e due infermiere: sono però sempre scelti di preferenza nelle famiglie acquesi in cui la professione è tradizionale, e naturalmente benchè non abbiano contratti che a stagione, ritornano ogni anno.

I salarii sono — tengo sempre a base il capitolato per l' appalto della cura degli indigenti — di L. 2,40 per gli uomini e di L. 1,50 per le donne, oltre l' assicurazione contro gli infortuni a carico dell' impresario..... e le mancie a carico volontario dei balneanti.

Nel 1868 lo stabilimento civile fu acquistato o riscattato dal Comune di Acqui. L' evento è tramandato ai posteri da una non esattissima lapide collocata nel 1871 sotto il portone d' ingresso a fronteggiare quella consacrata alla ricostruzione del 1687. *Queste antiche terme* — dice — *già sue, il comune di Acqui regnando Vittorio Emanuele II Re d' Italia, con atto pubblico 8 maggio 1868 ricuperò dal demanio nazionale, col denaro pubblico ampliò abbellì.* Ma tale riscatto fu il frutto di lunghe trattative e incontrò parecchie difficoltà che val la pena di ricordare.

Alla scadenza della locazione in corso verificatasi nel 1865 la quale era stipulata dietro un canone di L. 21044, rimanendo a carico dello Stato la manutenzione nonchè lo stipendio del direttore in L. 3000, il comune di Acqui si fece innanzi con un progetto d'acquisto mediante il pagamento di L. 14.000 annue in rendita pubblica: ma su questo progetto il Consiglio di stato (30 giugno 1865) diede parere sfavorevole, ritenendo che non potevasi prescindere dall' asta pubblica, e che il prezzo offerto era al disotto del corrispettivo non solo dei futuri vantaggi, ma anche della rendita attuale. Allora le trattative furono riprese sopra una base diversa; e fra il ministro delle finanze Quintino Sella ed il rappresentante del comune di Acqui senatore Bella si stipulò una convenzione mediante la quale lo Stato vendeva al Comune lo stabilimento civile, le sorgenti e le adiacenze al prezzo di L. 250.000: lo Stato però si riservava per i suoi due stabilimenti — dei militari e dei poveri — l' uso gratuito delle acque termali e potabili degli stabilimenti alienati, il diritto d' acquedotto e quello d' estrazione dei fanghi sui fondi venduti, ed altri minori vantaggi: di più il Comune assumeva l' impegno formale di provvedere a proprie spese ed entro un quinquennio o all' ampliamento, per almeno un terzo, dello stabilimento cedutogli,

o alla costruzione di un nuovo stabilimento sulla sponda sinistra della Bormida: inoltre assumeva l'impegno, per il caso che lo Stato si fosse deciso ad ampliare lo stabilimento militare, a retrocedere gratuitamente l'area che fosse occorsa, ed a dare senza compenso, anzi assumendosi le spese della conduttura, quella quantità d'acqua della *bollente* che fosse necessaria al servizio dello stabilimento ingrandito.

Senonchè, presentato il 13 dicembre 1865 alla Camera il disegno di legge per approvazione di tale convenzione dal Sella, esso fu passato ad una Commissione che vagliandolo in lungo e in largo lo trovò oneroso per lo Stato: superata la pregiudiziale dell'asta pubblica colla considerazione che il Comune essendo padrone della *bollente* avrebbe potuto far concorrenza con uno stabilimento proprio se quello esistente fosse stato ceduto ad altri, e negando l'acqua della *bollente* stessa rendere impossibile l'ampliamento degli altri due stabilimenti che rimanevano governativi, la Commissione, relatore l'on. Cancellieri, rifatti i conti con altri criterii, giudicò che il valore venale doveva essere di almeno 350.000 lire: e all'unanimità deliberò di proporre alla Camera il rigetto puro e semplice del disegno di legge.

Saputasi la cosa ad Acqui, il Consiglio comunale preoccupato, deliberò di migliorare la convenzione, ed offerse di concorrere per una terza parte nella spesa per l'ampliamento dello stabilimento militare, di pagare una penale di 50.000 lire se entro il quinquennio non avessero avuto principio di esecuzione le opere di ampliamento dello stabilimento civile, e di assumersi la spesa della conduttura di acqua della *bollente* che lo Stato avesse richiesto per ampliare lo stabilimento degli indigenti.

Comunicate queste aggiunte alla Commissione parlamentare, non ebbero virtù di mutarne la decisione, perchè riesaminata la questione, si trovò che il contratto rimaneva pur sempre oneroso per lo Stato: tuttavia qualcuno propose che anzichè respingere la convenzione, si autorizzasse il governo ad aprire nuove trattative col Comune; ma tale proposta fu respinta a parità di voti, e la Commissione si presentò così alla Camera colla proposta di rigetto puro e semplice.

Alla Camera la relazione della Commissione fu presentata il 16 marzo 1866 e venne in discussione nella tornata del 25 aprile 1866. Sella non era più ministro; gli era succeduto lo Scialoia che difese il disegno di legge; in favore del quale, e quindi contro la Commissione, parlarono a lungo l'on. Pescetto, deputato di Savona, forte della sua autorità derivante dall'essere stato per tre anni direttore dello stabilimento militare, e l'on. Gianolio deputato di Acqui; alla discussione parteciparono altri deputati tra cui Minghetti, ma si finì col votare un'or-

dine del giorno sospensivo dell'on. Di San Donato col quale si invitava il ministro a ripigliare le trattative col Municipio di Acqui.

Passò così un altro anno — il Comune erasi intanto reso affittuario dello stabilimento civile — prima che le nuove trattative approdassero; e finalmente fu stipulata l'8 maggio 1867 la nuova convenzione tra il comm. Gaspare Finali direttore generale delle tasse e del demanio per lo Stato, e il comm. Cavalleri per il Comune. Con essa il prezzo della vendita si elevava da L. 250.000 a L. 310.000; si determinava in L. 40000 il concorso del Comune all'ampliamento dello stabilimento militare qualora lo Stato vi si accingesse entro un quinquennio; si obbligava il Comune a concedere gratuitamente l'area occorrente per l'eventuale ampliamento dello stabilimento degli indigenti, a finire i lavori pattuiti nello stabilimento cedutogli entro cinque anni, sotto una penale di 50.000 lire, e finalmente ad assumere a proprio carico tanto la spesa della condotta dell'acqua della *bollente,* se occorresse agli stabilimenti governativi, quanto a mantenere in perpetuo le condutture necessarie.

Ma il Consiglio di stato, richiesto di parere sulla nuova convenzione trovò di dover esigere parecchie altre obbligazioni da caricarsi al Comune: questi invece si rifiutò di accettarle tranne una; cioè l'iscrizione ipotecaria per 100.000 lire a garanzia degli obblighi derivanti dalla convenzione.

Il ministro Cambray Digny non credette di insistere oltre, e presentò il 28 gennaio 1868 il disegno di legge per approvare la convenzione: questa volta la Commissione parlamentare gli fu favorevole: vi apparteneva il Cancellieri, relatore della precedente Commissione, ma egli rimase solo nel suo giudizio contrario; e la Commissione, nominato relatore Mauro Macchi, presentò la relazione il 30 marzo 1868 proponendo l'approvazione del disegno di legge che la Camera approvò senza discussione nella seduta del 15 giugno successivo. Al Senato la legge fu presentata quattro giorni dopo; l'Ufficio centrale nominò relatore Saracco che dieci giorni dopo aveva approntata la relazione sua; il 30 giugno il Senato la approvava anch'esso senza discussione. La legge fu sanzionata il 7 luglio e pubblicata il 21 nella *Gazzetta ufficiale.* La vendita veniva poi rogata con atto pubblico 31 dicembre 1868 celebrato alla presenza dell'Ispettore generale Pasini in rappresentanza delle Finanze dello Stato e dell'on. Saracco in rappresentanza del Comune.

Il Comune non attese i cinque anni per assolvere l'impegno assuntosi di nuove costruzioni: difatti subito nel 1869 oltre che ad un restauro generale e ad alcune opere di abbellimento, provvide alla creazione dei due corpi staccati, o *chalets*, su disegno

dell' architetto Comotto (lo stesso che diede il nome alla prima aula parlamentare in Roma) i quali, disposti opportunamente ai due fianchi, ma oltre la linea della facciata dell' edificio centrale, lo completano armonicamente: nell' uno si potè così collocare decentemente il servizio di tavola per i balneanti alloggiati nella stabilimento; nell' altro ha trovato luogo un caffè con sale di lettura, di giuoco e da ballo o da concerto. Più tardi il Comune fece elevare di un piano il corpo centrale dello stabilimento, aumentandolo di 60 nuove camere d' alloggio, e costrusse 24 nuovi camerini da bagno e da fango.

Ma da questi impieghi di capitale il Comune potè trarre subito un notevole interesse: basti dire che appaltando nel 1869 le terme all' impresario Carozzi per 12 anni, elevò il canone da L. 26.000 quale esso Comune l' aveva pagato allo Stato negli anni 1867-68, a L. 52.000: scaduto il contratto Carozzi nel 1881 l' appalto fu dato per 15 anni all' impresario Cristiani per 60.000 lire: ma poichè il Cristiani cedette l' appalto alla *Società termo minerale italiana Cirio,* questa accettò di portare il canone a L. 65.000 per i primi dieci anni e a L. 66.000 per gli ultimi cinque. Al contratto il Comune concesse poi una proroga di dieci anni, quando la Società Cirio nel 1886 assunse di concorrere con 100.000 lire a completare l' esecuzione delle *Nuove Terme* in città, che ideate da tempo, e concesse ad una società cittadina, non avevano potuto sorgere perchè la società si era arenata ai suoi primi passi, cioè dopo l' approvazione del progetto edilizio, opera degli ing. Malvani e De Bernardi: il Municipio nel 1881 sostituitosi alla società liquidata, non era stato in grado che di costrurre l' ala orientale del progetto originario, e cioè la parte destinata ad albergo: e fu solo nel 1886 che col concorso della *Cirio* e sotto la direzione dell' ing. Vicari si potè innalzare l' edificio centrale, con impianti moderni e relativamente completi.

La società Cirio non si valse però della proroga del contratto, sicchè nel 1896 le succedette il dott. Toso che fino al 1910 pagò annualmente al Comune, per l' esercizio delle terme vecchie e nuove, 72000 lire.

Intanto erano se non maturati, ventilati grandi progetti di rinnovazione per oltre Bormida, sentendosi ormai il bisogno di portare lo stabilimento civile all' altezza dei migliori stabilimenti moderni; e dopo molte pratiche venne infatti costituita nel 1910 ad Acqui la *Società delle Terme* la quale assunse l' esercizio delle terme con programma di nuove opere, che finora — a causa di dissensi col Municipio — non è stato sostanzialmente attuato se non colla elevazione anche dei due corpi laterali delle terme vecchie, portati così all' altezza di quello centrale: ma il programma comprende, specie per l' oltre Bormida, dell' altro, che

grado grado la società conta di attuare: il contratto che essa ha col Comune è duraturo per 30 anni, e il canone vi è fissato in L. 106.000 annue, oltre un diritto del Comune al 10 0[0 sulle entrate se queste superino le 350.000 lire; il che finora non è accaduto.

Fra i propositi rinnovatori della società vi è anche il progetto di allargare il parco congiungendolo a quello che si stende al di là del Ravanasco, col demolire un vecchio edificio, che il balneante incontra per primo alla sua destra entrando nel recinto dello stabilimento civile: esso contiene alcuni locali più o meno rustici a piano terreno e al primo piano, oltre rimesse e scuderie; nei locali a piano terreno sono oggi installati molto a disagio — oltre la farmacia e lo spaccio di generi di privativa che prima erano in due camere a pian terreno dello stabilimento civile; e che nella convenzione del 1867 lo Stato, geloso custode non meno della salute pubblica che delle proprie finanze, si era riservato di mantenervi, ma che vi mantenne per poco — il parrucchiere e l' ufficio di posta, telegrafo e telefono: nei superiori alloggiano alla bell' e meglio i conduttori delle botteghe e una parte del personale di servizio.

Ebbene, questo edificio ha la sua storia, umile sì, ma non indegna, perchè esso fu per parecchi anni, dal 1830 al 1848, lo stabilimento degli indigenti, quand' essi, molto dopo i militari, furono esclusi dall' edificio ducale: ne troviamo cenno nella introduzione al regolamento di Carlo Alberto approvato nel 1832 *per l'amministrazione del Regio stabilimento balneo-sanitario*, nella quale elencandosi le opere compiute dal 1825 al 1832, si dice tra l'altro « costrutta una casa apposita pel ricovero gratuito dei poveri ». Difatti mentre il regolamento del 1823 all' art. 76 dispone « lo stabilimento dei bagni riceve i poveri che abbisognano della cura termale », quello del 1832 all' art. 35 parla di ammissione « nella casa apposita destinata al ricovero degli indigenti e nella quale oltre all' alloggio viene a cadauno somministrato il vestiario, il vitto e quanto è necessario per la cura termale ». Ma erano ben pochi allora i beneficiati e ben piccola la spesa che per loro lo Stato sopportava.

Non ho potuto rintracciare dati precisi circa il numero di poveri che si ammettevano prima del 1821: risultà però che nel 1821 con circolare 6 giugno della regia Segreteria di finanze venne fissato il numero massimo di venticinque, e non più di uno per provincia — in via normale — a ciascun turno: questo numero è pure fissato nel regolamento del 1823, e mantenuto in quello del 1832: ma era un limite troppo angusto, nè l' amministrazione delle regie finanze riusciva a vederlo rispettato per quanto con ripetute circolari insistesse presso gli intendenti af-

finchè non inviassero se non i veri indigenti bisognosi di cura, meritevoli per la loro condotta di essere soccorsi, in base alle discipline stabilite: « L' osservanza di queste in molte provincie — dice una circolare del 6 aprile 1826 — ha dato luogo a non pochi abusi, ed in ispecie all' arrivo in Acqui di poveri la di cui ammissione non era stata peranco autorizzata; ed inoltre che molti individui qualificati per indigenti si trovarono provvisti di denaro che spesero in servizi (?) con danno dell' ordine che deve regnare in un pubblico stabilimento, e con cui avrebbero potuto far fronte alle spese che esige la cura termale ». E un' altra circolare del 17 maggio 1830 insiste sullo stesso tono: « L' esperienza degli anni addietro avendo dimostrato che vengono talvolta ancora tenuti per indigenti certi individui che si riconoscono in seguito forniti di mezzi pecuniarii e per conseguenza usurpano il posto di quelli i quali avevano maggior diritto di godere il beneficio concesso dal sovrano, e che inoltre la scostumatezza di alcuni altri fu cagione di gravi disordini nello stabilimento, egli è perciò conveniente che V. S. Ill.ma si compiaccia di raccomandare ai signori sindaci e segretari in ispecie di non rilasciare più alcun certificato per l' ammissione gratuita ai bagni se non ad individui realmente poveri e di condotta notoriamente buona ».

Ma tant' è, quel numero di venticinque non poteva durare: sicchè con regio brevetto 1 dicembre 1834 il numero veniva elevato a trentacinque: e forse era già superiore alla capienza dell' apposita casa di ricovero: occorreva un provvedimento radicale; e lo adottò Carlo Alberto intraprendendo nel 1845 la costruzione di un apposito edificio, ben più ampio e decoroso, il quale sorge in fondo all' area praticabile che si stende sul fianco degli stabilimenti civile e militare verso la strada provinciale e la Bormida: fu finito nel 1847, e inaugurato dallo stesso Carlo Alberto nell' occasione che venne ad Acqui per la posa della prima pietra del ponte: è a due piani, e comprende due corpi di fabbrica — uno per i maschi l' altro per le femmine — separati da un cortile interno e riuniti sulla fronte da un corpo mediano: sull' attico una breve iscrizione ricorda il fondatore: *Pauperum saluti thermalem aedem Rex Carolus Albertus anno MDCCCXLVII.* Lo stabilimento ha piscine proprie interne, e proprie vasche da fango, per modo che funziona completamente separato dal civile e dal militare.

L' edificio albertino è capace di cento letti, se si voglia non mancare di rispetto alle regole della igiene ospitaliera: difatti per un po' d' anni vi si fecero solo sette mute di circa cento persone ciascuna; ma poi grado grado si aumentò, specie quando colla annessione delle nuove provincie al Piemonte e colla co-

stituzione del regno d'Italia cominciò ad accogliere malati da tutta la penisola: i letti si strinsero, le mute si abbreviarono di durata e si accrebbero di numero; cosicchè ora ci si avvicina alle duemila persone per stagione: e si può ben credere che per arrivare a questo risultato fu dovuto utilizzare l'edificio con tutte le possibili industrie, ed a scapito sempre delle regole d'igiene surricordate. Col capitolato di appalto approvato con decreto ministeriale 4 marzo 1913 sono fissati come minimo 7 turni all'anno di 14 giorni ciascuno, colla ammissione di almeno 150 persone per ogni turno, oltre 30 persone a cura semigratuita, cioè che assumano in proprio la retta giornaliera di due lire: ma è un numero che nella pratica viene sempre superato: basta dire che nella stagione 1912 furono ammesse a cura gratuita 1897 persone, a cura semigratuita 422, e nell'anno scorso 1993 persone a cura gratuita e 445 a cura semigratuita, oltre circa 400 cure gratuite esterne per ogni stagione.

Quanto alla spesa, essa ha segnato naturalmente la stessa progressione. Vedemmo già una lettera 12 maggio 1821 in cui la regia Intendenza di finanza metteva a disposizione dell'Intendente di Acqui una provvisionale di L. 1200 cumulativamente per riparazioni alla strada d'accesso, per servizio del cappellano addetto agli indigenti e per somministrazione ad essi « di letti, pane e minestra »: e pare sia bastata, perchè risulta da altra lettera 19 dicembre 1821 che l'Intendente di Acqui non aveva domandato alcun supplemento, sicchè « io debbo credere, scriveva l'Intendente generale, che l'anzidetta somma sia stata sufficiente per tutte le occorrenze ». Prima non si dava ai poveri altro che l'alloggio e la cura gratuita: ce ne accerta oltrechè la lettera surricordata anche la circolare 6 giugno 1821 nella quale il reggente la segreteria delle finanze dice che le regie finanze « hanno inoltre recentemente ordinato che si distribuisca loro una sufficiente giornaliera razione di viveri ».

Con regio biglietto 3 gennaio 1822 il servizio era regolato con uno stanziamento di L. 3500, il quale colle regie patenti 5 maggio 1823 veniva subito elevato a L. 5500: e l'erogazione di questa somma risulta così preventivata da una annotazione manoscritta che si conserva nell'archivio della Sottoprefettura di Acqui: « Cibaria calcolata per 4000 razioni a cm. 60 cadauna L. 2400: medicinali a calcolo L. 150: fitti dei letti a calcolo 475: indennità al medico e chirurgo L. 500: per quattro fangaroli L. 400: per due fangarole L. 290: per gli infermieri L. 200; stipendio al cappellano coll'obbligo di provvedere una seconda messa nei giorni festivi L. 400: spesa d'alloggio del cappellano L. 382,50: arredi, cera ed olio per la cappella a calcolo L. 100: indennità ai barcaioli L. 50: fondo di riserva per le spese eventuali L. 242.50: totale L. 5500 ».

Con regia provvisione 21 dicembre 1826 lo stanziamento è elevato a L. 6000; ma nel 1828 appaltatosi il servizio degli indigenti al medico dott. Bella, la retribuzione gli viene liquidata in L. 5617,50. Nelle regie patenti dei 20 ottobre 1832 non è precisata nessuna cifra ed è detto semplicemente che « nel bilancio passivo dell' azienda delle finanze sarà annualmente stanziata la somma necessaria »; e quando col ricordato brevetto 24 novembre 1834, si portava da 25 a 35 il numero degli ammissibili per ogni turno, si disponeva che « l' analoga somma stanziata verrà accresciuta nella debita proporzione ».

Non seguirò certo la spesa attraverso i successivi aumenti, limitandomi a rilevare che nel 1865 — quando già i beneficati erano saliti a 700 per anno — lo stanziamento era di L. 23300. L' appalto vigente, aperto sulla base di due lirè per ogni giornata di presenza — essendo a carico dell' appaltatore ogni e qualsiasi spesa — fu aggiudicato a L. 1,85; il che, sulla base minima di 1350 ammessi gratuitamente nei nove turni di 14 giorni, importerebbe a carico dello Stato la spesa di L. 34965. In fatto essa fu di L. 53200 nel 1912, e di L. 56000 circa nel 1913, compresevi alcune migliorie allo stabile.

Naturalmente questa ascensione della spesa non dipende solo dal maggior numero dei poveri accolti e dal maggior costo dei viveri, ma anche dal miglioramento del regime dietetico: esso nel 1823 era fissato dall' art. 32 del regolamento di Carlo Felice, così: « una minestra di circa once venti al mattino, ed altra alla sera; carne cotta once quattro al mattino; pane oncie diciotto al giorno; vino un quartuccio al giorno ». Oggi l' appaltatore a tenore dell' art. 28 del capitolato, ha l' obbligo di somministrare una prima refezione composta di 250 centilitri di latte e 50 di caffè, zucchero a discrezione, e di 200 grammi di pane; una seconda refezione composta di 500 grammi di minestra in brodo di carne, di 100 grammi di carne di manzo lessata senz' osso e di prima qualità, di 250 grammi di pane di puro frumento e di 35 centilitri di vino puro e di buona qualità; e infine un pranzo composto di grammi 500 di minestra in brodo, o di grammi 200 di minestra asciutta, di 70 grammi di carne arrosto o stufato senz' osso con aggiunta di grammi 50 di verdura; di grammi 200 di pane come sopra, e di centilitri 35 di vino come sopra. I due termini di confronto sono eloquenti e dimostrano come lo Stato abbia grado grado procurato di migliorare questa sua opera di assistenza sanitaria.

Non fu tuttavia concorde il pensiero degli uomini di governo circa l' opportunità per lo Stato di provvedere a un simile servizio.

In seno alla Commissione parlamentare che esaminò il primo

disegno di legge per la cessione dello stabilimento civile al Comune di Acqui, ci fu chi sostenne la opportunità di studiare « se piuttosto che provvedersi — trascrivo dalla relazione Cancellieri — dallo Stato all' interesse dei balneanti indigenti, non fosse miglior partito mettere lo stabilimento sotto il diritto comune della legge delle Opere pie e cedere le ragioni dello Stato ad un consorzio di provincie e di comuni che volessero assumerne le passività in correspettivo del diritto esclusivo di ammettervi i proprii indigenti ». E anche la Commissione che esaminò il secondo disegno di legge « sollevò innanzi tutto, dice la relazione Macchi, la seguente questione generale: se cioè liberandosi lo Stato dello stabilimento civile non gli convenisse cedere al Comune anche quello pei militari e per gli indigenti; e la Commissione a grande maggioranza, opinò che per ragioni di umanità e nell' interesse nazionale lo Stato dovesse continuare a ritenere la libera disposizione di una parte dello stabilimento destinata alla cura dei soldati e degli indigenti ».

Nè fu la sola volta che siasi pensato a sbarazzarsi dello stabilimento: racconta infatti il senatore Caravaggio nella sua monografia *Beneficenza pubblica e di Stato o legale* che è contenuta nel secondo volume dell' opera *Cinquant' anni di storia in Italia* edita a cura della R. Accademia dei Lincei nell' occasione del cinquantenario del Regno d' Italia:

« È noto come lo Stato possieda uno stabilimento ad Acqui, nel quale accoglie e mantiene ogni anno per la cura gratuita di quelle terme efficacissime, alcune migliaia di poveri che vi riacquistano la salute e con ciò stesso la possibilità di provvedere alla sussistenza propria e della famiglia. È una carità preventiva altamente commendevole perchè, senza di essa, la maggior parte delle persone ammesse alla cura o tosto o tardi dovrebbero essere mantenute come inabili al lavoro.

« Ebbene: la Camera dei deputati nel discutere il bilancio di previsione per l' esercizio 1875 ritenendo la beneficenza non essere compito dello stato, fece viva raccomandazione al governo perchè provvedesse alla alienazione di quello stabilimento allo scopo di sopprimere la spesa che esso importava. Ma vi era in corso un contratto novennale per l' appalto dei viveri e degli oggetti di arredamento: e il ministro dell' interno (Cantelli) diede ordine alla divisione delle Opere pie di prendere nota della raccomandazione della Camera da lui accettata, e di diffidare in tempo l' appaltatore per svincolarsi da ogni impegno e quindi procedere alla vendita dello stabile. La divisione fece di ciò annotazione sui proprii registri; ma il funzionario incaricato di quel servizio speciale ha lasciato trascorrere, per dimenticanza, i termini che erano prossimi a scadere: il contratto divenne ta-

citamente obbligatorio per un altro novennio, e... chi rinnoverebbe oggi l' antica raccomandazione? ».

Nessuno certo. L' indirizzo attuale di governo fa piuttosto sentire il bisogno di intensificare e di estendere l' assistenza che le terme di Acqui prestano a favore dei poveri. Nella tornata della Camera del 2 giugno 1913 il sottosegretario di Stato per l' interno, rispondendo ad una interrogazione dei deputati Bignami, Scorciarini Coppola e Molina « per sapere se il governo non intenda prendere provvedimenti atti ad estendere maggiormente ai poveri in tutta Italia la benefica cura dei fanghi di Acqui » dichiarava che le domande per l' ammissione alla cura dei poveri ai fanghi d' Acqui sono ogni anno per lo meno in numero doppio e generalmente in proporzione anche maggiore dei posti disponibili; che il governo si è preoccupato di questa dolorosa condizione di fatto, ed ha già iniziato l' ampliamento dei locali; che ad ogni modo si studieranno tutti i provvedimenti atti a rendere possibile ad un maggior numero di poveri di tutta l' Italia la benefica cura dei fanghi d' Acqui. »

La dichiarazione era inesatta, perchè nessun lavoro di ampliamento fu finora disposto: l' edificio costrutto da Carlo Alberto è bensì affollatissimo, così da dare a chi lo visita una impressione poco favorevole, ma non consta che esistano progetti concreti nè tecnici nè finanziari per risolvere il problema: consta invece che recentemente il ministero ha ordinato all' autorità locale che dei progetti vengano messi allo studio: ma non è cosa facile, forse neppure è cosa possibile, se prima non si fissino i criterii di massima atti a segnare a tale studio una chiara direttiva: perchè la questione non è soltanto di costrurre nuovi ambienti, i quali del resto sarebbero necessarii non già ad accogliere maggior numero di ammalati, ma a meglio ricoverare il numero che già vi affluisce: la questione è anche di provvedere l' acqua e il fango necessario alla cura, non comportando le sorgenti e la dotazione attuali cure più numerose, mentre è evidente che non basterebbe aprire lo stabilimento a tutti i bisognosi, ma bisognerebbe mettersi in grado di prestar loro il beneficio. Certo nel contratto del 1868 stipulato tra lo Stato e il Comune la via è segnata; Acqui ha sempre la grande riserva della prima delle tre meraviglie ammirate da Paolo III nel 1538; ed è da augurarsi che essa possa quanto prima venire maggiormente utilizzata: *publicae orbis terrarum medelae* sì, come dice l' epigrafe del 1687, ma intanto a vantaggio precipuo della salute dei nostri lavoratori e dei nostri soldati.

Che se ad affrettarlo siano per giovare questi cenni, non sarà stata inutile la fatica dell' averli cercati, raccolti ed ordinati.

FILIPPO MEDA.

MULTATULI [1]

In quel tempo infatti la moglie ed i figliuoli erano stati chiamati in Italia da un' amica, che aveva trovato un impiego a Tina. Dal canto suo Dekker non era solo. Egli era sempre stato un grande conquistatore. L' uomo che aveva dato la sua fortuna per una idea non poteva non trovare simpatie nel mondo femminile. Per molto tempo trovò lì, anzi, i suoi più caldi e forse unici sostenitori. Egli stesso scrive a Tina di questi suoi successi dopo la pubblicazione dell' « Havelaar »:

« In generale mi sembra che le donne siano diventate pazze per me, anche per le strade ed in Arsis (giardino zoologico di Amsterdam). Francamente non lo trovo sgradevole e se ti dicessi che lo trovo tale, non mi crederesti. »

In un' altra lettera alla sua seconda moglie: « Dove trovai più aderenze fu fra le donne. È naturale! Esse sono le Samaritane di questo Giudeo! Le paria di questa società! A loro è vietato questo e vietato quello...

» Esse sono predestinate a dare ascolto ad ogni lieto messaggio di liberazione. Ed io, con la mia passione insensata di accollarmi i dolori del mondo, dovevo soffrire di vederle così prive di libertà. Per ciò molte donne mi hanno amato e molte io ne ho amate. »

Nel 1862, durante il suo soggiorno ad Amsterdam, fra le numerose lettere di ammiratrici che riceveva giornalmente, una attrasse la sua attenzione. Era di Mejufferouw M. Hamminck Schepel, figlia di un maggiore dell' Aia. Cominciò fra i due una attiva corrispondenza. I sentimenti ch' egli dice di aver nutrito contemporaneamente per le due donne possono forse trovare una spiegazione in una delle prime lettere ch' egli scrive a Mimi:

«... Un tale aveva dei valori, ma il luogo dove doveva custodirli era molto piccolo. L'ingresso era impedito, l'uscita stretta. Un amico gli offrì la sua abitazione, come asilo. « Ti custodirò fedelmente quel che mi affidi — gli disse —. Disponi di me; prendi lo spazio che mi resta per nasconder le tue ricchezze... » Vede, figliuola mia, il mio cuore è grande, spazioso. La mia buona Tina dice che è sconfinato e sento che ha ragione. Vuol darmi a custodire le Sue impressioni?...

---

(1) Cont. v. fasc. precedente, 1º Marzo.

L' amore non è che lo stimolo a dare ed a ricevere... io riceverò con senso di sacra gratitudine quel che mi darà del tesoro dell' anima Sua!... Mi conosce personalmente? Io so che molte all' Aja mi conoscono ed ho l' impressione che quell': « eccolo!. » sia sempre pronunciato in tono che sta in mezzo, fra la lode e: « è un uomo cattivo! » no, non proprio in mezzo, il tono pende verso l'ultimo lato »... Ma una spiegazione anche più verosimile ed accettabile, a questo anormale stato di cose, è nella strana psiche di quest' uomo, insofferente di ogni vincolo, ribelle ad ogni costume sociale. Il disordine della sua vita privata — come per altri individui a lui simili — fu forse uno degli elementi necessari al suo lavoro, ma, per certo, fu anche la causa prima della sua misera esistenza. E per la donna mite e fiduciosa che fu sua moglie, deve esser stato un tormento tanto più profondo quanto più eroicamente sofferto. Non di rado, dalle lettere stesse di Dekker, si ha la visione di quel cuore di donna trafitto.

Negli anni più tormentosi della miseria di Dekker, la famiglia di Tina aveva voluto che essa si separasse legalmente da lui. La valida donna non volle. Vicina o lontana essa, che aveva nel marito cieca fiducia, cervava di farsi più piccina nel suo cantuccio, di togliergli il peso della famiglia, dei figli, per lasciarlo tutto all'opera sua di pensatore e di scrittore. A lei bastava di restare la dolce ispriratrice sua, il prototipo, per lui, di ogni femminile virtù.

Tina si allontanò dal marito molti anni dopo, per recarsi in Italia, quando ebbe capito che Mimi aveva preso il primo posto nel cuore di lui. Vi fu un momento di cui anche Mimi si allontanò da Dekker, per recarsi a Vienna a dare delle lezioni. La miseria era grande in quel tempo ed inoltre lo scrittore aveva compreso che, solo, avrebbe meglio lavorato.

Il giorno della partenza dell' amica, in una lettera di Dekker, troviamo un piccolo quadro della loro vita di Bohème:

«.... Sono molto triste. Lì è la piccola pentola che essa comprò un giorno, quando, per la prima volta, volle tentare di cucinare. Spesso abbiamo mangiato pane solo, per giorni interi. Spesso anche niente. Niente altro che mele acerbe e fave, colte di sera al buio... e mai si è lamentata! al contrario, era fiera della nostra miseria. »

Dekker ebbe, per un momento, il pensiero di recarsi in Polonia ed in Italia, non allo scopo di combattere per un ideale di libertà che egli più che altri doveva vagheggiare, ma per sfuggire alle angoscie della sua misera vita. Scrisse a Tina che si sarebbe recato in Polonia. « Mi chiedi: — Che farei in Polonia? — Mia cara, scrivere, parlare, esporre non serve a nulla in Olanda. Bisogna agire in modo grossolano, ruvido, sensibile. E per que-

sto, costi quel che costi, debbo fare di me un eroe. In Italia non potei andarci quando era tempo. Non avevo denari per il viaggio e non era nei miei piani arrivar là come un vagabondo o come uno che ami la libertà per avere una razione del caldaio... Se oggi o domani (il che non credo) in Italia accade qualche cosa, vado e porto qualcuno con me. Ma non deve tardar troppo, altrimenti mi sarà di nuovo impóssibile. Adesso potrei ancora equipaggiarmi, fra tre mesi non più.

« Io non ho niente a che fare, nè con l'Italia nè con la Polonia; desidero servirmi dell' Italia e della Polonia per divenire un eroe o qualche cosa di simile. Mi sarà più facile che scrivere per degli estranei che mi prendono in affitto, a pagina e a giornata e che con ciò comprano il diritto di dire che è miserevole quel che io scrivo, o peggio ancora, che è eccezionalmente bello, e che io sono un cattivo individuo ».

In un'altra lettera alla moglie, sopra un argomento particolarmente interessante per noi, risulta ancora una volta come la facilità alla critica lo portasse a ripetere o concepire supposizioni e giudizi che non hanno avuto alcuna conferma storica.

« Capisci come volentieri andrei con Garibaldi. Ma arrivarci! E arrivarci un po' convenientemente! quando posso, leggo i giornali. Fino ad ora sembra di non aver combinato niente di particolarmente interessante ed io temo... parole, scriverò in francese perchè tu forse lo leggerai forte:

« Je crains que Garibaldi et en même temps la grande cause de l'Italie ne soit sacrifiée. Il y a des choses qu' on voit mieux de loin que de près. Garibaldi a été fait général, on l'a enrégimenté, on lui a mis sur les épaules le joug écrasant de la routine officielle, on lui a donné des instructions, absolument comme à d'autres qui mangèrent depuis vingt ans le pain des casernes... tout cela ne lui va pas, lui, qui est simplement héros et homme de coeur. Un génie attelé ne valut jamais rien. Je comprends parfaitement qu' il a accepté les conditions que la soit-disant politique du cabinet Italien lui a posées, sous peine de contre-carrer ses projets et de déclarer traître de la patrie celui qui se permettrait de prendre Vénise et de chasser les Autrichiens, sans suivre les introductions de l'art. On aura dit: « de la part du roi, détense au génie de faire aucun miracle! »

» Pour Garibaldi la prise de Vénise aurait été tout simplement le problème (si c' en est un) de la distance entre deux points. « Mais c'est la ligne droite! » aurait-il dit. Moi ici, Venise à bas.... allons-y! Et de vaincre ou de mourir! Même en succombant il aurait servi la cause de l' Italie. Le sang d' un héros comme lui est fecond! La jeune Italie se serait sentie aiguillonnée, et le cri: « un tombeau pour lui à Vénise, a Rome

pour lui un mausolée » aurit été le « Dieu le veut » d' une terrible croisade! Et maintenant? Hélas! Le grand homme bronchera à chaque instant sur le chemin inaccoutumè qu' on lui a ouvert. Les misèrables entraves d' une très académique (et très ridicule) stratégie, le feront trébucher, et à l' heure qu' il est, Dieu sait combien de caporaux se seront aperçus déja que le tant vanté héros ne connait pas le prémier mot de l' école de peloton (l' *a b c* des soldats de parade).

» La semplicité du génie ne se fera jamais aux rigides exigences d' una science pleine d' artifices, inventée pour remplacer le génie. Victor Emanuel, obéissant à une fatal pression extérieure, je le sais bien, s' est vu obligé de mettre la tonnerre en bouteilles et d' en verser petit à petit une goutte à l' ennemi.... tandis que Garibaldi, libre, aurait écrasé les adversaires soit en triomphant directement, soit en sacrifiant sa vie pour vivifier l' audace des siens.

« Pallavicini sous ses ordres? Je n' en crois rien. Je crois plutôt que Pallavicini qui a fait ses tristes preuves de loyauté à Aspromonte, lui a été donné comme étouffoir... voire même comme espion. Ne se pourrat-il pas que le héros se sentit pris d' un de ces coups de tête qui prennent des royaumes? Et ne faut-il pas qu' il y ait un peu de Lamarmora, et un peu du prince... un tel, ou peu du ministre un tel, dans les affaires d' éclat? Quelle honte pour les budgets de la guerre passés, presents et à venir, si un héros fit les choses mieux que les généraux qui depuis tant d' années ont été payés pour les faire!

» Rien n' y fait que les héros ne reculent pas, et que les généraux reculent (voir le Hanovre, le Saxe, la Hesse et toutes les campagnes. Partout il y a 20 à 50 généraux qui reculent, ou qui se rendent, contre un qui se fait tuer). Cela n' y fait rien, pourvu que les dignités officielles se portent bien! Périsse plûtot la grande cause de l' Italie, que de voir encore les grandeurs incomprises de l' état major devancées par cet intru! On lui fera payer cher la prise de Naples, et sa gloire et son génie, et sa simplicité, et son ignorance... •

» Je maintiens qu' on le sacrifie. J' espère que, bientôt, une balle autrichienne, compatissante, le sauvera du dégoutant mépris des petites gens qui s' aperçevront bientôt que l' idole d'un jour, ne valait plus rien, depuis que les tristes exigences de la politique l' avaient garotté.

» Le monde est comme les enfants qui aiment à voir voler les oiseaux, mais qui les mettent en cage..... ah, comme c' est triste! »

Questo scriveva Dekker il 2 luglio 1866.

Nel 1874 Tina che aveva continuato a vivere in Italia coi figliuoli, morì; e questa morte chiuse il dramma doloroso di quel povero cuore, che, della vita agitata del marito, era stata la vittima vera, eroica e silenziosa.

La critica, nella sua inesorabile anatomia, trova in quel silenzio prove eloquenti dell' intimo dramma e, nelle pubblicazioni postume, il lettore spassionato corre di frequente col pensiero alle sofferenze che devono essere state riserbate a quella donna, colpita — moglie, nel suo grande affetto per il marito — madre, nelle privazioni riserbate ai figli suoi.

Lo scrittore stesso, nella sincerità delle sue opere, dava man mano le prove di quella vita dolorosa. Il pubblico se ne impressionò e in gran parte gli si schierò contro.

Quel che egli scriveva non era giudicato abbastanza apprezzabile per perdonargli quel che faceva.

Oggi più serena e più indipendente, la critica, onorando in Multatuli il precursore di molte libertà, ammira la donna che gli fu compagna e dalle parole di lui e dal silenzio di lei conclude che se esso fu grande nel pensiero, essa fu grande nel sentimento.

Poco dopo la morte di Tina E. Dowes Dekker sposò Mimì.

Da una lettera a quest' ultima, precedente al matrimonio, togliamo un brano che ci da le sue idee sull' educazione.

« Ieri ho avuto la visita della piccola signorina B. Non posso giudicarla, ma credo che sia degna di studio. Non so ancora se è una ragazza o se è un individuo o (come dovrebbe) l' uno e l' altro. Per ora ne dubito. L' armonia, in questo rapporto, è il mio ideale della perfezione e la disarmonia generale in esso la ritengo origine di molti sovvertimenti.

Un' immagine (tutte le similitudini zoppicano, si sa!): un individuo, intendo, che abbia le qualità generali o proprietà degli oggetti, p. es. *il ferro*.

Essere fanciulla, uomo, donna, bambino, io lo somiglio a gli stati temporanei di quella materia (la forma), p. es. un rampino, una zappa, un chiodo, ecc. ecc. Del buon ferro non può essere utile che se ha la proprietà di rispondere alla scopo, quando avrà preso una forma. Ma la forma, senza la buona sostanza, non val nulla.

La qualità generale, perciò ha il primo posto. Un rampino mal formato, ma di buon ferro può esser fuso di nuovo. Un rampino ben fatto, ma di cattivo ferro, è altrettanto inservibile, come rampino, come è inservibile la sua materia per qualunque altro impiego.

Un buon individuo, che in date condizioni non risponde alla sua destinazione, può in altre condizioni, rispondervi perfetta-

mente (una ragazza leggera e civetta, può divenire una buona madre, non è sicuro ma è possibile ecc. ecc.).

Lavora un po' col tuo pensiero. Altrimenti io divengo troppo prolisso. Arriva qualcuno nella fucina che ritiene che molto buon ferro sia mal lavorato. — Questa materia è troppo buona — egli dice — per farla tanto poco corrispondere a ciò che si può ricavare dal buon ferro. — Che cosa fa? Se ha voce nella fabbrica, cambia le forme sbagliate, che, applicate alla società, sono rappresentate appunto dalle condizioni individuali. I lavoranti (genitori, gente di governo, ecc. ecc.) non vogliono questo. Le antiche condizioni son per loro le più comode. Il mutamento dà dolore. Ora la quistione è se questo dolore sia abbastanza rispettabile per astenersi dalla nuova fusione o rimandarla... Per lungo tempo io ho deliberatamente taciuto in pubblico.

Molti ci sono la cui materia io stimo troppo buona per le loro condizioni. Ma non val la pena dal punto di vista sociale, di accendere il fuoco per la fusione di un unico rampino. Da molti rampini e chiodi, però, può venir fuori una locomotiva servibile, meglio ancora, un ponte di ferro che conduca alla propria perfezione.

Raramente o mai s' inventa del nuovo. Le circostanze costringono all' applicazione di quel che è già conosciuto.

Ammetti che fra mille anni, nei dizionaretti biografici, si dica: « egli inventò una nuova dottrina » sarebbe una menzogna, se faccio qualche cosa che a questo somiglia un po', non avrò fatto altro che secondare lo sforzo delle circostanze. Da molte parti io ricevo lettere di dolore e si esige aiuto (cambiamento delle circostanze). A volte avviene che io stimo il ferro abbastanza buono per la fatica di una lavorazione.

Ultimamente scrissi: Io non mi posso occupare di un piagnucoloso come Lei. Mi faccia il piacere, si ammazzi. Per la rispettabilità della famiglia, andrò dicendo che è morto di rosolia. Le proibisco anche di scrivere sul *bene*. Ciò compromette qualche altro che ha buone intenzioni, ecc. Non è facile guadagnarsi la mia simpatia. Io ho intuito e mi sbaglio raramente sulle qualità del ferro . . . .
. . . .
Io debbo opporre una autorità attiva alle naturali esigenze delle autorità illegali. Si deve annunziare un lieto messaggio di libertà negli stati, nei costumi, nei cuori delle famiglie,

Gesù cominciò con dei pescatori! È vero che, senza Costantino, noi non avremmo saputo niente di lui.

E tu chiedevi come comincerò? Eh... se vuoi salire sul monte Bianco non cominci con una semplice corsa alla stazione? Io vedo che va. Che cosa fai, se vuoi scrivere un' opera di trentasette

volumi? Cominci con una lettera. Sì, va. Il mio più grande cruccio è il dolore (dolore ingiusto però!) dei vecchi lavoranti. Ed io mi faccio dei rimproveri di queste preoccupazioni! È proprio come se qualcuno che ha scoperto il vapore ne procrastinasse l'applicazione per compassione delle barche »....

In un'altra lettera a Mimì:

« C'è sempre stata oppressione, mal'uso dell'autorità del potere. Oltre i mezzi materiali si sono trovate delle leve morali o immorali per sostenere il diritto. Fra questi mezzi io trovo la supremazia brutale ancora il più nobile. C'è meno falsità e l'oppressore si espone serenamente alla possibilità della vendetta. Ma l'oppressione con leggi fatte e costumi prescritti è di natura più vile e perciò più bassa. Dove tutto questo si manifesta non voglio ora dirlo; non voglio ora parlare di oppressione sociale, paterna. Una metà dell'umanità dichiara francamente l'altra metà minorenne. La Russia ritiene di aver diritti sulla Polonia, l'Olanda, sull'India. Padri e madri dicono cattivo un bimbo che ha altra volontà che la loro. Una fanciulla non è una persona e non può divenirlo che con l'aiuto di quello che, secondo la natura, la rende un individuo completo: col matrimonio. Chè, quando essa secondo le leggi, si sposa, passa da una tutela all'altra. L'anno passato poteva tuo padre ordinarti di restare a casa o di uscirne. Se domani ti sposi il tuo signor marito è il capo legale dell'unione, al quale tu devi obbedienza. In mezzo a queste due tutele, ti si lascia la scelta fra l'aridità e la vergogna. Oh, c'è ancora dell'altro, ma adesso non me ne occupo.

Come però si è sempre cercato di opprimere, così c'è sempre stato negli oppressi lo stimolo a resistere. Certo, anche nella natura palpabile, ogni materia possiede una forza elastica ed il peso di ottanta chili che, apparentemente senza disturbo, ha rotolato sopra una penna, ha avuto bisogno di forza, per quanto minima, per superare un così debole oggetto. E nella storia noi troviamo che non sempre furono delle penne che si misero sulla difesa. Spesso l'ostacolo consistette in materia più solida, sì, spesso fu abbastanza potente da fermare la palla massiccia e financo respingerla o almeno obbligarla a cambiare il suo corso.

Ma, il più delle volte, la parte che stava di sopra, badò che quella più debole non avesse armi. Rimarchevole non è ed apparisce anche poco nobile, ma chi se ne incarica, quando lo scopo è di rimanere il padrone? »

A questa lettera si può, per connessione d'idee, far seguire quest'altra, scritta nello stesso anno 1863, sempre a Mimì.

« .... La frammassoneria si propose per scopo l'opposizione alla tirannia ed aveva dunque da lottare contro i re e contro i preti. I suoi mezzi erano: illuminare, diffondere le cognizioni,

distruggere i pregiudizi; breve, lo scopo era o per lo meno si disse che lo scopo fosse: *il bene*.

Naturalmente volli sapere che cosa concludesse e come lo facesse. Mi ci aggregai, ma non divenni più saggio. Trovai dei modi di dire, delle chiacchiere, delle frasi: « I fratelli devono amarsi gli uni gli altri ». Ahi! .... i fratelli si lasciano in asso gli uni gli altri, preciso come gli altri fratelli, i cristiani. Mi lamentai della disillusione per quel che riguardava la mia brama di sapere (avevo creduto di udire qualche cosa di nuovo) come in riguardo alle loro azioni, alle loro concezioni sull' ingranaggio della vita sociale. Sempre ebbi in risposta quel che avrebbero fatto nel medio-evo: e adesso? — chiedevo io — adesso? C' è tanto da fare! Mi fu anche opposto ch' io ero troppo giovane (giovane, stile frammassonico, vuol dire: giù di grado).

— Bene, voglio salir di grado!

E così feci; da garzone divenni operaio, da operaio mastro e rimasi ugualmente saggio (cioè non saggio) e altrettanto malcontento.

— Se fossi un po' più vecchio! — dicevano.

— Bene, diverrò più vecchio.

E divenni.... che cosa non divenni, Mimì! Cavaliere di cose che già mi sono uscite di mente, cavaliere di Scozia, cavaliere di spada, del diavolo e di tutta la sua famiglia. Ma rimasi ugualmente saggio. Tutt' al più, imparai come i cavalieri si parlano e si salutano, quali sono i loro simboli e come portano il loro mantello. Ma del modo come io, quale cavaliere di questo o di quello, dovessi combattere per il bene.... niente! Per lo meno mai qualche cosa che non potesse accadere, anche senza quell' ordine cavalleresco. Nessun' ombra di accordo, nessuna azione collettiva verso uno scopo di forza nell'unione. Per questo io dico nelle mie favole: Frammassoni che dite tante belle parole sul bene, ma volentieri evitate la lotta col male! che vi dite figli della vedova, ma non stendete la mano per portare la croce del figlio suo!... (Figli della vedova si dicono, ma perchè, di quale vedova non so bene). Finalmente divenni principe della Croce Rossa, ma con tanta poca soddisfazione, come nelle promozioni precedenti. Non so neppure dove sia il principato.

Alcuni opinano esser noi discendenti dei cavalieri Foamuti, altri dicono della setta degli Essaer, alla quale doveva appartenere Gesù ed anche Giuseppe d' Arimatea, Giovanni Battista e Nicodemo. Ma tutto questo insieme non mi serve a niente. È una banda guasta. Quando principi e preti, nel medio-evo, non poterono più a lungo frenare il relativo progresso, sospesero ad un tratto la persecuzione dei Frammassoni e si unirono ad essi, come in una specie di cavallo di Troia. Così che adesso, ovun-

que, le famiglie reali, uno o due dei loro membri li hanno fatti gran Maestri nazionali (qui c' è il principe Federico) e fino Napoleone III ha imposto alla confraternita una delle sue creature: il maresciallo Magnan. La decadenza data da prima, ma questo coronò l' opera. I pensatori indipendenti, gli eroi della verità e del diritto, si lasciarono mettere sotto tutela da quelli appunto ch' essi avevano combattuto nei primi anni. In Francia p. es., dove Napoleone aveva disperso tutte le società segrete, si guardò, però, di perseguitare i Frammassoni (perchè sono troppi ed egli doveva temere il numero anche che la sostanza non significasse molto). Ma mettendo alla loro testa Magnan egli aveva la *haute main* nelle loro riunioni e poteva prendere le sue misure, appena uscivano dal cerchio abituale delle elemosine, degli orfanotrofi, dell' assistenza ai viaggiatori poveri ecc. ecc. Perchè a queste cose si limitavano quei signori. Tu dirai bene e lo dico io pure che questo si può fare senza Salomone ed Hiram.; che così si sono completamente allontanati dal concetto primitivo. La libertà del pensare è andata perduta. In molte logge si sono anche esclusi degli Israeliti, proprio contro lo spirito della cosa che è cosmopolita.

Non in tutti i paesi si è così ristretti. In Olanda è diventata una misera banda di annuenti.

La completa esclusione della politica non è altro che l' abituale viltà che ha paura di urtarsi con l' autorità ed in tal modo tutti gli errori nelle leggi e nei costumi che da questa autorità vengono sostenuti, restano irraggiungibili.

In questa confraternita io non ho trovato il minimo appoggio. Non l' ho chiesto, ma bene sarebbe stato suo dovere di offrirmelo, giacchè dichiara di esser consacrata alla giustizia umana..... ».

Che queste ultime parole siano la spiegazione del suo risentimento contro i Frammassoni? Ne viene il dubbio. Perchè nell' ultima parte della sua vita, egli se la prende un po' con tutti.....

Al critico sereno, non può sfuggire questo mutamento nell' animo dello scrittore ed il pensiero corre involontariamente alla compagna dei suoi primi anni, alla « *dolce Tina* », come egli la chiama nelle sue lettere, alla madre dei suoi figli..... Allontanatisi dalla sua vita quegli affetti santi, i suoi scritti hanno perduto quell' impronta di amore universale, di nobile indirizzo, che ne era stato uno dei pregi maggiori, come la sua mente non ha più l' antica, meravigliosa fertilità. Anche lo spirito più geniale e che si ritiene il più indipendente, non sfugge all' influenza dell' ambiente e degli affetti.

Del resto, avendo distrutto il suo avvenire per amore degli

uomini, è anche giustificabile che restasse impressionato di non trovare appoggio in chi, meglio, avrebbe dovuto comprenderlo e sostenerlo. Di quel suo malcontento, del suo disprezzo per tutto e per tutti gli si faceva colpa. Egli se ne giustifica:

« .....Mi si dice che io mi sollevo contro tutto... oh, se si sapesse quante cose mi sono sacre e fra queste l'essere sincero. Non dire l'odiosa verità dei Quaccheri che ritengono di peccare dicendo: « Non sono in casa » per rimandare una visita, o con un convenzionale « servo devotissimo » sottoscrivendo una lettera a qualcuno il cui servo non si vorrebbe essere per tutto l'oro del mondo, ma per esser vero come un dono d'amicizia... Sincerità per quanto è possibile ad un individuo, perchè niente è completamente vero! ».

Un'altra prova clamorosa di questa sua sincerità: una letterra a Guglielmo III re dei Paesi Bassi, scritta nel 1862.

« Al Re,

« Il discorso di apertura che i ministri hanno messo, in questi giorni, in bocca a V. M. contiene cose non vere.

« Non vero per omissione è il tacere del misero stato del così detto basso popolo ed anche della borghesia. Non sa V. M. che la più gran parte dei cittadini dei Paesi Bassi muoiono d'inedia (*starvation*) perchè la gente, abitante di terre di pascoli, non prende mai nutrizione animale?

« V. M. dovrebbe saperlo e V. M. lo saprebbe, se non fosse continuamente oppressa da una rappresentanza popolare falsata, che sta così poco all'altezza della sua missione, come le Camere stesse.

« Il nostro tempo, Sire, ha bisogno di uomini di altra specie.

« V. M. stessa sembra riconoscerlo con la spiegazione che « l'ordinamento, la compagine dell'esercito ha bisogno di un miglioramento ». Alla testa di quell'esercito c'è sempre stato un ministro. Sempre la Camera si occupò di questo esercito. Da tali non buone condizioni dell'esercito possiamo trarre conclusione sul valore di altre persone e di altre organizzazioni.

« Questo giudizio è stato, in questi giorni, reso particolarmente facile dal Vostro Ministro dell'Interno che, alla chiusura della sessione degli Stati generali, ha complimentato i Signori con l'assicurazione: « che il loro lavoro, durante questi ultimi anni di seduta, non era stato completamente infruttuoso ».

« Sarebbe difficile spingere più oltre la modestia. Io, comunque prendo nota di queste parole che contengono una così esplicita giustificazione del tono che io usai verso simili oratori ed interpellati. V. M. riconoscerà certo, con me, che il popolo ha bisogno di qualche cosa d'altro — e ne ha il diritto — che

della completa infruttuosità dell' attività dei suoi rappresentanti ed uomini di stato.

Per quel che nel Vostro discorso, Sire, riguarda il silenzio, nelle condizioni del popolo..... ammetto che quella persistente periodica omissione, con un po' di buona volontà, potrebbe essere ascritta a stupidaggine e ad ignoranza. Il discorso di adulazione che io ho riprodotto nel periodo precedente (perchè adulazione è stata, nonostante la modestia) dà diritto a questi complimenti meno onorevoli.

« Dello sviluppo intellettuale delle persone, Sire, che dalle nostre istituzioni vi vengono messe al fianco, come consiglieri, potrei citare prove a dozzine.

« Ma anche in altro campo, oltre l' intellettuale, porta amari frutti, la stessa compagine, sotto la quale i Paesi Bassi si piegano. Si osa mettere in bocca a V. M., nell' ultimo discorso, una falsità nota (cosa notoriamente non vera).

« I Ministri hanno abusato della loro fiducia lasciando dire da Voi: « Amichevole intesa regna nei nostri rapporti con tutte le potenze ».

« Qui i Vostri Ministri hanno mentito, Sire, proditoriamente mentito, contro quel che è noto. Noi stiamo in urto con la potenza che prima ci riconobbe come popolo indipendente. Con la Potenza che il Vostro antenato Maurity salutò sovrano, quando quello era ancora — certo a torto — agli occhi di tutta l' Europa e d' altri, un ribelle ed un avventuriero.

« Il Vostro Governatore generale, Sire, è sul punto di dichiarar guerra, sotto pretesto cercato o al più, con ragioni artificialmente provocate, al Sultano di Atjeh, allo scopo di rubare a quel Sultano il suo dominio ereditario.

« Sire, questo non è grato, nè generoso, nè onesto, nè intelligente.

« Forse il tempo non è lontano in cui un potente vicino attaccherà i Paesi Bassi e tenterà di rubare anche a Voi la Vostra corona.

« Non è pericoloso di offrire un pretesto — una ragione — all' Europa, di fare da spettatore indifferente? E cosa sarebbe se, al momento di quest' assalto ponderato, vi fosse ancora nella memoria di tutti, l' esempio così recente di un furto simile, da noi stessi perpetrato.

« Insidiare i più deboli è delitto nei forti. Ma da parte dei deboli è anche eccessivamente imprudente. Noi non siamo abbastanza forti, Sire, per poterci permettere il lusso della prepotenza. Già per troppo tempo abbiamo demeritato, col nostro mal governo nelle Indie, ogni diritto alla simpatia dell' Europa. L' at-

tacco di Atyeh metterebbe il sigillo, desiderato dai nostri nemici, al disprezzo generale.

« Il Ministro che osa proporvi di rubare Atyeh, non si preoccupa nè della giustizia, nè degl' interessi del paese, nè di quelli di V. Maestà. Egli non si preoccupa che degli interessi della Prussia, procurando a quello Stato l' occasione di sollevarsi, vendicatore della giustizia manomessa. Non sarebbe questa parte troppo bella? È nostro compito affidarla al nemico?

« Sire, con un appello tanto ai vostri interessi quanto al vostro onore, io mi prendo la libertà di proporvi di allontanare da voi quegli uomini che fanno un così strano giuoco con la dignità da Voi rappresentata, con gl' interessi del popolo dei Paesi Bassi, da Voi rappresentati.

« Poichè io non sono ministro nè rappresentante di una delle Camere, mi dispiacerebbe proprio di veder condannato ad una completa sterilità, il ben inteso ammonimento contenuto in questa lettera.

« Ho l' onore di essere

« Devoto Suddito di V. Maestà
E. D. DEKKER *(Multatuli)*.

Già nel 1877 egli aveva fatto una pubblicazione contro la politica dei Paesi Bassi. Annunziando ad un suo amico di avergli fatto spedire, dall' editore, una copia del piccolo lavoro, lo illustra:

« ....non è che una Filippica contro l' inerzia dei Paesi Bassi, tema vecchio e noioso. Si, si potrebbe anche chiamarlo un' esposizione di come, per disgusto del parlamentarismo, si diventa monarchici. Veramente non mi resta molto per i Re, e se questo fosse il caso, anche..... Ma il più meschino dei re, nella mia opinione, sta più alto che il falso repubblicanismo, che regna in Olanda. Il grido: Viva il Re! con cui io chiudo il mio lavoro significa, veramente: morte al resto. È un riempitivo.

« Ho pregato Van-Helden di mandarne al Re un esemplare.

« Non è vero, come si dice spesso, che l' Olanda sia immatura per il sistema rappresentativo.

« Essere immaturo, non essere maturo, premette la possibilità di divenir maturo. Per i Paesi Bassi del nord non è questo il caso. Ne cerco la ragione e credo trovarla nella scostumatezza delle formazioni dei capitali.

« L' Olanda non lavora. Specula e giuoca d' azzardo. Perciò 99 0[0 degli abitanti, mancando di capitali, non possono parteciparvi. Questi 99 % stanno dietro ai capitali, come lacchè nelle sale di Homburgo e aspettano, con sottomissione di lacchè, che

un po' del guadagno cada a terra. Tutto questo abbassa. Il lavoro (in senso diverso che l'arraffare i fiorini caduti) il lavoro produttivo, creatore, nobiliterebbe, darebbe diritto di avere una voce e ne darebbe la possibilità. (Lo provo io stesso quanto più fresco, più fiero mi sento quando ho lavorato, di quando ho invece girovagato, ruminando).

« In Olanda ogni ricco è un patrono (oh, non nel senso romano, no, nel senso comune tedesco di *signore*) ogni povero è servo, schiavo, dipendente, cliente. E anche questo non nel senso romano, perchè il cliente aveva diritto alla protezione. Il ridicolo orgoglio di quelli che possiedono qualche cosa, lo spregevole abbassamento dei poveri, è in Olanda origine di generale degradazione. Non viene in mente al povero di avere altri diritti che alla benevolenza del suo signore (cioè dell' uomo che lo affitta per un po' di tempo). L' olandese povero non è trattato come cittadino. È necessaria una grande crisi perchè ciò cambi.

Un naufragio sofferto insieme porterà vicini i poveri passeggeri ed i ricchi marinai. Ma la nuova nave avanzerà sotto la stessa bandiera?..... ».

Risale alla stessa epoca una lettera indirizzata alla presidenza di un Congresso Democratico ad Anversa, in risposta all' invito di parteciparvi:

« Non mi è stato possibile di rispondere, prima di oggi alla loro lettera, contenente i numeri del *Vrye Volk* e dell' *Aufruf* ricevuti ieri. Prima di tutto, una spiegazione sul fatto che io abbia lasciato senza risposta un Loro precedente scritto. Io ricevo moltissime lettere e mi sarebbe impossibile, tanto fisicamente che finanziariamente, continuare una corrispondenza, con chiunque, in questa o in quella cosa, mi chiami a consiglio. Intendo che le leggi usuali della cortesia borghese non possono essere applicate con una persona che, più di tutti, richiama l' attenzione come personalità pubblica. Come andrebbe il mio lavoro se io consacrassi il mio tempo alla corrispondenza privata, senza parlare dello sciupìo delle mie impressioni e delle mie idee, di cui debbo essere economo?

« Anche dal punto dell' industria — la cosa esiste, Dio la migliori e si può anche nominarla — anche dal punto di vista industriale, io sarei uno strano lavoratore se disperdessi per il mondo, a destra ed a sinistra, la merce di cui io e la mia famiglia dobbiamo vivere e che non viene poi tanto abbondantemente (cioè localmente) pagata. Si esige e si aspetta ciò da un pasticciere? Io non mangio un boccone che non sia guadagnato, con un lavoro molto penoso e coi sacrifici che debbo fare. E dovrei inoltre buttar via le mie idee, affrancate, nelle cassette postali?... Convengano che la pretesa è strana!

« Fino ad oggi non ho ancora avuto risposta alla mia lettera al Re, dello scorso settembre, nè da lui, nè dalla nazione, la quale, in primo luogo, riguardava. Peggio ancora. Questa nazione — i democratici, non più che gli altri partiti — non mi ha ancora risposto all' Havelaar, che pure conta già diciannove anni.

« Per quel che riguarda l' invito al Congresso, non capisco veramente come mi si possa invitare.

« Già da molti anni io alzai una bandiera e nessuno la seguì. Io chiamai e nessuno rispose. Scossi per un momento il popolo nel suo sonno — o quasi — e si lasciò che si assopisse di nuovo.

« Come mai a quelle persone che hanno pazientemente permesso che io dai bigotti e dai conservatori, o meglio ancora dagli uomini « *en place* » di tutti i partiti, venissi maltrattato, possa ora saltare in mente che io dia ascolto al loro richiamo, è per me un enigma!

« Inoltre, si dovrebbe sapere che discorsi, discussioni, trattative, parlamentarismo, mi sono cose ostiche. Il popolo è guastato dalle frasi e non può essere guarito dalle frasi. In ogni modo, io non appartengo a riunioni. Le chiacchiere dei democratici non mi piacciono un capello più di quelle dei conservatori all' antica. Al contrario: io posso trattare più facilmente con un ministro che parla, che con un lavoratore che arriva a ragionare, diciamo a sragionare, generalmente.

« Tutto ciò è loro noto. Si legge chiaro nella parabola a pagina 108 dei « milioni di studii ».

« Anche nella « Scuola dei Principi » ho bollato la malattia dei congressi, dei club e parlamenti, e dappertutto. Gli uomini di Stato di cui i Paesi Bassi si adornano, sono, per regola, troppo sciocchi, perchè da loro possa aspettarsi qualche cosa che somigli alla furberia, altrimenti, si potrebbe arrivare all' idea che i congressi, come quello ora progettato, siano combinati per ispirazione... dell' elemento conservativo. Niente ammazza con tanta sicurezza la democrazia, come queste combriccole di chiacchiere.

« La repubblica? Eh, sicuro!..... dove è possibile!

« La repubblica? Oh, si, se ce n' è la stoffa! Ma in Olanda questa stoffa non esiste. Prima che arriviamo a questo, deve succedere qualche cosa di ben diverso.

« È necessario integrità, coscienza del dovere, dignità, senso di giustizia, coraggio..... cose che non esistono nel nostro paese.

« Quando io, molti anni fa, mi sollevai per il bene — badate, non con parole, non con disertazioni, ma con un fatto — il popolo ha guardato, completamente indifferente. Ha tollerato e tollerato che buffoni d' ogni sorta gli fossero messi alla testa, e mi si coprisse d' immondizie.

« Il repubblicanismo è tanto o più ancora quistione di carattere che di politica. Finchè il carattere manca, la così detta politica non ha alcun significato e questo carattere io non l'ho trovato nei Paesi Bassi. Io dunque non mi posso associare nè a persone nè a corporazioni che col fatto, o almeno con l'astensione, hanno dimostrato di non possedere il carattere necessàrio.

« Chi voleva il bene avrebbe dovuto appoggiarmi. Ed è ancora così. *C'est à prendre ou à laisser.* Io mi darò da fare perchè il diciannovesimo secolo non si chiuda prima che di questa verità non si siano viste le prove più convincenti. Io non indietreggio e faccio quello che ho detto nelle ultime pagine dell' Havelaar. A suo tempo mi ricorderò di loro (non di quelli che mi sfidano; ciò è inutile ed in certa misura inopportuno, è come se proponessero Loro di prender casa ad Anversa e lì scrivere sui giornali) ma di pochi che, *tempore utili,* dettero cenni di vita al mio richiamo.

« Tutto ciò che io qui scrivo potrebbe e può Loro esser noto dai miei scritti. Ma temo che non sia Loro noto. Nei circoli democratici manca il metodo, la disciplina. Come uno dei primi frutti della libertà sembra considerarsi il diritto di parlare. Benissimo ma..... l' ascoltare allora? A che serve il parlare se si trascura l' ascoltare? A questo riguardo si sarebbe dovuto prendere esempio dai conservatori. Essi hanno disciplina, tattica, metodo. Il signor Gron Van Prinsterer non dice una parola che non venga imparata a mente da ogni fedele seguace — *que bien lui fasse!* — così c' è unione; così si può esercitare influenza; così c' è forza.

« Questo, i democratici non vogliono ancora capirlo. Ciascuno deve essere Generale. Si capisce che in questa maniera mancano i soldati, e..... senza soldati, senza esercito.

« Ancora qualche cosa o meglio, ancora una volta la stessa cosa, in un' altra forma. Sanno Loro qual' è il primo passo verso la libertà?

« L' incondizionata sottomissione a una dittatura. La temporanea rinunzia alla libertà. La parte oppressa di un popolo è naturalmente la più debole. Si capisce, altrimenti non sarebbe oppressa. Chiunque vede anche che per scuotere il giogo dell' oppressione con qualche speranza di successo, si deve fare qualche cosa che rimpiazzi quel che manca di forze. Ma i democratici non hanno nè denari, nè soldati, nè influenze nel Consiglio o nelle Camere o nelle cricche di corte. Essi non hanno niente da poter opporre al bene organizzato potere dei loro avversari.

« Ciò che potrebbe supplire a questa mancanza di forze è

l'organizzazione, la disciplina, il rispetto alla parola data, la fiducia nei capi.

« Di tutto questo, niente esiste in Olanda. Il generale che con simili truppe scendesse in campo, raccoglierebbe la vergogna. Io non sono così mal destro da oppormici.

« Sì, c'è qualche cosa da fare! Sì, c'è un mezzo. Ma prima di tutto ci dovrebbe essere qualche indizio di volontà seria. E questa si deve dimostrare con la disciplina e ancora una volta, la disciplina. Se si crede di poter prendere il Campidoglio con truppe disorganizzate, ci s' inganna. Io non ci sto. Non temo una sconfitta, ma non ho piacere di espormi al ridicolo di una sconfitta, prevedibile dall' imprudenza dell' attacco.

« E..... non voglio rinforzare il nemico, dimostrandogli la debolezza della posizione!

« Ognuno riconoscerà che in questo momento c'è in Olanda uno straordinario agitarsi, non è vero? Questa constatazione è in certo senso favorevole, non è vero? Si sente che forse si potrebbe fare qualche cosa — prova il Congresso — e si scelgono, secondo il mio giudizio, mezzi non buoni.

« Ora si sono Loro chiesti la ragione per cui il terreno è, in certa maniera, pronto?

« Possono negare che io, più di qualunque altro, non abbia contribuito del mio e sempre — badino bene — sempre solo, senza aiuti, senza aderenze, senza partito?

« Da che, dunque, l'accecamento di aiutare gli oppositori nella loro diabolica e tanto pratica tattica del silenzio? *Vous autres democrates vous jouez le jeu de l'ennemi.* I clericali, i conservatori, i capitalisti, gli uomini *en plâce* vi dicono grazie. Per quel che riguarda me, io so quel che deve accadere e quel che accadrà e ringrazio cordialmente di combattere in una riunione dove il primo (venuto) senza aver sofferto e sacrificato qualche cosa, pretenda ed ottenga la parola.

« Io non posso prendere altro posto che quello di dittatore. Dopo l'esecuzione mi ritirerei nel mio eremitaggio perchè ambizione, nel senso ordinario della parola, non ne ho. Sono troppo stufo del mondo, non meno di quello così detto democratico, che di quello in generale.

« Con saluti cordiali

« D. Dekker.

« P. S. Questa lettera non è confidenziale, ma la forma trascurata non la rende atta alla stampa.

« Per rivedere e limare non ho ora tempo nè volontà. Se vogliono render pubbliche le mie parole facciano pure. Purchè ci aggiungano questo *post-scriptum* ».

Più tardi in un' altra lettera ripete le sue idee sui Congressi:

« ..... Io sono d' accordo per un cambiamento di sistema. Se fossi un tiranno molto cattivo, darei completa libertà di stampa, di parola, di riunione. Sì, libertà sconfinata, perchè sarei sicuro che i miei uomini si ammazzerebbero a forza di scrivere, di chiacchierare e di riunirsi. Questa è anche la conseguenza diretta del parlamentarismo.

« I lords inglesis sapevano bene quel che facevano, esigendo questa libertà per il popolo. Nessun popolo è più succhiato dell' Inglese. Lo provano i patrimoni dei vescovi ed i capitali ammonticchiati da proprietari di campagna. Anche Bismarck lo sapeva bene. Diede ai tedeschi due Parlamenti. Due fontanelle di forza, di facoltà e di pensiero. I popoli sono abbastanza accidiosi e dormiglioni, per mostrarsi contenti di poter soltanto parlare ».

Qualche anno dopo, nel 1862, si mostrò più cortese, se non più condiscendente, ad un invito degli studenti progressisti di Bruxelles.

L' importanza di questa lettera, concernente una questione di generale interessamento, quanto di difficile soluzione, consiglia di riprodurla nell' originale francese:

« Messieurs,

« L' état de ma santé ne me permet pas d' accepter la gracieuse invitation contenue dans votre lettre, si obligeante, qui porte le timbre postal du 12 de ce mois, et qui ne me parvint qu' assez tardivement. Un asthme fatiguante me rend tout voyage et même presque tout déplacement, impossible.

« Votre congrès n' y perd rien, Missieurs, vu que mon mal m' empêcherait de prendre part à vos débats.

« Permettez-moi toutefois de jeter un seul mot dans l' arène des discussions qui vont s' ouvrir. Selon moi, il est temps de délivrer l' enseignement populaire de la tutelle dégradante des gouvernements. Il me semble que l' Etat, représenté par tel ministre éphémère, plus ou moins secondé par un simulacre ridicule de « réprésentation nationale » doit être déclaré de plus complete incompétence en affaire d' ésprit, d' art, d' intelligence, de morale et de coeur, partout: de tout ce qui touche à l' education de la jeunesse, au developpement moral et intellectuel de l' humanité. Abolissons la science de par le Roi, les « gilden » du savoir, le regne stupide du diplôme. Proclamons la liberté illimitée de l' Enseignement.

« Mais, dit-on, les clericaux, les prêtres, les Jésuites?

« Permettez-moi de ne pas tomber en defaillance en entendant evoquer ces revenants. Je ne le crains pas, et je me plais à croire que le bon sens, delivré des chaines officielles, viendra

à bout de tous ses ennemis. Du reste, le vrai liberal dedaigne le secours compromettant de toute loi qui ferme la bouche à ses adversaires, ou qui entrave d' une maniere deloyale et illogique, la propagation de leurs idées.

« Voilà une opinion, Messieurs, une thèse à mettre à l'ordre du jour de votre Congrès. Elle me parait urgente. Mais, je vous suplie de ne pas me trahir au Procureur du Roi. N' étant diplomé par aucun Jury ministeriel je commet un *delict* en m'imaginant de comprendre quelque chose et en m' arrogeant le droit de communiquer le fruit de mes méditations à des jeunes gens. En cas de poursuite judiciaire, je me propose de plaider, comme circonstance attenuante, la certitude de ne pas être écouté. Je sais, helas ! que la pluspart des liberaux — peu liberaux alors — ont trop peur du catholicisme, pour accepter le combat à armes égales, tandis que, selon moi, ce n' est que la persecution, plus ou moins masquée, par une espèce de légalité, qui fait toute la force du prêtre. Affranchissons l' enseignement populaire de toute entrave, et..... nous verrons !

« Magna est veritas et prevalebit.

« En vous remerciant, Messieurs, des sentiments flatteurs que vous avez la bonté de me temoigner, je vous offre une bonne poignée de main et mon salut cordial.

« DOUWES DEKKER (*Multatuli*). »

Nel 1868, mentre erano al governo dei suoi amici, egli stesso fu per esservi chiamato, ma il grande concetto in cui teneva la propria personalità, lo rendevano insofferente delle indispensabili trattative.

Un giorno, mentre queste si svolgevano, fu pregato di attendere qualche tempo in sala, prima di entrare presso i Ministri, riuniti.

— Multatuli non aspetta ! — rispose, prese il cappello ed uscì. Tali trattative furono anche più radicalmente interrotte dalla caduta del Ministero.

Nel 1874 il suo prestigio era affermato, sì che gli fu chiesto di scrivere qualche cosa « non troppo esagerato » in appoggio del Governo.

« Da molti anni — egli rispose — non avrei bisogno di alcun aiuto, se mi fossi deciso ad esercitare la mia influenza, oppure a rinunziare ai miei rapporti col paese ».

Negli ultimi anni la diffusione dei suoi libri gli procurò dei mezzi ed egli godette i frutti tardivi della sua attività.

Morì a Nieder-Ingelhein, nel 1887, dopo un decennio di vita tranquilla e di completo riposo letterario.

(*continua*) MARIA MARSELLI VALLI

LO SCUDO DA SEI FRANCHI (*)

ROMANZO.

III. — Avevo — riprese Federico — passato quel tempo come si passava allora, guerreggiando un po' dappertutto, in Prussia, in Vestfalia, in Silesia, in Polonia; facendo di tutto per scongiurare, a forza di esattezza, la malevolenza del colonnello Ducray, cogliendo qua e là qualche bel momento fra molti giorni di privazioni, di pericoli e di fatiche, e talvolta lasciandomi andare a fuggevoli amori, com' era di moda. Questi amori mi sfioravano appena; la miglior parte del mio essere vi rimaneva estranea; al disopra di quelle visioni effimere, fluttuava incessantemente l' immagine di Rosetta, come la bianca rondinella dei mari sui flutti turbolenti. Via via che mi allontanavo dal giorno del nostro incontro, tutti i particolari che m' avevano irritato, umiliato, desolato, a poco a poco sparirono; non restava più che la creatura ideale che avevo sognato prima di conoscerla, che non mi era possibile dimenticare dopo averla conosciuta. Ella s' illuminava nella mia memoria di una luce dolce e favorevole, come quelle figure evocate dal genio degli artisti e dei poeti e che portiamo con noi, pure e sorridenti fra le miserie e le volgarità della vita.

I varii avvenimenti di quell' epoca ci ricondussero a Vienna nel marzo del 1810. Vienna, che avevo veduto nel 1807 più simile a un campo che a una capitale, non era più riconoscibile. Il matrimonio dell' arciduchessa Maria Luisa con l' imperatore Napoleone aveva fatto credere alla pace e dava il segnale delle feste brillanti, a cui quella popolazione dedita al piacere si abbandonava lietamente. La città rigurgitava di grandi personaggi, principi, principesse, ambasciatori, marescialli, grandi dignitarj dei due imperi. Per le strade, nei caffè, al teatro, non si udivano che nomi illustri, non si vedevano che uniformi scintillanti: un povero sottotenente come me in mezzo a tutti quegli splendori era come l' atomo sperso nel raggio di sole.

(*) Continuazione e fine, v. fasc. 1 Marzo 1914.

Mi venne per un momento l' idea di ricercare la traccia di Rosetta; ma a che filo ricollegarmi? Maestro Gottlob, l'antico trattore delle *Tre Aquile* era fallito, e il suo successore non sapeva nemmeno dove fosse andato a finire. Non avevo veduto Rosetta che per qualche ora, nella sala d' un albergo e in una via maestra. Fuorchè il suo nome di battesimo, ella non aveva potuto dirmi nulla dei suoi antecedenti nè di sè. Forse nemmeno il colonnello Ducray non ne aveva saputo altro; e poi non ci parlavamo, e anche se ci fossimo parlati sarebbe stato su tutt' altro argomento. Vi rinunziai dunque. Devo dirlo? Forse avrei temuto di ritrovar Rosetta e di ritrovarla diversa da quell' ideale che il suo nome e il suo ricordo svegliavano ormai in me. Il sentimento che serbavo di quella rapida apparizione, non era più amore nè dolore; era come la vaga impressione di un sogno e ne paventavo la realtà.

Ero a quel punto, quando un campo nuovo si aprì tutto ad un tratto alla mia immaginazione giovanile. Avevo udito parlare, sin dal mio arrivo a Vienna, d' una compagnia di cantanti tedeschi che faceva furore al teatro della Porta di Carinzia nelle opere del repertorio allora in voga, e specialmente del Mozart. Si portava alle stelle la prima donna, giovane esordiente appena ventenne, come uno di quei rari temperamenti d' artista in cui si riuniscono le facoltà le più opposte per mandare il pubblico in visibilio e per afferrare i più cari pensieri dei grandi maestri. Ma se tutto il pubblico pareva unanime nel giudizio del suo talento e della sua bellezza, non v' era altrettanta concordia nel parlare della sua vita privata: v' era chi dava Rosalinda per un angelo di costumi così puri come di voce incomparabile: ella visitava i poveri; il vecchio curato di Santo Stefano aveva il segreto delle sue elemosine; la vedevano, di sera, in chiesa, prosternata all' ombra d' un pilastro. Per altri, Rosalinda era un' avventurosa figlia della Boemia, che si adattava a tutti i casi della vita delle artiste nomadi. Si potevan domandar notizie della sua virtù al tenore della compagnia e al direttore d'orchestra. Finita la rappresentazione, ella invitava gente a cena, a ore insolite, ed i buoni borghesi di Vienna affrettavano il passo nell' avvicinarsi alla porta del suo quartiere, scandalizzati dal cozzar dei bicchieri che si frammischiava agli allegri gorgheggi di quelli uccelli di passo. A forza di sentirmele ronzar negli orecchi, quelle voci finirono coll' impossessarsi di me, come quelle arie che si canterellano uscendo dal teatro, senza saper perchè; anche quel nome di Rosalinda, a cui sulle prime non avevo pensato, non tardò a fissare la mia attenzione più che non avrei voluto. Sin allora m' ero poco curato di andare a sentir quei cantanti. Non conoscevo, in fatto di musica, che qualche operetta. Ma una

sera che ero triste e non mi sentivo di umore tale da andare al caffè, passai davanti al teatro: il cartellone annunziava il *Don Giovanni*. Quelle sillabe magiche non mi dicevano quel che direbbero a te oggi; tuttavia ebbero per me una seduzione irresistibile. Inoltre, Rosalinda doveva cantar la parte di donna Anna. Presi un biglietto e andai a sedermi in uno dei posti meno in vista.

Allora non conoscevo nemmeno una nota di quello spartito sublime che ha fatto il giro dell' Europa. Appena ebbi udito dieci battute, un mondo ignoto mi si spalancò dinanzi; la musica si rivelava a me tutta intiera e, per un ravvicinamento irresistibile, mi sembrò che il mio primo amore si confondesse con quella prima rivelazione di un genio adorabile. Mozart e Rosetta si unirono per un momento come due astri fraterni in un cielo puro in cui le fresche visioni della mia gioventù si colorissero agli splendori del mattino. Tutto, sino a quella alternativa di terrori infernali e di aspirazioni celesti così mirabilmente espressa dal compositore, rispondeva ai bizzarri contrasti del mio incontro con Rosetta.

Nella prima scena, tu sai che la ribalta è abbassata e che il teatro è immerso nell' ombra. Tutto ad un tratto apparve Anna nella sua veste bianca e sciolta. sospesa al braccio di don Giovanni. Al primo grido che le uscì dalle labbra, io trasalii. Perchè? Non ne sapevo ancor niente, eppure il mio turbamento aumentava. Cercai di resistere; mi dissi che per ritrovare in quella donna maestosa vestita di bianco l' esile giovanetta dell' albergo delle *Tre Aquile*, in quella voce potente la voce dolce e timida mormorante Fritz! Roschen! bisognava che fossi davvero pervaso da quel ricordo. Sino allora, l' oscurità del teatro m' aveva occultato i lineamenti di Rosalinda. Ma, dopo il duello di don Giovanni con il commendatore, donna Anna ricomparve seguita dai servitori che portavano lanterne e torcie; la scena fu tutta illuminata; donna Anna, inginocchiata sul corpo insanguinato del suo vecchio padre, esalò la sua disperazione in quel recitativo di cui nulla uguaglia la patetica bellezza. La ribalta le riflesse in pieno volto la luce, ed allora l' emozione da cui ero già stato preso mi ritornò, più violenta e più invincibile. Benchè ingrandito, trasformato, illuminato dalle fiamme della passione e dell' arte, era lo stesso volto, quello di cui conservavo in me da tre anni la soave e dolorosa immagine!... Vedendo piangere quella donna su quel corpo esanime, riconoscendo veri singhiozzi, vere lacrime, che tutto il talento dell' artista sarebbe stato impotente ad imitare, mi domandavo se quella scena funebre non svegliasse in lei ricordi personali, lugubri immagini. Feci uno sforzo per staccarmi da quello spettacolo che

mi abbatteva troppo: ancora in dubbio, credendomi dominato da una specie d' incanto magnetico che bisognava rompere distolsi gli sguardi dalla scena e li girai intorno per i palchetti tutti scintillanti di gioielli, di decorazioni, di galloni. Nel veder quegli splendori ebbi una stretta al cuore; mi sentii sgomentato dalla mia piccolezza e dalla mia nullità. I miei occhi cercaron di nuovo la cantante; ma riportandosi sul palcoscenico, incontraron per via l' uomo che non mi sarei mai immaginato di trovar nella sala e la vista del quale, in quel momento, doveva contrariarmi di più. In un palco del proscenio, scorsi il colonnello Ducray. Conoscendo il suo poco gusto per la musica, mi domandai quel che era venuto a fare. La sua fisonomia rude e volgare esprimeva un insieme di sentimenti confusi, che dicerto nemmen lui avrebbe saputo discernere; i suoi sguardi inquieti non lasciavano donna Anna. Riconosceva Rosetta? l' aveva riveduta? era ricevuto in casa di lei? la capricciosa cantante si divertiva a sue spese? amava semplicemente Rosalinda come un' attrice bella e applaudita, e, amandola, credeva d' aver da fare con un' altra donna? oppure era venuto al teatro per caso? Il suo amore, la somiglianza di Rosalinda con Rosetta, la giovanetta dell' albergo che si personificava in donna Anna, non era tutto questo una visione, un gioco della mia fantasia che quella musica sovrumana lanciava nel mondo delle chimere? Tutti questi pensieri mi turbinavano nella mente come foglie d' autunno sotto un vento impetuoso. Ora mi avvolgevo in quelle armonie divine come nel mantello di Faust, per portar meco donna Anna in un paese incantato, in cui nè Don Giovanni, nè il colonnello, nè nessuno potesse venire a strapparmela; ora, ricadendo più in basso della realtà, vedevo Rosetta stender la mano per le strade di Vienna, Rosalinda disputata al mio amore da quei generali e da quei principi radunati nel teatro. Tutti prendevano per me la figura del colonnello Ducray e si confondevano via via con quelli spiriti dell' abisso di cui udivo risuonar nell' orchestra i sogghigni sinistri. Poi tutto dileguava; la musa incantatrice del Mozart dissipava quelle visioni confuse, ed io non scorgevo più che quella donna abbrunata, piangente il padre, perduta per il suo innamorato e che invocava su Don Giovanni la vendetta celeste.

Quello stato di eccitazione e di febbre durò tutta la notte. Ardevo dal desiderio di riveder Rosalinda, di riudirla ancora, di inabissarmi nuovamente con lei in quell' oceano di melodia di cui avevo gustato per la prima volta l' acre e misterioso sapore. Un istante dopo mi sentii preso da una specie di spavento: se fossi stato libero, sarei fuggito per mantenere intatti in fondo all' anima tutti i tesori di quell' ardente serata. Rosetta e donna Anna, quella creazione indefinibile del mio ricordo, del mio sogno,

della mia poetica ebbrezza, ritornerebbe una donna per me? ovvero resterebbe in quel santuario in cui nulla d' impuro e di terrestre poteva giungere a lei e dove io le davo Mozart per custode? Passai la notte in quelle alternative; l' indomani la curiosità prevalse. Volevo riprendere il filo di quelle idee che non m' avevano ancora occupato che vagamente e di cui Rosalinda era l' eroina, volevo indagare se fossero o no verosimili. A rischio di veder strappare e trasciuar nel fango l' oro e la porpora dei miei sogni, andai a mettermi a un tavolino del caffè Werner, dove facevan capo tutte le ciarle. Lì incominciò il mio supplizio; il caffè era pieno di ufficiali di ogni grado, ed ognuno diceva la sua su Rosalinda. Si sa, tutti gli uomini, anche i meno cattivi, quando parlano d' una donna e specialmente d' un' artista, temerebbero di fare una parte meschina se non si mostrassero spietati. C' eran lì una trentina di giovanotti che si sarebbero battuti venti volte se avessero sentito sparlare della propria madre o della propria sorella e che davano addosso a Rosalinda per il solo piacere di mostrar di sapere ciò che in fondo tutti ignoravano; perchè la stessa diversità di quei racconti ne provava la falsità. Tuttavia gli autori di quelle notizie lasciaron la parola a un ufficiale che pareva meglio informato; si chiamava Giulio Méreuil; era un eccellente musicista, un gaudente, un compagno espansivo e un assiduo delle quinte. Egli ci disse che Rosalinda era figlia unica di un antico artista del teatro di Praga che aveva raggranellato un po' di danaro e s' era comprato dieci anni innanzi una casetta di campagna nelle vicinanze di Vienna. Una notte, mentre ferveva la guerra, non si sa chi, se soldati o banditi, avevan bruciato e saccheggiato la sua casa; lo sventurato, ostinandosi a volervi rientrare per tentar di salvare qualche po' della sua roba era perito nelle fiamme e la sua figliuola se n' era fuggita. Dopo avere errato per i campi e per la città, mezzo morta di fatica, di disperazione e di fame, aveva incontrato un vecchio suonatore che aveva conosciuto un po' suo padre, e che, colpito dalla bellezza, dalla sventura e dalla voce mirabile della ragazza, l' aveva raccolta e adottata. Ella aveva fatto così presto a perfezionarsi nel canto che l' anno dopo aveva potuto scritturarsi in una buona compagnia che aveva nel suo repertorio i capolavori dei grandi maestri. Poi il vecchio Muller era morto. Rosalinda aveva condotto la vita errante dei cantanti di quel tempo, e dopo essersi fatta udire ed applaudire a Monaco, a Dresda, a Berlino, a Francoforte se n' era ritornata a Vienna dove otteneva i suoi più bei trionfi.

Mi sarei buttato con riconoscenza al collo del tenente Méreuil; non soltanto io accettavo il suo racconto come vero, ma mi pareva di poterne colmar le lacune: ora non mi rimanevan

più dubbi che Rosalinda e Rosetta fossero una sola e identica persona; che i tremendi casi della guerra, e non la depravazione avessero condotto quella giovanetta all' Albergo delle Tre Aquile, il giorno stesso che il colonnello ed io v' èravamo andati a cena; che il signor Gottlob era una birba matricolata a cui Rosetta aveva certo chiesto asilo, e che aveva indegnamente profittato della sua innocenza e della sua bellezza; che dopo gl' incidenti di quella notte e di quella mattina il buon vecchio Muller era stato il suo salvatore e il suo secondo padre. Tutto si spiegava in quell' atroce dolore di donna Anna, inginocchiata sul corpo del commendatore, dolore che non era simulato, e che l' orfanella ritrovava a ogni rappresentazione nei suoi più crudeli ricordi.

Non volli udire nè saper altro, ed uscii in fretta dal caffè. Mi sembrava che Rosetta o Rosalinda — ormai quei due nomi erano uno solo per me — mi fosse mille volte più cara, e mi promisi di non mancar più, nemmeno una sera, al teatro. Una specie di apprensione o di raffinatezza non ignota alle immaginazioni romantiche, mi fece astener sulle prime dal fare ogni passo per cercar di riavvicinarmi alla cantante. Mi mettevo sempre dove non era facile esser veduto dal palcoscenico ed ascoltavo con un rapimento, che pur non era senz' ansia e senza turbamento. Rosalinda, da una sera all' altra, differiva tanto da sè stessa che si sarebbe detto che due donne si alternassero sulla scena. L' avevo veduta nel *Don Giovanni* casta e pudica, pianger perdavvero, ed alzarsi alle più pure regioni dell' ideale. La ritrovavo la sera dopo in *Così fan tutte,* ne *Le Nozze di Figaro,* ne *I virtuosi ambulanti,* civettuola, fantastica, briosa, così da imprimere alla musica delle opere buffe un carattere speciale di ardore e di follia e da mischiare alle risate birichine non so qual mestizia appassionata che pareva una confessione. In quelle sere io uscivo dal teatro più innamorato, ma più scontento. Il demone della curiosità si svegliava in me e mi distoglieva da altri pensieri che cercavo invano di dominare. Pensa che ero giovanissimo! A forza d' interrogar me stesso, di ravvivar nella mia memoria i lineamenti di Rosetta, di paragonar quella figura lontana alla bellezza di Rosalinda, di guardar questa per ricordar meglio quella, finii per esserne o ritornarne innamorato, ma innamorato come può esserlo un ufficialetto di cavalleria separato da una ribalta — forse un abisso — da un' adorabile creatura che canta una musica meravigliosa. Sogno poetico, forma virginea che si libra sul nostro mondo, dolce romanzo della mia gioventù strappato alla prima pagina, calda atmosfera del teatro, misteriosa attrazione dell' artista, a cui pochi uomini sfuggono... Come dipingerti quel caos in cui l' ideale e la realtà si dispu-

tavan tutto il mio essere? Credilo, passai certe settimane in cui non potevo trovar pace e che poi ho spesso rimpianto.

Non potevo impedire che qualche eco talvolta concernente Rosalinda non giungesse al mio orecchio. Mi assicurarono che nelle abitudini di lei era avvenuto un gran cambiamento. Tutti gli adoratori che dal suo arrivo le avevan fatto ressa dintorno eran rimandati e sbrigati. Rifiutava di unirsi agli spassi dei suoi compagni; aveva raddoppiato le elemosine; andava più spesso in chiesa. Solo, per singolare eccezione e come per mantenere pari la bilancia tra i due popoli rivali, continuava a ricevere un colonnello francese e un conte tedesco: il colonnello Ducray ed il conte Rudolph. Ecco quel che affermavano da tutte le parti e che mi confondeva quanto mai. Il colonnello Ducray? Era possibile? Non avevo sbagliato dunque nel supporre, quando lo avevo visto al teatro, che ci andasse per lei, che l'avesse riconosciuta, che l'amasse? Ma lei! che scopo si proponeva, lei, nell'accoglierlo? Voleva vendicarsi, ricattarsi? Se nel mondo v'era uomo che ella doveva abborrire era quello! Ma le donne son tanto strane! E quel conte Rudolph chi era? era giovane, era vecchio? un eroe da romanzo o un ricco protettore? Ahimè! mi fu additato qualche giorno dopo e non v'era pericolo di sbagliare nel dargli almeno cinquant'anni. Rosalinda non poteva riceverlo al tempo stesso del colonnello altro che per amor d' contrasto; perchè a guardarlo da capo ai piedi era proprio una caricatura di magrezza, mentre il colonnello era veramente la caricatura opposta. Ma passava per un gran musicista e per un dilettante fanatico; apparteneva a una famiglia cospicua; aveva esercitato importanti uffici in diplomazia, ed aspettava l'eredità di un vecchio zio che lo farebbe marchese e tre volte milionario; ci voleva qualche cosa di più per sedurre una cantante? L'ufficialetto che mi dava questa informazione paragonava Rosalinda a Susanna in mezzo ai due vecchi; ma le rifiutava l'epiteto meritato da Susanna.

Ero tanto disperato, che stetti qualche giorno senza ritornare al teatro. Una sera, cercando un po' di conforto e di pace per il mio cuore tormentato, entrai in chiesa, in quella stessa cattedrale di Santo Stefano, di cui avevo veduto la guglia gigantesca ergersi all'orizzonte nel momento che mi separavo dalla povera Rosetta. Andavo da un pilastro all'altro, aspirando avidamente quell'aria fresca e quel vago odore d'incenso che hanno tante volte ritemprato gli animi affranti dal mondo. In una cappella laterale, fiocamente illuminata da un pallido raggio della sera, scorsi una donna in ginocchio, in atteggiamento umile e fervente. La riconobbi subito; era Rosalinda. Ella non poteva vedermi, e io camminai in punta di piedi, per timore di turbare

la preghiera di quella creatura misteriosa. Quando la vidi rialzarsi, mi misi ancor più in ombra. Rosalinda mi passò così accanto che sentii il fruscio della sua veste; aveva ancora gli occhi umidi di lacrime. Ma era proprio vero! Rosalinda aveva pregato! Rosalinda aveva pianto! No, quella non era una sgualdrina! E mi sentii riaprir l' animo a quell' ideale e poetica tenerezza, solo amore che mi sembrasse degno di Rosetta. Ma quel conte? quel colonnello? E perchè no! Chi sa che quell' orfana, sola e senza difesa, non avesse scelto appunto quei due adoratori poco pericolosi per eliminarne altri? Quella idea mi sorrideva; forse v' era mescolato un tantino di fatuità: senza pensarvi, insinuavo i miei vent' anni e la mia testa bruna tra la faccia rubiconda del colonnello Ducray ed il profilo angoloso del conte Rudolph, e mi attribuivo una facile vittoria.

La sera seguente, io ero al teatro, seduto in un posto molto più in vista, in modo da sorprendere gli sguardi della cantante se si dirigessero su me. Si rappresentava *Il ratto dal serraglio,* quella fra tutte le opere del Mozart in cui si espande con maggior ricchezza primaverile l' entusiasmo dell' amore felice. Rosalinda fece furore; mai mi era parsa tanto bella! Ritornato a casa, scrissi una letterina; doveva essere eloquente, se esprimeva fedelmente lo stato dell' animo mio; evitai di calcar sul passato; eppure mi sembrava che Rosetta — se era lei — dovesse riconoscere in ogni linea quel Fritz, il nome del quale mi era parso tanto dolce sulle sue labbra. Vi aggiunsi un bel mazzo di *non ti scordar di me* e mandai tutto alla cantante. Due ore dopo mi vidi ritornare indietro lettera e mazzo, senza un rigo di risposta. M' imbizzarrii; scrissi dell' altre lettere, più vivaci, più esplicite della prima; seppi giungere fino alla cameriera di Rosalinda. Non riuscii che a sapere che non si capiva quel che volevo dire, che forse avevo preso un abbaglio, che desistessi da ogni insistenza.

Quello smacco mi mise in una grande scontentezza, ed ero in tutto il parossismo della mia disperazione amorosa, quando ricevetti un compenso inatteso che in ogni altro momento mi avrebbe dato una gioia immensa. Il colonnello Ducray mi annunziò che ero stato designato per la croce. È vero che mi diede quella buona notizia con lo stesso tono con cui mi avrebbe detto di mettermi per quindici giorni agli arresti di rigore; ma il viso arcigno non mi faceva più nessun effetto e pensai candidamente che finalmente mi avevan reso giustizia.

Si giunse presto al termine delle rappresentazioni. Per l' ultima sera, Rosalinda doveva dire addio al pubblico nel *Don Giovanni,* in quell' opera dove aveva ottenuto i più grandi trionfi. Io non potevo in nessun modo mancarvi: tutte le bellezze celebri, tutti gl' illustri ammiratori della cantante eran nei palchi e nelle

poltrone. Il colonnello ed il conte erano al loro posto, e se non fossi stato così vinto dalla commozione avrei notato sul loro volto un' animazione straordinaria, come se per essi si fosse trattato d' una lotta suprema o di una prossima soluzione. Appena alzato il sipario, alle prime battute ebbi l' impressione subitanea che Rosalinda subiva l' azione di uno di quei sentimenti esaltati che divorerebbero l' artista se durassero più di qualche ora, ma, che in quegli istanti rapidi l' inalzano ad altezze inaudite. Pareva che non toccasse terra; dagli occhi neri sembrava gli uscissero bagliori celestiali. Sul cadavere di suo padre i suoi accenti furono così patetici, i suoi lamenti così strazianti che strappò le lacrime ai più impassibili. In tutto il corso della rappresentazione si sarebbe detta trasportata da un soffio sovrumano. Se il Mozart fosse uscito dalla tomba avrebbe salutato in lei la sua donna Anna, quale l' aveva veduta nei suoi sogni, quale doveva vederla l' Hoffman, suo maraviglioso commentatore. Come potrei dirti che cosa fu quella serata per Rosalinda? Un delirio addirittura! la sostenutezza aristocratica, l' insensibilità mondana, la civetteria o la gelosia femminile, tutto ero scomparso come in un cerchio di fuoco. Quanto a me, non ero più di questo mondo e le iperboli più infiammate ti darebbero appena idea di quella ebbrezza estatica. Ma che cosa fu di me, quando, all' ultimo atto, in quell' aria celebre in cui Anna prega Ottavio di perdonarle, se in preda com' è al dolore rifiuta ancora di darsi a lui, gli occhi di Rosalinda, si fissarono a un tratto su di me con una espressione di mestizia e di tenerezza? Fu una sensazione così viva che mi sentii per un momento mancare. Quando mi rimisi incontrai di nuovo quello sguardo triste ed ardente che avevo desiderato tanto e che non speravo più. Quello sguardo pareva mi volesse ripetere che ella non era lì che per me, che quel dramma misterioso non si agitava che per noi due, che aveva atteso quel momento per dichiararsi alla fine, e per rendermi la mia cara Rosetta.

Non stetti ad ascoltare il finale; mi slanciai fuor del teatro e corsi a casa mia.

Mi pareva di dovervi trovar dicerto un messaggio di Rosalinda; e difatti mi fu consegnato una lettera, ma ben differente da quella che avevo sperato. Era la mia nomina a tenente del 10° Cacciatori che faceva allora parte dell' esercito di Spagna, sotto il comando del generale Suchet. Mi si dava l' ordine di recarmi al mio nuovo reggimento senza il minimo ritardo e di partire il giorno dopo.

Otenevo dunque alla fine quel grado tanto desiderato; me ne venivo via di sotto gli ordini del colonnello Ducray; la mia carriera militare che sin dall' inizio s' era trovata così incagliata,

poteva rifarsi brillante e rapida, e perciò ero mandato nel solo paese in cui, nonostante le apparenze di pace generale, ci si batteva ancora; quante belle cose tutte insieme! Ma io non avevo altro pensiero che Rosalinda, e fui quasi insensibile a ciò che non era lei. Donna Anna, il Mozart, il mio dovere, il mio avanzamento, la mia carriera, la gioia che avrei dovuto provare, dimenticai tutto: s'era scatenata la passione; volevo riveder Rosalinda: mi sembrava impossibile che dopo avermi guardato così ella non mi aspettasse. Qualche minuto dopo ero alla sua porta; salii le scale, non ascoltai nulla, respinsi la cameriera che strillava, cercando di trattenermi e comparvi sulla soglia dell'appartamento.

Rosalinda era ritornata in quell'istante dal teatro: indossava ancora il sontuoso vestito di velluto nero tagliato alla spagnuola, il costume di donna Anna nel secondo atto del Don Giovanni. Le sue belle braccia di una purezza scultoria, uscivano a metà da quella veste a maniche larghe e svasate. Era in piedi, col gomito appoggiato sul camminetto, dinanzi allo specchio illuminato da due candelabri. Leggermente curva sul marmo si sosteneva con una mano la fronte, e con l'altra si asciugava gli occhi. Al rumore ch'io feci, ella si voltò e divenne pallida come uno spettro. Per un istante più rapido del pensiero, mi parve di ritrovar nei suoi occhi umidi quella espressione di dolore e d'amore che m'aveva sconvolto.

— Non vi aspettavo... non vi ho cercato — ella disse con voce tremante.

Ma ritornò subito padrona di sè; il suo volto s'impietrì come per uno sforzo supremo di volontà, ed ella riprese con aria dura ed altiera:

— Chi cercate? Chi siete? Non vi conosco!

Quella voce aspra a scosse, quasi rude, sconcertava tutti i miei ricordi e riportava tutti i miei dubbi: non era più nè il fresco cinguettìo di Rosetta, nè l'accento patetico di donna Anna.

— Ma, signora! — risposi smarrito — mi era parso stasera al secondo atto del *Don Giovanni*... i suoi sguardi, i miei ricordi... Rosetta!... Roschen!...

— Daccapo questa storia! Non vi fu detto che eravate in errore? È possibile che io somigli a una donna; a una donna che ebbe il vostro primo amore...

E la sua voce tremava di nuovo; perdeva almeno quella intonazione breve e fredda che mi aveva fatto tanlo male.

— Che amo ancora, che amerò sempre... Il mio amore è la mia vita, e, se avessi sbagliato sarei disperato! — esclamai con

quell' accento di verità che si addice così bene alla passione e alla gioventù.

Salvo un leggiero tremito delle labbra, Rosalinda restò impassibile, e replicò con una specie d' ironia triste:

— Sia pure, ma non era una ragione per entrar per forza in casa mia ed introdurvi sin qui.

Ero annientato. Una regina sdegnata non mi sarebbe sembrata più imponente. No, non era quella, non poteva esser quella la mia povera piccola Rosetta, dall' occhio tanto carezzevole e così dolce. Ripresi con voce di pianto:

— Oh! signora! è vero; ma mi perdoni... Sono un pazzo, un povero pazzo... Domani parto per la Spagna e sono stato spinto qui da una forza invincibile. Volevo dirle addio...

— Ah, partite? Siete tenente? — diss' ella ad un tratto.

— Si, signora; ma chi glie l' ha detto? Come lo sa? — ripresi guardandola fissamente; e sentii rinascere le mie incertezze, quasi le mie speranze.

Ella voltò il capo, e mi parve che arrossisse.

— Oh, per sentito dire! — fece ella alzando le spalle. — I vostri compagni mi assicuravano che questo grado vi era dovuto da un pezzo. È vero dunque; partite?.. — Ed una espressione bizzarra, una specie di gioia febbrile si dipinse nel suo volto superbo.

Tutte queste sensazioni incoerenti, contradittorie, m' avevano messo fuor di me. Credetti che Rosalinda si rallegrasse della mia partenza, che insultasse il mio dolore. Quell' idea mi trasse dal mio abbattimento; il mio amore si risvegliò misto a vergogna ed a sdegno, ed esclamai:

— No! non partirò! non voglio partire! Che cosa m' importa ora dei miei sogni, delle mie ambizioni d' un tempo? Quel che voglio è il mio amore, sei tu!... Se tu mi ami, ti porto via, in qualche solitudine in cui nessuno ci scuoprirà... Se tu non mi ami, spezzo la spada, come tu mi hai spezzato il cuore.

— Oh! ma così è troppo lottare, è troppo soffrire! — ella esclamò congiungendo le mani.

Era illusione? Quel pallido e mobile volto così freddo ed immobile poco innanzi, mi parve ancora una volta illuminarsi di un raggio di tenerezza celeste; ma quella espressione fu così fuggevole che credetti di essermi ingannato. Del resto non ebbi tempo nè di rendermi conto di queste alternative, nè di cercare il senso delle ultime parole di Rosalinda. Ella fece un passo verso di me, ed il suo volto palesava tali tempeste che io indietreggiai, colpito di sorpresa. Nello stesso istante si udì in lontananza il rumore di una vettura. Rosalinda guardò la pendola. Era mezzanotte.

— Andate! Andate! — mi disse con incredibile energia. Mi afferrò un braccio, mi trascinò verso una porticina che dava su una scaletta interna, l'aprì; avevo perduto affatto la testa: mi sembrò che le sue mani ardenti, invece di lasciarmi mi stringessero in una indicibile stretta, che quel volto cupo si rischiarasse, che due labbra di fuoco mi sfiorassero; ma fu più rapido del baleno; la porticina si richiuse dietro a me... La carrozza si era fermata dinanzi alla porta. Rimasi un momento, col cuore che mi batteva da spezzarsi, in orecchio, accostando la gota alla sottile parete. Udii un rumore di passi, una voce ignota, forse qualche singhiozzo; poi mi precipitai giù per la scala e me ne fuggii, ebbro di dolore, senza voltarmi indietro.

Errai per qualche ora nelle vie di Vienna. All'alba uscii dalla città e m'incamminai per i campi. S'era alla fine di Maggio; quasi un anniversario. Mi circondavano ancora come tre anni innanzi tutte le fresche armonie d'una mattina di primavera che nella mia memoria facevan corteggio e cornice alla dolce figura di Rosetta. Erano gli stessi riflessi di opale nel cielo, gli stessi gorgheggi di uccelli tra le fronde, le medesime goccioline di rugiada sull'erba fine e lucida, la stessa fioritura selvatica lungo le alberete e i prati, le stesse brezze imbalsamate che calmavano il tumulto della mia mente e la febbre delle mie vene. Via via che camminavo, quella bella e benefica natura riprendeva il suo impero su di me. Quel che v'era stato dalla sera innanzi di tumultuoso e di disordinato nel mio amore si addolcì e quietò a poco a poco. La casta stella del Mozart, per un momento oscurata dall'ardente nube delle passioni, raggiò di nuovo in fondo all'anima mia, sulle prime timida e tremolante, poi serena e limpida come l'amore purificato dall'ideale. Rosalinda ritornò donna Anna, e Rosetta le stese la mano. In quel momento mi guardai intorno; un infallibile istinto mi aveva condotto sulla via di Klosterneubourg, nello stesso luogo dove avevo tanto sofferto, tanto amato, dove mi ero separato da Roschen, dove avevo udito la sua voce carezzevole unire il mio nome al suo. Riconobbi tutto e tutto volli rivedere; il balzo erboso della via, il prato in fiore, la distesa di pioppi sul margine del fiumicello; in lontananza, sulla collina, i tre mulini che dominavano il villaggio e spiccavano nell'azzurro del cielo, e, all'estremità dell'orizzonte la guglia colossale di Santo Stefano che s'inalzava come un pensiero di speranza e di preghiera framezzo alle immagini terrestri. Credetti riconoscer l'orma di ogni mio passo; riafferravo ad una ad una le sensazioni dolci ed amare di quella prima mattinata. « Mi pareva di esser tanto disgraziato allora — pensai — ed ora che cosa sono? »

Risalii quel sentiero velato d'ombra che conduceva al mu-

lino e che avevo percorso lasciando Rosetta, col cuore fremente di rimpianto, spaventato dal mio doloroso coraggio. Giunto sul poggio, mi rivoltai indietro ed abbracciai con lo sguardo tutta quella scena tranquilla. Dov' era la mia Roschen, proprio la mia, quella che avevo amata e che forse avevo creata? Quel paesaggio mi sembrava pieno dell' anima sua. Mi pareva di vederla uscire ad ogni momento da quei folti di alberi, sedersi sul ciglio di quella via, attraversar correndo quel prato, slanciarsi verso quel cielo puro. Ascoltavo la brezza mattutina: che mi diceva? Fritz e Roschen? Ottavio e donna Anna? Quei nomi si confondevano e si disperdevano nello spazio al soffio del vento. — Oh! rivederla ancora! — esclamai ad un tratto. — Mi ama, mi ama dicerto, e il mio cuore non può ingannarsi... Voglio che me lo dica una volta, una volta sola... poi avrò il coraggio di partire. — Ecco come si ragiona quando siamo innamorati a vent' anni.

Ritornai giù pel sentiero correndo. Un' ora dopo ansante, spossato dalla stanchezza, coperto di polvere e di sudore, rientravo in città e mi presentavo di nuovo alla porta di Rosalinda. Mi fu risposto che era partita. — Partita! e quando? — Stanotte. — E dov' è andata? — Non lo sapevano o non me lo vollero dire. Richiesi, supplicai, offrii danaro; fu tutto inutile.

Ritornai al mio alloggio in preda a una di quelle crisi terribili che fanno commettere irreparabili follie e possono perdere in qualche ora tutta la vita d' un uomo onesto; con le mani convulse presi la mia nomina a tenente, ne feci una pallottola, la scaraventai nel mezzo della camera e la calpestai con furore. Quella crisi era troppo violenta: le mie forze mi tradirono e ricaddi su una poltrona, nascondendomi il viso tra le mani. Lì, come tre anni innanzi sulla via di Klosterneubourg mi passarono in fondo al pensiero puri e cari ricordi: il vecchio castello di Bellières, mio padre, le sue sorelle dolci e nobili anime, guide dilette della mia adolescenza! Ecco le lezioni che m' avevan dato, ecco come ne profittavo! Pronto a sacrificar tutto alla mia passione per un'attrice... ed un' attrice che non mi amava, cho forse se n' era fuggita con un altro!... Quella idea mi schiacciò di vergogna, ed il mio dolore cambiò d' oggetto: mio padre! ogni lettera che ricevevo da Bellières, me lo mostrava, ahimè, più debole e più malato... Ah! se avesse saputo quel che si agitava nel cuore del suo figliuolo, morrebbe! — Trovai in quell' angoscia, in quei rimorsi, qualche cosa di fortificante e di salutare. La Spagna dove mi mandavano, era la guerra, era il pericolo... Oh! sì, partire, battermi, cercar la morte... la morte, che laverebbe tutto, che cancellerebbe tutto, la mia disperazione, la mia vergogna, l' immagine di quella donna... perchè quell' immagine era sempre

lì, e, insensato, io l'amavo sempre. Ah! Maurizio, furono ore tremende!

Le mie prove non eran finite; mi ero fatto coraggio quanto meglio potevo, e preparavo in fretta il mio leggero bagaglio, quando alcuni dei miei compagni irruppero nella mia camera. Avevano saputo della mia nomina, venivano a rallegrarsi con me, a esprimermi il loro rimpianto per la nostra separazione. Ma notai subito che duravan fatica a reprimere una violenta voglia di ridere; ne domandai loro la cagione, e mi confessarono che ridevano del casetto toccato al colonnello Ducray, a cui nessuno nel reggimento voleva bene e che aveva avuto una bella lezione dalla divina Rosalinda. L'orgoglio può esser buono a qualche cosa; mi servì a nascondere a quegli spensierati lo stato del mio cuore, ed essi mi diedero qualche altro ragguaglio. — Ci crederesti — mi disse uno di essi — che quella strana ragazza aveva ridotto il colonnello docile come un cagnolino? Pur di parlarle di tanto in tanto, egli si era fatto suo schiavo e si contentava di qualche moina alternata a spostature, di tenui promesse di affetto contraddette da canzonature. Pare che gli avesse promesso però di esser più buona con lui, il giorno seguente all'ultima rappresentazione. Ma l'amore di quel povero colonnello ha stimolato il conte Rudolph a prendere una decisione. Egli non ha voluto che l'Austria avesse la peggio in questa giostra galante, e stanotte, all'ora favorita degli amori germanici è andato, con la sua carrozza stemmata, a rapire la diva. L'ha portata in campagna, in un vecchio castello poetico come una ballata, ad aspettare il giorno, assai prossimo a quanto si dice, delle nozze. Il suo rivale si è presentato stamani in casa della cantante, tutto lisciato e profumato e gli doveva balzare il cuore di trepidazione. T'immagini come sarà rimasto quando gli hanno detto che il bell'uccellino aveva preso il volo? Che furia che avrà preso, che cosa gli sarà uscito di bocca? Figurati che or ora gli hanno fatto un salasso per prevenire un colpo apopletico.

Pareva che quei capi ameni si smascellassero dalle risa, e, mercè il mio orgoglio, riuscii anch'io a ridere per salvare le apparenze, ma di un risolino convulso e nervoso. Abbreviai gli addii e me ne andai. Un mese dopo, all'assedio di Mequinença mi toccò una ferita assai grave che mi valse il grado di capitano e mi fece perdere molto sangue. Nella convalescenza v'è un non so qual languore fantasioso che facilmente si presta a quel lavorio interno in cui una passione troppo violenta, troppo mista di elementi materiali se ne spoglia e rivola verso l'ideale. Si direbbe che le due ferite guariscano nel medesimo tempo. Mentre ero disteso sul mio letto da campo o quando passeggiavo

per i viali diritti del giardinetto dell' ospedale, ritornavo per gradazioni insensibili in possesso di quell' immagine adorata che avevo tanto spesso riconquistata e perduta. Le rendevo insieme la sua primitiva purezza e le sue poetiche metamorfosi. Rosetta mi sorrideva; il Mozart mi cantava all' orecchio. E poi non ero nella patria di donna Anna? Pensavo ancora a Rosalinda, ma non ero più sicuro d' amarla, perchè non soffrivo più.

Fu proprio in quel tempo, ed in una delle più dolci giornate della mia convalescenza, che ricevetti dal quartiere generale un involtino al mio indirizzo. Veniva da Vienna per il tramite dell' ambasciata francese. Lo presi; mentre l' aprivo, cadde in terra uno scudo da sei franchi. Sulla carta che l' avvolgeva una mano femminile aveva scritto queste parole:

« Rosetta era degna di voi; ricordatevi di Rosetta e di donna Anna; dimenticate l' attrice Rosalinda ».

Non una parola di più.

Capii tutto; raccolsi quello scudo da sei franchi, solo regalo che avessi fatto alla povera Rosetta e che aveva dicerto serbato tra le più grandi strettezze. Era insieme la confessione e l' addio di Rosalinda. Lo tenni lungamente in mano e lo guardai con un misto di tenerezza, di rimpianto e di rimprovero; poi mi avvidi che piangevo e lo baciai come una reliquia.

Presto le catastrofi si affollarono e bisognerebbe avere avuto il cuore egoista davvero e l' immaginazione proprio futile per non lasciarsi assorbire dai pericoli e dalle sventure della Francia; la vita militare mi apparve sotto quegli austeri e lugubri aspetti che lasciano poco posto al miraggio del romanzo; della mia avventura sentimentale non mi rimase che un' ultima visione, una immagine bianca e pallida che non aveva più nulla di questo mondo, che conservava appena un nome e che nelle veglie delle soste e tra i cupi spettacoli della guerra, passava talvolta sull' anima mia senza lasciarvi maggior traccia che un' ala di alcione sul mare.

Il di Bellières tacque; s' era quasi giunti dinanzi alla sua porta.

— E non ha saputo nient' altro? — domandai.

Egli esitò un momento, poi riprese:

— Per un gran pezzo non seppi nulla...

— E ora?

— Ora so che Giulio Méreuil aveva detto la verità; che Rosetta era pura come gli angeli quando c' incontrammo all' albergo delle *Tre Aquile,* e che mi amò di quella bella e casta tenerezza di cui nulla dovrebbe mai offuscare la fiamma virginea.

— E dopo?

— Ah! dopo, dopo tre anni di quella vita di peripezie e di

teatro, in cui quelle donne lì sono ora nel cielo, ora nel fango, la povera figliuola non si credè più degna di me... rifiutò di riconoscermi, e non volle farmi sapere che mi amava.

— Ed il colonnello?

— Rosalinda seppe delle ingiustizie del colonnello verso di me, e riandando nella sua memoria ne indovinò il motivo. Volle riparare al male che aveva fatto involontariamente: il colonnello, senza riconoscerla, s'era schierato tra i suoi più fervidi adoratori. Ella lo accolse e chiuse la sua porta a tutti gli altri, fuorchè al conte Rudolph. Tra quei due singolari rappresentanti dell'esercito francese e della nobiltà austriaca si dichiarò una rivalità furiosa. Quando due uomini di quella specie e di quella età si appassionano per una donna come Rosalinda, ognuno di essi è capace di tutto per vincerla sull'altro. Opponendo il conte Rudolph al colonnello Ducray, Rosalinda non volle che ottenere per me un'onorificenza e un grado; non prevedeva che opponendo il colonnello al conte, otterrebbe per sè...

— Che cosa?

— La mano d'un galantuomo, uno splendido matrimonio e un titolo che ella porta nobilmente da quindici anni senza aver dato il più liéve motivo alla maldicenza.

— Il titolo di contessa?

— No; il conte Rudolph, la vigilia stessa del suo matrimonio, diveniva, per la morte di suo zio, marchese di Renwald.

— Come! la marchesa?...

— Non la rivedrò più, riparte domattina per Vienna.

FINE

ARMAND DE PONTMARTIN
traduzione dal francese di EMILIA FRANCESCHINI.

— Nell' *Économiste Français* del 7 marzo notiamo i seguenti articoli: Les deux premiers titres de l'impôt sur le revenu; les valeurs mobilières — Les enfants assistés du département de la Seine — Le mouvement économique et social aux Etats-Unis — La liquéfaction de l'air et ses applications — Lettre d'Angleterre — Un monument à M. Anatole Leroy-Beaulieu — Les nouveaux projets fiscaux de M. Caillaux — Revue économique.

ITALIANI IN ARGENTINA

Ho scritto, che fin dal 1857 inizio vero della grande emigrazione italica, la Colonia si andava a poco a poco formando. Del suo sviluppo quasi nessuno se n' era accorto, e fu l' opera dei viaggiatori e degli studiosi, che rivelando alla pubblica opinione la sua importanza, destarono per essa da noi un interesse generale.

Le origini della Colonia furono umili. Nacque da' primi emigrati, i quali varcato l' Oceano quando la navigazione non era facile, trassero sulle sponde del Plata, e di là sulle immense *pampas* deserte. Vita di coraggio, che vale un poema dalle linee epiche. La storia spesso tramanda il nome dei grandi condottieri, e dimentica quello delle folle eroiche. Ma quando gli animi resi più tranquilli ritorneranno a meditare sulle fatiche del nostro povero popolo al di là dell' Oceano, daranno ragione a quegli umili, che col lavoro aprirono la via alla civiltà.

L' emigrazione dapprima inavvertita s' impose da sè, e specie, quando i poveretti, i pezzenti, partiti con l' anima spezzata dall' angoscia poterono ritornare ricchi a' loro nidi natii, o formar laggiù delle vistose fortune. Frattanto il miglior sangue d' Italia lasciava la Patria; e questo fenomeno, ritenuto talvolta come patologico, ha da certo tempo richiamata l' attenzione del sociologo e dello statista, che si apprestano a portare il rimedio.

Dire se l' emigrazione sia un bene od un male è discussione semplicemente teorica ed un poco oziosa, perchè sterile di praticità. L' emigrazione c' è; fino a tanto, che l' Italia sarà un paese agricolo e non industriale, sarà un paese esportatore di uomini.

Molti economisti, primo il Say, ritenevano come una sciagura l' allontanamento delle valide braccia dal seno della Patria. *Centomila uomini emigrati, che partono con la loro piccola scorta di danaro, rappresentano un esercito in massa che diserta con armi e bagaglio.* In questo paragone c' è dell' esagerazione, ma c' è anco un fondo di verità. Il Giappone, la Francia, la Germania, chi per un verso chi per un altro, hanno messo un argine allo spopolamento dei loro paesi. In Italia questo non si può fare. È vero, che vi sono regioni abbandonate ed incolte, ma è vero pure, che le condizioni economiche dei contadini, e specie di quelli del mezzogiorno, erano state addirittura disastrose. In tali condizioni psicologiche l' America apparve a' loro occhi come un asilo di

pace, una città di rifugio. Si armarono di coraggio, partirono, soffersero, taluni caddero per la strada, molti vinsero. E così, per quaranta anni, senza interruzione, salparono alla volta dell' Argentina 2.800.000 individui, dei quali 1.800.000 vi rimasero definitivamente.

Allora si emigrava come si poteva. Strane ed anormali erano le condizioni di vita; e pur di raggiungere l' America, senza direzione e senza guida si partiva. I disinganni ed i dolori erano conseguenza di queste partenze tumultuarie disordinate senza preparazione. Ma non si poteva fare di meglio. Altri problemi di interesse nazionale premevano sull' Italia ne' primi tempi della nostra unità. La quistione dell' emigrazione non era presa in considerazione alcuna, nè si poteva sospettare, che avesse dovuto assurgere a problema nazionale ed aver tanto peso nell' opinione pubblica ed in quella del legislatore. Quando ci accorgemmo, che l' emigrazione ci toglieva la gioventù dai campi, ed il Iacini con la famosa relazione del 15 Maggio 1877, e l' inchiesta ordinata dallo Stato con legge 19 Luglio 1906 sulle condizioni dei contadini, resero avvertito il popolo italiano delle conseguenze dell' emigrazione suddetta, allora lo Stato si svegliò dal suo lungo letargo e cominciò in qualche modo a provvedere. Ora lo Stato deve sentire, anco pel decoro della Nazione, questa sua responsabilità in faccia all' emigrante, cioè quella di prepararlo ad emigrare, perchè è uopo *sapere emigrare,* per non andare incontro a sciagure ed errori, che si scontano amaramente. E su questa preparazione è utile ricordare, che dei nostri emigranti per l' Argentina, il 60 % è di analfabeti.

La prima nostra emigrazione fu amorfa, composta di contadini, sterratori, minatori, artigiani, di gente senza passaporto, e di taluni, che qui avevano fatta un' arte, e lì, per necessità, dovettero adattarsi al lavoro della vanga, il più richiesto ed il più proficuo. Le solitarie *pampas* spoglie di vegetazione e prive di acque erano adatte ad una coltura estensiva. Furono ad ogni contadino dati 33 ettari di terreno; ed il grano, la cui produzione in Argentina era sconosciuta perchè s' importava dall' Europa, fu seminato da' nostri primi arrivati.

L' Argentina si accorse del grande beneficio de' nostri coloni, ed istituì la Società *protectora de la emigracion* allo scopo di agevolare i nuovi coloni.

Si manifestava intanto in quei primi nuclei lo spirito audace d' intraprendenza.

Gl' inglesi, i tedeschi, gli spagnuoli, i francesi amarono di intrattenersi più nelle città, che nelle campagne. Gl' Italiani cercarono invece d' internarsi nel cuore dell' Argentina, e San Iosè

ed Entre Rios, Esperanza, San Jeronimo, San Carlos ed altre furono le prime colonie. L' istesso movimento avveniva nel Brasile, ove si riversava l' altra fiumana della nostra grande emigrazione, ed ove, gioiello di colonia, vi prospera tuttavia nello Stato di Santa Catharina, un comune italiano autonomo per nome Urussanga, con la popolazione di 15.000 ab. quasi in gran parte veneti.

A quei primi coloni successero gli altri, che si diramarono a Mendoza, La Rioja, Catamarca, San Juan, San Luis, fino al Neuquen e alla Patagonia, trasformando la terra, fondando borgate, ricostruendo città.

Nè la prima attività loro si diresse sulla terra soltanto, perchè, mentre settentrionali e meridionali furono i coltivatori dei campi, i Liguri iniziarono la regolare navigazione sul Rio. Fu Giuseppe Lavarello a bordo dello Zenta nel 1854 il primo che incominciò a risalire il gran fiume.

L' audacia ligure trasformò un quartiere di Buenos-Aires. Chi ora si reca alla Boca ed osserva l' aspetto di quel tratto di città pieno di vita, di edifici, intersecato da strade lunghissime e diritte, ricordi, che nel 1863 era un agglomeramento di povere casupole erette su palafitte alla mercè del Rio, e che furono i liguri quelli, che ne hanno fatto un paese civile.

Non è meraviglia, che Mac Dunald console inglese nella relazione al suo Governo nel 1873 si mostrava entusiasta dell' opera degl' italiani, e che pubblicisti e diplomatici esteri che capitavano in Argentina erano tutti d' accordo nell' encomio verso i nostri primi emigrati.

Nè minore fu l' entusiasmo del presidente Avellaneda statista e filosofo, il quale desiderò nella sua qualità, accertarsi co' propri occhi dello sviluppo che i coloni italiani avevano dato alla ricchezza della Repubblica. Nel Novembre del 1878 volle recarsi nelle colonie di Santa Fè, e si fece accompagnare da Leone Wals per *le Courrier de la Plata,* da M. Muhall per *The Standard,* e dal Dr. Basilio Cittadini per la *Patria degl' Italiani.* Fu accolto come in trionfo. E passando fra due schiere di diecimila contadini italiani, che gli presentarono quattromila strumenti di lavoro, potette commosso, osservare la prosperità che quelle braccia avevano arrecato alla sua patria.

Fu da quel punto, che guardando acuto ne' destini dell' Argentina asserì, che l' emigrazione, e specie l' italiana, ne sarebbe stata la sua salvezza. Gli eventi gli dettero ragione. Quando la Repubblica per cattive amministrazioni, lusso sfrenato, sciupìo di danaro fu ridotta a mal partito, la colonizzazione fu un tesoro di energie in riserva, che non solo salvò la Repubblica dal peggio, ma la fece risorgere.

Anche oggi — pur essendo trascorso tanto tempo — l'ammirazione pel lavoro italiano non è venuta meno, e la *Prensa* del 12 Ottobre 1912 scriveva: « Los italianos nos enviaron su ingenio multiple para las grandes y las pequenas iniciativas del trabajo e del comercio, su brazo infatigable, su resistencia fisica, e su versatidad de accion ». (1)

Pur nondimeno questa versatilità non è stata equamente apprezzata, ed il lavoro italiano è stato posposto al capitale inglese, all'industria francese ed al commercio tedesco. Bisognerebbe ricordarsi del monito di Avellaneda.

Non v'ha dubbio, che la terra argentina è una terra privilegiata, e sotto questo aspetto non ha bisogno di rèclame. Il prof. Eteocle Lorini scriveva queste parole: « Come mai sei milioni di uomini, circa poco più del sesto dell'Italia nostra possono mettere sul mercato mondiale ad ogni ricolto masse così imponenti di prodotti e sostenere uno scambio internazionale di merci, che somma a miliardi? È una contrada forse popolata da giganti? » (2). L'egregio economista risponde che il *miracolo è prodotto dalla terra, capace di dare a molti doppi le anticipazioni che riceve.* Ed è verissimo. Ma è facile avvertire, che la terra non sarebbe stata così feconda, se dei giganti del lavoro, fissi nei solchi, non l'avessero fatta fruttare, spargendo le ricchezze per tutto il mondo, il frutto cioè delle loro fatiche. Ora, se dei sei milioni di popolazione che allora aveva l'Argentina, poco più di un terzo era agricola, la gran massa di costoro veniva formata da quella prima emigrazione italica, che la Provvidenza aveva diretto su quelle terre.

Secondo le statistiche italiane ed argentine nel 1886 la nostra emigrazione rappresentò l'82 % della totale in Argentina ove allora vi erano 600.000 italiani.

Dato questo numero, che a sbalzi veniva aumentando tra i nostri emigrati sparsi sopra un vasto continente, sorse naturale il bisogno di vieppiù conoscersi ed intendersi fra loro; e si espandeva nelle masse quel senso di solidarietà nazionale, pel quale sorsero in Argentina, nel Brasile ed anco nell'America del nord i numerosi sodalizi italiani. Buenos-Aires, ove esisteva il grosso

(1) Lode non esagerata, se si pensa alle grandi opere di arte che Buenos-Aires possiede, frutto di lavoro italiano, dal Colon, al Congresso all'erigendo monumento per l'indipendenza nazionale, dalle opere di Ximenes a quelle del Sen. Monteverde, fino al lavoro colossale della ferrovia sotterranea dovuta alla geniale fatica dell'Ing. Pedriali, a cui, in questi giorni, i nostri *fannogli onore e di ciò fanno bene.*

(2) *Nuova Antologia*, 1 Giugno 1910.

della Colonia, divenne il centro ideale e di fatto. E questa coscienza della solidarietà stata dapprima latente, veniva a poco a poco a maturarsi, a pigliar forma e consistenza storica, e ad emergere rigogliosa.

A questa nascita de' primi sodalizi, come del loro sviluppo, non era stata propizia la coscienza de' primi emigranti. Partiti con l' anima in agitazione imprecando alla terra matrigna, erano corsi in America per dimenticare con la patria, gli amici ed i congiunti. Arrivati colà, nessun legame li stringeva tra loro, e per essi tanto valeva un italiano, quanto un cinese od un turco. Patria, ideali, erano per loro parole vuote di senso, stantechè la questione del ventre li assorbiva tutti. Ma, superato il primo bisogno, ritornata la calma negli spiriti, l' immagine della Patria lontana si affacciava insistente e benigna al loro spirito. È una storia di anime degne di studio. Una tendenza invincibile verso un moto unitario, nata dalle antiche consuetudini, dalla storia, e più dalla lingua li spingeva gli uni incontro agli altri.

Questo moto psicologico, questo secreto bisogno dello spirito, l' affanno della patria lontana, il bisogno di fingersela presente, di rievocarla ne' ricordi comuni, nelle date memorande, dette origine alle nostre Associazioni.

Dapprima furono poche, ma poi, come il bisogno cresceva, aumentarono anch' esse in numero ed importanza. E furono come le prime cellule della vita italiana laggiù, ma cellule sane, vitali, nate spontanee, per bisogno naturale dello spirito, veri fochi di italianità, ove si conservò gelosamente il culto per la Patria. La loro, certamente, è una nobile storia. Il fiorire di esse si deve ancora nell' essersi trovate sopra un suolo straniero a contatto con altri popoli; e benchè sprovviste di tutto e senza aiuti di governi, esse formarono tutto, e provvidero a tutto. Ora, soltanto in Buenos-Aires ascendono a 60 e più, ma son disseminate in tutta l' America del Sud, da Rio Janeiro a Lima, da Montevideo a Mendoza. È una seconda Italia che si estende dall' Atlantico al Pacifico, dai porti rumorosi di Rio Janeiro e di Buenos-Airès, fino alle vaste praterie delle repubbliche, fin sotto le Ande nevose e silenti. E la storia di questo popolo, che marcia silenzioso alla conquista della vita e dell' avvenire oltre i mari della Patria, e porta in un mondo nuovo e sconosciuto i segni colonizzatori dell' antica Roma, accompagnato dagl' ideali della religione e della patria, è uno spettacolo grandioso e commovente.

Queste associazioni sparse dappertutto hanno in cima ai loro pensieri la causa dell' italianità. Nel Brasile, nell' Uraguai, nel Perù, nell' Argentina, in qualunque città considerevole uno si trovi, è sicuro di trovare una associazione d' italiani, ed è sicuro

perciò di trovare guida e protezione. Certune sono alla testa del movimento, perchè guidate non solo da uomini esperti e pratici della vita coloniale, ma animate dal desiderio di stringere sempre più i legami fra gl' italiani al di là dell' Oceano e la madre-patria. Senza di esse è certo che molte energie dei nostri lavoratori sarebbero andate disperse. Ma quello che più le rende ammirevoli è il fatto di avere d' antica data istituite con grande sacrifizio le scuole italiane, e curato, per quanto le loro forze lo consentirono, il destino della nostra infanzia, oltre ad esercitare tuttavia la beneficenza ed il mutuo soccorso.

Io non ripeterò cose già sapute e da altri scritte, circa i dissidi interni, le piccole e meschine lotte personali, i dissapori che poterono esistere tra di esse o fra i membri talvolta di uno stesso sodalizio. Sono pecche codeste, che pure messe in proporzione al passato vogliano attenuarsi; e sarebbe un inconveniente serio ed un inconcepibile errore se si dovessero perpetuare, perchè comprometterebbero il buon nome italiano nella estimazione generale.

Il difetto precipuo di questa simpatica istituzione coloniale ch' è l' Associazione, tanto più simpatica in quanto che nata spontanea, è la mancanza di sano e completo sentimento di unità e di solidarietà nazionale e civile. Succede quindi e spesso fra le Associazioni un frazionamento ed una dissipazione di energie, che si risolve in danno della comunanza e dei singoli. Le Società hanno vivo il sentimento della patria, e nelle ricorrenze di fatidiche date offrono lo spettacolo di un' unità di cuori commovente; se non che, subito le antiche e viete abitudini pigliano il sopravvento.

Tutti ne avvertono il difetto, nessuno però è riuscito finora ad impedirlo. Per tentare l' unione completa delle Associazioni fin dal 1900 si misero all' opera degli uomini energici. Ma si può dire, che la forza d' inerzia delle masse, e le piccole ambizioni hanno avuto maggiore preponderanza delle forti volontà. In ultimo nel 1912, sotto la guida del R. Console De Gaetani e del Ministro Marchese Negrotto Cambiaso, si è costituita la Federazione delle Società, ma con tutto ciò io temo, che lo scopo pratico non sia tuttora raggiunto. E ne dico le ragioni.

L' unione materiale non basta senza l' unione anzi la fusione degli spiriti, e senza la lucida visione di uno scopo comune che abbracci tutte le associazioni. Ora, le Società, talune divise dall'altre per iscopi confessionali o regionali, per unirsi devono avere un comune concetto sul quale intendersi. Questo concetto, che dovrebbe agire come finalità altro non dovrebbe essere, che l'educazione del sentimento patrio, e la diffusione della lingua e della

cultura, e un beninteso concetto della libertà, e della maggiore delle virtù civili, la tolleranza. A ciò dovrebbero tendere tutti i loro sforzi guidate dalla *Dante Alighieri,* la quale, davvero non so come, laggiù, sotto questo aspetto, assolva la sua missione. Insomma, persuadersi, che le piccole ambizioni, il mondo della rettorica, degl' infingimenti, dei piccoli grandi uomini, come delle mistificazioni settarie e massoniche sia finito è bene; ma è bene più grande persuadersi e convincersi fermamente, che senza una elevata coltura dello spirito, ed una chiara visione del proprio mandato laggiù, ogni riforma ed ogni federazione sociale è addirittura infruttuosa. Ed è appunto l' educazione dello spirito ivi trascurata. Vi sono troppe feste, troppi divertimenti nelle Associazioni, che dissipano in parte le loro energie e sviano gli animi dall' unico scopo cui dovrebbero tendere. Vi è diffuso nell' ambiente quel senso malato di egotismo, di ambizioni puerili, che corrono alla conquista di tutti i segni esteriori della vita. È un morbo morale che pervade la vita della colonia, aggravato un poco dalle inframmettenze massoniche, che ivi tentano in mezzo alle nostre masse disaccorte di esercitare il loro monopolio e dominare. L' esaltare in certi discorsi infarciti di vieta rettorica un' ideologia antireligiosa, o un astratto umanitarismo credendo di servire la patria o fare della democrazia sono metodi, che ancora laggiù si adottano credendo di fare della modernità, mentre ne dissipano le coscienze e se ne scinde la loro unità, e si ritorna al passato.

Ridurre gli spiriti ad operare per un unico scopo è cosa difficile fra gl' italiani in Argentina, forse più che nelle altre colonie italiane degli altri Stati del Sud America. Ma volendo riuscire in questo santo scopo, bisogna, che l' esempio scenda dall' alto, e che venga dalla cosiddetta classe dirigente.

In tutti i modi è sempre bene ricordare il detto di Foscolo che, *per fare l' Italia bisogna disfare le sêtte.*

Pur nondimeno, io credo, che lo spirito delle nostre masse laggiù è preparato a questo rinnovamento civile. La grande prova fu data da quell' immensa e collettiva manifestazione di sentimento patriottico, verificatasi durante la guerra contro la Turchia, non solo fra gl' italiani dell' Argentina, ma in tutti i paesi dell' America australe. L' anima della Colonia è sempre rivolta verso la Patria, e lo manifesta ogni giorno, in tutti i modi. Ciò è confortante e bisogna dirlo. Ma tutto questo non basta. Essa deve elevarsi intellettualmente e moralmente. Quell'enorme massa di analfabeti, deve a poco a poco attenuarsi. La coscienza dell' italianità deve riprendere novello vigore. L' attività degli ita-

liani deve disciplinarsi sino a diventare carattere italico. Siamo ancora molto lungi dal segno, perchè ancora nell'ambiente, tranne gli eccezionali giorni di entusiasmo, vi domina prosaicamente lo spirito prettamente mercantile. Per portare in mezzo ai popoli diversi che convengono sul libero suolo dell' Argentina e sono popoli che stanno all' avanguardia del movimento sociale la luce della civiltà, la nostra Colonia ha bisogno di fortificarsi, nello spirito e nel carattere. Ha bisogno di feconda unità morale. Essa colà rappresenta l' Italia, e rappresenta Roma, cioè rappresenta assieme all' Alighieri tre nomi, i quali sgomentano chi li porta come eredi, se costoro pensano e considerano la responsabilità che assumono nelle lotte civili. E di questa responsabilità morale, debbono e le Colonie e gli uomini che le guidano sentire il senso intimo ed il peso. — *Io parlo per ver dire*, fedele all' antico detto: *amicus Plato, sed magis amica veritas.*

Le *discordi unioni* come chiamava le Associazioni di laggiù un nostro pubblicista che se ne intendeva di ambienti coloniali, debbono trasformarsi in unioni concordi e fraterne. Sotto l' egida della libertà *tollerante* vi è posto per tutti gli uomini di ordine. E perchè un moto siffatto sia operativo e fecondo dev' essere preceduto da un fecondo rinnovamento degli spiriti. Tutte le nazioni europee hanno rivolti gli occhi e le menti verso l'America australe, perchè intendono benissimo, che quello sarà un giorno il campo fecondo ove i loro figliuoli pianteranno sicuri le loro tende. Io credo, che in questo immenso lavoro di propaganda e di diffusione nazionale, la Germania superi tutti gli altri Stati. Per mezzo dei suoi consoli, essa legge nell' avvenire e prepara il terreno con costanza e con rigidità militare alle marce dei suoi tedeschi. Noi è vero, non abbiamo nè il capitale tedesco, nè il capitale inglese, ma abbiamo laggiù quello che nè la Germania, nè l' Inghilterra possiedono, cioè il numero stragrande ed il valore dei nostri emigrati. Costoro hanno operato da soli dei veri prodigi, perchè hanno potuto e saputo, lottando giorno per giorno, tener testa alla concorrenza degli altri popoli. Ma col progredire che si fa, ogni giorno la lotta si rende più aspra ed in campo chiuso. Non bisogna illudersi, nè perdere il tempo. La diffusione della lingua e della coltura, è il mezzo più efficace e sicuro di questa lenta e paziente conquista dei mercati transatlantici. Nel Brasile p. e. l' elemento tedesco lotta poderosamente, come ha fatto agli Stati Uniti. L' istesso va facendo in Argentina, e benchè ivi domini l' elemento latino, purnondimeno l' alemanno non si sgomenta. Noi invece con tutto il nostro numero stragrande di emigranti dobbiamo constatare la poca diffusione della nostra lingua, la minima diffusione della nostra coltura. La colonia legge

poco. Corre più facile al divertimento chiassoso, anzichè ad un godimento intellettuale. Non è preparata, e non lo comprende. La Francia preoccupata circa la diffusione della lingua ha istituite delle scuole, con corsi triennali, ove s' insegna il francese, e dove trascorsi tre anni, ogni alunno approvato è abilitato all' insegnamento. La diffusione della lingua, agevola quella della coltura, cioè produce l' assimilazione degli spiriti, mezzo sicuro allo sviluppo del commercio e delle industrie. E le statistiche corrispondono perfettamente a queste considerazioni, perchè l' importazione maggiore l' Argentina l' ha dalla Francia, dall' Inghilterra e dalla Germania; l' Italia occupa l' ultimo posto, mentre occupa il primo nell' emigrazione definitiva. Tutti vanno a Parigi, ma pochi assai sono gli argentini che vengono a Roma.

Di questa importanza della diffusione della coltura e nella Colonia e nel paese che la ospita, non si dettero finora completa ragione nè il nostro Govèrno nè la Colonia. Per dirne una, basta osservare, che in Buenos-Aires sopra 25.000 ragazzi italiani, un migliaio appena frequenta le scuole. Dove va a finire il resto? Essi sono perduti per l' Italia. Nè la Dante Alighieri, ove la politica fa sovente capolino, ha saputo trovare i mezzi efficaci per risolvere in qualche guisa il ponderoso problema. E quello che si nota di Buenos-Airès può dirsi ancora di altre città dell' America del Sud, tranne forse di San Paulo, nel Brasile, ove l' incremento della scuola media, segnò un evidente progresso su tutte le colonie italiane all' estero (1).

Le nostre colonie, diciamolo sinceramente sono un ambiente ancora inadatto per gl' intellettuali; ma per formare il loro avvenire nella concorrènza con gli altri popoli evoluti esse debbono uscire dal loro torpore e risolutamente trasformarsi. Le classi dirigenti debbono uscire dalla loro inerzia, ed animarsi d' idealità, e piene di fede rivolgersi ad operare pel bene delle masse. È il caso di ripetere la frase di F. De Sanctis, che in tempo di libertà non basta provvedere alle proprie faccende. Non è che laggiù manchino gli uomini di ardire e d' iniziativa, nè mancano gli uomini che degnamente rappresentano la nostra coltura. Anco nell' Ateneo argentino noi conserviamo una nobile tradizione di nomi eccellenti, Molina, Mosotti, Ferraris, Moneta, Tarnassi, e tra i viventi Calandrelli, Ceppi, Cappello, Porchietti, Rolleri, Onelli

(1) A questo elemento della diffusione della lingua concorrono efficacemente i Salesiani, i quali animati da spirito di carità, sono, come scrisse il Villari, eroi e benefattori dell' umanità sofferente.

e qualche altro di cui mi sfugge il nome. Ma son troppo pochi, e quasi la Colonia non li conosce o assai poco, perchè vivono appartati da essa.

Certo dell' importanza della coltura e della sua diffusione nessuno può non vedere la quistione essenziale della nostra vita sociale laggiù, dipendendo dalla soluzione di questo problema tutti gli altri, l' economico compreso. Le pergamene, le targhe, magari i monumenti, hanno anco essi un valore, ma molto secondario in confronto alla quistione della diffusione della coltura e della lingua. I popoli si apprezzano per quanto più si conoscono, e valgono in proporzione di quanto sanno ed operano. Lo scambio delle idee porta seco quello degl' interessi, e porta altresì la discussione tranquilla sopra i problemi che più c' interessano, e l' intesa migliore tra i nostri emigrati ed il paese che li ospita.

La diffusione del libro italiano ivi è lenta, ed incerta. La massa resta completamente estranea ad ogni moto di vita spirituale, intenta assorbita com' è nella continua lotta per la materiale esistenza. Ed ho notato ancora, che molte opere di nostri autori sono è vero conosciute dagli studiosi argentini, ma tradotte in lingua spagnuola, mentre gli originali italiani si smerciano qui soltanto in Italia.

Ora anco la Colonia è popolo italiano, ed ha bisogno di luce e di guida per camminare più spedita, nel suo interesse e nell' interesse altrui. Se queste riforme non cureremo, e se nella gara e nella concorrenza dai popoli ci faremo vincere, che cosa sarà della nostra Colonia fra 10 e 20 anni?

Purnondimeno è giustizia il dirlo, il sentimento di questo rinnovarsi della coscienza collettiva è latente nelle nostre Associazioni, e più in quegli uomini, i quali soli od aggruppati rappresentano degnamente il nome italiano.

Noi abbiamo colà sparso nella Repubblica un corpo insegnante di maestri elementari abili, colti, pieni di zelo i quali con grande sacrificio adempiono il loro mandato. Lo Stato dovrebbe sentire il bisogno di muoversi sollecito in loro soccorso. La scuola non dev' essere fatta per i vecchi emigrati: essi sono già italiani nell' anima e nel sentimento, ma dev' essere fatta pei figli degli italiani, i quali, sventuratamente, non partecipano all' entusiasmo patriottico dei loro padri.

Ritornerò su questo argomento. Per ora noto, che a difensore di questa santa causa della nostra scuola, oltre il R. Console De Gaetani che tanto ha fatto per la nostra infanzia laggiù, vi è l' Ispettore Cav. Uff. Ing. Luciani, che con vero trasporto cura

i destini della scuola, e rende così un servigio inestimabile alla Patria. (1)

Fra le Associazioni poi due ne voglio notare per il fine cui sono rivolte: La Pro Patria e la Rossanese.

La prima è presieduta dal nostro ricco connazionale Cav. Luigi Vaccaro, un glorioso avanzo di Abba Carima, e nel suo Statuto porta scritto l'obbligo di preparare dei soldati, che son disciplinati secondo le norme del nostro Esercito, per i bisogni della Patria lontana. Nobile idea la quale ha il potere di raggruppare attorno al Cav. Vaccaro tutti quei soldati italiani, che per avventura fossero capitati in Argentina, come tempo fa successe del soldato Finimondo che dal Vaccaro ebbe aiuto e protezione.

La seconda ha lo scopo di esercitare la beneficenza in Patria. Presieduta e diretta dal Cav. Crispino Lauria (2) essa mantiene col suo obolo un convitto di orfanelli nella natìa Rossano di Calabria. Ed è un esempio raro, perchè invece di volgere la sua attività in cose inutili, e di sperperare il danaro in opere che di sè non lasciano traccia, lo impiega in un' opera di bene e di cuore.

Abbiamo un corpo medico rispettabile e stimato da tutti per la coltura e la dignità professionale. Soli od associati, i medici italiani, centri di vaste clientele, sono un fattore efficace d' italianità. L' Ospedale italiano, un istituto di cui potrebbe andare orgogliosa una metropoli europea possiede una piccola biblioteca in italiano pei convalescenti. I medici sono nella maggior parte meridionali, ma il settentrione è anco ben rappresentato, e quistioni sciocche di campanilismo e di regionalismo fra loro non esistono, tanto che una volta almeno si potrebbe dar torto all' iroso Giovenale, che de' medici scriveva, che *inter se mordicant dente canino.* (3)

E passando dalle professioni libere ai commerci ed all' industrie il senso della vita italiana pulsa vigoroso. Sono oltre che proprietari di terre, commercianti grossisti, possessori di floride aziende, di opifici grandiosi, ingegneri e costruttori di opere pubbliche e private. Gl' italiani non hanno solo fatto fruttare la terra, ma hanno costruito città e trasformate le esistenti. Diecimila edi-

---

(1) E non debbo omettere l' opera simpatica del Marchese Negrotto Cambiaso, che in tempi difficili seppe con squisitezza signorile ricondurre la calma tra argentini ed italiani lasciando di sè lieto ricordo negli uni e negli altri; nè omettere l' opera dell' attuale Ministro d' Italia S. E. Cobianchi, uomo di coscienza dignitosa e di cultura moderna.

(2) Direttore della *Scena Illustrata* in Buenos-Aires.

(3) Fra i medici che colà onorano il nome italiano sono da noverarsi il D'Agostino, Vetere, Lenzi, Tedeschi, D' Alessandro, Mamone, Granata e molti altri.

fizi di La Plata sono opera loro. Tutti questi emigrati formano il secondo ciclo di emigrazione, quello da trent' anni a questa parte, che assorbì, coordinò e diresse il primo, ch' era stato tumultuario, e raccogliticcio. Questo secondo ciclo culturale dette la coscienza e l' unità alla Colonia, e con tutti i suoi difetti è quello, che la spinse a prosperare. (1)

In tutti i rami dell' attività la Colonia occupa il primo posto. Ma dove spicca la sua floridezza è in Buenos-Aires, con banche, istituzioni di beneficenza, asili d' infanzia, società di esportazione, Camera di commercio, una città italiana, nella metropoli argentina. Le Case Dell' Acqua, Lupi, Pini, Benvenuto Martelli, Ventafrida, Vetere, Ianello, Pasquali, Vasena, Terrarossa, Craveri, Tagliatrie e C.ia, La Rosa e C. etc., rappresentano il capitale, l' ingegno e l' energia della volontà. Taluni individui sono esempio vivente di quella forte tenacia di volere, che ne fa, delle cose i dominatori. Uno per esempio di questi industriali, è il Vetere, ora Commendatore, il quale deve alla sua costanza ed al suo ingegno la fortuna che possiede. Inventore di una cassa-forte unica al mondo, appellata l' Invulnerabile, e di una serratura meccanica che ha 56 mila combinazioni, decorato in tutte le esposizioni mondiali con le più alte onorificenze, egli mentre ha raccolto intorno a sè centinaia di famiglie italiane, tiene elevato il prestigio della nostra industria sopra la concorrenza di tutti i fabbricanti esteri (2).

La Colonia quindi non ha bisogno che di elevarsi intellettualmente, e di mettersi alla pari con la madre-patria. Essa dal filantropo Devoto, l' uomo più ricco della Repubblica che dette alla Colonia l' Asilo Umberto I e lo mantiene a sue spese, fino all' ultimo operaio, tutti senza distinzione sentono l' orgoglio di essere italiani. Chi è stato laggiù nel periodo della guerra italo-turca, può farsi un adeguato concetto del prestigio che riacquistò la Colonia in faccia agli argentini ed agli stranieri. Non si dimentichi che i paesi di oltremare, i grandi centri di vita, ove gl' italiani vivono in grandi agglomerazioni, sono quasi un luogo di confronto ove giorno per giorno si saggiano le proprie energie. Nella Patria questo confronto esiste pure, ma non appare, perchè

(1) Notava il Dottor Horacio C. Rivarola nel suo bel libro sulla *trasformazione della società argentina* (1853-1910) che secondo la statistica del 1905 nelle differenti industrie vi erano 52.356 operai argentini e 93.294 stranieri; e si contavano 3498 proprietari argentini e 18.706 stranieri. (Buenos-Aires, 1911).

(2) Il De Gubernatis nel suo libro sull' Argentina parla con entusiasmo di questo nostro connazionale.

non è in contatto immediato con gli stranieri. Ma a Rio Janeiro, San Paulo, La Plata, Santiago del Cile, Cordoba, Rosario, Buenos-Aires, è evidente. Il nostro gringo, l' umile contadino, il lustrascarpe hanno potuto, dopo la guerra eroica, sollevare il capo, e protestare la nobiltà della loro origine, anco se vestita di povertà. Il nostro astratto e nebuloso socialismo, che pur dice nei suoi programmi di voler difendere a parole la fortuna de' lavoratori, dovrebbe tener conto anzitutto della viva realtà della vita.

In quel campo aperto di lotte, di contestazioni civili, d'interessi, d' idee, si provano tutte le nazioni civili di Europa. Ognuna di esse è sollecita del destino della propria Colonia. In quell' attrito civile di popoli, ognuno dei quali è padrone senza restrizione alcuna di parlare la propria lingua, l' Argentina ne guadagna, perchè essa diventa come un campo vivo ed aperto dove s' intersecano, si agitano, si muovono tutte le attività degli uomini convenuti nel suo seno.

La dottrina ristretta di Rojas, il quale temeva di questo cosmopolitismo e lo considerava quasi un attentato ed un pericolo alla nazionalità argentina, è oramai un moto superato. Nella libertà argentina tutti gli uomini possono sentirsi fratelli, tutti possono esplicare liberamente le proprie attitudini senza subire angarie nè per la storia che portano, nè per la lingua che parlano. Ciò potrebbe essere di monito e di esempio insieme a qualche Stato vicino, che pur si dice nostro alleato, ove è delitto parlare la propria lingua e ricordare la propria patria!

Ma venendo al nostro caso in particolare, cioè alle relazioni di fatto, che intercedono fra noi e gli argentini, bisogna osservare qualche altra circostanza, che non si verifica con gli altri popoli.

Le altre nazionalità qui son venute, e vi dimorano senza però unirsi e fondersi col popolo argentino. Esse usufruiscono per l'impiego dei capitali, per la loro industria, pei loro commerci; ma relazioni di sangue, dato il poco contingente della loro emigrazione col popolo argentino, sono esigue. Non è così di noi. Bisogna insistere su questo dato di fatto, da cui nasce, per la relazione dei due popoli, una condizione singolare e rara a verificarsi. Da cinquanta e più anni italiani ed argentini hanno insieme costituito le nuove famiglie. Sovente i figli portano un nome italiano, ma la madre è argentina. Qui vi è il capitale del sangue, più che del danaro, ma un capitale che vale più dell' oro. La famiglia italo-argentina è una società di fatto, ed è anche una sorgente di sentimenti. Il figlio nato da questa famiglia, ha l' affetto pel padre, ma più potente ha quello per la madre e per la terra che lo vide nascere. È un sentimento naturale, istintivo ed indistrut-

tibile. Ciò posto che cosa noi possiamo pretendere dai figli degl' italiani diventati argentini? (1)

Rispondo con l' On. Berio: Tutto ciò che possiamo domandare ad essi, è che dopo la loro patria amino la patria del loro padre, l' Italia, che fu maestra al mondo di civiltà, del diritto e di ogni umano progresso.

Questa è la condotta che dobbiamo tenere. Qualunque cosa facciamo per influire sui sentimenti dei figli dei nostri concittadini, onde distaccarli dalla loro patria sarebbe malvista, e produrrebbe cattivissima impressione non solo negli Argentini e negli Orientali, ma anco nell' animo dei nostri emigranti (2).

E qui a me pare stia il nodo della quistione. Amano i figli degl' italiani nati in Argentina l' Italia? Francamente, no: anzi nutrono contro la patria un secreto odio che ce li rende addirittura avversari. Vi sarebbe da fare uno studio su questa tendenza collettiva dei figli degl' italiani contro la patria dei loro padri. Tale sentimento di ostilità rimonta alle origini umili delle loro famiglie, alla conoscenza di una storia di dolori di cui i loro padri furono vittime, al ricordo di aver dovuto emigrare imprecando alla terra matrigna, ed al non voler ricordare i giorni affannosi della passata miseria. E se a ciò si aggiunge l' orgoglio per la mutata condizione, e l' ignoranza di cui sono affetti, l' origine di questo sentimento è naturalmente spiegata.

Per moderare, correggere questo stato doloroso di fatto, che cosa abbiamo operato? Nulla, addirittura niente. Abbiamo lasciato che le cose camminassero da sè, e quando ci siamo accorti, abbiamo trovati i nemici nostri non negli argentini, ma negl' italiani istessi. E non è fantasia da romanzieri e da drammaturghi il racconto dei brevi dolorosi drammi che scoppiano repentini in seno alle famiglie, sedati sempre dalla dolcezza della donna argentina, lottante amorosa tra il marito ed i figli.

S' intende benissimo che io parlando dei figli degl' italiani nati in Argentina mi riferisco alla massa incolta quasi, analfabeta, non all' elemento superiore della nostra Colonia, ove ho visto dei giovani, che pure nati in Argentina ed amanti natu-

---

(1) E così in proposito si esprimeva il Pellegrini: « No puede haber para un hombre otra familia, ni otro hogar, que aquel en que ha nacido y se ha formado. Sin duda se sentirà ligado al hogar de sus abuelos con lazos de consideracion y de respeto profundo; pero todas las raices o sentimientos intimos lo ligan al hogar y a la familia adonde ha nacido ».

(2) Stati di previsione dell' entrata e della spesa del Fondo dell' emigrazione in *Atti parlamentari,* Leg. XXII (1905-1906).

ralmente della loro patria di origine, veneravano altresì, pur non conoscendola, la patria dei propri genitori, l'Italia.

E questo bisogno di pace nelle famiglie, e l'invocazione alla calma, è sentito nelle alte sfere della società argentina, e l'invocazione all'opera della donna, madre e sposa è il mezzo più pratico ed efficace per riuscire allo scopo (1).

Però giunto alla fine di queste mie note, io mi domando: Quale valore può avere per l'Italia una Colonia composta di emigranti permanenti, quando essa staccata dalla madre patria non è soggetta giuridicamente allo stato italiano? Che interesse può avere l'Italia per occuparsi dei nostri emigrati definitivi laggiù?

Anzitutto non m'intrattengo a parlare di emigrazione temporanea. Questa è una emigrazione nel senso non rigoroso della parola, dappoichè la Patria dalla partenza dei suoi figli ritrae l'utile senza vederseli staccare irreparabilmente dal seno. L'emigrazione definitiva invece significa la perdita dell'utile e dei figli. È naturale, che ogni nazione europea preferisce l'emigrazione temporanea alla definitiva, mentre gli stati americani hanno l'interesse contrario.

Premesso ciò, s'intende facilmente come le rimesse di danaro che arrivano in patria, sono il frutto in massima dell'emigrazione temporanea e non della permanente. La prima ha lasciato in Italia famiglia ed interessi, la seconda ha portato al di là dell'Oceano l'una e gli altri; quella mantiene il suo

(1) Così un illustre argentino notando il conflitto nella famiglia italo-argentina, nobilmente, umanamente scriveva:

« Madres de argentinos: en vuestras manos está el espíritu de vuestros hijos; bajo la duzura de vuestras miradas están, oh esposas de extranjeros, la serenidad y la paz en el alma de vuestros esposos! Vosotras resolveréis el problema en que meditan sesudos estadistas y profundos sociólogos, rodando vanamente la piedra de Sísifo. Vosotras sabéis, antes que nadie, dónde está la concordia del hogar.

« No apartoréis á vuestros hijos de la regla de solidaridad social que les congrega bajo la bandera de la patria en que nacieron; pero en vuestros labios está el beso con que les inculcaréis el respeto y la recuerdo afectuoso á la patria del padre, á la memoria de los antepasados, á la raza de origen de donde proceden por naturaleza las células de sur sangre y de su cerebro. Vosotras aplacaréis, con la delicadeza de que sólo vosotras sois capaces, la rigidez de las aristas en que fué moldeado por educación secular el espíritu nacional de vuestros maridos, y les convenceréis de que no renegarán un amor tradicional si toman en la función democrática de una sociedad nueva; el puesto que en verdad les corresponde para tutelar con su derecho la felicidad del hogar y la seguridad, la justicia y el orden social.

« Vosotras resolveréis el problema de la humanidad y de la patria en la nacionalidad naciente, y con aprobación de vuestros maridos podréis decir á vuestros hijos: amad el pabellón que creara un hijo de extranjero, predicción del destino que hizo de él, el símbolo de la unidad futura ». (Rodolfo Rivarola).

centro di affari nella madre-patria, questa l' ha spostato nella nuova terra.

Non v' ha dubbio quindi, che ogni emigrazione transoceanica definitiva è una forza che la madre-patria perde senza riparo. Impedire questo moto non è commesso, nè alla volontà degli uomini, nè ai decreti dello Stato. La storia che adempie all' esecuzione delle sue leggi ideali, preordina questo incessante spostamento di uomini, che pare segua l' antico ritmo da oriente ad occidente. Cosicchè per ogni anno un milione di uomini lascia la vecchia Europa e si lancia nelle feconde e vergini terre americane.

Inoltre è saputo, che della nostra emigrazione totale, la temporanea si svolge verso l' America del nord, specie agli Stati Uniti, verso l'Africa, e negli Stati Europei, mentre la definitiva si arresta tutta nell'America del Sud e con preferenza nel Brasile, nell' Uraguay, nel Cile e nell'Argentina.

Le maggiori rimesse di danaro pervengono dagli Stati Uniti, cioè dall'America del nord ove l' emigrazione è temporanea, anzichè del sud, ove è permanente (1). Le ragioni per le quali l'Argentina ed il Brasile sono terre di maggiori attrattive pel nostro emigrante che preferisce di stabilirsi definitivamente, sono di varie specie: il clima, l' affinità della razza e della lingua, la maggiore disponibilità di terre, i costumi. Ma credo ad un' altra ragione, ed è nel modo come la libertà è intesa nelle due Americhe. A nord impera con la sua soperchieria la dottrina del Monroe, che vorrebbe essere applicata ed eseguita dagli Stati Uniti, mentre nel sud ciò non avviene.

Oltre i fatti recenti, è vivo il ricordo di ciò nel 1890 avvenne a Washington al Congresso pan-americano per una lega doganale che doveva precludere l' attività europea. E fu proprio in quel Congresso e per bocca dell'attuale Presidente dell'Argentina, messa avanti l' altra formola: l'America non per gli americani, ma *l'America per l' umanità*, formola nobilissima ch'è conseguenza delle Costituzione argentina (2). Ora a' nostri emi-

(1) *Nuova Antologia* 1° luglio 1905.

(2) Il modo come gli uomini superiori di coltura e di carattere, argentini sentono il patriottismo, non poteva essere meglio dichiarato, che dalle seguenti parole del Gonzales, che suonano un programma di ideali energie per la vita futura del suo Paese: En las altas regiones del espiritu el patriotismo es algo màs sólido: es la accion permanente, ilustrada, consciente y firme de todos los miembros de la sociedad para labrar su progreso fundamental echar las raices de una prosperidad que no cambie en el porvenir, exenta de las alternativas y vicisitudes proveniente del capricho y fuerzas accidentales que mueven las multitudes humanas; y ya es sabido que el varon integro, como decia el poeta latino,

granti, giusta notava l' on. di S. Giuliano oggi Ministro degli Esteri, gli Stati Uniti pongono un dilemma molto doloroso per noi e molto chiaro: o assimilazione o restrizione (1). E così noi fummo costretti a rassegnarci in una certa misura all' assimilazione. L' America del sud queste cose non chiede: chiede il rispetto alle leggi, di non turbare l' ordine politico e sociale dello stato, e lascia piena libertà di muoversi e di operare. Fra le due Americhe quella che conserva in tanto vociare di libertà repubblicana rigidi i lineamenti dell' imperialismo è l' America del nord (cioè gli Stati Uniti) la quale, anco etnicamente, differisce da quella del sud. L' Argentina ed il Brasile etc. più che dirsi americani, potrebbero appellarsi stati quasi europei, altro non essendo la loro civiltà, che un prolungamento una prosecuzione della civiltà latina.

Perciò, io credo, che verso l'America del Sud la nostra emigrazione sia permanente.

Premesso ciò è facile osservare, che i nostri emigranti i quali da 20, 30, 40 anni sono definitivamente stabiliti colà, ove hanno formato tutti i loro interessi hanno spezzato od almeno grandemente diminuite le loro relazioni con gl' italiani residenti nella madre patria. I vincoli economici, stanno tra loro e gl' italiani al di qua dell' Oceano, su per giù, nell' identica proporzione, che stanno con gli altri popoli. Un aspetto negativo di questa specie di emigrazione, è la nascita e lo sviluppo nei territori transatlantici d' industrie similari a quelle della Patria lontana, delle quali, ivi in America non vorrebbero la concorrenza (2).

Insomma quello che c' è di sostanziale e di serio è che fra la Colonia definitiva e la Madre-patria può e deve rimanere il

---

es aquel que non sigue la corriente la muchedumbre, sino que se afirma en un sano proposito y pensamiento prospectivo, y se hace fuerte en èl y vencecon el las mayores adversidades. El dia en que la comunidad de las naciones se desprenda de estas sayas, ya raidas, de los prejucios patrioticos, y adopte la nocion fundamental del verdadero patriotismo, que conduce al ideal de hacer de la Humanidad civilizada una sola y vasta ciudad lo que llena el concepto de civilidad universal, ese dia estaria mas cercano el momento en que un pueblo y otro — ya que la idea de patria no podra jamas ser destruida — ofrezcan la arena de sus luchas e de su vida a todos los hombres cultos, sin mas exigencias que la cultura misma y el reconocimiento de los principios fundamentales de la libertad humana. (Gonzales. *La Argentina y sus amigos*, 37).

(1) L' Emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America. *Nuova Antologia*, 1º luglio 1895.

(2) Non è vero forse, che furono proprio i nostri contadini, i quali avendo trasformato le plaghe deserte della florida in fiorenti agrumeti determinarono da noi. e specie nell' Italia meridionale, le terribili crisi agrumarie?

vincolo di sentimento, che essendo naturale è difficile a frangersi, e che nasce dalla voce della razza, dalla storia, dalla coltura e dalla lingua.

Per ora, e finchè durerà la generazione presente, benchè gli scambi non siano giunti al desideratum, pur nondimeno si mantengono in una certa misura, perchè l' elemento italiano vi è numeroso e preponderante. Ma da qui a trenta anni quando la presente generazione sarà spenta, ed i figli degl' italiani che (pare uno scherzo) si vergognano e continueranno a dire di vergognarsi che discendono dall' Italia, e nel contempo gli altri popoli più accorti, più avveduti e disciplinati occuperanno l' ambiente, io dubito forte dell' avvenire degl' italiani laggiù. Unico quindi dev' essere lo scopo degl' italiani, di unirsi in un sol fascio. buttando alle ortiche le piccole lotte e le distinzioni artificiose di sette, e adottare tutti i mezzi per preparare ai propri discendenti una salda base di lavoro e di prosperità, con carattere italiano.

Come si può raggiungere questo scopo? Educando anzitutto lo spirito, diffondendo la lingua, e sopratutto la coltura italica, che plasmando le coscienze vi dona il carattere. Anco ammesse tutte le condizioni idonee al prosperare della vita materiale, anche ammessi tutti i beni materiali possibili saranno queste ricchezze come forze disperse per la Patria, se lo spirito degli italiani non educato italianamente non se ne saprà servire.

L' Inghilterra, la Francia e più di tutte la Germania adopera rigidamente questo metodo. I suoi capitali gestiti da tante società, sì in Argentina che nel Brasile, ubbidiscono a questo criterio della pangermanizzazione del Sud-America!.. Sono note a tutti, e non è mistero, le mire dell' Impero tedesco sul Brasile. È una lotta sorda, che si combatte laggiù tra l' elemento latino ed il teutono. Noi non abbiamo nè le forze commerciali de' tedeschi e degl' inglesi, nè i loro capitali. Ma se pure li avessimo, finora ci manca quella ferrea disciplina del carattere, che serve per muovere queste forze e farle valere, benchè avessimo la massima forza, quella degli emigranti, delle braccia e delle volontà audaci, senza di cui il capitale è cosa morta.

Sotto il potente impulso dell' educazione nazionale, la Colonia e la Madre-patria si sentiranno vincolate da reciproci obblighi e doveri. L' Italia, finchè sarà un paese agricolo, ed al suo lavoratore sarà inibito l' acquisto della terra, sarà un paese esportatore di uomini. Ma se da agricolo sarà trasformato in industriale, allora sarà un esportatore di capitali ancora. L'ideale della Colonia verso i lavoratori dovrebbe essere, che il capitale italiano riscatti il lavoro italiano, facendo la prosperità di tutti.

Ora il lavoro italiano è sfruttato dal capitale inglese, il quale mentre sfrutta il lavoro degl' italiani da una parte sfrutta ancora l' Argentina dall' altra.

Noi non intendiamo panitalianizzare (mi si conceda l' espressione) l'Argentina, come una volta si era affermato da uno scrittore francese, come si è creduto financo in Argentina male interpretando una frase del Ferri. Noi intendiamo essere cogli argentini i più validi cooperatori dell' avvenire e della prosperità del loro paese. E la ragione di questo sentimento di solidarietà è tutta naturale, non imposta nè dal capriccio nè dall' egoismo umano. Essa è nata da naturali incroci dei due popoli, che laggiù si sono quasi unificati. Una lotta fra Italia e Argentina sarebbe una lotta civile e direi impossibile. Il primo trattato di arbitrato concluso ad Aja fu tra questi due popoli (1). Noi abbiamo degli obblighi verso la Repubblica, perchè nel suo territorio e sotto le sue leggi vivono milioni d' italiani. La Repubblica deve gratitudine a noi, perchè con l' ingegno e col braccio cooperammo, più di tutti i popoli messi assieme, alla sua grandezza.

L' educazione dei figli degl' italiani dovrebbe essere improntata a questo criterio: di amare la patria ove son nati, di venerare la patria degli avi. Questa gentile e calda corrispondenza di affetti torrebbe ogni ostacolo alle piccole lotte. I figli degli Italiani sono avversi all' italianità. Dolorosamente è vero. Ma che cosa lo Stato italiano ha fatto per essi? Si può amare chi non si conosce, o chi si conosce in un modo diverso di quello che realmente è? I giovanetti italiani non seppero nè lingua, nè storia, nè cultura, nè costumi, nè monumenti, nè uomini della Patria. Chi glielo ha mai insegnato se i genitori erano ignoranti ed analfabeti? Vissero staccati dalla nostra società. Quale torto essi hanno se non sanno parlare italiano? Ora, se noi vogliamo seguire l' istesso sistema, a che occuparci di loro? Essi, certo, di noi non se ne occupano. Ma se vogliamo trarre i frutti da un nostro lavoro, e guardare con interesse nell' avvenire, il lavoro dovrà essere radicale e sistematico. La Colonia allora soltanto potrà essere di utile all' Italia, e di utile ancora all' Argentina, quando fra essa e la madre-patria si stabilirà quella corrente di simpatie e d' ideali, che nascono dall' interessamento reciproco, e dal mutuo affetto (2). I bei discorsi, le accademie e tutto l'ap-

---

(1) Così il primo saluto a Tripoli fra le nazioni fu quello portato dalla nave scuola della marina argentina, Presidente Sarmiento.

(2) Per ottenere un effetto pratico sugli animi dei piccoli italiani il nostro Console generale comm. De Gaetani, coadiuvato dal cav. Luciani, attuò una mo-

parato coreografico, sono delle cose gustose, divertenti ancora, ma che lasciano il tempo che trovano. È un patriottismo molto semplicista e di facile lega. Oramai i giovani nati in Argentina non sanno parlare affatto l' italiano, ed i vecchi l'hanno dimenticato, pur conservando nel fondo dell' anima il ricordo soave per la Patria lontana. Allorquando l'on. Martini si recò in Argentina per le feste centenarie, in uno dei tanti banchetti, assisteva da commensale un vecchio emigrato. L' on. Martini con parola calda ed italianissima inculcava in tutti il bisogno della nostra lingua. Il vecchio emigrato lo seguiva attento: quella lingua ascoltata da fanciullo dalla bocca materna, gli faceva effetto come di una musica soave che lo rapiva. E quando l'onorevole Martini ebbe finito di parlare, il vecchio entusiasmato, battendo il pugno sul tavolo, proruppe: « Sì, tiene razon el Señor ». Il suo sentimento italiano, non potè trovare per esprimersi che la lingua spagnuola!

Che fare? Ritornare daccapo. Iniziare un sistema rigoroso di educazione collettiva, diffondendo la lingua, la coltura, la storia della Patria, cioè cominciare dalla riforma interiore della coscienza per curare la vita. Il resto verrà da sè.

Roma, 9 ottobre 1913

LIBERO MAIOLI.

---

stra di arte per tutti gli alunni delle scuole italiane, mostra delle principali città, dei monumenti e dei paesaggi d' Italia. Alle premure del Console risposero una gran parte dei municipi italiani mandando quadri eccellenti in dono ai bambini italiani. E la mostra fu inaugurata solennemente il 18 nov. 1912 negli ampi saloni della Società Nazionale, con l' intervento non solo delle Autorità governative, ma dei padri e delle madri di famiglia e dei maggiorenti della Colonia. Hanno parlato i maestri e le maestre. Ed invitato, qualche cosa ho improvvisato pure io. Molti piangevano di commozione, mentre gli occhi vispi ed intelligenti di quei ragazzetti, occhi trasognati come in una visione di bellezza eterea correvano su quelle tele da Roma a Palermo, da Milano a Napoli, dalle Alpi ai laghi, pei monti, pei monumenti d' Italia. E fu un coro immenso di voci infantili che si levò inneggiando alla Patria, alla Regina Margherita, ai nostri Sovrani. Non erano ancora essi figliuoli d' Italia, che il destino aveva lanciati al di là dell' Oceano sulla bella terra argentina, e che tendevano le innocenti manine salutando da lungi la madre grande e adorata!

CLERICALI ED ANTICLERICALI

LA PASTORALE DI MONS. BONOMELLI.

Come al solito, l' ultima pastorale del grande vescovo di Cremona, se ha destato generale e profonda ammirazione, si è pur attirata qualche parola di biasimo da parte dei soliti modernisti di nuovo conio, ai quali le franche e leali dichiarazioni di Mons. Bonomelli urtano maledettamente i nervi.

Eppure nulla vi è nelle parole del vescovo di Cremona, che possa spiacere ai clericali più arrabbiati, se volessero interpretarle nel loro vero senso. Ma è appunto questa difficoltà d' intendersi, che è così lamentata dal nostro vescovo fin dall' inizio della sua pastorale:

Non una delle ultime cause dei nostri errori, dei contrasti e di lotte più o meno acerbe, che poi si svolgono in partiti, è la diversa interpretazione, che si dà alle parole.

...Quanti, dopo aver piatito fra loro sopra certi argomenti in iscritto, ragionando e spiegandosi più chiaramente a voce, riconoscono di non aver bene compreso e che la differenza si originava da espressioni non abbastanza determinate e che nel fondo si trovano d' accordo....

Questo si può dire particolarmente delle parole: *Clericali e Anticlericali* « due parole, che invece di chiarirsi pare si siano andate sempre più intorbidando e confondendo ».

Ma prima di accingersi a spiegare la portata da darsi a questi due vocaboli Mons. Bonomelli dichiara:

Se certe espressioni poco felici si possono interpretare in senso buono, vogliasi interpretarle favorevolmente: se sono veramente inesatte ed erronee si sia benigni e si creda, che la mente di chi scrive è sempre retta e pronta ad accogliere tutte le osservazioni benevoli.

Stabilita così ben chiaramente la situazione, il nostro vescovo passa a definire che sia il *Clero:*

Il *Clero* è, diciamo così, la parte ufficiale della Chiesa, la sua magistratura e spesso è confusa con la Chiesa stessa, come quando diciamo: La Chiesa consiglia, la Chiesa comanda, la Chiesa tiene il luogo di Gesù Cristo. Colui che ama il *Clero* e lo seconda, oggi si dice *Clericale*, colui che più o meno l' avversa, si dice *Anticlericale*. In buon linguaggio il *Clericalismo* sarebbe l'eccesso della dipendenza o devozione al *Clero* e

l'*Anticlericalismo* sarebbe l'eccesso contrario: non occorre il dire che codesto doppio eccesso ha un *maximum* e un *minimum*, che non è facile determinare....

Distinguiamo per comodità e chiarezza di ragionare un triplice *Clericalismo*, cioè il *Clericalismo religioso*, un *Clericalismo politico* e un *Clericalismo* diremo così *integrale:* lasciate correre la parola, che non mi piace, ma non ne trovo altra più acconcia. Questo *Clericalismo integrale*, abbraccia e confonde insieme l'uno e l'altro, il *religioso* e il *politico*, in una sola soggezione e divozione alla Chiesa. A questo triplice *Clericalismo* per la natura delle cose si oppone un triplice *Anticlericalismo*, cioè l' *Anticlericalismo religioso*, l' *Anticlericalismo politico* e l'*Anticlericalismo integrale*, che assomma l' uno e l'altro in una opposizione, dirò meglio, in un solo odio contro il Clero e la Chiesa.

Seguono pagine bellissime, nella quali vien definito il *Clericalismo religioso*, ossia la vera missione del clero:

Percorrete da un capo all'altro i quattro Evangeli, le lettere degli Apostoli, cioè il Codice del Cristianesimo, le parole e le opere di Cristo, voi troverete che questa sola fu la sua missione, tutta e sempre religiosa e morale: non scienze umane, non arti, non politica, non interessi terreni: Dio solo, anima, vizi tutti da fuggire, virtù da esercitare e dopo la presente un'altra vita interminabile, in cui ciascuno riceverà la sua mercede secondo le sue opere. Questo volle Gesù e, dando una smentita al suo popolo, che sognava nel Messia preannunziato dai profeti e ansiosamente aspettato, un *Liberatore politico*, che lo affrancasse dal giogo romano e un conquistatore armato di nazioni, egli apertamente e senza veli di sorta dichiarò: « Il mio regno non è di questo mondo » e si studiò di non essere mai altro in tutta la sua vita, che un Maestro di religione e un conquistatore di anime. Diceva: « Il Padre mi ha mandato perchè gli uomini abbiano la vita e l'abbiano molto abbondevole »: il Figliuol dell'uomo è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto. « Io sono il buon Pastore, che va in cerca della pecorella smarrita - Io sono il medico, che va per gli ammalati ». Le sue parole corrispondono alle sue opere. Egli non muove un passo, che non miri direttamente alla scopo di salvare le anime e nelle pagine dei Vangeli ci si presenta costantemente come il padre di quella nuova creatura, che dall'Apostolo S. Pietro è detta *gens sancta, popolo Santo, regale Sacerdotium, Sacerdozio regale.* Fu l'unica missione di Cristo: e questa è e dev'essere l'unica missione del *Clero*. Cercarne, aggiungerne un'altra è falsare la missione di Cristo.

. . . .

Il tesoro della verità lo affidò poi agli Apostoli con l'ordine di conservarlo intatto come lampada in mezzo agli uomini. E perchè nel corso de' secoli non venisse da passioni, o da ignoranza alterata la verità, come onda sempre chiara e fresca a tutte le labbra sitibonde, promise che non sarebbe mai venuta meno alla Chiesa la sua assistenza. Non ho bisogno di dire, che questa assistenza promessa, cioè *che il tesoro della verità dogmatica e pratica non si sarebbe mai alterato,* riguardava la sostanza stessa della verità, non mai le parti accidentali soggette naturalmente a

mutamenti. Disse Gesù: « Io ho pregato per te, o Pietro, perchè la tua fede non venga meno giammai e sia regola sicura di verità ai tuoi fratelli e le potenze infernali, che è quanto dire l'errore e lo spirito del male, non prevaleranno mai contro la Chiesa. Io rimarrò con voi fino al termine dei secoli » con la parola della verità e con la santa energia della sua grazia, alimentata dai Sacramenti. La verità è luce, che mostra la via da seguire e quella da fuggire: ma a che pro le mostrerebbe, se all'uomo facesse difetto la forza necessaria per seguirle e mantenervisi anche quando esse sono erte ed aspre? La grazia è l'aiuto invisibile di Dio, che si porge al buon volere, i Sacramenti ne sono i canali perenni e sicuri. E di questi mezzi Gesù Cristo ha fornito la sua Chiesa. Ricordiamocene bene, Gesù Cristo questo le dette e dà incessantemente.

. . . .

La Chiesa oggi, a chi bene la guarda, è sempre la creatuta di Gesù, ma la creatura sua non più bambina come quando varcò le soglie del Cenacolo e scese sulla piazza di Gerusalemme. È la creatura di Gesú, ma fatta adulta e scaltrita dalle tante vicende che dovette attraversare, sviluppata dalle necessità dello stesso suo ministero e dal bisogno continuo ed inevitabile di vivere in contatto colla vita sì mobile e sì varia di popoli tra loro sì diversi. Vive ancora Pietro nel Pontefice Romano: vivono ancora gli Apostoli e i discepoli nei Vescovi e nei Sacerdoti e questi ci aprono ancora sotto i nostri occhi i loro Vangeli e le loro Lettere, che spieghiamo al popolo e Cristo dall'alto alita ancora invisibile la sua virtù e ripete ancora in oggi la sua parola « Come il Padre ha mandato me, così io mando voi: Andate, ammaestrate, battezzate: io sono con voi ». Ed ecco ancora una volta il *Clero.*

Diffuso per tutto il mondo, nelle grandi città e nei piccoli villaggi, sui monti e nelle valli, nelle isole e nei continenti, oltre gli oceani, dove amato e dove odiato, dove tollerato, dove favorito, egli proseguì efficacemente, instancabile, l'opera sua, iniziata dal Maestro: egli è come la stupenda rete di nervi, che si stende per tutto il corpo, lo muove, lo fa vivere, ed essa rete fino ai più sottili fili, che quasi sfuggono all'occhio, riceve moto e vita da un solo centro che risiede nel Capo. Il *Clero* sparso sui cinque continenti prosegue a coltivare la gran vigna, in che fiorisce la mirabile verzura d'ogni virtù e d'ogni santità. Passano uomini e passano cose e il Sacerdote, in una veste o in altra, parlando quasi tutte le lingue del globo, resta e lavora. Cosa dunque é il *Clero?* È il rappresentante di Cristo ne' suoi varii uffici di maestro, di spargitore della verità e della sua grazia. Che fa il *Clero?* Eseguisce e compie l'opera di Cristo. In che consiste quest'opera rigorosamente considerata? Nel dilatare fra gli uomini il regno di Dio. Di quali mezzi dispone per volontà espressa da Cristo? Della predicazione del Vangelo e della amministrazione dei Sacramenti. Così il *Clero* e l'opera sua si confonde con Cristo e con l'opera di lui e ne è inseparabile. Sono verità elementari, ma che non sempre sono intese a dovere. A questa azione benefica del *Clero*, a questa azione, diciamo così, tutta essenzialmente *Clericale* dovea e deve necessariamente corrispondere un effetto analogo nell'anima e nella vita dei fedeli. Non è forse il *Clero,* secondo la graziosa similitu-

dine usata da Cristo, il buon lievito, che trasforma la massa? Non è forse la lucerna posta sul monte, che rischiara le tenebre che ingombrano la terra? Non è desso il sale, che deve insaporare il cibo e ne impedisce la corruzione? Così dovrebbe essere e tale certamente è la volontà di Cristo. Perciò all'opera dei Ministri di Cristo è seguìta nel mondo una mirabile trasformazione religiosa di idee e di opere, uno svolgimento di vita privata e pubblica non più veduta indietro. Non dico che tutti e ciascun uomo, ogni classe sociale fossero di tratto trasformati, ma era dato tale impulso e tali effetti si vedevano da poter bene intravvedere la trasformazione sociale, che sarebbe seguìta e seguì presa nel suo insieme. Questa è l'azione nella sua essenza tutta *Clericale* con le sue naturali conseguenze. Questa azione si continua ancora e porta e porterà ancora, dove sarà docilmente secondata, gli stessi frutti; il *Clero* dà e il popolo riceve la vita religiosa e morale, e se non fosse il *Clero*, che senza posa la dà e autorevolmente la dà, chi la darebbe? Se ne avrebbe qualche eco qua e là, ma debole, confusa e finirebbe per dissiparsi in una lontana memoria. Sotto questo aspetto il *Clericalismo* non è altro che il *Cattolicismo* e il *Clericale* non è altro che un vero e buon cristiano, che ha intera la fede e in conformità alla sua fede governa la sua vita. I Santi, in questo senso, furono tutti veri *Clericali*. I Martiri, i Padri della Chiesa, i fondatori degli ordini religiosi, i creatori degli ospedali e di tutta quella immensa e sì varia beneficenza, che avvolge e riempie in un divino amplesso di carità tutte le forme del dolore e della miseria, furono tutti *Clericali*, perchè tutti aveano la fede del *Clero*, vale a dire del Vangelo di Cristo e la fede, che mostravasi viva nelle opere. E tali si dovrebbero dire e sono tutti quei cristiani, che senza toccare, come i Santi, il sommo, l'eroismo della virtù, si adoprano a vivere onestamente secondo le leggi di Dio e della Chiesa e amano sinceramente Dio e gli uomini, in che si compendia per formale sentenza di Gesù tutta la religione. Volete sapere alcun che delle opere clericali? Volete conoscere con tutta sicurezza e facilità a che si riduca tutto il lavoro proprio del vero *Clericale*? Guardarsi da tutto ciò che è male, pentirsi delle colpe, perdonare le offese, far del bene a tutti, anche ai malevoli e nemici dove si può, non far ingiurie a chicchessia, rispettare ogni autorità, largheggiare coi poveri, osservare in breve il Decalogo, praticare le opere di misericordia, ecco un saggio di opere *Clericali*, di cui si potrebbe continuando, fare una enumerazione ben lunga.

Il *Clericalismo* religioso non è dunque, come si vede, che il *Cattolicismo* in azione, o se meglio vi piace, il Cristianesimo in quanto si incarna e si attua in quell'organismo sociale, che si dice Chiesa Cattolica e il dovere del *Clericale*, se ben si considera, si riduce a secondare con docilità l'impulso religioso, che gli viene dal *Clero*, come essere buon cittadino si riduce a non far nulla contro le leggi del proprio paese e ad osservarle come sono intese e applicate dalla magistratura. Mi spiego meglio, perchè non vorrei essere frainteso. Il Pontefice, come capo della Chiesa, è Maestro universale dei fedeli, insegna la verità religiosa e la impone alla nostra fede? Ebbene; egli parla a nome di Dio e con l'assistenza dello Spirito di Dio, ne rende infallibile il magistero, noi gli dob-

biamo prestare intero e assoluto il nostro assenso. La fede è un dovere innanzi a chi rappresenta Dio, la fede *esplicita*, cioè determinata sul suo oggetto, nelle verità più necessarie (che son poche), o almeno *implicita*, in tutte le altre prese in massa, di cui la Chiesa è maestra e depositaria. Il Pontefice si erige a maestro di tutti i fedeli nell'ordine *morale*, seguendo le vie del bene da fare e quelle del male da fuggire, indicando e deplorando i costumi e le azioni, che sono difformi della legge di Dio? E noi dobbiamo accettare con riverenza e devozione il suo monito e le sue decisioni, come se parlasse Cristo stesso; poichè quando egli parla *ex-Cathedra*, cioè come Maestro in cose di fede e di costume, non è che il suo luogotenente, il suo portavoce. Dispone egli alcuna cosa in materia di disciplina, di governo della Chiesa, di culto? E noi dobbiamo accomodarci a suoi voleri, perchè a lui nella persona di Pietro fu detto: « Sarà legato e sciolto in cielo, cioè da me, quel che tu avrai legato o sciolto sulla terra ». E anche deve essere venerando e sacro per noi tutto il complesso lavorìo religioso, che il *Clero*, in unione di spirito coi Vescovi e col Pontefice adopra per mantenere l'integrità della fede e dei buoni costumi, per nutrire e avvivare la pietà, per ricondurre gli errati sulla buona via, per favorire la purificaziona delle anime, tutto insomma quel calore di vita cristiana, che emana dall'opera sacerdotale nei modi più svariati ed ha per iscopo di far germogliare i fiori e i frutti santi di virtù voluti da Cristo.

Vi sono, lo riconosciamo, nell'opera religiosa, sì molteplice del *Clero*, delle iniziative personali, locali, non sempre saggie; vi sono delle pratiche e degli usi non conformi a quella dignità che dovrebbe regolare ogni cosa appartenente al culto di Dio: vi sono dei riti, delle cerimonie religiose in alcuni paesi, che sanno di superstizione, che per poco rasentano la indecenza e offendono il decoro, e parecchi di voi viaggiando forse le avrà viste e deplorate; vi sono degli eccessi di zelo e dei fatti, direbbe S. Paolo, non *secundum scientiam*, ripugnanti alla prudenza ed alla carità. Che dire? Che fare? Il *Clero* ossia la Chiesa, non sia mai che lo dimentichiamo, è fatto di uomini, e l'uomo porta sempre anche nel bene e spesso senza volerlo, le sue viste particolari, le sue piccolezze e debolezze. Queste compatite, se volete, biasimate anche e condannate, ne avete il diritto, ma non vogliate confondere tutto in un fascio e per alcuni difetti condannare ciò che è buono e santo.

. . . .

Il *Clericale* non può disconoscere tutto questo e si lascia, mi si conceda la parola, plasmare dal suo *Clero* a somiglianza e immagine dell'uomo nuovo delineato nel Vangelo, e sì bello, ricordato da S. Paolo. Ecco il *Clericalismo religioso*. La parola, non posso nasconderlo, può sembrare *antipatica* e quasi al giorno d'oggi ingiuriosa; ma se guardiamo alla sua origine e al suo contenuto essenziale, essa rappresenta un dovere per tutti i cattolici.

Sì, è forza dirlo chiaramente: in questo senso che ho detto, tutti dobbiamo essere *Clericali*, ed esserlo senza viltà, senza equivoci, senza reticenza, a fronte alta, perchè tutti vogliamo essere col Clero, cioè col Capo della Chiesa in quanto che essa rappresenta Cristo e ne tiene il

luogo e il potere. Non credo del resto, che nessun uomo leale e onesto, pur dissentendo da noi in fatto di religione, voglia condannare e disprezzare questa sorta di *Clericalismo*, che da 20 secoli presenta al mondo lo spettacolo unico di una Istituzione militante per la verità, per la virtù, pel dovere, per tutte le forme del bene ».

Monsignor Bonomelli, giunto a questo punto, quasi avvedendosi che è ritornato sull' argomento da lui sviluppato nella sua pastorale *La Chiesa*, così dice:

« La necessità di chiarire sempre più che cosa sia il *Clero*, chi sia il vero *Clericale religioso*, che deve essere sinonimo di *Cattolico*, mi parve esigere di ripetere quelle stesse verità. Del resto non è mai superfluo ritornare sopra di esse, perchè sono il fondamento della nostra fede e giova sempre mostrarne i vari lati e ciò che non si vede di primo tratto sotto una forma, si comprende con un'altra ».

Passa quindi a spiegare come e perchè la parola *Clericale* e *Clericalismo* si sia trasformata ai nostri tempi e per far ciò, per definire il *Clericalismo politico*, risale alle origini della Chiesa delineando con mano maestra lo svolgersi della sua potenza attraverso i secoli.

... La Chiesa ha assunto, dilatandosi, un largo potere nella Società civile: ecco il vero. E l'ha assunto per la forza delle cose, spesso senza volerlo, suo malgrado, e tenuto conto dei tempi e delle cose, fu un bene per la civiltà, che nasceva sotto i ruderi di tante ruine materiali e morali. Questo potere ha subìto nelle vicende, mutamenti e trasformazioni continue e gravissime, come avviene di tutti i poteri civiii e politici. Mano mano che la Società civile si andava assettando e l'Impero sfasciandosi, cedeva ai Comuni e i Comuni si trasformavano in principati o repubbliche oligarchiche e i principati si svolgevano in monarchie e queste si dilatavano per via di assimilazioni, di cessioni, di conquiste anche violente; il Potere della Chiesa ne risentiva non poco, ora acquistando, ora perdendo del suo prestigio, della sua estensione e della sua influenza. Era una cosa affatto naturale. Tutti i Principati civili, che erano anche principati ecclesiastici, l'uno dopo l'altro scomparvero e l'uragano della Rivoluzione francese li spazzò via, rimanendo in piedi il solo principato dei Pontefici, sorretto dalla sua antichità, dalla maestà e forza morale, che rappresentava.

Ma l'idea *nazionale* e *unitaria* cresceva ogni dì e sotto il suo martello cade anch'esso e Roma fu proclamata capitale d'Italia. La rottura creata da questo fatto per sè e per le conseguenze alla Chiesa e all'Italia fu grande, fu enorme e gittava la spada fra due mani, che pareano destinate a stringersi amichevolmente in eterno. Nel 1870 cadeva un organismo di circa 12 secoli, un organismo politico e anche religioso e si apriva un'epoca nuova. In quell'anno il potere civile e religioso parvero armarsi l'uno contro l'altro e durò per molti anni (e dura ancora) un aspro duello di proteste, di condanne, di urti, di rappresaglie, che si rinnovano e

incrudiscono in certi tempi e in certe occasioni previste e non previste. È doloroso, ma doveroso ricordare che il Governo gravò la mano sul Clero, quasi come si fa sopra un nemico, a cui si vogliano tagliare tutte le vie, recidere tutti i nervi, e molte leggi sancì, in forza delle quali il *Clero* era preso di mira, offeso, manomesso ne' suoi diritti, taglieggiato e per poco messo al bando della Società. Quante leggi furono fatte dal 1860 fino al 1870, fino ad oggi, che non si dovevano fare....

Narro e non accuso; e voi tutti comprenderete a quali cose accenno e non mi farete colpa della misura che mi impongo. So troppo bene, che la guerra, qualunque essa sia, e più se veste il carattere di religiosa, non ha scrupoli e bada solamente a ferire e rendere impotente il nemico e in tutto questo periodo di tempo il *Clero* fu, o parve nemico, a cui non si deve dar quartiere. Questo stato di cose sì lungo e sì doloroso spiega il formarsi a quest'epoca e l'affermarsi risoluto e feroce di un *Anticlericalismo politico* in Italia e come di rimbalzo fuori d'Italia e dovunque erano cattolici. Non poteva essere altrimenti. Nel Pontefice Massimo, nel Padre comune i cattolici e certo i cattolici più fervidi si sentivano offesi e feriti e levavano la voce e protestavano e in tutti i modi mostrarono di condannare l'opera compiuta nella patria nostra. Ed ora? Lasciate che apra candidamente l'animo mio.

Ora sui fatti avvenuti sì grandi e sì memorandi sono corsi oltre a 60 anni; da tempo sono morti gli attori principali di questo gran dramma e molta nebbia si è dissipata: nei nostri apprezzamenti possiamo essere più equi e più sinceri. Facciamoci una domanda: Era umano pretendere, che la S. Sede, spogliata, coi mezzi che tutti sanno, d'una dominazione tante volte secolare, riconosciuta da tutti i Governi, conforme al dirifto pubblico europeo, non movesse lamento, non facesse proteste, non domandasse giustizia? Si voleva che benedicesse subito e allegramente il fatto compiuto? Siamo giusti: era troppo ed ho udito io stesso uomini, che ebbero parte e non piccola alla occupazione di Roma, confessare francamente, che il diritto era dal lato del Pontefice ed era incontestabile: trovavano una scusa nella forza ineluttabile degli eventi e che era impossibile frenare il movimento, che li premeva e spingeva.

E posto pure che la S. Sede avesse avuto in animo di volersi adattare alle nuove condizioni di cose, poteva essa farlo allora, in quei momenti sì difficili per l'Italia e per Essa, mentre si udiva ancora l'eco delle cannonate di Porta Pia ed eravamo tutti incerti e trepidanti sulle sorti dell'Europa, spettatori d'una guerra, che nella storia non ha l'eguale? Avrebbe potuto tentare un avvicinamento qualsiasi, senza temere qualche ingrata sorpresa da parte dei Cattolici d'oltralpi e d'oltre mare? Bisogna avere viaggiato un po' all'estero, massime in certi paesi, per toccare con mano le difficoltà, che la S. Sede avrebbe trovato in tenere altra via da quella, che tenne. Oggi ancora, dopo tanti anni e tanti avvenimenti, questa considerazione è tutt'altro che senza peso. Sarà effetto di ignoranza, di tradizioni, di interessi, di antipatie, o simpatie politiche, tutto quel che volete, ma è così. Nessun Pontefice poteva prescindere dallo stato, in cui in quegli anni e nei seguenti viveano i cattolici fuori d'Italia. Ora gli animi sono mutati. Il Pontefice adunque protestò come protestarono

in simili casi i suoi antecessori a nome delle leggi canoniche e le persone serie, anche non cattoliche, non trovarono la cosa ingiusta. I cattolici più ardenti gli si strinsero attorno per la difesa e la rivendicazione de' suoi diritti, ai quali più o meno fino allora sentivano legata la tutela della sua azione spirituale e in qualche modo unita la propria libertà di coscienza. Tutto ciò, lo ripeto, è molto umano ed era prevedibile. I figli devoti e amorevoli non possono rimanere indifferenti alla vista delle tribolazioni del padre. Chi potrebbe farne loro colpa? Il Governo allora e poi li aspreggiò e in certi casi forse contro sua volontà, trascinatovi dagli avvenimenti, dall'ira dei partiti: i fedeli reagirono, forse esagerarono in alcune occasioni, usando di tutti i mezzi possibili particolarmente colla stampa. E si ebbe la fierezza dei giornali intransigenti, che nulla perdonavano al Governo e a quanti si studiavano di calmare gli animi e di trovare alcuna via, se non di togliere, almeno di scemare i mali. Furono quelli anni di acuti dolori per quanti amavano la Religione e la Patria e vagheggiavano una lontana conciliazione e credeano dover preparare il terreno. Era evidente la impossibilità del ritorno puro e semplice del passato: ma un gran numero di persone rette, credenti, non la vedevano e in nome della giustizia ad alte grida la volevano: non cattolico chi non stava con loro, ma avverso al S. Padre. Parea colpa per i cattolici nominare la patria e dir bene degli uomini di Governo quando non c'era motivo di dirne male. E colpa pure pareva negli uomini di Governo e in certi patriotti avere una parola benevola per gli uomini di Chiesa, adempire i doveri di cristiano e perfino si rifuggiva e si rifugge dal nominare Dio. I *Clericali* mordevano; gli altri li ripagavano d'egual moneta. Così il *Clericalismo politico* si delineava sempre più nettamente e prendeva una sua fisionomia ben decisa nella folla dei partiti politici, che pullulavano e si agitavano in tutta Italia. Il suo motto, o parola d'ordine era « Il Papa-Re ». Poi si aggiunse un'altra formola « Nè eletti, nè elettori » e ultimamente « Non expedit » equivalente a non *licet*. Tutte queste formole in modo più o meno aperto significavano opposizione dichiarata, il tentativo di isolare il Governo, di costringerlo a capitolare e così ricostruire il passato, se non interamente, almeno parzialmente. Questo, se vedo bene, il *Clericalismo* della prima maniera, il *Clericalismo intransigente, fiero, nemico d'ogni transazione, intollerante,* direi quasi, *tutto a punte*. Per esso non poche cose anche accidentali erano *dogmi* e guai lasciar capire che si poteano, salva la fede, abbandonare.

Ma è fatale, che tutti i partiti di qualsivoglia natura e sovra tutto i *politici,* si vadano insensibilmente modificando e trasformandosi, perchè sono intimamente legati alle cose umane, che sono mutabili, e mutandosi queste, si mutarono altresì i partiti. Così avvenne anche di questo *Clericalismo* intemperante e oserei dire feroce.

Combattuto e battuto in Italia dal sentimento nazionale, sempre vivo e potente negli altri partiti (*costituzionale, repubblicano* e l'indefinibile *radicale*), segnatamente nei giovani, soverchiato da altre questioni più urgenti, specialmente di indole religiosa, economica e sociale: visto il dilagare della democrazia atea e sovversiva, che, invadendo i pubblici poteri, in alto e in basso, gli uffici, le scuole, tutto l'organismo dello

Stato, prodigandosi assolutamente al popolo con tutte le promesse e tutti i mezzi atti a trascinarlo lontano dalla Religione sulle vie d'un totale pervertimento e precipitarlo nel *socialismo* e nell' *anarchismo,* il *Clericalismo,* dimenticando il suo passato e le sue antiche formole e mettendo da parte la *Questione romana* o *temporalista* troppo impacciante, cominciò a piegare e si mescolò alle correnti della vita moderna. Quale il suo intento? Credo che siano varie le cause e principalmente il bisogno di lasciare un partito vecchio e un' aspettativa, che non aveva limite, il bisogno di fare qualche cosa e prendere un posto attivo nel mondo e lo scopo di arginare il torrente rovinoso e violento entro le dighe dei grandi principî cristiani, che sono poi quelli delle leggi naturali. Il suo programma è complesso e si può ridurre in sostanza a questo: Noi accettiamo tutta la vita moderna in tutto ciò che ha di buono, od anche di indifferente: ma in opposizione dei programmi di negazione, di indifferenza sistematica, anzi di contrasto, che altri partiti, si sforzano di attuare contro l' azione dello spirito religioso, noi vogliamo affermati nella vita pubblica i principii di giustizia, di libertà, di ordine, di solidarietà, che sono la naturale emanazione di esso spirito religioso. Noi accettiamo tutte le forme del progresso intellettuale, morale, economico, sociale, ma vogliamo che sia progresso cristiano, affermazione ed esplicazione naturale e non negazione di quello spirito, da cui piaccia o non piaccia, è uscita la presente civiltà europea. Chi mai oserebbe affermare, che la civiltà dell'odierna Europa, nel suo fondo, nel suo midollo non sia cristiana? Solo l' *Anticlericalismo* osa affermarlo e tenta in tutti i modi di distruggere dalla base il Cristianesimo. Di qui la così detta *Azione cattolica,* che è superfluo illustrare da che mì sembra bastevolmente conosciuta. Chi in una società civile si proponesse di prescindere affatto dalla Religione e starsene neutrale, tenterebbe cosa pressocchè impossiblile: sarebbe come respirare fuori dell' aria: la religione, come l'aria, penetra dovunque, anche là dove si chiudono le porte e le finestre, perchè qualche pertugio vi è pur sempre e perciò vi è pur sempre anche nella *politica.* Si comprende bene: non è indifferente per noi avere nel Parlamento uomini, che la pensino come noi Cattolici, o contro di noi, di avere una legislazione e un Governo, che rispetti od osteggi la nostra Religione. Ma oltre all' azione politica, il partito *Clericale* promuove tutto ciò che può aver forza di condurre all' attuazione del programma cristiano nella vita privata, pubblica e sociale. Le direzioni pontificie in senso molto largo sono come il pendolo di questo congegno cristiano-sociale.

Voi lo vedete: il *Clericalismo politico,* contro del quale si nutrono tante diffidenze, ha fatto lunga strada e molto si è allontanato dalla sua forma rigida, inflessibile, che gli dava l' aria di retrivo e, per dir tutto, gettava sui suoi adepti l' odiosa e terribile qualifica di *nemici* d' Italia, e l' accusa non era pur troppo senza qualche fondamento.

So bene che oggi ancora si continua per alcuni a rinnovare la vecchia causa: ma dopo le dichiarazioni, per quanto caute ed accademiche, della Settimana Sociale di Milano e le più aperte e franche spiegazioni dei Deputati e personaggi autorevoli, credo che ogni diffidenza su questo punto possa e debba riguardarsi, massime in tempo di elezioni, come

un' arte di guerra, un giuoco non sempre onesto di partiti avversi e un'eco d' un passato, che va morendo.

Il *Clericalismo politico* oggi accetta l' Italia, come l' ha preparata e formata la evoluzione dei tempi, con una serie ben lunga di fatti di varia natura e certo non tutti *moralmente* corretti e giusti: il *Clericalismo politico* oggi desidera e vuole la sua grandezza e prosperità e se fosse minacciata la sua indipendenza e unità correrebbe alle frontiere per farle scudo del suo petto e sarebbe felice se potesse vedere levarsi la mano del Primo Pastore per benedirla.

Fatto veramente strano, che non so spiegare a me stesso. Quando il *Clericalismo religioso* della *prima maniera* metteva ogni studio nel separarsi dal *Clericalismo politico,* imperniato al Governo e predicava l'astensione, e non voleva nè eletti, nè elettori, allora lo si designava nemico della patria e nulla si lasciava d' intentato per attirarlo in ogni modo nella corrente del partito *nazionale:* ed ora che il *Clericalismo religioso* piega verso di esso e accetta ciò che si volea, lo si respinge e si ripete ancora: Voi siete nemici! Non vi vogliamo!

Forse si crede, che non siamo sinceri? Che vagheggiamo ritorni impossibili e che al pari di loro non vogliamo? No, non meritiamo d' essere sospettati ipocriti e bugiardi e crediamo che voi stessi non ci tenete tali. Infine il *Clericalismo religioso* oggi che vuole, che desidera? Non altro che la difesa del diritto cristiano nella vita pubblica e sociale, che è nobile e santa cosa e che in realtà è comune a tutta Italia. Ammetto che non sia obbligo per nessun cattolico appartenere al *Clericalismo religioso* nel senso battagliero della parola: non tutti sono atti a portare le armi. Ma Tertulliano lasciò scritta una bella sentenza: « Unusquisque miles in causa Christi: ». Quando si tratta di Cristo e della sua causa ognuno può e deve essere soldato. Vi sono molti modi di servire la causa della verità e di Cristo e della sua Chiesa. Pare a me che serva alla causa del *Clericalismo religioso* chiunque colla parola e coll' azione si opponga francamente all' onda impetuosa, che ci ricaccia in pieno paganesimo, se non forse più basso ancora. Giustissime le parole di un grande ingegno, che precedette i tempi e fanno al caso nostro: « Saranno grandemente colpevoli coloro,che, credendo alla Religione e vedendola offesa e bistrattata per difetto di difensori, che essi possono contribuire a darle, se ne staranno spettatori tranquilli della lotta, sia che siano presi da scoraggiamento per l' incertezza del successo, sia che aspettando dei miracoli giammai operati a favore del fatalismo ozioso, sia che sacrifichino degli interessi immortali ad affezioni tradite da una grande caduta. Vita *hominis militia est.* » La vita dell' uomo è una battaglia, dice il Profeta: essa non è, nè la vittoria, nè il riposo. « È battaglia continua! » lo saluto adunque con gioia, con vera ammirazione profonda la nuova milizia che da ogni parte d' Italia si leva animosa, si organizza e si agita con entusiasmo di giovinezza, con ardore di fede negli alti ideali cristiani e sempre schiettamente rispettosa delle leggi patrie, spiega la sua bandiera per le vie e per le piazze a difesa dei principii stessi della fede, che strettamente si legano a quelli dell' ordine e del pubblico bene. Questa mirabile crociata pacifica, che acquista ogni giorno e muove a milioni i

fratelli in tutta Europa e fuori, è ben più degna di lode e di incoraggiamento che le Crociate antiche, poichè là combattevano per un lembo di *Terra sacra*, mentre quì si combatte per salvare l'eredità gloriosa dei nostri padri ed insieme il tesoro della fede e della stessa civiltà: là si versava sangue, qui non è che l'azione della parola e dell'esempio che si domanda. Vi tacciano forse di politicanti? Non curatevi di loro: qui non ha che fare la *politica,* perchè è interesse comune. Siete cittadini e avete il diritto, anzi il dovere di occuparvi di ciò che tocca sì davvicino il bene della famiglia e della patria, quel diritto e quel dovere, che non si nega al bifolco e al calzolaio. Siete cristiani e avete il diritto e il dovere di respingere gli assalti e mettere a nudo le insidie di chi per le vie della *politica* con ogni sforzo tenta di cacciarvi fuori dalle correnti della vita moderna e attraversare l'azione sociale allo spirito del Vangelo. No; noi non chiediamo, nè chiederemo mai privilegi e favori, che in altri tempi si riconoscevano dovuti alla nostra fede; quel tempo, lo sappiamo, è tramontato: noi chiediamo la libertà, che si concede a tutti entro l'ambìto delle leggi; la vogliamo, perchè è nostro diritto inalienabile e voi stessi lo proclamate almeno come principio. Noi, laici *Clericali,* figli della Chiesa Cattolica, noi preti semplici e Vescovi vogliamo essere trattati secondo il diritto comune, nè mai soffriremo d'esserne in qualsivoglia modo esclusi. Diciamo ai nostri fratelli tutti, quali che possano essere le loro opinioni e credenze: abbiamo tutti lo stesso interesse e la nostra causa su questo terreno è precisamente la vostra, e se i diritti vostri fossero minacciati od offesi, saremmo con voi: dove è in giuoco la libertà, che è patrimonio comune come l'aria e la luce, comune vuole essere la difesa. Cosa importano le nostre antiche divisioni e i nostri torti scambievoli? Noi cercavamo a vicenda, per vie diverse, ciò che abbiamo finalmente trovato. C'è ormai un sentimento nobilissimo, che deve cancellare tanti penosi ricordi: c'è una parola, che ci deve tutti unire, la *libertà* che *è* sì *cara,* all'ombra della legge *lealmente applicata.* Credo bene che questo *Clericalismo politico,* se così vi piace chiamarlo, sia tutt'altro che *antipatriottico* e nemico di modernità e di tutte quelle giuste ed utili riforme, che la Società richiede e impone imperiosamente.

Il grande apostolo della verità, non può tralasciare di esortare gli uomini dell'Azione cattolica a conservare salda ed intera la loro fede, a mantenersi « osservatori delle leggi di Dio e della Chiesa, retti, onesti in ogni cosa, tali insomma che la loro azione pubblica abbia a parere come la naturale irradiazione di una vita veramente cristiana.... »

. . . .

Come adunque esorto il *Clericalismo* religioso a non rimanere inerte spettatore in questa gran lotta, in cui si decidono le più importanti e più vitali questioni religiose e sociali, così esorto il *Clericalismo* politico ad associarsi costantemente col *religioso* e a dare sempre al mondo quello spettacolo di coerenza, che gli conservi la stima e il rispetto di tutti gli onesti e degli stessi avversari. »

E come il grande presule cremonese ha saputo rimettere nella sua vera luce il *Clericalismo*, sfrondandolo delle leggende che si erano andate formando attorno ad esso, così delinea con mano maestra l'*anticlericalismo*, togliendogli la maschera, di cui volle coprirsi per meglio dirigere i suoi attacchi contro la Chiesa di Cristo. Sono, anche queste, pagine mirabili, che la ristrettezza dello spazio ci vieta di riprodurre intieramente, mentre troviamo impossibile riassumerle. Ci accontenteremo dunque di riportare la conclusione della pastorale, augurandoci che il venerando Monsignor Bonomelli ci dia presto l'Appendice da lui annunciata.

« Da quanto si è detto risulta, se non vedo male, che le due forze vive, che ora si contendono il dominio della Società nel campo religioso e quello che al religioso è più strettamente unito, sono il *Clericalismo* nelle tre forme sopra accennate, e l'*Anticlericalismo politico,* che va appuntandosi nel religioso *integrale,* organizzati e militanti: sono cioè da un lato gli *uomini* e le *Associazioni,* che per odio al Cristianesimo e ad ogni religione s'adoprano con ogni sorta di mezzi, anche disonesti e violenti, a sbandirli dalla società, svellerne, se fosse possibile, la radice, che è il sentimento religioso, e a respingere l'umanità intera nel paganesimo e, propriamente parlando, al disotto del paganesimo, perchè questo una e anzi troppe religioni ammetteva e rispettava: dall'altro lato abbiamo il *Clero,* cioè tutta la Chiesa gerarchica cogli uomini, che sinceramente devoti a Cristo e alla sua Chiesa, profondamente convinti, che essa è la custode dell'ordine e la fattrice della civiltà, e che il toglierle efficacia nella vita pubblica, è scalzarne e demolirne la base; che si sforza con azione pubblica, sempre nell'ambito delle leggi, di sostenerla, diffonderla e farne la pietra angolare della vita e del progresso sociale nella sua forma sì molteplice. Fra l'una e l'altra di queste due forze ondeggia l'esercito degli incerti, dei timidi e degli indifferenti, degli incoscienti, degli incoerenti, insomma la gran massa; che non agisce, che non ha valore nel movimento sociale, se non in quanto è mossa ed è attirata e assimilata a sè dall'una, o dall'altra parte: essa è materia, che aspetta la forma, che l'investa: è il corpo, che attende l'anima, che le dia moto e vita.

Che dee fare il Cattolico posto fra questi due eserciti, che si contendono l'impero del mondo? Innanzi tutto egli deve essere cattolico davvero, cioè credere ed operare in conformità della sua fede. Questo è essenziale e in faccia a questo dovere non è possibile la minima tergiversazione. Se poi egli avesse anima di soldato e volontà di militare nel campo della vita pubblica, la sua scelta non potrebbe essere dubbia. *Anticlericale* no, mai, a qualunque costo, nè *Massone,* che sono più che amici, fratelli. Il *Cattolico* che, oltre ad essere individualmente tale, vuol essere qualche cosa di più (e sarà bene) può prendere un posto tra le schiere di quegli uomini, di quei giovani, che combattono per Gesù Cristo e la sua Chiesa e per la causa della civiltà cristiana. É un esercito di giovani cristiani e patriotti, che si va formando e destinato, io credo, a dare un nuovo e gagliardo impulso alla Società moderna.

Può darsi, come or ora diceva, che non gli piaccia il nome di *Clericale,* nemmeno nel senso, che noi diamo alla parola: rispettiamo la sua libertà: non badiamo al *nome*, ma alla *cosa*. Ma ormai il *Clericalismo* uscito dalla sua fase intransigente, transitoria e acuta non ha più nulla, o ben poco di ciò che un tempo poteva metterlo in contrasto coi sentimenti della nazione: ha lasciato cadere molte frondi vecchie e va rinnovandosi e ringiovanendo. Il *Clericalismo* oggi non è che il *Cattolicismo* vivo e operoso militante per la vita publica e sociale. Il nostro *Clericalismo* porta ormai sulla sua bandiera questo motto: « Per la Religione e per la Patria ». Una bandiera fregiata di questi nomi può e deve essere accolta e rispettata da tutti i cattolici, che sono e vogliono essere italiani, e da tutti gli italiani che sono e vogliono essere cattolici.

Pervenuto a questo punto della Lettera Pastorale era mio intendimento toccare di volo i mezzi morali per iscemare le conseguenze di questa lotta tra *Clericalismo* e *Anticlericalismo*, che travaglia la nostra Italia. Ma veggo che la Lettera ha valicato i soliti confini e che mi porrei sopra un campo troppo vasto, dove le difficoltà crescono a dismisura. Perció qui mi arresto e licenzio per le stampe la *Pastorale* così com'è, ma do parola, se la vita mi basta e se le occupazioni me lo permetteranno, di fare una appendice, che stimo opportunissima e che pubblicherò entro l'anno col titolo: « Appendice alla *Pastorale — Clericali e Anticlericali* ».

X.

— Recano i giornali, che a Gerusalemme si lavora alacremente alla costruzione di un grande ospedale capace di 140 posti gratuiti e cinquanta a pagamento. Questo ospedale, che sorge sotto gli auspici dell' « Associazione nazionale per la protezione dei missionari italiani all' estero », sarà il più sontuoso, il più moderno ed il più completo edificio del genere che esista in tutto il Levante. Avrà padiglioni di isolamento per le malattie contagiose, sale operatorie ricche di materiale chirurgico e sarà servito da venticinque suore infermiere della Congregazione del venerabile Cottolengo di Torino. Subito dopo ultimati i lavori dell' ospedale saranno iniziati quelli del palazzo del consolato generale d' Italia. E' da compiacersene anche coll' illustre professore E. Schiaparelli che è l'anima di tutte queste belle istituzioni.

— La *Rivista rosminiana*, periodico mensile diretto dal cav. dott. Giuseppe Morando, professore di filosofia e preside del R. Liceo-Ginnasio di Voghera, nel suo numero di gennaio-febbraio pubblica: Leggendo l' « Epistolario completo » di A. Rosmini; — Nota sul Lamennais e sul lamennaisianismo (Giuseppe Morando); — Gli ultimi giorni di Socrate (Giuseppe Allievo); — Attinenze della Filosofia Rosminiana con quella dei tempi passati e colla nova. II. S. Anselmo d' Aosta (G. Calza e P. Perez); — La concezione della materia secondo A. Rosmini (P. Stoppani); — Il plagio di un' opera di Mons. Ferrè (Doctor Minimus); — Bibliografia (G. Morando).

RECENTI PUBBLICAZIONI

Giuseppina di Savoia, Contessa di Provenza

(*Secondo una recente pubblicazione*) (1).

Il Visconte di Reiset è un gentiluomo, che discende da una stirpe antica quanto illustre, la quale si è segnalata, prima della Rivoluzione, per eminenti servigi resi alla patria ed al Sovrano. L'attuale superstite di questa famiglia, che passa buona parte dell'anno nel suo splendido castello di Vic-sur-Aisne, è persona dottissima; egli ha pubblicato parecchi interessanti lavori storici, che lo hanno classificato giustamente fra gli scrittori più geniali della Francia. Pochi mesi or sono, il visconte di Reiset ha licenziato alle stampe un nuovo volume, riguardante la Contessa di Provenza, figlia di Vittorio Amedeo III, re di Sardegna. Questi, prima di salire al trono, portava il titolo di Duca di Savoia, ed era figlia del re Carlo Emanuele III, il quale regnò dal 1730 al 1773.

Il Duca di Savoia aveva 9 figli, cioè 6 maschi e 3 femmine. La prima di queste, Maria Giuseppina Luisa, nata nel 1753, andò sposa, nel 1771, a Luigi Stanislao, conte di Provenza, fratello del Delfino (che fu poi Luigi XVI); la seconda, Maria Teresa, nata nel 1756, sposò, nel 1773, il conte d'Artois, fratello cadetto del Conte di Provenza.

Il libro del visconte di Reiset si occupa, come abbiam detto, della principessa Giuseppina di Savoia, contessa di Provenza; ma esso, oltre la vita della principessa, narra puranco gli avvenimenti della Francia, e fa la storia della Casa di Borbone dal 1771 al 1810.

L'Autore, oltre gli Archivi di Francia e la Biblioteca Nazionale di Parigi, ha consultato anche l'Archivio di Stato di Torino, non che quelli privati del Re d'Italia e di S. A. R. il Duca di Genova. E, per una speciale concessione di S. M. il re Vittorio Emanuele III, ha potuto avere tra le mani il *Diario* manoscritto di Carlo Felice, duca del Genevese, nel quale si trovano notizie curiose ed interessanti, e che, fino ad oggi, non era mai stato nè letto nè studiato da chicchessia. Questo *Diario* contiene numerosi e curiosissimi particolari sul soggiorno dei principi francesi a Torino, durante i primi anni della Rivoluzione (2).

---

(1) Vicomte de Reiset, *Joséphine de Savoie. Comtesse de Provence* (1753-1810), *d'après des documents inédits*. Paris, Emile-Paul Frères, éditeurs, 1914.

(2) Carlo Felice, duca del Genevese, era il quarto figlio di Vittorio Amedeo III. Per l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, suo fratello, diveniva, nel 1821, re di Sardegna, e regnò fino al 27 aprile 1831, giorno della sua morte.

Quando Maria Giuseppina di Savoia lasciò Torino per recarsi in Francia, il vecchio re Carlo Emanuele III, suo avolo, le regalò 350,000 lire in denaro sonante e circa 240,000 lire in gioielli. Altre 45,000 lire fra diamanti e perle ebbe dai membri della famiglia reale Sabauda, e dalla duchessa di Savoia, sua madre, altrettanti gioielli per circa 64,000 lire.

Alla nuova contessa di Provenza, per ordine espresso del re Luigi XV, fu destinata una Corte, o *Casa*, come allora dicevasi, di circa 20 persone, oltre una numerosa accolta di elemosinieri, segretari, medici, damigelle di camera, servi di guardaroba e persone di ufficio, che venivano unite al corteo. Tutte le grandi cariche erano occupate dalle più potenti famiglie del reame di Francia.

Il viaggio della giovine Principessa si compiè senza incidenti. Il re Luigi XV si trovava a Fontainebleau con tutta la sua Corte, per attendere la sua nuova nipote. Il 12 maggio egli si recò alla Croce di Saint-Herem, dove ebbe luogo l' incontro. Il vecchio monarca abbracciò teneramente la giovine principessa.

Il matrimonio fu celebrato il 14 maggio nella cappella di Versailles. Lo sposo, cioè il conte di Provenza, vestito riccamente, appariva — quello che era in realtà — un giovine bello ed elegante. Della giovine principessa il Visconte di Reiset dà il seguente ritratto: « La contessa di Provenza non aveva nei lineamenti quella regolarità perfetta, che forma la vera bellezza della donna; ciò non ostante, non poteva dirsi sprovvista nè di grazia, nè di leggiadria. Due splendidi occhi neri, ombreggiati da belle sopracciglia, illuminavano la sua fisonomia un po' grave, e facevano dimenticare le imperfezioni che si notavano a prima vista, cioè l' ovale troppo allungato del volto, un naso assai accentuato, e una bocca, le cui linee potevano apparire alquanto grossolane. La capigliatura era folta, ma bassa, e deturpava un po' la fronte; però i suoi occhi erano così profondi ed espressivi, che bastavano per abbellirne il volto e renderlo più leggiadro ».

Sulle prime, fra la Delfina e la Contessa di Provenza corsero ottimi rapporti; ma, coll' andare del tempo, si raffreddarono. Anche nelle Corti come nelle umili abitazioni dei borghesi, non difettano le animosità, le gelosie, le chiacchiere ed i pettegolezzi.

Abituata alla Corte monotona e compassata di Torino, la principessa Savoina si trovava come in un mondo nuovo nella splendidissima Corte di Versailles. Tutte le sere, balli, concerti, cene, rappresentazioni teatrali sì in prosa che in musica, caccie e altri divertimenti si alternavano senza interruzione alcuna.

Quando il conte di Provenza sposò la principessa Giuseppina aveva 15 anni e mezzo, mentre ella ne aveva 18. La moglie dunque aveva tre anni più del marito. Bauchaumont narra nelle sue *Memorie* che il conte di Provenza domandò un giorno al Delfino suo fratello: « Come trovate voi mia moglie? » — « Mi piace poco » — rispose il futuro Luigi XVI. Allora il Conte, un po' offeso, cominciò a decantare i pregi della propria consorte, descrivendo anche le ore deliziose passate con lei. « Tanto meglio — gli rispose il Delfino —. Io ho piacere che abbiate trovato una donna di vostro gusto, perchè io non mi sarei curato affatto di averla per moglie; in quanto a me, la mia mi piace assai di più; però è bene che siamo contenti tutti e due ».

Nel 1773 avvenne il matrimonio del conte d'Artois con Maria Teresa di Savoia, sorella di Maria Giuseppina. La giovine contessa d' Artois, che aveva 17 anni, era più graziosa della sua sorella primogenita; ma il Conte suo marito, che era donnaiolo e libertino, gli faceva parecchie infedeltà; ed infatti non passò molto tempo che egli divenne l'amante della bella Luisa d'Esparbès, contessa di Polastron; e questo legame durò per parecchi anni, con grande dolore della contessa d'Artois.

Nel 1774 moriva il re Luigi XV, e il Delfino suo nipote gli succedeva sul trono sotto il nome di Luigi XVI. Egli aveva vent' anni, e sua moglie, Maria Antonietta d'Austria, ne aveva diciannove. Sulle prime i due giovani sovrani conquistarono le simpatie del popolo: essi furono per qualche tempo l'idolo della folla. Ma dopo i lieti giorni, vennero quelli tristi e dolorosi. L' affare della collana, l' arresto del cardinale di Rohan e della contessa de la Motte-Valois, l' assoluzione del primo, la condanna e la fuga della seconda (la quale, rifugiatasi in Inghilterra, scrisse dei libelli infamanti contro la regina) abbeverarono di fiele Luigi XVI e Maria Antonietta. Non molto tempo dopo, scoppiò la grande Rivoluzione, la quale, a poco per volta, tolse al Re tutte le sue prerogative sovrane, tenendolo quale prigioniero nel suo palazzo delle Tuileries. E quando la famiglia reale volle fuggire, fu arrestata a Varennes e ricondotta a Parigi. Il conte e la contessa di Provenza riuscirono fortunatamente a passare il confine e si rifugiarono nel Belgio. Ivi seppero le invasioni della plebaglia nel palazzo delle Tuileries, il 20 giugno e il 10 agosto del 1792.

Mentre Luigi XVI era prigioniero nella Torre del Tempio, il conte di Provenza e sua moglie si trovavano a Coblenza, ospiti di Clemente Vinceslao, Elettore di Treviri. La contessa di Balbi (1), dama *d' autours* della contessa di Provenza, era divenuta onnipotente; e il conte, come ognun sa, ne era innamoratissimo: per cui la contessa di Provenza ne provava aspro cordoglio. Anzi ella rifiutavasi di prender parte ai divertimenti, che si succedevano ogni giorno alla Corte dell'Arcivescovo Elettore, dove la contessa Balbi signoreggiava su tutte le altre dame della emigrazione colà dimoranti.

Dopo Coblenza, i principi francesi si recarono a Torino, dove il re Vittorio Amedeo III accolse con affetto paterno la contessa di Provenza e la contessa d' Artois. Però al monarca sabaudo, uomo religiosissimo e di costumi impeccabili, non garbava affatto il modo di fare del conte d' Artois e degli altri emigrati francesi, i quali, col loro contegno spavaldo e presuntuoso, urtavano le suscettibilità dell' aristocrazia piemontese, e potevano far nascere altresì dei malumori fra il governo del re e quello testè stabilitosi in Francia.

Il conte d' Artois, il principe di Condé e il duca di Borbone lasciarono, dopo poco tempo, Torino, perchè la Corte austera e bigotta di Vittorio Amedeo III non era fatta per divertire della gente, abituata allo sfarzo ed al brio della Corte di Versailles. Di più, al conte d'Artois era dispiaciuto assai che la bella contessa

---

(1) Anna de Caumont La Force, contessa Balbi, di nobilissima stirpe francese, aveva sposato il conte Balbi, patrizio genovese.

di Polastron, sua amante, fosse stata costretta ad abbandonare la capitale del Piemonte. Come poteva infatti Vittorio Amedeo permettere la tresca vergognosa di suo genero con la contessa di Polastron, in presenza della principessa Maria Teresa, sua figlia?

Giungevano intanto a Torino gravi notizie dalla Francia. Il re Luigi XVI, dopo l'abolizione della monarchia, era stato sottoposto, insieme colla sua famiglia, ad una sorveglianza eccessivamente rigorosa; nel dicembre del 1792 fu processato e condannato a morte; e il 21 gennaio del 1793 lasciò la testa sul patibolo. Dopo la sua morte s'inaugurò in Francia il regime del Terrore. Nel mese di ottobre del suddetto anno fu decapitata la regina Maria Antonietta; nel mese di novembre, i Girondini e il duca d'Orléans; e nel maggio del 1794 la principessa Elisabetta, sorella del re. Nel mese seguente (20 giugno) moriva il piccolo Delfino, che aveva allora 10 anni. Il conte di Provenza, che alla morte di suo fratello aveva preso il titolo di Reggente del Regno, appena seppe la morte di suo nipote, assunse il nome di Luigi XVIII. La contessa di Provenza diventava perciò regina di Francia, *in partibus* s'intende.

Nei capitoli VII, VIII e IX del suo bel volume, il visconte di Reiset ci fa un ritratto morale, di una evidenza davvero sorprendente, della lettrice della contessa di Provenza. Costei chiamavasi Giovanna Margherita Gallois di Gourbillon: era una donna intrigante e prepotente, la quale erasi impadronita della *regina* (chiameremo ormai così la contessa di Provenza), e ne abusava in un modo indegno. Luigi XVIII non la poteva soffrire, ed aveva fatto il possibile per allontanarla da sua moglie. La signora di Gourbillon era di una rapacità veramente incredibile; e se, come dicesi, rese dei servigi alla sua signora, glieli fece tuttavia pagare a carissimo prezzo. Forse i cortigiani, che la odiavano, avranno esagerato nelle loro accuse; ma queste non erano però tutte quante inventate. Se la signora di Gourbillon si segnalò per la sua devozione nell'agevolare la fuga della contessa di Provenza dal palazzo del Lussemburgo (giugno 1791), « elle — osserva il visconte di Reiset — s'est targuée si longtemps et si haut de ses propres mérites, que'elle a fini par » les diminuer, et que ses réels services disparaissent devant » son ingratitude pour sa maîtresse, ses intrigues sans cesse renaissantes, et sa basse cupidité ».

Nell'ottobre del 1796, moriva di crepacuore il re Vittorio Amedeo III, a cui i Francesi avevano tolto la metà dei suoi Stati. Gli succedeva il figlio Carlo Emanuele IV, il quale aveva sposato la principessa Clotilde di Francia, sorella dello sventurato Luigi XVI. Anch'egli doveva perdere il rimanente dei suoi Stati di terraferma, e rifugiarsi nell'isola di Sardegna sotto la protezione della flotta britannica.

La contessa d'Artois, Maria Teresa di Savoia, la quale era rimasta sola a Torino, fu costretta, dopo la seconda invasione dei Francesi, a rifugiarsi a Gratz nella Stiria, dove si spense il 2 giugno del 1805, dopo alcuni anni di una esistenza solitaria, e nascosta agli sguardi di ognuno, occupata quasi intieramente da pratiche religiose e da opere di carità.

In quanto alla principessa Giuseppina, sua sorella, questa, dopo avere errato di città in città, andò a raggiungere Lui-

gi XVIII a Mittau, nella Curlandia, dove lo Czar Paolo I di Russia aveva concesso asilo al Pretendente, il quale vi abitò fino al 1807.

Giuseppina di Savoia e Luigi XVIII rimasero pure per qualche tempo a Varsavia, tollerati dalla Prussia; ed infatti il re Federigo Guglielmo II ed il suo governo fecero il possibile per rendere all' esule re di Francia quel soggiorno tristo ed intollerabile. Luigi XVIII fu dunque costretto di tornare a Mittau.

Dopo la pace di Tilsitt, benchè lo Czar Alessandro I non avesse fatto in questo trattato alcuna stipulazione contraria all' ospitalità accordata a Luigi XVIII, questi giudicò non potere il re di Francia risiedere, più oltre, in un paese alleato di Napoleone, e decise di cercare in Inghilterra un nuovo rifugio.

Nell' ottobre del 1807, Luigi XVIII s' imbarcò sopra una fregata svedese, la *Fraya*, messa a sua disposizione dal re Gustavo IV, e arrivò a Yarmouth col duca d' Angoulême e con alcuni Francesi. Il re Giorgio III gli aveva fatto offrire per residenza il castello di Holyrood; ma il monarca francese rifiutò quel tristo soggiorno; e si recò invece al castello di Gosfield, che il marchese di Buckingham, ex-vicerè d' Irlanda, gli offriva temporaneamente nel suo dominio di Stowe. Poco tempo dopo, il re di Francia si stabiliva nella vasta e comoda dimora di Hartwell, che egli prese in affitto da sir Lee, che ne era il proprietario, mediante il pagamento di cinquecento lire sterline all' anno (12.500 franchi).

Nel periodo di pochi giorni, tutta la famiglia reale di Francia trovavasi riunita nel castello di Hartwell. La *regina* vi era giunta, accompagnata dalla viscontessa di Narbonne, sua dama d' onore, e dai duchi di Serent e d' Havré. Giuseppina di Savoia aveva allora 55 anni. La maggior parte della sua vita l' aveva passata nell' esilio. D' una costituzione delicata sin dall' infanzia, affetta, da lunghi anni, da una malattia nervosa, ora sentivasi colpita da una idropisia, che le acque di Pyrmont non avevano potuto guarire. La povera signora dimostrava quasi settant' anni. Lady Jermingham, che era stata ammessa a visitarla, così scriveva di lei ad una persona amica: « Il semble » qu' elle ne soit plus d' une stature ordinaire. Elle marche » courbée en deux, les coudes en dehors et, lorsqu' elle est as» sise, elle est toute pliée, avec ses mains tenant ses genoux et » un tabouret sous ses pieds ».

Negli ultimi giorni della sua vita, la figlia di Vittorio Amedeo III non ismentì mai la nobile e valorosa stirpe, a cui essa apparteneva. Sopportò con rassegnazione e con sorprendente coraggio le crudeli sofferenze, che le dilaniavano il corpo. Alla viscontessa di Narbonne, la cui devozione non si smentì mai un istante, diceva amorevolmente: « Voi vi affaticate troppo: riposatevi, io ve l' ordino; obbeditemi per l' ultima volta ». Perchè potesse respirar meglio, fu trasportata in una poltrona; e mentre essa parlava col suo confessore, fu assalita da una soffocazione improvvisa, e morì senza agonia e senza dolori. Luigi XVIII era uscito pochi momenti prima per fare una passeggiata in giardino; corsero subito a chiamarlo, e quand' egli giunse, la trovò morta. Era il 12 novembre del 1810.

Questa povera principessa, sebbene portasse il nome di *regina* fin dal 1795, effettivamente non regnò mai. La sua vita

fu una sequela continua di dolori fisici e morali. E il visconte di Reiset ha fatto un' opera buona coll' eternarla nel suo ottimo libro. « Figlia, moglie, sorella e cognata di re — così conclude l' illustre Autore — ella passò quasi ignorata nella storia, senza che questa oscurità volontaria l' abbia messa al coperto della sventura. Dopo una troppo breve luna di miele, le disillusioni di un' unione male assortita, avevano indolenzito per sempre il suo cuore già fiacco e la sua immaginazione trista ed inquieta. Alla Corte di Versailles, dove tutte le donne ad altro non pensavano che a piacere, dove l' unica ambizione era quella di essere corteggiate ed amate, Giuseppina di Savoia aveva vissuto nella disillusione, senza desideri, senza civetteria e senza speranza, fino al giorno in cui fu costretta a trascinare, sulle dolorose vie dell' esilio, il pensiero di una salute ormai distrutta e il rimpianto d' una corona lontana... ». LICURGO CAPPELLETTI.

L' annuale riunione della R. Accademia della Crusca.

L' Accademia della Crusca ha tenuto domenica 1° marzo la sua solenne pubblica riunione annuale nella magnifica sala di Luca Giordano. Il Palazzo Mediceo Riccardi è ormai divenuto la nuova e degna sede di quel Consesso, che ne occupa precisamente la parte dei Riccardi, con la sala Giordaniana, con l' artistico cortile, e con ingresso dal secondo portone del Palazzo. Non sia qui taciuto il fatto che all' indefesso zelo del caro nostro amico, il chiarissimo prof. A. Linaker, va dato il merito precipuo di tale desiderata rivendicazione, insieme al valoroso presidente Malenchini e alla Deputazione. — Il senatore Guido Mazzoni ha preso per primo la parola e con vivace ed impeccabile forma, ha inneggiato al trasferimento dell' Accademia, traendo da questo evento fortunato i più lieti auspici per la lingua d' Italia. Il Palazzo, saldamente costruito, squisitamente decorato, bello di forza e di leggiadria, sembra all' oratore degno di accettare onorevolmente e comodamente gl' Istituti della moderna civiltà.

Il sen. Mazzoni ha poi annunziato che il gran dizionario è giunto alla lettera O, e che già è stato pubblicato il 1° fascicolo del volume XI col quale si termina la lettera N. Quindi ha commemorato tre accademici defunti: prof. Francesco Merlo, residente, ed Angelo De Gubernatis e Giuseppe Puccianti, corrispondenti. Ha rievocato la figura dell' arciconsolo Giovanni Tortoli, primo compilatore dell' Accademia, deplorando la recente perdita di un uomo che aveva dedicato lunghissimi anni di fecondo lavoro al perfezionamento del Vocabolario.

Cessati i calorosi applausi che hanno salutato il senatore Mazzoni, ha preso la parola il neo accademico prof. Orazio Bacci, il quale ha letto un dotto e sostanzioso discorso sul tema *Il Boccacio e la prosa italiana.*

Dopo aver ricordato che il Boccaccio fu tra i numi tutelari alle remote origini della tre volte secolare Accademia, Orazio Bacci imprende a parlare del certaldese in relazione con lo svolgimento della prosa nostra. Esamina le movenze e le forme dell' arte del Boccaccio e dimostra come il De Sanctis e poi il Carducci, principalmente, arrivassero alla perfetta comprensione di quella prosa

mirabile. Cercate nel duegento ed in Dante le preparazioni di essa, passa a tratteggiare di secolo in secolo i caratteri e le diverse correnti della prosa italiana, le impronte che le hanno dato i grandi scrittori, e lo svolgersi graduale della lingua sino all'affermarsi sicuro dell' idioma nella ricomposta unità della nazione.

L' oratore parla quindi dei caratteri della prosa contemporanea; del Carducci che chiude un' età anche nella storia della prosa; delle sorgenti popolari e letterarie della lingua alle quali si è avvicinata la lingua di tutti gli scrittori; della necessità di disciplinare gli influssi stranieri, vernacoli e dialettali, pure ammodernandola e disimpacciandola quanto richiede la necessità delle comunicazioni con un pubblico sempre più largo.

E termina constatando che dagli spiriti più alti si guarda con riverenza alla nazionalità della prosa italiana che si disegna con i più profondi caratteri nazionali, i quali permangono come le forze etniche della razza, come le linee dei bei paesaggi italiani, riconoscibili da secoli, e di cui l'occhio non avverte il trasformarsi lento e continuo.

Così i vecchi classici son tenuti presenti, e da lontano disciplinano, consigliano ed ispirano anche i novatori e sopravanzatori dell' arte.

Il pubblico ha ascoltato con religiosa attenzione il discorso critico del dotto letterato, il quale ha ottenuto un completo successo di vivissimo interessamento e di fervide ovazioni.

Tra lo scelto uditorio si notavano gli accademici sen. Del Lungo, comm. Biagi, sen. Pasquale Villari, sen. D' Ancona, comm. Chiappelli, prof. Parodi, prof. Melli, prof. Alfani, prof. Linaker; inoltre il cav. Bruschi, il comm. Malenchini, il comm. Calosi, e molte altre insigni personalità.

— *La Lettura*, rivista illustrata del « Corriere della Sera » nel numero di Marzo ha articoli di Gabriele D'Annunzio, Giulio Caprin, Vittore Cioni, Eugenio Checchi ed altri, ma su tutti domina un bellissimo studio di Antonio Fradeletto col titolo: *Un mondo di pura bellezza*.

— La Libreria editrice Victor Lecoffre, J. Gabalda (Paris, Rue Bonaparte 90) sta per cominciare la pubblicazione a dispense dell'opera *Jerusalem*, ricerche di topografia, d'archeologia e di storia. Il primo volume è intitolato *Jerusalem antique* del P. Hugues Vincent, O. P., ed il secondo: *Jerusalem novel* e sarà compilato dai Rev. P.P. F. M. Abel e H. Vincent, della scuola biblica. Tutta l'opera sarà compresa in due volumi in-4, e ciascun volume verrà diviso in fascicoli di circa 200 pagine ciascuno, con illustrazioni. Il prezzo di ogni fascicolo sarà di 12 franchi e cent. 50 e quanto prima verrà pubblicato il primo. Non vengono spediti fascicoli separatamente se non a coloro che si saranno sottoscritti per l'opera completa che costerà 100 franchi netti.

— Notiamo nel fascicolo di febbraio u. s. del periodico *The American Review of Reviews*, un articolo di C. F. Talman, con ritratti ed illustrazioni, intorno alle ultime spedizioni polari: Mawson, Shackleton, Stefanson, Anderson, Macmillan, Payer, Sedov. Altro articolo, pure illustrato, di J. B. Walker sullo sviluppo negli ultimi due anni dell'aereoplano e del dirigibile.

Saggio di una polemica intorno l' Inferno

Alla Camera dei deputati del Belgio, nella tornata del 16 ottobre 1913, essendo in discussione un progetto di legge scolastica, l' on. Royer rimproverava ai cattolici di voler che s' insegni esservi nell' altro mondo « una rosticceria per farvi friggere i liberali e i socialisti »; e soggiungeva che il popolo ha bisogno di un' altra religione, citando in prova una frase del card. Mercier intorno al dogma dell' Inferno. E l' on Vandervelde, interrompendo, lanciava contro i cattolici l' accusa di « duplicità » nel loro insegnamento religioso. Tale accusa diè luogo ad una polemica sulla stampa belga, di cui vogliamo riferire un saggio, che ci sembra meritevole di attenzione. Riferiamo cioè una lettera del card. Mercier, nella quale, oltre che dell' inferno, si parla di una questione morale assai importante. E poi riferiamo l' articolo di un teologo belga che espone il genuino insegnamento della Chiesa circa il dogma dell' Inferno.

Il card. Mercier mandò in data 26 ottobre, una lettera al *XX Siècle*, organo dei cattolici belgi più intelligenti e più culti, che la pubblicava con questo titolo: « Où est la duplicité ? » nel numero del 29 ottobre 1913.

Eccone il tenore.

« Signor Direttore,

« Con tutta confidenza chieggo l' ospitalità del di Lei giornale. per far nota al pubblico una doppia rettifica.

» La discussione del progetto scolastico ha sollevato dei problemi che il profano, straniero alla logica del Parlamento, non aveva preveduto. Cosicchè si trovò il modo di riannodare a questa discussione la quistione teologica della natura delle pene dell' inferno, e a tale scopo si sono prese a prestito queste due righe da una delle mie lettere pastorali: « L' inferno contro il quale insorgono numerosi spiriti con una mal giustificata incredulità, altro non è essenzialmente che la ostinazione d'un'anima che rifiuta d' amare. L' infelicità eterna risulta dal rifiuto di amare, come la felicità è la conseguenza dell' amore ».

» Furono poi messe queste poche righe in opposizione con la dottrina attuale sulle pene dell' inferno; la conclusione sommaria di questo capolavoro dottrinale fu una parola ingiuriosa che un' interruttore lanciò nell' aria: *duplicità !*

» Ah no! non esiste duplicità tra i credenti, nè opposizione dottrinale tra di loro.

» Vi ha inintelligenza tra i credenti.

» E ciò non è, dopo tutto, la stessa cosa.

» Sono stupefacenti questi uomini che dicono di non credere nè a Dio nè al diavolo, nè al cielo nè all' inferno.

» Si capisce perfettamente come essi non si avventurerebbero sul terreno di una scienza profana, poniamo la chimica o la biologia, senza esservicisi iniziati o aver preso l' avviso di uno specialista: ma in materia religiosa osano tutto!

» Si fanno gli interpreti dei documenti episcopali, controllano le predicazioni del clero sia regolare che secolare, e gli notificano di mettersi in più stretta armonia coi loro commentari personali dell' insegnamento del suo vescovo!

» Sarebbero forse più modesti, se volessero persuadersi che la scienza religiosa ha, come tutte le scienze, la sua propria terminologia, il di cui senso sfugge facilmente ai non iniziati.

» Nella mia frase sopracitata, avevo preso la precauzione d' introdurvi un' avverbio, il più pieno di senso nell' umano linguaggio, l' avverbio *essenzialmente.*

» Ma gli oratori che hanno riferito e interpretato quella frase, non hanno neppure notata la parola *essenziale.*

» Simili equivoci succedono a coloro che si accostano al pensiero altrui, non per conoscerlo, ma per servirsene.

» Gli iniziati, tutti quelli cioè, che hanno conservato il ricordo del loro catechismo capiscono subito, che se l' inferno è *essenzialmente* l' ostinazione di un' anima che rifiuta d' amare, si è perchè l' inferno è inoltre *secondariamente* altra cosa.

» E questa altra cosa il catechismo la chiama « la pena del senso » per distinguerla dalla pena essenziale della dannazione, ossia dal « danno » che consiste nella privazione eterna della vista e dell' amore di Dio.

» Un' altra lettera pastorale è anche stata messa in causa e travisata alla Camera in questi ultimi giorni.

» Si tratta stavolta dei rapporti tra Dio e la morale.

» Una rettifica mi pare qui tanto più necessaria, perchè il mio pensiero al riguardo è stato più d' una volta falsato.

» Non soltanto parecchi oratori di sinistra nell' ultimo dibattito scolastico, ma Hector Denis, al domani delle elezioni del 2 giugno 1912; più recentemente M. Buls in un lungo discorso pronunciato all' assemblea generale della Lega per l' insegnamento il 26 gennaio 1913, cioè, insomma, i capi del libero pensiero belga, hanno alterato il senso delle mie parole.

» Non uno tra i miei contradittori però ha guardato in faccia la mia argomentazione, non uno ha tentato di metterne a nudo la debolezza o l' illogicità.

» Tutti si sono limitati a inveire contro la conclusione, dopo averla falsata.

» Non voglio col mio silenzio accreditare una leggenda.

» Ho affermato e dimostrato che il libero pensiero ateo è incapace di stabilire una obbligazione morale.

» Ma non ho mai affermato in nessun modo che ogni ateo è sprovvisto di moralità.

» È falso che io abbia detto che i liberi pensatori in carne ed ossa sieno tutti dei malfattori pubblici. Scrissi invece nella medesima lettera incriminata questa pagina che riproduco testualmente:

» Quando ho detto che il libero pensiero ateo è incapace di salvaguardare la moralità, e che esso à perduto i suoi titoli per la repressione del delitto, ho preso di mira le dottrine vietandomi di giudicare coloro che ne sono imbevuti o che le preconizzano. L'uomo che si svia val sempre meglio dei suoi principî, perchè vi è un freno naturale nella coscienza che impedisce all' uomo di andare sino al fondo della logica del suo errore. Quanti empi godono d' altronde, forse a loro insaputa, delle abitudini cristiane della loro infanzia, delle tradizioni della loro famiglia, delle preghiere di una madre in lagrime, fors'anco del riflesso della vita religiosa della grande maggioranza della nazione?

» Al contrario, il discepolo della verità è sempre inferiore al suo programma, perchè vi sono delle cattive cupidigie nel cuore umano che, se non sono energicamente ed incessantemente combattute nella giovinezza e durante tutta la vita, paralizzano la volontà e la trattengono al di sotto dell' ideale al quale essa aspira. Non sappiamo forse come gli organismi i più forti soffrono spesso dell' inevitabile contatto con le parti malsane del corpo sociale?

» Il temperamento, le disposizioni ereditarie, le condizioni economiche, l' istruzione, l' educazione, l' ambiente sociale influiscono sì diversamente sulle coscienze individuali che nessuno può precisare con sicurezza la moralità di chicchessia.

» Lungi adunque dall' odiare o dal disprezzare gli infelici che l' incredulità fa perdere o rende magari persecutori, noi li amiamo come fratelli: non vi è nulla che noi non saremmo pronti a fare pur di soccorrerli se lo potessimo. Anzi proprio quest' anno tutti i preti della diocesi, dietro nostra richiesta, recitano giornalmente dinanzi all' altare una preghiera per coloro che ci perseguitano colla loro inimicizia religiosa.

» E noi pure, fratelli carissimi, dobbiamo batterci il petto umilmente, chè il disaccordo troppo frequente della nostra vita col programma del Vangelo che abbiamo adottato al battesimo e al quale facciamo professione d' obbedienza, è un forte ostacolo per coloro che non hanno la fede e che non l' hanno viva abbastanza.

» Quanti ve ne sono sui quali potrebbe cadere in tutto il suo peso il rimprovero d' Ignazio di Antiochia a taluni cristiani che secondo il Santo vescovo avevano troppa paura del martirio: « Voi avete Gesù Cristo sulle labbra e il mondo nel cuore! Non soltanto intendo dirmi cristiano, egli scriveva, ma voglio esserlo; non mi contento di riceverne il titolo, voglio possederne la realtà davanti a Dio! ».

« Quando dico adunque, in termini generali, che i liberi pensatori atei sono dei malfattori, riesce evidente ad ogni spirito attento, che qui i liberi pensatori sono presi astrattamente per il libero pensiero, allo stesso modo che noi diciamo i socialisti, i liberali o i democratici, per il socialismo, il liberalismo o la democrazia.

» Spero che nessuno si ostinerà più a farmi dire il contrario di ciò che ho motivato e lealmente affermato.

» Il tema della mia Lettera Pastorale può riassumersi in questa formola concisa:

» L' ateo cosciente del suo ateismo — nello stretto significato della parola — non ha l' obbligo di essere onesto.

» Se io sono il mio maestro mi traccio da solo la mia vita, me la regolo come mi pare e piace, e l' interesse di nessun uomo a me simile, e mio uguale, non potrà costringermi, che egli sia solo o associato a dei votanti o dei partigiani, a subire il suo giogo.

» Sottopongo questo tema alla meditazione degli spiriti riflessivi e in buona fede ».

Ed ecco ora l' articolo che, in quello stesso giornale, pubblicò il teologo belga circa la questione dell' Inferno.

« Il signor Vandervelde ha inventato contro la Chiesa la colpa di duplicità, rimproverandole di avere due insegnamenti, uno per i cristiani istruiti, l' altro per la massa dei fedeli.

» Il cittadino Royer crede di aver scoperto un esempio evidente di questa dottrina a doppio fondo nella prima lettera pastorale del card. Mercier. (Questa lettera porta la data del 24 maggio 1906; ci volle quindi del tempo per questa scoperta). La prova egli l' addita in una frase con la quale secondo lui, l' Arcivescovo di Malines « si spiega a proposito dell' Inferno », ed è questa.

« L' inferno, contro il quale insorgono numerosi spiriti con una malgiustificata incredulità, altro non è essenzialmente che l' ostinazione di un' anima che rifiuta d' amare. L' infelicità eterna risulta dal rifiuto d' amare, come la felicità è la conseguenza dell' amore ».

» E il bollente Achille protesta rumorosamente, nel suo ultimo discorso alla Camera, che se per i cattolici istruiti l' inferno è il rifiuto d' amare, non vuole che per i figli e le mogli degli operai l' inferno sia una rosticceria dove coloro che leggono il *Peuple* saranno eternamente e crudelmente cucinati, ecc.

» Lasciamo all' allegro tribuno il monopolio di simili caricature a pro della grossa mentalità socialista, e chiediamoci invece se la frase del Cardinale contradica all' insegnamento ecclesiastico che concerne le pene infernali. Il fanciullo che abbia studiato il catechismo ha imparato che il tormento eterno è doppio: la pena del « danno » (privazione della vista di Dio) e la pena del « senso » che è *analoga* alle pene che noi possiamo subire quaggiù fisicamente. E qui conviene che ci spieghiamo.

» Ebbene, si crede di rilevare che per il card. Mercier i tormenti si riducano alla sola pena del danno, e che il primate del Belgio non presti fede ai tormenti del senso. « L' inferno, scrive egli, essenzialmente non è altra cosa che l'ostinazione di un' anima che rifiuta di amare ». Ma ciò solo? L' inferno è « essenzialmente » il rifiuto di amare: ciò vuol forse dire che l' inferno è « esclusivamente » il rifiuto d' amare? Se dico che lo sciopero essenzialmente è un rifiuto di lavorare, ciò significa forse che lo sciopero non trascina seco nessun' altra fastidiosa conseguenza? Leggendo il testo del card. Mercier non ha capito il cittadino Royer che la parola « essenzialmente » vi è stata messa proprio per non escludere un altro aspetto delle pene infernali, secondarie, non essenziali, ma non per ciò immaginarie?

» D'altronde, se si colloca la frase incriminata nel suo contesto, si scorge che il Cardinale intende opporre l' inferno al regno di Dio. Il regno di Dio è il regno dell' amore; propagare il regno di Dio vuol dire estendere il regno dell' amore. L' inferno contro il quale insorgono ecc.

» Il signor Royer ci dica che cosa avrebbe a fare, in questa antitesi, la parte accessoria (ma reale, intendetelo bene!) delle pene del senso. Indubbiamente, se il Cardinale avesse preveduto l' abuso che un deputato socialista avrebbe fatto del suo testo, avrebbe cercato di evitare la confusione, adoperando una parola esplicativa. Ma chi può prevedere simili stranezze d' interpretazione che derivano assai più dalla mala fede che da un equivoco generato dall' ignoranza?

» Del resto, nella lettera, come altra volta si fece notare, il Cardinale si rivolge a tutti i fedeli della sua diocesi. Dov' è adunque la prova d' un « doppio » insegnamento, e il signor Royer di che si lamenta egli?

» Il signor Royer ha fatto la caricatura dell'inferno. Questo è un modo di procedere che fa effetto sugli animi semplici, ed

egli lo sa! Parlando alla Camera per denunziare « l'assurdità dei dogmi cattolici » sarebbe stata cosa doverosa e onesta il presentarli con le parole autentiche dell' insegnamento ecclesiastico ufficiale. Ed ecco come parla, al riguardo, il Catechismo di Trento, testo che fa autorità.

» Commentando la famosa maledizione di Gesù Cristo: « allontanatevi da me, o maledetti, nel fuoco eterno... » (Matteo, 25, 34), il Catechismo dice: « Queste parole, allontanatevi da me, significano la più grave pena che i dannati dovranno subire: la privazione eterna della vista di Dio, senza nessuna speranza di ricuperare giammai un sì gran bene. Questa è la pena che i teologi chiamano « pena del danno ». Aggiungiamo che detta pena è l' essenza della dannazione, nel senso che senza di essa l' inferno non sarebbe più l' inferno.

» Il Cardinale non s' esprimeva adunque diversamente dicendo che la infelicità eterna consiste nel rifiuto di amare. L'anima umana è fatta per amare. Essa obbedisce alla sua tendenza fondamentale attaccandosi a tuttociò che le si svela sotto l' aspetto di bene. Ma si perde spesso quaggiù nella ricerca di vane apparenze: ama ciò che non può saziare il desiderio che essa ha dell' infinito. L' anima si allontana volontariamente dal bene supremo per avvilirsi con amori indegni. Ma il giorno arriva in cui la chimera de' suoi colpevoli sogni svanisce, allorchè si affaccia alla piena luce dell' eternità. Creata per amare, non può più amare perchè ha rinnegato l' unico oggetto che potrebbe finalmente soddisfare il suo desiderio; ovvero, per dir meglio, essa più non vuole amare essendo incapace, nel momento in cui la sua sorte eterna viene fissata, di cambiare l' indirizzo della sua volontà pervertita.

» Il signor Royer si estasia davanti alla parola del Cardinale: « L' infelicità eterna risulta dal rifiuto di amare ». Egli ripete untuosamente sino a quel punto lo rapisca la definizione dell' inferno. Ha egli mai provato lo spaventoso smarrimento che sente ogni essere perennemente violentato nelle sue tendenze fondamentali, per sempre strappato, e senza rassegnazione possibile, all' unico bene desiderabile; lacerato nell'intimo della sua essenza dall' invincibile amore che vuole Dio, e l' inestinguibile peccato che non può non odiarlo?

Voi siete filosofo, signor Royer, approfondite adunque l'idea del rifiuto d' amare, e comprendererete ciò che l' inferno è « essenzialmente ». Immaginate un amore terrestre (questa imagine non è tanto fuor di posto quanto le vostre caricature) violento tanto quanto potrete concepirlo e condannato a brancicare nel vuoto o piuttosto costretto ad odiare un oggetto inafferrabile. Supponete che il tempo non possa mai attenuare tale tortura; ciò

può già essere un inferno, eppure non è che una pallida imagine dell' inferno dei reprobi. Vi sentite ancora tanto persuaso che l' Arcivescovo di Malines abbia voluto attenuare i rigori della sanzione divina?

» È vero ch' egli non ha creduto di dover ricordare le pene del senso, ma credete voi onestamente ch' egli abbia con ciò rinnegato l' insegnamento di Cristo e della Chiesa su questo punto?

» Eccovi ciò che il Catechismo di Trento insegna, parlando delle pene del senso: « Il testo (evangelico) aggiunge: « Andate al fuoco eterno ». Questo è un altro genere di pene che i teologi chiamano le pene del senso, perchè i sensi del corpo le percepiscono, come nelle lividure e nella flagellazione, o in qualsiasi supplizio ancora più grave, quale indubbiamente il dolore sensibile procurato dal fuoco ».

» Notate la riserva di questa spiegazione. Il Catechismo di Trento non va più in là di un tormento *analogo* a quello che possiamo subire quaggiù nel nostro corpo. Seguendo tutte le formole tradizionali, l' agente di questo tormento si definisce col nome di fuoco. Quale è la natura di questo fuoco? La Chiesa non ha qui una dottrina definita. Tuttavia siate certi ch'essa non immagina la rosticceria di Royer, nè la caldaia, nè il bracere con delle fiamme vere. Dato che si tratta di fuoco eterno capace di torturare puri spiriti, non può essere che un agente misterioso la di cui natura ci è sconosciuta, e i di cui effetti non possiamo rappresentarceli che mediante mezzi di lontana analogia. Questo è l' insegnamento della Chiesa; e vi sfido, signor Royer, a citare una sola riga d' un teologo assennato dove si possa trovare traccia di due concezioni dell' inferno, una per i privilegiati e l' altra per i fanciulli e il popolo della campagna.

» L' inferno ai nostri occhi è la sanzione necessaria della legge divina. È uno spauracchio, se volete, ma così benefico e quanto efficace! Voi preferite la romanza dell' amore per stornare i vostri operai « dall' ubriacarsi, dal tornare a casa sporchi e repugnanti, dal battere le loro mogli e i loro figliuoli » ecc. E voi credete di convertire questi infelici, loro vantando la felicità di amare, e commentando ai vostri uditori le belle parole del card. Mercier!

» Lasciateci ridere! F. V. H. ».

Abbiamo voluto riferire quest' articolo non perchè contenga idee peregrine: chiunque conosce il catechismo sa o dovrebbe sapere queste cose. Ma anche in Italia, come nel Belgio, molti si dispensano dallo studio anche elementare della religione cattolica, però non sanno astenersi dal parlarne per combattere, o meglio, per dileggiare, le dottrine religiose ch' essi ignorano veramente. R. N.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Il Cardinale Rampolla (*Revue Hebdomadaire*, 21 Février) — Gl' intransigenti e l'Arcivescovo di Vienna (*Etudes*, 20 Février) — Monsignor Dupanloup (*Correspondant*, 25 Février) — Danton e le due sue mogli (*Revue des deux Mondes*, 1.er Mars) — Pubblicazioni.

— Degno di particolar menzione è l'articolo pubblicato da G. Goyau nella *Revue Hebdomadaire* sul Cardinale Rampolla. L'unica osservazione, che forse gli si potrebbe fare, sarebbe di aver giudicato il defunto porporato da un punto di vista troppo francese; ma tolta questa lieve menda, bisogna riconoscere ch' egli ha abbozzato in modo meraviglioso la grande figura del Segretario di Stato di Leone XIII.

Sopratutto egli ha saputo far risaltare, quanto era grande e profondamente sincera la pietà del cardinale Rampolla: « La sua politica ebbe dei detrattori, e ne ebbe molti: fu calunniato con leggende, alle quali si cercava di dar parvenza di realtà. La sua pietà non ebbe che ammiratori: gli aneddoti che si raccontavano sulla sua Messa, sulla sua carità, sulla sua santità erano storia vera, storia autentica, ma così edificante, così sovrumana che prendevano aspetto di leggenda ».

Venendo poi a parlare della sua entrata in Vaticano, come Segretario di Stato, il Goyau rileva come nei quindici anni, che occupò quel posto eminente, il cardinal Rampolla non abbia mai preso un sol giorno di vacanza. «Tutta la sua vita si fece schiava per appartenere a Leone XIII...; Leone XIII compiva allora 77 anni; aveva l'impressionabilità del suo temperamento, l'impressionabilità della sua età. La calmante intimità del card. Rampolla aiutò il coraggio del pontefice a librarsi ».

Da quanto a noi risulterebbe, l'eminente Segretario di Stato di Leone XIII subì intieramente le volontà del Pontefice, più che imporgli le proprie. Egli aveva così profondamente fuso tutto sè stesso in Leone XIII, che solone gli ultimi anni della sua vita la sua personalità si riaffermò distinta e, sotto molteplici aspetti, assai diversa da quella del defunto Pontefice. Riandando col pensiero il corso degli eventi, chi sa quante volte Egli avrà ricordato le accuse e le ingiurie a lui rivolte per atti compiuti, bene spesso a sua insaputa, e di cui la sua devozione per Leone gli aveva fatto assumere la piena ed intiera responsabilità!?... Non rimpiangeva certamente quanto aveva fatto, ma lasciava chiaramente comprendere, che il Segretario di Stato di Leone XIII e il solitario di Santa Marta non erano la stessa persona. Ma su questo punto la pubbblicazione integrale delle lettere del defunto Cardinale getterà nuova luce.

Ritornando all' articolo del Goyau, notiamo questo suo giudizio assai più vero di quello, che forse da taluni si credette sull' azione del cardinale Rampolla in Italia.

« Tenendosi intieramente all' infuori dal fluttuare della politica italiana e dissuadendo periodicamente i cattolici dal mischiarvisi (1), il Cardinale moltiplicava le opere sociali, che trovarono il loro centro nell' opera dei congressi, lavorava a formare un' opinione pubblica cattolica, tanto più libera di affermare senza compromissione l' integrità dei principii cristiani, quanto più lasciava l' azione elettorale agire all' infuori di sè ; tanto più preoccupata di agire sull' anima italiana, quanto più si disinteressava della politica volgare. Di fronte all'altra Italia, che inalberava la bella parola d' italianità sui manifesti del *libero pensiero*, una nuova Italia prendeva coscienza di sè stessa, faceva lentamente sotto gli auspici del Vaticano la sua educazione sociale,.... e raccoglieva sul terreno provinciale e comunale, come frutti già maturi, certi successi politici, che per il momento le bastavano ».

Ed è appunto quest' Italia, che alla Settimana Sociale di Milano accoglieva con applausi frenetici le patriottiche dichiarazioni del conte Dalla Torre.

Forse nessuno in quel momento pensava, che uno dei fattori di quella sana manifestazione di patriottismo era il dimenticato di Santa Marta, il sempre grande cardinale Rampolla.

Nei rapporti tra il cardinal Segretario di Stato di Leone XIII e la Francia, il Goyau nota, che a torto « molti cattolici.... rispettosamente desiderosi di risparmiare a Leone XIII i loro lamenti, credettero di poter far ricadere sul cardinale Rampolla la responsabilità di quella politica... Una biografia di monsignor Isoard, vescovo di Annecy, che sarà prossimamente pubblicata, rivelerà in modo preciso, che già in un' udienza del mese di novembre del 1886, Leone XIII fece un tentativo presso quel prelato, perchè tenesse ai cattolici di Francia quel linguaggio, che doveva più tardi indirizzar loro il cardinale Lavigerie. Osserviamo questa data 1886. Essa è anteriore alle disillusioni, che seguirono per Leone XIII le prime amabilità di Bismarck ; è anteriore alla presa di possesso della Segreteria di Stato da parte del Cardinal Rampolla. La politica del *ralliement* non fu dunque il tardo espediente col quale Leone XIII finalmente malcontento di Bismarck, avrebbe cercato le buone grazie del governo francese ; non fu nemmeno la trovata personale del nuovo segretario di Stato, ma il risultato di un disegno lungamente meditato, mercè il quale Leone XIII aspirava da molto tempo a ristabilire la pace religiosa in Francia ».

Il Goyau a questo proposito rileva, come il rimpianto Cardinale sapesse nei momenti, che seguirono il nuovo orientamento della politica vaticana in Francia, allontanare da Leone XIII quanto avrebbe potuto scoraggiarlo nella via da lui intrapresa : egli cercò nel medesimo tempo di rappacificare le due correnti contrarie. « Si sostiene talvolta che fallì nel suo intento : non ostante le apparenze, non ostante la denuncia del Concordato, credo che questo sia un verdetto troppo sommario. Quanti vorranno *sostituire alla politica di clientela, ristretta, irritante e ste-*

(1) Questo è uno dei punti sui quali crediamo, che il cardinale Rampolla subiva la volontà di Leone XIII, pur lasciando credere che fosse sua l'iniziativa.

rile, una politica più larga, più libera, più feconda, (1) si ritroveranno fatalmente di fronte gli stessi avversarii, che incontrò la politica del cardinale Rampolla ». E l' illustre cattolico francese aggiunge: « Se la natura non fa dei salti, gli uomini talvolta li fanno; e talvolta il futuro riannodando di un tratto una catena che sembrava spezzata, si delinea come la continuazione subìta, imprevista di un passato, che già sembrava lontano ».

Perfettamente conforme al vero ci sembra pure questo giudizio dato dal Goyau sull' azione del cardinale Rampolla: « Tanto in Italia, quanto in Francia, nei due paesi, in cui si esercitò più particolarmente l' azione del cardinale Rampolla ed ove fu più discussa, tale azione fu un'opera di educazione politica, un'opera a lunga scadenza. L' intrigo quotidiano, la cura del profitto immediato e della facile gloria, tutto ciò che spesso preoccupa e lusinga certe fatuità diplomatiche non sfioravano, nè tentavano l' anima del Cardinale; nessuna politica fu più costantemente, più fedelmente subordinata a fini lontani, perchè superiori, perchè trascendentali. Egli vedeva nel papa il suo padrone, il servo dei servi di Dio; ed a sua volta doveva servire quel servitore. Gli sembrava precisamente come a Leone XIII, che politicamente parlando, la vera parte del Papa, padre comune di tutti i battezzati a qualunque Chiesa appartengano, sia di mantenere la pace tra gli uomini. La cura costante del Cardinale fu di concretarne i mezzi ».

Parlando delle amarezze incontrate dal grande Cardinale durante il suo ministero, il Goyau dice, che due volte soltanto egli si mostrò profondamente indignato, perchè gli affronti allora ricevuti reputava inflitti al suo padrone. La prima fu nell' occasione del rifiuto fatto alla Santa Sede di partecipare alla Conferenza dell'Aia; la seconda, quando il principe Enrico di Prussia, entrando di botto nel gabinetto di Leone XIII, interruppe il colloquio tra Leone XIII e l' imperatore Guglielmo II. Non vogliamo smentire riguardo a quest' ultimo fatto l' asserto del Goyau, ma è certo che due anni or sono, a chi gli domandava come le cose fossero andate realmente, il cardinale Rampolle le spiegava in modo diverso, dicendo che l' entrata del principe Enrico era avvenuta in modo regolare e senza rivestire affatto l' aspetto di un affronto. Forse il tempo aveva obliterato nel grande animo del Cardinale ogni rancore, mentre lo aveva forse persuaso, che la maggior durata del colloquio tra Leone e Guglielmo II, nulla avrebbe cambiato alla realtà delle cose.

Magnifiche sono le pagine nelle quali il Goyau parla del ritiro del Cardinal Rampolla nel suo eremo di Santa Marta. « Egli portò il lutto del suo padrone, ma non della sua carica: pianse sul suo Papa, ma non su sè stesso e discese sereno dalle altezze del Vaticano nel ritiro dell'arcipretura di San Pietro. L' asilo nel quale il Cardinale doveva passare i suoi ultimi giorni porta il nome di quella sorella, che il Vangelo ci mostra affaccendata nell'incessante attività delle cure familiari, che il servizio stesso di Dio stornava dall' intima familiarità con Dio: Santa Marta. Durante quindici anni, il Cardinale aveva condotto per ubbidienza la vita di Marta; quando ne fu liberato e mentre forse

(1) Parole pronunziate dall' ex ministro Barthou a Marsiglia il 25 gennaio del 1914.

taluni con la solita leggerezza parlavano delle sue sfortune, egli si rallegrava invece di poter liberamente imitare l'altra sorella Maria, che aveva il tempo di meditare e di amare, cioè la miglior parte... Gli anni passarono senza che il palazzetto di Santa Marta prendesse l'aspetto burbero di un monte Aventino, senza che il ritiro del Cardinale assumesse l'atteggiamento di una secessione. Non fu mai inaccessibile (1); sempre si tenne pronto agli appelli che la Santa Sede poteva rivolgergli ». Non li provocò mai, ma accettò rassegnato, quasi ilare, i pesi che venivano caricati sulle sue spalle. Pesi, che dopo la sua morte si dovettero dividere tra parecchi cardinali.

Ben a ragione dice il Goyau, che se vi furono delle fazioni anti-rampolliane, quando il Cardinal Rampolla era Segretario di Stato, non vi fu mai un partito rampolliano, quando cessò da quella carica. E non vi fu, perchè egli non lo volle; se l'avesse tollerato, in quel partito si sarebbero visti schierati in prima fila, non tanto gli antichi amici del cardinal Rampolla, quanto quelli che erano stati un tempo i suoi più accaniti avversarii.

— La rubrica degli *Études: Mouvement religieux hors de France* è consacrata nel numero del febbraio, all' Austria Ungheria. Ma prima di parlarci, di come vadano le cose religiose nell' impero austro ungarico, il cronista degli *Études* crede necessario dedicare più di 16 pagine a scagionare l'ardiduca Francesco Ferdinando, la duchessa di Hohenberg e... i gesuiti dalle critiche ed appunti mossi loro dal conte And... (2) in un articolo pubblicato nella *Revue*. Naturalmente il *diapason* di queste pagine è al *superlativo assoluto;* e sia per questo motivo, sia perchè non dicono nulla di interessante, o d' inedito non le riassumeremo.

Riporteremo invece quanto narra sulla nota vertenza tra la Lega popolare cattolica (Volksbund) e l' autorità ecclesiastica. E' noto come questa Lega, che conta ormai 22 mila membri, sia stata presa di mira dai soliti *modernisti di nuovo conio*. Questa mala genia ha in Austria per suo portavoce: il *Sonntagsblatt* diretto dall' abate Mans, che da Colonia venne a Vienna, e per il suo esercito: l' Associazione della gioventù cattolica tedesca, presieduta da un antico allievo dei gesuiti: A. Arel, che il cronista degli *Études* dice « pieno di talento e dotato di *vrais charmes personnels*. Tanto il *Sonntagsblatt,* quanto l' Associazione della gioventù cattolica avevano da tempo iniziato una campagna, contro tutte le altre associazioni viennesi accusandole, se non di modernismo, almeno di freddezza nei loro sentimenti papali e sopratutto di simpatia per il liberalismo. Contro quest' accuse insorse il presidente della Lega cattolica, appoggiato energicamente dall'arcivescovo di Vienna (3), il quale prese posizione decisa contro il *Sonntagsblatt* e l' Associazione della gioventù cattolica. Sarebbe stato naturale, che dopo la manifestazione di tutte le Associazioni cattoliche dell'Austria, non

(1) A questo proposito rammentiamo con commozione, come il santo Cardinale, che negli ultimi anni della sua vita aveva dovuto sopprimere per il troppo lavoro le udienze del mattino, ci permettesse, nel breve tempo che ci fermavamo in Roma, di visitarlo in quelle ore per risparmiarci le possibili attese della serata.

(2) Articolo riassunto nella nostra rubrica del 1° febbraio n. 8.

(3) Che a quanto ci fu detto non è una creatura dell' arciduca Francesco Ferdinando.

che di tutto il clero viennese regolare e secolare, che si erano dichiarati intieramente solidali coll'Arcivescovo e colla Lega popolare cattolica, gl' intransigenti Viennesi dovessero star quieti. Ma non fu così. Mandarono una loro emissaria a Roma, la contessa Choteck (che il cronista degli *Études* dice lontana parente della duchessa di Hohenberg, mentre tutti gli altri giornali la dissero sorella) la quale (e qui riportiamo integralmente le parole del nostro cronista, che ci sembrano un capolavoro di abilità) « ricevette in udienza privata parole di incoraggiamento con un'affettuosa benedizione del Santo Padre. Precedentemente del resto, il Papa aveva già benedetto ed incoraggiato il *Sonntagsblatt* a motivo delle sue buone intenzioni. (Non per niente si dice che l' inferno è selciato di buone intenzioni!). Non è la benevola abitudine del Sommo Pontefice, Padre comune dei fedeli, di benedire tutti quelli che s' inginocchiano davanti a lui e promettono sinceramente di difendere la verità cattolica?.... Ma è abusare in modo straordinario di questa benedizione paterna, il farla servire a dibattiti personali ed estendere ai mezzi particolari, talvolta discutibili, l' incoraggiamento dato ad intenzioni indiscutibili. La contessa Chotek non seppe disgraziatamente preservarsi dal commettere quest' abuso. Le sue lettere compromisero spiacevolmente nella lotta il nome e l' autorità del Sommo Pontefice ».

Vedendo che la discordia e la confusione aumentavano nel campo cattolico e che gli attacchi contro la Lega e i suoi aderenti si facevano sempre più violenti, il presidente della Lega, conte Trauttmansdorff, si recò a Roma per presentare al Santo Padre un memoriale documentato sull' incresciosa vertenza. Presentato da un' autorevole lettera dell' arcivescovo di Vienna, fu accolto benissimo dal Santo Padre, il quale dopo aver parlato a lungo con lui, l' autorizzò a far pubbliche le seguenti parole a lui indirizzate: « Voi potete dire e scrivere ovunque, che tutti quelli che si dichiarano solidali con l' arcivescovo sono da me approvati. Il papa è assolutamente unito all' arcivescovo e benedice tutti quelli che sono con lui ».

Pochi giorni dopo il ritorno a Vienna del conte, il cardinale Merry de Val indirizzava all' arcivescovo di Vienna una lettera, nella quale, confermando quanto il Papa aveva detto al presidente della Lega, dichiarava che detta Lega era approvata e benedetta dal Santo Padre. Non ostante questa testimonianza di alta approvazione, gl' ingiusti attacchi non cessarono: allora l' arcivescovo di Vienna (5 febbraio) credette necessario mandare al *Sonntagsblatt* il seguente comunicato: « Nell' ultimo numero del vostro foglio (1° febbraio 1914) l' articolo di fondo intitolato: *La nostra risposta* è un' affermazione, come ne ne avete pubblicate nei numeri precedenti, della vostra completa sommissione alle direzioni del Papa e del vescovo. Ora ho la convinzione assoluta, che le organizzazioni attualmente esistenti nell' archidiocesi di Vienna e riconosciute dall' autorità ecclesiastica, non hanno niente in comune con la tendenza, che voi chiamate *direzione di Colonia*. So d' altronde in modo certo, che nella mia condotta riguardo a queste organizzazioni non ho fatto che seguire le tracce del mio predecessore, il compianto cardinale Nagl. In questo sono d' accordo col mio venerabile clero e con i laici della mia diocesi, più eminenti e più costantemente devoti agli

interessi della Chiesa. Infine è mio dovere difendere contro accuse calunniose tutti quelli, che in questo affare, si sono apertamente dichiarati a me uniti.

Perciò con la presente lettera, richiedo alla redazione di astenersi d'ora innanzi dall' incriminare dette associazioni, come infette dalla *tendenza di Colonia*, o come non essendo più, o non essendo abbastanza cattoliche; poichè in tale materia il diritto di giudicare appartiene esclusivamente all' autorità ecclesiastica. A difetto di ciò, mi vedrò costretto a dichiarare che il modo di procedere del *Sonntagsblatt* non è cattolico, poichè porta il turbamento nelle fila dei fedeli e nuoce agl'interessi della Chiesa ».

Il *Sonntagsblatt* pubblicò nel numero dell' 8 febbraio questa avvertenza episcopale, osservando che gli era giunta quando il giornale era già tutto composto ed in corso di stampa. Non si sa dunque se l' editore di detto periodico si sottometterà davvero e sinceramente agli ordini episcopali: il cronista degli *Ètudes* lo crede e spera: « che l' azione energica e paterna insieme del principe arcivescovo darà la pace ai cattolici viennesi », ma per conto nostro non dividiamo tale ottimismo.

— Poichè siamo entrati nel mondo religioso, vi resteremo sembrandoci opportuno dire qualche parola sull' articolo, che il signor Lanzac de Laborie ha consacrato nel *Correspondant* a Monsignor Dupanloup.

Innanzi tutto troviamo enorme, che parlando dei dissensi sòrti tra il grande vescovo d' Orléans ed il famigerato Luigi Veuillot, il Laborie scriva: « Se il vescovo fu spesso severo e focoso nella severità, il pubblicista si allontanò troppo spesso a suo riguardo dalle regole della deferenza cristiana ». Caratterizzare così la sleale e bassa condotta del Veuillot ed il nobile e fiero contegno di monsignor Dupanloup è addirittura imperdonabile. Nè meno enorme è lo scrivere: « Oggi che l'anno del centenario è finito ci si permetterà (forse durante l' anno era proibito?) di riprodurre a titolo unicamente (?) documentario questo giudizio del Faguet: *Luigi Veuillot*, uomo di spirito, buon scrittore, grandissimo polemista, brillantissimo libellista, ma di spirito piccolo! In una parola, grande letterato, ma debole come intellettuale ». Se quelli che dovrebbero essere i seguaci di Dupanloup sono così pusilli e deboli nel difenderne la memoria, non vi è più da stupire che non si sia celebrato il centenario di Montalembert.

Ma, ritornando all' articolo del nostro A., osserveremo ch'egli invece delinea benissimo il lavoro compiuto dal vescovo d'Orléans intorno al Sillabo. « Egli presentò un commento affrettato, ma luminoso del famoso Sillabo e dell' enciclica che l' accompagnava. Si pretese allora, sia a sinistra, come all' estrema destra, che il vescovo di Orléans aveva snaturato il documento pontificale sotto la veste d' interpretarlo. Sincerissimamente credo che il rimprovero sia infondato: il prelato si accontentò di ridurre le tesi del Sillabo al loro significato esatto, a contestare le conseguenze esagerate che pretendevano trarne nemici troppo destri, o partigiani troppo focosi e troppo amici delle semplici deduzioni teoriche. Pubblicamente ringraziato da Pio IX, ricevette inoltre (e la cosa è quasi senza analogia nella storia ecclesiastica) l'adesione espressa, spontanea, calorosa di seicentotrenta vescovi, che proclamavano l' ortodossia della sua interpretazione ».

Un particolare meno noto della vita di Mons. Dupanloup è il seguente. Appena salito sul trono pontificale, Leone XIII espresse il desiderio di dargli il cappello cardinalizio, che per lui, come per Newman avrebbe avuto l'inestimabile vantaggio di consacrare l'ortodossia di tutta la sua carriera e di chiudere la bocca agl' intransigenti, suoi avversari. Il vescovo vi rinunciò, piuttosto che acconsentire alla richiesta del governo francese, che pretendeva che egli si astenesse dal protestare contro le feste per il centenario di Voltaire.

Infine il Laborie cita il giudizio, che del vescovo d'Orléans ha dato il Faguet: « Era un cuor grande e uno degli spiriti più nobili che abbiano esistito; contava tra quei pochi, che hanno nel loro spirito tutte le virtù delle loro anime. Vedeva tutte le questioni dal lato della probità, della generosità, della liberalità, della carità. L'atmosfera del suo spirito era larga, pura, sana e salubre come quella delle sue montagne savoiarde... Grande moralista, grande pedagogo, brillante oratore, ammirabile polemista, filosofo poco profondo, ma chiaro e convincente, onest' uomo impeccabile, disinteressato nelle sue idee, come nella sua vita, resterà sempre uno di quegli uomini, che hanno altamente onorato il loro Stato, la loro Chiesa, tutte le idee che hanno sostenuto ed il loro paese ».

— Pochi forse suppongono quale influenza abbiano avuto su Danton, sia pure indirettamente, le due sue mogli.

Secondo il Madelin infatti, la morte della prima moglie, avvenuta nel febbraio del 1793, avrebbe distaccato recisamente Danton dai deputati della Gironda, che i membri della Montagna accusavano di avergli avvelenato la sua Gabriella. Questa morte era avvenuta mentre il focoso tribuno si trovava in Belgio per rianimare il coraggio dei soldati di Dumouriez; di ritorno a Parigi trovando che la moglie era sepolta da tre giorni, credette di impazzire dal dolore. Fu facile dunque ai *Montagnards* di fargli credere che quello era un misfatto dei girondini, che volevano così vendicarsi dei massacri di settembre.

Da quel momento Danton non ebbe più che due scopi. Togliere il potere ai girondini ed approfittare dell'effervescenza rivoluzionaria per sollevare il paese contro gli eserciti alleati, che minacciavano le frontiere.

Gli fu facile riuscire nel primo intento, ma non così nel secondo: i moti rivoluzionari non sortirono altro effetto, che di far cacciare i girondini dalla Convenzione. I volontari non si mossero e Danton, chiamato a reggere il ministero degli esteri, dovette convincersi che era cosa più prudente cercare di far pace con le potenze nemiche.

Ma per riuscirvi gli sarebbe stato necessario sbarazzarsi di Robespierre, come si era sbarazzato dei girondini. Forse avrebbe trovato in sè l'energia di farlo, se non si fosse pazzamente innamorato, nel giugno di quello stesso anno, di Luisa Gely, bella fanciulla che aveva conosciuta in casa de' suoi amici Charpentier.

Sembra che a tutta prima Luisa non si sentisse attratta dall'amore del tribuno, ma Danton tanto pregò, che riuscì a piegarla a' suoi voleri.

Luisa però, non solo volle che un vero prete benedicesse le loro nozze, ma dicesi che imponesse a Danton di confessarsi allo stesso sacerdote. E Danton si sottomise a tutto.

Fu la voce del ministro di Dio, che lo fece arrossire de' suoi

sentimenti sanguinari? fu la sua nuova felicità che lo rese timido? Mistero. In ogni modo dal dì delle sue nozze non si lasciò vedere che di rado ai giacobini, trascurò di assistere alle sedute del Comitato di Difesa pubblica, non si preoccupò più che di soddisfare ogni desiderio della sua Luisa.

Robespierre intanto ed i suoi amici lavoravano nell'ombra; la sconfitta di Westermann in Vandea fu il colpo di grazia per Danton, che era stato il protettore di quel generale.

La Convenzione decise di rinnovare il Comitato di Difesa Pubblica e i fautori della Montagna manovrarono così bene, che Danton non fu più rieletto e che dei nove membri che lo composero, due soli erano suoi amici.

Danton era sopraffatto dalla Rivoluzione; lasciando perire i girondini aveva rotto la sola diga che poteva opporsi al Terrore.

Rinunciando ad una politica audace fino allo spargimento di sangue, dovette inevitabilmente seguire la loro sorte; ma quando fu sul palco fatale non rimpianse che una cosa sola: la sua Luisa, senza certo pensare che forse essa era stata la causa innocente della sua morte.

— Da qualche tempo assistiamo ad un curioso spettacolo: difatti, mentre da varie parti si tenta, e spesso con lieto esito, di riabilitare alcuni personaggi, che la storia aveva fin quì giudicato assai severamente, da altre parti si vanno sfrondando le corone d'alloro, di cui erano fin quì cinte le fronti di certi eroi leggendarii.

Questo è appunto ciò che J. Kapp ha fatto nel suo ultimo lavoro: *Richard Wagner et les femmes* (1).

Non ch'egli intenda menomare la gloria di Wagner come maestro: su questo punto la sua dichiarazione è esplicita: « Il nome di Riccardo Wagner è ormai iscritto per sempre tra quelli degli eroi della musica: è non vi è più uno tra i suoi antichi nemici, che non sia stato obbligato a dichiararsi vinto ».

Dove invece il nostro A. trova che la critica ha buon gioco è nel giudicare la vita privata di Wagner, sopratutto ne' suoi rapporti con le donne.

Benchè la famiglia di Wagner abbia cercato di cancellare, per quanto le è stato possibile, ogni traccia di errori e contraddizioni nella vita del maestro, benchè lo stesso Wagner abbia scritto la sua autobiografia sotto quest'influsso, facendole così subire metamorfosi e contraddizioni con le stesse sue lettere, pure la verità va facendosi strada, senza che la gloria intrinseca del genio, come dichiara il nostro A., ne abbia a soffrire.

È però giusto il riconoscere, che la figura morale di Wagner è assai rimpicciolita da questa pubblicazione. Noi vediamo quanto egli fosse leggero e volubile ne' suoi amori; sempre pronto a sacrificare all'idolo dell'oggi, la sua disgraziata moglie Minna. E' bensì vero, che sopratutto nei primi tempi del matrimonio anche Minna non andò esente da colpa, ma questa colpa, ben duramente, espiò nei successivi anni della sua vita. Alcune lettere di Minna, dello stesso Wagner e di altre amiche del maestro, che il Kapp ebbe la fortuna di rintracciare, prima che fossero mutilate dalla censura ufficiale di Bayreuth, gettano nuova luce sui rapporti tra i due coniugi.

---

(1) « Richard Wagner et les femmes » par J. Kapp. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, 35.

Nè meno interessanti sono le pagine dedicate a Cosima Lizst seconda moglie di Wagner, per la quale il nostro A. non dimostra certo molta ammirazione, nè simpatia. Egli però riconosce che: « l' energia di un vecchio di 70 anni non si sarebbe manifestata nel modo che si è manifestata, nè avrebbe raggiunto i risultati ottenuti, se Wagner non avesse avuto presso di sè una compagna forte e piena di sollecitudine, sempre attenta a rallegrare ed a rafforzare il focolare domestico. E' accanto a questo focolare, ove si spegneva ogni rumore del mondo esterno e dove Cosima con rigore inesorabile si accaniva ad allontanare da suo marito fino ai minimi rischi di agitazioni inutili, che Wagner ha potuto trovare ancora la pace di spirito e di cuore, come pure la fiamma creatrice, che gli hanno permesso di lasciarci il suo nobile canto del cigno. La pura e sovrannaturale bellezza del Parsifal non avrebbe potuto rivelarsi senza quella severa disciplina esercitata attorno al maestro e di cui lo sfoggio non poteva mancare di meravigliare o di affliggere in quel tempo, un buon numero di antichi amici, incapaci di rendersi conto della necessità superiore che l' aveva imposta ». Ciò prova, che una moglie gelosa ed avveduta insieme, ha i suoi vantaggi, per quanto siano spesso poco apprezzati.

— Leggendo i *Cinquante ans de Souvenirs* del conte di Maugny (1), si è tratti quasi inesorabilmente a pensare, che un lieve pizzico di maldicenza, od almeno una nota critica più vibrata, avrebbe dato a questi ricordi quel non so che di vivo ed intimo, che forma la caratteristica delle memorie. Invece il nostro A., forse perchè ha sempre visto e vede tutto roseo, trova tutti gli uomini di Stato avveduti, tutti i soldati valorosi, tutte le donne belle e di spirito. Vi è da meravigliarsi se alla lunga questo panegirico finisca con lo stancare?... Ciò non toglie, che vi siano alcune pagine interessanti nel libro del Maugny, quantunque noi italiani non possiamo certo approvarlo di aver optato per la Francia con tanto orgoglioso piacere.

Così pure non possiamo certo trovar vero questo ritratto del compianto Re Umberto: « Di quest' atmosfera incontestabilmente sana, ma un po' arcigna, in cui erano trascorsi i suoi giovani anni, il principe Umberto diventato Re, ha conservato tutta la vita l' impronta. E' sempre rimasto taciturno e triste, e nello stesso tempo uomo posato e retto; è sempre stato, non ostante il fluttuare della politica italiana, un aristocratico ed un conservatore intransigente, avendo orrore del disordine, della tirannia delle folle, della demagogia sotto tutte le sue forme, quasi prevedesse che sarebbe un giorno vittima de' suoi eccessi. E' ciò che spiega in certo modo, che non abbia reagito quanto avrebbe dovuto nell' interesse del suo popolo contro la gallofobia del funesto Crispi ». Chi appena appena abbia conosciuto il Re Martire dovrà dire che la nostra critica è perfettamente giusta.

Parlando del principe Gerolamo Napoleone, del quale il Maugny era grande ammiratore, egli nota che aveva « un timbro di voce così profondo, così armonioso, che affascinava in modo straordinario; si sarebbe detto uno strumento di musica ». Non ostante le doti ch' egli ammirava in questo principe, deve ammettere che con la morte del principe imperiale, le probabi-

(1) « Cinquante ans de souvenirs », Comte de Maugny. — Paris, Plon Nourrit. Rue Garançière, n. 8.

lità di una Restaurazione imperiale, sfumarono quasi intieramente. Altre notizie interessanti ci dà il nostro A. sul famoso generale Boulanger, del quale pure è ammiratore, non che su altri personaggi della seconda Repubblica, sì che il suo libro, come abbiamo detto più sopra, riesce interessante a chi vuol conoscere la storia di questi ultimi trent'anni di vita francese.

— E' un lavoro curioso quello che F. Payen ha compiuto. In un grosso volume (1), pubblicato dall' editore Grasset, egli ci presenta un' antologia degli avvocati francesi contemporanei, facendo precedere le loro migliori arringhe da una breve notizia biografica di ciascuno. Possiamo così giudicare quanto valga la eloquenza di Poincaré, di Barboux, di Waldeck Rousseau, di Bétoland, di Chenu, di Labori, e di alcune altre illustrazioni del fôro parigino.

Nè sono dimenticati gli oratori di provincia: gli avvocati Roy de Clottes di Bordeaux, Dubron di Donai, Menqui di Nancy, Salvy di Riom vedono riprodotte le loro migliori arringhe. Così pure il nostro A. non ha potuto resistere a parlarci degli avvocati, che non essendo francesi, adoperano la lingua francese. Ha riportato perciò un' eloquente arringa dell' avvocato Lachenal del foro di Ginevra ed una dell' avvocato Ianson del foro di Bruxelles. E dopo di aver lette tutte queste arringhe, si finisce col comprendere, come i giurati si lascino bene spesso trascinare ad assolvere chi è colpevole, o per lo meno ad accordargli le circostanze attenuanti.

— A. Gayet, lo studioso e profondo cultore di scienze archeologiche, ha pensato che un semplice studio sui riti e miti dell' Egitto dal regno di Adriano a quello di Diocleziano avrebbe forse stancato i suoi lettori. Perciò egli ha dato a questi suoi studii la veste di romanzo (2), facendone eroe S. Claudio d' Antiochia. Mercè questa finzione egli ha fatto rivivere i bei giorni d'Antinoè, la città fondata da Adriano per onorare Antinoo e che raggiunse sotto Diocleziano il periodo massimo della sua gloria. Naturalmente, trattandosi di tempi e di riti che erano l' antitesi della moralità, il libro del Gayet non è adatto per le signorine, (benchè lo spirito ne sia buono) ma interesserà invece le loro mamme e sopratutto chi ama i romanzi storici.

— Alle signorine non più giovanissime consigliamo invece il nuovo romanzo di E. Baumann: *Le baptême de Pauline Ardel*, che piacque tanto ai lettori del *Correspondant*, quando lo pubblicò nelle sue pagine alcuni mesi or sono. Secondo noi, questo lavoro (3) del Baumann segna un vero progresso di fronte agli altri due suoi romanzi: l' *Immolé* e la *Fosse aux lions*. In questi suoi lavori il Baumann aveva pagine troppo brutali, che ne guastavano l' armonia, mentre vi era un non so che di oscuro, che stancava il lettore. Nel *Baptême de Pauline Ardel* invece tutto è chiaro, limpido, quasi aureo. I caratteri sono veri e simpatici; la vita ritratta come è e non come dovrebbe essere. Perciò speriamo che il nostro simpatico A. dia un seguito a questo romanzo, facendoci assistere all' epilogo della vita della sua eroina.

E. S. KINGSWAN

(1) « Anthologie des avocats français contemporains » par F. Payen. -- Paris, B. Grasset, rue des Saints Pères, N.° 61.

(2) « Le roman de Claude d' Antioche », par A. Gayet. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière, n. 8.

(3) « Le baptême de Pauline Ardel », par E. Baumann. — Paris, B. Grasset, rue des Saint Pères, n. 61.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: La improvvisa crisi ministeriale — Crisi incostituzionale e extraparlamentare — Difficoltà della soluzione — Necessità di fronteggiare l'improntitudine dei radicali — La fine della discussione sulla Libia — Le onoranze al Duca d'Avarna e la cordialità della Triplice — Gli armamenti russi — Il nuovo Re d'Albania.

13 marzo.

Subito dopo le elezioni generali e di fronte alla violenta campagna iniziata nei comizi e preannunciata alla Camera dai socialisti giunti a Montecitorio in numero cosí rafforzato, molti si chiesero se l'on. Giolitti non avrebbe abbandonato presto il potere, lasciando ad altri di risolvere le non lievi difficoltà parlamentari che si preannunciavano; e noi, pure ponendoci tale domanda, affermavamo che sarebbe stato dovere dell'on. Giolitti affrontare egli stesso le difficoltà che egli stesso aveva creato, concedendo, anzi può dirsi imponendo al paese che non lo richiedeva, il suffragio universale. Del resto la stessa impresa libica che costituiva la maggior gloria del ministero, ma formava altresì il principale bersaglio degli attacchi dei sovversivi, doveva imporre al Gabinetto di restare al potere sino a che fossero risolute le questioni principali dipendenti della guerra — principalissima quella delle ripercussioni della guerra sul bilancio e sull'economia nazionale.

Esponendo tale opinione noi non nutrivamo però troppa fiducia che essa trovasse la sua conferma nei fatti, poichè ricordavamo come l'on. Giolitti avesse tutte le volte abbandonato il potere davanti all'ingrossare delle difficoltà, senza attendere un voto del Parlamento. Ed ecco infatti, a due giorni di distanza da un voto quasi unanime della Camera, l'on. Giolitti presentare le dimissioni del Gabinetto. Perchè? Per quale dissenso fra il Governo e la maggioranza? Nessuno. Solo perchè una piccolissima parte della maggioranza à creduto di staccarsi da questa!

Una piccolissima parte: infatti il partito radicale non rappresenta neppure un settimo della Camera e neppure un quinto della maggioranza. È bastato che tale piccola frazione si raduni, presente appena metà dei suoi membri, e con due o tre voti di maggioranza deliberi di passare all'opposizione perchè il voto di 18 radicali (su 508 deputati!) determini le dimissioni di tutto il Gabinetto. È la seconda volta che ciò avviene, poichè anche la crisi precedente fu determinata dal distacco dei radicali che provocò le dimissioni del Gabinetto Luzzatti. Ciò che dimostra come basti essere in pochi, e magari senza alcun seguito nel paese, per potersi imporre ad un'assemblea numerosa e solenne come la Camera, pur di avere molta improntitudine e molta disinvoltura. Ieri il gruppo radicale, di fronte al voto del congresso per il suo distacco dal ministero, rivendicava la propria indipendenza e per bocca dei suoi capi — fra i quali lo stesso ministro Sacchi — proclamava la propria fedeltà al ministero Giolitti; nè è intervenuto alcun fatto nuovo per determinare il bisogno per i radicali di un atteggiamento « di differenziazione » dagli altri partiti.

La crisi è dunque del tutto extraparlamentare ed incostituzionale, come sono tutte le crisi extraparlamentari, perchè non determinata da un chiaro voto della Camera, dal quale solo dovrebbe poter trarre

la Corona le indicazioni per la soluzione. È incostituzionale in modo singolarissimo poichè non è neppur provocata da un dissenso con la maggioranza, da un nuovo e diverso atteggiamento di questa. Una piccolissima parte se ne è distaccata, ma la maggioranza rimane fortissima e con la piena possibilità — ciò che vuol dire con l'assoluto dovere — di governare. I ministri radicali si sarebbero dimessi — ciò che restava ancora a vedersi — in seguito al voto del loro gruppo? L'on. Giolitti avrebbe dovuto continuare a governare con la sua maggioranza rimasta ancora fortissima. Avrebbe dovuto e dovrebbe, poichè egli solo possiede alla Camera una maggioranza sicura, poichè egli solo è responsabile della situazione politica e parlamentare creata da lui col suffragio universale, e sovratutto perchè se a lui spetta il vanto di aver condotto l'Italia nella Libia, a lui spettava il dovere di solvere il còmpito anche nella sua parte più ingrata di sistemazione del bilancio nazionale.

Ma l'on. Giolitti, invece di accingersi a ricomporre, se occorreva, il Gabinetto, se ne va lasciando le difficoltà al successore e riservandosi di ritornare al potere, con una rinnovata verginità, quando le difficoltà sieno superate. Che cosa può significare oggi infatti un ministero presieduto dall'on. Sonnino o da qualsiasi altro per quanto autorevole parlamentare, se non un intermezzo per preparare il ritorno dell'unico che possa calcolare sulla maggioranza in una Camera dove i tre quarti dei deputati sono creature sue e a lui sono personalmente fedeli? Un ministero che avesse l'ostilità dell'on. Giolitti non potrebbe vivere un giorno, laonde la conseguenza che il nuovo Gabinetto debba necessariamente avere il suo appoggio e non possa vivere che fintanto un tale appoggio gli duri.

Un Gabinetto di luogotenenza dunque; ma un tale Gabinetto scoprirebbe troppo le responsabilità del capo è potrebbe pregiudicarne l'avvenire. Perciò si accerta che l'on. Giolitti e gli amici suoi abbiano concordemente indicato a S. M. l'on. Sonnino, cioè il più autorevole oppositore costituzionale (non diciamo il capo dell'opposizione costituzionale, poichè questa può dirsi inesistente) dell'on. Giolitti. Ma se in apparenza l'indicazione può sembrare costituzionale per la corretta alternativa dei partiti al potere, in realtà tale non è per la semplice ragione che l'on. Sonnino, per quanto da tutti stimato, è ben lungi dall'avere alla Camera una maggioranza, potendo oggi anzi esser definito — come egli stesso recentemente si definì — un isolato; laonde la necessità per lui di raccogliere i propri seguaci nei campi altrui e precisamente nel campo dei seguaci dell'attuale Gabinetto.

E quand'anche l'on. Sonnino riuscisse a raccogliere attorno a sè parlamentari autorevoli dei vari settori (e ciò che diciamo per Sonnino varrebbe anche per Salandra, di cui pure si è fatto il nome, o per qualsiasi altro) sarà possibile a lui — che non può certo contare sulla fedeltà della maggioranza, come l'on. Giolitti — tener fronte all'opposizione compatta di tutta l'Estrema Sinistra, mentre a ciò non à osato accingersi neppure il Giolitti? Noi non lo crediamo; e non crediamo neppure che ciò sarebbe opportuno nel momento attuale, poichè un ministero di colore — che dovrebbe comprendere tutta la Destra e il Centro e possibilmente la Sinistra costituzionale — avrebbe vita agitata e

non lunga, e dopo aver liquidato l' eredità giolittiana assumendosi la impopolarità dei provvedimenti necessari a sistemare il bilancio, dovrebbe cedere il posto ad un ministero di colore opposto, cioè di riunione di tutte le Sinistre — un ministero bloccardo o combista, quale si accerta sia da lungo tempo nelle aspirazioni dell' on. Giolitti e quale noi crediamo esiziale all' Italia.

Sembra pertanto che l' on. Sonnino, persuaso di tali difficoltà, non sia disposto ad accettare l' incarico se non a condizione di assicurarsi l' appoggio e la collaborazione dei radicali e dei riformisti. E ciò può forse essere il meno male, poichè verrebbe a ricostituirsi l' attuale situazione politica, costringendo la stessa maggioranza a liquidare del tutto la situazione che essa à creato, permettendo poi quella differenziazione dei partiti che noi crediamo non sia possibile fino a che la situazione attuale non sia completamente liquidata e non sia cessata l'influenza personale del deputato di Dronero su tanta parte della Camera. Solo ci dorrebbe che in tale situazione non sincera nè simpatica andassero a sciuparsi uomini come gli onorevoli Sonnino e Salandra; e resta poi a vedersi se vorranno acconsentire all'invito i riformisti e sovratutto i radicali che si sono staccati da Giolitti per la necessità di una netta differenziazione dei partiti.

Non dubitiamo che i radicali siano disposti a rimangiarsi il loro voto solo che vi trovino il loro tornaconto; ma frattanto è una cosa strana ed anticostituzionale che non si possa costituire un ministero senza la partecipazione dei radicali — sebbene questi costituiscano, come abbiam visto, una frazione piccolissima della Camera. Gli è che essi sono i più settari e perciò chi non li à favorevoli — e favorevoli non sono se non partecipano largamente alle gioie del potere! — é sicuro di averli ferocemente contrari; e poichè sono in confine con i partiti sovversivi, verso i quali li attira tutto il loro passato, il loro costituzionalismo è di tal marca che si è certi di vederli immediatamente a braccetto con i rivoluzionari più puri. In altri termini, è una specie di ricatto politico che essi vanno continuamente compiendo: o dividere con loro il bottino del potere o esserne aggrediti con tutte le armi della demagogia e della setta. E poichè una verità à detto l' on. Bonomi affermando che manca ancora in Italia — pur troppo! — « quel perfetto tipo di conservatore che abbia il coraggio di governare con le sue idee e per le sue idee », nessuno vuole assumersi la responsabilità e la impopolarità di costituire un ministero a tinta conservatrice, che verrebbe battezzata dagli avversari per antidemocratico, illiberale, reazionario, magari clericaloide — ed avrebbe vita breve appunto per tale taccia che spaventerebbe i pusilli del liberalismo.

E così il ricatto à fortuna; e Giolitti, Sonnino, Luzzatti, e domani Salandra o Bertolini non credono possibile governare senza mendicare e *comprare* l' appoggio di quei 60 o 70 radicali, riusciti eletti il più delle volte col voto dei socialisti che con quello dei liberali. Sembra a noi che sarebbe tempo che ciò finisse di perturbare il regime parlamentare. E perchè questo non sia più possibile basterebbe che di fronte al gruppo radicale di neppure 70 deputati si costituisse un gruppo egualmente numeroso — e potrebbe esserlo di più, ma se anche fosse meno numeroso non importerebbe nulla, purchè fosse egualmente compatto e risoluto —

che non avesse paura di esser chiamato conservatore, illiberale, antidemocratico, clerico-moderato ecc., e che servisse di contrappeso al gruppo radicale. Tale funzione dovrebbe spettare al gruppo cattolico — tanto più che i radicali non si differenziano dai liberali se non per il loro anticlericalismo — se per ragioni superiori non fosse giustamente impedito ai cattolici deputati di costituire in Parlamento un partito autonomo; ma potrebbe spettare pure al partito conservatore liberale, se avesse il coraggio e la forza di ricostituirsi vigorosamente senza pusillanimi timori, con chiarezza di intenti e col ritorno a quelle nobili tradizioni di vero liberalismo e di sano progresso che furono già vanto di tale partito. Nel fascicolo del 1° febbraio scorso, il valoroso nostro collaboratore sig. Antonio Ciaccheri Bellanti tratteggiava le figure di due onesti ed autorevoli deputati personificanti quasi il tipo del conservatore e del cattolico, gli on. Stoppato e Meda; ed auspicava che dietro ad esse i conservatori liberali e i cattolici si stringessero « in doppio ma non del tutto disgiunto ordine ». Noi auguriamo che frattanto attorno ai due valorosi deputati — o ad altri di egual valore — si formi un nucleo liberale-conservatore compatto, il quale possa e sappia schierarsi risolutamente, non solo contro ai socialisti, ma anche contro la improntitudine settaria dei radicali, facendo così cessare questa loro prevalenza ingiusta, anticostituzionale e sovra tutto deleteria sulla vita politica della nazione.

La recente lunghissima discussione sulla Libia deve aver dimostrato la necessità di un Governo che sappia raccogliere il guanto lanciato al paese dall' Estrema; ma nessuno osa farlo e così cresce la prepotenza dei partiti estremi. Con la crisi ministeriale sul tappeto, non à più interesse parlare della fine della quasi mensile discussione; noteremo solo che i vari discorsi pronunciati dai ministri Bertolini, Tedesco e Giolitti non ànno aggiunto nè cambiato molto alla convinzione prodotta dalle critiche e dalle difese dei deputati: cioè che le critiche erano in gran parte infondate o sommamente esagerate, ma che però nella preparazione e nella condotta della guerra e dell'impresa erano stati commessi parecchi errori, taluni forse inevitabili in una impresa coloniale di tanta mole, altri invece che potevano e dovevano evitarsi. Non si comprende poi facilmente come l'on. Giolitti — dopo una così vasta discussione riguardante, più che la necessità dell'impresa, le responsabilità del Governo nella preparazione e nella esecuzione della stessa — abbia rinunciato ad un voto esplicito di approvazione. Il desiderio di riunire tutti i favorevoli all' impresa libica in una nuova affermazione della necessità e dell' importanza di essa poteva sembrare superfluo dopo i ripetuti voti emessi dalla Camera in tal senso; ad ogni modo avrebbe potuto esser soddisfatto votando per divisione l' approvazione dell' azione ministeriale — in questa che era senza dubbio la sua opera maggiore — dopo l' approvazione del progetto di legge.

Registriamo con vivissima compiacenza le onoranze veramente straordinarie tributate dall' Imperatore Francesco Giuseppe al nostro ambasciatore Duca D' Avarna per il compimento del decennio della sua permanenza a Vienna. L' eminente nostro diplomatico è senza dubbio grandemente benemerito del notevolissimo miglioramento delle nostre relazioni con l' impero alleato, e può oggi guardare con compiacimento all' opera propria, che à valso a rendere i rapporti fra noi e l' Austria assai più

cordiali ed a popolarizzare la nostra alleanza. Perciò noi ci compiaciamo assai delle onoranze rivolte al nostro ambasciatore, sia per la persona cui sono dirette, sia pel significato che esse ànno. Tanto più notevole ed importante, come garanzia della pace europea, è la solidità della Triplice Alleanza, in quanto sono sempre continui i pericoli derivanti dal conflitto di interessi fra le varie nazioni: anche oggi suscitano preoccupazioni nella diplomazia gli straordinari armamenti della Russia, che da taluno si crede o si teme siano diretti a voler risollevare la questione dell'apertura dei Dardanelli: nel qual caso la Russia verrebbe a trovarsi in conflitto specialmente con l'Inghilterra, ciò che non varrebbe certo a consolidare la Triplice Intesa.

L'Albania à finalmente il suo Re, e lo à ricevuto con grande onore ed almeno apparente entusiasmo. Il principe di Wied — che à affidato la direzione del Governo a Turkkan pascià, già Gran Visir ed ambasciatore turco a Roma — imprende oggi un'opera difficile e delicata, per le diversità e le ostilità di razza e di religione fra le varie popolazioni, per la scarsa civiltà di gran parte dei nuovi sudditi, per l'artificiosità stessa della creazione del nuovo regno e le cupidigie che si appuntano su di esso. Auguriamo che il nuovo Sovrano, con l'appoggio delle grandi Potenze, riesca ad avviare l'Albania sulla strada della civiltà e del progresso, rendendola elemento prezioso di pace e di equilibrio per i Balcani.

V.

Se il simpatico periodico *La Madre Cattolica*, ha fatto una perdita irreparabile con la morte della sua benemerita fondatrice e direttrice, **Marietta Bianchini**, non meno grave l'hanno fatta le donne cattoliche italiane, che s'interessano di un giusto movimento femminile.

Di questo movimento, Marietta Bianchini s'interessò fino all'ultimo de' suoi giorni, riproducendo molte volte nel suo periodico i brani della nostra *Rassegna Nazionale*, che trattavano di azione femminile. Nè la spaventavano le possibili rivendicazioni elettorali femminili, delle quali rendeva conto alle sue lettrici con una equanimità, non scevra di simpatia.

Ortodossa in ogni sua manifestazione, ligia all'autorità del Vicario di Cristo, seppe sempre evitare gli errori in cui cadono troppo spesso gli *zelanti*. Profondamente cristiana praticò così in tutta la sua pienezza il sublime precetto di: Amare il prossimo come sè stesso.

Il nome di Marietta Bianchini resterà perciò sempre caro e venerato dalle anime pie e generose. Serva questo di conforto alla desolata sua famiglia.

(S. di P. di R.)

— Il 5 del corrente mese spegnevasi in Milano il Signor **Luigi Vittorio Stoppani**, fratello del nostro caro amico e collaboratore sac. prof. Pietro. A lui, all'egregia Consorte dell'estinto e a tutta la famiglia, la *Rassegna Nazionale* invia loro le più vive condoglianze.

— Alla Famiglia ed alla Direzione della *Gazzetta di Venezia*, che ebbe in questi giorni la dolorosissima perdita del simpatico suo Direttore Prof. **Mario Pascolato**, mandiamo le espressioni del dolore che proviamo per questa sciagura.

NOTIZIE.

— ***Il ravvicinamento Franco-Spagnuolo.*** — Presentato dall'ambasciatore Crozier, il segretario d'ambasciata Andrea Tardieu, faceva al *Foyer* di Parigi una delle ultime conferenze di attualità, parlando di questo avvenimento di cui la Francia si allieta. Ricordava il conferenziere che negli ultimi anni del secolo decimonono i rapporti tra la Francia e la Spagna non erano intimi; il matrimonio di Alfonso con una principessa austriaca, gl'incidenti spiacevoli che segnarono alcuni anni più tardi, nel 1883, il suo viaggio a Berlino, a Strasburgo e a Parigi avevano messo tra i due popoli una certa diffidenza e anche un po' di freddezza. Pure nel 1898, nell'attraversare un brutto momento la Spagna si avvide forse con sorpresa di poter contare ancora sulle simpatie francesi... Passate brevemente in esame le cagioni di dissidio tra le due nazioni, specialmente a riguardo del Marocco, il Tardieu rammenta l'azione conciliativa di Edoardo VII, sotto i cui auspicî fu negoziata l'intesa franco-spagnuola, ed il trattato dell'8 aprile 1904 tra la Francia e l'Inghilterra in cui si trovò menzionato per la prima volta l'accordo con la Spagna. Il conferenziere analizzò quel trattato complicatissimo così nella parte pubblica come in quella segreta, mostrando in quali ostacoli imprevisti dovesse poi imbattersi, e condusse gli uditori sino alla Conferenza di Algésiras, quindi agli incidenti provocati dallo sbarco delle truppe francesi a Casablanca, i quali furono la prima origine della freddezza, della diffidenza franco-spagnuola, e antesignani del conflitto occasionato dalla spedizione francese su Fez. Entrata in gioco la Germania, mandando uno dei suoi legni da guerra dinanzi ad Agadir, il conflitto franco-spagnuolo fu subitamente ritenuto secondario, ed ogni sforzo della diplomazia francese, come l'attenzione pubblica, si volsero verso Berlino, scostandosi da Madrid. Fu subito concluso con la Spagna un accordo provvisorio, il *modus vivendi* del 26 luglio, che aveva per oggetto di liquidare per un tempo le difficoltà franco-spagnuole senz'abbandonare quegli aspetti del diritto che il governo francese aveva sostenuti precedentemente. Il Tardieu esponeva i risultati del negoziato tedesco, quindi dello spagnuolo a cui giunse la Francia, soffermandosi a mostrare le difficoltà di concludere il trattato franco-spagnuolo che veniva formato nel novembre del 1912 e che con l'assicurare ad ambedue le nazioni vantaggi territoriali nel Marocco e regolare i diritti economici che vi si riferivano, eliminava un soggetto di discordie che ormai durava da dieci anni. Se la politica è arrivata oggi in porto, bisogna darne merito — diceva il conferenziere — alle due diplomazie, ma esse sarebbero ingrate se non si riunissero per renderne omaggio al Re di Spagna. « E' evidente che se il Re non fosse stato qual fu nei conflitti che hanno attraversato le relazioni franco-spagnuole, questi conflitti avrebbero avuto conseguenze infinitamente più gravi di quelle di cui si sofferse a Madrid e a Parigi ». Ritiene il Tardieu che vi sia garanzia per la durata delle buone relazioni franco-spagnuole, perchè oltre a riposare su salde basi « non sono un fenomeno politico isolato, ma vengono al loro posto, nella loro fila in un insieme internazionale di politica mediterranea e europea... ». E' naturale che la Francia si senta forte della concordia e della solidarietà della nazione vicina, fra le preoccupazioni per il suo avvenire affricano.

— Felicitazioni al signor Pietro Vallardi di Milano che fu da S. M. il Re nominato commendatore della Corona d'Italia.

— Gli Editori Pontificii Desclée e C. di Roma ci inviano copia di una lettera del Cardinale Maffi, arcivescovo di Pisa, che egli diresse al Rev. P. Gillet, il quale gli aveva inviato in dono un esemplare delle sue pubblicazioni. In essa l'illustre Presule scrive che questi volumi dovrebbero essere come il *vade-mecum* dei genitori, degli istitutori e dei confessori.

— La *Perseveranza* informa che per iniziativa del Rev. prof. F. Rota è sorta a Dublino una nuova società italiana oltre le due preesistenti

(*Società Dante Alighieri* e *Lega Navale*). La Società s' intitola *Fede e Patria*. Il Presidente è il cav. A. Repetto, uno dei più antichi e stimati maggiorenti della colonia. Vice-presidente il signor Bassi, noto per le molte sue benemerenze, il quale, con la consueta generosità, poneva a disposizione del nascente sodalizio, i locali di sua proprietà ed in parte li forniva di arredi. Ad una riunione plenaria, che ebbe luogo al chiudersi dell' anno, con l' intervento del Regio Console generale, che era accompagnato dalla gentile sua consorte, si trovarono presenti tutti i soci con le loro famiglie, nonchè molti invitati irlandesi che fraternizzarono con entusiasmo nei brindisi patriottici, ammirando e lodando la musica dell' orchestra composta tutta di italiani.

— L' ingegnere belga Felice Godart ha testè pubblicato un interessante studio sull' agricoltura in Rumenia; in esso conchiude che curando tutti i miglioramenti anche i più elementari che mancano a quel paese, l'agricoltura in Rumenia è chiamata ad avere un grande sviluppo.

— I giornali francesi segnalano la morte del signor Gabriele Dufaure nella età di 67 anni; esso era il figlio del celebre uomo politico che fu presidente del Consiglio dei ministri. Il figlio pure fu deputato per molti anni, ma in realtà fu intelligente agricoltore.

— Il *Coltivatore* (periodico dell' on. Ottavi) annunzia che nel prossimo aprile, in Belgio, a Gand, si terrà un Congresso che ha per programma *Il modo di rendere più bella la vita rurale.*

— La Rivista storica *Il Risorgimento italiano*, edita dai Fratelli Bocca di Torino, col 1914 è entrata nel suo settimo anno di vita. Col nuovo anno la materia della Rivista verrà ripartita in sei rubriche, cioè: I. Memorie e Monografie, che conterrà ricordi, scritti polemici e monografie di patriotti e di studiosi; II. Documenti inediti; III. Archivi, Musei e Biblioteche, ossia rassegna dei documenti in essi contenuti; IV. Varietà e Aneddoti; V. Bibliografia; VI. Cronaca. — Con questa nuova serie, la Rivista sarà scevra da passioni di parte e da preconcetti regionali e diverrà un vero campo sereno di studi. Si pubblica in fascicoli bimestrali di circa 160 pagine, e il prezzo dell' abbonamento annuo è di L. 20 per l' Italia e di L. 24 per l' Estero.

— La ditta editrice Paolo Carrara di Milano pubblicherà quanto prima un nuovo romanzo di Luigi Marrocco intitolato *I padroni dello zolfo*, lavoro drammatico-sociale inspirato a sentimenti di alta moralità, e che si svolge in mezzo alla vita delle zolfare della Sicilia.

— Dal 26 al 28 aprile prossimo avrà luogo in Napoli il quarto Congresso nazionale per la pubblica moralità. Tra le persone facenti parte dei vari comitati notiamo il conte dott. Angelo di Valmarana, il prof. Giuseppe Semmola, il comm. Emidio Mele, l' avv. Paolo Magaldi, il marchese Giuseppe di Montemayor, Vittorio Scalea, il comm. Nicola Donadio, ecc.

— L' editore F. Bertinatti di Torino annunzia prossima la pubblicazione di un volume intitolato: *L' Industria domestica salariata nei rapporti interni e internazionali*, dell' avv. Federico Marconcini. Il volume, di oltre 1000 pagine e 23 tavole statistiche, farà parte della collezione di studi del « Laboratorio di Economia politica S. Cognetti de Martiis », e avrà una introduzione del chiarissimo prof. Achille Loria. Il prezzo sarà di L. 12, e di L. 10 per i soscrittori.

— ***Le grandi Conferenze della Revue Hebdomadaire.*** — Questa interessante Rivista sta pubblicando le grandi conferenze sul *Centenario del 1811*, con illustrazioni fuori testo. Queste conferenze sono fatte dai signori conte d' Haussonville, Giovanni Aicard, dell' Accademia francese: da Edmondo Perrier, dell'Accademia delle Scienze, da Luigi Barthou, testè Presidente del Consiglio dei Ministri; dai signori Sabatier, Welschinger, Lacour-Gayet, dell'Accademia delle Scienze morali; da Vincenzo d' Indy, F. Funck-Brentano, e da Antoine, direttore dell' Odéon. Per le domande d' abbonamento rivolgersi a Parigi, Libreria Plon, 8 rue Garancière.

ANGIOLO CELLINI - Gerente responsabile

Anno XIX. Firenze, 16 Marzo 1914 N. 6

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Studi biblici.

LEOPOLDO FONCK. **I miracoli del Signore nel Vangelo.** Volume I. — Roma, Pontificio Istituto Biblico, 1914; 8-gr., pp. XVIII-644.

Questo volume, tradotto dal tedesco, è il primo di una vasta opera esegetica sugli Evangeli progettata dal dotto A., il quale presiede al Pontificio Istituto Biblico. L'edizione italiana si avvantaggia su quella tedesca (del 1903) per notevoli aggiunte e ritocchi, ed è molto accurata.

Il lettore vi trova in primo luogo un'erudita dissertazione teologica sul miracolo in generale, e poi sui miracoli di Cristo presi insieme, come elementi della fede cristiana. « La indagine storica, egli dice, nessuno lo nega, col suo specillo può presentare come non storica qualche bella leggenda di miracoli, di cui soltanto a malincuore noi possiamo fare a meno; essa però, quando seriamente cerchi la verità, dovrà inchinarsi davanti alla realtà incontrastabile del vero miracolo » (p. 58). Per quanto siano logici i ragionamenti che si fanno a sostegno della tesi che ammette la possibilità e la realtà di miracoli, certo è che, dopo tutto, come ben dice l'A., « il riconoscere come vero anche un miracolo solo esige imperiosamente l'umile sottomissione all'autorità del Dio dell'unica rivelazione » (pag. 58). Del resto, possiamo ben ricordarci della sublime sentenza evangelica: « Beati coloro che non videro (prodigi) eppure credettero! »

Seguendo l'esempio di alcuni comentatori, l'A. distingue i miracoli evangelici in cinque gruppi così denominandoli: miracoli della natura, scacciamento di demoni, miracoli di guarigioni, effetti miracolosi sopra

i nemici, risuscitamenti da morte. Però egli si ristringe, nelle pagine di questo volume, a parlare dei « miracoli nella natura »; che sono questi: 1) miracolo alle nozze di Cana, 2) la prima pesca miracolosa, 3) la seconda pesca miracolosa, 4) la tempesta del lago sedata, 5) il camminare di Gesù sul lago, 6) la prima moltiplicazione dei pani, 7) la seconda moltiplicazione dei pani, 8) la moneta trovata nella bocca del pesce, 9) la maledizione del fico. D'ogni miracolo porge la narrazione nel testo originale, corredato di sobrio apparato critico, e accompagnato dalla traduzione. Poi ne interpreta ogni frase, rilevandone il significato letterale e l'importanza teologica; senza lasciare di far cenno delle audaci opinioni dei critici, rigettandole. Addita pure l'uso che d'ognuno di questi miraçoli si fa nella liturgia cattolica; nonchè la sua rappresentazione nell'arte cristiana. Cosa superflua l'avvertire ch'egli reclama l'assoluta storicità d'ogni miracolo evangelico e in ogni sua particolarità, ancorchè trovisi narrato solo nel quarto Evangelo. In questo comento si nota bell'ordine, ricca erudizione bibliografica e molta precisione tecnica. Gli ecclesiastici che abbiano il cómpito di spiegare popolarmente i miracoli evangelici, possono giovarsi di questo bel volume con vero profitto.

Genova F.

Storia.

PAUL FOULD. Un Diplomate au XVIII siècle. Louis-Augustin Blondel. — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1914; pp. 395.

Questo volume, pubblicato dal sig. Paolo Fould, contiene in sè due pregi grandissimi: si legge con immenso piacere, come se fosse un romanzo dei più divertenti, ed è di una grande importanza storica, poichè ci dà una descrizione degli usi e costumi delle corti, presso le quali il Blondel fu accreditato. Egli fu in Ispagna sotto Filippo V, poi alla Corte di Annover, a quella di Savoia sotto Vittorio Amedeo II, alla corte elettorale di Magonza, a quella dell'Elettore Palatino, e finalmente a Francoforte sul Meno.

Qual'è l'origine di questa pubblicazione del signor Fould? Eccola in poche parole. Nella Biblioteca Nazionale di Parigi esiste un manoscritto in due volumi, contenente delle *memorie* molto interessanti del diplomatico Luigi Agostino Blondel. Questi ha infatti occupato, nel secolo XVIII, una posizione importante, la quale, fino al giorno d'oggi, era disgraziatamente rimasta nell'ombra. Il sig. Paolo Fould ebbe la felicissima idea di mettere questo personaggio in piena luce, pubblicando tutto ciò che il voluminoso manoscritto contiene di utile e d'interessante, specialmente certi aneddoti curiosi, e alcuni particolari importantissimi per la storia d'Europa di quei tempi. Ma non si è limitato a ciò il suo lavoro; il sig. Fould ha spogliato tutta la corrispondenza del diplomatico francese; e i copiosi estratti da lui datine nel suo volume,

permettono di farci un' idea ancora più completa dell' uomo e dell' ambiente nel quale egli è vissuto.

Dopo aver compiuti i suoi studi di diritto, Blondel frequentò, per ben quattro anni, l' Accademia politica fondata dal marchese di Torcy. Egli accompagnò quindi il marchese di Nancré in Ispagna, dove vide da vicino gl' intrighi del cardinale Alberoni. Lasciata la Spagna, seguì il conte di Senneterre alla corte di Giorgio I, re d' Inghilterra, che si trovava ad Annover, e potè penetrare in tutti i salotti aristocratici di quella piccola e graziosa città, impadronendosi di una quantità di segreti di Stato, e venendo a conoscere pure non pochi negoziati importanti e delicati nel medesimo tempo.

Alla corte di Savoia, il Blondel divenne il confidente e l' amico dello sventurato re Vittorio Amedeo II, avo del re Luigi XV; e fu il testimone importante del suo infortunio, e ne conobbe, meglio di ogni altro, le vere cause.

Inviato alla Corte elettorale di Magonza, al momento della vacanza del trono di Polonia e alla vigilia di una guerra coll' Austria, vi occupò una posizione importantissima. Nel 1740, fu addetto alla persona del maresciallo di Belle-Isle a Francoforte, nell' ambasciata così detta *di elezione*, il giorno dopo la morte dell' imperatore Carlo VI.

I 14 documenti, che si trovano in fondo al volume sono tutti quanti inediti, e rivelano fatti curiosi e di una somma importanza.

Le carte e la corrispondenza di Blondel abbondano in osservazioni piccanti sulla politica della Francia, sui costumi e sulla vita di corte a quell' epoca. Essi vengono a colmare, fortunatamente, una lacuna della storia diplomatica del nostro paese; e i numerosi aneddoti che rendono la sua narrazione gradevole sono narrati senza affettazione, con un abbandono che ne raddoppia il pregio. In una parola, l' opera del sig. Paolo Fould è degna di encomio, e presenta agli occhi del lettore il più grande interesse.

Firenze L. CAPPELLETTI

Scritti biografici.

A. A. MICHIELI. Enrico Stanley. — Genova, A. F. Formiggini, editore.

Questo volumetto fa parte di una ben nota pubblicazione periodica bimestrale che sotto il titolo di *Profili* è destinata a rendere popolari le vite e le opere di uomini che riuscirono preclari nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, in ogni forma dell' umana attività.

Il volumetto del Michieli ci sembra pregevole in singolar modo perchè oltre a farci conoscere in modo sommario, ma pure completo, le ardimentose imprese del grande viaggiatore africano ci appare quale una scuola del carattere.

Ai giovani specialmente esso mostra a che cosa si possa arrivare

mercè l'energia, la perseveranza e l'audacia non disgiunte dalla prudenza. Scritto in forma semplice e chiara esso si legge volentieri e crediamo anche con qualche frutto.

Firenze R. CORNIANI.

GIOVANNI DE CÆSARIS. **Medaglioni abruzzesi.** Con prefazione del Senatore Prof. FILIPPO MASCI. — Teramo, Casa Editrice « La Fiorita », 1913; in-8 di pag. 22.

Accolta quieta e simpatica di distinte immagini, revocate - in una atmosfera di studio e d'arte - dal ricordo di dottrina, di senno, di valentia, nell'opera loro, ne' tratti salienti del loro spirito, nelle caratteristiche del loro costume; accanto a un patriotta letterato, un gran violinista; presso un acuto critico, un medico filosofo; dietro un filologo appassionato, un appassionato bibliofilo; con un paziente ricercatore di tradizioni, un bramoso frugatore di archivi; e così il sobrio rilievo del medaglione plasmato con agile arte e scolpito con tecnica severa svela parlanti nel ben lumeggiato candore le figure di Gaetano Braga, Nicola Castagna, Gabriello Cherubini, Antonio Casamarte, Francesco Contaldi, G. Ant. Crucioli, Sandro De' Colli, Giuseppe De Vincenzi, Raffaele D'Ortensio, Vincenzo Gentili, Berardo Mezucelli, Fedele Romani, Giuseppe Savini; non degli *illustri* fra gli abruzzesi che scrissero ed operarono « perchè il loro nome appartiene alla storia letteraria e civile italiana e ognuno sa chi furono e quel che valsero »

Firenze EMILIA FRANCESCHINI.

Filologia e Storia letteraria.

Rocznik Slawistcyzny-Revue Slavistique publiée par J. LOS', C. NITSCH et J. ROZWADOWSKI. Tome VI. — Cracovie, G. Gebethner et C., 1913; pp. IV-342.

Ebbi già occasione altre volte di rilevare il pregio e l'utilità di questa pubblicazione che vede la luce annualmente nella città da cui sino dal tempo del grande Casimirro tanta luce di cultura si è diffusa per l'Europa boreale. Il volume testè uscito non è inferiore, per bontà di contenuto, ai precedenti, dai quali si differenzia nella struttura generale in questo: che fra la seconda rubrica (*Analyses*) e la terza (*Bibliographie*), ora diventata quarta, se ne aggiunge una nuova comprendente alcune brevi comunicazioni (*Notices*).

Nella prima sezione del volume (*Articles de fond*) K. Buga si è proposto il quesito: « È possibile dimostrare l'esistenza di tracce celtiche nelle regioni baltiche? », e J. Rozwadowski fa alcune « Osservazioni relative alla preistoria dell'Europa orientale e al problema della patria primitiva indogermanica, basate sulla nomenclatura idrografica ». Lo scritto del Buga (motivato da recenti studi dello Schachmatov che for-

niscono in questo volume stesso argomento a un quinto articolo del Vasmer « Kritisches und Antikritisches zur neueren slavischen Etymologie ») è in tedesco; quello del R. è in polacco, ma accompagnato da un estesisissimo riassunto tedesco. E poichè il *Rocznik* ha carattere internazionale è doveroso notare che le lingue dell' Europa occidentale vi appaiono usate in misura sempre più larga. Infatti delle dieci rassegne analitiche, che costituiscono la seconda parte del volume, cinque sono scritte in tedesco, due in francese e tre sole in polacco. Non trascriverò i titoli di queste rassegne, ma, data l' importanza dei volumi che vi si esaminano, dirò che due di esse (del Meillet in francese e dello Szczepkin in polacco) riguardano la nuova edizione, o meglio rifusione, che il Vondrák ci diede della sua *Altkirchenslavische Grammatik*, e che in un' altra lo stesso Vondrák discorre (in tedesco) dell' edizione ugualmente rinnovata di un' opera insigne di V. Jagic' (*Entstehungsgeschichte der ks. Sprache*).

Padova G. Ciardi-Dupré.

FERDINANDO NERI. **Scenari delle maschere in Arcadia.** — Città di Castello, Casa S. Lapi, 1913; in-16, pp. 93.

Il N., uno dei più autorevoli studiosi del Teatro italiano antico, autore di un saggio su *La tragedia italiana del Cinquecento*, che è il migliore che sia stato scritto su questo periodo della Drammatica nostra, ci dà qui, insieme con cinque scenarî inediti (quattro della Casanatense ed uno della Collezione napoletana) uno studio succoso e originale, su gli scenarî fantastici, cioè di argomento fiabesco o pastorale. Il N. passa in rapida rassegna quegli scenarî, che abbiano per soggetto episodi di fantasia, e portino alla scena maghi e personaggi soprannaturali: l' esame è completo e definitivo, chè dal *Teatro delle favole rappresentative* dello Scala, dagli *Scenarii* raccolti dal Bartoli, e da quelli di Basilio Locatelli arriva ai francesi del Gherardi e del Riccoboni e a quelli di Carlo Gozzi. Non è a dire di quanta ricchezza bibliografica di note e citazioni documenti il N. il suo studio critico: l' erudizione del letterato piemontese è in questo riguardo non facilmente superabile. Di un alto interesse è pur questo studio anche per le fonti shakespeariane: il N. mette avanti la presunzione che l' autore della *Tempesta* avesse conoscenza di tali scenarî italiani, tanto più che dei Comici dell' arte andarono in Inghilterra al tempo in cui egli visse, guidati da un tal Drusiano Martinelli, fratello di Tristano, celebre Arlecchino.

I cinque scenari pubblicati dal N. portano per titolo: *La pazzia di Filandro*, *Il gran Mago*, *La Nave, Li tre Satiri*, *Arcadia incantata.*

Con questo eccellente studio del N. inizia la Casa editrice Lapi una serie di « Documenti di Storia Letteraria Italiana », nuova collezione sotto la direzione di Pietro Tommasini-Mattiucci, che si presenta, per l' eleganza e la rara correttezza e nitidezza della veste tipografica, oltremodo simpatica e suggestiva: nè, aggiungeremo, poteva incominciare meglio.

Firenze Cesare Levi

Studi d'Arte.

A. OBERDORFER. **Saggio su Michelangelo.** — Palermo, Remo Sandron, 1913; in-16, di pp. 192.

Le grandi figure della storia sono quelle a cui maggiormente si rivolge l'attenzione degli studiosi, dacchè egli sembra che i principali attori della vita vissuta compendino in sè tutti i fatti e tutte le cose di un dato tempo. Laddove sarebbe pure assai utile che, invece di ripetere sempre le stesse cose dei più grandi personaggi, si cercasse di penetrare l'assieme delle figure secondarie, che è il necessario complemento per ben comprendere un'epoca in tutta la sua realtà.

Tuttavia lo studio dell'Oberdorfer lo possiamo salutare come non del tutto superfluo, poichè ci porta qualche cosa di nuovo nell'analisi dello spirito dell'artista sommo, analisi che appunto rende interessante la sintetica esposizione dell'arte michelangiolesca. Però ottimamente asserisce l'A. che se non sarà la verità quella che egli ci viene esponendo, egli non ha la pretesa d'altra parte di farla accettare per tale: sarà la *sua* verità umile e salda. Ciò in omaggio alle parole: « Io dico che s'à fabbricato un Michelangiolo nel cuore di quella pasta che e' v'à dentro » (Lett. CCCVI).

L'A. entra addirittura *in medias res,* e cioè sorprende il nostro Buonarroti ne' suoi quindici anni, quando scolpì la lotta tra Centauri e Lapiti. Ebbe Michelangelo nella sua Firenze ottimi maestri e bellissimi esempi d'artisti sommi; ma il titano novello, artista e pensatore, in cui non si sa se il pensiero dominasse l'arte, o l'arte il pensiero, si ispirò ad un filosofo, Platone, e ad un asceta riformatore, Girolamo Savonarola.

Ciò che non comprendo, o almeno che non voglio comprendere, si è lo studio con cui l'Oberdorfer cerca di trovare in Michelangelo un soffio, sia pure platonico, di affetti vani. Le espressioni amorevoli dell'amico per l'amico in un'anima sensibile potranno essere più vivaci; l'amicizia potrà essere sentita con maggiore o minore intensità: perchè volere dunque studiarsi di andare al di là del pensiero e delle intenzioni altrui? La natura fortemente virile, la natura maschia di Michelangiolo doveva necessariamente portarlo al di sopra delle comuni vicende anche per gli affetti. Egli non poteva disperdersi nei meandri delle frivole avventure; è perciò che trova sollievo nelle amicizie, è perciò che quando pure si inchina ad una donna, questa è la marchigiana di Pescara. Non sono le voci di un Aretino che meritino considerazione, ed il paragone tra le parole del Condivi e del Vasari non è che sciupio di tempo. Per quanto, ad onore del vero, l'Oberdorfer si perde in un dedalo di chiose che non ci lascia comprendere s'egli riprovi o giustifichi il Buonarroti.

Il lavoro dell'Oberdorfer è scritto con una certa eleganza di stile, per quanto talvolta il pensiero appaia involuto e le asserzioni escano fuori indecise e velate.

Roma SILVIO M. VISMARA

Letture amene.

LILLY Baronin VON VIETINGHOFF. **Nelly.** Romanzo, traduzione della signora EUGENIA PATUZZI, con prefazione di GIUSEPPE BIADEGO. — Firenze, Uffici della *Rassegna Nazionale*, 1914; in-16, pag. 215. Lire Una.

Grazioso raccontino educativo che mostra una giovanetta, in seno alla propria famiglia di modeste condizioni e nelle agiatezze di una casa ospitale, offrire esempio di candido e aperto animo, d' intelligente operosità, di fondata e fruttuosa pietà, di vittoria sopra alcuni difetti della propria indole vivace e specialmente di dominio della propria volontà. Il libro ispirato a un salutare ottimismo e che incita all' abnegazione serena, ha divertenti scenette di vita infantile e giovanile, bel contrasto di caratteri, ben riusciti tipi di persone simpatiche fra cui ci si trova bene. L' autrice di questo racconto e di alcuni altri volumi dedicati all' adolescenza, nacque in Livonia nel 1844 e morì a Vienna nel 1901. La traduttrice di esso, stimata insegnante di letteratura italiana e lingue straniere in Verona e direttrice di un signorile educatorio di quella città, nacque sulla sponda veronese del Lago di Garda nel 1842 e mancò ai viventi nel 1910. Nel voltare dal tedesco in italiano il piacevole racconto della scrittrice russa, ella ebbe certamente in animo, bene osserva il prof. Biadego, che il libro « arrechi anche tra noi un influsso benefico sull' indirizzo educativo dell'adolescenza ».

Firenze GUALBERTA.

AUGUSTO PICCIONI (*Momus*). **Zoccolino.** Racconti per i ragazzi che... hanno volontà di leggere. — A. PHORBURN. **Chiudete gli occhi, bambini...** Traduzione con illustrazioni. — Palermo, Remo Sandron, editore.

Il primo è un libro per ragazzi, con illustrazioni e stampato assai bene, il che va a lode del solerte editore. Quanto al testo non lo giudicheremo, ma certo fra i tanti che si pubblicano per i ragazzi, non è dei migliori. È sempre la stessa storia di un ragazzo monello che si ravvede perchè le Fate lo correggono, ma non converrebbe anche che vi fosse stato dall' egregio scrittore messo qualche movente, qualche pensiero più elevato, che svegliasse la coscienza di questo scapato? Tuttavia la morale nel libro vi è, come appare nel secondo volume tradotto dall'inglese e che consta di alcune novellucce, molto ma molto infantili. Il chiaro editore che ha tutta una collezione di pubblicazioni nel suo vasto campo di lavoro sotto il titolo o la rubrica *Giovinezza*, pur seguendo i pratici risultati della sua opera, dai quali deve argomentare qual' è il genere di queste letture che più trovano acquirenti, non dimenticherà di certo come la lettura per tanti piccoli e ghiotti e avidi bambini e ragazzi vada ammannita con vero interesse ed intelletto d' amore.

X.

Cronaca.

— Il prof. dr. Otto Hellinghaus, che già da alcuni anni dirigeva presso la casa editrice B. Herder di Friburgo-Brisgovia (Germania) due notevoli collezioni (di racconti e novelle l'una, di edizioni di classici tedeschi l'altra) ha iniziato poco fa, presso la casa medesima, una collana di memorie, diarii e cronache, che tra le pubblicazioni dello stesso genere figurerà certamente con onore: **Bibliothek wertvoller Denkwürdigkeiten.** I due primi volumi sono consacrati all'epoca della guerra di riscossa dal giogo napoleonico, di cui la Germania ha commemorato poco fa, nella loro centenaria ricorrenza, gli episodî più salienti. Il volume primo s'intitola: *Denkwürdigkeiten aus der Zeit der Freiheitskriege 1813-1815* (di pagine XVIII-270); ricava la materia delle memorie e corrispondenze di generali, ufficiali e soldati che parteciparono alla guerra e riproduce numerosi documenti storici e militari. Il secondo (*Denkwürdigkeiten aus dem Jahre 1812*), di circa trecento pagine, è consacrato alla storia della sfortunata campagna di Napoleone in Russia. Questi due volumi, si raccomandano anche per il mitissimo prezzo agli amatori di letture istruttive e interessanti, oltrechè ai cultori degli studi storici. Sono in preparazione molti altri volumi che tratteranno, fra gli altri, i seguenti argomenti: gli ultimi giorni di Massimiliano imperatore del Messico; Napoleone a S. Elena; memorie dell'epoca degli Anabattisti a Münster in Vesfalia; memorie degli anni 1870-71; Federico il grande; Luigi XV e Luigi XVI di Francia; Beethoven; memorie e lettere di Alberto Dürer ecc. L'editore dichiara che saranno escluse da questa raccolta le produzioni ispirate da una tendenza contraria ai principî morali, alle istituzioni civili e al sentimento religioso. Ogni volume è accompagnato da illustrazioni.

— « **Balties-slaviese probleme** » (Problemi baltico-slavi) fu il titolo della lezione inaugurale con cui il prof. N. v. Wijk iniziò nell'Università di Leida l'8 dello scorso ottobre l'insegnamento, per la prima volta introdottovi a titolo ufficiale, delle lingue e letterature slave e baltiche. Questa lezione — in cui fu discusso naturalmente, tra le altre cose, il problema delle peculiari affinità fra quei due gruppi linguistici, formulato qualche anno fa dal Meillet e ripreso in esame dall'Endzelin, dal Rozwadowski e dal Porzezinski — ora si può leggere stampata a Groninga a cura dell'editore J. B. Wolters (1913, un opuscolo di pag. 31).

— **Cataloghi librarî.** Il catalogo antiquario N. 120 della ditta *Frd. Meyer* (Lipsia, Teubnerstrasse 16) contiene la terza parte della collezione germanistica proveniente dalle biblioteche dei defunti Th. Gaederz e R. M. Werner: linguistica generale e comparativa, onomastica ed etimologia, dialettologia tedesca, lessici, proverbî e leggende, drammi popolari e drammi d'arte, musica, filosofia, letteratura tedesca della prima metà del secolo XVIII e letteratura del periodo classico (da continuare).

— Il catalogo N. 446 della libreria *List e Francke* (Lipsia, Talstrasse 2) contiene la seconda parte della « Bibliotheca philologica classica et archaeologica » e precisamente le rubriche: Miscellanee, enciclopedie e riviste; scrittori latini e greci dell'evo medio e moderno; storia letteraria, bibliografia, filosofia, religione, mitologia, teatro; grammatica, lessicografia e metrica; storia, geografia, antichità pubbliche e private; archeologia, numismatica, epigrafia, paleografia.

— Una scelta di libri d'occasione, di storia e letteratura e di vario argomento, offre il bollettino 4° della filiale berlinese (Unter den Linden, 76, *a*) della casa W. Engelmann di Lipsia.

Alberto Pacinotti - Gerente responsabile

CAVOUR GIORNALISTA (*)

Camillo Cavour arrivò alla politica dal giornalismo, dove segnò una profonda traccia, prima come collaboratore di riviste con ampie trattazioni di argomenti economico-politici, e poi come direttore ed estensore in capo di un vero e proprio giornale politico quotidiano: *Il Risorgimento*.

Appartengono al primo periodo gli studi apparsi nella *Bibliothèque Universelle* di Ginevra, nella *Revue Nouvelle* di Parigi, e sull' *Antologia Italiana* del Predari; e cioè: *Delle idee comuniste e del modo di combatterne lo sviluppo — Considerazioni sullo stato attuale dell' Irlanda e sul suo avvenire — Le strade ferrate in Italia — Influenza della politica commerciale inglese sul mondo economico e sull' Italia in particolare — Questione relativa alla legislazione inglese sul commercio dei cereali;* e parecchi altri, ai quali deve aggiungersi uno studio — il primo che Cavour abbia compiuto — sul *Pauperismo,* commessogli dal Conte de l' Escarena, ministro dell' interno, di Carlo Alberto (1).

La nota che distingue i primi scritti cavouriani è la praticità; ma, ben inteso, una praticità acuta e vasta, perchè la mente dello scrittore sa abbracciare tutto quanto l' argomento che imprende a trattare, sa collocarlo a suo posto nella ressa degli argomenti affini, sa proiettarlo nel tempo per vederne gli effetti futuri. Questa praticità deriva innanzi tutto dal fatto che Cavour, vera tempra di uomo di Stato, non è schiavo di alcuna dottrina, di alcun principio; egli si muove liberamente intorno al soggetto prescelto, lo martella da ogni parte, lo scompone e

(*) Questa conferenza — qui alquanto ampliata — fu prima tenuta al *Circolo Filologico* di Milano e poi ripetuta all' *Università Popolare* di Roma ed all' *Associazione della Stampa Subalpina* di Torino. Essa non ha, e non vuole avere, che un valore di volgarizzazione. Richiamare l' attenzione del pubblico sopra uno degli aspetti meno noti dell' attività cavouriana, mi è parso utile ed interessante. Per il mio lavoro mi sono valso, sopratutto, del *Cavour* di Domenico Zanichelli (Firenze, 1905) e degli *Scritti del Conte di Cavour* raccolti e pubblicati dallo stesso Zanichelli in due volumi (Bologna MDCCCXCII), a cui, secondo promessa, avrebbe dovuto seguire un terzo. Le altre fonti sono citate nel corso della conferenza.

(1) Il vero titolo di quest' ultimo studio, uscito nel 1835 in Torino, pei tipi Fodratti, è il seguente: « Extrait du Rapport des Commissaires de S. M. Britannique qui ont exécuté une enquête générale sur l' administration des provenants de la taxe des pauvres en Angleterre ».

ricompone senza quell' ansia che guida purtroppo molti nello studio di determinate questioni, timorosi che la indagine obiettiva e spassionata dia risultati contrari ai postulati della propria scuola.

Tale libertà di movimenti, associata alla mente poderosa, nutrita di sodi studii, allenata da una intensa preparazione, specie economico-politica, pone non solo lo studioso nelle migliori condizioni per affrontare e risolvere i diversi problemi, ma gli dona ciò che in Cavour si è convenuto di chiamare *genio profetico,* e, in fondo, altro non è che la deduzione logica di indagini, scandagli, sondamenti condotti senza pregiudizio.

Di questo genio profetico vedremo più avanti un caso tipico, direi strabiliante per chi non conosce le caratteristiche della mente cavouriana; qui toccherò subito di due, che si riferiscono a questo primo periodo di attività giornalistica di Cavour e che dimostrano luminosamente com' egli — dopo lunghe meditazioni ed alla stregua di un materiale copioso — sapesse arrivare a conclusioni, le quali se potevano parere ardite ed inaccettabili ai contemporanei, avevano per sè l' avvenire.

Prendiamo in esame gli studi sul *pauperismo* e sulla *legislazione inglese sul commercio dei cereali.*

Lo studio sul Pauperismo nacque in un momento di fervore riformistico, al quale in Italia, e quindi anche in Piemonte, si erano dati gli uomini moderatamente liberali. Si cominciavano a studiare le condizioni della classe disagiata, cercando di migliorarle, non per un sentimento di giustizia sociale, ma per un sentimento di carità o beneficenza civile da opporre nella mente di alcuni, a quella puramente religiosa praticata fino allora dal clero. Da qui le società per la fondazione di asili infantili, di scuole d'istruzione popolare, di ricoveri di mendicità; da qui anche una contemporanea rifioritura di studi per il miglioramento della condizione dei carcerati, delle abitazioni degli operai, per il miglioramento materiale delle classi agricole che prelusero felicemente — dandogli una speciale caratteristica democratica — al risorgimento nazionale.

Orbene anche Cavour entra in questo movimento, ma vi entra da par suo, con metodo ed idee sue, sapendo quali formidabili questioni si colleghino a quella del pauperismo. E frutto del suo studio non è più la fondazione di uno o più ricoveri, dove, a favore della classe povera, s' eserciti la beneficenza; no, questa forma di soluzione era un po' troppo sentimentale per piacere a Cavour; di più aveva tutta l' aria di un palliativo anzichè di un rimedio radicale. Egli, invece, dall' esame della questione — studiata nel paese dove, accanto alla maggiore prosperità economica, infieriva maggiormente la piaga del pauperismo,

e dove lo Stato maggiormente la curava, cioè in Inghilterra — ricava il *principio della carità legale,* che non deve sostituire, annullandolo, ma deve integrare il principio religioso e morale della carità privata.

Ora il principio non era certo nuovo; ma è importante che egli l'abbia proclamato in un'epoca in cui molti liberali in economia e in politica lo combattevano, ritenendolo un principio socialista. Ma è appunto qui, sin da questo primo studio che Cavour rivela i caratteri essenziali della sua individualità politica. Egli non cura, disprezza anzi, la coerenza formale: non chiede ai principii la loro fede di nascita, ma semplicemente ed unicamente la loro bontà effettuale, e, questa constatata, concede loro il certificato di libera pratica. Cavour soleva dire che in politica non bisogna avere rancori; e io credo che egli ciò dicesse così nei riguardi delle persone come delle dottrine. Del resto che a proposito di assistenza e di beneficenza pubblica, egli vedesse molto più in là dei suoi contemporanei, lo possiamo constatare ora in cui il *principio della carità legale* è entrato a far parte delle legislazioni civili.

Nello scritto circa *la legislazione inglese sul commercio dei cereali,* (Gennaio-Febbraio 1845) appare tutta la profondità dell'acume di Camillo Cavour, il suo spirito antiveggente. Questo studio si annoda direttamente alla grande lotta che in quelli anni si combatteva in Inghilterra tra protezionisti e liberisti. Nell'esercito dei protezionisti si inquadravano i conservatori e latifondisti inglesi, i quali prevedevano enormi pericoli per l'agricoltura dall'applicazione delle dottrine libero-scambiste; nell'esercito dei liberisti le classi operaie e la borghesia industriale, capitanate da Riccardo Cobden.

Cavour inizia il suo studio constatando che se i principii fondamentali della scienza economica sono definitivamente stabiliti e generalmente adottati da tutte le scuole, la loro influenza pratica non è però aumentata in proporzione. E si capisce: contro questi principii o meglio contro la loro applicazione pratica si coalizzano tutti quegli interessi, i quali nello *statu quo* trovano o credono di trovare il loro soddisfacimento immediato, incuranti o incapaci di comprendere se in un sistema economico diverso ne troverebbero uno anche maggiore. L'opposizione, poi, della scienza e della pratica è notevole in tutte le questioni che si riferiscono alle relazioni economiche internazionali. Non v'ha parte alcuna dell'edificio scientifico innalzato da Adamo Smith che riposi sopra basi più solide, più vigorosamente logiche, quanto la teoria della libertà del commercio. Ebbene, mentre questo principio è divenuto onnipotente nel mondo intellettuale, il suo valore è impugnato da un gran numero di uomini pratici; ed è

quasi dappertutto costretto a battere in ritirata ed a cedere terreno alle esigenze sempre crescenti delle classi delle quali contraria gli interessi egoistici. Non occorre, tuttavia, disperare: la verità, una volta posta in luce, esercita sulle intelligenze una influenza lenta, ma invincibile; si apre, per così dire, una infiltrazione insensibile ma continua, attraverso gli strati intellettuali del paese, e così la luce si propaga fino alla base dell'edificio sociale.

Però la coalizzazione degli interessi non costituisce l'unica causa delle difficoltà che i nuovi principii scientifici incontrano per attuarsi; esiste una causa di indole più generale che, vera per spiegare la lotta delle verità teoriche di qualsiasi indole contro gli interessi da esse contrariati, è soprattutto vera per i principii economici, i quali toccano quasi tutte le classi della società; ed è l'influenza che sui medesimi esercitano gli avvenimenti del mondo politico, ai quali la loro applicazione è quasi sempre subordinata. Si pensi alle guerre, all'odio ed alle competizioni fra stato e stato; alle stesse tradizioni burocratiche interne di ogni stato, cose tutte che ritardano od impediscono la diffusione delle buone dottrine (1).

Dopo questa introduzione, Cavour passa a parlare più propriamente del sistema protettivo in Inghilterra, delle crisi che vi suscitò, delle assurdità, degli abusi e dei frutti amari a cui diede luogo; crisi, assurdità, abusi, frutti amari che finirono per aprire gli occhi ad una quantità di persone che si erano lasciate sopraffare dai *clamori delle classi privilegiate*. « Il numero e l'influenza dei partigiani della libertà di commercio si accrebbero considerevolmente; un partito potente nella Camera dei Comuni

(1) In questo studio è notevole un passo dove Cavour ascrive la caduta di Napoleone più alla compressione ed offesa di interessi economici che alle guerre disastrose. Premesso che l'odio contro l'Inghilterra condusse Napoleone a violar successivamente tutti i precetti dell'economia politica e del buon senso, sacrificando, pur di arrivare ad abbattere la sua potente rivale, l'uno dopo l'altro tutti gli interessi del popolo del continente, egli scrive: « Ma non è dato al genio, quali che sieno le risorse delle quali dispone, il far violenza oltre un certo punto alle leggi che reggono il mondo morale. Napoleone, per riuscire, avrebbe dovuto chiudere all'Inghilterra il mondo intero: questa idea non valse ad arrestarlo. Dopo avere imposto il giogo della sua tirannia commerciale a due terzi dell'Europa, volle sottomettervi ciò che ancor ne rimaneva al nord e al mezzodì. Ma allora egli incontrò ostacoli insuperabili, contro i quali il suo potere quasi sovrumano andò a spezzarsi. Lavorando alla rovina economica dell'Inghilterra ei corse alla sua. Cadde, meno in conseguenza di certi accidenti disastrosi, che per la reazione degli interessi materiali che aveva così violentemente oppressi. Gli errori economici dell'imperatore, ardisco dirlo, gli sono stati più fatali, che non quelli che gli fece commettere il suo delirio ambizioso. I famosi decreti di Berlino e di Milano sono stati i suoi primi passi sulla via che lo condusse a Sant'Elena ».

si dichiarò in suo favore; il gabinetto stesso finalmente ispirato dall' uomo di Stato più brillante dei tempi moderni credette dover proclamare una nuova politica commerciale. Per la prima volta gli uomini al potere resero un luminoso ed unanime omaggio ai principii della scienza, ed ammisero la necessità di porre d' accordo i suoi principii con la pratica degli affari... Da quell' istante si rese evidente che la causa della libertà commerciale era definitivamente vinta in Inghilterra. Infatti se dopo quell' epoca gli interessi ad essa contrari, sono più di una volta riusciti ad arrestarne l' allargamento, mai non hanno potuto di nuovo, ad onta di sforzi inauditi, riuscire a farla retrocedere di una linea ».

Dalla riforma commerciale inaugurata dal Ministero Canning, l' opera della distruzione del sistema proibitivo proseguì quasi senza interruzioni; nel 1828 si ha una prima riforma delle leggi sui cereali, nel 1832 il Ministero di Lord Grey annulla il famoso trattato di Methuen, riguardato come il capolavoro della politica mercantile; più tardi il Ministero Melbourne, il quale aveva tentato di realizzare tutto ad un tratto le teorie di Adamo Smith, vien rovesciato, è vero, ma il nuovo capo del governo, sir Roberto Peel, benchè per arrivare al potere avesse vellicato le passioni che animano le industrie privilegiate, si guardò dall' adottare un sistema reazionario; anzi, pur biasimando l' applicazione troppo assoluta dei principii proclamati dai suoi predecessori, seguì, sebbene con più cautela, la via da loro tracciata. La revisione completa della tariffa fu uno dei primi suoi atti.

Il movimento riformatore, poi, nonostante le continue concessioni di sir Roberto Peel, continuò nella sua marcia progressiva; tanto che si formò un' associazione sotto il nome di *Lega contro le leggi cereali,* la quale in poco tempo si estese a tutta l' Inghilterra.

E Cavour, fatta la storia della legislazione dei cereali, ripreso l' esame della questione al punto in cui era giunta, determinata la importanza della questione stessa e delle sue probabili conseguenze, così conclude il meraviglioso suo studio:

« Quando un sistema economico è riconosciuto contrario alla » ragione, alla giustizia ed alla equità, quando i suoi più abili » difensori sono ridotti a non invocare in suo favore che motivi » di convenienza e di opportunità, quel sistema è pericolante e » crolla fin dalle basi; il più piccolo urto impreveduto, la più » piccola circostanza straordinaria basta per rovesciarlo da cima » a fondo. Ciò essendo, possiamo predire in un prossimo avve- » nire la riforma delle leggi cereali, e per effetto di questa la ca- » duta di tutte quelle barriere protettrici che hanno per così » lungo tempo attorniata l' industria agricola e manifatturiera » della Gran Brettagna. Il tempo si avvicina in cui l' Inghil-

» terra offrirà per la prima volta l'esempio di una nazione po-
» tente, presso la quale le leggi che regolano il commercio stra-
» niero saranno in perfetto accordo coi principii della scienza.
» Questo esempio eserciterà una influenza salutare sul mondo
» economico ».

E Cavour fu profeta: un anno dopo — il 22 Gennaio 1846 — Roberto Peel, Presidente del Ministero inglese, annunziava al Parlamento a proposito di un progetto di legge sulla graduale abolizione del dazio sul grano, la sua conversione al liberismo, aggiungendo che era giunto *il tempo di abbandonare per sempre quel sistema protettore che egli si era impegnato a conservare, arrivando al Potere.*

Fin qui nel Cavour, collaboratore di riviste, autore di dotte memorie, che ancor oggi si leggono ammirando, io non ho mostrato che l'economista ed in parte il politico: niente dissi del *patriotta.*

Eppure l'anima del patriotta — che nel segreto piangeva sulle sorti infelici della Patria e nel segreto si confidava cogli amici e coi conoscenti, imprecando all'avverso destino, auspicando tempi migliori — si disvela in uno studio specialmente, quello sulle *strade ferrate in Italia.* Qui l'economista ad un certo punto scompare, cede il passo al patriotta che non possiede lo stile infiammato, la parola alata e l'apostrofe spesso rabbiosa per quanto grande, come grande era lo spirito di Giuseppe Mazzini; ma, in compenso, arriva subito a comprendere quale leva potente possano essere ai fini della redenzione della Patria i nuovi mezzi di comunicazione: *le strade ferrate,* alle quali, invece, uomini come il Thiers ed il Guizot, guardavano con un certo scetticismo.

Cavour, prima ancora che da considerazioni economiche, parte dal presupposto dei mali d'Italia; mali di vecchia data, di cui egli stabilisce la causa prima nell'influenza politica che gli stranieri esercitano da secoli fra noi; influenza di cui gli italiani non riescono a liberarsi, innanzi tutto per le divisioni intestine, le rivalità, le antipatie che animano le une contro le altre le diverse parti della grande famiglia italiana; e poi per la diffidenza che esiste tra i Principi Nazionali e la parte più energica della popolazione. Ora, dice Cavour, se l'azione delle strade ferrate deve diminuire questi ostacoli, e farli, forse, scomparire, ne viene naturalmente la conseguenza che ciò sarà una delle circostanze, la quale deve maggiormente favorire lo spirito di nazionalità italiana.

Un sistema di comunicazioni, il quale provocherà un movimento incessante di persone in tutti i sensi, e che metterà forzatamente in contatto popolazioni restate fin qui straniere le une

alle altre, dovrà potentemente contribuire a distruggere le meschine passioni municipali, figlie della ignoranza e dei pregiudizi. Ma non solo a distruggere le passioni municipali. Tale sistema varrà anche a conquistare l' indipendenza nazionale, bene supremo che l' Italia non saprebbe attendere che dalla unione degli sforzi di tutti i suoi figli, bene senza cui essa non può sperare alcun miglioramento reale e durevole nella sua condizione politica, nè camminare d' un passo sicuro nella carriera del progresso.

Spirito equilibrato e acuto, egli prevede l' obbiezione che può muoversi al vasto, e pur minuzioso piano ferroviario da lui ideato, per il raccordo proposto delle linee lombardo-venete con le austriache. Infatti, se ciò rappresenta vantaggi evidenti sotto il punto di vista economico, favorendo l' esportazione in Allemagna dei prodotti abbondanti del suolo italiano, pare che nello stesso tempo debba aumentare i mezzi d' influenza della Casa d'Austria sull' Italia, e facilitare l' azione delle sue forze militari per mantenersela soggetta.

L' obbiezione non spaventa Cavour, che risponde:

« Se l' avvenire riserba all' Italia destini più felici, se questa » bella contrada, come è lecito sperare, è destinata a riconqui» stare un giorno la sua nazionalità; ciò non può essere che in » seguito ad un rimaneggiamento europeo o per effetto di una » di quelle grandi commozioni, di quegli avvenimenti in qualche » modo provvidenziali sui quali la *facilitá,* procurata dalle strade » ferrate, *di far muovere più o meno rapidamente qualche reggi» mento non saprebbe esercitare alcuna influenza* ».

E incalza:

« Il tempo delle cospirazioni è passato: l' emancipazione dei » popoli non può essere l' effetto nè d' un complotto nè d' una » sorpresa, *essa è divenuta la conseguenza necessaria dei principii » della civiltà cristiana.* E le forze materiali di cui i governi di» spongono saranno impotenti a mantenere sotto il giogo le na» zioni conquistate, *quando l' ora della loro libertà sarà suonata;* » esse cadranno dinanzi all' azione delle forze morali, le quali » grandeggiano ogni giorno più e debbono, tosto o tardi, ope» rare in Europa una commozione politica, di cui *l' Italia è chia» mata ad approfittare più d' ogni altro paese* ».

E concludeva sostenendo che, lasciate in disparte le rivoluzioni militari o democratiche, chiaritesi impotenti, i popoli dovessero stringersi intorno ai troni che hanno profonde radici nel suolo nazionale, e secondare, senza impazienze, le disposizioni progressive manifestate dai governi italiani; disposizioni grandi specialmente in Piemonte, dove lo sviluppo dato all' istruzione primaria, la istituzione di numerose cattedre per l' insegnamento

delle scienze morali e politiche, gli incoraggiamenti allo spirito di associazione, le strade ferrate ed altri provvedimenti attestano sufficientemente che l' illustre monarca è deciso a mantenere quella gloriosa politica che, nel passato, ha fatto della sua famiglia la prima dinastia italiana, e *che deve nell' avvenire elevarla ancora a più alti destini.*

Giova ripeterlo: queste parole, scritte nei primi mesi del 1846, apparvero sulla *Revue Universelle* del primo maggio stesso anno. Cosicchè possiamo ben concludere con lo Zanichelli che Cavour nel 1846, più che come piemontese od italiano, parlava come avrebbe parlato un ministro del futuro Regno d' Italia.

Ma come si spiega che Cavour non si diede subito al giornalismo quotidiano, arma ben più potente delle riviste per la propaganda di nuove idee, la propugnazione di nuovi principii?

La risposta la si trova nelle condizioni in cui, dopo la restaurazione e sino alle prime riforme liberali, versò la stampa in Piemonte, condizioni che non permettevano certo il fiorire del giornalismo quotidiano che è essenzialmente un prodotto della libertà.

Del resto, quali fossero queste condizioni in Piemonte, lo dice chiaramente il Predari (che nel 1844 era andato da Milano a Torino per assumere la direzione della *Nuova Enciclopedia* del Pomba) nell' opera sua: *Primi vagiti della libertà italiana in Piemonte.*

Doppia *censura civile* ed *ecclesiastica;* rigorosamente proibito parlar di *politica,* anzi, persin proscritta la parola: in luogo di *Italia,* di *patria,* di *nazione,* imposto il vocabolo di *paese;* alla parola *costituzione* surrogata quella di *istituzione;* in niun senso permesse le voci di *libertà, liberali, liberalismo;* a *rivoluzione* surrogato sempre *sconvolgimento*, o *anarchia,* o *governo della violenza.*

Le recenti minuziose ricerche di Antonio Manno (1) hanno completamente rischiarate le condizioni della stampa in Piemonte avanti le prime riforme liberali. Ricorderò, tra altro, che nel 1836 la censura vietò di pubblicare un opuscolo sui mezzi di guarantirsi sui danni della grandine, nel 1845 stabilì non convenisse la pubblicazione di scritti e di memorie qualsiasi sulle ferrovie. Si soppressero le *letture popolari*, poichè quel — popolari — sapeva troppo di sovversivismo, e vennero lasciate risorgere sotto il titolo, meno rivoluzionario, di *letture famigliari*. Si negò al *Mes-*

(1) ANTONIO MANNO. *Aneddoti documentati sulla Censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*, in « Biblioteca di Storia italiana recente (1800-1850) », vol. I — Torino, MCMVII.

saggere di Brofferio di stampare la recensione di un discorso dell' avvocato generale presso la Gran Corte di Giustizia di Napoli, poichè vi si faceva l' elogio del sistema dei pubblici dibattimenti in materia penale. Nel dicembre del 1843 il Principe, seccato delle scappate giornalistiche del Brofferio, dichiarò essere sua mente che la politica fosse veramente interdetta a tutti i giornali e scritti periodici che non fossero autorizzati e diretti dal Governo.

Per gli almanacchi e le caricature rigori specialissimi.

Allo stesso Camillo Cavour era bensì stata fatta facoltà (dispaccio 12 luglio 1841) di provvedersi la raccolta degli atti del Parlamento Inglese, per servirsene per lo studio sul Pauperismo; ma si raccomandò ben bene alla revisione di Genova che badasse allo sdoganamento di quegli atti a che non vi si intrufolasse qualche malo libro.

E potremo citare cento altri casi ancora, tra seri e comici, in cui la censura esercitò, con zelo degno di miglior causa, il suo nobile ufficio.

Ma i nuovi tempi urgevano, fatalmente s' appressavano. Moti, cospirazioni, scoppiati un po' dappertutto in Italia, la diffusione delle nuove idee di libertà ed indipendenza nelle classi medie ed alte. l' influenza esercitata in Piemonte dalla nuova scuola politica moderata impersonantesi in Gioberti, Balbo e d' Azeglio, i primi atti del Pontificato di Pio IX, che aprivano il cuore a tante speranze, suscitando entusiasmi e deliri, incredibili se non fosser veri, tutto ciò ed altro ancora, sospinsero i Principi sulla via delle riforme nell' intento di opporsi alla marea montante.

Così un omaggio ai nuovi tempi furono in Piemonte le riforme annunziate dalla *Gazzetta Ufficiale* del 30 ottobre 1847, le quali — oltre un Consiglio di Stato, l' abolizione dei tribunali di eccezione, la libera elezione dei consiglieri comunali e provinciali — comprendevano una larga censura e quindi un primo passo verso la libertà di stampa.

L' effetto di questa riforma fu mirabile: sul finire appunto del 1847, nacquero, quasi ad un tempo, tre giornali quotidiani e cioè: *La Concordia* — diretta da Lorenzo Valerio — *L' Opinione* da Giacomo Durando e *Il Risorgimento* da Camillo Cavour.

Essi vennero ad aggiungersi al glorioso *Messaggere Torinese* di Angelo Brofferio dove, di fra le polemiche letterarie ferocissime, faceva, a quando a quando, capolino la politica.

Il *Risorgimento* uscì il 17 dicembre 1847. Il suo programma era segnato Cesare Balbo e si epilogava in questi capi: 1) Indipendenza; 2) Unione tra principi e popoli; 3) Progresso sulla

via delle riforme; 4) Lega dei principi italiani tra sè; 5) Forte ed ordinata moderazione.

Il secondo numero del giornale uscì il 21 dicembre e Camillo Cavour vi figurò tosto come direttore, estensore in capo e gerente, sebbene, secondo una lettera scritta da Cavour stesso, il 12 novembre 1847, al professore De la Rive, a Ginevra, la direzione sembrasse riservata a Cesare Balbo (1).

Cavour rimasè al *Risorgimento* sino al 1850. Il giornale ebbe poscia per direttore Luigi Carlo Farini e poi Carlo Alfieri. Cessò le pubblicazioni il 31 dicembre 1852.

Come nacque l' idea di fondare il *Risorgimento?*

Fin dall' agosto 1842, il governo piemontese aveva approvato l' istituzione di una grande associazione, il cui scopo era quello di promuovere l' agricoltura. E fu un avvenimento importantissimo sotto il duplice aspetto agricolo e politico. Infatti « l' Associazione Agraria — scrisse Domenico Berti — riunì insieme quasi tutti gli uomini notabili delle vecchie provincie e porse loro occasione di distribuirsi in comizi, di radunarsi in congressi per discutere ed esaminare. In un paese, nel quale non v' erano istituzioni politiche, l' Associazione Agraria doveva di necessità, pigliare essa stessa un avviamento politico, tanto più che gli interessi agrarii che si trattava di promuovere e tutelare, toccavano per certo alle leggi dello Stato e sollevavano desiderii e speranze di larghe innovazioni. Quindi censura di atti, accenni a riforme, a proposte e a paragoni con nazioni straniere e libere. L' Associazione che, in poco tempo, contò circa quattro mila soci — giacchè le si erano aggregati molti uomini di lettere che non avevano proprietà di sorta — aveva una ricca biblioteca ed un periodico col titolo: *Giornale dell' Associazione Agraria* » (2).

Nel seno di questa Associazione non tardarono a delinearsi due correnti politiche: una conservatrice e l' altra progressista: tanto che il governo, nel 1846, si trovò costretto ad avocare a sè la nomina della Presidenza allo scopo di togliere di mezzo uno dei motivi che più accendevano gli animi.

Ciononostante, l' Associazione Agraria, nei suoi congressi, e specialmente in quello di Casale Monferrato del 1847 — nel quale

(1) Cesare Balbo si staccò presto dal *Risorgimento*. Andato al potere il 16 marzo 1848, fondò il *Costituzionale Subalpino*. Del resto, già nella dichiarazione-programma, apparsa nel *Risorgimento* il 26 febbraio 1848, il Balbo non figura più nel Comitato di direzione. Vi figurano, invece, P. di Santa Rosa, Camillo Cavour, Luigi Franchi, F. Galvagno, G. B. Cassinis, E. Rignon, M. A. Castelli.

(2) Domenico Berti. *Il Conte di Cavour avanti il 1848* — Roma, 1886.

fu letta una lettera di Carlo Alberto che parve, e non a torto, un sonoro squillo di battaglia — andò sempre più assumendo un aspetto di assemblea preponderantemente politica; chiarissimo sintomo di un profondo e diffuso stato d'animo, il quale avrebbe desiderato di potersi meglio e più apertamente dichiarare, rompendola cogli ipocriti giri di frase e colle ben studiate parole, costretti, come si era, a esprimere cose ed idee nuove coi segni antichi. Ora il pensiero di fondare il *Risorgimento* balenò appunto al Conte di Cavour una sera che, uscito con Castelli e con Balbo, dall'adunanza dell'Associazione Agraria, tutti e tre lagnavansi della insufficienza di questo istituto e del suo giornale per la propaganda delle idee liberali, economiche e politiche. Formarono allora il disegno di un giornale politico da fondarsi per azioni: gli azionisti furono ben presto trovati in gran parte fra i soci stessi dell'Agraria, e a metà dicembre, come abbiamo visto, il giornale divenne un fatto compiuto.

Il giornale fu da principio impopolarissimo, sia perchè il pubblico non poteva dimenticare che Cavour era figlio del marchese Benso di Cavour, già Vicario della città di Torino — carica corrispondente ad una specie di questorato, con l'aggravante di essere esercitata sotto un dominio di un governo assoluto — sia perchè Cavour nei primordii della sua vita politica era inviso, per molteplici ragioni, troppo lunghe a dirsi, tanto al partito reazionario quanto a quello avanzato.

Non ultimi effetti di questa impopolarità furono i nomi di *antro, caverna, spelonca,* con cui chiamavansi, a piacere, gli uffici del *Risorgimento.* Il quale *Risorgimento* non ebbe solo a lottare contro difficoltà politiche, ma economiche ancora e specie contro il tipografo, che, sobillato dagli avversari, poneva ogni studio nel rovinare il giornale mediante guasti nella macchina — come si vede il *sabotage* se è nuovo come parola è antico come cosa — ritardi nelle spedizioni agli abbonati ed altro ancora (1).

Del resto, che il *Risorgimento* si dibattesse in tristi condizioni economiche, lo si ricava da un discorso che Cavour tenne alla Camera nel 1850 per combattere l'aggravamento della tassa sui giornali; discorso nel quale invitava, tra l'ilarità generale, i fautori dell'aggravamento della tassa a partecipare quella sera stessa alla riunione degli azionisti del *Risorgimento,* dove avrebbero visto quale triste quadro si facesse delle condizioni finanziarie del giornale.

---

(1) Avv. Nicola Bernardini. *Guida della stampa periodica italiana* — Lecce, 1890; pag. 695 e segg.

Il *Risorgimento,* del quale anima ispiratrice e valido braccio diventa tosto Camillo Cavour — tanto che Cesare Balbo se ne ritrae un po' spaurito, forse perchè, come disse taluno, esagerava i doveri della moderazione — non tarda però a trovare la sua via, a prendere una posizione di battaglia, che lo differenzia dagli altri giornali, specie dalla *Concordia* di Lorenzo Valerio e dal *Messaggere Torinese* del Brofferio, rappresentanti la prima la parte più temperata, ed il secondo la più accesa della democrazia subalpina, la quale copiava idee ed atteggiamenti dal figurino radicale francese.

Sono due colture, due concezioni di vita pubblica, due mentalità che, data quella prima, per quanto relativa, libertà di stampa, vengono fatalmente ad urtarsi e a combattersi.

A parte in Cavour l' esistenza del genio politico — bastante da solo a differenziarlo ed estollerlo su tutti i contemporanei — quelle due colture, quelle due concezioni, quelle due mentalità ripetevano le loro origini da diversità di ambiente sociale e di educazione.

I democratici, appartenenti alla classe media, non erano mai usciti dal piccolo Piemonte, come ne era invece uscito, parecchie volte, Cavour a scopo essenzialmente istruttivo. Sono noti i suoi soggiorni in Svizzera, in Francia ed in Inghilterra.

La loro coltura economica, sociale, politica, quindi, si riduceva a quel tanto che avevano potuto apprendere attraverso i giornali ed i libri: coltura perciò materiata bensì dei grandi principi della rivoluzione francese, ma destituita di ogni senso pratico, del senso sopratutto del possibile, che era invece così vivo in Cavour, e che lo faceva essere, secondo le occasioni, audacemente prudente, o prudentemente audace.

Naturalmente poi, a dare anche più accentuato rimarco a questi contrasti, si aggiungevano gli odii, i rancori, i pregiudizi e le diffidenze che la classe media covava da anni contro quella aristocratica e privilegiata; odi, rancori, pregiudizi e diffidenze che Cavour non ripagava, nè avrebbe saputo ripagare dato il suo modo realistico di concepire la politica; e lo si vedrà più tardi, quando, salito in alto, i suoi acerrimi avversari di un tempo, egli stesso chiamerà ad ambitissime cospicue cariche.

Le polemiche, compassate e dialetticamente serrate da una parte, ardenti e declamatorie dall' altra scoppiano presto tra il *Risorgimento,* la *Concordia* e il *Messaggere Torinese.*

E ne è prima essenziale causa la questione delle istituzioni monarchico rappresentative.

La *Concordia* ed il *Messaggere*, quantunque democratici, visibilmente osteggiavano la concessione di istituzioni monarchico-

rappresentative. Lorenzo Valerio diceva ai suoi amici: « Che cosa sarà questa Costituzione che ci vogliono far domandare? Qualche Costituzione all' inglese, con un censo elettorale, forse con una Camera di pari e tutto un apparecchio aristocratico. Non conoscete voi Milord Camillo? il più gran reazionario del regno, il più gran nemico della rivoluzione, un megalomane puro sangue? D' altronde per quanto liberale fosse una Costituzione, oggi ci sarebbe non solo inutile ma dannosa, limiterebbe i nostri diritti, i nostri progressi, sposterebbe il centro d' azione, soffocherebbe le agitazioni del popolo e incepperebbe il cammino della rivoluzione ».

In sostanza, i democratici vagheggiavano una Costituente all' uso francese (1).

Cavour si pone risolutamente contro una simile tesi. Il movimento liberale nazionale — egli pensa — è inevitabile, ma appunto perciò bisogna incanalarlo in una forma legale affinchè non precipiti — causa le esagerazioni dei partiti avanzati — verso la reazione così all' interno come all' estero.

Ed in un articolo del 15 gennaio 1848, si fa sul *Risorgimento,* a proposito dei casi di Genova (2), a dimostrare che la libertà di stampa non basta per rischiarare pienamente l' opinione pubblica, per costituirla sovra solide basi, per mettere in armonia le decisioni del governo ed i giudizi del paese, mancandole grande parte delle cognizioni e degli schiarimenti governativi, necessari alla compiuta ed esatta soluzione dei problemi ai quali è rivolta l' attenzione del pubblico; che il governo non può supplire a questo difetto di cognizioni per mezzo della stampa officiale, data la scarsa simpatia e poca autorità che questa inspira; che le esagerazioni, gli errori e le stesse ingiustizie della stampa non possono essere combattute, rettificate, riparate se non dalla voce potente degli uomini di Stato, che pongono in chiara luce i fatti ed ogni loro appartenenza; che, a parte la rettitudine delle intenzioni e la sincerità del patriottismo dei giornali, il pubblico, per la sua completa educazione politica, convien che conosca i dibattimenti delle grandi questioni politiche; e che, infine, a ciò conseguire occorre la pubblicità delle discussioni del Consiglio di Stato, bastantemente allargato per esercitare sull' opinione pubblica e il sentimento del paese una benefica e potente influenza.

---

(1) WILLIAM DE LA RIVE. *Il Conte di Cavour.* Racconti e Memorie. — Torino. 1911: pag. 193.

(2) Vedi il racconto, riassunto sui giornali dell' epoca, di questi casi in *Gli scritti del Conte di Cavour,* Vol. I, pag. 24.

La proposta conclusiva di un Consiglio di Stato, sia pure allargato e posto in cospetto del pubblico, discordava con l'ampiezza delle premesse e dello svolgimento. Ma nessuno si ingannò; al di sotto della concessione fatta alla censura, mite ma pur sempre in sospetto, ognuno vide e lesse: istituzioni monarchico-rappresentative, sistema elettivo, parlamento.

In quegli stessi giorni era giunta a Torino una deputazione genovese per chiedere al Re l'espulsione dei gesuiti e l'istituzione di quella guardia civica che già da parecchi mesi funzionava in Toscana e in Roma. I giornalisti torinesi decisero di appoggiare le domande della deputazione genovese ed indissero una riunione per la sera del 7 gennaio all' Albergo Europa, nella quale vennero ventilati e discussi diversi partiti. Alfine, sembrò questo prevalere: dichiarare la propria solidarietà coi genovesi.

Ma uno dei presenti sorse, e, senza tante ambagi, affermò chiaramente e recisamente che ciò che abbisognava non era già questa o quella riforma, ma una *Costituzione*.

Fu come se si fosse sparata una bomba.

Chi aveva parlato così?

Il Direttore del *Risorgimento,* Cavour. È nota la risposta del Re: alla causa italiana occorrere soldati, non avvocati. Ciò non fece indietreggiare Cavour, il quale continuò indefesso nell' opera sua.

Il 4 febbraio, appena giunta la notizia della costituzione rappresentativa concessa ai popoli delle due Sicilie, Cavour riprende l'argomento, combattendo partitamente tutte le obbiezioni di indole storica e psicologica che si sollevavano contro la concessione di istituzioni libere.

Così, è vero, dice Cavour, che la rivoluzione inglese fu violenta, ma ciò non sarebbe stato se Carlo I ed i suoi successori Stuart avessero sinceramente abbracciato il protestantesimo; però in Italia non esistono contrasti reali fra la religione, chi l'amministra e lo spirito di libertà, anzi qui il clero, nella sua stragrande maggioranza, è fra i più potenti e sinceri fautori della causa italiana. Così, è pur vero, egli dice, che la rivoluzione francese è stata sanguinaria, ma ciò dipese dall' essere, più che politica, sociale; dovendo combattere nemici terribili, andò oltre il segno; le condizioni dell' Italia però sono diverse perchè quella rivoluzione sociale operata dalla costituente francese è già fatta da noi da lungo tempo.

E via di questo passo, con osservazioni che tagliano alla radice le argomentazioni avversarie, a dimostrare che a trascorrere dal vecchio al nuovo non si richieggono misure violenti, bastando l'azione vigile e benefica delle nuove istituzioni poli-

tiche; che contro queste istituzioni non si può citare l'esempio della Spagna dove prospera il partito Carlista, nemico di ogni progresso, mentre da noi il partito nazionale tende a conciliare la stabilità dei troni con lo svolgimento delle costituzioni liberali; che il popolo italiano, a differenza di quello spagnolo, si educa, da oltre trent'anni, alla vita pubblica con lo studio assiduo degli eventi che succedono tra le nazioni più inoltrate nella via della civiltà, col seguire attento le grandi lezioni che si bandiscono dalle tribune dell'Inghilterra e della Francia. E conclude, invitando i sinceri, ma timidi amici del progresso ad abbandonare i vani timori, a mettere fede intera nei destini dell'Italia.

Ma alla notizia della costituzione napoletana che aveva messo l'opinione pubblica piemontese in una agitazione indescrivibile, si aggiunge quella della promessa di uguale costituzione da parte del Granduca di Toscana; di più il Consiglio Decurionale di Torino, nell'adunanza del 5 febbraio 1848, aveva — opponente il democratico Sineo, redattore della *Concordia,* che domandava la sola guardia civica — deliberato di inviare al Re una petizione, la quale conteneva due domande: *la concessione delle istituzioni rappresentative e della guardia cittadina.*

Cavour era troppo giornalista e uomo politico per tacere, per non comprendere che era giunto il momento di abbandonare anche le ultime perifrasi, di forzare la situazione, di assestare il colpo finale. E pubblica, sotto la data del 7 febbraio, un articolo, che rimane esempio insuperabile di abilità e sapienza giornalistica.

Non v'ha dubbio — egli dice — che le riforme di Carlo Alberto abbiano tra noi inaugurato su larghe basi i veri principii che dominano le società moderne, i veri principii delle libertà civili. Solo che il Re, guidato da quella sollecitudine che mostrò sempre per i sudditi suoi, volle operare la grande mutazione con modi progressivi e prudenti, al fine di evitare le difficoltà ed i pericoli che la storia ci mostra quasi sempre inevitabili nelle epoche di transazione. Forse queste difficoltà, questi pericoli apparvero molto maggiori che in realtà non fossero, perchè il contegno del popolo, il concorso quasi unanime del clero e del patriziato dimostrarono quasi incontrastabilmente che i popoli liguri-piemontesi erano altamente preparati alla vita libera. Comunque, noi accettando con gioia riconoscente le operate riforme, abbiamo confidato nella sapienza del Re, nella potenza dei tempi per il pronto e regolare svolgimento dei fecondi principii in esse contenuti. Una delle prime, più importanti applicazioni di questi principii, doveva essere l'ordinamento della Guardia cittadina, mezzo necessario per custodir la libertà, difen-

derla dalle possibili degenerazioni della licenza. E tutta la nazione ne manifestò ardente il desiderio, tanto che la questione dell'armamento dei cittadini divenne la questione più incalzante, quella che, pochi giorni sono, più di ogni altra richiedeva l'attenzione dei Magistrati e del Governo.

Ma mentre, compiendosi in Piemonte il regolare svolgimento dei principii liberali promulgati dalle riforme, gli spiriti erano rivolti specialmente alla guardia civica, ecco che a Napoli il Re, stretto dagli eventi, proclama senza restrizioni, nè reticenze, l'ultima conseguenza di questi principii: *il sistema costituzionale.* L'effetto che questo grande fatto produsse fra noi, fu immenso, d'ora in ora crescente. Ponendo in luce le grandi verità costituzionali che si mantenevano quasi velate, esso ridestò, centuplicò il desiderio latente in tutti i cuori di conseguire quanto prima quelle sane istituzioni politiche cui il nostro governo intendeva condurci col prudente, ma forse troppo lento, metodo delle riforme progressive. Cosicchè col medesimo ardore col quale si chiamava la Guardia cittadina, si chiama adesso il più essenziale dei benefici che un governo forte e generoso possa concedere: le forme deliberative. Dato lo stato reale dell'opinione pubblica e del paese, la istituzione della Guardia cittadina — svolgimento logico delle già adottate riforme — diverrebbe ora, disgiunta dalle forme deliberative, una concessione inefficace e fors'anco pericolosa. La creazione di un Parlamento a Napoli, a Firenze, e cioè fra popoli i quali, con più o meno di fondamento, sono riputati in Europa, meno maturi di noi alla vita costituzionale, toglie agli argomenti favorevoli alla necessità di un'epoca di transizione, ogni specie di valore. Il sistema di transizione, ottimo in tempi tranquilli, torna nei procellosi inopportuno, quando non arreca impensati pericoli.

Vano sperare che la Guardia cittadina acqueti anche solo momentaneamente l'opinione pubblica: questa è irresistibilmente rivolta ai fini più alti e più tranquillanti.

È sperabile che la presente effervescenza popolare si calmi in virtù di alcune concessioni o per volgere di tempi? « Speranza fallace: *ogni battello che giunga quindinnanzi da Napoli, recandoci nuovi fatti della vita costituzionale a cui agogniamo, raddoppierà i desideri del pubblico, facendolo più impaziente ed irrequieto* ».

E Cavour, dimostrato con foga incalzante, che la eccitazione popolare sarebbe cresciuta coll'aprirsi del Parlamento napoletano, e che a questa il governo non avrebbe potuto opporre alcuna sufficiente forza morale; che, cosa già sommamente difficile governare un paese ove la stampa fosse libera o semi libera, senza l'aiuto di una discussione aperta in cospetto del paese,

tale difficoltà si sarebbe tramutata in impossibilità tosto che l' opera della stampa venisse secondata dallo stimolo della tribuna di un paese fratello; che quando anche il Ministero fosse composto di Colbert, di Sully, di Bogino, si sobbarcherebbe ad impresa maggiore ad ogni umana forza se non interpretasse i voti del paese; che la stessa concessione della Guardia cittadina costituirebbe per il Piemonte un pericolo di fronte alle tribune italiane di Napoli, Firenze e forse, fra non molto, di quella di Roma, così concludeva il suo mirabile articolo:

« Quel Sommo che già tanto fece per i popoli, compirà » l' opera sua, e dopo averli sapientemente guidati per tanti » anni nel procelloso mare del progresso, li condurrà sicuri nel » porto da lungo tempo dalla sua sapienza apparecchiato, ove » egli trovando quell' alto, incomparabile godimento di avere » ordinato a pacifiche indistruttibili libertà, i popoli suoi, terrà » un posto eminente fra i più grandi monarchi d' Europa ».

Questo articolo, come dissi, vide la luce il 7 febbraio. A Torino, il giorno dopo, una esultanza di popolo salutava il *Proclama costituzionale* con cui Carlo Alberto, vinte le ultime riluttanze, specie di indole religiosa, annunziava le basi dello Statuto, e, questo va notato, riduceva il prezzo del sale a trenta centesimi il chilo a beneficio, specialmente, delle classi povere, « persuaso di trovare nelle più agiate quel compenso di pubblica entrata, che i bisogni dello Stato richiedono ».

Camillo Cavour, *milord Camillo,* come lo chiamavano con disprezzo i democratici, poteva inscrivere all' attivo della sua opera di giornalista una prima splendida vittoria; i moderati, come ben notò Domenico Zanichelli, anche questa volta, e non fu la prima, nè sarà l' ultima, avevano vinto, mostrandosi più audaci dei progressisti e dei radicali.

In quello stesso giorno 50.000 persone ordinate in corporazione, sfilavano innanzi al Re, che, sul suo cavallo baio, stava ritto e impassibile come una statua. Cavour era fra i giornalisti e tutti coloro che poche settimane prima gli erano opposti, si trovavano sul luogo, con Valerio a capo. Cantavano l' inno di Mameli « Fratelli d' Italia » piuttosto male, cosicchè Cavour non potè trattenersi dal mormorare al suo vicino « Siamo tanti cani! » (1).

Ma non era quasi concesso lo Statuto che i demagoghi, i novatori insaziabili, lo attaccarono ferocemente come una legge

(1) Evelina Martinengo. *Cavour* — Milano, 1901; pag. 63.

reazionaria, a causa specialmente della frase che lo dichiara legge *fondamentale ed irrevocabile* della Monarchia.

Cavour, in un articolo pubblicato il 10 marzo, insorge, dimostrando come lo Statuto racchiuda tutti i più grandi principii delle libere costituzioni, com' esso consacri tra noi tutti i diritti di cui godono tutte le nazioni più incivilite.

Difatti lo Statuto introduce il principio elettivo largamente e potentemente in tutte le parti dell' edificio sociale: consigli comunali e provinciali, guardia nazionale, camere legislative; determina il circolo d' azione del potere esecutivo in giusti e severi limiti, in modo da non potersi più oltre restringere senza indebolire soverchiamente la forza governativa, ciò che sarebbe contrario all' indole delle società moderne europee e funesto al nostro paese, che si trova a formare l' avanguardia dell' Italia al cospetto dello straniero; assicura l' indipendenza del potere giudiziario, la libertà di stampa e la libertà individuale, consacra il principio della eguaglianza civile, abolisce ogni privilegio di casta e di ceto; in una parola proclama francamente e risolutamente tutti i grandi principii della Nazione Francese nel 1789, costituenti le vere basi del vivere civile.

La libertà dei culti — dicesi — non è pienamente riconosciuta; ed è vero. Ma è più questione di parole che di fatti. L' emancipazione dei protestanti ha già fatto sparire una parte delle obbiezioni, e quella prossima degli israeliti ridurrà l' articolo 1° dello Statuto ad essere nella pratica un semplice omaggio reso alla religione cattolica.

E, quanto alla parola *irrevocabile,* messo in rilievo che una nazione non può spogliarsi delle facoltà di mutare con mezzi legali le sue leggi politiche e che il Re e la Camera sono investiti di potere costituente, egli scrive che quella, come è impiegata nel preambolo dello Statuto, è solo applicabile letteralmente ai nuovi grandi principii da esso proclamati, ed al gran fatto d' un patto destinato a stringere in nodo indissolubile il popolo al Re; ma che le condizioni particolari del patto sono suscettibili di quei progressivi miglioramenti, che fossero indicati dalla esperienza e dalla ragione dei tempi.

Del resto, Cavour sviluppava qui, sotto altra forma, i principii già contenuti nel programma con cui il *Risorgimento* si presentava al pubblico dopo il *Proclama costituzionale* dell' 8 febbraio 1848, annunziante le basi dello Statuto. In esso (vedi *Risorgimento* 26 febbraio 1848) è scritto che « tutta la professione politica del *Risorgimento* potrebbe epilogarsi col riprodurre le parole di uno dei più liberi, dei più incorrotti, dei più eloquenti propugnatori della libertà della Francia sotto la Restaurazione,

col dire anche noi coll'immortale generale Foy: *vogliamo tutto lo Statuto, nè più nè meno dello Statuto* ». Ma subito si aggiunge che mal si opporrebbe chi volesse con ciò arguirne che il *Risorgimento* abbracci teorie stazionarie di poco differenti da quelle di regresso. No! è tanta la fede degli scrittori del *Risorgimento* nel potente e benefico influsso della libertà, i cui germi più fecondi sono già compresi nello Statuto, da andar essi convinti che conseguita una volta, non si può volgerla mai più a camminare a ritroso.

È, anzi, in questo diverso modo di intendere lo Statuto che consiste la causa della rottura tra Cavour e Balbo. Cavour era dell'opinione che se non si facevano dare allo Statuto tutti i frutti di libertà che doveva produrre, esso avrebbe perduto ogni credito e con il suo anche quello della Monarchia. Balbo, invece, dichiarava che il suo programma *era lo Statuto nè più nè meno.*

Insomma, secondo la giusta osservazione di William de la Rive, due scuole si trovano di fronte: per l'una la carta statutaria è la libertà, mentre per l'altra è il principio della libertà, il quale non è una verità se non a condizione di essere fecondo, e il cui valore è a seconda delle sue applicazioni.

Cavour segue il suo giusto mezzo: lontano dalle esagerazioni dei partiti avanzati come dalle eccessive paure dei partiti conservatori; nè rivoluzione, nè reazione: ordinato progresso.

Lo Statuto abbisognava, per la sua attuazione, di leggi speciali, tra cui la più importante quella elettorale. Cavour, nominato a far parte della commissione incaricata di preparare questa legge, fece prevalere i suoi concetti, imprimendo alla legge un carattere democratico e progressivo, avuto riguardo alle idee del tempo ed alle leggi dei principali stati europei.

Non si conoscono i verbali della Commissione; ma Cavour sul *Risorgimento,* in una serie di cinque articoli, espose le sue idee al riguardo.

Anche qui lo vediamo collocarsi nettamente e recisamente tra i conservatori ed i rivoluzionari.

L'Assemblea — egli sostiene — non deve essere eletta dai corpi municipali, sistema che trovava molti partigiani tra i conservatori e gli uomini di Corte, ma non deve nemmeno uscire dal suffragio universale, sistema invocato dai partiti avanzati.

L'idea di fondare sulle costituzioni municipali i nuovi ordini politici deliberativi poggiava essenzialmente sopra due argomentazioni: *a*) le rimembranze sempre care all'Italia delle antiche sue libertà municipali; *b*) il desiderio di fuggire le imitazioni straniere e di dare alle nostre istituzioni politiche una foggia veramente italiana.

Cavour combatte la prima argomentazione, osservando che il rispetto e l'amore per le tradizioni storiche — sentimenti degni di somma lode — non debbono esercitare tanta influenza da impedire il discernere le mutate condizioni dei tempi, i nuovi bisogni, le nuove necessità sociali cui è forza provvedere con nuove e più perfette istituzioni. E, all'appoggio di Inghilterra, Francia e della stessa Svizzera — terra classica dell'indipendenza cantonale — dimostra che le società moderne sentono tutte più o meno il bisogno di stringere i nodi che legano le varie parti dello Stato.

Quanto al desiderio di non voler imitare le foggie straniere — pur tenendosi lungi dal consigliare un'imitazione servile delle istituzioni degli altri popoli — Cavour osserva che le società moderne in cui domina l'elemento cristiano sono rette da principii quasi identici; cosicchè si può argomentare che gli ordinamenti politici, provati buoni in Francia e Belgio, possono venir adottati senza gravi inconvenienti presso altri popoli ad essi non inferiori dal lato dell'incivilimento, come non lo sono i popoli italiani. E, aggiunto che gli esperimenti politici costano sempre molto e non di rado sono pericolosi, conclude che quand'anche si ritenesse teoricamente possibile un sistema di costituzione affatto nuova, egli giudicherebbe miglior consiglio attenersi a forme già note e sanzionate dal tempo, tanto più che mercè la *stampa* e la *libera discussione* non c'è abuso che possa a lungo sussistere, non miglioramento che possa non effettuarsi.

Combattuti così gli argomenti coi quali si cerca di dar favore al sistema che vorrebbe impiantare le istituzioni politiche sulle municipali, ne esamina il merito intrinseco, dimostrando che la nomina dei deputati per mezzo dei consigli municipali sarebbe contraria agli interessi generali dello Stato; inquantochè la trasformazione dei Consigli Comunali in corpi elettorali indebolirebbe il potere governativo, togliendo ad un tempo forza e dignità al potere legislativo, ridotto a non più aver libero arbitrio; dannosa ai veri interessi del Comune, inquantochè le parti e le passioni politiche eserciterebbero una dannosa influenza sulla scelta dei loro magistrati e nuocerebbero alla loro retta e regolare amministrazione.

Ma, combattuto il primo sistema, Cavour insorge anche contro il secondo, quello del suffragio universale; prima perchè lo ritiene incompatibile con le condizioni della società europea e con il sistema monarchico-rappresentativo; secondo perchè si dichiara decisamente opposto a quella fallace dottrina che proclama il diritto di partecipare al governo della società, *diritto di natura*.

Per lui il grande problema che deve risolvere una legge

elettorale « *si è di costituire un' assemblea che rappresenti, quanto più esattamente e sinceramente sia possibile, gli interessi veri, le opinioni e i sentimenti legittimi della Nazione; e che perciò sia composta di cittadini atti al difficile incarico e nello stesso tempo dotati di sufficiente scienza e moralità per cooperare utilmente alla confezione delle leggi ed al governo del paese* ».

Fermato questo criterio positivo — non dottrinario — poichè egli cerca di adeguare i mezzi ai risultati che vuol ottenere, Cavour, dopo essersi dichiarato contrario al voto aperto come quello che nuocerebbe all' indipendenza degli elettori, darebbe luogo a gelosie ed odii personali e spargerebbe in tutto il paese semi di divisioni e di gare cittadine, tratta delle principali questioni elettorali, ossia *del numero dei membri dell' assemblea, della procedura e circoscrizioni elettorali, dell' elettorato attivo e passivo, della durata della legislatura.*

Il tempo mi vieta di riferire partitamente su ogni questione affrontata e risolta da Cavour; dirò solo che egli si dichiara fautore di un' assemblea numerosa e ciò « *sia per l' influenza che il numero può avere sulla scelta delle persone onde è composta, sia per le funzioni cui è chiamata ad esercitare* »; che, per ciò che concerne le circoscrizioni elettorali, esclude il suffragio a due gradi, già implicitamente escluso dallo Statuto, e si dichiara contrario allo scrutinio di lista e favorevole al collegio uninominale, come quello che non impedisce le minoranze, rende più sincere le elezioni, non complica le operazioni elettorali, agevola l' esercizio di voto e avvicina il candidato all' elettore.

« *È vero* — egli dice — *che il collegio uninominale porta con sè il grave difetto di dare soverchia influenza agli interessi locali, di far scegliere, cioè, deputati disposti alcune volte a sacrificare le grandi alle piccole cose.* » « *Ma tale gravità* — tosto ribatte — *potrà venir temperata in singolar modo dal continuo accrescersi delle relazioni personali e materiali delle varie parti dello Stato fra loro, il che tende a rendere sino ad un certo segno uniformi e solidari gli interessi delle varie località...* ».

Per quanto riguarda poi il diritto elettorale, Cavour lo vuol conferito a tutti quelli che riuniscono sufficienti condizioni per esercitarlo rettamente, condizioni che sono tre: 1°) indipendenza contro le troppo facili seduzioni delle fazioni o del Governo; 2°) intelligenza, cioè cognizioni sufficienti per poter giudicare dei candidati; 3°) interesse al mantenimento dell' ordine sociale.

Cavour ritorna poi sul tema delle elezioni, in un articolo del 21 marzo, per sostenere, contrariamente all' opinione espressa dagli scrittori della *Concordia*, che, nonostante la guerra, le elezioni generali indette per il 17 aprile non si dovevano protrarre.

Attacca anzi il consiglio dato da questo giornale « *come contrario ai principii costituzionali, alle esigenze dei tempi, alle più alte ragioni di Stato e grandemente funesto* », dimostrando che, finchè il Parlamento non sarà adunato, lo stato politico sarà uno stato di transizione, provvisorio, quindi debole e vacillante.

Avvenute le elezioni per il giorno fissato, ed aperto il dì 8 maggio, con un discorso del Principe di Carignano luogotenente del Re, il Parlamento, Cavour scrisse un articolo sulla necessità di compilare un regolamento provvisorio per la Camera dei Deputati. E poi, come questo fu dal Ministero compilato, lo esaminò e criticò in un secondo articolo mostrandosi contrario al sistema degli uffici che allungano oltre misura il lavoro legislativo ed a quello di far eleggere le commissioni, per la relazione delle leggi che debbono essese discusse alla Camera, dagli uffici stessi, producendo ciò due inconvenienti: il primo che le minoranze difficilmente saranno equamente rappresentate; il secondo che riuscirà difficile che ne facciano parte le persone più competenti nelle singole materie, le quali sono nelle assemblee politiche necessariamente poco numerose.

Perciò egli propone che la Camera stessa, a scrutinio di lista, con maggioranza relativa, nomini le commissioni per l'esame dei disegni di legge oppure che venga addirittura affidata la scelta all' imparzialità del presidente.

È noto come Cavour, sebbene presentato in diversi collegi non fosse eletto — unico dei quattro direttori dei giornali politici di Torino — nelle prime elezioni generali del 17 aprile 1848, perchè combattuto così dai retrivi come dai democratici; dai primi come una testa calda e pericolosa; dai secondi perchè lo temevano, e, temendolo, lo dipingevano di maniera come un feroce reazionario.

E sì che nel suo discorso agli elettori egli aveva detto di aver sempre desiderato *un' Italia unita e libera.*

Le elezioni suppletive però del 26 giugno successivo fecero la sua vendetta: egli riuscì eletto in quattro collegi: nel primo collegio di Torino, in quello di Cigliano, in quello di Monforte e nel primo collegio di Iglesias. Cavour optò per Torino.

Vi ha un periodo che si può chiamare epico nella vita giornalistica di Cavour; un periodo in cui il futuro uomo di Stato si rivela completo in quella sua mirabile facoltà di saper osare a tempo, perchè a tempo e prima di ogni altro sa abbracciare la complessità dei movimenti politici, intuire l'atteggiamento che il proprio paese dovrebbe tenere di fronte ad essi e quello che presumibilmente terranno gli altri stati.

Tale periodo si inizia con le cinque giornate di Milano e finisce con la dichiarazione di guerra da parte del Piemonte all' Austria.

Cavour comprende, com' egli stesso intitolò il suo famosissimo articolo, *che l' ora suprema della dinastia sabauda è suonata.* O la monarchia sarda capeggia, legalizza quasi la rivoluzione italiana od essa è perduta, e con lei la rivoluzione: la quale, agli occhi d' Europa, null' altro apparirà che un moto incomposto senza salde radici nella coscienza nazionale, pericoloso per la pace pubblica, meritevole quindi d' essere soffocato. Occorre perciò abbandonare i dubbi e le incertezze; capire che è suonata l' ora delle forti deliberazioni, l' ora dalla quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli e che una sola via è aperta per la Nazione, per il Governo, pel Re: *la guerra, la guerra immediata e senza indugi.*

Si invoca il rispetto ai trattati, ma questi, risponde Cavour, sono già infranti; si obbietta la probabilità di una alleanza della Russia e dell' Inghilterra con l' Austria contro l' Italia, ma Cavour esalta l' effetto morale di un principio di ostilità e risponde che la salvezza di Milano varrebbe più per la causa italiana che non le nuocerebbe la sconfitta di un corpo d' esercito; si avanza il pericolo che l' Inghilterra cessi d' essere alleata del Piemonte, ma Cavour osserva che l' Inghilterra non per generosità, ma per interesse non comprometterà la pace del mondo per mantenere in piedi un edificio che crolla da ogni lato, quale l' assolutismo austriaco.

Insomma, da qualunque lato tenti l' argomento, da qualunque lato studi la formidabile questione, a qualunque obbiezione risponda, Cavour perviene ad una sola conclusione: la necessità di adottare la politica di Federico, di Napoleone, di Carlo Emanuele — « *La grande politica, quella delle risoluzioni audaci* ».

E la risoluzione audace fu presa: la guerra venne dichiarata. A Goito, il 30 maggio 1848, un Augusto Cavour, giovanissimo, cadeva valorosamente pugnando, trafitto da una palla austriaca. Sul di lui cadavere — scrive il Massari — fu rinvenuta una lettera che con affettuosa premura lo animava ad adempiere il proprio dovere verso il Re e verso la Patria. Era scritta dallo zio Camillo. L' uniforme che il valoroso giovinetto indossava nella battaglia recava le traccie del colpo mortale: il conte Cavour la fece riporre in una cornice e quindi collocare nella sua stanza da studio, reliquia onorata, ricordo di lutto glorioso (1).

---

(1) GIUSEPPE MASSARI. *Il Conte di Cavour - Ricordi biografici* — Torino, 1873; pag. 35.

Il tempo ragionevolmente concesso a una conferenza non mi permette di dilungarmi oltre sull' attività di Camillo Cavour giornalista, tanto più che la medesima, pur avendo la sola durata di due anni, fu intensissima.

Ricorderò i suoi articoli diretti ad innovare lo Statuto nel senso che all' art. 1° fosse sostituita la dichiarazione più ampia della libertà di coscienza, dove, a torto, alcuni hanno voluto vedere un primo accenno alla famosa formula: « Libera Chiesa in libero Stato », e nel senso che al Senato di nomina regia ne venisse sostituito uno di nomina elettiva.

Tali articoli furono inspirati a Cavour dalla preoccupazione di trovare inciampi nello svolgimento liberale dello Statuto; ma tosto la preoccupazione svanì, nè mai più Cavour ebbe a ritornare sull' argomento.

Interessanti sono gli articoli ove egli esamina il contegno di Francia, Inghilterra e Svizzera di fronte alla questione italiana.

La Francia, amica dell' Austria, ci è ostile; ma Cavour rammenta i danni che nella storia sono venuti alla Francia dall' alleanza austriaca, rimprovera al Guizot di avere intieramente obliata la grande verità da lui altre volte professata non esservi per la Francia alleati veri, efficaci, se non i popoli esordienti nella carriera della libertà politica e profetizza la caduta della Monarchia di luglio.

Inghilterra, invece, ci è amica, guarda con simpatia alle riforme italiane, ma Cavour non si fa illusioni, come tanti altri, sulla probabilità di aiuti materiali da parte dell' Inghilterra, la quale non farà la guerra che per l' interesse suo diretto.

Il governo piemontese nutriva speranza di stringere un' alleanza con la Svizzera. Cavour ammonisce che quella speranza non poteva essere partecipata che da chi ignorava completamente le condizioni reali della politica Svizzera. La Svizzera, unendosi a noi, sarebbe andata incontro a pericoli gravissimi e a ingenti sacrifici senza « *poter sperare in cambio ad essi altro compenso che la gloria di aver cooperato al trionfo della causa dell' indipendenza di popoli e della libertà europea* ». Ora gli svizzeri « *sono poco disposti alle crociate dalle quali non possono ridondare loro reali e non dubbi benefici* ». E Cavour espone lucidamente le ragioni per cui ritiene impossibile la sperata alleanza, tra le quali mette in prima linea la mancanza in Svizzera di un esercito regolare, l' interesse della Francia alla sua neutralità, il pericolo di un' invasione da parte dell' Austria, l' impossibilità per noi di dare un compenso alla Svizzera, imperocchè, a parte che non era ancor nostra, le si sarebbe dovuto cedere la Valtellina con disonore della causa italiana.

Ma poichè il governo piemontese aveva realmente profferta

l' alleanza al Direttorio Federale e questo l' aveva respinta, Cavour conclude augurando che, all' errore commesso, non si aggiungesse l' altro di mostrare risentimento pel diniego essendo interesse italiano di avere amico quello Stato e quel popolo, da cui si possono avere aiuti indiretti importantissimi.

Mi passo dei tre articoli scritti da Cavour il 20, il 23 ed il 26 giugno sul progetto di legge d' unione della Lombardia includente il progetto della costituente; articoli dai quali, come ben nota lo Zanichelli, appare che egli ha netto in mente il concetto politico che poi svolgerà ampiamente come statista: *fare la rivoluzione senza divenire rivoluzionario, rimanendo nell' ordine, anzi ripudiando i mezzi ed i sistemi preferiti dal dottrinarismo rivoluzionario.*

A questo proposito, anzi, occorre ricordare la polemica sostenuta contro il Brofferio, per aver questi combattuto il Ministero alla Camera, accusandolo di non aver saputo o voluto giovare alla causa del Risorgimento italiano *con mezzi rivoluzionari,* i soli, stando a lui, che fossero capaci di assicurare un completo trionfo (1).

Cavour insorse contro la teoria brofferiana dei *mezzi rivoluzionari* e scrisse una pagina magistrale, che io voglio, in parte, riprodurre, perchè in essa, meglio che da qualsiasi altro scritto, appare il programma del futuro uomo di Stato, che, non essendo ancora giunta per lui la maturanza dei tempi, per agire, si appiglia al mezzo più vicino all' azione: alla penna, al giornalismo.

« Finora, egli scrive sul *Risorgimento* del 16 novembre 1848, » il solo criterio col quale sapevamo giudicare della bontà di un » *mezzo* qualunque stava nell' efficacia, nell' attitudine a produrre » un *fine.* Rivoluzionario o pacifico o realista, democratico o ari- » stocratico, il mezzo non credevamo che avesse valore se non

(1) Dal discorso del Deputato Brofferio: « .... Allorchè or sono due anni, io » faceva suonare la prima volta in questo recinto la parola di rivoluzione, e di- » ceva che in tempi rivoluzionarii occorrono rivoluzionari provvedimenti, tutta la » Camera fece eco a quelle parole e non fu muto neppure il gelido banco dei » ministri: anzi Lorenzo Pareto alzavasi per dichiarare che accettava quelle pa- » role come l' espressione dei tempi. Io potei credere allora che si sarebbe proce- » duto come l' età rivoluzionaria imponeva; ma l' entusiasmo si circoscrisse nel » vuoto suono delle parole e si smarrì miseramente nell' arena dei fatti; ed io » non esito ad affermare che tutti i nostri disastri civili, politici e militari deri- » vano da questo, che in mezzo al turbine di una grande rivoluzione noi ci osti- » niamo a rimanere nello stato normale del passato: il tempo ci gridava: sorgete » ed operate, e noi operammo senza sorgere, e volemmo (improvvidi che siamo » stati!) volemmo fra straordinari sommovimenti governare colle ordinarie ripo- » satezze.... »

» in quanto conducesse allo scopo... In tutte le gradazioni per
» le quali il prediletto vocabolo del signor Brofferio possa tra-
» scorrere dalla modesta petizione fino al Vespro Siciliano, una
» sola cosa di vero si troverà: o si parla di un mezzo ben cal-
» colato, efficace, ed in tal caso rientra nella classe dei mezzi
» ordinari, e la parola rivoluzionario non toglie nè accresce la
» sua naturale bontà, o si prescinde dall' attitudine intrinseca,
» ed in tal caso il carattere rivoluzionario non può giustificarne
» o compensarne il difetto... »

E prosegue:

« Noi potremmo ripubblicare e spargere a milioni di copie le
» belle parole di Cormenin sull' indipendenza d' Italia, questo
» completo sistema di insurrezione lombarda: ma finchè nel
» mondo reale esistono le contrarie forze di cui l' illustre scrit-
» tore non tenne conto nella sfera ideale del suo progetto, egli
» avrà scritto pagine di una sublimità inimitabile, ma il soldato
» tedesco seguiterà a riposarsi tranquillo in Milano.

» Quando poi non si tratti dell' impossibilità momentanea,
» si tratta sempre di un trionfo effimero ed illusorio. La molti-
» tudine applaude, il saggio tace; l' evento sopravviene e giu-
» stifica le previdenze del saggio. Un momento vi paiono vitto-
» riosi: l' indomani sorge la fredda ragione, sorgono i bisogni
» inerenti alla specie, sorgono gli invincibili interessi della fa-
» miglia, sorgono tutti come un' ondata, ingoiano il mezzo rivo-
» luzionario, e lo scopo è fallito. Si direbbe che la natura li ade-
» schi e li attenda per poi beffarsi di loro e avvezzarli a vene-
» rarne le leggi.

» Infatti, che ha perduto mai sempre le rivoluzioni più belle
» e più giuste? la smania dei mezzi rivoluzionari, gli uomini che
» pretesero rendersi indipendenti dalle leggi comuni e si cre-
» dettero forti abbastanza per rifarle da capo ».

E, dopo aver confortato la sua dimostrazione cogli esempi della rivoluzione francese e del governo del terrore, della stessa meteora dell' impero di Napoleone, Cavour conclude:

« Una setta iniqua ed ignorante si è ora levata sopra un
» ipotetico desiderio, vecchio come la storia e sudicio come il
» più cieco egoismo. Trova contro di sè la scienza, l' affetto,
» l' individuo, la famiglia, ogni legge fondamentale dell' umana
» specie... che importa? essa ha fede vivissima nel mezzo rivo-
» luzionario; è sicura di trionfare ed intraprende il 24 giugno.

» Il sangue francese scorre a fiumi, la Francia all' orlo del-
» l' abisso si desta, accorre e reprime la nuova follìa. Che è av-
» venuto? Cercavamo una repubblica democratica e sociale, ave-
» vamo in mano il germe di molte idee, che svolte pacificamente
» e con mezzi ordinari avrebbero probabilmente fruttato qualche

» nuovo progresso nella scienza; e invece abbiamo raccolto a
» Parigi lo stato d'assedio, in Piemonte una mediazione lenta
» e dubbiosa, a Napoli una vergògnosa amicizia tra l'inviato
» repubblicano e il tiranno borbonico... attendiamo un momento
» e vedremo l'ultimo effetto del mezzo rivoluzionario: *Luigi*
» *Napoleone sul trono!* »

E fu anche allora profeta per quella potenza di spirito che gli permetteva di penetrare sino in fondo al fatto, al problema, alla questione che imprendeva a trattare, sì da poterne poi calcolare e prevedere ogni conseguenza prossima o futura.

L'articolo, infatti, è del 16 novembre 1848 e Luigi Napoleone, il 2 dicembre 1851, compie il famoso colpo di Stato, facendosi eleggere presidente per 10 anni e l'anno dopo imperatore.

Ora dica ognuno se questa profezia non abbia veramente dello strabiliante.

Cavour deputato, ministro, presidente del Consiglio, non dimenticò mai di essere giornalista: « *anch'io sono stato giornalista e me ne onoro* » disse un giorno in pieno Parlamento. Ed altra volta più specialmente: « *uno scrittore che obbedisca ad un convincimento e che serva la causa dei principii, trovandosi nella necessità di dover manifestare al pubblico i suoi concetti tutti i giorni, acquista l'abitudine di discernere quali siano le cose che vanno dette. Ogni giorno acquista quel tatto che è tanto utile, tanto necessario nel trattare gli affari politici. È una scuola di tutti i giorni, nella quale tutti i giorni si perfeziona. Se non fossi stato giornalista, non sarei divenuto uomo politico. Non dimenticherò mai ciò che debbo alla collaborazione del* Risorgimento » (1).

Di quì certo, oltrechè il suo sincero amore per ogni forma di libertà, la sua larga tolleranza per il giornalismo.

In ciò ben diverso e ben più grande di Bismarck, il quale non si stancava mai di denunziare la stampa, di denunziarne gli abusi, di definire i giornalisti per una ciurma perversa, irresponsabile, venale, corruttrice, frivola, bugiarda ed arrogante (2).

---

(1) Giuseppe Massari. Op. cit., pag. 28.

(2) Il deputato Bastian aveva, nel 1852, proposto un articolo del seguente tenore: « Tout article de discussion politique, philosophique ou religieuse inséré » dans un journal devra être signé par son auteur, sous peine d'une amende de » 500 francs pour la première contravention, de 1000 francs en cas de récidive. » Toute fausse signature sera punie d'une amende de 1000 francs et de six mois » de prison, tant contre l'auteur de la fausse signature que contre l'auteur de » l'article et l'editeur responsable. » Gli rispose Cavour: « Je ne crois pas qu'il » existe de mesure plus contraire aux intérêts de la liberté de la presse, de me» sure qui ait davantage pour de diminuer l'action utile de la presse que celle » que vient de proposer l'honorable préopinant. Cette misure tend à diminuer de

Cavour, però, non mancava di ammonire circa la profonda diversità di conseguenze che derivano dagli abusi della stampa, secondo che essi riflettono la politica interna o la politica estera. Il giornalista, lo scrittore — egli diceva — che attacca il governo o uomini politici del suo paese, in parte fa sempre un atto di coraggio; ma, per contro, l' uomo che tranquillamente seduto lontano dal pericolo prende a combattere un estero potentato che non lo può raggiungere, fa un atto di viltà, senza dire che crea nei capi degli stati esteri un sentimento di malevolenza rispetto alla nazione dove gli scritti sono divulgati.

Nel 1859, in una lettera da Parigi, Cavour pregava l'amico Castelli, gli On. Secondo Bersezio e Desiderato Chiaves, di adoperare la loro influenza sul giornale *Il Fischietto* affinchè cessasse di attaccare, villaneggiare, deridere l' imperatore, perchè ciò eccitava l' imperatore e lo rendeva meno propenso al Piemonte. E soggiungeva: « Si sfoghi il giornale sui ministri, su di me; non » me ne lamento, ma lasciate stare colui che volere o non volere » ha la chiave della politica nelle mani ».

Abbiamo visto come Cavour si onorasse di essere stato giornalista. Ebbene egli poteva benissimo affermare di non aver mai cessato di esserlo. Apprendiamo, infatti, e, del resto era cosa saputa, dall' Artom (1) che molti dei più importanti articoli che videro la luce nei primi mesi del 1859 nei giornali inglesi, francesi e tedeschi furono scritti dall' Artom per incarico di Cavour che li rivedeva e spesso vi intercalava importanti aggiunte, che esse solo meriterebbero uno studio e una illustrazione, così bene rivelano la quadratura di quella mente sovrana.

Un aneddoto significante.

Narra Vittorio Bersezio che, dopo la laurea in leggi, si trovò un giorno costretto a cercare un impiego per venire in aiuto alla famiglia col suo lavoro. Provò a far l' avvocato, ma vi si sentì inadatto. — Che fare? — Un' idea luminosa balenò a lui ed ai suoi: fare l' impiegato governativo. E si mise nelle mani dell' on. Miglietti, suo cognato, il quale gli procurò un' udienza da Cavour.

Dopo un dialogo, dove il Bersezio disse perchè non poteva fare nè il magistrato, nè l' avvocato, il discorso, come ebbe poi a scrivere lo stesso Bersezio, volse così:

» beaucoup l' importance des journaux, elle tend a réduire les journaux à être » l' expression d' opinions individuelles, au lieu d' être, ce qu' ils sont aujourdui, » les organes d' un parti, les organes des grands principes ».

(1) Ernesto Artom. *L' opera politica del Senatore I. Artom nel Risorgimento italiano* (parte 1ª, Collaborazione col Conte Camillo di Cavour) pag. 10 e segg.

« — Ha ella fatto qualche studio speciale? (chinai il capo...) Per esempio di economia politica?

— Ho letto i trattati elementari dello Scialoia e del Boccardo: ho assistito a qualche lezione del Ferrara, e sono associato alla biblioteca degli economisti del Pomba... ma ne ho rispettati i fogli intonsi.

Sorriso più spiegato sulle labbra di Cavour.

— Lei ha fatto rappresentare un dramma al Teatro Carignano?

— Sì signore, *Pietro Micca*.

— È piaciuto?

— Non mi hanno ammazzato.

— Ha scritto qualche cosa su pei giornali?

— Oh Dio! sì, poca cosa...

— Perchè non si applica alle lettere, al giornalismo?

— Le lettere nel nostro paese possono sostenere una famiglia?... Quanto al giornalismo...

Mi interruppe vivamente ridendo:

— Non dica male dei giornalisti, sa! io ho cominciato nel giornalismo la mia carriera. Se domani cado dal ministero, riprenderò con lena la penna dell' articolista. I giornali possono fare del male, ma possono pure giovare di molto... Chi ha ingegno, attività e bravura, deve aspirare a sostenere nel mondo una parte di attore e non di comparsa. E gli impiegati, salvo le eccezioni, sono comparse... »

Nell' autunno di quell' anno — 1853 — Vittorio Bersezio, nonostante la conseguita nomina di volontario nel Ministero, fondava il giornale l' *Espero* col Piacentini e col Cesana, pubblicandovi una serie di profili parlamentari interessantissimi, tra cui quello dello stesso Cavour; e poi passava alla direzione del *Fischietto;* e, quasi otto anni più tardi, metteva in scena quelle *Miserie d' Monsu Travet,* dalle quali egli, pei consigli di Cavour, si era miracolosamente salvato (1).

Nella vita giornalistica di Cavour poi si ha un episodio che non deve essere taciuto per gli effetti letali che poteva produrre.

Nell' aprile 1850, alla Camera si discuteva sull' abolizione dei diritti differenziali, intorno a cui, pro e contro, tosto si schierarono protezionisti e liberisti. La polemica, dalla tribuna parlamentare, passò ai giornali; e si fece vivace, violentissima.

La *Voix d' Italie,* che si stampava a Nizza Mar., e di cui era direttore l' on. Enrico Avigdor, passata poi ogni misura, attaccò personalmente i redattori del *Risorgimento,* lasciando quasi

(1) Avv. Nicola Bernardini. Op. cit., pag. 703 e segg.

supporre che essi non fossero completamente disinteressati nella difesa della tesi liberista. A questo punto Cavour mandò due suoi amici a chiedere spiegazioni all' on. Avigdor, il quale non esitò a rispondere che aveva, coi suoi attacchi, precisamente inteso di colpire Cavour e provocarlo.

Il duello, inevitabile, fu fissato per le 4 pomeridiane del giorno 13 aprile, presso il Camposanto di Torino nelle vicinanze della Doria Riparia.

Ecco i due avversari di fronte. Arma scelta la pistola. Spara per primo l' Avigdor e non colpisce. Cavour si avanza di tre passi, mira lungamente, spara, ma il colpo va a vuoto. I padrini sospendono il duello e deliberano che nei due giornali venga pubblicata una spiegazione.

Avigdor allora avvicinatosi a Cavour, gli disse: « Intesi la vostra palla fischiare al mio orecchio ». E Cavour: « Gli è che io non ho mica mirato per sbagliarvi » e gli voltò le spalle.

Fu detto di Cleopatra che se avesse avuto il naso più corto o più lungo di un centimetro, la storia del mondo romano avrebbe seguito tutt' altro corso. E v' è in ciò una profonda verità. Proviamo a domandarci: quale corso avrebbe seguito la storia d' Italia se Cavour fosse caduto mortalmente colpito in duello?

Nel seguire l' attività giornalistica di Cavour, due rilievi si impongono: uno *politico* e l' altro *pratico*.

Riguarda il primo il fondo comune ad ogni articolo, riguarda il secondo il particolare modo di affrontare e risolvere determinate questioni.

Il fondo comune ad ogni articolo è dato dal pensiero politico cavouriano, che, nei suoi capisaldi, più non muta: il risorgimento italiano perdersi così con il conservatorismo come con il rivoluzionarismo: la salute consistere in quel giusto mezzo, che preserva la causa italiana così dalle idee di regresso dei conservatori come dalle follie dei rivoluzionari; in questo giusto mezzo dover entrar e mantenersi la Monarchia sabauda, e nel proprio interesse che le suggerisce di secondare e qualche volta precedere i tempi e nell' interesse più alto della causa italiana; la quale, agli occhi sospettosi d' Europa, deve subito apparire legalizzata da un principio d' ordine, appoggiato ad una forza militare che non le permette di degenerare nell' anarchia; anzi, solo nel completo trionfo di tale causa dover l' Europa scorgere un sicuro elemento di pace non solo italiana, ma internazionale.

Questi concetti ritornano quasi in ogni articolo di Cavour, poichè sui medesimi egli insiste non una, ma quante volte stima necessario, inquantochè missione sua è quella di formare delle coscienze, di plasmare delle anime, di creare una scuola — non

mi si fraintenda — politica, di fondare un partito; il partito sul quale egli un giorno potrà sicuramente contare per costruire l'edificio dell'unità nazionale, poichè qui è già più che adombrato quel connubio, ch'egli dovrà più tardi stringere tra il centro destro ed il centro sinistro della Camera subalpina.

Gli scherni, gli attacchi, le ingiurie, le volgarità, non lo toccano, nè egli le cura: ci tiene sopra tutto a vincere sul terreno della logica, sussidiata dai fatti; ed a questo scopo, di tra il cumulo delle insolenze e delle declamazioni avversarie, egli estrae quelli che sembrano argomenti, li enuncia, e poi, freddo e pacato, ma irremissibile, ne fa completa piena giustizia. Allora la dose delle insolenze aumenta; ma egli non cambia il suo metodo, sa che esso è invincibile, e continua tranquillo nell'opera sua.

Il giorno della vittoria quanto più tarderà, tanto più sarà splendido; in quel giorno vedrà confusi parecchi dei suoi avversari di ieri, ma alto, nobile, sereno, in ciò ben più grande di molti grandi, non solo non ne muoverà vendetta, ma li investirà di cariche pubbliche.

Circa il modo particolare di affrontare e risolvere le questioni, io non ho che da riferirmi all'esposizione, per quanto succinta, che ho fatto dei più importanti articoli politici cavouriani. Ed insisto su questo aggettivo *politici,* perchè quelli di indole economica richiederebbero una conferenza a parte (1).

Nulla sfugge all'occhio acutamente indagatore di Cavour; ogni questione viene esaminata alla luce dei principii propri della materia, ai dati dell'esperienza ed alla stregua del particolare momento storico; ogni circostanza, ogni particolare viene collocato a suo posto, convenientemente lumeggiato; Cavour non è uomo che si lasci confondere e deviare da una delle faccie del problema, il quale poi è sempre impostato bene nel quadro generale dei problemi interferenti od affini; la soluzione, infine, dei problemi studiati è sempre improntata alle condizioni della realtà, pur non sacrificando i principii di progresso, anzi attuandoli in quel poco od in quel tanto che è consentito dai tempi.

Ricordiamolo: Cavour non è un dottrinario, ma un politico per eccellenza, il quale quindi ha squisito il senso delle cose possibili, della realtà.

Un esempio tipico, fra i molti che si potrebbero addurre.

Egli, discutendo la legge elettorale, combatte, ma non esclude il suffragio universale. Fate che in ogni cittadino concorrano le tre condizioni volute da Cavour per bene esercitare il diritto elettorale così attivo che passivo e Cavour sarà pel suffragio universale.

(1) Vedi alcuni di questi articoli in *Gli scritti del Conte di Cavour*. Vol. II.

« Se fossimo certi — egli dice — di ottenere ugualmente una Camera composta delle persone le più atte al governo del paese, con un sistema che producesse 10.000 elettori e con un altro che ne producesse 50.000, noi giudicheremmo questo sistema di gran lunga il migliore dei due ».

L' ho di già osservato nel corso della conferenza e lo ripeto ora: egli parte da un concetto pratico non dottrinario; il momento speciale, in cui la legge elettorale doveva funzionare, richiedeva che l' assemblea legislativa risultasse nel suo carattere politico lontana così dal conservatorismo come dal demagogismo. Quindi egli si studia di far trionfare una tendenza intermedia.

Fu posta la questione se Cavour avesse lo stile del giornalista: e fu negato badando sopratutto al giornalismo inglese e francese. Ma la questione è stata mal posta e lo avvertì acutamente William de la Rive, quando si chiese: ma vi è uno stile del giornalista? e se esiste non è contrario allo stile? Se lo stile è l' uomo, lo stile del giornalista non è forse le circostanze, il pubblico? e può esso essere sottoposto a regole assolute, indipendenti dalle necessità del momento, dalle esigenze dell' uditorio, dalla mira da raggiungere?

E William de la Rive non meno acutamente risponde che l' articolo di giornale, analisi critica in Francia, affermazione energica in Inghilterra, dovrà avere, in un regime nuovo alla politica, il carattere di un insegnamento e che è appunto questo carattere di insegnamento chiaro, spesso minuzioso a forza di essere lucido, ma adatto al popolo la cui educazione politica deve farsi, che si trova negli scritti di Cavour.

Non il colpo di mazza del *Times*, non il tratto rapido che ha le ali come il dardo e le freccie degli antichi *Debats*, ma una esposizione chiara, ordinata e minuta, quale si conveniva ad un pubblico fin allora tenuto nell' ignoranza, desideroso di sapere, ansioso di comprendere, sincero, serio.

Che cosa sopravvive dell' attività giornalistica di Camillo Cavour?

Nulla e tutto.

Nulla se si pensa che l' opera giornalistica è essenzialmente contingente; tutto se si tiene conto che la storia è fatta di contingente; di situazioni, cioè, economiche, sociali, politiche, morali ed intellettuali che incessantemente mutano, ma che sono come gli anelli di una sola catena, anzi le maglie di un solo tessuto.

Qui poi la storia, è storia delle nostre istituzioni rappresentative e del nostro risorgimento politico.

Interessante, quindi, vedere quanto sullo svolgimento delle prime e del secondo abbia influito l' opera personale, ma profonda e vasta di Cavour.

Ancora: Cavour deputato, ministro, presidente del Consiglio è già in grande parte nel giornalista, nell' uomo, cioè, che non potendo agire, scriveva: come prescindere perciò da quest' epoca della sua vita?

Io sento, perciò, di poter invitare gli uomini di tutti i partiti, di tutte le scuole, di tutte le fedi politiche a studiare Cavour giornalista.

Non si tema, ce n' è per tutti: conservatori, liberali, democratici. È una fonte chiara ed inesauribile alla quale ognuno di noi può saziare la sua sete di sapere. Essa è chiara ed inesauribile come chiaro ed inesauribile fu il genio, che seppe, con opera poco più che decennale, aggruppando e fondendo le forze più diverse e contrarie, creare il fatto più grandioso e saliente del secolo XIX: *la costituzione del Regno d' Italia.*

ATTILIO FONTANA.

— Alcuni giornali letterari si sono occupati in questi ultimi tempi del gran poeta nazionale della Finlandia, Giovanni Lodovico Runeberg, il cui valore è messo a pari dei più famosi scrittori scandinavi. Egli nacque nel 1804 in Jacobstadl, città del golfo di Bosnia; suo padre era marinaro e comandava una delle proprie navi. Il ragazzo che dimostrava amore alle lettere fu da lui incoraggiato, benché gli facesse imparare al tempo stesso le matematiche e la meccanica. Laureato a Helsingfors, fu maestro di giovanetti in case signorili, poi entrò nel giornalismo. Le sue poesie, che hanno portato il suo nome a grande altezza, sono ispirate a un profondo amore della natura e racchiudono nella loro apparente semplicità ogni idealità della sua razza. Morì a Borga quasi in volontario esilio nel 1877. Lucien Maury rievocò la figura del poeta in una conferenza tenuta a Parigi nella *Ecole des hautes-études sociales.*

PARSIFAL

Poche opere, credo, hanno suscitato tanto fervore di discussioni come il mistico dramma wagneriano. Alla notizia del suo possibile e probabile esodo da Bayreuth per la scadenza del famoso trentennio, i clamori dei feticisti d'ogni nazione, minacciati nel più geloso dei loro affetti, il monopolio della più fulgida gemma che adorni il glorioso serto di Riccardo Wagner, riempirono il mondo, a dir poco. E — mutatis mutandis — vedemmo rinnovata la leggenda dei Nibelunghi. In difesa di Parsifal, novello Oro del Reno, agognato dalla cupidigia d'un altro Sigfrido, la vil plebe dei profani, insorsero a migliaia gli Alberici, i Mime, le Ondine. Può darsi che nei secoli avvenire qualche genio dia veste poetica alle loro querimonie, formando un novissimo ciclo di leggende, — quelle dei Paladini del Parsifal; ma sta il fatto che essi non riuscirono a uccidere Sigfrido, ossia il gran pubblico, nè a trovare una Brunnhilde che a lui morto, strappasse l'anello. L'augusta mano del Kaiser, invano sollecitata a rendere il Tesoro a' suoi fidi Custodi, con l'apposizione della firma imperiale ad una legge all'uopo formulata, rimase immota, e la sua immobilità fu causa del crollo definitivo e irreparabile di tutti i sogni e le speranze dei sullodati Paladini del Parsifal. Non altrimenti — anzi con l'aggiunta d'un colossale incendio — si chiude la scena finale del Crepuscolo degli Dei. Nel caso nostro, per fortuna, non ci fu conflagrazione mondiale e neppure europea, e la temuta emigrazione di Parsifal avvenne in mezzo al rassegnato silenzio de' suoi difensori sconfitti, alla fervida attesa di quella folla infinita che nel trentennio decorso non aveva potuto compiere il pellegrinaggio di Bayreuth.

Intanto, prima che l'alba del 1914 rivelasse il dramma sacro nei principali teatri italiani ed esteri, qualcuno espresse il timore che il Parsifal, gettato in preda al pubblico senza alcuna preparazione, potesse non esser inteso nel suo vero e profondo significato, e sembrare un'assurda e perfino grottesca profanazione. Certo, non soltanto una volgare ragione commerciale aveva spinto Wagner a rinchiudere nel « Festspielhaus » di Bayreuth la più austera tra le sue creazioni. Egli aveva sentito che fra i suoi contemporanei, il pubblico abituale degli spettacoli lirici era

troppo ignaro, o anche troppo refrattario agli alti ideali ch'egli vagheggiava, per poter capire il nuovo linguaggio poetico musicale; e s'isolava di fatti dall'orbita dell'« Opera » e fabbricava l'apposito teatro, in cui oltre al disporre di scene e artisti speciali, raccoglieva anche un uditorio particolare di iniziati. Tutte queste ragioni, molto autorevoli per i Nibelunghi, diventavano assolutamente perentorie dato il soggetto sacro dell'ultimo dramma del Maestro. Ora non ne sarebbe stata dannosa l'improvvisa divulgazione, e non sarebbe forse scomparsa nel vagare di scena in scena, la mistica aureola che cinge la fronte del Folle puro? Ma il fatto ha completamente smentito questi timori, per quanto in sè assai fondati, e oggi, dopo numerose e trionfali esecuzioni del Parsifal in Italia e all'estero, possiamo annoverare questo nuovo portento dell'arte wagneriana, di avvincere indistintamente tutto un uditorio composto di migliaia di persone diverse di ceto, di nazione, di fede in una stessa onda d'intensa commozione religiosa, tanto profonda che trattiene perfino l'applauso che altrove s'imporrebbe, e per la bellezza dello spartito, e per la valentia degli esecutori. Ma il riverente silenzio di una folla scossa nelle più intime fibre dell'animo è certo la più imponente delle ovazioni, l'unica che convenga al carattere sacro dell'azione. E in questo unanime consenso di popoli, fusi e affratellati insieme da uno stesso pio entusiasmo derivato dalla profonda penetrazione del mistico dramma, mi pare si trovi la prova di un fatto assai consolante: che cioè sono assai mutate, e non in peggio, le condizioni spirituali del gran pubblico. Mentre cinquant'anni fa, Wagner doveva limitare quasi ad un solo teatro, il suo, la rappresentazione delle sue opere, che necessariamente erano patrimonio di un numero relativamente esiguo di artisti e intenditori di musica, segnati a dito e derisi dalla turba degli ignari, ora in tutti i teatri si hanno buone e decorose esecuzioni de' suoi immortali lavori, alle quali il pubblico accorre sempre numeroso e riverente. L'educazione wagneriana è dunque un fatto compiuto, se tutta questa gente, sia pure attirata alla prima esecuzione del Parsifal anche da un senso di curiosità oltre che dall'amore dell'arte, è stata subito così soggiogata e conquisa dal capolavoro, e ha dimostrato di averne penetrato l'intimo significato. Inoltre, questo generale e sincero entusiasmo — se fosse stato prodotto di semplice moda e di « snobismo » avrebbe avuto effimera durata e non si sarebbe certo ripetuto volta per volta, con sempre crescente intensità — indica pure che in questo secolo che parrebbe la negazione d'ogni poesia, la vittoriosa affermazione di quanto vi è nella vita di più pratico e positivo e prosaico, la corda del sentimento puro ed elevato non è spezzata, no, ma è sempre pronta a vibrare intensamente, purchè l'ala di

un Genio arrivi a scoprirla e a toccarla. È innegabile che per *sentire* Parsifal, per penetrarne tutta la pura e serena bellezza lo spettatore deve trovare nella sua fede l' immateriale elemento di contatto con l' anima dei personaggi del dramma; o in mancanza di un forte sentimento religioso, dev' essere dotato di così fine emotività poetica da poter assurgere al mistico godimento di un' elevazione spirituale. A questo certamente mirò Wagner quando creò il più austero de' suoi capolavori, e scrisse con il suo Parsifal, un immortale poema di fede, un inno imperituro alla Redenzione. Tutta la sua estetica proclamata teoricamente ne' suoi scritti, confermata in pratica nelle sue opere, consisteva nel cercare nel sentimento artistico l' espressione delle più alte aspirazioni dell' umanità, dell' eterno desiderio di perfezione, costituendo l' arte un complemento dell' etica e della morale. La grande riforma per la quale egli soffrì e combattè strenuamente non ebbe altro scopo di rialzare il livello morale del teatro. Prendendo le mosse da Tannhäuser, egli giunse fino alla vetta con Parsifal, il cui nome « Bühnenweihfestspiel » contiene in sè tutto un programma, implicando l' idea di consecrazione della scena in un senso quasi religioso. E questo grande programma il Maestro svolse compiutamente in ognuna delle sue fasi, non solo, ma raggiunse, per quanto è umanamente possibile, l' ideale di perfezione vagheggiato. Questo lo possiamo affermare con sicurezza oggi, poichè dalla morte del Maestro molti anni ci separano, poichè con la sua scomparsa si sono sopiti gli odî implacabili e gli entusiasmi sfrenati, e in vece loro è subentrato un più equo e spassionato apprezzamento. Intanto, il Parsifal è l' espressione più completa della dottrina di Wagner e per la sua forma di dramma, ritenuta dal Maestro la più alta ed elevata di tutte, e per il suo contenuto leggendario che elevandosi al di sopra della realtà delle cose ci trasporta nell' alta sfera della idealità mistica, e per il suo significato etico e spirituale.

Per quanto dominato dalle dottrine buddistiche della rinunzia e della reincarnazione e dalle teorie sulla pietà dello Schopenhauer lo spirito di Wagner non potè sottrarsi al fascino divino che emana dal più sublime portento dell' amore di Dio per gli uomini; e il dogma cattolico ebbe parte non ultima nella creazione dei tre personaggi del dramma. Kundry rappresenta al vivo il desiderio della vita, la brama sempre assillante e incapace di tregua e di riposo; mentre il Dolore, figlio del Desidèrio della vita, che sempre si rinnova e perpetua la sofferenza con l' aspirare alla Redenzione, è personificato nel re Amfortas, e Parsifal significa la rinunzia alla brama e al desiderio della vita che procura la Redenzione e il Riposo dell' essere. L' eroe puro e ingenuo s' imbatte d' improvviso nel dolore altrui, e

l' inatteso spettacolo lo lascia sgomento. A poco a poco l' anima sua si plasma a quell' austera scuola, e la sofferenza che la lacera rivela al fanciullo il dolore altrui, il dolore universale. Reso sapiente dalla compassione e dalla pietà che tutto l' invade, Parsifal può redimere sè e gli altri dalla colpa e dal dolore inseparabile da essa. È la rappresentazione dell' anima umana che, caduta, si rialza e si redime attraverso la sofferenza...., che dalla ignoranza si avvia alla conoscenza ed alla perfezione divina per aspra via dov' è guida luminosa un' alta legge di umana solidarietà, che stringe nell' amore tutti gli esseri doloranti (1). Poema di pietà e di redenzione dunque; precisamente il concetto fondamentale della missione educatrice che Wagner voleva affidata all' arte. Concetto che talora si perde alquanto di vista nelle numerose digressioni wagneriane che si fanno dovunque, ora, in omaggio alla divulgazione del Parsifal; e tale dimenticanza induce taluni — per fortuna non molti — a gridare alla profanazione e quasi alla parodia religiosa per l' avvicinamento di elementi tratti da così varie e disparate dottrine. Ma perchè voler trasformare il Parsifal nella proclamazione di un dogma religioso al quale Wagner non pensò neppure?

Maurizio Kufferath, profondo conoscitore di tutta l' opera wagneriana sotto il duplice aspetto artistico e filosofico, afferma che « il sentimento religioso del maestro sarebbe assai difficile da definire e da classificare. Certo, scrive l' insigne critico (2), come qualsiasi grande artista Wagner ebbe un' anima profondamente religiosa, cioè credente. Ma la sua fede non si fissò mai a un dogma. Se ebbe una religione, fu religione affatto personale, filosofica e semplicemente metafisica, senza alcun rapporto con un' ortodossia qualsiasi. L' universalità delle sue opinioni in materia religiosa..... si spiega non solo con le tendenze proprie del suo spirito, ma anche con gli elementi diversissimi che si mescolano e si confondono nel suo modo di concepire l' idea religiosa ». Non chiediamo dunque nè vogliamo ottenere per forza dal Parsifal un significato che il maestro non intese dare. Nello scrivere l' immortale poema della Redenzione egli ci lasciò un imperituro monumento di fede. Accontentiamoci, e non andiamo a sceverare quanti diversi elementi compongano questa fede, nè a pesare con un' accuratissima bilancia quanto contenga di cattolicesimo, quanto di protestantesimo e quanto di buddismo. Tanto questa minuta analisi non accresce nè diminuisce neppure

---

(1) A. Fici. *Dalle fonti di Parsifal al suo fastigio.*
(2) M. Kufferath. *Parsifal.*

d' un atomo il trionfo dell' idea religiosa attraverso il poema e le divine melodie del Parsifal. Quando poi la parola non serve più per esprimere la mistica vita spirituale dei personaggi, l' azione si arresta e si fissa in una solenne immobilità. Le subentra allora la sinfonia e la musica esprime allora tutto lo stato d' animo dei personaggi con una tale suggestività da non lasciare nessun dubbio nè incertezza sui sentimenti che li agitano; meraviglioso commento a quadri di purissimo sapore arcaico. E poichè nel concetto wagneriano la scena doveva essere intermediaria d' un' opera di profondo significato morale e non era intesa ad offrire un semplice spettacolo ai nostri sensi, Wagner si ispirava all' opera pittorica dei sommi maestri e fissava i punti culminanti del suo dramma in quadri di mirabile bellezza, che visti una volta rimangono per sempre impressi nella memoria. « Dopo aver visto e rivisto il Parsifal, scrive Carlo Tardieu in un articolo comparso sull' *Indipéndance belge,* ci si persuade che Wagner ha pensato essenzialmente a trasformare in effetti scenici, coloriti con sonorità sinfoniche, le impressioni destate in lui dai soggetti preferiti di quei vecchi maestri la cui semplicità è tanto imponente e l' ingenuità tanto raffinata.

Di qui, senza dubbio, la larga parte concessa nel Parsifal al silenzio dell' attore, all' immobilità della sua mimica, alla preponderanza dell'orchestra sulla parola e del quadro sull'orchestra.

Il terzo atto ad esempio è quasi tutto una serie di trittici a pannelli. Parsifal è in ginocchio davanti alla lancia, in atteggiamento di muta adorazione. L' orchestra ne esprime l' estasi; il musicista prende dalla sua tavolozza sonora i toni che il pittore avrebbe trovato nella scatola di colori. Ma nell' eroe non una parola, appena un movimento. È un pannello gotico, il ritratto del donatore.

Gurnemanz consacra il vincitore di Klingsor, il futuro Re del Graal, e questi battezza Kundry che gli lava i piedi come una Maddalena di Mabuse. Quadro evangelico di cui l' orchestra riassume la poesia in un tema pieno di slancio, di purezza e di fede, senza che la parola vi aggiunga nulla; che anzi sembra ideato apposta per soddisfare il desiderio di Wagner di tradurre in musica le sue impressioni pittoriche. È un trittico, un soggetto centrale di cui abbiamo testè considerato un pannello.... Anche il vecchio Gurnemanz con la sua fluente barba bianca fa pensare al San Gerolamo di Cima da Conegliano, una delle meraviglie della Pinacoteca antica di Monaco ».

Per questa perfetta rispondenza dell' espressione al pensiero, il Parsifal è un' opera d' arte assolutamente unica. E mentre nel medio evo la Religione si era fatta arte per meglio penetrare la

vita del popolo e fargli intendere la verità della Fede, oggi per un miracolo del genio, l'arte è ridiventata religione, e il teatro ritorna ad essere, come nella Grecia antica e al tempo dei Sacri Misteri medioevali, un luogo dove si concentrano gl'insegnamenti della religione e della filosofia.

Wagner ha dunque mirabilmente raggiunto il suo altissimo ideale, e l'arte sua educatrice e redentrice ha con il Parsifal realmente consacrata la scena, tra l'unanime consenso delle genti. Molti, non ne dubito, usciranno dalle audizioni del mistico dramma non solo intimamente commossi, ma anche sentendosi migliorati nell'animo aperto alle più nobili aspirazioni — poichè nessun'altra opera d'arte tocca più direttamente le questioni che eternamente agitano l'inquieto spirito umano, nessuna getta tanta luce di fede serena sui dubbi e le contraddizioni in cui perennemente si dibatte la misera umanità.

Dal fondo del mausoleo di Wahnfried deve esultare l'ombra magnanima del Maestro, mentre l'evidenza dei fatti riduce al silenzio quelli che prima così strenuamente combatterono, poi lamentarono con tanta amarezza la divulgazione del Parsifal. L'arte vera, l'arte più pura e più sublime ha conseguito uno splendido trionfo: rallegriamocene, bene auspicando per l'avvenire.

Rif.

— L'*Économiste Français* del 21 marzo ha i seguenti articoli: La situation du marché financier français: la guerre à l'épargne et à l'esprit d'entreprise — Le commerce axtérieur de la France pendant les deux premiers mois de l'année 1914 — Le charbon en Allemagne en 1913 — L'action en justice des Syndicats professionnels et son extension — Lettre d'Angleterre — Le discussions de la Société d'Economie politique de Paris: la législation sur les accidents du travail et l'agriculture — Les opérations de la Banque de France pendant l'année 1913 — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer: la Chine.

L'ULTIMA VICE-REGINA DEL LOMBARDO-VENETO

Maria Francesca Elisabetta di Savoja-Carignano (1800-1856)

Sulla figura di Maria Francesca Elisabetta di Savoja-Carignano, ultima Vice-Regina del Lombardo-Veneto, gli storici del Risorgimento non danno che scarse notizie; qualche cenno fuggevole si riscontra bensì nelle pagine di alcuni scrittori milanesi, ma sono informazioni inconcludenti senza alcun valore. Anche gli storici austriaci, di solito così prolissi ed elogiativi, allorchè parlano di personaggi della Famiglia Imperiale, non ci hanno lasciato di lei, che notizie monche prive d' interesse biografico. Come principessa di Casa Savoja, per giunta sorella di Carlo Alberto, che all' Austria aveva dato fieri grattacapi, Ella non fu amata, e ciò spiega forse, in parte il silenzio che intorno ad essa si è fatto. Ma questo però non si comprende negli storici italiani, perchè il suo matrimonio con l' arciduca Raineri, fu un atto politico di grande importanza, che ai suoi tempi, ebbe una larga eco di commenti nei due paesi, per così dire già a ferri corti.

Riteniamo anche che uno dei motivi, per cui non se ne occuparono vada ricercato nella nessuna influenza da lei esercitata sugli avvenimenti che si svolsero a Milano, durante i ventotto anni circa, nei quali, salvo brevi assenze soggiornò fra di noi.

Comunque, esponiamo ora, quanto intorno ad essa siamo riusciti a raccogliere, frutto di pazienti ricerche, non intendendo peraltro, con queste brevi note biografiche di avere colmato una lacuna. Nostro scopo, fu unicamente quello di avere tolto da un ingiustificato oblio, una principessa di Savoja, la cui esistenza, non fu scevra di drammatiche vicende.

Nel 1814, caduto il Regno Italico, la Reggenza Provvisoria di Lombardia, mandò a Parigi una Deputazione, della quale faceva parte il Conte Federico Confalonieri, per ottenere, dall' Imperatore d' Austria Francesco I, garanzie di autonomia amministrativa.

Ricevuta cortesemente ed udito lo scopo della missione, rispose cinicamente: « Lo veggo; avete bisogno di una Corte, vi

manderò un Arciduca, sarà ammogliato » (1). A parte la meschinità della risposta passarono quattro anni prima che la promessa imperiale avesse effetto (2). Finalmente, nel febbraio 1818, giunse da Vienna la notizia, che a Milano sarebbe venuto quale Vice-Re, l' Arciduca Raineri, fratello dell' Imperatore, nominato con decreto del 3 gennaio.

Il nuovo Vice-Re, destinato a continuare la tradizione di Eugenio di Beauharnais era nato a Firenze il 30 settembre 1783, ed era conosciuto a Milano, ove aveva soggiornato nell' autunno del 1816 (3). Gli austriacanti lo dicevano di « animo leale e benefico » affabile e dotato di capace intelligenza, i nemici del nuovo regime, sussurravano invece che era corto d' ingegno, sordidamente avaro, e non adatto all' alto compito affidatogli. Cosa quest' ultima che si verificò purtroppo! Egli aveva l' ordine perentorio di fare dimenticare ai lombardi-veneti, la dominazione francese, quasi chè la semplice volontà di un uomo potesse cancellare venticinque anni di storia.

Il 12 maggio egli era a Monza, ed il 24 faceva il suo ingresso nella capitale, accolto nè bene, nè male, benchè le muse si fossero sfiatate a cantarne le lodi. La parte eletta della popolazione, si tenne prudentemente allo scarto, sapendo, che egli non avrebbe potuto fare la felicità del Lombardo-Veneto, ridotto malgrado il titolo pomposo di Regno, a due provincie qualunque, sottoposte al beneplacito di Vienna. Il Sandonà, osserva giustamente che era « una carica rappresentativa sorta da elementi negativi tutt' altro che onorifica » (4), per colui che doveva coprirla, benchè il Cotta Morandini, asserisca, che il Vice-Re, si poteva considerare come il moderatore e il sorvegliante i due governi che componevano il regno Lombardo-Veneto, e fosse il mezzo di comunicazione fra i predetti governi, i dicasteri aulici e il Sovrano (5). Dal rescritto imperiale del 2 maggio, contenente le istruzioni imperiali, non si riesce però a comprendere esattamente quale fosse il suo potere: egli infatti non poteva neppure impartire ordini ai due governatori di Milano e di Venezia. La sua posizione fra di noi fu dunque delle più strane, e ciò spiega a sufficienza la nessuna autorità di cui godette, durante i lunghi e burrascosi anni del suo Vice Regno.

---

(1) R. Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*. Milano 1886.

(2) Il 7 marzo 1816 era bensì stato nominato Vice-Re del Lombardo-Veneto, l' arciduca Antonio Vittorio, grande maestro dell' Ordine Teutonico, il quale peraltro aveva rifiutata l' onorifica posizione.

(3) Era figlio di Leopoldo II Granduca di Toscana, poscia Imperatore d' Austria e di Maria Luisa di Borbone.

(4) A. Sandonà, *Il Regno Lombardo Veneto, 1814-1859*. Milano 1912.

(5) M. Cotta Morandini, *Il Censimento Milanese*. Milano 1822.

Appena giunto a Milano, l'arciduca Raineri, prese ad orientarsi ed annodò relazioni con quella parte dell' aristocrazia e della borghesia, disposta ad appoggiare la dominazione austriaca.

Per affezionarla totalmente, occorreva però una Corte, dare feste da ballo, pranzi, ricevimenti, caccie, concerti ecc. con distribuzioni di cariche effettive e onorifiche. Fu allora che da Vienna si pensò a dare moglie al Vice-Re; egli stesso ne aveva grande desiderio e fretta, cosa che fece dire al Principe di Metternich, che egli avrebbe sposato anche un *canapè* pure di avere una consorte, che però voleva fosse bella. Date così buone disposizioni l' Imperatore, incaricò lo stesso Metternich, di cercargli una sposa, possibilmente molto bella, onde accontentare l' arciduca e fare impressione sui suoi sudditi italiani. L' astuto principe che voleva legare al carro della politica austriaca la casa di Savoja, e particolarmente il ramo di Carignano, destinato alla successione al trono, pose gli occhi sulla principessa Maria Francesca Elisabetta, sorella di Carlo Alberto, nata il 13 aprile 1800 a Chaillot, presso Parigi, dal principe Carlo Emanuele di Savoja Carignano e da Albertina di Sassonia Curlandia. Da giovane il padre di lei era stato un ardente liberale, prima ancora che le truppe francesi invadessero il Piemonte e costringessero all' abdicazione il Re Carlo Emanuele IV. Le sue convinzioni rivoluzionarie, condivise pienamente dalla moglie, mentre lo avevano messo in cattiva luce presso la famiglia reale, non lo avevano salvato dalle ire e dai sospetti dei giacobini imperanti a Torino. I suoi beni furono sequestrati, ed egli con la famiglia, venne condotto in Francia, ove morì povero e sfiduciato il 24 luglio 1800, in una modesta casa di Chaillot, poco più di tre mesi dopo la nascita della figlia.

Rimasta vedova, in condizioni finanziarie miserissime, senza appoggi di niuna sorte, essendosi alienate le corti di Savoja e di Sassonia, la principessa Albertina, si trovò in una situazione dolorosa, non avendo mezzi, onde provvedere al sostentamento dei figli Carlo Alberto, e Maria Elisabetta.

Fu allora che un gentiluomo piemontese del vecchio stampo, il Conte Alessandro di Saluzzo, a proprio carico, si prese cura di essi e della madre (1).

Furono anni di dolore e di amarezze, che durarono sino al 1810, nel quale anno la principessa avendo contratto un matrimonio segreto, col Conte Massimiliano Thibaut di Montléart, le cose si misero un po' meglio. D' allora in poi, o meglio sino al 1814, la principessa trascinò la sua esistenza, in Francia, in Isvizzera, in Germania, mentre suo figlio Carlo Alberto, creato

(1) *Le Comte Alexandre de Saluces de Valgrata et de Monesiglio.* Paris 1852.

conte di Carignano da Napoleone I, faceva la vita di guarnigione in un reggimento di Dragoni.

Avvenuta la Ristaurazione, il principe Carlo Alberto, ottenne bensì di essere reintegrato nei suoi titoli e nei suoi beni, ma non ottenne la fiducia del Re Vittorio Emanuele I, nemmeno nel 1817, allorchè sposò la principessa Maria Teresa di Toscana. Quantunque vivesse a Torino con la giovane consorte egli era tenuto allo scarto dalla Corte; si temevano le sue idee liberali e la sua popolarità. In quanto alla madre, il suo matrimonio col Montléart, non essendo stato riconosciuto dalla casa di Savoja, non si voleva addirittura saperne di lei a Torino. Vittorio Emanuele I, pure fissandole una decorosa pensione, non le permise di farsi vedere a corte. Chiamò a sè invece Elisabetta, che gli fece buona impressione e l'avrebbe tenuta volentieri, ma Albertina, scrisse che la figlia la voleva presso di sè e fu giuocoforza rimandargliela. Per desiderio del Re, si stabilirono entrambe a Dresda, accolte onorevolmente dal Re Federico Augusto III e da tutta la famiglia reale di Sassonia, con le quali si stabilirono subito buoni rapporti di parentela.

Tranquilla dal lato finanziario, lieta dell'accasamento del figlio, la principessa pensò al collocamento della figlia fattasi nel frattempo leggiadrissima, rassomigliante assai alla nonna materna, la famosa contessa Francesca di Cervine Krasinska, donna di « rara bellezza ». Finchè durò l'Impero Napoleonico, essa non aveva mai osato sperare, per questa sua figlia diletta, un grande partito, ma ora le cose erano mutate, ed essa intravvedeva la possibilità di darla a qualche principe tedesco o spagnuolo. D'altronde pure di accasarla bene era disposta a fare qualunque sacrificio. I canditati non mancarono, e fra i tanti, sono da ricordarsi l'ex-Re d'Etruria, il principe Lobkowitz (1), quest'ultimo appoggiato dal principe Clemente di Sassonia, ma per ragioni diverse vennero scartati però tutti e due (2).

Più seria di tutti ecco presentarsi nel 1819, la probabilità di una unione col Re Guglielmo di Wurtemberg; benchè questo Sovrano fosse vedovo d'una sorella dello Czar, dalla quale aveva avuto due figlie pure era un ottimo partito, per l'avvenente principessa Sabauda, che avrebbe cinto la corona reale, lei che aveva conosciuto la miseria. Vi era però un ostacolo da superare — ostacolo che si presentò subito e non lieve — quando nel Settembre, il Re fece domandare dal suo ministro a Dresda, la mano della

---

(1) Il principe Lobkowitz, era figlio del Principe Ferdinando duca di Randwitz e di Gabriella di Savoja, sorella del padre di Maria Elisabetta.

(2) Il principe Clemente di poi re di Sassonia era vedovo di Carolina di Savoja, sorella delle Contesse di Provenza e d'Artois.

principessa Elisabetta. Questo consisteva nella diversità di religione, Guglielmo essendo protestante: a Torino, Vittorio Emanuele I, al quale come capo della Casa, occorreva domandare l' assenso, era su questo punto severissimo. Era disposto tuttavia ad accordare la mano della principessa, ma a patto che il Re si facesse cattolico, visto che un articolo della legge wurtemberghese gli lasciava la facoltà di professare quella religione cristiana che più gli piacesse. Ma Guglielmo non si sentiva di fare una abjura, come l' aveva fatta più d' un secolo prima l' elettore di Sassonia, per salire sul trono di Polonia. Vittorio Emanuele chiese allora che i figli nascituri, fossero allevati nella religione cattolica; si stava discutendo la grave quistione e già si sperava in un accomodamento, che avrebbe permesso il vagheggiato matrimonio, allorchè saputa la cosa a Vienna, fecero il possibile per farla naufragare e vi riuscirono, con immenso dolore della principessa Albertina, che lo aveva vivamente caldeggiato, lusingata nel suo orgoglio di madre, di vedere la figlia, salire su di un trono (1).

L' Austria che esercitava un predominio morale non indifferente su tutta la Germania, era gelosa del Wurtemberg, già legato alla Russia, e per niun conto voleva che la Casa di Savoja, imparentandosi col Re Guglielmo, si avvicinasse troppo a quest' ultima potenza, sua naturale rivale. Le pressioni fatte a Torino furono tante e così imperiose che Vittorio Emanuele I, finì per cedere, e fece scrivere al Re di Wurtemberg, che le trattative erano troncate. Del resto, per Maria Elisabetta, l' Austria aveva pronto un buon marito, nella persona dell' Arciduca Raineri, fratello dell' Imperatore e Vice Re del Lombardo-Veneto. Cosa voleva di più la principessa di Curlandia? Non era forse un ottimo partito? Per renderla favorevole, le si promise che l' Imperatore Francesco I avrebbe regolarizzato il di lei matrimonio col Conte di Montléart, ed essa finì per rassegnarsi (2). Interrogato Carlo Alberto, benchè ripugnante, diede lui pure il consenso: in quanto al Re Vittorio Emanuele ed alla Regina Maria Teresa erano più che favorevoli, ed anche la Corte di Dresda, alla quale il progetto venne comunicato, diede il suo assenso. La principessa Elisabetta, s' intende, non fu neppure consultata, e così il matrimonio fu stabilito. Nella mente dell' Imperatore Francesco I, essa doveva entrare nella casa di Asburgo-Lorena « come un angelo di pace ».

---

(1) D. Perrero, *Il matrimonio della Principessa Maria Elisabetta di Savoja-Carignano, sorella di Carlo Alberto, coll' arciduca Raineri d' Austria*. Torino, 1894

(2) La promessa venne mantenuta. Nel 1823 il Governo Austriaco concesse al Montléart, il titolo di Principe.

A Vienna erano felici della pronta conclusione di queste nozze, che per il Principe di Metternich, dovevano servire a tenere in freno le velleità di Carlo Alberto, intorno al quale facevano capo le speranze nascoste dei patriotti italiani, che vedevano in lui, il futuro nemico implacabile dell' Austria. All' astuto ministro era poi balenato un pensiero diabolico, che per il momento tenne celato, ma lo vedremo in seguito, manifestato apertamente al Congresso di Verona.

Frattanto si aveva molta fretta di passare alla celebrazione del matrimonio, perchè l' ambasciatore francese a Torino, Duca di Dalberg, faceva il possibile per impedirlo, vedendovi un aumento della preponderanza austriaca in Italia, mentre un forte partito alla Corte piemontese, si agitava in uguale senso. Si passò quindi sopra alla quistione finanziaria, in merito alla dote della principessa di soli 625 mila franchi, dei quali 325 mila dati dal fratello Carlo Alberto, e i rimanenti 300 mila dalla madre, che provvide anche il corredo valutato in 80 mila franchi.

Del resto l' Arciduca Raineri era ricco di patrimonio privato, e come Vice Re del Lombardo Veneto godeva di un reddito annuo di 400 mila fiorini, più altri 50 mila di appannaggio (1).

Fissate tutte le modalità, il 13 aprile 1820, genetliaco della principessa, il Conte di Bombelles a Dresda, ed il Principe di Stharemberg a Torino facevano contemporaneamente la domanda della mano di Maria Elisabetta, domanda che veniva aggradita e in pari tempo si stabilì che le nozze dovessero celebrarsi in persona a Praga il 28 maggio seguente.

Per il giorno fissato si trovarono riuniti nella vecchia capitale della Boemia, tutta parata a festa, l' Imperatore, l' Imperatrice, l' Arciduca Raineri, l' Arciduchessa Clementina Principessa di Salerno, l' Arciduchessa Carolina col consorte Principe di Sassonia, il Principe di Metternich, e quasi tutti i grandi dignitari della Corte, e il Conte Rossi, inviato del Re di Sardegna.

Che Vittorio Emanuele I, non abbia mandato un principe del sangue, a rappresentarlo, è un fatto che conferma quanto i Carignano fossero poco benevisi a Torino. Per questa assenza che meravigliò Francesco I, mosse aspri lamenti la principessa Albertina venuta ad accompagnare la figlia.

L' Arciduca Raineri, bramoso di conoscere la sposa, le andò incontro con un numeroso seguito al Convento di S. Margherita, fuori della città, ove avvennero le presentazioni, indi insieme fecero l' ingresso in Praga. Le nozze vennero benedette la sera stessa nella Cappella Imperiale, dall' arcivescovo di Praga assi-

(1) Archivio di Stato. Milano, Potenze Estere, Austria.

stito da 15 prelati, e « la cerimonia ebbe tutto quello di bello e di augusto che poteva essere proprio di tale circostanza » (1).



Arciduca Raineri
Vice Re del Lombardo-Veneto.

Le feste durarono parecchi giorni, con banchetti, rappresentazioni di gala, voli areostatici, rivista militare, scarrozzate, tutte cose che dovevano avere inebbriata la sposa, abituata ad una esistenza modesta e monotona.

Metternich, che l'avvicinò sovente in quel giorno, ce ne lasciò nelle sue *Memorie* il seguente ritratto: « Le mariage de l' Arciduc Regnier avec la Princesse de Carignan a eu lieu aujourd' hui. La fiancé est merveilleusemente belle. Elle a une demitête de plus que moi, ce qui ne l' empêche pas d' avoir une jolie tournure. La tête a une expression de noblesse remarquable, elle a les yeux longs et langoureux, le nez petit et finement découpé; sa bouche est bien faite et cache les plus belles dents que j' aie jamais vues, et pourtant malgré toutes ces perfections extérieures, je trouve qu' une aussi grande femme manque de charme » (2).

L' Arciduca Raineri, trovò la sposa assegnatagli dal fratello, pienamente di suo gusto, ed ebbe poi sempre per essa un inalterabile affetto.

Il giorno 8 giugno gli sposi erano a Vienna, ove si fermarono quasi un mese oggetto di nuovi festeggiamenti, finalmente mossero verso l' Italia, incontrati a Verona dal Conte Strassoldo.

Lungo tutto il percorso lombardo, gli arciduchi ebbero archi di trionfo, musiche, sparo di cannoni, suono giulivo di campane; giunti a Monza, residenza abituale di Raineri, si fermarono alcuni giorni, prima di fare il loro ingresso in Milano, dove al dire del Conte Federico Confalonieri, gli avevano preparato *feste scipite*.

Il 2 luglio, essi facevano il loro ingresso nella capitale lombarda, in carrozza di gran gala, ossequiati a Loreto, dalle autorità cittadine, fra l'assordante sparo delle artiglierie del Castello.

---

(1) *Gazzetta di Milano*, 7 Giugno 1820.

(2) *Mémoires, documents et écrits divers* laissés par le Prince de Metternich Paris 1881.

Erano in moto la guardia imperiale, gli usseri, i ciambellani, e specialmente la polizia che temeva qualche manifestazione ostile dei liberali.

La giovane e graziosissima sposa, piacque molto ai milanesi, che non si stancavano di ammirarne la bellezza sfolgorante e fra le tante poesie della musa popolare di quei giorni, una di esse, attribuita a Carlo Porta, diceva:

Scialemm, cantemm, ch' il torna chì una voeulta
El noster Vicerè tant suspiraa,
El torna compagnaa d' ona sposina
Che farà la delizia de Milan
Se non olter, sta cara baciocchina
La g' ha in di venn on sang italian:
Nun tucc faremm a gara per amalla,
L' è 'l coeur che me le dis, e el coeur non falla.

Vi fu *Tedeum* solenne in Duomo, pranzo ufficiale a Palazzo, ed alla sera rappresentazioni alla Scala, con la « Principessa in campagna », « I due Figaro », ed il ballo « Castore e Polluce ». Il cronista della *Gazzetta di Milano*, notò « l'aspetto di ridente giovinezza e di grazia » di Maria Elisabetta « che traducono le virtù dell' animo e della mente che sì bene si accoppiano con le virtù del consorte ». Nei giorni seguenti, vi furono per sollazzo del popolo, corse di cavalli e di fanti da S. Babila a Loreto, e luminarie per parecchie sere.



MARIA ELISAB. FRANCESCA DI SAVOIA-CARIGNANO
Vice-Regina del Lombardo-Veneto,
consorte all' Arciduca Raineri d' Austria.

Giunti a Milano, i Vicereali, avevano trovata già nominata dall' Imperatore la loro Corte, della quale facevano parte la Marchesa Ala Ponzoni Visconti Ciceri, grande maggiordonna, la Contessa Antonia di Lodron dama di Palazzo, il Conte Settala de Capitani, grande cerimoniere, il Conte Ce-

sare Castelbarco Albani, grande siniscalco, il Conte Vitaliano Borromeo, grande coppiere, il Conte Ferd. Crivelli, grande maggiordomo ecc. (1).

Il 17 luglio, troviamo gli Arciduchi, ad una magnifica festa in loro onore data dalla Società del Giardino, con intervento di quasi tutta l' aristocrazia milanese. Tutte le sale dell' artistico ritrovo furono trasformate per l' occasione, in vere serre odorose, per la straordinaria profusione dei fiori sparsi ovunque.

Il ricordo di quella festa, che fece epoca, per lo sfarzo a cui diede luogo, rimase lungamente vivo nella memoria dei milanesi; in alcune memorie ed appunti sulla *Società del Giardino,* abbiamo trovata la seguente descrizione, che non vogliamo omettere: « Essendo nei mesi di Luglio le LL. AA. non volsero direttamente al gran salone, ma guidate dal Conservatore, furono condotte a sedere sotto un ricco padiglione eretto nel giardino interno. Dodici damigelle scelte, tra le figlie dei Soci, in bianche veste e trine e ricami ricchissimi, si fecero incontro presentando loro magnifici mazzi di fiori, poesie e sonetti, stampati su fogli doviziosamente fregiati, secondo la moda del tempo, che ricordava pure sempre l' artifizioso barocco.

Per cura del pittore Sanquirico, scenografo del Teatro alla Scala ed appartenente in pari tempo alla nostra famiglia Sociale, il nostro giardino interno era stato trasformato in un quadro di scena teatrale. Su di un vasto telone, che serviva di sfondo alla scena improvisata, erano dipinte due leggiadre donne vestite alla foggia del quattrocento, una con la corona ducale, l' altra col beretto del doge, che si tenevano per mano; rappresentavano la Lombardia e la Venezia riunite nel Nuovo Vice-Reame, al cui governo erano stati preposti gli augusti sposi. Un gran sole irradiava la sua luce sul capo delle due maestose figure, forse il sole della giustizia e della prosperità, una grande aquila, con le ali distese, era forse là per indicare che il nuovo Regno Lombardo Veneto poteva vivere sicuro sotto la protezione potente della Nazione tedesca.

Un gruppo di leggiadre ballerine intrecciò graziose danze sull' erba, con atteggiamenti e pose allegoriche e classicamente olimpiche. Ad un dato segnale, un coro ed un' orchestra, nascosti

(1) Dopo il 1825, la carica di Grande Maggiordoma venne occupata dalla Contessa Maria di Castelbarco Freganeschi, con la retribuzione di 4000 fiorini annui. Nel 1825 la Contessa di Lodron venne sostituita dalla Contessa Woyna, e venne nominata una dama d' onore che fu la Contessa di Thurbein. Erano inoltre Grande Ciambellano, il marchese Paolo d' Adda, e Ciambellani, i conti Antonio Belgiojoso. Meraviglia, Paar, Attems.

dietro quel telone, intonarono un inno di lode, che cominciava con le seguenti parole.

Coppia eccelsa, al ciel diletta
E d' Insubria dolce amor,
Deh! benigna i voti accetta
Che ti porge il nostro cor.

Tutto il giardino era sfarzosamente illuminato, e grandiose tele trasparenti, con soggetti allegorici, adornavano la facciata del palazzo, verso il giardino stesso.

Le LL. AA., lasciato il padiglione, fecero il loro ingresso nelle sale, ove tosto principiarono le danze. Era un luccicare di abiti, variopinti ed uniformi risplendenti e ricchissime » (1).

A questa festa da ballo, accadde un incidente curiosissimo, raccontato dal Rovani, e di cui naturalmente, non ci fu possibile di vagliarne l' autenticità. Narra dunque il facondo scrittore lombardo: « Ad una festa che il Casino dei Negozianti (Società del Giardino) aveva sfoggiato per festeggiare l' arrivo delle LL. AA., il Vice-Re e la Vice-Regina, le carrozze di Corte, tenendo ingombra tutta la via di S. Paolo, con insopportabile disagio degli accorrenti, il Bichin Kommer, uno dei capi della famosa compagnia della Teppa, si presentò al battistrada, e parlandogli in lingua tedesca, che egli aveva imparato fin da fanciullo, appartenendo ad una famiglia d' origine svizzera tedesca, gl' ingiunse mettendo innanzi un ordine del Conte Settala, gran Cerimoniere, di fare tornare tutte le carrozze al Palazzo di Corte.

Il battistrada, sentendosi parlare tedesco e col piglio autorevole di chi comanda, perchè sa di potere fare, obbedì, e con tanta esattezza, che il Vice-Re e la Vice-Regina col loro seguito, quando uscirono dal Casino non trovarono più le carrozze. Non si può immaginare il furore in cui salì l' ispettore delle stalle vicereali, e il rabbuffo che ne ebbe il battistrada, e il pestare dei piedi, onde si sfogò l' impazienza della Vice-Regina Italica, indarno tentando d' acquietarla l' Arciduca Raineri ecc. ».

Se Casa d' Austria era soddisfatta di questo matrimonio, che reputava come un freno alle ambizioni di Carlo Alberto, non se ne rallegravano invece i liberali, con a capo Gino Capponi i quali accusarono Carlo Alberto di incoerenza. Di questo malcontento si fece eco il poeta Berchet nella nota romanza « Il Rimorso », dove dice:

Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa

---

(1) BRUSCHETTI AMPEGLIO, *La Società del Giardino in Milano.* Memorie e Appunti. Milano 1899.

Che su i ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa
Cento voci risposta gli fanno
Cento schermi gl' insegnano il ver:
« È la donna d'un nostro tiranno »,
« È la sposa dell' uomo stranier ».

Nei teatri, lunghesso le vie
Fin nel tempio del Dio che perdona
Infra un popol recinto di spie,
Fra una gente crucciata e prigiona
Serpe l'ira d'un motto sommesso
Che il terrore comprimer non può:
« Maledetta chi d'Italo amplesso
Il tedesco soldato beò ».

E se avvien che si destin gli schiavi
A tastar dove stringa il lor laccio:
Se rinasce nel cuor dogli ignavi
La coscienza d'un nerbo nel braccio
Di che popol dirommi? a che fati
Gli esecrati — miei giorni unirò?
Per chi, al ciel drizzar la preghiera?
Qual bandiera vincente vorrò? (1)

Avrà letto questi versi la Vice Regina? Qualche cosa del malcontento popolare le sarà giunto all'orecchio? Non lo crediamo! Era troppo felice dell' alta posizione conseguita per preoccuparsi di simili bazzecole. Del resto a Milano, trascorso il periodo delle feste, andarono gli Arciduchi a Venezia, dove il sentimento del popolo e dell' aristocrazia era meno avverso all' Austria. Anche là ebbero ricevimenti e accoglienze festose, turbate però dalla notizia delle rivoluzioni scoppiate a Napoli ed in Ispagna, per soffocare le quali nel dicembre si riuniva il Congresso dei Sovrani a Lubiana. Milano tuttavia non era tranquilla, gli arresti di Silvio Pellico, di Romagnosi, di Gioja, avevano gettato un' ombra di tristezza sulla città, già così gaia e chiassosa. Quando Raineri e Elisabetta vi ritornarono, dopo una breve fermata a Stra, trovarono l' ambiente alquanto mutato dal Giugno, e non certamente in favore del Governo, del quale apertamente si diffidava.

Stabiliti nel Palazzo Reale, Elisabetta, aperse i suoi saloni a feste e a conversazioni, riuscendo « a raccogliere intorno a sè nei festosi convegni, quella parte del patriziato che è, in ogni tempo e luogo, disposta a sacrificare i risentimenti politici alle

(1) G. Berchet, *Poesie*. Milano s. d.

seduzioni della comparsa e del piacere » (1). L' aristocrazia andava dalla Vice-Regina per curiosità, per vaghezza di distrazione, più che per sentimento di devozione a Casa d' Austria, la quale era cordialmente detestata, da molti di quelli, che ne frequentavano i saloni.

La rivoluzione di Torino dell' anno seguente (marzo 1821) nella quale Carlo Alberto, fratello della Vice-Regina ebbe una così larga parte, sorprese e sgomentò l' Arciduca Raineri, il quale temeva che il moto avesse a propagarsi anche in Lombardia. Prudentemente con la moglie si ritirò a Brescia. Nel maggiò però era già di ritorno ed a Monza riceveva poco dopo il Principe di Danimarca.

A Milano i Vicereali vi stavano il meno che potevano, in settembre li troviamo a Cremona ed a Mantova, ed in questa ultima città accoglievano Maria Luigia, vedova di Napoleone I e il Principe di Sassonia.

L' arresto di Confalonieri (13 dicembre 1821) e di altri patrizi milanesi, e i processi dei carbonari veneti, vennero a turbare la serenità della Corte, ed a scavare più profondamente l' abisso tra i sudditi e il Sovrano (2).

L' arciduca, non mancò al celebre Congresso di Verona, che doveva sistemare gli affari dell' Europa ; vi si recò conducendo Elisabetta, per la via di Como, della Valtellina e del Tirolo. Con loro erano pure il Conte Strassoldo, Presidente del Governo e il Marchese d' Adda, Vice-Presidente.

Come si sa in quel Congresso di Sovrani, l' Austria tentò di fare escludere Carlo Alberto dalla successione al trono di Sardegna, facendola passare al Duca di Modena, od alla Vice-Regina ; in un caso o nell' altro, l' Austria avrebbe avuto un altro proconsole in Italia, sul quale avrebbe avuto una indiscutibile ascendenza politica, come già l' aveva in Toscana, a Modena e a Parma. Il progetto era bello e seducente e si mise tutto in opera per farlo trionfare ; per fortuna vegliava la Francia, nella persona dei suoi plenipotenziari Duca di Dalberg e Visconte di Chateaubriand, i quali riuscirono con molta abilità, a farlo cadere.

Per ciò che concerne la Vice-Regina, per quanto fosse poco affezionata al fratello, non crediamo che essa si sia prestata ad una combinazione simile, la quale avrebbe gettato una macchia nerissima sulla sua memoria.

---

(1) G. De Castro, *Cospirazioni e Processi in Lombardia (1830-1835)*. Torino, 1894.

(2) L' arciduca Raineri, sollecitato, dalla aristocrazia milanese, è oramai accertato, s' interessò a mitigare la condanna inflitta al Conte Confalonieri. Molti anni dopo, allorchè questi uscì di carcere, ed ottenne di potere tornare a Milano, non mancò di recarsi a fargli visita.

Da Verona, Raineri ed Elisabetta, si recarono a Venezia, soggiorno gradito, donde poi fecero ritorno a Milano, raggiunti dai Principi di Prussia, in onore dei quali, diedero vari pranzi.

Nel maggio 1825 quando parve che la tranquillità regnasse in Lombardia, l' Imperatore Francesco I, venne con la consorte e con un codazzo di cortigiani a fare una visita a Milano. Raineri andò incontro al fratello a Pontebba, e con lui fece il solenne ingresso nella capitale, dove ad attendere il Sire austriaco, erano giunti i Reali di Napoli, il Granduca di Toscana, la Duchessa di Parma, e il Duca di Modena, gli inviati straordinari di Spagna, Sardegna, Prussia, Sassonia, Baviera, Baden, Wurtemberg ed il Nunzio pontificio Ostini.

La Vice-Regina, passò da una *corvée* all' altra, dovendo fare da guida all' Imperatrice Carolina Augusta, nelle visite ai vari istituti della città.

Non mancarono feste, ve ne furono per tutti i gusti, alla Società del Giardino, in casa Batthiany, ecc. ed in casa Serbelloni, Metternich, che faceva parte del seguito imperiale diede un grande ballo, al quale intervennero: Francesco I, Carolina Augusta, gli arciduchi, gli altri Sovrani italiani, e pressoché tutta l' aristocrazia milanese.

Da Milano, gli Imperiali, accompagnati da Raineri e da Elisabetta si recarono a Genova a visitarvi la regina vedova di Sardegna, Maria Teresa, ivi ritirata con le figlie.

Milano che dalla venuta di Francesco I, sperava parole di oblio e di pace, se non di libertà, ebbe invece rabbuffi e promesse di ulteriori severità, e così la visita non servì a nulla. Di ciò si diede colpa al Vice-Re, il quale benchè pregato da più parti non disse una parola a favore dei condannati dello Spielberg.

Al di fuori degli affari politici e amministrativi, il Vice-Re, proteggeva artisti e letterati, occupandosi pure assai dell' istruzione: gli scultori Marchesi e Sangiorgio, furono da lui continuamente incoraggiati, come lo fu l' editore Bettoni, ed il famoso medico Antonio Scarpa, al quale diede anche una decorazione; nel 1844, quando si radunò a Milano il Congresso dei Dotti, egli fu chiamato a presiederlo. Sovente accompagnato dalla Vice-Regina non mancava di assistere a distribuzioni di premi, ad accademie letterarie o musicali, ed era assiduo frequentatore del Teatro alla Scala, e degli spettacoli che si davano all' Arena (1).

Quando nel 1837, si ventilò l' idea d' una esposizione di pro-

(1) In linea generale, gli Arciduchi, non accettavano quasi mai inviti a feste in case private, tanto l' uno che l' altro non amavano la nobiltà lombarda, ritenuta poco deferente verso la Corte.

dotti industriali a Brera, egli fu fra i promotori, e se essa riuscì lo si deve in grande parte al suo autorevole appoggio.

Sotto il di lui Governo, si fece il primo tronco ferroviario Milano Monza, il ponte collegante Venezia alla Terra Ferma, e si inaugurò sul lago di Garda, col battello « Arciduca Raineri » il primo servizio di posta e di passeggieri.

Alla Vice-Regina, competevano tutte le opere di carità, a cui dedicava, molta parte della sua giornata; essa specialmente si occupava dell' infanzia e fondò ben cinque asili in Milano. Per raccogliere i mezzi necessari onde sovvenire ai bisogni di essi, aprì una lotteria che fruttò oltre trentamila lire austriache, nè all' uopo mancarono i trattenimenti musicali, per aumentare il fondo.

Al Club dei Nobili, lei presente, cantò la celebre Giuditta Pasta a favore dell' Opera Pia, la quale sussiste tuttora floridissima. Quando nel 1836, andò a visitare il primo degli asili fondati, a Santa Maria Segreta, un bambino recitò i seguenti versi:

Ove l' infanzia ha sede
Porti il regal tuo piede
Così alle madri ebree
Il divin Nazareno,
Fu udito un giorno dire:
Lasciatemi venire
I fanciulletti al seno!

Madre di otto figli, nati fra il 1821 e il 1830, la Vice-Regina, di carattere piuttosto affettuoso, amava assai i bambini, e torna a tutto suo onore, l' avere tolto dai pericoli della strada e dell' abbandono, tanti fanciulletti (1). A distorla da queste occupazioni di beneficenza venne l' arrivo (1838) dell' Imperatore Ferdinando I, successo da tre anni al padre Francesco I.

Veniva con la consorte, Marianna di Savoja e seguito da molti arciduchi per incoronarsi Re del Lombardo Veneto.

Si voleva rinnovare lo splendore della cerimonia di trentatre anni prima, fatta con Napoleone I: ma se il grande Côrso, aveva per sè un fulgido corredo di gloria, Ferdinando I, non aveva al suo attivo che una incompleta amnistia pei condannati politici. E bisogna pur dirlo, il Vice Re, che era andato incontro all' imperiale nipote a Innsbruck, si oppose tenacemente a che si largheggiasse nella clemenza. Già nel 1835, interpellato aveva dato parere sfavorevole all' Amnistia, e quando venne ugualmente concessa, egli ne intralciò più che potè l' applicazione, renden-

---

(1) Figli del Vice-Re furono: Maria Carolina, nata nel 1821, Maria Adelaide nel 1822, Leopoldo nel 1823, Ernesto nel 1824, Sigismondo nel 1826, Raineri nel 1827, Enrico nel 1828, e Massimiliano nel 1830. Nacquero tutti in Milano.

dola per tale modo quasi nulla nei suoi effetti. Quale meraviglia dunque se si diceva, che la sua amministrazione non dava affidamento di giustizia?

La Vice-Regina coi figli, che si era portata a Como, attese colà l'arrivo degli Imperiali, indi si unì al Corteo che si recò a Monza dopo una breve fermata al Gernetto dal Conte Mellerio, e di qui fece poi, il suo ingresso in Milano il 1 settembre.

Tralasciamo di parlare delle feste fatte in quei giorni a Milano presenti quasi tutti i sovrani d'Italia e della solenne incoronazione avvenuta nel Duomo il giorno 6 seguente. Sono notizie che si trovano in tutte le storie Milanesi.

Altre occasioni di feste e ricevimenti durante il suo lungo soggiorno a Milano — malgrado le frequenti assenze a Vienna od a Venezia — non mancarono: a Palazzo vi era un continuo passaggio di principi, erano gli Infanti di Spagna e di Portogallo, il duca di Bordeaux, i principi d'Orléans, gli Imperiali di Russia, senza contare i parenti d'Asburgo.

Terminati i clamori per le feste della incoronazione, Ferdinando e Marianna, accompagnati dai Vicereali, si recarono a Pavia, dove il 18, venne a visitarli il Re Carlo Alberto, che non aveva — con grande giubilo dei liberali — mandato alcun suo rappresentante per la cerimonia di Milano. Del colloquio fra i due sovrani nulla trapelò mai di certo, solo si sa positivamente che in quella occasione si parlò di due combinazioni matrimoniali fra le due Corti, che in seguito, una almeno si effettuò.

L'anno appresso (16 marzo) gli arciduchi ebbero la sventura di perdere il loro ultimo nato Massimiliano; per Elisabetta attaccatissima alla prole, questa morte la piombò in un dolore profondo (1). Per lungo tempo, anche dopo il lutto di prammatica, non volle più saperne di feste, visse ritirata in Palazzo, o alla Villa Reale ai Giardini, con le sue dame, e con poche amiche intime. Quando non abitavano Milano, Monza, o Stra, i Vice Reali, conducevano una esistenza tranquilla, borghese, semplice come ebbe anche a notarlo la Principessa di Metternich (2), nella loro magnifica Villa del Pizzo, sul Lago di Como, acquistata nel 1840. Quando l'Arciduca Raineri, si trovava al Pizzo, essendo un distinto botanico, si occupava esclusivamente di piante. I giardini tanto ammirati oggi, furono da lui creati con grande dispendio: vi si notano ancora parecchie piante che furono materialmente piantate da lui, e qualcuna di queste dedicate alla Vice-Regina, che

(1) Venne sepolto sotto l'altare maggiore nella Chiesa di S. Fedele a Milano.

(2) Dopo di averla trovata molto *aimable*, durante una visita a Vienna nel 1832, dice che Elisabetta conduceva vita semplice, « sans orgueil ni dans la conversation, ni dans les manières ».

lasciò fama nel paese di donna molto bella, gentile e caritatevole. I figli facevano una vita affatto famigliare affidati a un precettore che li educava con grande rigore.

Tutta la famiglia arciducale amava assai quel soggiorno; Raineri si considerava un privato, faceva vita ritiratissima con la moglie e coi figli coi quali non usciva che assai raramente, che per qualche gita in barca sul Lago.

Tutto ciò che si dice di convegni politici, di ricevimenti e di baldorie al Pizzo, non ha ombra di fondamenta, è tutta fantasia di romanzieri (1).

L' anno 1842, avvennero le nozze della giovane arciduchessa Maria Adelaide, loro figlia, col cugino Duca di Savoja — il futuro Re d' Italia — figlio di Carlo Alberto. La domanda della mano della principessa, era stata fatta sin dal 17 ottobre 1841 a Vienna, dal Conte Vittorio di Sambuy, inviato Sardo: i patti nuziali, vennero sottoscritti nel Palazzo Colloredo, alla presenza di tutta la Famiglia Imperiale, fissando il matrimonio per la primavera successiva (2).

A Milano, la notizia venne accolta con piacere; della letizia della cittadinanza, si fecero interpreti il Conte Cesare di Castelbanco e Domenico Biorci, con due buone poesie. Il Municipio, o meglio la Congregazione Municipale, come si chiamava allora, stabilì di presentare alla sposa, un ricco dono, consistente in una brocca e bacile d' argento con dorature. Carlo Casati scrive a questo proposito: « che gli artisti ai quali fu affidata l' esecuzione, si fecero perdonare la loro lentezza, creando uno squisito lavoro d' arte; e furono, pel disegno l' Albertolli e Luigi Sabatelli, l' insigne pittore e, pel cesello il milanese Giovanni Bellezza, che emulò il Cellini e creò una nuova scuola. Costò il dono più di 40 mila lire » (3).

Raineri ed Elisabetta accompagnarono la sposa a Torino, seguiti dalle loro Case Civili e Militari e dall' altra loro figlia l' arciduchessa Carolina, nonchè dai figli Leopoldo, Ernesto e Sigismondo, dall' arciduca Ferdinando, e dal Maresciallo Radetzky, nominato da qualche anno governatore militare di Milano.

Al Ponte del Ticino, confine Lombardo-Piemontese, la comitiva venne ricevuta, dai Conti di Robilant e Provana, gentiluomini di Camera del Re Carlo Alberto. Le nozze furono celebrate

---

(1) Notizie favoriteci dall' egregio Signor Avv. Comm. Pietro Volpi Bassani, di Milano, proprietario attuale della Villa del Pizzo, al quale porgiamo vive grazie.

(2) Nel 1836, si era trattato di dare la principessa ad un fratello del Re di Napoli, ma non si potè combinare, per ragioni che ignoriamo.

(3) C. Casati, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-1848*. Milano, 1885. Allorchè il dono venne esposto al Broletto, nel 1847 i milanesi corsero in folla ad ammirarlo. Venne portato a Torino dal Conte Gabrio Casati, Podestà.

a Stupinigi, benedette dal famoso Arcivescovo di Torino, monsignor Franzoni; negli intendimenti austriaci, questo matrimonio come già quello di Elisabetta con l' Arciduca Raineri, doveva rassodare i vincoli di parentela fra le Case di Savoja e di Asburgo, e perciò venne giudicato assai male dai patriotti, che temevano un infeudamento di Carlo Alberto alla politica reazionaria di Vienna (1). I sospetti crebbero a dismisura allorchè l' anno appresso, il medesimo Conte di Sambuy, faceva, il 27 Settembre la domanda della mano, dell' arciduchessa Carolina, sorella di Maria Adelaide, per il Principe Eugenio di Carignano. Senonchè venuta a morte, per clorosi in Vienna, il 23 gennaio seguente, la principessa, non si parlò più d' altra sposa austriaca per il Principe Eugenio (2).

Le nozze di Maria Adelaide, con Vittorio Emanuele, porsero occasione alla Vice-Regina di recarsi a Torino, parecchie volte, accompagnata sovente da qualcuno dei suoi figli, per le nascite e i battesimi dei suoi nipotini, Clotilde, Umberto, Amedeo ove talvolta s' incontrava con la madre, ora principessa di Montléart, per la quale nutriva sempre la più affettuosa riverenza. Quando quest' ultima fu ammalata a Vienna, e non potendo essa recarsi a trovarla, ne provò vivissimo dispiacere, come si rileva da una di lei lettera scritta alla Duchessa di Modena, Maria Beatrice Vittoria di Savoja. Fortunatamente vennero poi notizie buone: « ma pauvre excellente mère, qui est mieux gràce au ciel, mais loin d' étre guérie » la cui pazienza durante la malattia era stata « une chose inconcevable » (3). Sicuramente sarebbe di grande interesse, onde potere meglio lumeggiare il carattere della Vice-Regina, la conoscenza della sua corrispondenza, sperduta negli archivi od in case private. Essa ci sarebbe pure di grande aiuto per la storia del Risorgimento.

Un altro dolore misto a spavento provò la Vice-Regina, allorchè verso le 7 pomeridiane del 26 aprile 1843, mentre il Consorte, rincasava a piedi in compagnia d' un ciambellano, venne aggredito nei pressi del Duomo da uno squilibrato, il facchino Giovanni Sinelli. Benchè cadesse a terra, l' arciduca uscì fortunatamente incolume dal proditorio attentato, che suscitò nella cittadinanza, allorchè lo si seppe, il più vivo stupore.

Benchè l' aggressione non fosse motivata da ragioni politiche, pure a Vienna, fece impressione, sapendo come a Milano le

(1) Prima di fare ritorno a Milano, i Vicereali, visitarono la Savoja e parte della Svizzera.

(2) Il cuore della arciduchessa venne portato a Milano, e trovò sepoltura in S. Fedele, accanto alla salma del fratello Massimiliano.

(3) *Lettere inedite di Principesse vissute nel corrente secolo.* Modena, 1884.

cose volgessero assai male per la politica austriaca. La rivolta si annunciava in mille incidenti, che davano luogo a manifestazioni sovversive, ora per l'elezione di Pio IX, ora pei funerali di Confalonieri, ora per l'ingresso in Milano dell'arcivescovo Monsignor Romilli. Soffiavano nel fuoco sabaudisti e repubblicani, il partito governativo andava scomparendo.

Alle feste di Corte, l'aristocrazia non presenziava quasi più, le poche dame che vi andavano erano derise e Carlo d'Adda sferzava in sonori versi quei nobili, che accettavano la carica di Direttori dei Balli a Palazzo. E le sale, rimanevano semi deserte con grande disappunto della Vice-Regina, alla quale l'ostilità delle classi elevate milanesi, faceva pronunciare parole amare.

Il Conte Ottavio Tasca, descrisse gli ultimi ricevimenti di Corte, con una smagliante ironia, che mise di buon umore tutti gli avversari del dominio austriaco.

Le ben poche matrone di Milano
In cui l'ambizïon era sì forte,
Sì prepotente il genio cortigiano
Da farsi un nume degli onor di Corte,
Fra le altre sedean dame tedesche
Che quasi le tenean per lor fantesche
E quando l'infelice Principessa
L'usato giro fea, morta di noja
Ripetean tutte la menzogna istessa
« Che bella festa, altezza, oh che gran gioja! »
Mentre per lungo tedio eran ridotte
Sui scanni a sbadigliar sin mezzanotte!

(*Addio all' ex-Vice-Re, Raineri*)

Per quanto i versi siano cattivi, la descrizione è salata! Ad un torneo in costume, dato nella Cavallerizza di Corte, ed eseguito dai figli del Vice-Re, non intervenivano che poche persone, quelle che per le loro cariche amministrative o di Palazzo, non potevano esimersene. Lo stesso accadeva nelle occasioni dei pranzi per gli onomastici dell'Imperatore e dell'Imperatrice. Il vuoto intorno a loro si faceva ogni giorno più palese, più sentito, la generazione nuova era la più irreducibile nei suoi sentimenti antiaustriaci che non si preoccupava di occultare. La diffidenza aumentava in ragione dell'oppressione, e piuttosto di subirla, la parte intellettuale di essa emigrava in Piemonte od in Svizzera.

Il Vice-Re era ridotto ad essere soltanto in relazione con la burocrazia e con alcuni ribaldi della Polizia, come il Torresani, il Pachta, il Bolza che onorò di sua fiducia, i quali però gli nascondevano il vero stato d'animo del paese, ch'egli non era peranco riuscito a conoscere.

Le cariche di Corte, di volta in volta che si rendevano va-

canti, venivano date a tedeschi, a ungheresi, a croati, nessun italiano volendo accettare di coprirle.

L' arciduca era oramai inviso a tutti, non aveva saputo farsi amare, volendo accontentare tutti, non aveva accontentato nessuno. La poca affezione che i milanesi avevano avuto per lui era scomparsa per sempre, ed egli se ne vendicava chiudendo i circoli, ove i suoi atti erano messi in ridicolo o censurati.

Quando qualcuno si lamentava di qualche sopruso e chiedeva giustizia rispondeva invariabilmente: *farò, vedrò, dirò, quel che potrò !*

Veder nulla, dir nulla, non far nulla
Fuorchè tutti burlar fu sua divisa !

Allorchè usciva, i monelli, circondavano la sua carrozza, gridandogli: *farò, vedrò, dirò,* con grande sua ira.

Trovandosi la sera dell' 8 giugno 1847 al Teatro della Canobbiana, con la sua famiglia, ed il pubblico, avendo bissato cinque volte l' inno a Pio IX, il giorno dopo lo proibiva, ma ugualmente per le vie tutti lo cantavano. Ed a proposito di Pio IX, Alfredo Comandini, in una postilla alle *Memorie* dell' Hubner, racconta il seguente aneddoto, che riguarda la Vice-Regina: « Gran Maggiordonna era la Contessa Maria di Castelbarco nata Freganeschi, dama dell' Ordine della Croce Stellata e dama di Palazzo dell' Imperatrice. La contessa di Castelbarco, verso la fine del 1847, era andata a Roma, portando una magnifica spilla al petto col ritratto di Pio IX, ornata di brillanti, e con quella spilla si presentò a Corte, dove tutte le dame intervenute la ammirarono. La Vice-Regina disse qualche parola dura alla Contessa, la quale indignata lasciò poco dopo la festa; e l' indomani mandò le sue dimissioni. Le dame milanesi disertarono le conversazioni della Vice-Regina, affrettandosi a quelle della Castelbarco » (1).

Ora il fatto, pure essendo bello, non corrisponde alla verità: da una discendente della Contessa Maria di Castelbarco Freganeschi, ci venne assicurato che le cose andarono un po' differentemente. La Vice-Regina si sarebbe solo limitata a dire: « Come mai Contessa, anche lei è entusiasta di Pio IX ? ».

E nulla più, non vi furono perciò nè dimissioni dalla carica, nè visite di solidarietà per così dire delle dame milanesi. Aggiungerò, che non soltanto l' Arciduchessa Elisabetta, non rivolse parole dure alla sua maggiordonna, ma volle regalarle prima di lasciare Milano, un braccialetto, con tre cuori, uno bianco, uno

(1) *Milano, il 1848.* Memorie del Conte Giuseppe Alessandro di Hubner, traduzione e note di A. Comandini. Milano, 1898.

verde, ed uno rosso; per quanto semplice la cosa non manca tuttavia nel nostro caso di avere un significato simpatico (1).

La situazione in tutto il Lombardo-Veneto e in particolare modo a Milano era giunta ad un punto tale di tensione, che Metternich giudicò opportuno di mandare a Milano il Conte di Ficquelmont quale consigliere intimo del Vice-Re, onde aiutarlo nel Governo. Le cose andavano prendendo una piega allarmante che i fatti sanguinosi del 3 gennaio 1848, nel quale giorno le soldatesche avvinazzate sciabolarono i pacifici cittadini che si astenevano dal fumare, non fecero che vieppiù impensierire la Corte di Vienna. Il Vice-Re pubblicava il 5 un blando proclama, nel quale parlava delle *fondate speranze* che non sarebbero andati delusi i voti dei sudditi innalzati al trono, i quali reclamavano giustizia. Intanto giungevano dalla Carinzia, dalla Stiria battaglioni croati ad esasperare la cittadinanza, in mezzo alla quale cresceva il fermento per l' oltraggio patito. Raineri, faceva allora arrestare, il Marchese Gaspare Rosales, il Marchese Cesare Stampa Soncino, Achille Battaglia, Manfredo Camperio e Ignazio Prinetti, i quali venivano tradotti i tre primi a Lubiana e gli altri due a Linz.

Il Principe di Metternich prevedendo altri guai, consigliò l' Imperatore Ferdinando, a trasferire la residenza del Vice-Re da Milano a Verona, piazza forte ben difesa, in comunicazione col Tirolo, ad uguale distanza fra Milano e Venezia, dove avrebbe trovato maggiore libertà d' azione e sicurezza. Nello stesso tempo Ficquelmont veniva sostituito dal Conte di Hubner, e a Milano si proclamava il giudizio statario.

L' Hubner il quale doveva poi rimanere prigioniero degli insorti nelle cinque giornate, lasciò nelle sue citate *Memorie,* questo apprezzamento sulla Vice-Regina. Dopo di aver detto ch' essa seguiva con attenzione lo svolgersi degli avvenimenti politici, non solo a Milano, ma nella Penisola, scrive: « Essa è alta della persona, e snella, ha il portamento maestoso, i lineamenti nobili e mobili, due begli occhi parlanti, originalità di spirito e facile parola. Alcune persone la trovano altera: mi è sembrata affascinante e mi sono ritirato sotto l' incanto della sua persona e del suo spirito ».

Gli scrittori dell' *Archivio Triennale,* dicono invece che essa

(1) Che la contessa di Castelbarco fosse rimasta in buoni termini con la Casa Imperiale lo prova il fatto seguente: quando dieci anni dopo venne a Milano, quale Governatore l' Arciduca Massimiliano d' Austria, le venne offerta ancora la carica di Grande Maggiordoma, presso la arciduchessa Carlotta, che essa però non volle accettare.

aveva indole avida e superba, noncurante di popolarità, ma nauseata cordialmente dei gradassi dello Stato Maggiore, che insegnavano ai suoi figli l'arte di farsi odiare. E furono odiati davvero! Del resto, essi nemici irriconciliabili delle aspirazioni italiane non facevano nessun conto della madre e del loro fratello l' Arciduchino Enrico, detto *Stenterello,* il quale per vendicarsi di loro non faceva che dileggiarli. Il marito a sua volta, la teneva il più possibile lontana dagli affari politici, per cui la misera principessa, per sapere qualchecosa doveva rivolgersi ad estranei.

Essa vedeva giornalmente crescere intorno alla sua famiglia l'avversione, per cui non desiderava che di allontanarsi il più presto da Milano. E l' Arciduca vi si preparava vendendo la villa del Pizzo, la Tenuta di Pojana, ipotecando il fondo di Casirate, congedando la servitù, facendo imballare tutte le suppellettili dei Palazzi di Milano, e di Monza.

Sulla fine del febbraio, giungeva ad eccitare gli animi la notizia della rivoluzione di Parigi, ed alle tre del mattino del 17 marzo, — cosa impreveduta affatto — un corriere portava a Palazzo l'annunzio della rivoluzione vittoriosa di Vienna. Fu un allarme generale, e si pensò subito a partire, prima che la notizia propalatasi per la città non si formentasse la rivolta, che lo avrebbe certamente trattenuto come ostaggio.

Con la moglie, tutta spaventata ed in lagrime, e coi tre figli Leopoldo, Raineri e Enrico, lasciò il Palazzo due ore dopo, scortato da 50 usseri « senza lasciare un desiderio, un amico, una istituzione » in un paese dove pure aveva vissuto trent'anni; l' Italia gli era rimasta straniera come il primo giorno che vi era venuto. La sua fu una mistificazione di autorità!

Il Governatore Spaur e Ficquelmont, essendo stati chiamati a Vienna sin dal giorno 9, la città rimaneva in balia della brutalità di Radetzky e del Vice-Governatore O' Donnell.

Nello stesso giorno la famiglia Vicereale entrava in Brescia, fiancheggiata dai granatieri italiani, mentre gli altri due figli, Arciduca Sigismondo e Arciduca Ernesto, si trovavano il primo a Bergamo ed il secondo a Lodi.

Il 18, Raineri entrava in Verona e prendeva alloggio all' albergo delle due Torri, ove la popolazione gli fece dapprima una dimostrazione ostile, ma con blandizie e parole melate, egli seppe abilmente cambiare i fischi in applausi, concedendo tutto quanto una commissione di cittadini, recatasi da lui, reclamava. Per tale modo trattenne la popolazione dall' insorgere in favore di Milano, dando tempo al generale d' Aspre e a Radetzky di arrivare con le loro truppe (1).

(1) G. POLVER, *Radetzky a Verona nel 1848*. Verona, 1913.

Pensò allora di andare a Mantova, ma la Vice-Regina, che temeva pei figli, consigliò il Tirolo fedelissimo; infatti, partì, o meglio fuggì, la notte dal 25 al 26, in direzione di Bolzano, temendo sempre di essere arrestato. Da Bolzano ove lasciò la moglie e i figli, andò subito a Innsbruch, a prendere gli ordini dall' Imperatore Ferdinando, ivi rifugiatosi con la Corte; fu accolto malissimo e invitato a provvedere alla difesa del Tirolo minacciato dai generali italiani Arcioni e Alemandi.

Il 6 aprile emanò da Bolzano, un proclama invitando i valligiani a combattere per la salvezza del paese, e questo fu l' ultimo suo atto politico. Non partecipò alla guerra, e quando le armi di Carlo Alberto, sconfitte definitivamente nell' agosto 1848, a Milano il Governo Austriaco tornò a comandare, non si parlò più di rimandarlo quale Vice-Re. D' altronde dal nuovo Imperatore Francesco Giuseppe I, salito al trono il 2 dicembre 1848 in virtù d' una cospirazione di Palazzo che aveva costretto Ferdinando I ad abdicare, egli non era beneviso.

D' allora in poi visse quasi sempre ritirato, con la moglie nella sua villa di Bolzano, occupandosi di agricoltura: solo il suo nome comparve ancora nei giornali dell' epoca, nel febbraio del 1852, allorchè suo figlio Raineri, si sposò a Vienna, con l' arciduchessa Maria Carolina, figlia dell' arciduca Carlo Lodovico, una delle più intellettuali principesse di casa d' Austria, oggi ancora vivente (1).

Fu l' ultima sua gioia; ritornato a Bolzano, vi morì il 16 gennaio 1853, alle dieci di sera, per infiammazione polmonare dopo quattro giorni di malattia, presa in un ballo alla Società del Casino. Spirò nelle braccia della moglie, nessuno dei figli essendo presente; arrivarono dopo pei funerali, compresa Maria Adelaide Regina di Sardegna, che giunse accompagnata dalla figlia Clotilde.

Vedova e sola, furono questi gli anni tristi di Elisabetta di Savoja Carignano: trascurata dai figli e dalla Corte imperiale per la sua origine sabauda, ella sentiva il vuoto intorno a sè, che la compagnia della Contessa Woyna, che da quasi trent' anni si trovava con lei, quale dama d' onore, non bastava a colmare.

La guerra del 1848-1849 le aveva fatto versare torrenti di lagrime, condizione penosa la sua, predetta dal Berchet nella poesia citata, essa non sapeva a chi augurare la vittoria. Da una parte i figli, il marito, dall' altra il fratello, i nipoti, la famiglia da cui era uscita....

---

(1) L' Arciduca Raineri morì a Vienna il 27 gennaio 1913. Coltissimo, amava assai la lingua e la musica italiana, da giovane aveva frequentato qualche corso dell' Università di Pavia.

Rinchiusa nel suo dolore, nessuno più la vide, era stanca di vivere, il fratello Carlo Alberto era morto in esiglio, la madre era morta pure a Moncalieri nel 1851, dopo una visita alla tomba del figlio a Superga, ed ora la sua figlia prediletta, Maria Adelaide, era essa pure morta in Torino il 20 gennaio 1855. Nessuno dei cinque figli superstiti stava con lei, è molto se le scrivevano: mai solitudine fu più lamentevole della sua, era precocemente invecchiata e nessuno avrebbe riconosciuta nella principessa in abiti neri di lutto, dall' aspetto grave, taciturno, la bellissima e brillante Vice-Regina di un tempo. Solo gli occhi avevano conservato il loro primitivo splendore, e stavano per spegnersi.

Morì il 25 dicembre 1856, alle ore 3 $^{1}/_{2}$ pom. dopo breve malattia, poichè il 23, era ancora andata in carrozza chiusa all' asilo infantile della città, per preparare l' albero di Natale e i doni destinati ai bambini. I funerali, ai quali intervennero i figli, la nuora, l' Arciduca Carlo Lodovico, il governatore del Tirolo, e le autorità militari, vennero celebrati nella chiesa cattedrale, dal vescovo di Trento, assistito dagli abati di Milten, Neustift, Murissino, e dal prevosto di Bolzano (1).

Nessun membro di casa Savoja, venne a Bolzano, per queste esequie ed a quanto mi consta Vittorio Emanuele II, non si fece nemmeno rappresentare. La sua morte fece prendere il lutto alla Casa Imperiale, e ritardò l' ingresso di Francesco Giuseppe I in Milano.

Fu presto dimenticata, in Austria ed in Italia; si era quasi alla vigilia di avvenimenti politici straordinari, e tutte le menti non pensavano che alla guerra tanto da una parte che dall' altra.

Altre notizie di lei, non ci fu possibile di raccogliere, la Contessa Woyna, non lasciò purtroppo memorie o scritti, i quali indubbiamente ci avrebbero illuminati sui casi della di lei vita, coinvolta in così drammatiche vicissitudini.

D' altronde, se ella entrò in una famiglia, la quale in Italia non seppe farsi amare, è giustizia riconoscere, che gli odî suscitati dagli atti dei reggitori stranieri, non si estesero alle loro mogli « congiunte incolpevoli, le quali pure seppero scendere dal trono con dignità » e sopportare in silenzio, le conseguenze immeritate della ostilità popolare. E Maria Elisabetta di Savoja di Carignano, fu una di queste.

O. F. TENCAJOLI

(1) Ragguagli trasmessici gentilmente dal Borgomastro di Bolzano, che ringraziano sentitamente.

VERSO UN NUOVO ORIENTAMENTO DEL DIRITTO?

Due prolusioni a corsi universitari per l'anno 1912, l'una del prof. Luigi Rava docente di scienza dell'amministrazione nell'Università di Bologna, l'altra del Prof. Mario Falco docente di diritto ecclesiastico nell'Università di Parma (1), benchè di temi disparati fra loro, hanno un contenuto che in certo modo le avvicina, e porge nuova materia ad un grave quesito che in questi tempi affatica non poche menti di giuristi e di pensatori, e che si racchiude nell'interrogazione di sopra formulata.

L'on. Rava tratta un argomento che entra addirittura nel cuore della questione: « Dal Codice civile al Codice del lavoro ». Ma il Falco nella sua prolusione sul « Concetto giuridico di separazione della Chiesa dallo Stato » ce ne offre quasi un preludio indispensabile. Di ambedue diciamo brevemente, cominciando appunto da quella del Falco. Questi nel dimostrare, e certo con valore indiscusso, la enorme difficoltà o meglio l'impossibilità di definire il concetto giuridico di separazione tra Chiesa e Stato, assurge dal caso particolare al generale. Dopo aver enunciato l'indeterminatezza e l'insufficienza dei criteri giuridici per i quali lo Hinschius ha caratterizzato la separazione nella parificazione della Chiesa alle altre associazioni private: il Rothenbücher nella volontarietà e non obbligatorietà dei fedeli di appartenere alla Chiesa; il Kahl nella riduzione al *minimum* dei rapporti giuridici fra Chiesa e Stato; altri scrittori infine nella generica neutralità dello Stato, conclude che il concetto della separazione è empirico e non può esser quindi dato che da determinate condizioni pratiche e di fatto, infinitamente mutevoli. Dal caso particolare poi risalendo al generale il Falco afferma che tutti i concetti giuridici sono empirici: che solo il concetto di diritto puro è universale, e quindi filosofia, mentre i concetti giuridici non sono nemmeno portato della logica filosofica.

« Si pensi qualunque concetto giuridico, egli dice, e sieno pure quelli che sembrano più generali, si prenda qualunque

(1) Luigi Rava. *Dal Codice civile al Codice del lavoro.* — Bologna, Stab.ti Grafici riuniti, succ, Monti e Noè, 1913.

Mario Falco. *Il concetto giuridico di separazione della Chiesa dallo Stato.* — Torino, Bocca, 1913.

trattazione di scienza giuridica, e si vedrà subito in quale errore cadano tanto i sostenitori della pecularietà dei concetti giuridici, quanto i difensori della loro rigorosa definibilità. I concetti giuridici non sono che tipi empirici, risultato di astrazione da fatti individuali, formule brevi con le quali si rappresenta l'infinita varietà del reale pratico, degli umani voleri; la scienza giuridica non è che *un ammasso di codesti concetti empirici*, arbitrariamente *ritagliati e allineati;* come l'universale che si pone a fondamento di essa è affatto *arbitrario* — il diritto di un determinato stato, il diritto di un certo numero di Stati, di un certo numero di Società umane — così son tutte arbitrarie le suddistinzioni che si facciano nell'interno di essa ».

E più oltre: « di quì apparisce l'errore comune alle varie scuole della dottrina generale del diritto che mettono sulla stessa linea il concetto di diritto e i concetti giuridici, quello conoscenza, questi schemi astratti e pratici: apparisce l'assurdità di voler porre a fondamento dell'interpretazione pratica del diritto il concetto filosofico del diritto come fa ad esempio ed insistentemente lo Schuppe; apparisce infine l'*impossibilità di costruire filosoficamente la dottrina pura del diritto.* Le categorie pure del diritto non sono e non possono essere che pensamento dell'universale concetto, cioè filosofia e non scienza generale del diritto. Identificate le forme del conoscere e le forme del sapere, concetto puro e filosofia e concetti empirici e scienze naturali, non occorre più spender parola sulla questione della struttura logica dei concetti giuridici. L'errore non soltanto dell'Eltzbacher, del Radbruch, del Salmon — nei quali è certo più grossolano e appariscente — ma di tutti quelli che si adoprano per costruire una logica della scienza giuridica, consiste nel ritenere che questa differisca concettualmente dalle altre scienze naturali, mentre anch'essa avendo per oggetto la conoscenza storica del reale, non fa se non elaborare praticamente le conoscenze con la formazione di concetti empirici. Cosicchè è da ripetere per i concetti giuridici e per la scienza che li elabora tutto quello che si dice in generale per i concetti e le scienze empiriche.... ; e come per questi concetti così per quelli giuridici è da dire che certamente ognuno di essi presuppone una quantità di concetti rigorosi, ma questi non son propri di questa o di quella disciplina empirica, sono le leggi universali del pensare, sono gli strumenti stessi del pensiero logico. E i concetti che s'incontrano nella scienza giuridica o sono concetti giuridici e non sono universali, o sono universali e non son propri della scienza giuridica... I concetti giuridici sono dunque tutti empirici approssimativi generalizzanti; non vi sono nè possono esservi leggi rigorose sul modo di costruirli; il comodo

e l' utile mostreranno come sia più opportuno foggiare i tipi e le classi » (pag. 28-30).

Ebbene : facendo pur largo accoglimento alle teorie del Falco, e riconoscendo con lui che molti dei concetti giuridici secondari non sono che elaborazione di fatti pratici (però a nostro avviso, sempre in armonia con concetti superiori assoluti che li informano), è indubitato che il nostro pensiero si rifiuta a voler considerare come certo e sicuro perchè emanazione filosofica il solo concetto puro del diritto, e incerti e fallaci appunto perchè empirici tutti gli altri concetti giuridici. Se la filosofia non ci largisse che l' idea astratta del diritto e non ci foggiasse su di questa nessun altro concetto giuridico assoluto e di carattere generale, dovremmo chiamar povera codesta filosofia, e proclamare d' altro lato il fallimento della scienza giuridica. Saremo impenitenti idealisti ma preferiamo ancora col Feverbach, col Von Stein, col Bierling che l' A. pur cita, e senza far esclusivo ricorso agli stranieri, preferiamo col Doveri, col Carrara, col Gabba e con infiniti altri scrittori nostri riconoscere che vi sono concetti fondamentali o elementari del diritto, legge, giustizia, equità, sovrano, pena, stato, comune, persona, proprietà etc. che sono al di sopra e al di fuori d' ogni legislazione e d' ogni concezione pratica ed empirica.

Ho presenti ancora tra gli ormai lontani ricordi universitari le dotte lezioni di filosofia del diritto del mio illustre e compianto maestro prof. Bobone dell' Università di Siena, e rammento come quelle ore fossero di vero godimento dello spirito tanto acuta, chiara, convincente era la sua costruzione dei concetti fondamentali e superiori del giure, e come saldi al pari di basi granitiche si presentassero alla sua mente e per virtù sua alla nostra di discepoli, i fondamentali principii che originariamente connaturali all' uomo hanno trovato poi nella sapienza romana inconsutile elaborazione. La proprietà stessa, la più discussa fra queste concezioni giuridiche fondamentali non è forse anch' essa in sè medesima una concezione assoluta ? Anche trasportata dal campo del *mio* e del *tuo* in quello del *nostro* e del *vostro* di una proprietà cioè sociale o collettiva, non rimarrà sempre indistruttibile e invariabile come concetto giuridico ? Non costituirà essa ora e sempre quell' atto di appropriazione, quella estrinsecazione attiva che l' uomo esercita sulle cose, quella cosciente padronanza su di esse che è la molla perenne d' ogni azione umana, la ragione stessa della vita ? Coloro che gridano « abolizione della proprietà » non ne domandano invece incosciamente e implicitamente la moltiplicazione ?

Certo gran parte dei filosofi del diritto d' oggigiorno colla paura di esser tacciati di metafisici o di aprioristici, colla fre-

nesia del positivismo o meglio dello storicismo, col non voler vedere che il reale e tra quello soltanto aggirarsi, si son ridotti a fare il circolo vizioso del cane e della tarantola che si mordono la coda. È un *ibis redibis* che non risolve nulla e che porta allo scettico convincimento che tutto nel diritto è empirismo. Ma non mancano speculazioni di alti intelletti che vanno ancora al di là della semplice materialità dei fenomeni e su di essi, se Dio vuole, formulano anche per chi non le vuole riconoscere le grandi leggi immutabili della ragione e del diritto. Lo stesso prof. Falco che critica un po' sprezzantemente il Sohm (il quale per ricercare il concetto di separazione tra Chiesa e Stato si muove ragionevolmente dal concetto assoluto di Stato e di Chiesa ambedue in diverso campo eticamente coordinati al bene della comunità umana, e giunge a dire che la separazione significa ignoranza da parte del diritto e quindi dello Stato di ciò che è la Chiesa, e perciò la separazione non è separazione ma abolizione della Chiesa in senso giuridico), non si avvede che il Sohm gli ha dato appunto per via speculativa quella stessa soluzione che egli trova nei fatti sociali, che cioè un vero concetto di separazione tra Stato e Chiesa non esiste, indubbiamente perchè una separazione non è concepibile senza la soppressione di uno dei due enti che si vogliono disgiungere?

Se pericoloso poteva essere il vezzo di vivere d'astrazioni e di creare teorie fuori del reale, non è meno pericoloso far getto d'ogni idea assoluta e foggiare tutto sul mutabile flusso dei fenomeni sociali. Ed è questa disposizione di gran parte dello spirito moderno che fa talvolta deviare anche equilibrati e dotti cultori della scienza giuridica.

E qui calza al mio dire, se non prendo abbaglio, l'altra prolusione a cui accennava in principio, quella dell'on. Luigi Rava « Dal Codice civile al Codice del lavoro ». Non che la prolusione dettata con forma brillante e suaditrice, non accolga molte verità, e non ponga in luce fatti e concetti di segnalato valore; ma la tendenza generale a mio giudizio ne è pericolosa. Se sconvolgendo così profondamente le basi del diritto in luogo di orientarlo verso altro indirizzo, gli facessimo sbagliare la via? Non vorrei che accadesse qui, come per certi principii fondamentali che regolavano bene o male la società del passato. Si è detto: sono vecchiumi, aboliamoli; ma che cosa si è sostituito al loro posto? Nulla: e forse senza che ce lo spieghiamo son sempre gli antichi vecchiumi che inconsciamente ci reggono, e fanno sì che il mondo morale si svolga e proceda ugualmente.

Luigi Rava comincia dal dichiararsi benchè devoto discepolo e ammiratore, dissenziente dal suo illustre predecessore

nella cattedra di Bologna Pietro Ellero, il quale nella sua opera « La vita dei popoli » così si esprime. « Sorsero quelle così dette Leggi sociali che avrebbero dovuto ammansire il nemico e per converso apersergli la fortezza, e ne posero lo stremato esercito sotto il comando di lui. Mentre ai *veri* giureconsulti obiettasi un *nuovo diritto* che essi dietro ai loro rancidumi non sono in grado di comprendere, la maggior parte di quelle leggi altro non sono invece se non raccolte di giuridici ed economici assurdi. Hanno il vizio capitale di infrangere i principii indefettibili di qualsiasi diritto e in pari tempo le leggi fondamentali dell' economia pubblica, poco meno delle teorie sovversive da loro prese di mira. Basti menzionare quelle sulle pensioni agli operai, sul riposo festivo a cui seguiranno probabilmente altre sul minimum delle mercedi e sul massimo degli orari, cose tutte cui conviene indirettamente promuovere e agevolare suscitando la *spontaneità e la malleverìa personale* e non soffocandole e spegnendole ». All' Ellero egli risponde, che questi provvedimenti ed altri di carattere sociale s' impongono perchè il mondo cammina e si trasforma; e solo quando l' umanità nel suo progredire non ne avrà più bisogno, allora verrà meno la necessità di leggi per queste funzioni di solidarietà umana. Ma non affronta la questione fondamentale del possibile sovvertimento del diritto. O meglio, l' affronta girandola. Il Rava afferma sulla scorta altresì di alcuni dotti celebranti nel 1904 alla Sorbona il centenario del Codice Civile francese che quest' opera monumentale del grande Napoleone era stata l' opera di una classe; cioè della borghesia, ed aveva lasciato in piena balìa della concorrenza e senza appoggio le classi operaie prive ormai dei privilegi e dei sostegni delle loro corporazioni artigiane. Aggiunge, che come all' epoca della compilazione del Codice Civile furono le *ordinanze* della monarchía che avevano elaborato il costume e il diritto a dare il fondamento al nuovo codice, così oggi nuovi materiali tecnici e giuridici forniti dalle esigenze della vita operaia debbono preparare come altrettante *ordinanze* la creazione di un nuovo e più completo codice che si chiamerà *del lavoro.*

Quì mi sembra che si nasconda ad insaputa forse dello stesso dotto professore, il sofisma. Non è vero che il Codice Civile sia codice di classe. Esso non fece che riprodurre e sanzionare quello che attraverso la storia dei secoli è sempre rimasto canone inconcusso di diritto tanto nell' elaborazione prima della sapienza romana quanto nell' evoluzione che esso ebbe poi per opera del gius germanico e del canonico. La tradizione del diritto è stata ed è una sola, e quando il Codice Francese animò quei principii incontrovertibili coll' alito della libertà e dell'eguaglianza civile, portato della rivoluzione, completò un' opera nel

campo del diritto che sovrastava alle competizioni di classe perchè poggiava su basi filosofiche e giuridiche che la società qualunque essa sia non può impunemente disconoscere. Si potranno criticare certi particolari istituti, di alcuni potrà intravedersi la senilità e la prossima desuetudine. Ma sui cardini del giure ai quali il Codice si ispira, il dubbio di fallacia o di decadenza non è possibile. La stessa classe operaia trova nelle norme liberali di esso il suo fulcro di ascensione. E qualunque possano essere i dettami di un futuro *contratto di lavoro*, e la sua ipotetica temporanea giustificazione, io penso che solo nella libertà delle contrattazioni sancita dal Codice Civile sia riposto il segreto dell'aumento della produzione e della pubblica ricchezza, e quindi per conseguenza logica il benessere maggiore delle classi lavoratrici. Si è veduto a che cosa ha condotto l'aumento provocato ad arte dei salari. Il rincaro della vita ha reso illusoria codesta conquista ottenuta a scapito delle inesorabili leggi economiche: la disoccupazione, la non diminuita emigrazione, e la crisi latente nelle grandi industrie ne sono state il più immediato esponente.

Nell'ambiente borghese che è pur sempre il centro fattivo della nostra moderna società, si fa a parer mio uno strano e assurdo confusionismo. Si grida che il socialismo inteso come collettivismo è un'utopia, ed al socialismo che sovvertirebbe, se potesse essere integralmente applicato, la compagine sociale e segnerebbe davvero l'avvento di un nuovo diritto, si proclama la guerra, o lo si rilega bonariamente in soffitta insieme al suo maggiore apostolo. E poi quando si tratta di porre mano a provvedimenti così detti di carattere sociale, non si dubita di infirmare i canoni del diritto coi quali essi possono fare a cozzo, come se già il socialismo fosse una realtà attuata in mezzo alla società borghese. Anzi non solo si passa sopra all'infrazione del diritto il che sarebbe poco male, ma si chiama *diritto* il nuovo ordinamento, facendo luogo ad un andazzo pericoloso, perchè il peggior passo è quello dell'uscio, e fatto il primo non è detto che non si possano far tutti. Tanto varrebbe attuare il socialismo, ma allora lo si faccia colle responsabilità insite al nuovo stato di cose e colle immancabili ed assurde sue conseguenze economiche, politiche e sociali.

Ma si dirà: questa legislazione sociale non è forse opportuna e benefica, e nell'elevamento e miglioramento delle classi più derelitte non riposa forse la vera pace della travagliata società? E chi può disconoscerlo? Ma per la stessa saldezza di questa società che vogliamo difendere e veder progredita, per carità non confondiamo il diritto coll'equità, e la maestà del giure colla ragione di Stato!

Ben vengano i provvedimenti sociali ma coll' etichetta che loro compete di rimedii amministrativi suggeriti dall' igiene, dalla salute pubblica, dall' ordine pubblico. La scienza dell' amministrazione è quella che può e deve escogitarli e ben sovente all' infuori delle norme del diritto. E se il diritto stesso in qualche parte ne rimane offeso, restino almeno salvi i principii che lo governano.

Il Rava accenna alle falcidie fatta al diritto di proprietà. « La definizione classica, egli dice, della proprietà fu temperata dal Codice Civile e garantita dalla legge sulle espropriazioni che le ferrovie presto misero a dura prova. La potestà riconosciuta al proprietario dall' articolo 440 fu ferita mortalmente dal primo filo del telegrafo che passò sopra una casa; fu colpita quando la vaporiera passò entro i monti e sotto i fabbricati, quando il telefono invase per ogni dove nelle facciate, sopra i tetti e sotto il suolo, le case e le terre private; quando l' invenzione di Galileo Ferraris consentì di portare nelle grandi città l' energia possente che generano le acque cadenti dalle nevi perpetue delle nostre Alpi così che i fili aerei protetti da reti e stendenti le grandi braccia a traverso i campi fioriti oggi rappresentano ad un tempo la vita e la morte! »

Ma queste falcidie non sono che lievi e secondarie, mentre l' espropriazione e il conseguente risarcimento sono salvaguardia del rispetto fondamentale della proprietà privata.

Le proposte che oggi presenta Lloyd George in Inghilterra colla istituzione di un Ministero della Terra e colla conseguente ingerenza del Governo nella misura degli affitti, nelle valutazioni delle terre, nella coltura obbligatoria dei latifondi sottratti alla produzione agricola, appariscono davvero gravi, ed involgenti misure da paragonarsi alla espropriazione forzata della proprietà. Ma per ben valutarle occorre tener presente che in Inghilterra la proprietà privata quasi non esiste. I *trusts,* gli affitti novantanovennali dei fabbricati cittadini rappresentano un ordine di rapporti fra le persone e i beni presso di noi sconosciuti, e che non possiamo nemmeno apprezzare sulla scorta dei nostri costumi e delle nostre leggi. Del resto non è detto che le proposte legislative del George se anche avranno la loro attuazione non vi arrivino temperate da provvedimenti che tutelino economicamente gli attuali investiti dei fondi. Comunque l' esempio inglese può essere una conferma di ciò a cui accennavo più sopra, del rischio cioè di un primo passo. La legislazione inglese si è in questi ultimi tempi orientata verso una forma larvata di socialismo. La recente imposizione di gravosissime tasse sulla proprietà fondiaria ha schiuso la via a queste odierne più draconiane proposte alle quali non è estranea la crisi agri-

cola che affligge quella nazione, come in recenti scritti poneva bene in luce Napoleone Colaianni.

Il liberismo mentre ha fatto progredire le industrie in modo mirabile, ha veduto comprimere per opera della concorrenza straniera e delle stesse colonie, l'agricoltura del Regno Unito, alla quale la preponderante industria e l'inurbamento hanno tolto braccia ed energie. Molto a parer mio ha contribuito a tale spiacevole resultato l'antinomia tra la libertà economica ed i ferrei congegni ed i vincoli in cui è racchiusa la proprietà fondiaria in Inghilterra. Un regime esterno di libera concorrenza non può andar di pari passo con un campo chiuso di costrizioni e barriere interne qual'è il diritto successorio del Regno Unito. Io credo che più che la legge quasi eversiva del Lloyd George suffragherebbe allo scopo di ricondurre l'agricoltura ai suoi alti destini mediante il frazionamento delle proprietà e la conseguente cultura intensiva, una graduale riforma delle leggi successorie e dei *trusts* che senza gravi scosse portasse il flusso di nuovo sangue nel vecchio organismo della proprietà latifondista. Questa ha compiuto ceme suol dirsi il suo ciclo. In seguito all'accumulamento enorme dei capitali in mano di pochi e allo sviluppo immenso della pubblica ricchezza, l'Inghilterra auspice il George colle sue radicali riforme e cogli aggravi a piene mani imposti ai più abbienti, si è levata il gusto di attuare istituti come quello delle pensioni di Stato ai vecchi. in una guisa che nessuna altra nazione può presumere di rivaleggiare. Ma questi grossi salassi al Bilancio pubblico e alle grandi fortune private, senza un corrispondente incremento di nuove ricchezze e di adeguati risparmi, arresteranno a lungo andare lo sviluppo progressivo di codesto Regnò pur potentissimo, a detrimento suo e a profitto delle nazioni rivali. Anche la più agguerrita e ricca società borghese non può resistere agli attacchi d'una legislazione sociale o socialistoide, senza veder col tempo inaridire le fonti stesse della sua produzione ed in specie quelle dell'agricoltura madre d'ogni prosperità nazionale.

Il Rava non può a meno di intravederlo, e dopo aver anch'esso parlato della legislazione sociale inglese osserva: « Non tutti gli stati democratici e civili possono d'un colpo affrontare così formidabili problemi come fece l'Inghilterra. Una grande riforma tributaria s'impone per tale concezione nuova dei doveri dello stato moderno. *Bisogna poi curare la libertà individuale* ». Quest'ultimo breve inciso che sembra sfuggito all'autore dopo una così eloquente difesa d'ogni ragione delle classi meno abbienti, e dopo aver proclamato che il vecchio diritto deve far posto al nuovo colle leggi speciali e imperative sulle norme del lavoro, sugli infortuni oltre che delle industrie, dell'agricoltura,

sulla invalidità, sulla vecchiaia, sulla disoccupazione, sul lavoro della donna e dei fanciulli, sulla difesa della maternità, sulla mutualità etc., ricorda finalmente che v' è un elemento da non trascurar troppo ed è *la libertà individuale.* Ma appunto in questa libertà risiede più che non apparisca nel breve richiamo dell'A. ogni elemento di miglior produzione, di prosperità, di lavoro per un paese. Lo stato potrà farsi accumulatore di capitali con le casse postali, coi monopoli dell' assicurazione e via dicendo; ma non potrà mai essere un buon produttore. Codesti capitali andranno per più e diversi rivi, e non sempre fecondi, ad appagare i crescenti bisogni dell' universalità, a promuovere lavori pubblici, opere igieniche, a favorire anche con rimboschimenti, regimi di acque, bonifiche, l' accrescimento dei mezzi utili alla produzione, ma non a crearla. L' energia individuale soltanto potrà e dovrà fare il resto. Solo l' intelligenza e l' attività dei singoli o isolati o consociati ad un determinato scopo varrà, colla molla dell' interesse, colla spontaneità della fede, collo spirito di feconde iniziative a consolidare ed accrescere la produzione e la pubblica ricchezza. Ma per raggiungere questo fine l' opera individuale ha bisogno di un requisito essenziale; la sicurezza del diritto. Per carità civile non tocchiamo il diritto che è la salvaguardia di tutti e di ciascuno; la tendenza ai *privilegi* che tale è anche questa eccessiva infatuazione di legislazione sociale, renderà un non senso quella parola molte volte abusata e talora anche irrisa « la legge è uguale per tutti », ma che pure nel fondo delle coscienze sarà sempre l' espressione palmare ed eloquente del diritto: il privilegio di una classe sia pure della più diseredata, non può a meno di diventare arma di tirannia.

Pur non considerando che lo Stato, quando sia divenuto l' esclusivo dispensatore della pubblica beneficenza, non potrà a meno di veder inaridire le fonti della beneficenza privata da cui tanta mole di bene è venuta all' umanità, e che come più accostante, più consona ai molteplici bisogni, è anche più confortatrice delle umane miserie che mai spariranno dalla faccia della terra finchè gli uomini saranno votati al dolore e alla morte. Pur riflettendo altresì che, quando colla spinta sproporzionata delle gravezze del bilancio di fronte alle forze produttive d' un paese cominceranno a impoverire anche le fonti dell' industrie, dell' agricoltura e dei commerci e ne verrà come conseguenza ineluttabile, la disoccupazione, la crisi economica, e l' invilimento del denaro, i sei soldi di pensione alla vecchiaia proposti dall' on. Sonnino, e lo stesso scellino inglese rappresenteranno appena il valore di una minestra e di un tozzo di pane, e la miseria che avremmo voluto debellare e cacciare definitivamente dall' uscio, tornerà ad insediarsi dalla finestra. E gli stessi socia-

listi non si chiameranno grati a questa incosciente borghesia che per seguirli e talvolta per sopravanzarli si sarà scavata, è vero, la propria fossa, ma avrà anche lasciato per retaggio debiti colossali, infiacchimento di fibre e di caratteri, depressione di forze produttive e disagio universale.

Solo il faro del diritto può segnare volta per volta quelle fatidiche colonne d' Ercole, oltre le quali l' avanzarsi è perire: e se qualche uomo di genio vorrà doppiare ancora quelle colonne e traspostarle più lontano a prò dell' umano progresso, lo farà cercando e tentando nuove vie, mai insistendo in quella che ha i suoi limiti inesorabilmente prefissi.

Quando perciò io sento due dotti maestri, l' uno mettere tutti i diritti alla stessa stregua d' un comodo empirismo, e l'altro auspicare nuove vie al diritto e l' avvento d' un nuovo Codice, io m' arresto perplesso, perchè temo che per vivere si perda la ragione stessa della vita, e si smarriscano in questa corsa la luce e la face del vero diritto. Lo stesso on. Rava ha un momento di arresto e si dimostra dubbioso se di rimaneggiare il Codice Civile e d' inquadrare in esso il Codice del Lavoro, o se fare di quest' ultimo un corpo separato; e propende verso questo secondo partito, ma più che altro per non guastare di troppo l' euritmia del primo. Ma io insisto a credere che non si tratti di turbamento di euritmia, ma di materie che poco o nulla hanno da vedere col diritto, se non forse per infirmarlo.

Si facciano pure le leggi sociali quanto più generose le comporti il presente organamento della società foggiato su un diritto che per l' esperienza d' un' intera civiltà, la latina, abbiamo tutte le ragioni di proclamare assolutamente conforme all' umana natura. Chè anzi, non solo la latina, ma pur anche altre civiltà remote e spente quali la pelasgica, l' assiro babilonese, la minoica e l' egizia, per non dire che delle più note, rispecchiano nei ruderi archeologici e sopratutto nell'eloquente linguaggio dei monumenti e delle tombe l' esistenza di un diritto per lunghe età immutato.

Riuniamo queste leggi sociali se sparse e disarmoniche in raccolte, in elenchi, in rubriche, ma non arriviamo fino a comporle in un Codice quasi ad emblema di supremo diritto!

Il Diritto è qualche cosa di più alto di meno empirico di quel che non apparisca, forse per vezzo di modernità. più che per maturata meditazione dello spirito, a molti giuristi dell' ora presente. Passerà l' ora, passeranno le infatuazioni, le lusinghe e le follie della politica, e il Diritto, questa maestosa figura che ha governato e governa il mondo, continuerà sicura e senza bisogno di nuovi fallaci orientamenti il suo inflessibile cammino.

Firenze, Novembre 1913.

ANTONIO CIACCHERI BELLANTI.

IL GAROFANO

ROMANZO (*)

I. — Fiori rivali.

L' atmosfera odorava di rose e di garofani, perchè tutti i giardini e le serre nell' ambito di una diecina di miglia, erano state spogliate dei loro tesori per adornare l' esposizione agricola che annualmente si teneva nella proprietà del Conte Sturmfeder. Ivi era rappresentata ogni gradazione di colore ed ogni varietà di rose. Grandi piramidi di pallide rose tee s' inalzavano in stupenda profusione nel centro della tenda destinata alla floricoltura, formando una barriera sulla quale poggiavano le bellezze più vigorose dei fiori color viola e rosso cupo.

Sovra tavole più piccole erano aggruppati i vasi di fucsie, gerani, gardenie, calceolarie e petunie, alle quali erano destinati molti premi e presso l' ingresso della tenda, inalzata entro il parco della proprietà Sturmfeder, era stata disposta una doppia fila di seggiole, coperte di velluto, che dovevano servire alla famiglia dei signori del luogo ed ai loro ospiti.

Erano stati tutti a visitare i padiglioni esterni dedicati alle frutte ed agli erbaggi ed ora entravano nella tenda discorrendo tutti insieme ed in estasi vera od affettata per l' esposizione dei fiori.

— Oh, che delizia! — esclamò una bella ragazza bionda, alta e ben fatta, avvicinandosi alla tavola centrale ed immergendo il suo nasetto *retroussé* in un gran mazzo di rose rosse borraccine. — È proprio il fiore che amo più di tutti. Conte Sturmfeder, dovete darmi una di queste rose, perchè stasera io possa mettermela nei capelli.

— Non avete da far altro che comandare, Baronessa Ebba, — rispose il gentiluomo a cui essa si rivolgeva; — i miei fiori saranno felicissimi di aver richiamato la vostra attenzione.

— Vi deve sembrare d' essere oggi una specie di Re delle

(*) Della versione di questo romanzo, tradotto appositamente dall' inglese per la nostra *Rassegna Nazionale*, abbiamo acquistata la proprietà per tutta l' Italia e nei paesi ove si parla italiano.

Rose, non è vero? — seguitò a dire la vivace donzella — con tutti questi bei fiori che vi circondano e che attendono il verdetto di Vostra Maestà.

— Volete oggi fare la parte di Regina delle Rose ed ajutarmi a distribuire i premi? — disse il Conte Sturmfeder, abbassandosi un poco verso la faccia ardente rivolta in su, verso la sua, con tanta premura. Anche lei in quel momento assomigliava a una bella rosa fresca che attendesse d' esser colta da un monarca. Egli avrebbe potuto coglierla quando voleva, (di questo il giovane non dubitava punto), e forse tale convinzione lo tratteneva dal pronunziare la parola decisiva, che però prima o dopo doveva esser pronunziata. Non era forse cosa intesa e stabilita da tanto tempo tra le famiglie che Gualtiero Sturmfeder dovesse condurre all' altare l' una o l' altra delle due belle figlie del suo vicino Barone Ottenfels, Ebba o Kuna? La sola cosa che adesso rimaneva da decidere era se la sua scelta dovesse eventualmente cadere sopra Ebba o sopra Kuna. Gualtiero Sturmfeder era pienamente rassegnato al suo destino, e poteva esserlo facilmente perchè ambedue le fanciulle promettevano d' essere due *Hausfrau* tedesche ideali e signore adattatissime del maniero di Sturmfeder. Ma egli non aveva nessuna fretta di risolvere la faccenda, e forse inconsciamente se la godeva pensando all' incertezza a cui assoggettava le due belle candidate alla sua mano. Qualche volta sembrava più inclinato a lasciarsi sedurre dalla smagliante bellezza di Ebba, la sorella maggiore, qualche altra volta pareva attratto dalla grazia modesta di Kuna, che era più fine, più snella, più bionda, più sentimentale coi grandi occhi celesti, della sorella Ebba. Fu Kuna che adesso cominciò a discorrere, in tuono gentile, armonioso, e dolcissimo, ma alquanto monotono.

— Oh, che splendore! — mormorò, dopo essersi avvicinata alla tavola ove erano disposti i garofani. — Non avevo mai veduto un fiore bello come questo. Merita dicerto il premio. Guardate, signor Conte, se non pare proprio di vedere delle goccie di sangue sulla neve?

Così richiamato il Conte Sturmfeder cominciò anch' egli a contemplare il gruppo dei garofani; non lo interessavano gran cosa nè i garofani nè le rose, ma ormai essendo la mostra annuale orticola del castello di Sturmfeder una faccenda tradizionale, bisognava tenerla su ed a lui, capo attuale della famiglia, spettava almeno per quel giorno, di rappresentare con premura la parte di direttore dinanzi ai fattori e ai contadini. Suo padre, il conte Goffredo Sturmfeder, aveva sempre preso molto interesse nell' allevamento dei suini, nella coltivazione dei campi, nel mantenimento dei boschi ed in altre aziende agricole, ed era morto due anni prima, lasciando l' unico suo figlio Gualtiero assoluto

padrone di tutti i suoi immensi possessi. Gualtiero aveva sempre mostrato poca inclinazione a seguire le orme del padre; non curandosi affatto della tranquilla monotonia della vita di campagna, aveva invece grandissima passione per le occupazioni *sportive* ed appena si trovò per la morte del padre, libero di sè, cominciò subito a sodisfarla recandosi per lungo tempo in Oriente per la caccia grossa.

Dopo un anno e mezzo di assenza, cedendo alle preghiere della vecchia madre che desiderava vederlo tornare ad abitudini più casalinghe e fargli prendere moglie, aveva abbandonato la vita randagia e si trovava adesso colla Contessa al castello di Sturmfeder. La signora diceva che era vecchia, che si sentiva debole e che desiderava tanto, prima di morire, di tenere in grembo un suo nipotino. E Gualtiero era tornato e faceva di tutto per sodisfare a ciò che da lui si attendeva, per rappresentare a dovere la parte di signore del maniero e non mostrarsi contrario al sogno di sua madre, per quanto gli costasse assai l' adattarsi a fare il corteggiatore.

Gualtiero era un giovane alto e robusto, il vero tipo germanico. Nella persona e nei movimenti aveva qualcosa di leggermente barbarico e non si durava gran fatica nel guardarlo ad immaginarselo vestito di pelle di bufalo con in mano una clava gigantesca simile a quelle dei suoi avi Teutoni, correr dietro ed ammazzare i lupi o le volpi, o portarsi via colla sola forza brutale la donna che gli piaceva di possedere. Adesso la pelle di bufalo era stata sostituita da un abito da caccia di panno ruvido, ed invece di una clava egli portava sempre attaccato al fianco un gran coltello da caccia coll' impugnatura d' argento. Ma nonostante questi mutamenti esteriori, dovuti alla sua posizione sociale, Gualtiero Sturmfeder era rimasto intrinsecamente circa lo stesso di quello che erano quei suoi antenati che un migliaio d' anni addietro menavano vita vagabonda nelle pianure e nei boschi della Germania.

A ventisei anni egli avrebbe potuto esser considerato un bell' uomo se le sue mascelle troppo larghe e squadrate e la fronte colle sopracciglia pesanti, non avessero dato alla sua faccia in riposo un' espressione un po' burbera e selvaggia. Gli occhi turchini e talvolta sonnacchiosi, i capelli e la barba di un rosso ardente, tenuti più lunghi di ciò che costuma, gli davano l' aspetto di un giovane leone, ma di un leone che non aveva ancora dato prova della sua forza o nel quale non si erano ancora destati gl' istinti della razza. Solo, una certa fiamma turchina, che in qualche raro momento di eccitazione appariva a un tratto nel suo sguardo generalmente privo di espressione, rivelava l' interno vulcano. Di questa fiamma non c' era nei suoi

occhi traccia alcuna allorchè egli rivolse la parola alla figlia minore del Barone Ottenfels.

— Avete ragione, baronessa Kuna, come sempre; e senza alcun dubbio questo garofano merita il più bel premio. È una specie singolare e non ricordo di averne mai veduto uno simile in nessun giardino dei dintorni. A chi appartenga?

Abbandonando le rose gli ospiti si affollarono intorno alla tavola dei garofani ammirandoli e scambiando esclamazioni di meraviglia. Certo il fiore era notevolissimo; un garofano doppio, quasi due o tre volte più grosso dei suoi compagni, bianco perlato all' intorno ma che nel centro aveva una macchia rosso scura, che, come poco prima osservava Kuna, sembrava una goccia di sangue sulla neve. Non solo il fiore era notevole, ma anche il vaso che lo conteneva, perchè mentre gli altri garofani e le gardenie crescevano tutti in vasi di terra ordinari come si vedono alle finestre delle capanne, quel garofano speciale era piantato in un vecchio e curioso vaso di maiolica di lavoro forestiero, dipinto in turchino e giallo ed ornato di un bassorilievo, molto intrecciato, rappresentante un soggetto mitologico, cioè il ratto di Europa, compiuto da Giove, trasformato in toro. Era uno di quei vasi singolari che si trovano a volte nelle botteghe di antiquari o in qualche antico palazzo d' Italia, in mezzo agli affreschi sbiaditi ed alle mura che crollano.

— Eccolo qui il nome, — disse Kuna, tirando fuori una striscietta di legno posta nella terra tra i rami della pianta e che prima non aveva veduta. Lesse ad alta voce *Garofano Cor di sangue* e sotto, in carattere più minuto, il nome di Livia Ronsecco.

Nessuno degli astanti conosceva quel nome. Chi poteva essere? Bisognava su quell' argomento sodisfare la curiosità. Solo dopo che i premi delle frutta e degli erbaggi fossero stati distribuiti ai gagliardi contadini ed alle grosse massaie e dopo che la piccola banda disposta dietro la tenda avesse suonato un lungo valzer germanico molto melodioso, spettava ai fiori d' esser premiati. V' erano da distribuire una dozzina di premi, consistenti ognuno di una dozzina di talleri d' argento racchiusi in un sacchettino di seta, che, come il nastro a cui era attaccato, portava i colori dello stemma degli Sturmfeder, turchino ed arancione. Ebba Ottenfels, che aveva preso a rappresentare il carattere di Regina delle Rose, avendo in petto, sull' abito di mussolina bianca, un bel mazzo di rose borraccine, era pronta ad aiutare il Conte Gualtiero in questa parte delle sue funzioni ed egli teneva in mano un vassoio d' argento sul quale erano depositati i sacchettini di seta; essa li presentava con un gentile sorriso ai fortunati vincitori, passando loro il nastro al collo e pronunziando qualche garbata parola di congratulazione.

Era spesso una cosa curiosissima il contrasto esistente tra il proprietario e la sua pianta; così, per esempio, il premio della rosa bianca toccava a un vecchio contadino dal naso straordinariamente rosso e che si reggeva appena nell'avvicinarsi alla tavola per prendere la sua ricompensa; mentre un vaso di bellissime *pensées* porporine apparteneva a una scolaretta magra, rachitica e guercia. I garofani erano le ultime piante del programma e sul vassoio non rimaneva che una sola borsetta di seta, quando fu pronunziato il nome di Livia Ronsecco. Gualtiero aveva posato il vassoio e teneva in mano la borsetta, presentandola a Ebba, che stanca e riscaldata sbadigliava dietro il suo ventaglio di trina bianca.

Parve sul principio che nessuno dovesse rispondere alla chiamata e il nome fu dovuto ripetere una seconda volta a voce più alta prima che la gente raccolta attorno all' ingresso della tenda si scansasse per lasciar passare un vecchio il quale teneva per mano una fanciulla giovane, giovanissima. L' uomo camminava un po' ripiegato, ed indossava un abito di velluto scuro assai consunto, ma che armonizzava benissimo colla sua lunga barba bianca che gli arrivava fino quasi alla vita, colle sopracciglia folte, il naso aquilino e gli occhi neri e ardenti, tutte cose che dimostravano aver dovuto egli da giovane essere stato straordinariamente bello. Ora curvo ed affranto com'era, nessuno avrebbe mai potuto supporre ch'egli fosse il padre della meravigliosa fanciulla che teneva per mano.

Se il garofano bianco e rosso aveva richiamato l' attenzione in mezzo agli umili fiori delle capanne, tanto più la giovanetta spiccava in mezzo alle donne che la circondavano. Grandi occhi neri, dallo sguardo un po' incantato, distanti l' uno dall' altro in un ovale classico e delicato, davano al suo volto un' espressione singolarmente giovanile, resa ancora più evidente da due magnifiche trecce di capelli neri che le scendevano dietro le spalle dalla figura elegante e piuttosto magra. A questa apparenza giovanile non era però consentaneo il vestiario della ragazza, consistente in un abito di grave broccato nero, a fiorami, che sembrava avere appartenuto ad una generazione precedente. Sul petto portava una curiosa croce d' oro, di lavoro fiorentino, attaccata ad una grossa catena del medesimo metallo che si appaiava con delle belle buccole che sembravano troppo pese per gli orecchi delicati della giovanetta. Nonostante la ricchezza intrinseca di questi oggetti, l' effetto generale prodotto sull' osservatore attento indicava piuttosto la miseria che l' agiatezza per il contrasto offerto da alcuni particolari. Il pesante broccato dell' abito, sgualcito e consunto in alcuni punti, era inoltre sciupato da qualche rattoppo fatto malamente per nascondere i danni del tempo. Si vedeva chiara-

mente che la sottana era stata fatta per una donna molto più grossa della giovanetta e per adattarla alla sua figurina era abbisognato tirarla su a pieghe con una rozza cintura di cuoio nero; dei brutti guanti di cotone grigio, contrastavano singolarmente cogli ornamenti d'oro e la trina giallastra e consumata del collo e dei polsi era attaccata male, senza che le dasse un po' di garbo qualche fiocco di nastro.

La ridicolezza del vestiario della fanciulla era tale che per un istante soffocò il sentimento della sua stupenda bellezza e quando la strana coppia entrò nella tenda si udì un sommesso bisbiglio di canzonatura e di risa represse. Le due belle sorelle, Ebba e Kuna, la guardarono cogli occhi spalancati e la bocca aperta, come avrebbero guardato qualche bell'animale selvaggio che fosse entrato per caso in mezzo alla gente lì riunita. Gualtiero Sturmfeder fu il primo a riprendere la sua presenza di spirito.

— Ragazza mia, — disse avanzandosi verso di lei, — permettetemi di rallegrarmi con voi per il possesso di questa bella pianta. Merita davvero il premio che ho il piacere di consegnarvi; — e dimenticando, a quanto parve, di aver fin allora rappresentato una parte passiva nella distribuzione dei premi, mentre non c'era nessuna ragione ovvia che egli si dipartisse dall'ordine del giorno, infilò addirittura da sè il nastro attaccato alla borsetta di seta, attorno al bel collo della fanciulla. A quanto sembrò egli non era troppo adatto a quelle faccende, ed avrebbe dovuto lasciar l'ufficio decorativo a mani femminili, perchè nel passare il nastro sopra la testa, lo fece con moto mal destro impigliare tra i capelli e la catena d'oro. La fanciulla alzò una mano per liberare la lunga treccia pendente e siccome Gualtiero si chinò per far la stessa cosa, per un istante la sua grossa mano muscolosa si chiuse sulle fragili ditina della ragazza; fu un'istante, perchè in quello che seguì la treccia fu liberata, appena un po' arruffata dal piccolo incidente; ma quell'istante bastò per cuoprire di vivo rossore il volto di lei, mentre negli occhi di Gualtiero comparve un lampo di quel fuoco turchino in lui così raro.

— Scusatemi ragazza mia, — disse cercando di nascondere il proprio imbarazzo in un riso inquieto, — spero di non avervi fatto male colla mia sbadataggine; le mie dita sono poco destre, lo so, e sono più abituate a maneggiare il fucile e il coltello che ad adornare le belle signore.

— E allora perchè vi ci siete provato? — disse Ebba con un accento leggermente aspro.

— Conte Sturmfeder, — interruppe subito la dolcissima Kuna, — non si potrebbe indurre questa signorina a venderci il suo vaso di garofani? Darei qualunque cosa per avere un mazzetto di quei fiori da mettermi stasera al vostro ballo, e — soggiunse in tuono

più sommesso, — sembrano poveri ed accetteranno senza dubbio la mia proposta. Vi prego di dirle che sono pronta a pagare venti ed anche trenta marchi per quei fiori.

Gualtiero aggrottò le ciglia; l'idea di vedere quei fiori in mano di Kuna non gli andava a genio mentre non avrebbe potuto spiegare precisamente il perchè di quella impressione; ma non potè esimersi dal fare la richiesta tanto più che ardeva dalla curiosità di udire il suono della voce di quella fanciulla dai begli occhi neri.

— Ragazza mia, — disse voltandosi verso la strana coppia che in tutto quel tempo era rimasta immobile dinanzi a lui, — volete farmi il piacere di dirmi quanto è il prezzo della vostra pianta? Sarei tanto lieto di comprarvela.

Le sue parole produssero un effetto inaspettato: staccandosi dal braccio del vecchio la fanciulla con uno scatto improvviso afferrò e strinse tra le braccia il vaso di garofani.

— Nonno! — disse in italiano con voce bassa ed affrettata, — dite, dite a quel signore che non possiamo vendere i garofani. Non ci è rimasto altro. Per l'amor di Dio, non glieli date!

Il nonno si voltò a Gualtiero.

— Gentile signore, — rispose in tedesco il vecchio, parlando un po' a stento, ma in modo perfettamente chiaro e intelligibile, — la mia piccola nipotina vi è molto grata della vostra cortese offerta, ma noi non possiamo separarci dalla pianta di garofani. È un' eredità nella nostra famiglia. Nessuna somma che voi poteste offrirci potrebbe mai indurci a venderla.

Parlava il vecchio con una robusta voce meridionale e le sue maniere avevano una specie di dignità sovrana che contrastava singolarmente col suo meschino vestiario. Aveva l'aspetto di un antico doge veneziano che superbamente avesse respinto le offerte di un traditore. Mai il Conte Gualtiero Sturmfelder, trovandosi sul territorio dei suoi antenati, circondato dai suoi fittavoli e vassalli, aveva sentito così profondamente e con tanto dolore la propria nullità.

Ansioso di riparare allo sbaglio che aveva fatto, riprese in fretta:

— Questa giornata di festa finisce con un piccolo ballo al castello e vi sarei molto obbligato se stasera voleste intervenirvi colla vostra nipote.

— Io sono troppo vecchio e Livia è troppo giovane per andare ai balli. Vi ringraziamo con tutto il cuore del vostro gentile invito, signor Conte, per quanto non ci sia possibile di accettarlo.

Mentre finiva di discorrere s' inchinò profondamente e la ragazza, senza abbandonare il vaso di garofani che teneva stretto al petto come una madre timorosa che voglia salvare il figlio dal-

l' esser agguantato da un assassino, fece un inchino imbarazzato ed antiquato. Pochi minuti dopo, tanto l' uomo che la fanciulla erano scomparsi tra la folla del parco.

Ebba, sedutasi sulla seggiola più prossima, dette in uno scoppio di risa irrefrenabile nel quale però avrebbe potuto distinguersi una nota leggermente artificiosa.

— Potete davvero ringraziare le stelle, Conte Gualtiero, — esclamò appena parve aver ripreso fiato — che il vostro imprudente invito non sia stato accettato. Ma che vi pare? Invitare al vostro ballo due gufi come quelli! Dove avevi la testa? Non è stata neppure una cosa gentile per quella povera figliuola il pensare a farle un invito così strano. Bella figura avrebbe fatto con quell' orribile sottana vecchia! — ed Ebba gettò uno sguardo pieno di sodisfazione sul suo inappuntabile vestito di mussolina bianca, copiato dall'ultimo numero del giornale di mode di Berlino.

— Non ho neanche pensato a guardarle la sottana, — rispose secco secco Gualtiero.

II. — Il tabernacolo.

Mentre si accendevano i lumi nelle sale da ballo del castello di Sturmfeder e le signore si erano ritirate onde adornarsi per la festa, il vecchio italiano e la sua nipotina, tra le ombre del crepuscolo, percorrevano un viottolo in direzione del convento di Santa Notburga, situato a tre miglia di distanza, alle falde delle colline. L'atmosfera era sempre calda e soffocante e sul principio fecero poca strada, perchè il vecchio si reggeva a stento e camminava strascicando, mentre la giovane impacciata dalla lunga sottana di broccato aveva poi in braccio il pesante vaso di garofani.

Procedevano silenziosi, anche quando ebbero raggiunto il bosco che fresco e cupo si stendeva nel paese per molte miglia dai due lati, ed entrarono in un viuzzo che lo attraversava, tra grossi faggi. Quel viuzzo era poco battuto dalla gente di campagna e lo facevano capire l' erba e la borraccina che formavano un tappeto verde intatto dappertutto; per non essere quasi mai percorso, era diventato così stretto che due persone, una accanto all' altra, avrebbero potuto passarci appena, eccettuato forse una coppia di amanti molto uniti; ed anche questi sarebbero stati costretti ad abbassare continuamente la testa e stendere le braccia per mandar da parte i lunghi rami di rose selvagge o di rovi che erano stati lasciati crescere a piacer loro invadendo la via.

Una strada molto migliore, carrozzabile, quando la stagione era asciutta, attraversava il bosco da un punto all' altro ad un centinaio di passi a destra del viuzzo e serviva generalmente alla gente del paese quando per affari o per divertimento voleva re-

carsi alla piccola città di D*** Ma il viottolo quasi abbandonato era la strada che una volta congiungeva il Castello al convento di Santa Notburga, allorchè quest' ultimo costituiva una delle dipendenze della famiglia Sturmfeder e le monache pagavano un tributo ai signori del paese. Il vecchio italiano aveva scelta quella strada perchè risparmiava una mezz' ora di cammino e troppo lunga era quella meglio tenuta, dalla quale nonno e nipote erano passati al mattino avendo trovato posto in un barroccio di una coppia di contadini diretti al Castello per portarvi all' esposizione le loro radici e le loro cipolle. Lo stesso contadino gentile aveva richiamata l' attenzione del vecchio sul viottolo che serviva di scorciatoia per andare al convento e che si dipartiva dalla strada migliore.

— Non potete sbagliare, signor mio, — aveva detto il villano al signor Ronsecco toccandosi il cappello con rustica cortesia. — Andate dietro al vostro naso tra gli alberi e vi condurrà diritto al convento di Santa Notburga, quanto è vero che io mi chiamo Pietro Steiner. A mezza strada c' è nel bosco un piccolo spazio aperto e sul tronco di un abete grosso e doppio c' è attaccato un crocifisso. E c' è anche una panca di legno, perchè la gente si possa riposare; ma a quest' ora forse la panca sarà rotta e sfasciata perchè quel posto è fuori di mano e saranno almeno quarant' anni che nessuno se ne serve più, fino da quando ci fu la lite tra i signori di Sturmfeder e la Badessa di Santa Notburga. Ma l' antica croce è sempre al suo posto, a mezza strada tra il Castello e il convento. Quando sarete arrivato a quel punto vi troverete precisamente a tre quarti d' ora da Santa Notburga ed a tre quarti d' ora dal Castello. Non potete sbagliare. Non posso offrirvi di riaccompagnarvi stasera perchè io non tornerò che molto tardi, forse dopo la mezzanotte. La birra e l' acquavite del Conte sono troppo buoni perchè si possano lasciar presto; e chissà, — concluse Pietro Steiner, strizzando furbescamente gli occhi, — se al ritorno avrò la mano sicura per guidare. He! he! he!

— Vergogna, Pietro! — esclamò la moglie, una grossa contadina, colorita, sui cinquant' anni, che certo non aveva l' aria di disprezzare, per rinfrescarsi, due o tre buoni bicchieri di birra. — Che penserà di te questo signore, a sentirti discorrere in questa maniera sciocca? Scherza, sapete, signorina, perchè è troppo educato per correre rischio di ubriacarsi lassù al Castello. Se per caso gli accade di bere un bicchiere di più, gli può succedere soltanto qualche sabato sera nel paesello di Scenke o alla fiera del bestiame, quando abbiamo avuto la fortuna di vendere una mucca od un vitello. Ma che questo gli possa accadere al Castello di Sturmfeder, oh, no davvero, mai, mai! Sicchè se que-

sti signori, quando sia finita l' esposizione, si vogliono trattenere un pochino ed accettare di nuovo un posto nel nostro modesto barroccio, saremo contentissimi....

Ma Livia s' era accostata timidamente al nonno. La prospettiva di una gita in barroccio, al lume di luna, con un contadino che poteva aver bevuto un po' troppo, era poco piacevole. Il vecchio Ronsecco parve averla capita subito, perchè s'affrettò a dire:

— No, no, grazie tante; mia nipote ed io non vogliamo profittare una seconda volta della vostra gentilezza. Una passeggiata di sera, attraversando il bosco per tornare a casa, non può essere che gradita e certo non incontreremo difficoltà per trovare la strada che voi ci avete insegnata.

Peraltro il viottolo che col sole di mezzogiorno era sembrato così fresco ed ombroso, con una luce color smeraldo in mezzo agli alberi annosi, aveva adesso, dopo il tramonto, un aspetto poco attraente.

— Dobbiamo davvero entrar là dentro, nonno mio? — disse Livia, fermandosi sul punto ove s' incontravano le due strade e figgendo lo sguardo un po' nervosamente attraverso ai rami di un lunghissimo viottolo fiancheggiato da tronchi secolari, che alla incerta luce del crepuscolo cominciavano a prendere minacciose e fantastiche forme, una più strana dell' altra.

— Di che cosa hai paura, bambina? — rispose il vecchio con dolcezza; — in questa stagione non sono da temersi nè i lupi nè gli orsi ed hai sentito quello che ha detto stamani quel contadino. Prendendo questa scorciatoia guadagneremo almeno una mezz' ora.

Livia si contentò di sospirare senza fare altre osservazioni. Capiva che all' età di suo nonno l' idea di abbreviare il cammino di una mezz' ora aveva grande attrattiva; e già egli faceva una grande fatica a percorrere quella strada come si sentiva dal suo respiro affannoso e difficile. La fanciulla camminava innanzi a lui, soffermandosi ogni tanto per allargare qualche ramo che intralciando la via, impediva loro il passaggio, o per liberare il suo vestito rimasto impigliato in qualche cespuglio spinoso di rose selvagge che con poco garbo lo avevano trattenuto. Dopo aver camminato per una mezz' ora, il bosco sembrò a un tratto allargarsi ed essi arrivarono all' improvviso in uno spazio circolare e aperto ove penetravano gli ultimi raggi del tramonto, che attraversando gli alberi facevano sul terreno delle chiazze rosse e dorate.

— Che bellezza e che pace, — esclamò Livia, con un profondo sospiro di sollievo e di ammirazione.

— Bello davvero questo posto! — rispose il vecchio. — E guarda che fortuna! C' è sempre la panca e spero che sopporterà

il nostro peso permettendoci di riposarci. Ci tratterremo qui una ventina di minuti, bambina, eppoi riprenderemo la strada. Non sarà ancora tanto buio e il contadino ha detto stamani che di qui al Convento la viottola è più aperta.

E quel punto era bello davvero, perchè la piccola spianata, larga una ventina di metri e lunga trenta, era simile a una perla lucente gettata in mezzo ad acque cupe, e faceva poi gran contrasto col viottolo tortuoso e buio che i viandanti avevano attraversato. Da tutte le parti i massicci tronchi di faggio, l' uno stretto accanto all' altro, davano l' idea di un esercito di robusti guerrieri, ai quali fosse stato a un tratto impedito di avanzarsi; da un invisibile comandante pareva fosse stato detto: — Fin qui e non più là; il terreno dinanzi a voi è sacro, non ardite mettervi il piede », ed obbediente la legione si era fermata, rimanendo immobile da centinaia d' anni, stringendosi sempre più a guardia del tabernacolo del bosco.

A questa regola peraltro faceva eccezione, un grosso abete doppio che inalzandosi intrepido in mezzo al piccolo prato a qualche distanza dalla fila di alberi esteriore, richiamava l' attenzione per la forma e la robustezza. Per questa ragione probabilmente era stato scelto molti anni prima come il luogo più adatto per attaccarvi uno di quei piccoli tabernacoli campestri che si trovano in tutte le parti cattoliche della Germania, nei campi e nei boschi. Quell' immagine singolare rappresentava la crocifissione di Cristo, rozzamente intagliata in uno stile primitivo; il vento e le bufere avevano portato via i colori di quell' opera d' arte, nonostante il riparo che gli dava un tettuccio che veniva in avanti fatto di due o tre assicelle, che il frequente gocciolare dell' acqua dagli alberi vicini aveva rivestito di un lieve strato di borraccina color verde smeraldo. Era evidente che quel luogo era raramente visitato dai viandanti perchè al tabernacolo non si vedeva deposta nè una coroncina di fiori di campo, nè un ramo, nè un filo d' erba, che per solito adornano quelle cappellette campestri. Nella primavera decorsa una birichina coppia di fringuelli aveva costruito il nido ed allevato tranquillamente i suoi piccini nel punto riparato, tra la croce ed il tettino. A destra dell' albero, a pochi passi di distanza, vedevasi una panca rovinata, coperta di licheni e che da molto tempo non doveva aver servito a nessuno perchè era ricoperta di sudiciume e di aghi di pino caduti nell' ultimo autunno.

Anche il piccolo prato era coperto di un' erba fitta e rigogliosa che la falce del villano non toccava mai, ed in primavera era pieno di miriadi di mammole che spandevano nell' atmosfera il loro profumo e che nessuno coglieva; con esse nell' autunno rivaleggiavano i crochi di un rosso porporino, più belli, ma senza

profumo. In quella stagione non v' erano altri fiori che qualche margherita o il trifoglio color rosa, o le viole di campo, tra i quali una ventina di vivaci conigli facevano allegramente i loro salti notturni; allorchè Ronsecco e la sua nipotina sbucarono dal bosco sul prato, storditi e increduli i chiassoncelli dall' abito grigio, alzarono le testoline, interrompendo il sollazzo, eppoi malcontenti si misero da parte per lasciar passare la coppia d' intrusi che pretendeva di profanare colla sua presenza la sala da ballo di loro proprietà. Nel medesimo tempo si udì un violento sbatacchiare di ali, come se qualche grosso uccello fosse stato anch' esso disturbato nelle sue occupazioni notturne.

Livia posò in terra il pesante vaso di fiori, poi col fazzoletto che aveva in tasca ripulì accuratamente la panca dallo strato di aghi di pino, di foglie secche ed altri detriti selvatici che la ricuoprivano, ed avrebbero impedito a lei e al nonno di sedersi. Alzandosi quindi la sottana del vestito di broccato, cominciò distratta a levarne le spine e le foglie che per la strada vi si erano attaccate.

— Spero che il tuo vestito non si sarà sciupato in questa passeggiata, bambina mia, — disse Ronsecco, mettendosi gli occhiali ed osservando premuroso qua e là il vecchio abito consumato della povera Livia. — Sarebbe un peccato che avesse sofferto il solo vestito buono che hai.

— Oh, il mio vestito non ha sofferto nulla, — rispose Livia con indifferenza, tirando giù le pieghe di seta con un atto noncurante. — Ringrazio Dio che non abbia patito nulla il mio garofano. Di questo avevo paura in quel viottolo così stretto. Ma i fiori sono sempre intatti, guarda nonno; neppure una fogliolina ha sofferto e ci sono tanti bottoncini che vengono su.

— Ah, quando torneremo a casa ci saranno tanti fiori da mettere all' occhiello di Guido!

Livia abbassò il capo un po' timidamente, ma non fece alcuna risposta diretta a quest' ultima allusione del nonno.

— E pensare, — disse dopo una pausa in cui parve che avesse meditato a lungo, — che quel rozzo tedesco dalla barba rossa voleva impadronirsi dei miei fiori e darmi dei denari! Bell' idea di comprarmi per qualche sudicia moneta d' argento il garofano dei Ronsecco che da centinaia d' anni è stato nella nostra famiglia.

— L' uomo dalla barba rossa era il Conte Sturmfeder, il proprietario di quella gran tenuta che è là, ed egli certo non poteva immaginare che questi fiori avessero per noi un valore speciale. Vedendo quei garofani a una esposizione pubblica, ha pensato naturalmente che fossero da vendersi e da comprarsi come tutto il rimanente. Una volta che noi avevamo mandato il vaso al-

l' esposizione, ci eravamo messi al livello degli altri competitori che speravano di avere il premio.

— Non avevo mai pensato a questo, — rispose preoccupata la fanciulla. — Abbiamo fatto uno sbaglio ad andar là. È stata la mia sciocca vanità che mi ci ha condotto. Quando sentii che al Castello si faceva una grande esposizione di fiori, mi venne la smania di far vedere i miei bei garofani e di far capire alla gente che i nostri fiori italiani sono molto superiori alla brutta roba che fanno crescere in questi paesi. Ma la Madre Filippina era contraria a questa idea. Disse che gli Sturmfeder erano persone senza timor di Dio e mi consigliò a non aver con loro nulla che fare, ed ora io vedo che ho fatto male a non dar retta ai suoi consigli.

— Perchè male? — riprese a dire il nonno. — Non hai avuto nessun danno perchè i tuoi preziosi fiori sono sani e salvi. Sei difficile a contentare, bambina mia, se dopo aver ottenuto il premio, non sei sodisfatta della giornata. Ma che cosa ti è accaduto da stamani in qua? Eri così allegra quando siamo partiti per la nostra spedizione.

— Non lo so, — rispose lentamente la giovane, alzando la mano per tirarsi su i capelli dalla fronte riscaldata, quasi avesse voluto liberarsela per schiarire i suoi pensieri arruffati; — ma tutto stasera mi pare così diverso da quello che era prima che andassimo a fare questa gita. E quando arrivammo al Castello, sul principio fui così felice di vedere tutta quella gente vestita a festa e quei fiori e di sentire suonare la banda; e quando fu pronunziato il mio nome perchè avevo vinto il premio dei garofani, il cuore mi dette un tal balzo di gioia che non potei quasi più respirare. Ma qualche minuto dopo quando ci trovammo in mezzo a tutti quei gran signori, mi sentii presa da una specie di stordimento. Quell' uomo grosso, colla barba rossa, (come hai detto che si chiama?) mi guardò in un modo così strano, quasi spaventoso; non l' osservaste, nonno? Proprio come se volesse farmi del male. E quando m' infilò attorno al collo il sacchettino coi denari dentro, mi parve che mi volesse strozzare e che mi avesse fatta sua prigioniera. Anche ora mi pare che questo nastro mi strangoli, — e con un gesto impetuoso ed impaziente Livia si strappò dal collo il nastro turchino ed arancione, dal quale pendeva la borsetta dei denari.

— Queste sono sciocchezze, cara Livia, — disse il nonno con il sorriso indulgente della vecchiaja. — Perchè vuoi che il Conte Sturmfeder voglia far del male a una bambinuccia come te? Tutti i tedeschi hanno le maniere rozze e sgarbate. È la loro natura. Anche a me rincrebbe per un momento ch' egli volesse comprarci

i fiori; ma si capisce che non è colpa sua se è sgarbato ed egli certo credè di farci una cortesia.

— Forse, — disse Livia in tuono dubitativo. — Ma il suo sguardo non ebbe nulla di gentile. Fu qualcos' altro che io non posso spiegare. Io non potei sopportarlo e fui costretta a guardare da un' altra parte. Gli occhi di Giulio non mi hanno mai fatto provare un' impressione così penosa, ma anzi un senso di pace e di riposo. È stato qualcosa di molto diverso. Mi sono sentita nel medesimo tempo un gran caldo ed un gran freddo.

— Via, via, — disse il vecchio in tuono amorevole, — probabilmente tu non incontrerai più quest' orco tedesco che ti ha fatto tanta paura. Tra un mese o al più sei settimane, spero di aver finito di restaurare le mura del Convento, ed allora torneremo subito in Italia.

— Oh, come sarò felice! — esclamò la fanciulla battendo le mani, mentre un sorriso raggiante illuminava i suoi lineamenti e dava al suo volto un incanto che nel riposo gli mancava. — Rivedere il mio bel cielo turchino invece di questo cielo grigio ed annebbiato; risentire il calore del mio bel sole che mi è tanto caro, rimangiare i miei maccheroni e la mia polenda, invece di quel perfido *sarcraut* e di quelle cattive salse che ci danno nel Convento.

— Oh, se si tratta di questo, — riprese a dire il pittore, — tu puoi andare al mercato della città colla monaca conversa che compra le provviste una volta la settimana, e vedere se trovi un po' di cacio parmigiano o qualunque altra cosa possa desiderare il tuo cuoricino. Anche a me non dispiacerebbe cambiare un po' di dieta ed avendo noi oggi guadagnato dieci talleri d' argento, mi pare che possiamo levarci il gusto di fare per una volta tanto qualche stravaganza.

Non occorreva altro per dileguare sulla fronte di Livia le nuvole cupe che vi erano ammassate. In fin dei conti era ancora una bambina, malgrado i suoi sedici anni e l' espressione grave, quasi malinconica, che distingueva i suoi lineamenti quando erano in riposo. Battè insieme più volte le mani con sconfinata allegria e cogli occhi che le brillavano esclamò:

— Che splendida idea, nonno mio! Sì, almeno per una volta avremo una cena all' italiana. Comprerò una libbra di maccheroni e mezza libbra di cacio parmigiano, poi della farina per fare la polenda e tutte le altre cose che ci vogliono per fare il risotto e cucinerò tutto io per te nella cucina del Convento. Suor Crescienza me lo permetterà dicerto ed io la pregherò di prestarmi uno dei suoi lunghi grembiuli turchini per cuoprirmi il vestito e non insudiciarmi. Che divertimento sarà! — e rise ancora in-

cantata prima di ricominciare a dire: — Quanto sono stata sciocca a pensare che avevamo fatto male ad andare all' esposizione dei fiori; mi pare che valesse molto la pena di andarci per avere queste belle monete d' argento. Io non avevo mai pensato di poter avere tanto denaro tutto nello stesso tempo. Ora siamo proprio gente ricca e possiamo comprare un' infinità di cose. Bisogna che tu ti compri un nuovo berretto per casa, caro nonno, perchè quello di velluto nero che hai comincia ad esser troppo consumato. L' ultima volta che andai in città ne vidi uno tanto bellino, tutto rosso con una nappa d' oro, che era un gioiello; ed io credo che avrò bisogno di un paio di scarpe nuove, — soggiunse tirando fuori di sotto alla panca i suoi piedini colle scarpe grosse e che fatte da qualche calzolaio di campagna erano certamente più utili che graziose.

— Adagio, adagio, ragazza mia, anche dieci talleri d' argento non bastano a comprare tutto quello che si desidera. Compriamo pure i maccheroni ed il risotto, ma per me il berretto da casa rosso colla nappina d' oro sarebbe addirittura un lusso inutile ed il mio vecchio berretto di velluto nero può servirmi ancora per molti anni; in quanto alle tue scarpe, Livia, io credo che tu possa aspettare un pochino. Sai perchè io desideri tanto di fare economia, di badare anche al soldo. Il tuo corredo ancora non è completo e appena Guido sia riuscito a farsi una posizione egli vorrà dicerto prenderti per moglie; una figlia della casa dei Ronsecco, sebbene povera, non può entrare nella sua nuova famiglia senza avere quello che le occorre.

La fanciulla, giocherellando nervosa colle monete d' argento che aveva in grembo, teneva la testa abbassata e le sue lunghe palpebre brune sfioravano le sue guance vermiglie.

— Ma io non ho fretta di lasciarti, nonno, — disse finalmente sottovoce; — io sono giovane ed anche Guido è giovane. Possiamo tutti e due aspettare.

— Ma io sono vecchio, — replicò Ronsecco con un sorriso malinconico, — e chissà, bambina mia, quando potrò esser chiamato a lasciarti? All' età mia non posso sperare di stare ancora molto nel mondo ed io non potrei morire in pace se non sapessi che tu sei bene sistemata, con sicurezza. Se io ti vedessi moglie di Guido Aliprandi, potrei davvero chiudere gli occhi tranquillamente.

Livia s' impadronì della aggrinzita mano del vecchio, accarezzandola tra le sue.

— Non discorrere di morire, nè di maritarmi — esclamò con una certa impazienza. — Perchè guastar l' incanto di questa bella serata cominciando a parlare di queste cose spiacevoli. Guarda,

guarda nonno, quel bel conigliolino bigio che fa capolino dietro l'albero; scommetto che se noi stiamo fermi fermi, avrà coraggio di avvicinarsi.

Stettero in silenzio per altri dieci minuti, godendosi l'incanto indescrivibile del bosco circostante. Vibrava nell'atmosfera il sussurro di migliaia di grilli mentre in alto si udiva il sommesso e lamentevole accento di una tortora maschio che tra i rami chiamava amorevolmente la sua compagna. Ogni tanto si sentiva tra i cespugli un fruscio dovuto alla presenza di qualche animale a quattro gambe che tornava forse al suo asilo notturno. Intanto i conigli, ripreso coraggio e imbaldanziti dall' immobilità della coppia seduta sulla panca, si arrischiavano a venir fuori a due o tre per volta dal bosco ed a ricominciare la loro danza interrotta poco prima.

Livia, temendo d' impaurire daccapo quelle bestiole, tratteneva il respiro, sebbene a volte le riuscisse difficile trattenere le risa nel vedere i loro movimenti singolari e quasi comici; ora si drizzavano per un poco sulle gambe di dietro e parevano intenti ad una regolare rappresentazione drammatica. Però, all' improvviso, la fanciulla, alzandosi dalla panca, gettò un lieve grido di spavento, che mandò daccapo i conigli spauriti in tutte le direzioni.

— Guarda, nonno, che cosa c'è là accanto all' albero, — esclamò spingendosi innanzi per raccogliere una tortora morta che prima era sfuggita al suo sguardo. L' uccello disteso in terra, colle ali aperte proprio dinanzi al crocifisso dipinto, era ancora caldo. Alcune penne sparse sull' erba e qualche goccia di sangue fresco sul suo bel petto grigio, dimostravano che da poco egli doveva esser rimasto vittima di qualche rapace uccello da preda più forte di lui.

— Poverino! — disse Ronsecco guardando impietosito l' uccello morto. — Qualche falco o qualche corvo ti ha finito. Anche in questo bosco, che pare così tranquillo, c'è dunque l' assassinio e lo spargimento di sangue come fuori nel mondo che è così cattivo!

— Se fossimo stati qui un po' prima forse l'avremmo salvato, — osservò Livia. — Ma si capisce che in questa solitudine, nessuno abbia potuto sentire le sue grida d' aiuto. Non si sentirebbe neppure una voce umana. È una cosa terribile, qui in questo bosco, dove non s' incontra nessuno. Nonno, vieni via, vieni via. Ho paura!

Ed infatti era diventata pallidissima. Tremava tutta con una agitazione che sembrava addirittura sproporzionata alla morte di una tortora comune.

III. — La leggenda del garofano dei Ronsecco.

I Ronsecco erano stati una volta in Italia una ricca e potente famiglia, proprietaria di vaste tenute e che non si teneva inferiore a nessun' altra. Ma col tempo le ricchezze erano sfumate ed attualmente, mentre scrivo, il vecchio Sebastiano Ronsecco, l' ultimo rampollo dell' antico lignaggio, invece di potersi godere tranquillamente l' età avanzata, si guadagnava il pane faticosamente facendo il pittore. Non avendo più nè desideri nè ambizioni personali ed essendo rimasto privo di due suoi figli maschi che la morte gli aveva rapiti, concentrava tutti gli affetti nella figlia di uno di loro ed era ansioso di vederne prima di morire, assicurato l' avvenire; per amore di lei soltanto egli aveva intrapreso questo viaggio in Germania, sedotto dalla vistosa somma offertagli dalla Badessa di Santa Notburga, affinchè restaurasse i preziosi affreschi antichi che ornavano le mura del suo Convento. Erano adesso più di due mesi che lavorava, ma tanto lui che Livia non uscivano che raramente dal giardino, circondato da muro; solo ogni tanto si recavano al mercato della città per comprare i colori o i pennelli che abbisognavano al pittore per continuare il suo lavoro, sicchè erano conosciuti appena di vista da poca gente dei dintorni.

Questo modo di vivere così ritirato conveniva perfettamente tanto al vecchio che alla sua nipotina, perchè Livia era timidissima e poco avvezza a frequentare gente forestiera, sebbene si fosse subito trovata benissimo colle buone monache di Santa Notburga; dal canto suo Ronsecco pur non essendo adesso che un povero pittore, non poteva mai dimenticare d' essere un gentiluomo, costretto a guadagnarsi il pane, ed egli naturalmente sfuggiva la società dei suoi simili. In dito portava sempre un grosso anello di pietra scura, sul quale era inciso lo stemma di famiglia, cioè un cuore aperto, con accanto un fior di garofano argenteo e rosso. Eccomi a narrare la storia di questo stemma e del suo vivente prototipo, così apprezzato da Livia ed a lei tanto caro.

Molte centinaia d' anni addietro, al tempo delle Crociate, quando la famiglia Ronsecco era al colmo della gloria e dello splendore, una fanciulla della casa, la bella Margherita Ronsecco, amava un intrepido e cavalleresco giovane chiamato Orlando. Il giorno del loro matrimonio era già stato fissato, quando per tutto il paese si alzò un grido di guerra e tutti i valorosi cavalieri e gentiluomini furono chiamati per recarsi in Terra Santa a liberare dalle mani degli infedeli la tomba del Salvatore. Era una chiamata alla quale non poteva rimaner sordo che un vile; ed Orlando, sebbene avesse l' animo straziato dal dolore di dover la-

sciare l' adorata sua Margherita e si vedesse togliere dalle labbra all' ultima ora la coppa della felicità, non pensò mai un istante a rimanere addietro.

— Addio, anima mia, — mormorò stringendo la fanciulla al cuore.

— Amor mio, guarda di essermi fedele, — diceva lei singhiozzando; — in quei lontani paesi non dimenticare la tua Margherita.

— Finchè vivo sarò sempre tuo! Ma dammi quel fiore che riposa sul tuo dolce seno, perchè io lo porti sul mio cuore come un talismano.

Essa gli dette il fiore; era un garofano bianco che attaccato dinanzi sul vestito celeste pallido, pareva puro e delicato come la graziosa figura della fanciulla. Accecata da lacrime ardenti essa pose il garofano bianco sul petto dell' armatura del giovane che le dette un ultimo abbraccio e partì, partì per non tornare mai più.

Un anno dopo Margherita fu visitata da un cavaliere forestiero, che le arrecò tristi notizie da Terra Santa. Orlando era caduto in una battaglia contro i Saraceni, e dal suo corpo morto era stato tolto un bianco fiore appassito che insieme ad una ciocca dei capelli biondi di Margherita, era stato trovato sul petto del guerriero. La freccia pagana che aveva penetrato il cuore leale del cavaliere fedele, aveva anche attraversato la piccola borsa di seta che conteneva quel talismano, ed il sangue caldo venuto su dalla ferita mortale tingendo parzialmente il fiore, una volta candidissimo, lo aveva fatto diventare di un color rosso cupo.

Quella preziosa reliquia, la sola cosa che adesso le rimanesse del suo diletto, fu da Margherita conservata gelosamente con affettuosa reverenza, e vedendo che il fiore racchiudeva qualche piccolo seme, venne a lei l' idea di metterli in un vaso pieno di terra, nella speranza che da quei resti inanimati potesse sorgere una pianta viva. Piena di premura e di ansietà la giovane guardava continuamente il suo vaso da fiori, cospargendo la terra ancor più delle sue lacrime abbondanti che dell' acqua della fontana. Finalmente — oh, gioia e consolazione! — cominciarono ad apparire dei piccoli germogli, che ben presto sviluppando divennero una pianta di garofani forte e vigorosa, più di quelle delle aiuole del giardino; e dopo un poco si videro numerosi bottoncini. Ma, oh, meraviglia delle meraviglie! quando questi cominciarono ad aprirsi, si notò che erano affatto diversi dai fiori della pianta da cui erano venuti; perchè, mentre ogni fiore era candido come neve all' intorno, aveva nel centro una grossa macchia rossa, come il sangue che aveva colorato l' appassito fiore trovato sul cuore di Orlando.

Questo miracolo, compiuto dall' Onnipotente, per dimostrare la potenza di un affetto vero e fedele, ispirò al capo della famiglia Ronsecco l' idea di aggiungere al suo stemma l' insegna del garofano bianco e rosso. Margherita non si maritò mai, ma fino alla fine dei suoi giorni curò sempre la sua preziosa pianta; quando dopo pochissimi anni, affranta dal dolore, morì col cuore spezzato, lasciò il garofano come legato alle sue sorelle, ingiungendo loro di non regalare mai nessuno dei suoi fiori ad altri che all' uomo a cui avessero giurato fede. Così la pianta divenne nella casa Ronsecco una specie di memoria di famiglia; il taglio dei fiori si moltiplicò in ogni generazione secondo il numero delle fanciulle che c' erano; ad ogni figlia di quella casa, quando veniva al mondo, era aggiudicato un vaso che conteneva una pianta del garofano bianco e rosso. A poco a poco una rete di fantastica superstizione si avvolse attorno alla individualità di quel fiore; si affermava che quando una fanciulla era destinata a morire nubile, la pianta appassiva pian piano e moriva, e se una figlia dei Ronsecco dava uno dei suoi fiori, ad un indegno amante o dimenticava i suoi doveri di onoratezza, il fiore, di notte, seccava sicuramente.

Ed ora, dopo molti secoli la famiglia era ridotta a due soli rappresentanti, perchè in tutta la lunghezza e la larghezza d' Italia non esisteva che una sola fanciulla la quale avesse il diritto di portare il nome dei Ronsecco, mentre non era vivo che un solo esemplare del garofano bianco e rosso. Ma la pianta era sana e rigogliosa, ogni anno metteva fuori nuovi rampolli e quando veniva il Giugno si cuopriva di un' infinità di bocci da tutte le parti. In quanto alla sua padrona, Livia Ronsecco, non v' era pericolo che morisse nubile; giacchè avendo appena varcato i sedici anni, era già promessa sposa di Guido Aliprandi, un giovane scultore fiorentino assai reputato ed il quale attendeva di essersi procurato coll' arte sua una posizione stabile per trarre in moglie la graziosa discendente dei Ronsecco.

(Continua) SOFIA FORTINI-SANTARELLI

— L' *Economista* di Firenze del 22 marzo ha i seguenti articoli: Il commercio di importazione ed esportazione italiano nel 1913 — Melanconie statistiche del prof. Loria — Verso il libero scambio — Sulle quantità di carbon fossile disponibile nel mondo — Produzione e consumo mondiali di alcuni metalli nel 1911 e 1912 — Rivista bibliografica.

LA SCUOLA PER LA VITA (*)

Ciò che mi muove a parlare della scuola nella vita nazionale non è davvero la pretesa di enunciare cose peregrine. Quello che sto per dire non mi viene dettato dalla mia giovane età, ma dal fervido amore ch' io porto alla scuola, alla quale dò tutte le mie forze, e dal vivo desiderio che ho di vederla curata e restaurata in guisa ch' essa cooperi, con più intensa efficacia e fecondità, alle forze molteplici alimentatrici di vera civiltà e prosperità nella giovane Italia. Se mi accade di esporre, a tal riguardo, verità tanto vecchie e ovvie da parere assiomi del Lapalisse; mi conforto pensando che, pur troppo, le verità più ovvie, suggeriteci dallo schietto buon senso naturale, spesso e con grave danno si dimenticano a' fatti; e che, quindi, *repetita juvant*.

Che nel nostro mondo scolastico siavi ora un grave malessere, è un fatto che non può sfuggire neppure a coloro che dei problemi e delle vicende della pubblica istruzione non sono obbligati a curarsi per professione. In vero, non solo nella stampa periodica consacrata alla vita delle nostre pubbliche scuole, ma altresì in quella politica destinata quotidianamente al gran pubblico dei lettori, si può leggere di continuo articoli che lamentano la « crisi scolastica ». E i lamenti poi che si odono dalle labbra degl' insegnanti, degli allievi e dei loro genitori soverchiano, per vivacità e intensità, i lagni confidati alla carta stampata. Le cose non vanno bene, si dice, nè per ciò che concerne l'andamento delle scuole, nè per ciò che riguarda il trattamento fatto dallo Stato agl' insegnanti. Senza dubbio, si potrà notare qualche esagerazione nelle parole in cui si additano da taluni le deficienze della pubblica istruzione, e particolarmente nelle pretese che sono portate innanzi al pubblico da certi insegnanti più solleciti delle loro condizioni di vita materiale che non delle sorti della scuola. È inevitabile l'esagerazione, ma nel tempo stesso che viene notata, si afferma trovarsi sotto di essa un fondo di verità. Nelle descrizioni della crisi scolastica non solo qualche cosa, ma molte cose di vero, pur troppo, è dato di scoprire a co-

(*) Le seguenti osservazioni, spoglie di qualsiasi pretesa, contengono la sostanza di una lettura tenuta recentemente in un Circolo giovanile a Genova.

loro che vivono la vita della scuola, che vedono e osservano ciò che quotidianamente cade sotto ai loro occhi nelle aule scolastiche. E quelle molte cose di vero contenute nelle lagnanze generali circa la scuola d'ogni grado, si possono compendiare in questo asserto, che è poi un fatto palese e non lieto: non si insegna bene. Così è nella scuola primaria, così è nella scuola media, così è nella scuola universitaria. E non si insegna bene, ossia, con tutto il desiderabile profitto, perchè si pecca nella materia d'insegnamento, e perchè in esso non si lascia penetrare bene quel soffio di libertà e di fresca idealità che avvicina la scuola alla vita.

Quanto alla materia d'insegnamento, è generale e ben giusta la lagnanza circa la quantità di cose che gl'insegnanti dovrebbero, volenti o nolenti, ammassare nei teneri cervelli degli allievi. Non pure lo studente delle scuole superiori, ma eziandio l'alunno delle scuole elementari viene obbligato a imparare troppe cose, o meglio, troppe nozioni di cose più o meno scientifiche, con pregiudizio alla sua vita fisica e con dànno della sua vita intellettuale. Ma si crede forse di potere impunemente mentire nelle aule scolastiche l'antica saggezza pedagogica custodita nel motto: *pluribus intentus minor est ad singula sensus?* Plutarco, parlando della scuola, ci lasciò questa sentenza: « L'intelletto non è un vaso da riempire, ma un focolare da accendere ». Sapientissima massima pedagogica che meriterebbe di essere scolpita sulle pareti di ogni scuola, affinchè fosse sempre dinanzi agli occhi degli insegnanti! Ma prima e più di loro dovrebbero tenere presente questa grande verità coloro che presiedono ai destini della pubblica istruzione e che dettano i programmi scolastici. Certo che la scuola ha il còmpito d'istruire quant'è possibile la mente degli allievi; ma non può presumere di adempire bene questo còmpito quegli che cerca di ammassare nel cervello giovanile, come fosse un vaso elastico, quante più cose vi possono entrare. L'enorme cumulo delle cognizioni o nozioni che l'intelletto adolescente può accogliere temporaneamente ma non assimilare, presto deve necessariamente svanire, non restandovi quasi altro che il ricordo della molta noia provata e della lunga fatica sostenuta nell'imparare tante cose. No, « l'intelletto non è vaso da riempire »! Chi sia maturo d'anni e di studi può ben riempire il proprio intelletto, se ne abbia il tempo e la voglia, di molte e svariate cognizioni; può procurarsi una vasta erudizione, poichè i mezzi di cultura non sono più scarsi come un tempo. Oggi, anzichè la mancanza si ha a lamentare l'abbondanza dei libri con cui si tenta di rapire al pubblico dei lettori tempo, danaro e, ciò che più vale, vigore e sanità di giudizio. Esiste un vero pericolo librario, particolarmente per i giovani più intelligenti

e quindi più avidi di letture: volendo e potendo quasi tutto abbracciare sui libri e i periodici, essi finiscono a stringere quasi nulla, nel caos dello scibile umano, ossia nel mare agitato delle più strane teorie e opinioni mutevoli. A guardarsi da tale pericolo i giovani dovrebbero essere ammoniti e avvezzati fino dalla scuola. Invece, già nelle scuole essi trovano incitamento alla funesta abitudine di assaggiare, o anche inghiottire, una infinità di cose, senza che la mente ne digerisca neppure una piccola parte. Eppure, nessuno può ignorare che alla vita del pensiero presiedono leggi analoghe a quella che regolano la vita del corpo; la quale non si nutre se non per via del cibo che viene assimilato. E come la sobrietà di alimentazione giova grandemente alla sanità del corpo, così la sobrietà intellettuale giova alla robustezza del pensiero. Ma chi guardi i programmi governativi assegnati alle scuole, e in particolare i programmi delle scuole secondarie, tosto si avvede che sono compilati con criterio repugnante all' igienica sobrietà necessaria alle tenere menti degli allievi. Sul frontespizio di tali programmi si potrebbe mettere, a maniera di epigrafe, la sentenza contraddittoria a quella di Plutarco: « L' intelletto è un vaso da riempire »!

Ma tutti coloro che hanno fior di senno non devono stancarsi di ripetere che, per lo contrario, l' intelletto dei giovani, in ispecial modo, « è un focolare da accendere ». Se la scuola ha il còmpito di preparare gli allievi alla vita del pensiero, conviene ch' essa accenda nei loro animi l' amore, anzi la passione del vero. La vita del pensiero non iscaturisce da un agglomerato di cognizioni confuse, ma si sprigiona come fiamma dall' intelletto acceso di amore e di desiderio della verità: propriamente l' intelletto non vive se non quando arde di questa passione divina. L' intelletto umano è naturalmente incline alla ricerca del vero; ma solo quando tale inclinazione diventa passione di ricerca della verità, l' allievo si sente preso da vero amore allo studio, e con lieta spontaneità vi si applica e vi fa profitto. Trasformare la naturale inclinazione dell' intelletto adolescente verso la verità in una passione ardente, ecco ciò che si deve fare nella scuola per preparare gli allievi alla vita del pensiero. L' insegnante deve porgere un pascolo sufficiente a questa innata e nobilissima inclinazione; saviamente dirigerla ma non comprimerla; sapientemente stimolarla ma non aggravare la memoria con il peso di cose eccedenti la capacità dell' allievo. In tal guisa si educa davvero l' intelletto alla vita, poichè vi s' infonde vero amore allo studio, e vi si accende una fiamma che non si estinguerà tra le ceneri delle cose obliate. Bisogna sfrondare i programmi (quelli delle scuole secondarie in primo luogo) affinchè gl' insegnanti possano educare la mente del giovane e renderla

bramosa e capace d' imparare in seguito ciò che meglio gli converrà o piacerà per i bisogni della vita. Di fronte al continuo progresso delle scienze il problema dell' insegnamento va posto non sulla quantità ma sulla qualità. Di ciò debbono persuadersi i legislatori della pubblica istruzione, se vogliono che la scuola prepari gli allievi alla vita e sia un efficace fattore di elevazione della cultura nazionale. Se si continuerà a mirare piuttosto alla quantità che non alla qualità dell' insegnamento, aumenterà vieppiù il numero dei giovani che, dopo di avere superato gli esami e chiuso i libri di scuola, in breve dimenticano quasi tutto ciò che superficialmente avevano imparato, serbando sgradevole ricordo della fatica per tanti anni sostenuta nelle aule scolastiche.

Insomma, ci vuole intensità e non quantità di studi nelle nostre scuole; il che è quanto dire esservi necessità di rovesciare il metodo. Ora si insegna poco di molte cose, invece si dovrebbe insegnare molto di poche cose, per educare veramente l' intelletto. Insegnando poco di molte cose non si fa che creare negli allievi l' abitudine funesta di sorvolare senza mai fermarsi su di nulla; così anzichè educarla, si rende la loro mente vieppiù proclive a pascersi leggermente d' ogni curiosità intellettuale. L' indigesta quantità delle materie scolastiche atrofizza la mente degli alunni, e toglie loro la voglia e il tempo di far proprie, in maniera durevole, quelle cognizioni fondamentali sulle quali dovrebbero poi basare, con le proprie forze, la loro cultura generale e professionale. Non s' istruisce la mente se non con l' educazione; e non si educa se non con l' intensità degli studi, la quale non si avrà nelle scuole se non quando il pubblico insegnamento, dai banchi della scuola elementare fino a quelli della scuola universitaria, venga impartito con sobrietà ed efficacia in guisa da realizzare la citata sentenza plutarchiana: « L' intelletto non è un vaso da riempire, ma un focolare da accendere ».

Insieme con l' intensità degli studi si può augurare alla pubblica scuola un altro importante fattore di vita, che è la libertà. Invocando maggiore libertà nelle scuole non intendiamo di lamentarci della disciplina. Tutt' altro! La disciplina, a cui il Kant concedeva più valore che alla coltura, è del tutto necessaria nelle scuole; e specialmente in quelle universitarie sarebbe a desiderare ch' essa fosse meglio rispettata. Cosa deplorevole e triste per l' Università italiana tanta frequenza di tumulti studenteschi, intesi a strappare concessioni di esami o a manifestare opinioni politiche. Biasimevole l' indulgenza non sempre disinteressata dei ministri e dei professori che lasciano fare; biasimevole l' indulgenza e più ancora la lode che verso gli studenti turbolenti usano certi giornalisti e anche certi menbri del Parlamento nazionale. Nonchè invocare maggiore libertà in questo senso, vor-

remmo dal Governo una legislazione vigorosa ed efficace, che desse all' autorità scolastica la facoltà e l' obbligo d' intervenire e provvedere energicamente in caso di chiassate universitarie, lesive del decoro nazionale, nocive al prestigio del pubblico insegnamento e dannose ai buoni studi. Non è dunque la libertà, ossia, la licenza dei tumulti scolareschi che noi desideriamo, bensì la libertà d' insegnare e d' imparare.

Lo Stato, pur tenendo nelle sue mani la direzione dell' insegnamento pubblico, può e deve lasciare agli insegnanti e agli allievi, particolarmente delle scuole superiori, maggiore libertà di quella che loro concedono i regolamenti e i programmi in vigore. È bene che lo Stato si preoccupi d' imprimere all' insegnamento un' unità di direzione, giacchè l' unità è il termine della perfetta educazione non solo morale ma anche intellettuale, come degli individui, così delle nazioni. Ma lo Stato non deve andare tant' oltre da uccidere la morale libertà dell' insegnante e il sentimento d' indipendenza intellettuale nello studente. Il professore non può essere riguardato come un meccanico produttore di professionisti secondo un disegno prestabilito in tutte le dimensioni. Il professore — e anche il maestro elementare — dev' essere l' artefice spirituale delle giovani intelligenze affidate alle sue cure, deve plasmarle con senno di pedagogo e con genialità di artista. Per compiere quest' opera nobilissima e delicata egli ha bisogno di libertà ; di quella libertà che è richiesta dalla diversità degli ingegni e dei caratteri da educare. La scienza e l' educazione non si possono burocratizzare ; sono opera dello spirito che non vive senza libertà. E quanto alla libertà d' imparare, si ritenga per certo che l' abitudine dello studio e lo stimolo della curiosità scientifica prendono tanto più vigore nei giovani quanto maggiore è la cura della scuola di svegliare, e non di mortificare, in essi il sentimento dell' indipendenza intellettuale, che è poi consapevolezza delle proprie forze alimentata dal nobile orgoglio di poter fare e pensare qualche cosa con la propria testa. Se si vuole che la scuola superiore prepari i giovani alla vita, conviene che essa insegni loro a pensare col proprio cervello, che lasci loro la libertà di contraddire qualche volta ai libri e ai professori anche insigniti d' alti titoli accademici, e che loro conceda eziandio di errare scientificamente. Maggiore libertà di scienza noi domandiamo, e non rilassamento di disciplina. La libertà di scienza è vigore dello spirito anche quando caschi in qualche errore ; mentre ogni altra libertà sarebbe licenza d' ozio, rovina degli studi e corruzione degli animi. Le scuole superiori non si debbono trattare come officine per fornire lo Stato di professionisti, ma come sorgenti di luce e di forza spirituale per elevare la civiltà e il carattere morale della na-

zione; e perchè sieno tali è necessario ch' esse alimentino e vivifichino sempre più il fecondo stimolo di chi v' insegna e di chi vi studia, concedendo loro la più ampia libertà possibile.

Ciò diciamo riferendoci alla scuola universitaria specialmente, nella quale possono e debbono fondersi meglio le due forze necessarie alla sua vita feconda di azione intellettuale e sociale. Da una parte siavi pure l' autorità dello Stato a sorvegliare la serietà e la sincerità dell' insegnamento e a impedire, ove occorra, che opinioni fallaci e nocive alla sua prospera esistenza s' impossessino della pubblica cultura; ma dall' altra parte siavi libero campo per la spontaneità dello spirito, dove la ricerca scientifica possa esercitarsi senza troppi legami, riproducendo così il libero moto della vita che evolve. E poichè la gara è pure benefica nel campo dell' educazione e dell' attività intellettuale, ci pare cosa grata che, col tempo, anche in Italia sorga qualche Università libera. Nel 1862 R. Bonghi sosteneva la necessità di dichiarare libere quasi tutte le Università italiane. In appresso, considerando meglio le condizioni politiche d' Italia, egli saviamente mutò opinione. Senonchè le condizioni politiche d' oggi sembrano tali che lo Stato non abbia nulla a temere dall' insegnamento di qualche Università libera, la quale potrebbe anche servirgli di sprone a meglio ordinare le sue scuole superiori. Se, per ipotesi, la sognata Università libera si modellasse in parte sulle Università tedesche, porgerebbe ai professori delle nostre univerità nazionali un bell' esempio del come si debba insegnare a lavorare ai giovani nelle aule scolastiche. In Italia il professore universitario molto spesso si contenta di recitare dalla cattedra la sua lezione, e si pensa di avere fatto con ciò quanto egli deve agli scolari, abbiano essi o non abbiano udito e capito le sue elucubrazioni. In altri paesi si domanda, e con ragione, ben più al professore universitario. Anche nella facoltà di filosofia e di lettere come in quella di scienze, bisogna insegnare praticamente agli allievi la maniera di lavorare. E ciò si insegna in molte Università straniere; dove il professore ha l' obbligo di assegnare ai giovani frequenti esercizi letterari da comporre in classe, e di assistere i suoi allievi anche personalmente, fornendo loro i libri e tutti gli schiarimenti e suggerimenti di cui possono aver bisogno. Di tal guisa gli studenti possono imparare a lavorare con perizia tecnica; mentre dalle nostre Università escono dei giovani che, pur avendo ingegno e cultura, sono inetti a scrivere un libro, non sapendo neppure distribuirne le parti. Se dunque sorgesse in Italia qualche Università libera che, pur serbando lo spirito delle nostre gloriose tradizioni nazionali, in sè ricopiasse qualche cosa del meravigliaso meccanismo delle Università germaniche, renderebbe un bel servizio all' alta

cultura nel nostro paese, e rappresenterebbe certo uno dei frutti più preziosi che si possano sperare da quella libertà di scienza che invochiamo dallo Stato.

E, dopo la libertà, invochiamo pure nella pubblica istruzione un vigoroso soffio di idealità. Col Virchow ed altri uomini non sospetti di volere assoggettare la cultura a qualche chiesa, noi diciamo che la scuola, di qualunque grado, deve collocare il fine educativo e morale al disopra d' ogni fine scientifico. Sui banchi della scuola elementare s' ha da incominciare a plasmare il carattere morale dell' allievo, e continuare a compire l' opera nella scuola secondaria e universitaria. In special modo l' Università dovrebb' essere un focolare di forza morale per la nazione. Ma la forza morale che crea i saldi caratteri si sprigiona soltanto dalle vette del mondo ideale. Senza un vigoroso soffio di idealità non è possibile l' educazione morale dei giovani, non è possibile prepararli alle lotte della vita.

Orbene, l' Università italiana non educa come e quanto potrebbe educare i giovani, appunto perchè non li anìma con un possente soffio di idealità. In una conferenza R. Bonghi rivolgendosi ai giovani, diceva: « L' Università non vi pone davanti nessun ideale. Che aiuto ne avete alla vita? Che direzione per condurvi in questo tumulto di voglie, di ambizioni ingorde che ci rivestono? per determinare fra tanta confusione le idee sociali, morali e religiose a cui dovette dare la prevalenza? Non s' ha cura che di adularvi. Vi si comprano senza coscienza gli applausi con le indulgenze, dove vi si vede inclinare vi si aiuta a piegare, non vi si sforza a guardare in alto... No, miei giovani, disprezzate queste lusinghe. L' Italia, i parenti aspettano ben altro da voi; nella sicurezza di questa aspettazione legittima raccogliete il sentimento delle vostre forze, rifate una fede! » Ecco ciò di cui hanno ancora bisogno i giovani della nostra Università, dove dilaga il confusionismo e regna lo scetticismo più sconfortante. E quali idealità possono recare nell' insegnamento secondario quei professori che non ne hanno ricevuta alcuna sedendo sui banchi dell' Università? E, alla loro volta, i maestri delle scuole primarie che luce ideale possono portare nell' educazione dei fanciulli se sono usciti dalle scuole secondarie con l' animo in preda al più desolante scetticismo morale e religioso?

Di ritorno da un viaggio in Inghilterra, dove aveva osservato e ammirato la vigile e sapiente sollecitudine di quel Governo per serbare il carattere cristiano al pubblico insegnamento di tutti i gradi, Ruggero Bonghi esclamava: « Bisogna riempire le nostre scuole di pratica, d' ideale e di Dio ». Eppure il Bonghi era sì lontano dal clericalismo da passare presso molti per

un ateo o miscredente: la sua parola quindi non può essere sospetta di compiacenza partigiana. Le ultime sue idee circa il problema dell' insegnamento religioso nelle scuole, problema ch' egli non si stancò d' esaminare sotto ogni rispetto, sono che l' insegnamento religioso convenga impartirlo nelle scuole elementari in forma schiettamente cristiana anzi cattolica e che convenga continuarlo nelle scuole recondarie e superiori in forma più atta a commuovere ed elevare lo spirito, mediante la lettura e lo studio degli scritti liberi o di letteratura cristiana che meglio giovino a far conoscere la ricchezza spirituale e l' importanza storica e civile del cristianesimo. Per molte ragioni, sulle quali non occorre che ora ci fermiamo, pensiamo che non convenga ai maestri elementari l' obbligo d' insegnare il catechismo ai fanciulli, che è un' arida collezione di formule elaborate dai teologi a servigio di un sistema ben ostico al pensiero moderno, formule e frasi in niun modo accessibili all' immaginazione e quindi alla mente dei bambini. Ma non per questo diciamo che si debba sbandire l' idea di Dio dalle scuole elementari; e neppure diciamo che nelle scuole medie e superiori giovi passare sotto silenzio la storia e la letteratura del Cristianesimo, religione da cui è pervasa la nostra civiltà. Nelle scuole universitarie, poi, crediamo che converrebbe insegnare la storia delle religioni, in luogo di qualche altra materia. Non settarismo, ma riconoscimento dei valori religiosi nella storia della nostra cultura e della nostra civiltà; ecco ciò che con noi possono volere nelle scuole italiane tutti quelli che abbiano sincero desiderio di vedervi risplendere un ideale che le trasformi in tanti focolari di vigoria morale per l' educazione del carattere.

Indubbiamente a rendere educativa la scuola anche lo studio delle lingue e letterature classiche, e quello della storia dell' arte giovano non poco. Lo studio delle due lingue classiche aiuta e avvezza la mente a una cosa oltremodo difficile, che è quella di riconoscere nettamente il proprio pensiero e di esprimerlo con precisione ed efficacia. La cognizione poi delle leggi che governano il connubio della parola col pensiero conferisce allo spirito quell' agilità di cui ha bisogno per pensare ad esternare le cose pensate con immagini e voci appropriate; e nessuna letteratura moderna si presta meglio di quella classica per lo studio di quelle recondite leggi. In pari tempo la letteratura classica richiamando alla memoria dei giovani le tradizioni gloriose della nostra stirpe, ne rinvigorisce l' animo; e a ingentilirlo serve poi lo studio delle storie delle arti belle, pura gloria della nostra patria. L' amore sereno e fervido della quale può e deve essere inculcato ai giovani, perchè l' amore della patria, mentre sprona

gli animi al desiderio di giovarle vivendo e oprando nobilmente per essa, li educa (checchè dicano alcuni) al bene e per il progresso intellettuale dell' umanità.

Conchiudo le cose sin qui dette in questa frase : *la scuola per la vita.* Tale sarà la scuola primaria, la scuola media e la scuola universitaria se in esse, nella misura e maniera diversa che la loro indole richiede, si voglia recare maggiore *intensità* di studio, maggiore *libertà* d' insegnamento, e un più vigoroso soffio di *idealità* per l' educazione intellettuale e morale dei giovani. Di tal guisa la scuola preparerà davvero alla lotta della vita gli allievi ; e nello stesso tempo apparirà degna di assorbire la vita nobile e feconda di chi si consacra all' istruzione e all' educazione della gioventù. Con queste brevi considerazioni ho inteso di delineare solamente il problema *interiore* della pubblica scuola in Italia, lasciando in disparte il problema *esteriore*, il quale merita pure somma attenzione da parte del Governo, giac chè se si vuole che la scuola sia fatta per la vita di chi v' impara, essa deve anche bastare alla vita morale e materiale di chi v' insegna. E la famiglia degli insegnanti, specialmente elementari, ha diritto di chiedere e di ottenere dallo Stato un trattamento migliore di quello fattole fino ad ora. Senonchè il problema interiore prevale su quello esteriore ; e nella soluzione di quello si avrà il germe della soluzione di questo. La scuola dunque, sia per la vita di chi v' impara e per la vita di chi v' insegna ; siavi intensità, libertà e idealità negli studi ; sia tale che gl' insegnanti vi trovino non un angusto ufficio penoso e burocratico da compiere, ma bensì un augusto e lieto dovere a cui consacrarsi ogni dì, una missione degna di uomini liberi e saggi che alla nuova generaziane trasmettono la fiaccola dell' umana civiltà.

ENRICO CORSETTO.

— Il periodico *The American Review of Reviews* ha nel suo numero di marzo un lungo riassunto di J. F. Springer sullo stato attuale del telegrafo senza fili ; tre articoli relativi alla pubblica igiene, scritti da W. A. Du Puy, J. Huber, W. Allen, etc. etc.

ALPINISMO INVERNALE

Una salita al Cimone (m. 2165) in Gennaio.

Ho più volte nelle mie cronache d' alpinismo intessuto le lodi dell' ascensioni d' inverno, quando la montagna trascurata dai profani, che non ne sanno gustare le grazie ineffabili, presenta all' alpinista col candido suo manto ben altro allettamento che non nella stagione ordinaria; e nel pubblicare, anni or sono, su questa *Rassegna Nazionale* i miei viaggi d' Africa e di Spagna narrai per disteso le mie ascensioni all' Atlante, alla Sierra Nevada e ai Pirenei, compiute nella stagione nevosa.

Se d' altre gite invernali, da me e da altri tentate sui monti d' Italia mi sono limitato ad un breve elenco nella cronaca annua, merita ora un cenno separato l' ascensione compiuta, subito dopo le grandi nevicate di Capo d' anno, al M. Cimone, poichè esso gode senza rivali il primato dell' altezza nella regione in cui abitiamo, e cioè in tutta la porzione d' Italia, che s' estende dall' Alpi marittime meridionali ai gioghi dell' Abruzzo.

Era il mezzogiorno del 7 gennaio u. s., quando l' automobile pubblico, dopo avere a stento fra due pareti di neve salito la strada ghiacciata, mi lasciava al villaggio di Boscolungo (metri 1340). In un azzurro purissimo, ignoto a chi vive sotto la cappa nebbiosa delle nostre pianure, scintillando ai raggi d' un sole fulgidissimo, sotto il loro intatto candido manto s' ergevano i giganti dell' Appennino; ed il vento, sollevando dalle cime la neve polverosa, li faceva assomigliare ad altrettanti vulcani argentati. Alcuni de' grandi alberghi di Boscolungo erano aperti e frequentati da *skiatori* intenti a fare scivolate sui poggetti circonvicini; ma tra i montanari del luogo fu vano il cercare chi mi volesse accompagnare all' eccelso Cimone; tutti temevano il *fogno*, come là chiamano il mulinello, ossia il turbinare della neve travolta dal vento vorticosamente in giro. Delibero allora d' imprendere la salita da Fiumalbo, ben sapendo che di là per minor tratto mi avrebbe flagellato la furia del vento. M' avvio pedestre attraverso l' immensa abetina, ammirando a lungo sotto quell' incantevole cielo, il contrasto di verzura e di bianchezza de' rami curvati sotto il peso della neve: valico l' Abetone (m. 1388) e confortato da uno splendido sole non sento il freddo che, appena messo il piede in provincia di Modena, è a sette gradi sotto lo zero. Verso il tocco e mezzo giungo pedestre a Fiumalbo (m. 943) tanto mutato da quello, che soglio vederlo nella state, brulicante di villeggianti tra la frescura delle verdi ombrose pendici. Ma il candore scintillante della neve non interrotta, e nel cielo un azzurro, sconosciuto d' estate, fan sì che non rimpiango affatto le bellezze estive.

Seguendo nella neve le orme de' montanari, che scendono al borgo, salgo, collo sguardo fisso alla torre, che corona la vetta del Cimone mia meta agognata, i dolci tondeggianti poggi, che sottostanno all' ampia mole della montagna, e verso l' ore 14 ½, oltrepassate varie case giungo dove, al lembo inferiore di un

esteso altipiano, a circa 1400 metri sul mare, sorge un casolare detto Ca' di Martini, ove ero stato ospitato più volte nelle mie peregrinazioni estive.

Accolto lietamente da quei montanari mi affrettai a esporre loro lo scopo della mia venuta, pregando uno d'essi, a nome Palmiro Danti, gagliardo e ardito giovane, di farsi mio compagno di gita, non già perchè io non conoscessi il cammino, ma perchè in siffatta stagione, colla copia di neve e di ghiaccio e all'avvicinarsi della sera, l'andar solo non era prudenza.

Visto che i nuvoloni, che verso meriggio si stendevano nel lontano orizzonte, lasciavan dubbio sulla continuazione del bel tempo fino al giorno appresso, tolta con noi una lanterna, che poi il chiaro di luna rese superflua, una fune e una zappetta, ci avviammo subito su per la montagna, e in capo forse a un quarto d'ora oltrepassati gli ultimi casolari detti di Valdare, ci trovammo, dove intatta, senz'orma più d'umano piede, si stendeva all'insù la nevosa campagna. Faticoso pertanto era il salire affondando ad ogni passo più che mezza gamba e talvolta più su della cintura entro quella neve farinosa e asciutta tanto, che non bagnava neanco a stringerla in mano. Sola interruzione alla bianca distesa, che salivamo, erano i brulli rami delle faggete che incontravamo, ed alcuni piccoli gruppi d'abeti che comparivano in lontananza. A mano a mano che ci alzavamo cresceva in ampiezza e si faceva più bella ed incantevole la vista sul nevoso Appennino e l'occhio cupidamente passava in rassegna non solo le cime del Modenese, del Bolognese e della Toscana, ma quelle del Reggiano e del Parmense e della Liguria; a libeccio verso la tirrena marina si posava con particolare compiacimento sugli orridi picchi dell'Alpi Apuane, e salutava le Panie, la Tambura, il Pisanino e il Pizzo d'Uccello, che mi rammentavano altre faticose passate imprese.

Precipitava intanto l'ora e col declinare del sole le vette nevose s'andavan tingendo, dirò col Pindemonte,

D'una porpora tal che non può dirsi

e tutta la scena circostante dava, avrebbe detto Dante,

...per gli occhi una dolcezza al core
Che intender non la può chi non lo prova.

Pochi istanti ancora ed il sole dall'estreme giogaie, mandato l'ultimo saluto all'Italia fuggente, si nascondeva al nostro sguardo. Collo sparire de' suoi raggi, nonostante l'ardua fatica, il freddo si fa sentire e m'obbliga ad indossare ad uno ad uno gli abiti, che prima portavo sul braccio.

Giungevamo intanto dove il vento ci solleva intorno turbinosamente la neve, obbligandoci talora a farci piccini piccini per resistere all'impeto e a socchiudere spesso gli occhi contro gli strali invisibili,

. Che la neve saetta in mezzo al volto.

Riparati con ampia cravatta gli orecchi contro quel gelidissimo vento, giunsi preceduto dalla mia guida all'ultimo ripido tratto della montagna, che il vento aveva interamente spogliato della neve recente, ma ch'era tenacemente ricoperto di duro ghiaccio cristallino, forse residuo delle nevicate autunnali, con-

tro il quale feci lavorare di zappa il buon Palmiro, per formare scalini, che ne offrissero una sicura arrampicata.

Nonostante tutte queste cause di rallentamento, alle ore 17 $^3/_4$, quando già la luce lunare aveva preso il sopravvento su quella del sole, avendo impiegato dalle Case di Martini tre ore, ossia appena una metà di più del tempo necessario in condizioni ordinarie, eravamo sulla cima sovrana.

Appeso il termometro presso la torre, allora chiusa e disabitata, che è il più alto osservatorio dell' Appennino, per la spianata della cima ci portammo pochi passi oltre, dove, sacra a N. S. delle Nevi, sorge una bella e solida cappella eretta dalla pietà de' vicini montanari. Reso un grazie di cuore a Chi n'aveva consentito in tanta asprezza di stagione compiere l' impresa vagheggiata, facevamo ritorno al termometro; ed al riparo dei nostri pastrani essendo riusciti a tenere acceso un istante l'ultimo de' cinquanta fiammiferi provati, vedemmo che il mercurio tutto s' era ritirato nel bulbo : erano certo più di quindici e forse anche diciotto gradi sotto lo zero.

Per buona misura di prudenza non volli che si rifacesse nel ritorno la ripida e ghiacciata parete di ponente, ove sarebbe stato necessario l' ajuto della fune ed un procedere troppo lento, data l'ora e il freddo; ma, piegando alquanto a meriggio, volli scendessimo per una costa assai meno pendente, giù per la quale, servendoci da paracadute l'alto strato di neve soffice, che fendevamo nella scesa, potemmo procedere spediti e senza fatica; e con uno splendido chiaror di luna, che dava alle circostanti alture nevose aspetti fantastici e strani, raggiungevamo circa le ore 19 $^1/_2$, essendo sempre il termometro 8 gradi sottolo zero, i casolari, ove da chi ci attendeva fummo accolti come in trionfo.

Ma era pur troppo destino che senza un brutto incidente non avesse a chiudersi la bella gita. Per un' imperdonabile trascurateza non avevo preso meco i gambali da neve, e l' avermi invece di quelli legati fortemente al collo del piede i calzoni fu un rimedio peggiore del male, poichè mentre la neve, nonostante la legatura, potè entrare liberamente nelle scarpe, lo stringimento sforzato, oltre a produrre una piaga, rese, col rallentare la circolazione del sangue, più facile la congelazione. L' ardente bramosia d' eseguire il prestabilito programma fece sì che durante il cammino poco io badassi alle sofferenze del povero mio piede destro; ma all'arrivo a Casa de' Martini il ghiaccio aveva formato tale un cemento tra le dita e le calzature, che ci volle il fuoco per cavare la scarpa; e snudato il piede, lo trovai di dietro impiagato dallo stringere de' legacci e nelle dita, specialmente nel pollice, congelato, livido e gonfio. Subito mi si parò dinanzi alla mente lo spettro dell' amputazione, che spesso suol coronare le esplorazioni ne' ghiacci; ma m' affrettai (come l' arte medica prescrive) a fare alle dita bagni freddi e frizioni con neve. Quando, 20 ore dopo, un medico mi visitò, dichiarò che grazie a quelle ero salvo; ma ciò non tolse che per due notti io soffrissi un crudel martirio : che il ritorno pedestre dell' 8 gennaio da quel casolare, ove fui ospitato la sera del 7, all' automobile riuscisse grandemente doloroso, e che poi più di venti giorni, finchè cioè la nuova pelle non fu formata, non potessi camminare senza forti sofferenze, specialmente, dietro ove era la piaga.

Firenze, 28 febbraio 1914 FELICE BOSAZZA

RECENTI PUBBLICAZIONI

C. MONTEFIORE. *Gesù di Nazareth nel pensiero ebraico contemporaneo.* Versione dall'inglese. Introduzione di FELICE MOMIGLIANO. - Genova, Formiggini, 1913; pp. XLIX-153, in 8, L. 2,50.

Da molti anni Claude Montefiore, israelita londinese, è noto come cultore di studi biblici e fervido propugnatore di riforma nella dottrina e nel culto del Giudaismo contemporaneo. Alla sua parola aggiunge efficacia la tradizione avita ch' egli continua, nella metropoli inglese, come ricco banchiere e generoso benefattore e protettore de' suoi correligionari. « Il nome di Montefiore — dice l' israelita prof. Momigliano nell' introduzione premessa al volumetto di cui vogliamo parlare — suscita tutt' ora un' eco di simpatia nel cuore degli Israeliti italiani. Venerata fra noi vigoreggia la memoria di quel Sir Moses Montefiore che alla redenzione materiale e morale di tanta parte degli Ebrei d' Oriente, massime della Siria e del Marocco, consacrò l' apostolato infaticabile di una vita bene impiegata. La famiglia Montefiore, benchè da quattro secoli trapiantata a Londra, è di origine italiana ». Senonchè Sir Moses Montefiore, il quale essendo nonagenario si recava per la settima volta in pio pellegrinaggio nella Terra promessa, non avrà immaginato che un suo pronipote, con l' intenzione di giovare alla religione avita, avrebbe cercato di diffondere tra i seguaci del Giudaismo la lettura degli evangeli!

C. Montefiore pubblicò, in due grossi volumi, la traduzione inglese dei tre primi evangeli, con ampia introduzione e diffuso comento (*The Synoptic Gospels*, London, Macmillan, 1909), dichiarando essere suo scopo e vivo desiderio che i moderni israeliti si rendano cogniti degli scritti che serbano le parole di Gesù per arricchire, almeno con una parte di esse, la loro dottrina etica e religiosa. Tale pubblicazione valse all' A. l' invito, da parte di chi presiede alle famose *Jowett Lectures,* di tenere sei conferenze sul vangelo. Ed egli le tenne nel 1910 a Londra e poi a Oxford, parlando di « alcuni punti della dottrina di Gesù secondo gli evangeli sinottici »: questo è il titolo del volumetto in cui l' A. le pubblicò, e che il traduttore stimò meglio mutare, per il pubblico dei lettori italiani, in quello di: « Gesù nel pensiero ebraico contemporaneo »; tanto più che il movimento religioso del Giudaismo moderno viene delineato dal chiaro prof. Momigliano nelle pagine introduttive.

Nuovo è il fatto che un israelita parli di Gesù e della dottrina evangelica, invitato ed ascoltato da cristiani. « Su cento libri è conferenze di cristiani o seguaci della fede cristiana, intorno a Gesù e alla sua dottrina — diceva il Montefiore a' suoi uditori — che avrete letto o ascoltato, ben difficilmente avrete letta od ascoltata la parola di un israelita: a questo riguardo

posso credere di non aver avuto nè rivali, nè predecessori al vostro cospetto ». Appunto per tale ragione additiamo ai lettori di questo Periodico l'elegante volumetto che contiene quelle sei conferenze, in cui sono trattati questi argomenti: Gesù come profeta; Gesù e la Legge; il regno di Dio; Dio in sè e rispetto all'uomo; che cosa Gesù pensasse di sè e della sua missione; ampliamenti e mutamenti della dottrina di Gesù. È superfluo il dire che l'A. parlando della letteratura evangelica s'ispira ai principî e ai resultati della moderna critica la più libera, e che parlando della religione rabbinica non dimentica di esserne seguace. Agli occhi di un cristiano, l'omaggio ch'egli tributa alla persona e alla dottrina di Gesù non può non apparire come essenzialmente insufficiente. Ma giova raccoglierlo, appunto perchè proviene da un israelita che non intende di rinnegare con ciò la religione in cui è nato; come apertamente egli dichiara dicendo: « Mi presento a parlarvi dell'eroe dei tre primi evangeli e della sua dottrina, in primo luogo, perché non sono tra coloro che si professano seguaci suoi, cioè non sono cristiano; in secondo luogo perchè appartengo a quella stessa stirpe da cui egli discese, e a quella stessa religione nel cui seno egli nacque, cioè sono israelita ». Egli comprende assai bene in quali condizioni si trovi chi voglia parlare di una religione non sua. « I segreti di una religione — giustamente osserva — non si possono apprendere dalla sua letteratura soltanto; essa può anzi ben fuorviare l'indagatore, fargli dare a certe cose più importanza di quella che hanno, indurlo a cercare la coerenza là dove domina l'incoerenza della vita, e a trarre conseguenze false. Le cose migliori, le delizie e le tenerezze intime di una fede religiosa non sono note se non a coloro che le vivono in seno. Chi se ne allontana uscendo, di solito ne dimentica il soave profumo; parlandone descriverà uno scheletro, ed egli stesso sarà meravigliato di non iscorgervi più la vita, ma solo delle ossa spolpate. Si può quindi affermare che è forse impossibile l'esporre bene una religione: chi vi sia dentro, non può essere imparziale: chi ne sia fuori non può intenderla. Nel caso poi di un cristiano che tratti del giudaismo, come pure in quello di un israelita che tratti del cristianesimo, tanto i vantaggi che gli svantaggi diventano più sensibili, o per dir così, più acuti e singolari. L'avere queste due religioni tanti elementi in comune e tanti punti di contatto, ha per effetto che a un cristiano e a un israelita riesca molto difficile l'apprezzare quegli altri elementi pei quali l'una dall'altra differisce. Vi è poi la difficoltà speciale che le rispettive differenze sono altrettanti punti di conflitto. Voglio dire che mentre altrove, per esempio, tra il buddismo e il cristianesimo, le differenze tra le due religioni non sono state cagione né di lotte né di molestie, invece le differenze tra il giudaismo e il cristianesimo hanno suscitato persecuzioni, animosità e odi. Gli israeliti hanno avuto a soffrire patimenti e anche la morte per opera de' cristiani, a cagione delle differenze di religione con questi; e i cristiani hanno preso a stimare come il meglio della loro fede quelle credenze in cui differiscono dagli israeliti. Inoltre, proprio là dove sorgono le differenze reciproche, incominciano a trovarsi le più care cose recondite dell'una e dell'altra religione. La croce di Cristo, insieme con tutto ciò che essa significa, è per l'israelita una proverbiale pietra d'inciampo;

così l' amata Legge del giudaismo è una pietra d' inciampo al cristiano ».

Da queste osservazioni così serene il lettore può tosto accorgersi dello sforzo che il M. fa lodevolmente per elevarsi sopra le prevenzioni che ognuno eredita, e che il volgo ostinatamente custodisce, in materia di credenze e questioni religiose. Egli però s' innalza non solo sul volgo degl' indotti, ma altresì sulla moltitudine dei semidotti, nell' animo dei quali la semiscienza non fa altro che accrescervi confusione di idee e temerarie illusioni d' orgoglio. E ciò diciamo non per aver letto solamente le conferenze raccolte in questo volumetto, ma per aver anche esaminato attentamente altri scritti del Montefiore, e segnatamente alcuni pubblicati nella dotta rivista *(The Jewish Quarterly Review)* ch' egli, insieme con J. Abrahams, professore di letteratura talmudica a Cambridge, fondò e diresse per un decennio, facendone un organo scientifico di prim' ordine. Più d' una volta le belle e sapienti parole di questo studioso insigne ci ridussero a memoria quella divina frase evangelica: « Ecco un vero israelita, in cui non è inganno »!

Però non entriamo nell' esame particolareggiato di queste conferenze, perchè il carattere di questo periodico non ci consente di esporre il contenuto senza aggiungere osservazioni che ci condurrebbero oltre i limiti di una recensione. Neppure vogliamo suggerirne la lettura in maniera generale; ma solamente a coloro che siano in grado di raccoglievi il vero senza pregiudizio della loro coscienza cristiana. Per l' apologetica del cristianesimo giova non poco l' omaggio, qualunque ne sia la misura, che un israelita di tanta autorità rende all' evangelica dottrina, dopo averla esaminata con mente di studioso che alla cognizione della critica biblica congiunge pur quella del Giudaismo, nel cui seno il Vangelo sempre incontrò la più ostinata opposizione in nome dell' ortodossia teologica tradizionale. Certo il Montefiore, agli occhi della più parte de' suoi correligionari e di molti rabbini particolarmente. non è un « israelita ortodosso », bensì un « modernista ». Probabilmente qualche rabbino rimpiange i tempi in cui la Comunità giudaica solennemente scomunicava i suoi membri infetti di eresia; e forse deplora che quella non abbia ora un Indice di libri proibiti dove inserire gli scritti di questo modernista. A noi sia lecito di rallegrarci col Montefiore per il suo modernismo in quanto lo avvicina al Cristianesimo. E avendo noi letto prima il testo originale di queste conferenze, possiamo avvertire i lettori che la traduzione italiana, riveduta e approvata dall' A., è davvero fedele, nonché letterariamente pregevole.

X.

Le ballate ed altre poesie tradotte dal tedesco da A. Zardo (con disegni illustrativi del pittore Alberto Zardo) — Firenze, Succ. Le Monnier, 1913.

Il volume contiene un centinaio di poesie di 22 scrittori: un ciclo di liriche che si estendono sopra un periodo di circa 100 anni, da Bürger, che moriva nel 1794 alle liriche di Felix Dahn,

che uscivano 100 anni dopo. Così il lettore è messo nella possibilità di formarsi un concetto chiaro ed abbastanza completo delle manifestazioni varie e tuttavia omogenee dell' anima tedesca per tutto un secolo, attraverso una delle più efficaci forme d' arte, quale è la lirica.

Lo Zardo incomincia con Bürger, che la storia letteraria italiana e straniera ci ha avvezzato ad identificare, non perfettamente secondo verità (1), colla ballata tedesca. In fatti egli ci dà quella famosa « Lenore » e quel « Wilder Jäger » di cui ci son versioni fino dal 1818 ed alle quali, come ad oracolo, s' appressava il Berchet, per intendere il segreto della musa romantica alemanna. Le due ballate son tradotte squisitamente, specie la « Lenore », la quale acquista, nella veste italiana, indubbiamente una maggiore dignità, che non ha nell' originale, dove le frequenti onomatopee (sulle quali già scriveva la *Biblioteca Italiana* del 1820, Tomo XVII), son di gusto un po' volgare, non contribuiscono alla perfetta fusione fra poesia ed arte e contengono una nota di involontaria comicità. Vivamente sentita e ridata è la gioia dei brividi che prova la fantasia tedesca nel descrivere i morti a cavallo in corsa sfrenata (2), motivo che fece suo anche l' Aleardi nell' « *Arnalda* » ed a cui aumenta l' effetto l' efficace disegno illustrativo unito alla versione.

A Bürger fa seguito il Goethe. Non era facile compito esemplificare con versioni la lirica di questo Grande, in cui sincerità e naturalezza formano un tutto solo; e tanto più aspra doveva esser la prova se si pensi che al confronto della nostra, la lingua tedesca e specie quella goethiana si serve pel verso di un' architettura oltremodo semplice che si avvicina al favellare comune (3). Contro questo scoglio ebbe ad urtare anche il Carducci nel *re di Tule* ad es., che incomincia la ballata popolare con una inversione: *Fedel sino all' avello* e chiama (ahi rima tiranna): *l' amata* colla complicata frase di *amor suo bello.*

Quello scoglio pericoloso non fu sempre evitato dallo Zardo nelle versioni da Goethe, nelle quali del resto ci ha dato il meglio dell' arte sua, particolarmente dove il componimento contiene elementi narrativi come in *Lamento del mattino* o profondità lirica come nel carme *Alla luna.*

Tradurre è *metempsicosi,* come disse il Wilamowitz, ma questo passaggio di un' anima da un corpo in un' altro corpo significa una strenua lotta colla forma, che lascia spesso dietro a sè tracce di sforzi insufficientemente velati.

---

(1) Del Bürger c' è tutto un volume di liriche che in Italia non si studiano forse perchè su di esse grava ancora il severo giudizio dello Schiller. Un giovane di recente laureato a Firenze, il dott. Filippi, ne ha intrapreso l' esame che potrà riuscir molto proficuo se vorrà studiarle in rapporto colla poesia settecentesca sopratutto francese.

(2) Motivo frequentemente trattato anche dalle arti del disegno da Holbein a Boeklin e Stuck.

(3) Vedasi ad es.: Wie Kommt's dass du so traurig bist — Da alles froh erscheint oppure Meine Ruh ist hin — mein Herz ist schwer ecc. Oggi per altro il linguaggio della lirica è, specie per influenza francese mutato, e si compiace di forme più complicate e artificiose.

Nella « Violetta » ad es. per tacere dell' inesatto « *giaceva* » (*Ein Veilchen auf der Wiese stand*), il vocabolo *aiuola* forza evidentemente la situazione, perchè rispetto ad un prato non si può parlar d' *aiuola*, e detto vocabolo non per altra ragione è entrato nelle strofe che per comoda rima con *viola* (1).

Nella ballata del « *Conte esiliato e ritornato* » (strofa ultima) la rima torna a forzar la mano al traduttore, che muta il nobile « *Erhole dich Sohn* » coerente col carattere generoso del conte in un men nobile *ti ricredi* (: *vedi*). Ma sarebbe piccineria l'insistervi, chè lo Zardo colla scelta molto assennata ci ha ridato le molteplici e meravigliose modulazioni della lirica del grande Alemanno.

Schiller. Fra i componimenti dello Schiller lo Zardo ha dato in questo volume la prevalenza a quelli narrativi, ch'egli tratta sempre con grande maestria. Leggete la *Lotta col dragone* e dalla commozione che sarete per provare, avrete una misura dell' arte con cui lo Zardo sa ridare, nella nostra favella, la elevata morale dell' Alemanno.

Chamisso (2). Alle liriche del Chamisso lo Zardo non s' avvicina per la prima volta. Egli ha dedicato a questo autore fino dal 1897 una memoria pubblicata nella *Rassegna Nazionale,* volume XCVI (fasc. 16 luglio). Evidentemente egli ha sentito la bellezza che informa l' originalissimo componimento della *Sposa del leone* ed è perciò che lo seppe ridare con sì mirabile plasticità.

Kerner. Questo poeta, di cui primo in Italia fece conoscere un *Lied* Francesco Cipolla, in *Cento liriche tedesche* (Verona 1877), è rappresentato nella Antologia dello Zardo da una sola versione: *L' uomo dell' acque,* ch' è insufficiente, pel lettore ignaro della lingua tedesca, a formarsi un' idea del suo autore, per quanto il soggetto (le acque del Neckar attirano ed inghiottono la fanciulla) sia tipico per la tendenza della lirica tedesca ad animar la natura. Ma il Kerner che, tanto nel Lied che nella ballata, non è inferiore ai migliori poeti della scuola sveva, meriterebbe una più larga considerazione, e dovrebbe esser per lo Zardo facil cosa ridarci il bel *Wanderlied*

« Wohlauf, noch getrunken
Den funkelnden Wein!
Ade nun ihr Lieben!
Geschieden muss sein ».

---

(1) A proposito di questa ballata la cui cantabilità in tedesco è straordinaria, vorrei consigliare per le future versioni (le esistenti son cinque, di cui la prima del 1784 è del Bertola) di tener presente ch' essa si trova nel dramma pastorale *Erwin und Elmire*, in una situazione che ne spiega tutto il lirismo: Elmira ha offeso Ervino offrendo con leggerezza alla compagnia i frutti che l' amante aveva assiduamente curati per lei. Per liberare l' anima dal rimorso, Elmira canta la ballata, la quale trasfigura nell' umile viola, che agogna d' esser calpestata dalla giovanetta, il segreto amore di Ervino.

(2) Il Chamisso è l' autore della curiosissima *Storia di Peter Schlemihl che ha venduta la propria ombra al diavolo.* Raccomandiamo, a chi voglia leggerla, questa novella assai dilettevole, della quale esiste anche una buona versione italiana fino dal 1838.

o qualcuna delle più squisite ballate come *Der reichste Fürst* o *Kaiser Rudolfs Ritt zum Grab,* di cui sono ormai vecchie di circa una trentina d'anni le versioni del Malfatti e del Cibrario. (1)

Uhland. Lo Zardo ha dedicato amore particolare al cantore di Soavia e le sue doti di traduttore ha già rilevate il Longo nel suo *Uhland in Italia* (pag. 399). Lo Zardo traduce insieme a 15 canti uhlandiani, e squisitamente, la *Figlia dell'orefice,* dai tipici elementi della canzone popolare, e ci fa nel *Rolando scudiero*, sentire delle sestine fluide, naturali, in cui anche il più piccolo sforzo è perfettamente velato.

Eichendorff. I tenui fili della lirica dell' Eichendorff mal si lasciano trasportare in altra lingua, specie nella favella nostra, dalle grandi tradizioni classiche, e il lettore non può farsi un' idea delle qualità proprie dell' Eichendorff dalla sola versione di « *Conforto* » nella quale il tedesco esprime il pensiero che, se molti vati alemanni giacion sotterra, come i fiori in primavera, nuovi poeti risorgeranno a rivestir di novelle imagini il bello antico. La lirica dell' E. ha schietto sapor paesano. I campi, le allodole, i boschi ch' egli canta, l' aria stessa del suo paese son ridati senza alcun sforzo retorico; nelle cose stesse, nei loro nomi sta la poesia. Io non so se il Pascoli abbia mai tradotto liriche tedesche. Ma di questo son certo che i maravigliosi ragnateli dell' E., d'autunno imperlati di rugiada, avrebbero trovato in lui l' artista atto a renderli italiani.

Rückert. Versioni italiane da questo abile verseggiatore e felice traduttore dalle lingue orientali non sono nuove, ma dimenticate. In una raccolta di versioni di mezzo secolo fa si pubblicavano i canti che si riferiscono all' Italia (2) e lo stesso Zardo traduceva per nozze nel '76 la « *Farfalla* » dal tedesco. Più felice è la scelta del *Barbarossa* per il volume che abbiamo sotto gli occhi. E' una ballata che, con brevi ed efficaci tratti, trasfigura una credenza popolare secondo la quale il Barbarossa non è morto, ma dorme nel fondo del suo castello, aspettando l' ora che lo richiami sulla terra:

« Parla dormendo al paggio :
Dal castello esci fuor ;
Vedi se intorno al monte
Volano i corvi ancor.

E se gli antichi corvi
Persistono a volar
Io devo ancor cent' anni
Nel sonno qui passar ».

Zedlitz. Di questo poeta che, per un certo spunto eclettico e lo sforzo, non sempre sufficientemente velato, fa parte degli astri minori della letteratura austriaca, lo Zardo ha scelto con mano sicura la più bella ballata: *Nächtliche Heerschau,* che su

---

(2) *Il più ricco signore.* Trad. di Bartolomeo Malfatti. Arpa della fanciullezza. Mil. Agnelli, 1881. — *Il principe più ricco. La cavalcata di Rodolfo alla tomba imperiale.* Vers. di Livio Cibrario ; Tor. Roux, 1896.

(1) Strafforello. *L' Italia nei canti dei poeti stranieri.* — Tor. 1859.

reminiscenze heiniane crea un motivo di sapor leggendario intorno alla figura del primo Napoleone (1).

Gustav Schwab. Non credo che il « *Temporale* » dello Schwab col quale trasfigura le varie età dell' uomo, eguali tutte davanti al fato, sia il più opportuno a far conoscere, sia pure in dose omeopatica, uno dei seguaci più strenui dell' Uhland, del quale imitò le ballate e con lui cooperò, con parte più modesta, alla divulgazione della conoscenza del mondo germanico coi « *Deutsche Volksbücher* » (1836).

L' allegoria istruttiva che contiene riesce monotona e noiosa. Lo Zardo non ne ha colpa. Inteso sempre a riprodurre tutto ciò che forma la suppellettile delle cognizioni letterarie del popolo tedesco, ci ha dato anche il *Temporale* dello Schwab che figura in tutte le Antologie scolastiche della Germania (2).

Non essendo le sue liriche tali da acquistar impronta d' universalità, sarebbe stato forse opportuno offrire ai lettori italiani qualche componimento che riflettesse un ambito di vita più ristretta come il *Lied eines augehenden Burschen* (1814) che rispecchia bellamente il sentire di chi sta per abbandonare la vita di studente, per entrare in quella borghese :

« Bemooster Bursche zieh' ich aus,
Behüt dich Gott, Philisters Haus!
Zur alten Heimat geh' ich ein,
Muss selber nun Philister sein ».

Di G. Müller lo Zardo ci offre la ballata: *Die Schärpe.* Benchè in tal genere questo poeta non era « nè caratteristico nè eccellente » (3) e forse sarebbero stati più graditi alcuni Lieder del ciclo « *Die schöne Müllerin* », tuttavia la squisita versione, l' armonia del verso, l' agilità delle strofe :

« Bella dall' occhio cerulo
Una figlia di re,
Di sua mano un' argentea
Ciarpa a lungo tessè ».

la renderanno cara al lettore, che vi troverà ripetuto il tipico motivo popolare dell' amore che vive oltre la tomba :

A. von Platen, Heine e Lenau. Un bel serto di versioni ci presenta lo Zardo da Platen, temperando certe asprezze di lingua che son proprie di questo poeta. Squisitamente tradotti sono i *Granatieri* del Heine, il *Baldassarre* e il *Rudello*, cui aumenta l' interesse una suggestiva illustrazione.

Altrettanto ed anche più di queste versioni piaccionmi quelle da Lenau ; tutte quante riuscite in modo perfetto. Lo Zardo deve aver sentito intimamente questo autore che gli offre insieme a

(1) Si ricordi che anche il Prina nella « Riv. Contemp. » Anno 14, Tor. '66; il Peruzzini nei Fiori lirici tedeschi del '70, e il Maffei nel '78 hanno del pari tradotta la ballata dello Zedlitz.

(2) È noto (vedi Vol. IV, *Critica ed arte*, pag. 274-275) che anche il Carducci tradusse, in prosa, il temporale dello Schwab, ma per il solo scopo di provare allo Zendrini l' originalità del suo « Domani è festa ».

(3) Flamini. « Riv. di Lett. ted. » Anno 2°, Fir. 1908, pag. 249.

momenti descrittivi una nota di mestizia, che si confà colla natura poetica del traduttore.

Seidl Reinick, Grün, Freligrath.

Del Seidl, poeta viennese, lo Zardo ci offre una sola poesia: *Der todte Soldat.* E' la breve ma commovente storia di un soldato caduto in guerra senza il conforto d' una sola lacrima. La versione è squisita, ma il titolo italiano: *Il morto soldato*, risente della costruzione alemanna, e vorrei fosse reso con una dizione più rispondente alla nostra lingua.

Non men squisita è la versione da Reinick *La fanciulla malata*, mesto canto dalle reminiscenze goethiane. Del *Grün* lo Zardo riporta un melanconico componimento poetico *Sul lido*, al quale avrei preferito, fra le note meste di questo poeta, le due strofette:

« Ich hab' eine alte Muhme
Die ein altes Büchlein hat,
Es liegt in dem alten Buche
Ein altes, dürres Blatt.

So dürr sind wohl anch die Hände,
Die 's einst im Lenz ihr gepflückt,
Was mag doch die Alte haben?
Sie weint so oft sie 's erblickt ».

che lo Zardo voglia colla consueta levigatezza di forma ed agilità di strofe riportare nella nostra lingua.

Eccellente è la versione della *Cavalcata del leone* da Freiligrath e quella *Vendetta dei fiori* che servì all' Aleardi per la sua « Fantasia ».

Fränkel, Dingelstedt, Geifel, Wolfgang Müller, Sturm e Felix Dahn. *Il destino degli uomini* del Fränkel è un' allegoria sulla fugacità delle cose umane, che appunto per la sua natura allegorica e didascalica aveva già trovato posto nelle *Letture di famiglia* fino dal 1831. Colla versione del *Presentimento d'autunno* lo Zardo ci offre per il primo una prova dai piccoli componimenti lirici del rinomatissimo direttore di teatro: Francesco Dingelstedt. Un gruppo di versioni dai canti del Geibel ci fanno gustare il facile e fluido verseggiatore tedesco, del quale il Carducci citava in *Ceneri e faville*, con evidente compiacimento, l' epigramma sull' arte del lirico (1).

Colla bella leggenda del *Monaco di Heisterbach*, illustrata da uno squisito disegno, ci richiama a mente il nome di Wolfgang Müller quasi ignorato in Italia, e col nome dell' ottantenne Felix Dahn, (2) di cui riporta in fluide strofe la *Scelta della compagna*; chiude il bel volume, che è prova della lunga ed amorosa attività dello Zardo assiduamente intesa a far conoscere al nostro paese i più bei fiori della lirica tedesca.

C. Fasola.

---

(1) « Questa è l' arte del lirico, esprimere quello che a tutti è comune come egli nel fondo dell' animo lo crea nuovo e speciale; o vero anche a quello che gli è proprio dare tale un' impronta di universale intelletto, che ciascuno guardandovi dentro ci riconosca sè stesso ».

(2) Scomparso or non è molto.

Per la Rappresentanza dell' Agricoltura

CONSOCIAZIONE
DEI
COMIZI AGRARI ITALIANI

Terni, 15 febbraio 1914.

Lettera a S. E. il Prof. Nitti Ministro di A. I. e C. — Roma

Presidente della Consociazione dei Comizi Agrari Italiani, che testè riordinata in Sezioni Regionali conta 85 Sodalizi, voglia permettermi di rivolgerle la presente, per rammentarle varî fatti ed incidenti che si connettono alla grave e vessata questione del riordinamento dei Comizi, questione che non interessa tanto il funzionamento della istituzione, quanto la vita dell' agricoltura e cioè l' organizzazione delle sue forze intellettuali ed economiche.

L' onor. Ministro Cocco-Ortu alle interpellanze rivoltegli ripetutamente in Senato sul tema della rappresentanza agraria, aveva sempre risposto con benevolenza, dichiarando che era ben difficile risolvere plausibilmente la questione ardua dal lato morale ed amministrativo, ma assicurando che la studiava e l' avrebbe ancora meglio studiata. L'onor. Ministro Raineri di Lei predecessore, ad eguali insistenze rispose che non credeva vi fossero in Italia elementi tali da costituire le Camere di Agricoltura come in Germania per le condizioni molto diverse dei due paesi ma avrebbe studiato una forma di rappresentanza in cui insieme ai Comizi altri enti Agrari avessero concorso a comporla.

Quando Ella successe al Raineri una Commissione della Consociazione dei Comizi recatasi ad interrogarla per sapere quali fossero i suoi intendimenti rispetto al riordinamento dei Comizi ebbe in risposta, che Ella avrebbe esaminato gli atti e le discussioni che erano state fatte sull' importante argomento ma intanto faceva osservare che i Comizi non erano concordi sulle basi e i criteri della legge che domandavano, e quindi era mestieri anzitutto che si mettessero d' accordo nei loro *desiderata*, e intanto assicurava che il Ministero avrebbe tenuto conto dell' opera dei Comizi allo stato della vigente legislazione.

Nel 5 aprile i rappresentanti dei Comizi in numero di circa 60 si adunavano in Roma nelle sale della Società degli Agricoltori Italiani, con l' intervento di un Ispet. Gen. del Ministero, il quale potè riferire alla E. V. con quanto interesse e calore si svolsero le discussioni sulla riforma legislativa della benemerita ed importantissima istituzione, che dal 1866 ad oggi fu ed è l' unica rappresentanza legislativa e legale dell' agricoltura nostra.

La lunga ed animata adunanza si chiuse coll' approvazione d' una proposta che nominava una Commissione incaricata di raccogliere i voti e pareri di tutti e singoli Comizi esistenti, intorno al riordinamento. La Commissione presieduta dal presidente del Comizio Agrario di Pisa Prof. Caruso avendo a Segretario il Presidente del Comizio Agrario di Mondovì Marchese di Montezemolo si pose all' opera, e con lavoro perseverante tra pochi giorni sarà in grado di presentare il risultato dell' appello fatto ai Comizi ed esporre i loro desideri e le loro vedute.

I Comizi sebbene non tutti attivi e diligenti allo stesso modo, sono 194 che funzionano legalmente. I consigli direttivi di essi hanno un personale di proprietari e professionisti agrari che superano il numero di 1746 e un numero di associati che in complesso raggiungono i 19400. Sono circa 21000 italiani iscritti ai Comizi Agrari per vocazione, per interessi e tradizioni agrarie, per patriottismo agrario, se è permesso di così chiàmarlo, che concorrono con i loro volontari contributi a studi, pratiche, esperimenti utili all' agricoltura. Sono associati per il filo sottile di un R. Decreto schematico ed embrionale di un Ministro di larghe vedute qual' era il Cordova, che volle abbozzare nei comizi una grande organizzazione, considerando che il tempo ed altre leggi successive l' avrebbero fortificata e meglio ordinata.

Non è sperabile e verosimile che in tutti i circondari vi siano cittadini che non si stanchino di pagare del proprio per lunghi anni, quanto può essere utile più che a se stessi al ceto numerosissimo degli agricoltori.

Fino dai primi anni i Comizi chiesero una legge che determinasse in modo più razionale le loro incombense, che li raggruppasse togliendoli ad un isolamento che affievoliva la loro energia ed assicurasse loro mezzi adeguati.

I Ministri Castagnola, Finali, Grimaldi e Rava si occuparono di preparare la legge richiesta; il Consiglio Superiore di Agricoltura ne trattò in ogni sessione ma la legge non venne mai.

Si provvide alle Camere di Commercio, all' Agricoltura, nulla. I Comizi di anno in anno passarono di delusione in delusione: alcuni di essi si fecero vincere dalla sfiducia e caddero nella atonia, ma i più robusti e vitali seguitarono ad operare a vantaggio dell' agricoltura e nel 1905 cercarono nella unione quella forza che non potevano attingere da nuove disposizioni legislative, sempre domandate e mai concesse.

Nel 1905 si costituiva la Consociazione dei Comizi e la inchiesta promossa dal Ministro Rava in quell' anno, riconobbe che la Consociazione era un indice di risveglio e segnalò un buon numero di Comizi operosi.

L' annuario dei Comizi pubblicato a cura della Consociazione nel 1912 meglio ancora dell' inchiesta pose in luce quanto fecero 53 Comizi, molti dei quali con microscopiche finanze, e dimostrò come tutti avrebbero fatto e potrebbero fare altrettanto se guidati e sorretti da una provvida legge; e come le associazioni di agricoltori, proprietari, professionisti ed esercenti le industrie agrarie abbiano in se stesse e nella capacità e nelle attitudini sociali e tecniche dei loro individui, insito ed incontestabile il diritto di rappresentare se stesse nella sfera agraria.

Potrà discutersi ed anche escludersi che l'organizzazione agraria in Camere di agricoltura come in Germania, o in Consorzi agrari obbligatori come in Austria, in Italia possa o non possa attuarsi. Ma non potrà negarsi che l'agricoltura italiana di una organizzazione abbisogna, perchè è inconsapevole di se stessa e disorganizzata più di quella di ogni altra nazione vicina; disorganizzata perchè gli enti agrari multiformi spesso eterogenei non hanno tra di loro alcun contatto o rapporto; disorganizzata perchè la opinione pubblica agraria non ha alcun organo di autorevole rappresentanza legale; disorganizzata perchè in molte regioni lo spirito coòperativo è deficente, e infine perchè tra il potere direttivo ministeriale e il popolo degli agricoltori non evvi alcun organismo intermedio di uomini autorevoli rivestiti di dignità elettorale e di un mandato sanzionato dalla pubblica opinione che avvalori gl' intendimenti governativi nelle provincie e nei circondari così ignorati e distanti dal Palazzo di Via XX Settembre.

A diffondere la istruzione agraria e con la istruzione qualche maggiore iniziativa di utili colture giovarono e giovano le Cattedre Ambulanti di agricoltura. I Comizi di ciò persuasi le incoraggiarono, sussidiandole quando fu loro possibile, e ne favorirono l'azione, che laddove fu congiunta all'opera di agricoltori autorevoli e pratici riuscì efficace, non laddove il consenso degli agricoltori mancò. Dal nostro annuario apparisce che da molti Comizi furono coadiuvate come pregevoli organi didattici, e per esempio: dai Comizi di Alba, Bassano, Bologna, Cagli, Cesena, Chiavari, Colle Val d' Elsa, Como, Fermo, Firenze, Forlì, Genova, Lendinara, Milano, Modica, Mondovì, Montebelluna, Mortara, Padova, Poppi, Portoferraio, Reggio Emilia, Savona, Sondrio, Varese.

La esperienza di varî anni ha dimostrato che la efficacia dell' insegnamento ambulante dipende essenzialmente dalle qualità personali dei titolari, taluni dei quali sono operosi, diligenti e benemeriti: altri fiacchi e neghittosi: tutti degni di essere benevolmente considerati e rappresentati, ma senza pretesa mai o titolo alcuno per rappresentare interessi e ragioni altrui.

Negli scorsi giorni il Comizio Agrario di Firenze rimise a questa presidenza un comunicato in stampa che hanno inviato ai giornali i Professori ambulanti, comunicato che riferisce alcune dichiarazioni che l' E. V. avrebbe fatte a taluni di Essi in una visita fattagli a Firenze. Nel comunicato si afferma che l' E. V. disse come e qualmente:

« Ella ritiene assolutamente necessario conferire un assetto legisla-
» tivo alle rappresentanze agrarie. Non pensa però che questo possa ba-
» sarsi sulla fondazione delle Camere di Agricoltura nè reputa possibile
» valersi dei vecchi organismi, i Comizi Agrari, che, salvo eccezioni ra-
» rissime fra cui il comizio di Firenze, praticamente non funzionano.

« Da ciò la necessità di rafforzare le Cattedre ambulanti che sono ap-
» punto quelle che possono e debbono integrare le istituzioni agrarie nelle
» singole provincie. Altresì ha ricordato che le leggi sui provvedimenti
» serici, su quelli zootecnici, sulle foreste, sulle malattie delle piante,
» sulla filossera, sulla statistica agraria contengono tutte degli stanzia-
» menti destinati ad avere la loro erogazione pel tramite delle cattedre
» ambulanti.

Le affermazioni di questo comunicato che hanno le apparenze della autenticità sono esatte? É pensiero di V. E. di colpire i Comizi con i suoi anatemi nel momento che studiano i voti da presentarsi al Governo per una razionale riforma dei loro istituti? È suo pensiero di sostituire alle associazioni agrarie libere e popolari che esistono da circa mezzo secolo, piccoli Comitati di stipendiati che non hanno dagli agricoltori alcun mandato e ad essi affidare la gestione degli assegni stanziati nei bilanci a favore dell' agricoltura; infine sostituire i cattedratici ambulanti ai Comizi? Sarebbe come sopprimere consigli provinciali e comunali ed ogni pubblica guarentigia e dare a piccoli prefetti e sottoprefetti pieni ed illimitati poteri di amministrare lo Stato. Sarebbe la proclamazione dell' autoritarismo burocratico impotente dominatore dell' agricoltura italiana!

Non crediamo che questo sia il suo pensiero, e sia stato frainteso o travisato o esagerato per interesse di classe.

Spero che V. E. nella sua grande saggezza, prudenza e cortesia non sdegnerà di favorirmi in proposito una parola di riscontro, per norma delle migliaia di agricoltori che militano nelle file dei comizi.

La costituzione di una Rappresentanza Agraria organica, elettiva, autorevole, nazionale, interessa troppo all' agricoltura, e alla economia del Paese per far leggi che la riguardano e che rimasero in sospeso per lunghi anni, senza tener conto dei voti e dei consigli di quegli agricoltori che dal R. Decreto del 1866 furono investiti, e lo sono ancora, di una analoga rappresentanza.

Con il massimo ossequio.

Il Presidente P. Manassei

— *La Statistica delle elezioni generali politiche* alla XXIV legislatura (26 ottobre e 2 novembre 1913) è stata pubblicata a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e la sua compilazione è dovuta al Comm. V. Giuffrida, direttore generale della Statistica e del Lavoro, il quale si è servito dei verbali delle singole elezioni. Essi mettono in evidenza l' ampliamento del corpo elettorale in conseguenza della riforma che chiamò quasi tutti i cittadini all' elettorato politico, e i risultati delle elezioni. In detta statistica non v' è alcun raggruppamento secondo i partiti politici; nota a tal proposito il compilatore che « sarebbe stato assai difficile dare elementi attendibili, poichè, a differenza di quanto avviene in altri Parlamenti e di quanto quindi si può registrare nelle statistiche di taluni paesi, non tutti i nostri partiti sono parlamentarmente costituiti in gruppi o in circoli bene definiti che pubblichino gli elementi dei loro iscritti. Si sarebbe pertanto dovuto far ricorso a notizie desunte in vario modo dalla pubblica notorietà e che non sempre sono esatte ».

NEL CAMPO SOCIALE ED ECONOMICO

L'istruzione primaria e popolare in Italia. —

— Dopo la pubblicazione dovuta alla Direzione Generale della Statistica, col titolo « Bilanci comunali per l'anno 1899 » non erasi più avuto in Italia un'esposizione ufficiale delle spese particolareggiate che i nostri Comuni incontrano per l'istruzione elementare e popolare e per quella secondaria, sino alla comparsa della amplissima Relazione in proposito data alle stampe dal Ministero della Pubblica Istruzione la quale serve a completare la monografia sulle condizioni della istruzione primaria e popolare in Italia, quali erano prima della grande riforma compiuta mediante la legge del 4 giugno 1911 di cui, informa l'egregio relatore dottor Camillo Corradini, queste indagini e quegli studi furono base e preparazione « dando soprattutto — e forse, non inutilmente — la sensazione viva e vera, senza ottimismi compiacenti e senza tragiche esagerazioni, dei bisogni, cui occorreva provvedere, e offrendo gli elementi positivi e sicuri dei varii problemi che chiedevano di essere risolti: problemi tecnici, amministrativi, finanziari ». I dati raccolti nell'enorme volume giovano dunque a stabilire nella storia della scuola elementare italiana, lo stadio a cui nei rispetti della cultura popolare eran giunti così i Comuni come lo Stato alla vigilia della legge del 4 giugno 1911.

Il prospetto che come documento retrospettivo presenta la ripartizione della spesa totale per la istruzione primaria e popolare nei preventivi comunali del 1909 mostra un incremento considerevole nel decennio 1899-1909; pur tutti sanno quanto ancor si sia lontani dall'aver soddisfatto ai bisogni dell'istruzione elementare! Rileva il relatore che la parte più cospicua delle spese è rappresentata dalle *ordinarie obbligatorie* che in quel prospetto sono poco più di 94 milioni; che ragguagliata tale cifra al numero degli abitanti, si ha una quota di sole L. 2.85 per abitante; che considerate invece tutte le spese nel loro complesso e senza distinzione alcuna (lire 136.023.760) la quota della istruzione elementare per ciascun abitante si eleva da L. 2.85 a 4.12, di cui propriamente 3.68 sarebbero a carico degli enti locali e 0.44 dello Stato. La quota è ancora lontana da L. 5 che alcuni reputano sufficiente come quota minima per abitante riguardo al servizio dell'istruzione elementare, ma che il relatore ritiene inadeguata, almeno nelle condizioni presenti dell'analfabetismo in Italia. Due prospetti danno idea della grande varietà di quote che si riscontra fra le diverse regioni, anzi fra le provincie e persino fra i comuni appartenenti alla medesima provincia. La minor spesa dai comuni per la istruzione elementare si ha, come è noto, nelle regioni dove più alte sono le percentuali dell'analfabetismo; ma la minor somma da loro spesa in-

dica per l'appunto il maggior disagio di quegli enti locali. Si è pure esaminato in qual rapporto la spesa sostenuta dai Comuni per la istruzione elementare stesse con la potenzialità dei loro bilanci, ottenendone il seguente resultato: Veneto 19.46, Marche 18.82, Piemonte 18.71, Basilicata 18.30, Sicilia 18.26, Abruzzi e Molise 17.84, Puglie 17.82, Umbria 16.44, Emilia 15.97, Calabrie 15.55, Lazio 15.20, Campania 14.44, Liguria 14.22, Sardegna 13.52, Lombardia 13.15, Toscana 11.09. La Basilicata, la Sicilia, gli Abruzzi e il Molise, le Puglie occupano dunque i primi posti della graduatoria dimostrando così, come osserva il relatore, che in media i loro Comuni son quelli che, rispetto alla potenzialità dei loro bilanci, spendono di più per la istruzione elementare e che, viceversa, in proporzioni molto minime spendono regioni più progredite e più ricche quali la Liguria, la Lombardia, la Toscana. « I bilanci di grandissima parte di Comuni, tra i più disagiati delle più disagiate terre d' Italia sostengono un onere scolastico in misura gravosissima, anzi insopportabile ».

L' opera dello Stato non si era ancor dimostrata di sufficiente soccorso a colmare le deficienze e a eliminare le disparità. « L' onere dello Stato venuto elevandosi gradatamente, soprattutto dal 1904 in poi, sorpassava al 1 gennaio 1909 la cifra di L. 14.700.000 per concorso negli stipendi dei maestri elementari, ma questa cifra che pur potrebbe sembrare cospicua, dimostra invece semplicemente che lo Stato, ai fini della istruzione elementare spende come abitante, come sua quota, appena L. 0.44 ».

La legge del 4 giugno 1911 fu ispirata dal criterio che lo Stato ha il dovere d' intervenire per dare nuovo impulso e più largo contributo a un servizio pubblico che qual' è l' istruzione elementare dev' esser comune a tutti i cittadini e quindi da « proporzionarsi esclusivamente ai gruppi di popolazione cui deve soddisfare », aggiungendo che lo Stato non deve limitarsi a far opera d' integramento, a concorrere semplicemente alle spese per l' istruzione elementare ma deve assumere esso l'onere intero per la istituzione delle unità scolastiche che occorrono all' insegnamento primario popolare. E' sperabile che quella legge porti un colpo formidabile all' analfabetismo, ma i suoi effetti non possono risultar benefici in un attimo: essa ha trovato dinanzi a sè, osserva il relatore, riferendosi alla larga documentazione presentata « uno stato di cose che offre i contrasti più aspri e stridenti, una sperequazione diffusa e profonda, che è l' effetto, saremmo per dire *fatale*, di condizioni storiche, sociali, economiche; onde il fine suo è precisamente di eliminar tali antitesi, che spesso si riscontrano persino nell' ambito non largo di una medesima provincia, e di raggiungere quel pareggiamento e quella livellazione che traduce in realtà il principio da noi ripetutamente affermato: dover il numero delle scuole essere unicamente determinato dai gruppi di popolazione scolastica; dover tutti i cittadini, per un' alta norma di giustizia e di viver civile, fruire della scuola popolare, quali che possano essere nella comprensione ampia dello Stato unitario le condizioni variabili e contingenti delle finanze locali ». E così, eccettuati i Comuni capoluoghi di provincia e di circondario, i quali continuano a provvedere *direttamente* all' amministrazione delle scuole elemen-

tari e popolari, l'amministrazione scolastica di tutti gli altri Comuni è affidata al Consiglio scolastico e lo Stato, invece di limitarsi alla concessione dei contributi stabiliti nelle precedenti leggi, assume totalmente a suo carico la spesa occorrente per tutte le scuole che sieno da istituirsi pei bisogni della istruzione elementare e popolare. E' da augurarsi che l'applicazione diremo così morale della legge vada facendosi da per tutto in modo da secondare l'equo principio materiale da cui mosse. Mentre essa esonera la maggior parte dei Comuni, quelli più umili e più poveri, dalla maggior parte delle spese che avrebbero dovuto sostenere col tempo per l'istituzione di scuole di cui era lamentata la mancanza, eleva gradualmente entro un decennio (dal 1910-11 al 1920-21) l'onere dello Stato a L. 51.709.773 per quel che riguarda lo stipendio dei maestri elementari e nel complesso a L. 73.863.699 per lo sviluppo del servizio scolastico.

Passando alla parte che riguarda le spese per l'istruzione secondaria, rileviamo dalla relazione del dottor Corradini che il numero dei comuni che nel 1909 avevano inscritto somme nei bilanci preventivi a tal proposito era di 360; questo numero di Comuni varia da provincia a provincia; il massimo è dato dalle seguenti: Perugia 15, Genova 14, Bari e Milano 12, Cuneo e Torino 11, Caserta, Catania e Novara 10. Le provincie che hanno un sol Comune con scuole secondarie sono Belluno, Benevento e Grosseto. L'ammontare totale delle spese per l'istruzione secondaria sostenute dai detti Comuni, oltrepassò di poco i 17 milioni; molto vario è l'ammontare delle spese in proposito da Comune a Comune. Trentadue città italiane spendono ciascuna più di 100.000 lire all'anno per l'istruzione secondaria; Roma oltrepassa il milione: Firenze, Livorno, Milano, Napoli oltrepassano il mezzo milione. Grande è la varietà della misura della spesa sostenuta dai Comuni per l'istruzione secondaria. Il massimo è rappresentato da Rovigo (su cui però gravava una spesa straordinaria) a cui costò nel 1909 L. 28,15 per ogni abitante, il minimo da Paternò che spese soltanto 4 millesimi per abitante. Spesero più di 5 lire per ogni abitante i comuni di Aquila, Lovere, Desenzano sul Lago, Merate, Porlezza, Cuneo, Livorno, Camerino, Abbiategrasso, Arona, Biella, Domodossola, Spello, Reggio Calabria, Veroli, Rovigo. La provincia in cui, sempre nel 1909, si spese di più, per l'istruzione secondaria, per ogni abitante fu Rovigo, quella in cui si spese meno Girgenti. L'indagine eseguita dal relatore nel campo dell'istruzione secondaria, di cui il volume contiene altri dati, non fu che occasionale.

Nel render conto dell'applicazione iniziale della legge del 4 giugno 1911, il dottor Corradini accenna alle difficoltà di applicazione di ogni grande riforma, quindi espone partitamente i provvedimenti presi per renderla quanto fosse più possibile agevole. Ragguaglia quindi del sistema amministrativo, indicando anche quel che il nuovo stato di cose porta di cambiamento per gli insegnanti ed esaminando le nuove disposizioni che in più diretta maniera riguardano la scuola, l'edilizia scolastica, l'assistenza agli scolari, l'istruzione magistrale.

V. SANTALBA.

Per gli antichi convittori del Collegio alla Querce
in Firenze

Com' è caro, dopo i primi passi un po' incerti nella vita, e ancor più dopo essersi addentrati nel suo mutevole cammino, fermarsi col pensiero nell'oasi dei ricordi dell'infanzia e della adolescenza! V'è quasi un senso di freschezza e di allegro e fortificante riposo nel riportarsi tra i cuori ingenui ed i volti lieti di chi ci fu compagno negli studi o nei giuochi, nel risentir su noi per la potenza evocatrice di qualche sguardo o parola la scorta vigile — forza occulta ed effettiva — di chi ci fu maestro di bontà e di sapere, nel rifarsi un quadro animato — nelle loro forme o nelle loro luci — dei luoghi che ci accolsero nelle ore dell' applicazione e in quelle dello spasso. Come vorremmo rivivere, dopo l' esperienza di giorni ben diversi, fosse pur qualche ora soltanto di quella vita di cui non sapemmo abbastanza apprezzare lo stato felice! E tal pensiero si avviva e approfondisce se ci è dato rivedere, non con i soli occhi della mente, i luoghi e le compagnie del passato. Anche dopo averli lasciati di nuovo, sentiamo in noi, con letizia benefica, qualche cosa di quello che fu e se talvolta la mente è portata ad un confronto o ad un rimpianto, è per trasfondervi più che un' amara una dolce mestizia.

Un bel ritorno nel passato poteron dire di averlo fatto, lo scorso anno, gli antichi convittori del R. Collegio Carlo Alberto di Moncalieri — alcuni nell' inverno, moltissimi nell' autunno della vita, parecchi in cospicuo stato di fortuna ed occupanti alti ufficj nella società — che si trovaron riuniti, con gli alunni che da poco avevan lasciato l' Istituto e con i numerosissimi che in quel momento lo occupavano, con antichi e nuovi maestri che vi dedicano le loro cure, a festeggiare la ricorrenza dell' anno settantacinquesimo della sua fondazione. Può immaginarsi se i cuori ebbero agio di sfogarsi, le menti di dissipare qualche importuna nebbia e ritrovar la limpidità in cui l' adolescenza rifletteva tutte le sue poetiche visioni. Quanti documenti di vita vissuta avrebbero potuto raccogliersi da quelle conversazioni che si alimentavano nei fertili campi del ricordo! Della memoria grata serbata dagli antichi alunni al luogo che li accolse fanciulli testimoniava abbastanza la loro presenza e la loro voce festante.

Una stessa occasione di ritrovarsi insieme nell' allegria e nella pace, di risentire in sè stessi in tutta la loro potenza suggestiva la voce e l' aspetto stesso del passato si prepara agli antichi convittori del Collegio fiorentino « alla Querce ». Con gran piacere sarà da molti accolta la notizia che, per idea del benemerito Rettore di quel Collegio — P. Giovanni Mantica — le *Nozze d'oro* collegiali che si compiranno nel 1918, saranno festeggiate solennemente alla Querce oltrechè dai superiori ed allievi

che allora si troveranno nel Collegio, anche dagli antichi convittori, ai quali si fa sin d'ora un amoroso invito e un caldo appello. L'appello è di aderire alle feste, che v'è da immaginare quanto riusciranno belle e commoventi, mandando al Padre Mantica o al cav. Paolo Rizzotti (via della Piazzola 30, Firenze) la loro approvazione, in modo che si possa costituire a tempo debito un Comitato di ex-convittori ai quali sarà affidato l'incarico di compilare un programma e suggerire il modo che delle *Nozze d'oro* rimanga un grato e duraturo ricordo; *l'invito* è di far conoscere gli attuali indirizzi dei compagni di Collegio in modo che il Comitato possa a loro rivolgersi per gli opportuni accordi.

Ricordiamo che il Collegio-Convitto a cui oggi il P. Mantica dà tutta la sua attività illuminata, venne fondato nel 1867 al *Caglieri* nelle vicinanze di Firenze presso Bagni a Ripoli e che nel luglio del 1868 fu trasportato nel palazzo Pagliano, già villa granducale-medicea, dove attualmente ha sede. Ogni anno vi ha portato i suoi progressi e quelle modificazioni nell'ordinamento che sempre più lo rendono un luogo esemplare di educazione e di studio, in cui i fanciulli ed i giovinetti non trovano quella costrizione e quella malinconia che suole accompagnarsi nell'uscir di famiglia, ma letizia di spassi a loro adatti, diversità di occupazioni che si alternino, a vantaggio della mente e del corpo, in modo siffatto da non lasciar un momento in cui possa intervenire a loro danno l'ozio e la noia. Una delle innovazioni portate nel Collegio e che ci sembra grandemente lodevole è quella di aver chiamato le Suore Vincenzine del Cottolengo di Torino ad esercitare la loro opera d'infermiere quando un alunno sia costretto a stare in letto per malattia.

Non è qui il caso di dilungarci su un Istituto che non ha bisogno di propaganda intorno al suo nome dacchè quasi mezzo secolo di esistenza prospera e fruttuosa ne prova le salde e profonde radici. Ma, poichè insieme alla riportata notizia riguardante le prossime *Nozze d'oro*, ci è giunto un opuscolo contenente uno di quei forbiti, dotti ed amorevoli discorsi con cui il Padre Mantica suole intrattenere i suoi alunni e chi presenzia nel Collegio da lui diretto qualche festa di famiglia, ci è caro additarlo come l'espressione del più elevato sentire e del più savio discernimento. Sono in esso esaminati i vantaggi che derivano dalla cultura, ed è dimostrato dovere altissimo per ogni spirito ben nato « l'affinamento dell'intelligenza ».

GUALBERTA

— La *Revue Hebdomadaire* pubblica, con illustrazioni fuori testo, i due grandi Corsi letterari dati a Parigi davanti a uno scelto pubblico intellettuale e della grande società, all' Hotel du *Foyer*. Questi due corsi letterari sono su *Alfredo de Vigny*, e su *Ernesto Renan*, fatti il primo dal signor Jean Aicard, dell'Accademia francese, e il secondo dal signor Pierre Lasserre.

GIUSEPPE MERCALLI

La notizia repentina della morte pietosissima dell'abate Mercalli fu un lutto per la scienza; lo è anche per la *Rassegna Nazionale* che lo annoverava tra i suoi più vecchi amici e collaboratori. Un uomo com' egli era, tutto abnegazione per lo studio, vissuto attraverso vicende non facili, totalmente devoto alla sua scienza, a cui si sarebbe volentieri sacrificato, non doveva finire così, vittima di un infortunio tragico, lontano dal suo Osservatorio, solo, come fosse in abbandono, consunto da un rogo miserando. Quelli che lo conoscevano erano ben sicuri che, se il Vesuvio si fosse risvegliato nelle sue procelle di fumi, cenere, lave incandescenti, il Mercalli lo avrebbe sfidato con fede innamorata, con passo sicuro, non senza un certo cinismo fidente, che gli era abituale quando si trovava sul lavoro. Questa fidanza proveniva in lui dal temperamento, è vero; ma era anche il risultato del lungo studio e della magnifica preparazione scientifica.

Ricordo l'eruzione del 1906. Napoli era involta in una densa caligine gialla; un piover lento e continuo di cenere toglieva quasi il respiro; per le vie della città e nelle borgate del golfo era dovunque un alto terrore come per l' imminenza di catastrofi. Guardando verso il Vesuvio invisibile si scorgeva la notte del pino vulcanico gravido di minacce tenebrose che s' addensava sul terrore delle popolazioni. Pareva vicino il finimondo. Vidi il Mercalli, appollaiato nel suo quartierino di via Sapienza; stava misurando le ceneri cadute; poco stante si preparava a tentare l'escursione verso Resina con il proposito di salire al cratere. A qualche mia obbiezione rispose semplicemente: Ma io ho fede nella scienza! Il parossismo è finito l'altra notte. — Così, organizzata la spedizione, il giorno dopo — e fummo dei primi — eravamo incamminati sulle ceneri calde del monte, salendo verso l' Osservatorio e più sù, verso le basi del cono. Quell' immenso polverone di cenere cadente, che in alcuni luoghi produceva l' oscurità completa, non era che l' epilogo dell' ultima fase eruttiva.

Ciò che dava al nostro geologo tanta fiducia era il metodo particolare seguíto negli studii dei fenomeni endogeni. Nel Mercalli si era via via preparato lo scienziato tipo moderno, un po' troppo specialista se vogliamo, ma rigoroso fino allo scrupolo. Lo specialista danneggia un po' il valore enciclopedico. Così, avendo iniziata la carriera produttiva con le *Note geologiche sui terreni glaciali dei dintorni di Como,* si trasferì ben presto allo studio dei terremoti in genere, poi alla vulcanologia, infine alla vulcanologia vesuviana in particolare a cui si era dedicato in questi ultimi anni.

Devesi però ricordare che la carriera professionale aveva influito in parte a determinare questa traiettoria scientifica. Appena laureato al Politecnico di Milano era passato al seminario di Monza come professore del liceo; il Mercalli, allievo di Antonio Stoppani, pel quale ebbe sempre un culto di venerazione, ne seguiva un po' le orme nel quadro delle Prealpi. Dopo diversi anni d'insegnamento venne rimeritato con una misura di carattere teologico; perchè, essendo in voce di liberale ed avendo dato l'obolo al monumento di Antonio Rosmini, il Mercalli, che in realtà non si confondeva mai nè in filosofia nè in politica — alieno com'era per natura — fu esonerato dall'insegnamento. O sottomettersi o dimettersi; tutto ciò in omaggio alla libertà! Era avvenuto lo stesso al maestro suo, lo Stoppani, colpito da ostracismo analogo dalla polizia austriaca molti anni prima.

Se ne andò senza rancori. I fossili e le lave gli erano sempre amici. Nominato al liceo di Reggio Calabria, si trovò in pieno territorio sismico. Potè allora dedicarsi generosamente ai fenomeni delle Lipari, della regione calabrese, dell' Etna. Passato al Liceo Vittorio Emanuele di Napoli, furono sua cura di indagine e di osservazione i Campi Flegrei e il Vesuvio. Il Vesuvio specialmente ebbe d'allora in poi tutte le sue tenerezze. Le *Notizie Vesuviane,* che vanno dal 1879 al 1906, rappresentano un materiale minuto, accuratissimo che il Mercalli andava raccogliendo nelle continue escursioni: lavoro questo che insieme alle innumerevoli monografie sui terremoti di Liguria, dell' Andalusia, d' Ischia, delle Lipari aveva fatto di lui uno scienziato di prima riga nel senso moderno, la cui fama erasi consolidata in Italia e fuori.

Morto il Matteucci, veniva nominato direttore dell'Osservatorio Vesuviano. La statua era nella sua nicchia. Da quel giorno Giuseppe Mercalli era divenuto il *genius loci:* sull' orlo del cratere, lungo le colate di lava, fra le ceneri dell' Atrio del Cavallo, in mezzo alle fumarole, lo si vedeva, immemore di sè, aggirarsi con il libro delle note, seguendo giorno per giorno la vita del

suo vulcano a cui avrebbe ormai dedicato tutte le forze dell'ingegno e le energie un po' stanche della non più giovane età.

L'opera sua « *Vulcani e fenomeni vulcanici in Italia* » e l'altra sui « *Vulcani attivi della terra* » danno la misura del suo valore creativo. Se poi si raccogliessero tutte le relazioni e le memorie e le note sui terremoti e si ordinassero i materiali rimasti incompiuti, si avrebbe un' idea dell' operosità instancabile e illuminata di questo grande geologo nostro il cui nome richiamava sul labbro di Antonio Stoppani un nobile sorriso di compiacenza.

Chi scrive queste parole di commemorazione era persuaso che il Mercalli avrebbe chiuso i giorni belli vittima del Vesuvio a cui era perdutamente devoto; ma non mai avrebbe pensato che il maestro e l' amico buono dovesse un giorno venir rapito in una oscura tragedia di martirio che nessuno vide, ma che lascerà nella storia della scienza una pagina di grande compassione.

Era nato a Milano il 23 Maggio 1850. Tutta Napoli e l' Italia e il mondo scientifico si commosse al caso miserando.

La *Rassegna Nazionale* scrive il nome di Giuseppe Mercalli nell' albo dei suoi migliori e lo registra con la schiera di quelli che onorano la scienza e il sacerdozio italiano.

P. S.

— *Una legge sull' insegnamento professionale agricolo* fu elaborata di recente in Francia. La esamina E. Payen nel periodico l'*Economiste Français* del 14 Marzo u. s. Il nuovo testo si preoccupa di assicurare l' insegnamento dell'agricoltura così ai giovanetti come alle giovanette. I legislatori, scrive il Payen, hanno pensato che, ove si voglia fare opera utile, bisogna preparare agli agricoltori delle collaboratrici istruite nell' arte agricola, la parte della donna essendo di una grande importanza nelle aziende rurali; tutta una parte dell' azienda, il pollaio almeno, nelle aziende medie, essendo di dominio della donna e dovendo la sua buona riuscita alla sua vigilanza e alla sua esperienza... I promotori della riforma ne aspettano felicissimi effetti. Ritengono che gli agricoltori, più istruiti, accresceranno la produzione agricola, ne trarranno maggior profitto, e si affezioneranno più alla loro terra. Secondo essi la nuova legge « risolverà in parte il triplice problema così angoscioso della vita *cara,* dello spopolamento delle campagne e dell' insufficiente reddito dei prodotti agricoli ».

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: L' Unione dei cattolici in Francia (*Correspondant*, 10 mars). — I romani in Tripolitania e Cirenaica (*Revue des deux Mondes*, 15 mars). — I nobili ed il commercio in Francia (*La Revue*, 1er mars). — La musica in Francia nel 1814 (*Revue Hebdomadaire*, 14 mars). — L' imperatore Niccolò e Luigi Napoleone (*Revue des Etudes Napoléoniennes*, mars). — Luigi XVIII e le allieve di Saint Denis (*Historia*, mars). — Il libero esercizio della medicina in Olanda (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, mars). — Pubblicazioni — Le importanti parole del *Correspondant*.

— La formazione di un nuovo partito politico in Francia, che s' intitola *Union des catholiques* è diversamente giudicato dai varii periodioi cattolici francesi. Mentre gli *Etudes* ne salutano con gioia l' avvento, presagendo che da esso verrà la salvezza alla Francia, il cronista politico del *Correspondant* vede assai meno roseo. E poichè in genere il *Correspondant* rispecchia più le nostre idee del periodico dei gesuiti, così riporteremo quanto ne scrive in detta rivista B. de Lacombe.

Innanzi tutto il nostro cronista premette, che a torto si è preteso « che si trattasse di un nuovo partito politico, di un partito cattolico che avrebbero diretto i vescovi ». No, gli stessi fondatori dell' *Union des catholiques* hanno dichiarato: 1° che la loro Unione deve mantenersi al di sopra e all' infuori di ogni partito politico; 2° che è composta di soli cattolici; 3° che questi cattolici debbono agire nella pienezza dei loro diritti civili, senza potere per conseguenza compromettere la gerarchia ecclesiastica.

Se l' *Union des catholiques* riesce a mantenersi sul terreno dove si è posta, le cose potranno andar bene, ma vi è pericolo, aggiunge il nostro A., che scivoli ad essere il *partito cattolico*.

Un partito cattolico, secondo il giudizio del cardinale de Cabrières, sarebbe « una parola tanto ristretta, quanto la cosa in sè stessa ».

A molti sembrerebbe, che essendovi tante divisioni politiche in Francia, la religione potrebbe essere il campo sul quale fare l' Unione. Così non è; e a questo proposito riportiamo testualmente le parole del Lacombe. « Avviene attualmente in Francia, che molte persone, in mezzo al nostro popolo più indifferente, che miscredente e più ignorante che indifferente, pur non avendo la fede hanno simpatia per la Chiesa; si sentono attratti verso di lei perchè l' ammirano, perchè constatano che innalza il livello della vita, perchè sono spiritualisti o semplicemente patrioti, e perchè riconoscono che il male che le si fa colpisce il paese. Sono indignate nella loro onestà, che i ministri di una religione che rispettano siano molestati, che le sue dottrine siano attaccate e che i suoi insegnamenti siano intralciati. Ma, per quanto siano ben disposti, acconsentirebbero a figurare in

un partito cattolico? Pochissimi giungerebbero fin là. Per conseguenza, mancando questi alleati, i cattolici potrebbero formare dei battaglioni scelti, ma non formerebbero un esercito. Di più, pur tra i cattolici, non solo di aspirazione, ma di convinzione, sono numerosi quelli, che a torto od a ragione, avrebbero ripugnanza a lasciarsi iscrivere in un partito religioso. È possibile, che questo sia deplorevole, ma il fatto sussiste. La prova ne è, che eccetto in qualche regione privilegiata, i candidati più ardentemente devoti alla Chiesa esitano, tanto per le elezioni municipali e dipartimentali, quanto per le elezioni legislative a firmare i loro manifesti con la qualifica di *candidati cattolici*. Temerebbero facendo ciò, più ancora nelle campagne che nelle città, di non essere intesi, o di essere fraintesi, di evocare idee assurde di teocrazia, di fornire alla demagogia imbecille ed impudente delle armi contro la causa, che vogliono precisamente servire ».

Non si deve inoltre dimenticare, aggiunge il nostro cronista, che in Francia non si ammette assolutamente l' intervento del clero nel dominio politico; d' altra parte, se è importante che l' uomo politico che lotta per la Chiesa si mantenga strettamente unito alle sue guide spirituali, non è meno importante che non abbia a comprometterle con la sua tattica, o con i suoi discorsi, di cui deve avere tutta la responsabilità. « Altrimenti i vescovi pagherebbero il pericoloso onore di essere capi di partito, diventando il punto di mira di avversari pronti ad insinuare, che hanno ordinato degli atti, che sarebbero spesso in fondo al cuore i primi a deplorare ».

Si vede dunque chiaramente, quanto la Chiesa arrischierebbe di perdere scendendo nell' arena politica, ma non si vede invece quanto avrebbe da guadagnare.

Qui il Lacombe a rafforzare il suo asserto cita l' esempio dell' Italia, ove la Santa Sede « nella sua saggezza ha di nuovo interdetto all' epoca dell' ultime elezioni la costituzione di un partito cattolico parlamentare, riassumendo così la regola da seguirsi: cattolici deputati, sì, deputati cattolici, no ». Anche in Germania i capi del centro hanno di recente dichiarato che il loro partito è essenzialmente politico, non confessionale, nel quale cattolici ed acattolici lavorano in comune per mantenere la pace tra le comunioni cristiane e contribuire a promuovere gl' interessi comuni.

Lo stesso capo del partito cattolico belga così si esprime: « Noi ci chiamiamo il partito cattolico, ma non siamo però un partito confessionale. Un partito confessionale è un partito chiuso e che rivendica i privilegi per una determinata confessione. Invece noi apriamo le nostre fila a tutti gli uomini di buona volontà, sì che alle ultime elezioni molti liberali hanno votato per noi ».

Se in Germania e in Belgio, ove i due partiti hanno riportato trionfi duraturi, si ragiona così, non diversamente si deve fare in Francia. « Meglio si è per loro stessi, per la loro causa, che i cattolici non facciano banda a parte. Mettendo, seguendo il consiglio di Lacordaire, la libertà cristiana sotto l' egida della libertà pubblica saranno tanto più forti, quando vorranno esigere dai candidati, che avranno bisogno dei loro voti, il rispetto delle loro convinzioni e per la Chiesa, che domina i partiti, non

essendo mai infeudata ad alcuno, i riguardi che merita, la riconoscenza de' suoi diritti ».

— Per noi italiani è assai interessante quanto L. Homo pubblica nell' ultimo numero della *Revue des deux Mondes* sui romani in Tripolitania.

Dopo di avere rapidamente tracciato le vicende di quanti dominarono nei secoli avanti Cristo in quella provincia, il nostro A. rileva come solo nell' anno 46 av. G. C. Cesare annettesse puramente e semplicemente la Tripolitania alla provincia romana dell' Africa. Poco dopo la Cirenaica veniva pure dichiarata provincia romana ed annessa all' isola di Creta, visto che erano greci in massima parte gli abitanti della Cirenaica. Non ostante la loro annessione all' impero romano, gli abitanti della Tripolitania e della Cirenaica conservarono quasi generalmente l' uso della lingua punica. Donde l' obbligo per i vescovi di conoscerla, se volevano farsi comprendere dalle loro pecorelle. A questo proposito S. Agostino cita il caso di un vescovo, che non sapendo la lingua punica era costretto di servirsi di un interprete per il disbrigo degli affari della sua diocesi. I romani però non ammettevano che il latino e consideravano quanti usavano la lingua punica, gente volgare e da poco. Il seguente fatto lo prova. Quando la sorella di Settimio Severo, originaria anch'essa di Leptis come il fratello, venne a Roma per far visita al nuovo imperatore, questi fu tanto mortificato nel sentirla parlare così male il latino, usando essa abitualmente la lingua punica, che si affrettò a rimandarla in Africa.

Il nostro A. nota ancora, che una gran sorgente di prosperità e di lucro per la Cirenaica era la raccolta del *silphium*, pianta così intieramente scomparsa, che i botanici moderni non hanno ancora potuto identificarla. Questo famoso *silphium* aveva le prerogative più varie e molteplici; era un antidoto contro il freddo, contro le malattie di nervi, contro il male di stomaco, contro i veleni e perfino... contro i calli. Mischiato col vino, col zafferano o col pepe il *silphium* faceva crescere i capelli e guariva i geloni. Era eccellente come gargarismo nei mali di gola. Plinio però racconta che un tale avendo avuto l' infelice idea di servirsene contro il male di denti, provò un dolore così forte da picchiare la testa contro il suolo.

Per tutti questi motivi il *silphium* era considerato pari all' oro ed alle pietre preziose, sì che la sua scomparsa fu non ultima causa dell' impoverimento della Cirenaica. Speriamo che i nostri italiani possano far rifiorire quest' *araba fenice* della flora libica.

— Fu San Luigi, re di Francia, che proscrisse per primo alla nobiltà francese di esercitare il commercio sotto qualsiasi forma. Secondo quanto ne scrive il barone du Roure de Paulin nella *Revue*, questa proibizione veniva fatta, perchè si considerava il commercio « d' essenza vile e spregevole ». Non si voleva che un nobile tenesse bottega, non potendosi ammettere che arrischiasse di compromettere la sua dignità discutendo con la sua clientela. Ma purchè non esercisse in persona il commercio ed al minuto, era tollerato che l' esercisse per procura ed all'ingrosso. Il commercio per mare fu il primo legalmente permesso alla nobiltà francese. Un editto del 1668 dichiarava, che « tutti i gentiluomini possono sia di persona, che per interposta per-

sona entrare in società, prender parte nei bastimenti, derrate e mercanzie senza che perciò siano considerati decaduti dalla nobiltà, sempre però che non vendano al minuto ».

Nel 1705 comparve un nuovo editto, che apriva ai nobili il commercio in grosso anche per terra.

A datare da quel momento si può dire senza esagerazione, che ogni genere di commercio fu permesso ad un nobile, a patto però di non comparire in persona in bottega.

Venendo a parlare dei nobili, che in questi ultimi tempi si sono dati al commercio in Francia, il nostro A. cita parecchi nomi, tra i quali emerge quello del duca di Morny, che fu uno dei creatori dell' industria saccarifera in Francia, come fu uno dei primi pionieri delle strade ferrate. Attualmente poi sono innumerevoli i nobili, che fanno parte dei Consigli d' Amministrazione delle varie società ferroviarie francesi. Quanto alle Compagnie d' Assicurazioni contano tra i loro membri: il barone de Courcy, il conte di Levis-Mirepoix, il visconte d' Anterrache, ecc. ecc. Nelle banche si trovano il marchese di Lauris, il barone di Neuflige, il marchese di Reverseaux, il conte d' Harcourt, il visconte di Breteuil e cento altri.

Pure nel commercio degli automobili, i nobili hanno preso uno dei primi posti col marchese di Dion, col duca d' Uzès, col marchese du Tillet, il conte di Vaublanc ecc. ecc. Si è osservato che l' automobilismo, come l' aviazione sono le due industrie, che hanno attirato maggiormente la nobiltà.

Non si può dunque, conclude il barone du Roure, che felicitarsi di vedere i nobili entrare nelle vie del lavoro e continuare così a servire nobilmente la Francia nel suo commercio e nella sua industria, come ne' suoi eserciti.

— Parlando delle condizioni musicali, in cui trovavasi la Francia nel 1814, V. d' Indy rileva come Napoleone, ogni qualvolta la sua stella politica o militare subiva qualche eclisse, si affrettava ad ordinare che si desse all' *Opéra* uno spettacolo nuovo per distrarre l' attenzione dei francesi dalle preoccupazioni politiche. Così, dopo le prime sconfitte del Portogallo, l' Imperatore aveva ordinato che si rappresentasse immediatamente la *Vestale* di Spontini, non ostante il parere contrario del giurì dell' Accademia di Musica. Si trovò che Napoleone aveva avuto ragione di passar sopra al voto negativo del dotto consesso, visto che non solo la *Vestale* era piaciuta, ma che per molti mesi non si parlò a Parigi che di Giulia e di Licinio.

Durante la campagna di Francia, Napoleone trovò che era più che mai necessario che la musica, oltre che servire a distrarre i parigini, li animasse di bellico ardore per far fronte al nemico. Diede dunque ordine al sopraintendente dei teatri imperiali di allestire un dato numero di spettacoli patriottici, che servissero a tale scopo.

Il povero sopraintendente per ubbidire al sovrano fu costretto a dar incarico a quattro musicisti di comporre i pezzi destinati a musicare il libretto, che due letterati abborracciavano alla meglio. I quattro musicisti si divisero il lavoro: uno fece i cori, l' altro i duetti, un terzo i terzetti e il quarto l' introduzione e il finale. Si può immaginare che *caos* ne venisse; ma l' *Orifiamma*, così fu chiamata la nuova opera, fece ugual-

mente furore, sì che l'incasso per le 6 prime rappresentazioni fu di 75 mila franchi, somma non mai raggiunta in quei tempi.

Si vide però che era un successo effimero, poichè dopo l'11ª rappresentazione data il 14 marzo, l'*Orifiamma* scomparve per sempre dalle scene.

Il 17 maggio di quell'istesso anno Luigi XVIII faceva la sua prima comparsa all'*Opéra*, ribattezzata Accademia Reale di Musica e tre mesi dopo Spontini non si peritava di farvi rappresentare la sua nuova Opera *Pélage, ou le Roi de la paix,* nella quale le allusioni al magnanimo Re andavano di pari passo con le imprecazioni contro il tiranno decaduto.

— Dalle memorie del conte N. Kisselew riportiamo i seguenti aneddoti, che si riferiscono all'imperatore Niccolò.

L'Imperatore, pranzando un giorno con il conte Kisselew e con due membri della famiglia imperiale, si mise a biasimare fortemente in francese la condotta del re Luigi Filippo. Il conte Kisselew, sapendo che il maggiordomo era francese si permise di rammentarlo all'autocrate delle Russie. « Ebbene? » chiese costui. « Ma queste indiscrezioni, Sire! » L'imperatore non lo lasciò finire e gli disse che quelle indiscrezioni erano la miglior punizione delle cattive azioni; d'altronde se lo facevano spiare, era giusto che ne avessero per il loro denaro.

Appena seppe l'esito del Colpo di Stato del 2 dicembre, l'Imperatore andò a comunicarlo all'Imperatrice, esclamando: « Bravo, Luigi Napoleone! » Le raccontò quindi come tutto si era passato, ed aggiunse: « Egli ha capito i suoi tempi ed ha agito in base a ciò. Gli stenderò le due mani per liberare l'Europa e la società intiera dallo stato di decomposizione in cui si trova dopo le furberie dell'ultima epoca ». Quest'ultima parola sostituiva la parola *regno,* che l'Imperatore non voleva pronunciare quando si trattava del regno di Luigi Filippo.

— Dei vari incidenti, che segnalarono il ritorno a Parigi di Luigi XVIII, dopo l'epopea dei Cento giorni, assai curioso è il seguente, narrato dal visconte di Reiset.

Essendo in ricostruzione il castello di Saint Ouen, dove il Re legittimo aveva pernottato nel 1814, alla vigilia di fare il suo ingresso nella capitale, fu deciso che questa volta Luigi XVIII alloggiasse nell'abbazia di San Dionigi. Il vecchio edificio era stato destinato da Napoleone a sede di un Collegio per le figlie dei militari; tanto la direttrice, quanto le allieve erano perciò imperialiste nell'anima. Questo però non impedì alla direttrice di cedere di buon grado il suo appartamento a Luigi XVIII. Il sovrano, ch'era al corrente dei sentimenti poco benevoli, che nutrivano per lui le convittrici, chiese che gli fossero presentate una ad una. Dopo di aver indirizzato alla maggior parte di quel *gaietto sciame* parole gentili « dichiarò loro, che erano figlie di soldati e che non voleva altre guardie intorno a sè, di loro durante tutto il tempo che avrebbe passato sotto il loro tetto ». Chiese pertanto che venisse scelta una guardia d'onore di dodici allieve, che si sarebbero alternate a sei per volta. Ma il guaio fu di poter trovare queste dodici; otto soltanto accondiscesero senza farsi troppo pregare ad assumere tale impegno, ma per le altre quattro fu necessario l'ordine perentorio della direttrice.

« Il Re, notava il Reiset, ha riso molto di questo incidente; il viso arcigno e l'ostinazione di quelle teste giovanili, l'hanno

grandemente divertito ». Alcune poi di quelle convittrici erano così inviperite, che si durò fatica ad impedir loro di gridare: *Viva l' Imperatore!* Prima di lasciare la dimane l' abbazia, Luigi XVIII consegnava alla direttrice una scatola ornata della sua effigie, mentre faceva distribuire dolci e confetti alle convittrici. Salito in carrozza disse guardando le torri dell' abbazia: « Ritornerò a trovare la mia famiglia, ma per ora abbiamo cose più importanti da sbrigare ».

— Nell' ultimo fascicolo d' *Historia* è riportato un brano delle memorie di Victor Hugo, nel quale egli racconta come venisse ricevuto un giorno da M.me di Chateaubriand, che di solito gli si mostrava ostile.

« M.me Chateaubriand era nel salotto che precedeva lo studio di suo marito. Era di mattina e d' estate. — « Siete voi, signor Victor Hugo? mi chiese ». Credetti di essere in pieno sogno di Mille e Una Notte: M.me Chateaubriad, sapendo il mio nome, pronunciando il mio nome! Era la prima volta che degnava accorgersi ch' io esistessi. Salutai fino a terra. Ella riprese: « Sono ben contenta di vedervi! » Non credevo alle mie orecchie! Poi aggiunse: « Vi aspettavo; è un gran tempo che non vi si vede! » Davvero credetti che dovesse esservi qualcosa di sconvolto, o in me, od in lei. Ma la viscontessa indicandomi dei pacchetti, che si trovavano su un tavolino, continuò: « Vi ho riservato questo; ho pensato che vi farebbe piacere. Sapete che cosa è? » Era una specialità di cioccolata che essa proteggeva e di cui il ricavo era destinato alle buone opere. Lo presi e pagai. In quel tempo vivevo quindici mesi con 800 franchi. La cioccolata benefica e il sorriso della viscontessa mi costarono quindici franchi... Quindici franchi erano allora per me come mille e cinquecento franchi oggi. E' il sorriso di donna più caro, che mi sia stato mai venduto ».

— Il cronista olandese della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* non deve certo essere amico dei medici, regolarmente addottorati nelle Università, se si fa paladino del movimento iniziato in Olanda, per ottenere, che una legge permetta agli ammalati d' indirizzarsi « a coloro che godono della loro fiducia, siano, o non siano laureati ». Questo movimento è sorto in conseguenza ai processi iniziati ed alle relative ammende inflitte contro a medici non laureati per esercizio illegale della professione. D' altra parte è stato provato, che parecchi di questi sedicenti dottori hanno operato guarigioni quasi miracolose sopra soggetti, dichiarati spediti dai medici. Perchè dunque proibire a questi medici non laureati di esercitare una professione, che può recare tanto beneficio all' umanità? Un professore d' Università, udendo rimproverare con tanta violenza ai medici laureati la loro mezza scienza ha chiesto ai capi di questo movimento: « Ammesso che questi semi-scienziati commettono tanti errori, basterà non aver fatto nessun studio per essere infallibile? » Finora il Parlamento olandese non si è pronunciato; solo il Presidente del Consiglio ha dichiarato, che intende mantenere la libertà individuale, purchè non porti danno alla libertà altrui e purchè l' interesse pubblico non abbia a soffrirne. Per il resto consulterà il consiglio d' igiene ed è probabile che si abbia a venire ad una revisione della legge sull' esercizio della medicina.

— « *Une oubliée!* ». Così l' Arnelle definisce M.me Cottin

nel libro (1), che ha dedicato a rivendicare la memoria di quella scrittrice, di cui i romanzi fecero a suo tempo furore. Dimenticata forse dalla gran maggioranza, forse da tutti, ma non da noi, che abbiamo sempre amato ed ammirato in lei l'autore di *Matilde* e *Malek Adhel*. Oggi, rileggendo quel libro riconosciamo che vi sono in esso delle inverosimiglianze, ma ciò non toglie che resti sempre per noi il romanzo, che ha più ferito ed affascinato la nostra fantasia giovanile. Per questo motivo siamo ben felici di vedere che l'Arnelle divide le nostre simpatie per M.me Cottin, quantunque troviamo ch'egli non fa abbastanza rilevare quanto *Matilde* sia infinitamente superiore a tutti gli altri romanzi della Cottin.

Può darsi, che l'aver scelto a soggetto un episodio delle Crociate faccia sì, che l'inverosimiglianza dei fatti urti meno il lettore, mentre può trovar verosimili in personaggi di quei tempi e di quei paesi, sentimenti che in persone di giorni a noi più vicini, sembrerebbero quasi pazzeschi. Inoltre in *Matilde* la virtù, la religione trionfano sempre della passione, ciò che non accade in *Malvina*, o in *Claira d'Albe*. Ma la nostra simpatia per un'opera della Cottin ci ha fatto dimenticare di delinearne rapidamente la figura, come appare nelle pagine dell'Arnelle.

Maria Sofia nacque a Parigi nel 1770 da G. Risteau negoziante e da Susanna Lecourt; venne battezzata in una chiesa cattolica, ma appartenendo sua madre ad una famiglia protestante venne allevata in quei principii. A 19 anni sposava il banchiere Cottin, il quale, benchè avesse solo 24 anni, aveva già una bella posizione finanziaria. Pur troppo la Rivoluzione costrinse i coniugi Cottin a rifugiarsi prima nei Pirenei, poi in Ispagna e da ultimo in Inghilterra, donde ritornarono a Parigi nel 1793 per sfuggire alla legge di confisca dei beni degli emigranti. Denunciato come aristocratico, il Cottin stava per esser imprigionato quando la morte lo salvò dalla prigione e dalla ghigliottina.

M.me Cottin restava così vedova a 23 anni, senza figli e con una fortuna molto compromessa. Si ritirò allora a vivere in campagna con una sua cugina, separata dal marito, e di cui tenne sempre come sue le tre figlie.

Caduto Robespierre, anche per la Cottin sorsero giorni migliori; ritornò a vivere a Parigi, facendosi centro di un piccolo cenacolo. Per venire in aiuto ad un amico pubblicò il suo primo romanzo *Claire d'Albe*, che le portò insieme denari e gloria. Due anni dopo (1800) usciva *Malvina*; poi nel 1802 *Amélie Mansfeld*; quindi *Mathilde* e per ultimo *Elisabetta o gli esiliati in Siberia*, che è ancora uno dei romanzi più in voga, almeno in Italia, nelle biblioteche popolari. Scrisse ancora la *Prise de Jericho ou la Pécheresse convertie*, poema in prosa. Mandata dai medici a Bagnères vi conobbe il filosofo Agïs, che amò appassionatamente senza esserne ugualmente riamata: l'Arnelle pubblica in proposito parecchie lettere della Cottin, che dimostrano la vivacità de' suoi sentimenti, non che la sua energia nel dominare sè stessa. Sem-

(1) « Une oubliée! M.me Cottin », par Arnelle. -- Paris, Plon-Nourrit, rue Garançiere, n. 8.

bra che la religione cattolica avesse tutte le sue simpatie, ma non osò ritornarvi per tema di dare un dolore alle sue figlie adottive. Morì nel 1807 a soli 37 anni circondata da tanto affetto e da tante cure che la si udiva ripetere: « Come sono felice d'avere amici che si prendono cura così bene di me! ». Su di lei, sulle sue opere cadde l'oblìo; e di questo l'Arnelle dà colpa all'esagerazione nel romanzesco, alla stravaganza delle passioni, che si ritrovano nei romanzi della Cottin, troppo ligia all'influenza di Rosseau.

« Ma ciò che è proprio suo, ciò ch'essa attinge nella sua natura, nelle sue aspirazioni ardenti ed insoddisfatte, è il calore, il fuoco, di cui ha dotato i suoi eroi e le sue eroine, lo slancio di passione che dà loro. E come il cuore umano è sempre lo stesso, qui sta il segreto che ci avvince a lei, non ostante lo stile antiquato de' suoi libri e le loro combinazioni fanciullesche. Ci s'interessa al suo romanzo personale così discreto a motivo dell'adorazione entusiasta, di cui sovrabbonda e si è commossi in seguito da tanta abnegazione nel suo sacrificio ». E questo è il giudizio migliore e più vero dell'opera della Cottin.

— R. Meynadier ha riunito in un volume (1), gli articoli da lui pubblicati in questi ultimi nove anni nella *Revue politique et parlementaire* sull'andamento degli affari in Ispagna. Vediamo così come si è svolta la politica spagnola dal momento che Alfonso XIII ha esercitato di fatto il potere regale.

Le varie crisi di gabinetto, che hanno dato successivamente il mestolo degli affari ai conservatori ed ai liberali sono accuratamente analizzate dal nostro A., il quale non sa davvero nascondere le sue poche simpatie per il partito conservatore, sopratutto riguardo alla sua politica religiosa.

Comunque sia, è un libro assai interessante e dal quale vediamo come Alfonso XIII abbia saputo attrarre nell'orbita costituzionale due vecchi repubblicani come Azcarate e Melquiadez Alvarez. Perciò a ragione egli così conclude il suo libro: « Quest'opera indubbiamente di grande portata, conseguenza di 10 anni d'influenza crescente resta a dovere firmata: Alfonso XIII ».

— Il titolo del libro: *La science occulte* e il nome dell'autore: Rudolf Steiner, indicano subito, quale ne sia la natura (2). Infatti ci troviamo in pieno *regno dell'invisibile*, ed avendo a guida un tedesco si può facilmente immaginare, che questo regno dell'invisibile è sopratutto il regno dell'incomprensibile. Eccone un saggio: « Uno degli effetti essenziali del dominio luciferiano (?) fu che l'uomo non sentì più nella sua vita terrestre individuale, la continuazione della sua esistenza incorporea! Ricevette gli effluvi venuti dalla terra, che si accordavano con l'essenza inoculata nel suo astrale e che rafforzarono le forze distruggitrici del corpo fisico ». E come questo non bastasse citiamo per finire il seguente: « Questi grandi esseri erano quelli

---

(1) « Les étapes de la Royauté d'Alphonse XIII » par R. Meynadier -- Paris. Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, n. 35.

(2) « La science occulte » par R. Steiner. -- Paris, Perrin et C.ie, ibid.

che avevano abbandonata la terra quando si separò dal Sole, per portarsi in un altro soggiorno sotto lo spirito più alto della loro gerarchia ». Non è incomprensibile, per non dire ridicolo?

— « Avremo una letteratura *sportiva?* » chiede G. Rozet nel primo capitolo del suo volume: *Les fêtes du muscle* (1). E con varia copia d'argomenti risponde affermativamente a questa domanda, dimostrando: « che certi critici letterari della giovane scuola prendono largamente a prestito alla vita atletica, paragoni, metafore, similitudini, e più ancora modi di vedere e di sentire, che avrebbero esclusivamente chiesti, cinque o sei anni or sono, al linguaggio della pittura, della scultura e della musica, se non a quello delle matematiche e della filosofia ».

Ciò premesso, il Rozet ci fa assistere a varie sue escursioni *sportive*, conducendoci dal campo di aviazione di Mourmelon ai giochi olimpici di Stoccolma per finire al Collegio degli Atleti a Reims. E' un genere di libro da raccomandarsi ai giovanotti e principalmente agli amatori dello *sport*, che vi troveranno di che sodisfare i loro gusti, mentre dovranno riconoscere, che il nostro A. ha saputo trattare il suo soggetto con molto brio e chiarezza.

— Un fenomeno curioso va avverandosi in Francia; mentre i contadini della Guascogna abbandonano i loro fertili campi per portarsi in città, i Vandeani alla lor volta lasciano la Vandea per portarsi in Guascogna, ivi attratti, sia dalla fertilità del suolo, che dalla dolcezza del clima. Questo duplice esodo, deplorato da tutte le persone sagge e colte della Vandea e della Guascogna, ha dato motivo a J. Yole di scrivere un romanzo: *Les démarqués* nel quale egli si propone sopratutto di richiamare i Vandeani all'amore delle loro terre (2).

Pur ammettendo che i campi della Guascogna siano più fertili di quelli della Vandea, il nostro A. è convinto, che l'influenza guascona è fatale ai Vandeani, che vi perdono insensibilmente la loro fede e la fortezza del loro carattere.

Ne viene così, che sono dei *Démarqués;* delle persone cioè che non hanno più la loro caratteristica. Questo l'Yole non lo dice in modo cattedratico: si limita solo a farlo risaltare da tutto il complesso del suo racconto, che è davvero ben condotto ed interessante. Peccato, che alcuni particolari non troppo castigati, ne sconsiglino la lettura alle signorine, non ancora mature d'anni e di esperienza.

— Il nuovo romanzo di M. de Roure *L'Eveil* (3) dovrebbe far parte della biblioteca di tutti i padri di famiglia e di quella dei loro figli. Di rado infatti abbiamo trovato un libro, che sapesse rendere così bene il conflitto, che si svolge nell'animo di un giovanotto quando i suoi principii religiosi si trovano in conflitto con le sue passioni. E quanto è valido ed efficace in quel momento l'assistenza del padre, che sa ricordare al figlio i suoi doveri di cristiano!... Nè meno mirabilmente, è reso il perso-

(1) « Les fêtes du muscle », par G. Rozet. — Paris, B. Grasset, Rue Saint Pères, n. 61.

(2) « Les démarqués » par J. Yole. — Paris, B. Grassset, ibid.

(3) « L'Eveil » par M. de Roure. — Paris, Plon-Nourrit, rue Garançiere, n. 8.

naggio dell'eroina; così vera, così sincera da finire col disarmare le antipatie, che la sua condotta ambigua suscita da principio. Secondo noi è un romanzo bellissimo, che ha il merito inestimabile di essere sano, morale ed insieme divertentissimo.

E. S. KINGSWAN

— Crediamo bene riportare per intero il brano del periodico il *Correspondant* (10 marzo 1914) dal quale riassume egregiamente più sopra il concetto E. Kingswan nella sua rubrica. Queste pagine debbono esser lette e considerate con attenzione da tutti.

« Poichè noi parliamo di elezioni crediamo utile dire alcune parole di un Comitato che si è costituito. Alcuni aveano preteso che si trattava di un nuovo partito politico, di un partito cattolico che i vescovi dirigerebbero. Non è vero. Gli organizzatori della *Unione dei Cattolici*, il colonnello Keller in un discorso, il signor di Bellomayre in una dichiarazione, hanno al contrario specificato chiarissimamente che « una tale unione deve mantenersi al di fuori e al di sopra dei partiti politici, non volendo assorbire nè intralciare alcuna delle organizzazioni di essi : che essa deve esser costituita da cattolici fedeli agli insegnamenti della Chiesa, che agiscono nella sicurezza dei loro diritti civili senza potere per conseguenza compromettere la gerarchia ecclesiastica ». E alla formula che essi hanno adottata per riassumere le loro rivendicazioni : « *Noi vogliamo la pace religiosa mediante la revisione delle leggi che hanno portato danno alla nostra libertà, mediante la buona intelligenza dello Stato col capo della Chiesa Cattolica* » non vi è un buon cittadino che non possa, che non debba sottoscrivere. Tuttavia tra i consigli elettorali dati dagli oratori, noi ne rileveremo uno che ci pare suscettibile di essere, in certi dati casi, interpretato in un modo meno simpatico. Dopo aver stabilito che i Cattolici non dovranno mai votare per i candidati che si dichiarano partigiani delle *leggi dette intangibili*, cioè delle leggi settarie (non vi sarebbe qui da tener conto delle sfumature, perchè, come lo fa osservare il grande organo conservatore e cattolico del Nord *La Depêche de Lille* : Se i radicali moderati sono ostili alle idee religiose chi potrebbe negare che i radicali socialisti ed i collettivisti non lo siano ancor più ?) il signor di Bellomayre ha aggiunto : se un candidato respinge la nostra formula, senza dichiararsi partigiano delle leggi intangibili, esso sarà il candidato dell'equivoco : per riguardo a lui (facendo la riserva per ipotesi eccezionali) la logica, la sincerità, la dignità comandano l'astensione o la scheda bianca. Applicato letteralmente questo principio potrebbe condurre ben lontano : le infrazioni alla regola, che sono prevedute come una eccezione, dovranno essere, noi lo temiamo, assai frequenti. Supponiamo, per prendere un esempio, una circoscrizione ove sarebbero in lotta un candidato che si pronunzia per il mantenimento del servizio militare dei tre anni e per la rappresentanza proporzionale, ma che si rifiuti di scrivere nel suo programma la *formula*, ed un altro candidato, notoriamente anticlericale, che per giunta propugnasse il ritorno al servizio dei due anni e la conservazione del sistema della maggioranza nelle votazioni, bisognerebbe, poichè il primo dei due sarebbe rimasto nell'equivoco sopra un punto, non andare più a votare ? Tra un avversario dichiarato e uno timido o esitante, che può divenire, se le circostanze vi si prestano,

un alleato, bisognerebbe restare neutrali col rischio che il più settario trionfi? Evidentemente no e noi saremmo molto sorpresi se i fondatori dell' Unione dei Cattolici non fossero del nostro avviso: la politica del male minore ha minori inconvenienti della politica del peggio. E questo sarebbe stato opportuno indicarlo.

Ma, sia detto ancora una volta, l' Unione dei Cattolici sul terreno sul quale essa si è posta non può provocare alcuna critica a condizione che su questo terreno essa resti, che non scantoni, anche se lo si suggerisse ad essa, in un partito Cattolico. Ci sia permesso dir francamente quello che noi pensiamo. Un partito cattolico, osservava ora sono diversi anni, in un momento in cui era stata posta la quistione, l' eminente vescovo di Montpellier, monsignor de Cabrières: *la parola sarebbe così meschina come la cosa.* Nulla a noi sembra tanto giustificato. Nel nostro paese ove le opinioni sono così frazionate, infatti il dovere il più evidente è di sforzarsi a raggruppare il più grande numero possibile di cittadini per la difesa delle cause sociali, tra le quali la causa religiosa è la prima. Ora avviene che attualmente, in mezzo alle nostre popolazioni più indifferenti che incredule e più ignoranti che indifferenti, molti, senza aver la fede, hanno delle simpatie per la Chiesa. Si sentono attirati verso di essa perchè la ammirano, perchè constatano che essa innalza il morale della vita, perchè sono spiritualisti o semplicemente patriotti e perchè riconoscono che il male che è fatto alla Chiesa fa male alla patria. Essi nella loro onestà sono sdegnati perchè i ministri di una religione che rispettano sono molestati, e che le sue dottrine sono attaccate, e i suoi insegnamenti ostacolati. Ma, per quanto costoro sieno ben disposti, consentirebbero essi a far parte di un partito cattolico? Certamente pochi arriverebbero a questo punto. In conseguenza mancando questi alleati, i cattolici potranno formare degli scelti battaglioni, ma non saranno mai un esercito. Di più! Anche tra i cattolici, non solo di aspirazioni, ma di convinzione, sarebbero assai numerosi coloro cui, a torto o a ragione, ripugnerebbe di lasciarsi irreggimentare in un partito religioso. Che la cosa sia poco piacevole può essere, ma è così. La prova sta in questo che, eccettuata qualche regione privilegiata, i candidati più ardentemente devoti alla Chiesa esitano, tanto per le elezioni municipali e dipartimentali, come per le elezioni legislative, esitano a sottoscriversi nei loro proclami come *candidati cattolici.* Facendo così essi temerebbero, nelle campagne forse più che nella città, di non essere capiti o di essere male compresi, di evocare assurde idee teocratiche, di fornire alla democrazia imbecille e impudente armi contro la causa che vogliono precisamente servire. Questo faceva notare, in un tempo che non è poi molto lontano da noi, un grande cattolico, che avea l' esperienza degli affari elettorali, e del quale ci piace riprodurre le parole: il signor Emilio Keller. Egli diceva: « In Francia l' idea di un partito cattolico, o, se così lo preferite, di unione cattolica si agita da molti anni, e molti cristiani pensano che bisogna lasciare da parte le preoccupazioni politiche per lavorare unicamente alla difesa della libertà e degli interessi religiosi. Sotto questa forma ristretta l' unione dei cattolici non è da farsi, essa è fatta alla Camera tutte le volte che è stata posta una quistione religiosa ». Ma nel paese questa unione presenterebbe molte difficoltà, e l' on. Keller doman-

dandosi se queste difficoltà potrebbero essere superate da un passo, da un atto dell'autorità ecclesiastica, egli soggiungeva: « Non bisogna dimenticare che in Francia non si ammette in alcuna forma l'intervento del clero sul terreno politico. Non solo i repubblicani non ammettono che il clero patrocinii un candidato qualunque, ma gli stessi conservatori neppur essi lo ammettono ed i migliori deputati perderebbero le loro probabilità di successo se si costituissero sotto la protezione del loro vescovo o del loro parroco. » A tutte queste ragioni altre se ne aggiungono. Se importa nel più alto modo che l'uomo politico, il quale lotta per la Chiesa, si tenga in stretta unione con le sue guide spirituali, importa eziandio che egli non possa comprometterle colla sua tattica, o colla sua parola, che non le scopra, che, essendo libero, resti lui responsabile. Altrimenti i vescovi pagherebbero caro il pericoloso onore di essere capi di partito, divenendo essi il punto di mira degli avversari che si affretterebbero a insinuare che i vescovi hanno ordinati atti, che sarebbero forse, in fondo al cuore, i primi a disapprovare. No! Se noi vediamo bene ciò che la Chiesa rischierebbe di perdere scendendo nell'arena delle lotte elettorali, noi non vediamo quello che potrebbe guadagnarvi.

D'altronde ove si troverebbe l'esempio di un partito confessionale, puramente confessionale? Non in Italia. La Santa Sede nella sua saggezza, vi ha proibito, di recente, alla occasione delle ultime elezioni, la costituzione di un partito cattolico parlamentare, e la regola da seguirsi è stata luminosamente riassunta nella seguente dichiarazione: Cattolici Deputati, sì: Deputati Cattolici no! — In Germania? Neppure. I capi del Centro non hanno mai cessato di protestare — ancora ieri lo facevano in un loro manifesto — che il loro partito, ove *il lavoro in comune dei cattolici e dei non cattolici serve a mantenere la pace tra le confessioni cristiane e contribuisce a promuovere gli interessi comuni* » è *essenzialmente politico, non confessionale.* In Belgio? Sentiamo la seguente dichiarazione del signor Woeste testè riprodotta dalla *Gazette di Liège.* « Noi ci chiamiamo il partito cattolico... noi tuttavia non siamo un partito confessionale. Un partito confessionale è un partito chiuso e che rivendica dei privilegi per una determinata confessione. Ora noi apriamo le nostre fila a tutti gli uomini di buona volontà; e difatti alle ultime elezioni, molti liberali hanno votato per noi. Noi desideriamo attirarne un più grande numero. D'altra parte noi ci contenteremo, per la Chiesa e pel Clero delle nostre libertà costituzionali, il che non ci impedisce di praticare l'alleanza nelle quistioni miste: insegnamento, carità e temporalità del culto. Ma noi non andiamo più in là ». Se i Cattolici della Germania e del Belgio, dei quali sarebbe veramente difficile dire che il loro metodo di agire è riuscito male, respingono così l'epiteto di partito confessionale, non vuol dire che lo giudicano disadatto? Certo esso lo sarebbe ugualmente tra noi.

Politicamente così divisi che non arriverebbero forse a intendersi tra di loro per stabilire un programma comune, i cattolici della Francia perderebbero il loro tempo e la loro fatica solo che a provarcisi. Invece di unirsi, farebbero pubblica la loro disunione. La situazione dei Cattolici da noi è rimasta quello che era quando nel 1861 Mons. Dupanloup scriveva al sig. La Guéronniere (il signor Denys Cochin ricordava questo

brano della lettera del grande vescovo, l' altro giorno a Nizza nel bel discorso che esso pronunziò al vescovato di Mons. Chapon, la Villa Dupanloup) « Sappialo bene, o signore, non vi è, non può esservi un partito cattolico: vi sono dei cattolici in tutti i partiti, uniti ora e sempre e momentaneamente quando la loro fede è in pericolo: poi separati liberamente in tutti gli altri campi. » Senza aggiungere che le condizioni della lotta elettorale variando secondo le circoscrizioni, le stesse cose non possono dovunque essere dette nello stesso modo. Meglio vale adunque per essi e per la loro causa, che i cattolici non facciano partito a parte. Ponendo, secondo il consiglio del Padre Lacordaire, la libertà cristiana sotto l' egida della pubblica libertà, essi saranno di tanto più forti quando vorranno esigere dai candidati che avranno bisogno dei loro suffragi, e verso i quali avranno le loro preferenze, il rispetto delle loro convinzioni, e per la Chiesa, che domina tutti i partiti e non si è giammai infeudata ad alcuno, i riguardi che essa si merita, la ricognizione dei suoi diritti. In tal modo essi serviranno contemporaneamente la religione e la patria, le quali essi non separano nel loro affetto, senza dare appiglio all' avversario che sta guatandoli.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Il ministero Salandra — Concentrazione liberale — Persone e cose — Il nuovo ministro della guerra — La gravità del problema finanziario — La vittoriosa avanzata in Libia — L' incontro di Venezia — La crisi costituzionale in Austria — La gravissima questione dell' Ulster — La bancarotta della democrazia in Francia.

29 marzo.

Quanto abbiamo scritto nella scorsa rassegna mentre sembrava che l' on. Sonnino dovesse comporre il ministero, spiega in gran parte il nostro pensiero sul nuovo Gabinetto Salandra. L' illustre deputato di Lucera à osato cimentarsi in un tentativo coraggioso, che forse era l'unico possibile nella situazione attuale del Parlamento — quello cioè di formare un ministero a larga base, di concentrazione liberale, ma non di colore, che riunisca tutta la parte costituzionale della Camera contro l' Estrema Sinistra.

Molti — e da opposte parti — avrebbero desiderato che l' on. Salandra fosse andato più innanzi, ed avesse rotto risolutamente con la tradizione inaugurata dall' on. Depretis e continuata più o meno da quasi tutti i suoi successori, costituendo un ministero di colore, cioè liberale. Ma, come osservammo nello scorso fascicolo, tale soluzione era forse impossibile e certo pericolosa con la Camera attuale.

Basta vedere come simile soluzione fosse caldeggiata da quasi tutta la Estrema e dai giornali della democrazia settaria, per comprendere come essa

dovesse nascondere un pericolo e un tranello. Infatti un ministero conservatore avrebbe dovuto spianar la via ad un ministero bloccardo; e poichè l'on. Giolitti rappresenta ancora la maggior forza parlamentare di Montecitorio, non avrebbe tardato ad aprirsi la successione a tutto favore di quel tale ministero Giolitti-Pantano-Bissolati che da lungo tempo è vagheggiato con ingorda bramosia da tutta la nostra demagogia.

L'on. Salandra inoltre à voluto tener fede al programma esposto ai suoi elettori, di una vasta concentrazione costituzionale, opposta alle schiere dei sovversivi e dei loro alleati. È possibile tale concentrazione? Teoricamente, secondo noi, è possibile ad un patto: che la democrazia costituzionale abbandoni il vieto anticlericalismo che la porta ad innaturali connubi coi partiti sovversivi. Accettati infatti ormai da tutti i partiti i principj di libertà nella politica interna, di democrazia nella politica sociale, che la Sinistra storica a torto vantava come suo monopolio, in che cosa ormai si differenziano sostanzialmente uomini come Martini e Ciuffelli da uomini come Salandra e Rubini? Solo l'anticlericalismo settario può dividerli profondamente, come solo l'anticlericalismo può accomunare dei costituzionali, per quanto democratici, con i partiti apertamente sovversivi.

Sarebbe ormai tempo che si finisse di imperniare tutta la vita politica italiana sull'anticlericalismo, dividendo le forze costituzionali a tutto vantaggio dei sovversivi. Se tale divisione poteva spiegarsi allorquando una parte del partito clericale si atteggiava in armi contro le istituzioni e la nazione, essa non à più ragione di esistere oggi che tutti i cattolici sono entrati a bandiere spiegate nel campo costitutuzionale, oggi che gli stessi democratici non disdegnano di accettarne e ricercarne nei comizi elettorali i voti.

L'on. Salandra à compiuto pertanto un tentativo coraggioso e di cui gli va dato ampio plauso, a condizione che egli non abbia pagato a troppo caro prezzo il concorso dei democratici costituzionali e sappia resistere alle eventuali pretese dei suoi colleghi di quella parte, di spingere troppo la barca ministeriale verso gli scogli insidiosi della demagogia e dell'anticlericalismo. Se egli non fallirà in tale tentativo, potrà dire di aver compiuto opera, per le sue difficoltà e per i suoi effetti, di vero uomo di Stato, raggruppando tutte le schiere del grande partito costituzionale.

Il nuovo ministero, infatti, se à una base meno ampia per estensione del precedente, l'à per contro più omogenea e compatta. Non comprende, è vero, i radicali, — all'infuori del sottosegretario Rosadi che ormai può considerarsi, come il Fradeletto, fuori del partito — ma comprende invece con Rubini, Dari, Riccio, Cavasola, Chimienti, quella parte di Destra e Centro che si era tenuta fuori dalla maggioranza giolittiana, mentre Martini, Ciuffelli e Rava gli assicurano — o almeno, dovrebbero assicurargli — l'appoggio della Sinistra Democratica. E diciamo: dovrebbero assicurargli, poichè questa è la parte più infida della nuova maggioranza ed occorrerà tutta l'abilità del nocchiero per mantenere fedele tale parte della ciurma, senza rendersene prigioniero e cederne troppo alle imposizioni.

In attesa del programma che il Gabinetto esporrà il 2 aprile alla Camera, non si può dunque negare all' on. Salandra una benevola attesa, tanto più che non gli si può negare il merito di aver scelto bene i propri collaboratori, per quanto le necessità dell' alchimia parlamentare lo abbiano costretto talora a sacrificare al significato politico o all' autorevolezza di un nome le qualità tecniche ed anche l' energia necessaria a tener testa agli attacchi violenti ormai portati dai socialisti nelle consuetudini di Montecitorio.

Nessuno certo è più competente in fatto di bilancio e dà maggior affidamento di rigidità finanziaria dell' on. Rubini; nessuno più atto a dirigere il ministero delle Colonie che l' on. Martini, che tanto bene resse per lunghi anni la colonia Eritrea; nessuno à dimostrato maggior conoscenza dell' amministrazione e maggior fermezza nell' osservanza delle leggi, del sen. Cavasola; ma rispetteranno i violenti dell' Estrema le nobili canizie di questi veterani del Parlamento e dell' amministrazione? Ne dubitiamo assai. Ad ogni modo è certo che la loro presenza nel ministero, assieme con quella del march. Di San Giuliano e dell' amm. Millo — che siamo lieti di veder confermati rispettivamente agli Esteri e alla Marina — sotto la guida di un parlamentare di alto valore come l' on. Salandra, dà buone speranze per l' azione del nuovo Gabinetto. Del quale ci compiacciamo assai vedere far parte come sottosegretari, gli on. Baslini, Marcello, Chimienti, Mosca, Cottafavi, Borsarelli, Celesia ecc., che danno molto affidamento al partito liberale conservatore. Certo il còmpito del nuovo ministero è gravissimo e le questioni di persona perdono buona parte della loro importanza se si guarda alle questioni di cose. I problemi che l' on. Giolitti á lasciato al suo successore — aggravati dalla situazione parlamentare da lui creata — sono di una gravità difficile ad essere esagerata. La crisi economica che travaglia tutta l' Europa, e che in Italia, ad onta della magnifica resistenza dell' economia nazionale, non è certo resa più lieve dallo sforzo poderoso dell' impresa libica, esige tutte le cure e l' abilità di finanzieri rigidi e provetti quali sono senza dubbio gli on. Salandra e Rubini, per ridare la necessaria elasticità al bilancio senza esaurire le fonti dell' economia nazionale. E tanto più il còmpito è gravoso in quanto incombono sul bilancio nuovi e sempre maggiori bisogni. La sistemazione della nostra nuova colonia, anzitutto, richiederà per molti anni sacrifici non lievi; la folle gara di armamenti — di cui continuano a darci l' esempio le maggiori nazioni a cominciare dalla Francia e dalla Russia — esige nuovi sforzi, resi maggiori per noi, dopo la campagna libica, per riorganizzare l' esercito e metterlo in armonia con la nuova nostra situazione coloniale ed internazionale; e a ciò si aggiungono: i ferrovieri, che, minacciando un altro sciopero generale, richiedono nuovi aumenti, la disoccupazione che esige provvidenze adeguate, l' istruzione cui è doveroso concedere più larghi mezzi, i pubblici servizi che aumentano in modo impressionante; e si potrebbe continuare a lungo.

Le difficoltà incontrate dall' on. Salandra per trovare un ministro della guerra, non potendo il gen. Spingardi conservare il posto per ragioni di salute, dimostrano quanto sia grave il problema. Noi applau-

diamo al gen. Porro che non à voluto accettare il portafoglio della guerra, non avendo potuto ottenere tutti i mezzi che egli reputava necessari a provvedere ai bisogni più urgenti dell'esercito; e confidiamo che i generali Grandi e Tassoni — due uomini di alto intelletto e di grande valore — acconsentendo ad insediarsi nel palazzo di via XX settembre, abbiano ottenuto quanto basti ad assicurare la difesa nazionale; ma certo non si può trascurare — nè indubbiamente l'on. Rubini lo avrà trascurato — l'opposto lato del problema, cioè la capacità economica del paese. Problema tale da sembrare insolubile, ma che pure deve essere risolto secondo i supremi interessi della nazione.

La quale segue con grande amore il suo esercito, che scrive in Libia nuove pagine di ardimento, proseguendo con fermezza e abilità l'avanzata nei paesi non ancor sottoposti al nostro dominio. Così, mentre il gen. Ameglio spinge sempre più innanzi le sue valorose truppe nell'interno della Cirenaica, e lungo la costa, con la contrastata e brillante vittoria di Zuetima stende la mano alle truppe del gen. Garioni che da Sirte si sono spinte fino al confine della Tripolitania.

Riprendendo una consuetudine cara a lui ed agli italiani tutti, l'Imperatore di Germania nel recarsi a Corfù à voluto soffermarsi a Venezia, e il nostro Re non à voluto lasciar passare l'amico ed alleato sulla terra italiana senza recarsi a salutarlo e ad intrattenersi con lui sulla situazione internazionale. L'atto reciprocamente cortese dei due Sovrani, sottolineato dalle entusiastiche accoglienze della cittadinanza veneta ed accentuato dalla presenza dell'on. ministro degli esteri, à senza dubbio anche un significato politico ed à prodotto la miglior impressione così in Germania come in Italia, ove la cordiale fedeltà all'alleanza costituisce il caposàldo immutabile della politica estera.

Anche il Governo dell'Austria Ungheria sente senza dubbio l'importanza della Triplice e coglie l'occasione per dimostrarlo, ma le disgraziate vicende della sua politica interna lo obbligano talora a permettere od a compiere atti che non valgono a mantenere inalterata quella cordialità di rapporti che in questi ultimi anni l'alleanza à fortunatamente raggiunto. Così per non disgustare l'elemento iugo-slavo esso permette la persecuzione contro gli italiani irredenti, ed ora anche una volta, con la chiusura del Parlamento, manca agli impegni tante volte presi per la soluzione della questione antica della Università italiana. In realtà il Governo è costretto a barcamenarsi di continuo fra le varie nazionalità, e quelle meno numerose e perciò meno temibili, come l'italiana, vengono sacrificate; ma neppure l'abilità del governo è spesso sufficiente a guidare la barca fra i marosi parlamentari; ed ecco l'Austria ancora una volta fuori della legge e col Parlamento chiuso, e il ministero si prepara a governare per chissà quanti mesi assolutisticamente con i decreti legge permessi dal famoso paragrafo 14 della costituzione.

L'Inghilterra attraversa un periodo gravissimo di crisi, quale da lunghissimi anni non attraversava. La questione della Home rule è giunta al suo periodo critico, di fronte all'opposizione violenta dell'Ulster. Riuscito vano ogni tentativo di componimento, in una seduta

drammatica della Camera, sir Edward Carson, capo dell'opposizione dell'Ulster, à proclamato solennemente la resistenza ad ogni costo della sua regione, e fra gli applausi degli unionisti, à abbandonato il palazzo del Parlamento per recarsi a dirigere la resistenza armata. Ma ancor più grave è stato il pronunciamento militare immediatamente seguito per le dimissioni improvvise della maggior parte degli ufficiali — compreso ufficiali superiori e generali — delle guarnigioni irlandesi, a fine di non dovere obbedire all'ordine di marciare contro gli insorti dell'Ulster. Il gravissimo fatto — che sarebbe sembrato impossibile in un paese di così rigida disciplina come l'inglese — dinota il profondo turbamento delle coscienze arrecato nel Regno Unito dal progetto di Home rule, tanto più che i più autorevoli giornali unionisti, come avevano applaudito al gesto insurrezionale di sir Carson, così applaudono al gesto ribelle degli ufficiali, e che il ministro della guerra col. Seely si è arreso incondizionatamente alla volontà degli ufficiali, provocando il biasimo più acerbo degli stessi liberali e mettendo in pericolo — ad onta delle sue immediate dimissioni — la vita di tutto il Gabinetto.

Un altro ministero che minaccia di essere travolto in una crisi ancor più grave, per quanto di ben diversa natura, è quello del signor Doumergue; ma lo scandalo che già è costato il portafoglio ai due più autorevoli suoi membri, colpisce assai più in alto che gli uomini che stanno al potere. La violenta campagna del signor Calmette contro il ministro delle finanze ed ex presidente del Consiglio Caillaux, accusato di losco affarismo, non è stata troncata dai cinque colpi di rivoltella con i quali la signora Caillaux — moglie divorziata da un primo marito — à troncato la vita del direttore del « Figaro », ma anzi le à dato ben più tragico vigore. Non sono più soltanto le imprese affaristiche di un uomo, ma è tutto il putridume di un ambiente immorale che è portato violentemente a galla; e nella rovina morale di due ex presidenti del Consiglio, che erano anche oggi al potere, ed erano i capi riconosciuti del partito radico-socialista, nel cui interesse si apprestavano a « fare le elezioni » non sono soltanto i signori Caillaux e Monis che affondano, ma è tutta la democrazia radicale e demagogica che viene esposta alla gogna nei suoi sistemi di governo che posponevano gli interessi della nazione, i principî di giustizia e di onestà, di moralità pubblica e privata, all'interesse dei propri gregari e del partito, alla solidarietà colpevole, spinta sino a coartare la magistratura — che alla coercizione si piega! — a favore dei prevaricatori, a speculare sulla pubblica buona fede nelle imprese plutocratiche di borsa, a tradire gli interessi della patria nelle competizioni internazionali! Non è dunque la caduta clamorosa di un uomo, è la bancarotta della falsa democrazia. E ciò avviene nella Francia demagogica e repubblicana...

V.

NOTIZIE.

— La R. Accademia della Crusca nella sua Adunanza del 25 dello scorso Marzo elesse a suo Arciconsolo il nostro illustre amico e collaboratore Comm. Prof. Senatore Isidoro Del Lungo, in sostituzione del compianto Prof. Giovanni Tortoli. La *Rassegna Nazionale* rivolge al venerando Uomo le sue più vive e affettuose congratulazioni.

— ***Conferenza del conte Stefano Jacini.*** — Il giorno 22 dello scorso marzo parecchie centinaia di persone, fra le quali numerosissime signore e gentiluomini, autorità cittadine, sacerdoti, studenti e rappresentanti di ogni classe sociale, si raccoglievano nel saloncino del Teatro della Pergola a Firenze. Tutto quel pubblico che gremiva la grande sala era accorso per ascoltare la conferenza che il conte Stefano Jacini doveva tenere relativamente all' *Opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa*, conferenza dovuta all' iniziativa di una apposita Commissione presieduta dalla marchesa Venturi Ginori.

Dopo una breve presentazione dell' oratore fatta dal conte Rucellai, il conferenziere incominciò a parlare. Non ci è possibile, per il poco spazio di cui disponiamo, di offrire un largo sunto della magnifica conferenza. Limitiamoci pertanto, nostro malgrado, a brevi cenni. A mostrare l' importanza della questione della emigrazione dall' Italia basti l' accennare che cinque milioni dei nostri connazionali trovansi all'estero: che dal 1900 al 1910 un milione di italiani emigrò: che i risparmi dai nostri emigranti spediti in Italia ascendono attualmente a quasi mezzo miliardo. Il conte Jacini fece un po' di storia, mostrando i diversi concetti coi quali fra noi era considerato il fenomeno migratorio nel succedersi degli anni, sin che oggi tale fenomeno non viene più tenuto per una sciagura nazionale: egli anzi dimostrò i vantaggi morali e materiali che ne vengono al paese. Ma più specialmente l' oratore mirava ad occuparsi della emigrazione temporanea nei paesi d' Europa e della mirabile opera iniziata e con instancabile zelo sempre assecondata da Mons. Bonomelli pel vantaggio morale e materiale di tale forma di emigrazione. Pertanto egli mostrò l' organizzazione di codesta vasta opera e delle sue propaggini, esponendo come, oltre all' instradare gli emigranti sul teatro dei lavori, l'Opera li segue sul posto, occupandosi della loro protezione di fronte ai governi ed agli intraprenditori, e di quella altresì delle loro donne e dei loro bambini, fondando così ricoveri, asili, scuole, spedali, uffici d' informazioni, chiese. Illustrò l' opera dei missionari, dei segretari, rivolta agli italiani senza alcuna preferenza o differenza di partito, di culto, di luogo d' origine. L' opera di Mons. Bonomelli si allarga, trionfa delle diffidenze di governi, di uomini partigiani, sventa le ingiuste prevenzioni e, pur senza mirare direttamente ad uno scopo confessionale, per la sola forza del rispetto che ispira ammansa anche gli anarchici, i socialisti dapprima ostili, rialza il livello morale degli emigranti, come già ne aveva migliorate le condizioni materiali. Da ultimo il conferenziere presentò ai convenuti interessanti proiezioni con le quali mostrò loro i duri e difficili lavori degli emigranti in Svizzera, Germania, Francia, gli edifici ad essi destinati dall'Opera, le feste, le cerimonie nelle quali sfilano i bambini italiani lindi e puliti mentre i loro genitori inneggiano alla patria lontana.

E quando sullo schermo bianco apparve fra le rudi figure dei nostri lavoranti quella cara e venerabile di Colui che dette la vita ad una impresa si mirabile, allora schioccarono vivaci ed unanimi gli applausi a Mons. Bonomelli, al grande italiano, al santo pastore d'anime che, non ai soli suoi diocesani, ma a centinaia di migliaia di italiani seppe e volle impartire preziosissimi benefizi morali e materiali. Il soggetto della interessantissima conferenza, per se stesso tanto importante, lo apparve anche più per la chiara e fluente parola del conte Jacini, che non solo ne conosceva, ma vivacemente ne sentiva la grandezza. (R. C.)

— ***Università estiva fiorentina.*** — Questa Istituzione sussidiata dal Ministero della Istruzione pubblica, dalla Provincia e dal Comune di Firenze, inaugurerà il suo ottavo anno di vita col seguente programma da svolgersi dal 1° agosto al 15 settembre prossimo. *Storia della musica:* Cav. Prof. Arnaldo Bonaventura - *Storia dell' Arte italiana con speciale riguardo all' Arte fiorentina:* Dott. Luigi Dami. - *Corso speciale di Storia dell' Arte:* Cav. Dott. Nello Tarchiani. Alcune conferenze saranno illustrate da proiezioni luminose. Oltre le conferenze suddette verranno fatte numerose spiegazioni artistiche nelle visite ai Monumenti fiorentini e nelle gite a S. Gimignano, Siena e Pisa. — *Storia fiorentina e del Risorgimento:* Prof. Aldo Sorani. - *Storia della letteratura italiana:* Prof. Giulio Caprin. - *Conferenze Dantesche* e *Corso speciale di letteratura:* Prof. Giuseppe Gargano. - L' insegnamento grammaticale e linguistico, anzi che per teoria, sarà esposto come commento ad esercizi di traduzione, che verranno fatti in comune, da testi inglesi, tedeschi e francesi. - La lingua d' insegnamento è l' italiana. - Le lezioni si terranno nelle ore antimeridiane di tutti i giorni feriali, meno il sabato. - Le visite ai monumenti fiorentini avranno luogo nelle ore pom. dei giorni di lezione, e le gite il sabato e talora anche la domenica. - Le tasse sono le seguenti: d' iscrizione all' Università, con diritto di assistere alle lezioni e partecipare alle visite artistiche durante il corso estivo L. 45; per ciascuna gita fuori di Firenze L. 2; per l' attestato di frequenza L. 5; per la Tassa di esami L. 5 per ciascuna disciplina. - La segreteria dell' Università estiva si occupa, a richiesta degli interessati, di fissare alloggi e pensioni. Il prezzo della pensione *completa* per studenti (camera compresa) è dalle 120 alle 180 lire mensili. Per qualsiasi altra informazione rivolgersi al Segretario dell' Università estiva, 4 via Tornabuoni, Firenze. — L'Associazione che guida l' Università estiva ha per presidente onorario l' on. conte Francesco Guicciardini; per vicepresidente onoraria la marchesa Adele Alfieri da Sostegno. Il presidente effettivo comm. Piero Barbèra, il vice-presidente maggior Paolo Uzielli, i segretari avv. Alfredo Medici e avv. Piero Roselli, il tesoriere conte avv. Luigi Galletti sostengono con alacrità le loro cariche.

— ***Conferenze parigine al « Foyer ».*** — La nuova serie di conferenze su *La idea di famiglia nella letteratura francese*, fu presieduta quest' anno da Jean Bourdeau, dell' Accademia delle scienze morali e politiche. La prima conferenza della nuova serie fu fatta l' 11 dicembre 1913 da Firmin Roz, che le diede per titolo: *L'onore coniugale ed il romanzo: « La principessa di Clèves ».* In quella conferenza era considerato specialmente come una dama del secolo decimosettimo si rappresentasse l' onore coniugale e che ideale si formasse dei propri doveri

appena entrassero in conflitto con i suoi sentimenti. Questo conflitto è l'argomento principale del romanzo di Madame de La Fayette analizzato dal conferenziere. In esso l'autrice mise gran parte di sè stessa. Non v'è altro — rilevava il Roz — nel *La principessa di Clèves* che quel che poteva mettervi una gran dama del secolo decimosettimo, e più particolarmente madame de La Fayette con l'educazione che aveva ricevuta, l'esperienza che aveva acquistata, lo spirito che il suo tempo le aveva dato, ed i sentimenti rivelatile dal proprio cuore. Insisteva nel ricordare come con quel libro si fosse in presenza di un romanzo mondano, nel miglior senso della parola, intendendo dire un romanzo in cui l'autrice non aveva messo nulla « che non le fosse ispirato da un certo ideale di delicatezza e di lealtà, di rispetto di se stessa e di gentilezza che si può chiamare l'ideale dell'onore mondano ». Ciò spiega, proseguiva il conferenziere, molte cose e prima di tutto questa: « È impossibile di non esser colpiti dal carattere puramente umano che presenta la virtù della principessa di Clèves; mai un appello verso Dio, un soccorso chiesto alla fede o alla preghiera. Eppure madame de La Fayette era cristiana; la sua eroina è cristiana e finisce per ritirarsi dal mondo passando, ci dice l'Autrice, una parte dell'anno in una casa religiosa e l'altra in casa sua ma in un ritiro ed in occupazioni più sante di quel che si facesse nei conventi più austeri... » Diremo dunque — continua il Roz — che il cristianesimo della principessa di Cléves resti estraneo alla sua condotta, alla sua passione, senza mai intervenirvi? È tutt'altro, perchè v'è intieramente misto e come fuso; è perchè le penetra e le anima così da non distinguersene punto ed in tal modo non comparisce, non ha bisogno di comparire... « Madame de La Fayette sembra aver voluto mostrarci tutta la forza, tutta la dignità che un sentimento profano può trarre di per sè stesso da un'anima disciplinata; tocca e noi a riconoscere che questa disciplina implica una lunga tradizione ed un lungo sforzo di scrupolo cristiano ».

Nell'epilogo della sua conferenza il Roz faceva notare come madame de La Fayette avesse mostrato nel suo libro, con tutto il suo secolo, nei personaggi da lei rappresentati, esseri umani esposti alle passioni, ma dotata di una volontà che lotta e d'una intelligenza che inspira. « Vinta o vincitrice questa volontà s'è manifestata; abbiamo veduto veramente un combattimento d'anime, la loro vittoria ha qualche cosa di divino e la loro sconfitta è come purificata da tragici dolori... ».

— La seconda conferenza sull'idea di famiglia nella letteratura francese fu tenuta da Henry Bordeaux, il 18 dicembre, ed ebbe per titolo *Madame de Charmoisy*. E' a questa dama che San Francesco di Sales inviò le lettere che riunite e un po' modificate costituiscono l'*Introduzione alla vita devota*. La famiglia di Charmoisy, oggi estinta, era una delle più cospicue della Savoia e imparentata con la famiglia di Sales. Il diplomatico Claudio di Charmoisy che sposò Luisa Duchatel, damigella d'onore della duchessa di Guisa — la Madame de Charmoisy di cui il conferenziere dà il ritratto — era cugino di S. Francesco di Sales, aveva la stessa sua età e gli fu strettamente legato. Henry Bordeaux vuol mostrare in qual modo colei che ebbe l'alto onore di essere stata la causa efficiente dell'*Introduzione alla vita devota* praticasse il bell'insegnamento contenuto nelle lettere del santo: « Ella aveva da lottare contro la noia, contro la paura della solitudine, contro l'inclinazione allo svago, contro

una natura facilmente irritabile, contro una certa aridità che la solitudine stessa aveva sviluppata in lei. Ora, sotto la direzione di S. Francesco di Sales, la sua vita si appiana, tutta occupata del marito e dei figli che, successivamente, dovevano darle molte pene... ». E queste pene il Bordeaux le narrava al suo uditorio; mostrando con qual fermezza ella le sopportasse. Di alcune sue lettere al figlio maggiore che sono pervenute sino a noi, e che mostrano la cultura di questa dama, il Bordeaux dava qualche saggio, invitando « le madri troppo sentimentali, troppo paurose di scontentare i figliuoli » a leggerle per intiero. Dopo la morte del marito e la sistemazione dei figli madama de Charmoisy visse ritiratissima quasi fosse una suora; pure non pensò mai a pronunziar voti. Morì il 1° giugno 1645. « Se vi ho raccontato la vita di Filotea — diceva ai suoi ascoltatori il Bordeaux — è per rendere a S. Francesco di Sales un omaggio indiretto e per mostrarvi quanto la sua direzione spingesse al pieno compimento d'un destino. Madame de Charmoisy non è una natura rara come Madame de Chantal... ». E nemmeno egli la ritiene una donna superiore, e crede potersi domandare che cosa avrebbe fatto senza la sollecitudine del suo direttore spirituale e l'ardore religioso ch'egli le comunicò. La fine della conferenza dell'illustre letterato è un inno di lode al dolce santo, la cui vita « fu un continuo esercizio d'amore ».

— Da Atene ci vengono mandate alcune pubblicazioni in francese relative alle crudeltà commesse dalle truppe bulgare durante la guerra Greco-Bulgara del 1913. Una di codeste pubblicazioni consiste nella esposizione di fatti e documenti sottoposti dal Rettore della Università di Atene ai Rettori delle Università di Europa e di America. Un'altra è rappresentata dalla raccolta di numerose fotografie le quali ci mostrano le città ed i villaggi greci incendiati e distrutti dai bulgari e le vittime massacrate o torturate, tutto un insieme di rovine, di orrori, di atti crudeli e vandalici, quali non dovrebbero mai verificarsi nelle guerre fra popoli civili. Pur troppo non ci si può illudere che in quanto ci è dato di leggere e di contemplare vi sia voluta esagerazione, una gran parte di codeste atrocità essendo state narrate o confermate dai corrispondenti di giornali di diverse nazioni neutrali. Tutto ciò ispira una profonda indignazione ma la pietà per quanto ebbero a soffrire i Greci in codesta guerra di sterminio non può essere diminuita dal sapere che anche i Greci specialmente verso i Serbi e gli Albanesi si resero essi pure responsabili di crudeltà e di ingiustificate persecuzioni verso cittadini borghesi e disarmati. Auguriamo che quelle nazioni balcaniche le quali pure si vantano cristiane, anche nelle guerre fra popoli che la fede e gli interessi comuni dovrebbero rendere impossibili sappiano informare i loro atti ai principj della religione di Cristo.

— Il 27 dello scorso marzo spegnevasi in Sanremo il Dott. Medico Chirurgo **Alessandro Lazzari**, padre del caro nostro amico e collaboratore professore Alfonso. — All'addolorato figlio, alla gentile sua consorte Signora Angela Maria, ed ai congiunti tutti, la *Rassegna Nazionale* manda loro le espressioni della parte che prende al suo dolore.

— Al nostro collaboratore Ing. Gino Rava mandiamo sincere e cordiali condoglianze, per la perdita da lui fatta in questi giorni del suo congiunto il Commendatore **Enrico Rava.**

— Il Comm. Prof. **Girolamo Rossi,** R. Ispettore degli scavi, morto il 6 Marzo 1914 a Ventimiglia, era una distinta personalità, dotto scrittore e socio effettivo della R. Deputazione sopra gli Studi di Storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia. Condoglianze alla famiglia.

— Mandiamo pure le nostre più vive condoglianze al Direttore-proprietario della *Rassegna di diritto ecclesiastico*, avv. Teofilo Santachiara, per la perdita da lui fatta della sua amata consorte signora **Maria Testa.**

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

Anno XIX. Firenze, 1 Aprile 1914 N. 7

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Studi biblici e religiosi.

Psalterium latinum cum graeco et hebraico comparatum, explanavit JOSEPHUS BONACCORSI. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1914.

Il Bonaccorsi, già noto nel campo della coltura biblica, pubblica questo nuovo lavoro in buon punto; e sarà certamente accolto con simpatia e con riconoscenza da tutti gli studiosi, ma specialmente dai sacerdoti obbligati ogni giorno ad aver tra le mani un testo di preghiera non sempre facile ad essere capito e spesso disadatto alla decomposizione intellettuale e all'assimilazione affettiva che devono convertire la lettera in sentimento vitale dell'anima verso il suo Dio.

Qui abbiamo sott'occhio il primo fascicolo dell'opera che, tutta intera, non oltrepasserà, come l'autore prevede, le mille pagine. Esso comprende undici salmi incominciando dal primo per ordine. Ogni salmo è preceduto da una prefazioncella che tratta del titolo, del contenuto e del carattere letterario del componimento. Segue il testo disposto in quattro colonne. È da ricordare come il testo latino del salterio sia pervenuto a noi attraverso recensioni plurime basate su manoscritti greci della versione alessandrina detta dei «settanta» e che quin-

di, data la diversità e disarmonia dei codici latini, si rende necessaria e indispensabile una raccolta di testi che si completino e si correggano a vicenda; ciò che il chiarissimo Autore si propone appunto colla disposizione quadruplice delle colonne. Nella prima è collocata la versione greca secondo il codice vaticano accompagnata da un certo numero di varianti a piè di pagina; nella seconda la versione latina com'è conservata nel codice di Verona, essa pure arricchita di un piccolo apparato critico di varie lezioni cavate dalla collezione Sabatier e dal codice cassinese pubblicato recentemente dal P. Amelli. Segue la prima recensione Geronimiana nota sotto il nome di salterio gallicano a cui sono aggiunte le varianti della recensione seconda o salterio romano. In fine viene la traduzione del testo ebraico fatta da S. Girolamo come fu pubblicata da Lagarde.

Caratteri appositi e segni convenzionali fanno risaltare a colpo d'occhio le lacune, le dissonanze, le aggiunte, le diversità di testo tra le quattro colonne. A piè di pagina un commentario critico, filologico ed esegetico accompagna e segue il testo. Degna di speciale encomio ci pare la parte filologica per la lingua latina che fa non solo bell'equilibrio colla parte esegetica, ma spiega tutte quelle difficoltà che in gran numero, nelle antiche versioni, assiepano il corso d'una lettura biblica derivanti quasi sempre da una insufficiente conoscenza della grammatica o della lessicografia.

Il lavoro del Bonaccorsi sarà certamente apprezzato e volentieri letto dai colleghi nel sacordozio ai quali particolarmente è destinato, ma anche tutti i cultori delle scienze bibliche, che non ignorino la lingua latina in cui il lavoro è scritto, avranno in detto libro una abbondante raccolta di materiale filologico relativo ai salmi e un ricco patrimonio esegetico, ordinato, chiaro, esposto bene e con una non sovraccaricata e stucchevole erudizione.

M. G.

Letture Costantiniane, promosse dal Consiglio Superiore e dal comitato romano per i festeggiamenti commemorativi del XVI Centenario della promulgazione della pace della Chiesa. — Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1914; in-12, di pp. XII-228.

Il lungo titolo spiega già di per sè l'origine di queste Letture Costantiniane, pronunziate la primavera scorsa, in Roma, nell'aula massima del palazzo della Cancelleria. E circa gli intenti di esse Bartolomeo Nogara aggiunge: « Anzichè offrire un'esposizione sistematica ed intera in ogni parte degli innumerevoli argomenti suggeriti dall'avvenimento — ciò che sarebbe stato ben difficile ottenere con un corso anche più numeroso di letture — si volle con queste conferenze lumeggiare alcune fasi particolari e fondamentali della grande epopea, e svolgere in forma analitica alcuni argomenti che ad essa si riferiscono o ne dipendono direttamente. E l'uditorio, nel quale figuravano uomini insigni per dignità e per dottrina, parve apprezzare così vivamente e i temi proposti e gli oratori che li trattarono, che si ritenne opportuno riu-

nire quelle conferenze in un volume e pubblicarle. In tal modo sarebbe stato appagato il desiderio di molti che contro la loro volontà non avevano potuto ascoltarle, e provveduto insieme a che quelle conferenze avessero potuto dare anche ai posteri un' idea del fervore e della serietà, onde furono celebrate le nostre feste centenarie... I temi riguardano argomenti di critica storica e letteraria, di archeologia e di sociologia, e furono affidati per lo svolgimento ad oratori ben noti fra gli studiosi per la loro competenza » (p. VI-VII).

Ecco ora un breve cenno delle singole Letture, secondo l' ordine che hanno nel volume.

Il P. A. Casamassa, agostiniano, nella sua trattazione su *I documenti della « Vita Constantini », di Eusebio Cesareense* (p. 1-60) sottopone ad una diligente e severa disamina la data di composizione, il piano generale, il carattere letterario e i numerosi documenti di cui risulta intessuta la *Vita Constantini.* Lo studio del Casamassa non è che un saggio di quelle ricerche coscienziose che da parecchio tempo dedica alla produzione storica del vescovo di Cesarea ed i cui risultati spera di sottoporre al giudizio del pubblico quanto prima. Allora la presente trattazione, inquadrata come sará, in un lavoro profondo dalle linee generali e dalle più minute particolarità, assumerà il suo vero significato ed un valore più determinato. Tuttavia fin d' ora si ha un contributo notevole di critica torte alle idee ed ipotesi del Meyer, del Crivellucci, dello Schultze e del Mancini.

Il P. F. Grossi Gondi S. I. (*La grande vittoria di Costantino*, p. 61-90), con stringente logica e con sicura e piena conoscenza de' singoli fatti dimostra come anche nella narrazione del particolare avvenimento della croce e dei fatti che seguirono debba accettarsi la testimonianza di Eusebio. La dotta conferenza, illuminata da artistiche proiezioni, lasciò negli animi una chiara visione della vittoria costantiniana, ed ora incide nella mente del lettore il grande fatto ricostruito, con una sapiente interpretazione de' testi, nelle sue linee e ne' suoi chiaroscuri.

Mons. Gio. Pietro Kirsch (*La cristianità e la gerarchia in Roma sotto Costantino Magno*, p. 91-112), raccoglie come in un punto luminoso le conseguenze dell' editto di Costantino per la vita della Chiesa. Essa era allora arrivata, nel suo sviluppo esterno ed interno, ad uno stato di vita, che aveva preparato una nuova fase della sua esistenza in mezzo all' umanità. Senza correre il rischio di mutare in qualsiasi modo i principj soprannaturali che formano il fondamento delle sue istituzioni, il Cristianesimo poteva penetrare la civiltà greco-romana e unirsi allo Stato romano, per guadagnare in questa unione i mezzi di una propaganda piú vasta, di una penetrazione più intensa in tutta la vita dei popoli. La qual unione della Chiesa con la civiltà antica e coll' impero romano, che nel corso del secolo IV si fece cristiano, ebbe come risultato magnifico la creazione della coltura cristiana e la formazione di una vasta base di operazione per la diffusione della legge divina nel mondo. La conversione di Costantino fu il punto di partenza di questa nuova fase nella vita della Chiesa. L' influsso di quel cambiamento nelle condizioni di esistenza della Chiesa dovette mostrarsi anche nella vita delle varie comunità cristiane. Ed il Kirsch esamina in un caso con-

creto la condizione e l'espressione della vita cristiana nelle sue varie parti proprio al tempo di Costantino, per vedervi quale era il risultato dello sviluppo anteriore e, nello stesso tempo, il punto di partenza del nuovo periodo di storia ecclesiastica. L'esame è fatto sopra la comunità di Roma, centro del cristianesimo in tutti i periodi della sua storia.

Il prof. Paolo Ubaldi, salesiano, ha delineato con vedute e considerazioni geniali *Il movimento letterario d'ispirazione cristiana in Oriente nella prima metà del IV secolo* (p. 113-136), movimento che inizia l'età dell'oro per la cultura patristica e che risulta essenzialmente dalla fusione di due correnti contrarie del pensiero cristiano, o meglio, della vita sociale e intellettuale del Cristianesimo, precedente alla pace di Costantino; l'una delle quali avversava tutta la produzione intellettuale del paganesimo, mentre l'altra mirava ad utilizzarla in servizio della nuova religione.

Il prof. Giuseppe Toniolo, ne' suoi *Problemi ed ammaestramenti sociali dell'età Costantiniana* (p. 137-190), si propone di mettere in rilievo in qual modo e misura i fatti storici indubbiamente eccezionali e solenni che si aggirano intorno al nome e alla età di Costantino, abbiano dispiegato la propria azione sul progresso umano sociale. La sua lezione contiene una elaborata visione di tutte le conseguenze portate nel campo sociologico dall'idea cristiana, entrata signora ad informare uomini ed istituzioni, segnatamente coll'età costantiniana. Ed è quanto di logico e di sapiente poteva scrivere un maestro come il Toniolo.

Da ultimo, il prof. O. Marucchi chiude il ciclo delle conferenze, con alcune *Osservazioni storiche ed archeologiche sulle donazioni di Costantino alle basiliche di Roma* (p. 191-223). Secondo l'attestazione del *Liber Pontificalis*, le basiliche erette in Roma, per ordine dell'imperatore Costantino o costruite sotto i suoi auspicî, sono sette: S. Giovanni in Laterano (Lateranense), S. Croce in Gerusalemme (Sessoriana), S. Pietro (in Vaticano), S. Paolo (Ostiense), S. Lorenzo (al Verano), Sant'Agnese (sulla Nomentana), i SS. Pietro e Marcellino (sulla via Labicana).

Dal fatto di queste costruzioni e dei doni cospicui, onde furono arricchite le basiliche e le comunità cristiane di Roma, il Marucchi deduce alcune ragionevoli conseguenze intorno al sentimento religioso che dovè animare l'augusto donatore. La verità poi delle grandi donazioni costantiniane risulta altresì dal fatto che dalle donazioni storicamente vere di edifici e di possedimenti vastissimi derivò la popolare leggenda della falsa donazione politica costantiniana, la leggenda di *quella dote del primo ricco patre* creduta anche dai sommi fino al rinascimento della critica storica (p. 215).

La pallida idea del contenuto di queste Letture deve invogliare il lettore e lo studioso a percorrere il libro con mente pacata: ne è meritevole sotto ogni rispetto.

Roma P. LUGANO, O. S. B.

P. Clemente da Terzorio. Le missioni dei Minori Cappuccini. Sunto Storico. Vol. I. *Europa.* — Roma, Tip. Pont. Istituto Pio IX, 1913; in-8, di pp. 448.

Ottimo pensiero quello di raccogliere le memorie delle Missioni dei Minori Cappuccini. Ed il P. Clemente da Terzorio vi s'è accinto con diligenza e con amore. Ritornato nel 1893 dalla Missione di Montevideo, per riprendere nuove forze e vigore, e destinato all'ufficio di segretario generale delle Missioni dell'Ordine, in Roma, è venuto, per debito dell'ufficio suo, a conoscere minutamente tutte le vicende delle missioni stesse. E via via che si presentava l'occasione, mettendo sempre da parte i documenti che eran serviti per informazione sua o di altri, un po' alla volta, senza pensarvi radunò insieme un buon manipolo di notizie su ciascuna missione dalla fondazione fino a questi ultimi tempi, le quali, unite a quelle inviate gentilmente da alcuni missionari e disposte in buon ordine, hanno dato origine e corpo al presente sunto storico. Il lavoro non era, dapprima, destinato alle stampe; ma poi riflettendo di quanta importanza sia avere alla mano un sunto storico di ciascuna Missione da consultarsi e vederne a colpo d'occhio l'origine, lo sviluppo, lo stato presente, l'Autore si è trovato spinto a renderlo di pubblica ragione ad utilità de' suoi compagni e perchè servisse di sprone e di incitamento a quei giovani che volenterosi consacrano la vita al servizio delle Missioni estere.

La storia delle Missioni può servire anche di non ingrata lettura al popolo, il quale prende gusto nel sentire raccontare di altra gente e si diletta nel vedere paesi e costumi differenti dai nostri. E nello stesso tempo varranno a far conoscere la vita e i sacrifizi de' missionari cappuccini e quante lagrime e sangue costi la civiltà che essi portano colla luce del vangelo ad altri popoli; mentre i nostri moderni sapienti vorrebbero ricondurci alla barbarie.

Il presente volume accoglie soltanto la storia delle Missioni che i Minori Cappuccini hanno in Europa; nella Rezia, in Mesolcina, a Costantinopoli, in Cefalonia, a Candia, Sofia e Filippopoli; ma altri volumi terranno dietro al primo, poichè la lucida narrazione documentata del P. Clemente da Terzorio, resa più dilettevole da buon numero di incisioni e da esemplare nitidezza tipografica, deve consegnare alla storia i nobili sudori e le eroiche fatiche di tutti i Missionari Cappuccini. Questa è ora la sua missione: vi ha posto mano e la condurrà a felice compimento.

Roma P. Lugano, O. S. B.

D. Antonio Cavalli. Prolegomeni di Storia ecclesiastica. — Piacenza, Unione Tipografica Piacentina, 1914.

Le cose elementarissime, che sono raccolte in questi *Prolegomeni*, mettono in dubbio la ragione della pubblicazione, fatta, del resto, in forma assai modesta e tipograficamente non troppo corretta. L'egregio

Autore s'è probabilmente prefisso di ordinare una specie di catechismo, per domande e risposte, sui primi punti della storia ecclesiastica, che egli ha voluto elevare alquanto di onore comprendendoli sotto il titolo di dissertazioni.

La modesta fatica è dedicata a Gaetano Tononi, cultore insigne della storia, decoro della patria.

Roma P. LUGANO, O. S. B.

P. GIUSEPPE BENELLI O. P. **Firenze nei Monumenti Domenicani.** *Guida Storica illustrata.* — Firenze, Tip. Domenicana, 1913.

Nell' elegante veste tipografica, che fa tanto onore, come moltissime altre pubblicazioni, alla stamperia Domenicana, questo piccolo e compendioso volume offre una lettura quant' altra mai istruttiva, piacevole, edificante. Istruttiva, a chi ama l' arte e la storia gloriosa della nostra bella Firenze in quanto, più particolarmente, si rannoda alle memorie domenicane: piacevole a chi si diletta di svariate e gustose narrazioni: edificante per tutti, giacchè troviamo ad ogni piè sospinto prove di fede, di carità, di zelo apostolico che fu sempre ed è la caratteristica dei figli di San Domenico.

L' Autore si propone, più specialmente, di porgere ai terziari domenicani che non conoscono Firenze, il modo di visitare, con profitto, questa città; e però son tre i punti o, come dir si voglia, le sezioni in cui tutto il lavoro si divide: S. Maria Novella, S. Maria del Fiore, S. Marco. Di ognuno di questi monumenti, come di tutto ciò che ha un'impronta domenicana « nelle nostre chiese, nei nostri musei, nei nostri palazzi, nei nostri istituti di beneficenza, nelle nostre piazze e perfino in mezzo al riso perenne delle nostre festanti colline » (p. 298), il P. Benelli fa, con amoroso studio e diligente ricerca, la descrizione artistica e la storia, aggiungendovi preziosi particolari su antichi monasteri o scomparsi, o trasformati, o disgraziatamente profanati.

Belle, nelle loro amabili e dolci fisonomie, ci passano sotto gli occhi le figure di tanti eletti figli e figlie di S. Domenico. Fra i primi basta ricordare S. Pietro Martire il cui nome va congiunto alla istituzione di S. Maria del Bigallo; il grande e mite S. Antonino, in cui parve incarnarsi « il genio divino della carità cristiana » (p. 143); l' austera anima del Savonarola; e il dipintore soave che ebbe, a pari dell' arte sua, il cuore veramente angelico e, via via, venendo ai nostri giorni, l' indimenticabile card. Agostino Bausa, verso il quale l' Autore manifesta, giustamente, tanta affettuosa ammirazione.

Le seconde poi sono una moltitudine di gentili e mistiche creature delle quali il P. Benelli sa ben mettere in evidenza la singolare maestria nei varî generi d' arte bella.

Un altro pregio di questo libretto sono i fortunati ravvicinamenti di persone e di cose, e spesso di estremi, come p. es. il Boccaccio e il P. Dominici: inoltre, le osservazioni sempre giuste e appropriate, espres-

se in forma facile e piana e le opportune citazioni di uomini intendenti nell'arte, chiariscono meglio il concetto e dimostrano nell'Autore un fine gusto artistico. Cento bellissime incisioni di quadri, d'edifizi, di vedute fiorentine, inserite nel testo, servono a questo d'ornamento e giovano a far meglio intendere le descrizioni.

Così mi pare di dovere, con tutta verità, concludere che qualunque lettore, sia pure ignaro di Firenze, sia pure poco consapevole degli ordini monastici, giunto però all'ultima pagina di questa graziosa guida storica, potrà ragionevolmente dire: « Quanti santi e quanti dotti non ha dato questa cara città all'Ordine domenicano! nessun'altra può stare al suo confronto » (p. 297).

Firenze GIULIA FORNACIARI

Scienze biologiche.

PIETRO PAOLO FUSCO. **Psicologia della morte o le ultime sensazioni della vita.** — Benevento, 1911.

Un libro sulla morte non è certo piacevole, ma può però essere interessante e istruttivo, quando lo studio di questo pauroso fenomeno universale, che tutti ci attende, viene fatto col sussidio della indagine scientifica, che, scrutandone i più riposti segreti, lo illustra e lo riduce alle proporzioni di fatto naturale. Per l'essere intelligente la morte ha ben altro valore che per l'animale. Questo naturalmente, pur repugnando per istinto al dolore, non ha la paurosa visione dell'al di là, visione che ha sempre turbato la mente umana dei grandi come degli umili, benchè nei primi tal mistero acquisti maggiore imponenza data la molteplicità dei problemi, che una mente colta vi scuopre e vi riconnette.

In che consiste la morte? Avviene essa istantanea o graduale nei vari tessuti organici? in altre parole l'organismo vive ancora disarmonicamente in alcuni dei suoi componenti, dopo che in esso è venuta meno quell'armonica sinergia delle tre funzioni essenziali alla manifestazione della vita cioè la circolazione, la respirazione e l'attività dei centri nervosi, il *tripode vitale* degli antichi? La putrefazione incipiente non è il solo e vero segno della morte reale? Ecco tante domande, alle quali l'A., cerca di rispondere in modo esauriente.

La morte dell'organismo è fatale, come è fatale la degradazione delle energie in un sistema termico. Esiste una morte fisiologica, senza vera e propria malattia, per degradazione organica. La morte avviene per meccanismi varj, che però possono tutti ridursi all'intossicazione da anidride carbonica (*narcosi carbonica*).

L'agonia è quello stato che, in sostanza, resulta dall'affievolirsi di tutte le funzioni per difetto della respirazione e dalle conseguenti mancate ossidazioni dei tessuti specialmente più nobili, come il nervoso e che ha per resultato finale lo sciogliersi dell'armonia del composto organico. La morte è dolorosa? È opinione generale di medici e fisiologi insi-

gni che gli ultimi istanti della vita si svolgano in uno stato di assoluta incoscienza per l' affievolimento naturale del sensorio e che quindi la morte non sia dolorosa. Tutte le manifestazioni dell' agonia si possono ritenere senza dolore, nonostante la loro straziante apparenza, esse sono penose soltante per gli spettatori, ma non per i moribondi, ormai fatti incoscienti. Il famoso clinico di Vienna prof. Nothnagel, cito questo fra molti, si occupò di questo argomento e concluse in tal senso. Si potrà dire lo stesso anche nel caso di morti violente? Per rispondere l' A. ne esamina accuratamente le varie specie e studia la morte per fucilazione, per decapitazione, per appiccagione, per fulminazione, e poi le morti per svenamento, per fuoco, per veleno, per freddo, per annegamento e infine quelle, tutte moderne, per disastri automobilistici, aviatori e ferroviari e quelle per trauma psichico.

È interessante scorrere tutti i capitoli dove o si narrano le sensazioni provate da individui salvati in tempo e sfuggiti alla catastrofe finale oppure si riferiscono le impressioni di acuti osservatori testimoni dei fatti presentati dalle vittime di queste varie specie di morte violente. Nè l' A. tralascia lo studio del suicidio, dei varj modi adoprati per metterli in esecuzione e delle sensazioni a cui dà luogo nei frequenti casi di non avvenuta morte. Da tutta la documentazione l' A. conclude che le sensazioni degli estremi momenti non paiono dolorose anzi talvolta quasi piacevoli e che la più dolce morte pare quella per avvelenamento per profumo di fiori freschi.

È notevole uno speciale passeggiero risveglio dell' intelligenza e un ravvivarsi caratteristico e quasi costante di certi ricordi della vita che coincide spesso con uno effimero miglioramento del malato all' appressarsi della fine e soprattutto lo strano e provvidenziale fatto del quasi costante, benchè momentaneo, riaccendersi della ragione dei mentecatti in quegli estremi momenti. Tutto ciò potrebbe spiegarsi come un ottimo sforzo di reazione inflessa dei centri nervosi assopiti in contrasto all' azione deleteria dell' ambiente interno organico, che ormai si sfascia. Però qualunque sia la spiegazione vera, mi pare che ciò stia a confermare che la morte avviene nell' incoscienza e che quindi le sofferenze temute appartengono al periodo preagonico, in proporzione al grado di lucidità di mente dell' infermo, e non all' atto della morte.

Il libro così come è, cioè come opera di volgarizzazione senza pretese di stretto rigore scientifico, è di facile lettura ed anche piacevole per chi ha nervi saldi e non teme le lugubri e impressionanti descrizioni. Non posso fare a meno di notare che qualunque sieno l' idee dell' A. sui problemi dell' oltretomba, idee che non appariscono proprio le più ortodosse, non è in alcun modo da approvarsi l' accenno alla utilizzazione dei cadaveri pel trionfo dell' industria e dell' agricoltura. Io avrei lasciato tali aspirazioni ai rappresentanti di Moleschott e della scuola materialistica ormai tramontata.

Farei anche qualche riserva su certe asserzioni la cui verità storica è discutibile. Con un po' più di cura si poteva poi evitare in un libro, del resto ben stampato, la quasi costante e inverosimile storpiatura dei nomi di autori stranieri citati.

Firenze Dott. Lavinio Franceschi

Storia.

IMBERT DE SAINT AMAND. **La Citoyenne Bonaparte.** — Paris, Lethielleux, in-18, di pp. 282.

Questo volume si ricollega all'altro dello stesso autore *La jeunesse de l'Impératrice Josephine* e segue i casi della vedova Beauharnais da quando avvennero le sue nozze col vincitore del 13 *vendémiaire* sino al giorno in cui ella non fu più la cittadina Bonaparte, patriotta e legittimista, ma sentì chiamarsi *Madame* come le donne dell'antico regime in attesa di esser chiamata Imperatrice e Maestà. Bene spiccano nelle pagine dense di fatti la rara intelligenza di Giuseppina, l'acutezza delle sue vedute, l'abilità dei suoi maneggi, per servir agli interessi del suo ambizioso sposo ed elevarsi con lui alle più invidiate ed eccelse altezze. Ma nei trionfi e nelle grandezze che l'aspettano, ella non potrà mai dimenticare le emozioni del tempo della Repubblica: « Allora, scrive il de Saint-Amand, ella era giovane e nessun tesoro vale la gioventù; allora aveva la speranza, e la speranza non è sempre più seducente della realtà, allora era bella, e per la donna la bellezza non è il vero impero? Allora era adorata dal suo sposo e per sembrargli leggiadra non aveva bisogno dello splendore d'un trono. Con un semplice vestito di mussolina bianca e con un fiore ne' capelli, ella gli pareva più desiderabile che colla veste della sacra, con quell'abito a strascico di broccato d'argento cosparso di api rosee, e con la corona sfavillante di gemme. Non aveva scudieri nè ciambellani, nè dame d'onore, ma la sua gioventù l'abbelliva assai più d'un diadema. Imperatrice e regina, Giuseppina rimpiangerà di sicuro l'epoca in cui fra una società repubblicana non aveva altro nome che quello di *cittadina Bonaparte*... »

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

Folklore.

GINO GALLETTI. **Nel Montamiata.** Saggio di letteratura popolare. — Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi, 1913.

Gino Galletti, già noto favorevolmente per uno studio sulla poesia popolare livornese, ha pubblicato recentemente con i tipi della Casa Editrice di Città di Castello un saggio di letteratura popolare maremmana.

L'A. ha sentito il fascino della regione cantata dal Carducci e celebrata dal Barzellotti nella biografia di David Lazzeretti, il fanatico pseudo-profeta d'Arcidosso, ma non volendo fare un lavoro unilaterale ha colto tutte le caratteristiche delle località amiatine, fondendo in un ben riuscito quadro *i canti, le tradizioni, le leggende, le feste, i giuochi, gli usi e i costumi di Santa Fiora.*

Lo stile è spigliato ed elegante, il contenuto interessa per la varietà dei temi e per la curiosità che suole destare ogni studio d'ambiente quando sia ben condotto e quando trasparisca da ogni pagina un fervido e sincero entusiasmo per la regione prescelta.

T.

Filologia.

E. PORTAL. **Grammatica provenzale (lingua moderna) e dizionarietto provenzale italiano** con prefazione di M. FAURE. — Milano, Hoepli, 1914; pp. 232 (*Manuali Hoepli*, 257).

Il presente volumetto è un utile complemento dell'*Antologia provenzale* che il sig. Portal compilò e pubblicò tre anni fa, e che fu a suo tempo segnalata ai lettori di questa rivista. Allora ci si offriva una copiosa scelta di composizioni poetiche accompagnate da una versione letterale, che, data la somiglianza fra la nostra e quella lingua e la francese, forniva già una buona guida a chi volesse intendere l'originale.

La grammatichetta che ora vede la luce permetterà ai lettori dell'Antologia di rendersi conto d'ogni parola e d'ogni forma, e il piccolo dizionario che la segue gioverà a rendere più facile e spedita la lettura dei testi. Questo e quella non si riferiscono propriamente che al dialetto della valle del Rodano, in cui F. Mistral ha scritto i suoi capolavori, ma non mancano qua e là gli opportuni accenni alle altre forme del linguaggio provenzale coltivato dai poeti della regione. La trattazione grammaticale, ispirata a un intento pratico, è svolta con grande semplicità; forse si potevano ancora semplificare, se non addirittura sfrondare, certe nozioni generali (come, ad esempio, talune di quelle date a p. 78) che non essendo esclusivamente proprie di questa lingua si devono ritenere possedute da qualunque persona non del tutto incolta, e che per di più, nella forma in cui sono espresse, in qualche punto non appaiono nemmeno rigorosamente esatte.

Così l'Autore continua fra noi l'opera di divulgazione intrapresa col manualetto di *Letteratura provenzale* (1907) pubblicato esso pure nella medesima raccolta hoepliana.

X.

Poesia moderna.

Intimità, versi di GAETANO IMBERT. — Firenze, Sansoni edit., 1914; di pp. 44.

Queste rime, che il prof. Imbert, ben noto per pregiati studi sul Redi, ha testè pubblicate, sono per la massima parte una ristampa di

componimenti, che videro già la luce altrove, ma che adesso escono ritoccati e corretti. « Intimità » sono intitolate, e la qualifica ci sembra ben appropriata, perchè son versi che scaturiscono dal cuore; e tutto ciò che è vero e fortemente sentito, piace: *Questi miei semplici versi riflettono | sogni e memorie care dell'anima*, come li definisce l'A. nella graziosa dedica. Ed anche questo è vero: sono versi piani e semplici, ma ciò torna a lode, perchè vuol dire che non sono astrusi e lambiccati, come sì spesso accade della poesia odierna, ove le tante volte è bravo chi ci capisce qualcosa, e non già pel pensiero soverchiamente denso o per le idee troppo sublimi, come avviene ai poeti veramente grandi, ma perchè quanto la forma è tronfia, altrettanto vuoto è il contenuto o così vaporoso che ti sfugge e riesce inafferrabile. I versi dell'Imbert, se non spiccano voli molto alti, procedono spediti e franchi in modo che si possono seguire e gustare da capo a fondo senza sforzo di mente.

In questa breve raccolta dominano i soavi caldi sentimenti destati da pietà filiale, da sincera amicizia, da care rimembranze: tutte cose le quali servono ad elevare il cuore, il che è precipuo officio della vera poesia. Onde non dubitiamo d'affermare che questi versi oltre a non comuni pregi letterari presentano un alto merito educativo.

Chiude il volumetto, nitidamente stampato, il bozzetto Antellano (pubblicato la prima volta nella *Rassegna Nazionale* del 16 febbraio 1907), ove si descrive il salotto, ormai storico, della compianta Emilia Peruzzi, alla quale l'A. fu legato dall'amicizia più sincera, affettuosa e devota.

Firenze F. SCERBO

D. BURAGGI. **Zodiaco.** Versi. — Firenze, Libreria della *Voce*, 1914; in-12, di pp. 120.

Quella d'oggi è una vera inondazione lirica che fa invidia al cinquecento ed al seicento: è un susseguirsi di versi che dimostrano inesauribile, non la sorgente dell'ingegno poetico, ma l'assordamento delle fredde e monotone cicale di Pindo. Forse, l'ansia di dar fuori un volume di versi è una fatalità che incombe sulla maggior parte dei giovani che ne' loro studi sono stati attratti, o credono d'essere stati attratti dalla malia delle muse. Fatalità a cui nel sorriso beato de' miei vent'anni non sono riuscito a sottrarmi neppur io; ma ad onta di qualche voce incoraggiante, sedotta forse più dalla nostra scapigliata vita universitaria che dal valore dei nostri versi, da allora non ho scritto più poesie, non solo, ma il volume fatale lo considero sempre come uno dei peccati gravi di gioventù. Questa spontanea confessione la faccio onde attenuare il consiglio che darei a molti dei giovani che attentano alla quiete dei critici, degli amici, dei maestri. Consiglio che però non potrei dare al Buraggi, il quale ha una vena ed un sentire abbastanza degni di poesia.

Abbiamo in *Zodiaco* una messe copiosa di sonetti, poichè il cantore ha qui niellato i suoi pensieri nella breve forma di componimento poetico che è detta difficile tra le difficili. Strofe belle e simpatiche talvolta, e talvolta quadretti eloquenti ed agili. Ma, purtroppo, su tutta

questa poesia aleggia un falso misticismo che per varie gradazioni scende ad un incerto materialismo, e poi risale ad un vano idealismo. Benedette queste parole in *ismo!...* Che farci? non è forse il volume del Buraggi dedicato a Giovanni Gentile? Il nome però del filosofo doveva indurre il poeta a non aggravare la nebulosa del suo pensiero con irriverenze, rade sì e quasi sfuggenti, ma sempre indegne.

Non mancano i nèi: versi sciatti e rime volute; ma il poeta non potrà mai dare una produzione copiosa completamente immune da macchie, se non si varrà con lena instancabile dell' attento e lungo *labor limae.*

Roma SILVIO M. VISMARA

Letture amene.

ARTURO JAHN RUSCONI. **L' Amore e la Gloria.** Romanzo. — Roma, C. A. Bontempelli, 1914; in-16, di pp. 232.

Seguiamo in queste pagine per qualche anno la onesta vita trepidante di un giovane laureato in lettere; il quale, fidente nella buona accoglienza che Roma farà al suo ingegno e alla sua cultura, vi si reca pieno di speranze dorate e con scarsi mezzi pecuniarj lasciando la casa paterna quieta e lieta dove gli sorrise, dinanzi al mare, la poesia dell' adolescenza e fra le ristrettezze materiali gustò i più soavi affetti domestici. Giunto alla capitale, è abbastanza fortunato sotto l' aspetto economico poichè gli riesce di trovar presto lavoro, così da provvedere a un sostentamento modesto; ma la ingenuità della sua fede e l'ardore della sua speranza si trovano a duro cimento e si disperdono nelle più dolorose delusioni. Il suo talento non può farsi apprezzare ed il fantasioso letterato deve contentarsi di navigar faticosamente fra le onde torbide di un giornalismo meschino. Penetrato come cronista mondano di un gran foglio quotidiano fra l' aristocrazia romana vi è accolto con simpatia, fa di primo acchito la conquista dell' animo di una delle più giovani e belle rappresentanti di quella società, le si lega di una calda e franca amicizia che rasenta ma non invade il campo dell' amore; per causa di lei ha un duello con un giovane patrizio romano ch' egli ritiene a ragione indegno di aspirare a farla sua sposa.

Poi, di questo affetto gentile e profondo che gli ha riempito per qualche tempo il cuore e che gli dà modo di mostrare l' elevatezza della sua mente, nulla più si sa; sappiamo invece molto, e d' intimo assai, di una passione repentina per una bella. e ricchissima *miss* americana che si offre a lui più che da lui non si faccia desiderare e che gli si abbandona completamente con una facilità inverosimile, date le circostanze e l' ambiente in cui ella ci viene mostrata. Ottenebrata la mente dalle seduzioni della sfrontata ragazza egli non vede fra loro la distanza costituita dalla fortuna di lei ed accarezza il sogno di condurla seco, legittima sposa, al proprio paese, fra i dolci affetti della madre e delle sorelle. Ma la scaltra *miss*, quietato ormai il suo capriccio, dà uno strap-

po inaspettato alla catena di rose in cui s'era avvolta e rivola come una rondinella al suo cielo.

L' Autore è riuscito poco a comunicarci il doloroso sbigottimento nel brusco risveglio del giovane tradito, le cui angoscie si complicano e si inaspriscono per l' impensata perdita del suo modesto impiego e che è costretto ritornarsene al suo paese senza la gloria e l' amore cui anelava. Solo l' assoluta cecità in cui la passione violenta lo aveva costretto poteva fargli immaginare così diverso dal vero l' animo della fuggitiva. Dato il tipo assai buono e fine presentatoci dal Rusconi nel giovane giornalista, niuno potrebbe crederlo pago, anzi felice, di un amore senza stima.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

DIRCE SANTI LO VASCO. **Racconti del Lazio.** — Milano-Genova-Roma-Napoli, Antonio Vallardi, edit.

La scena di questi quattro racconti è per tutti la stessa, col delizioso panorama del lago di Como, con l' aspetto pittoresco dei monti che gli sovrastano e dei paeselli leggiadri che gli fanno corona. Le descrizioni che l'Autrice fa di questi luoghi vive, fresche, animate, hanno pur ripetendosi, qualche tocco di nuovo.

Ma se il paesaggio è ridente, sono tristi gli argomenti presi a trattare. Il primo racconto p. es. narra i casi di due amanti infelici che, esasperati dalla malvagità altrui, finiscono col solito disperato ripiego del suicidio. Non si poteva trovare qualche cosa di meglio?

Le altre narrazioni hanno una conclusione meno amara, ma da per tutto predomina il tragico: la migliore, e forse la più edificante, è « la madre », pietoso esempio di sublime e ignorato sacrificio materno. Del resto l' Autrice sa svolgere con arte, varietà di caratteri e conoscenza del cuore umano i suoi racconti, che si leggono con un certo interesse se non con pratica utilità.

Firenze GIULIA FORNACIARI.

Studi commerciali.

La carestia del combustibile Lìquido. Rapporto del Regio Console di Tiflis Cav. VALERJ.

Produzione e commercio della gomma elastica negli Stati Uniti del Brasile. Rapporto del Barone ROMANO AVEZZANA, R. Ministro in Rio Janeiro. — Roma, Tip. Elzeviriana, Libreria Bocca, 1913.

Sono due delle consuete pubblicazioni che fa il nostro Ministero degli affari esteri a proposito delle quali molti trovano che queste pubblicazioni sieno troppo rade. Non pretendiamo che i consoli ed i ministri debbano mettersi a fare lo scrittore di articoli, ma è certo che nel grande e sva-

riato movimento commerciale che abbraccia e domina il vecchio e nuovo mondo, e dove tutte le nazioni lavorano a farsi una grande concorrenza, i cittadini italiani i quali si dedicano al lavoro commerciale saranno grati a tutte quelle persone del Ministero degli esteri che procurano loro notizie e informazioni esatte.

La gomma elastica oggi è una materia di primo ordine e già per nobile iniziativa di italiani si sono costituite società e fatti sacrifizi per l'importazione di essa. Le notizie che ci fornisce il nostro ministro al Brasile, ove la gomma elastica costituisce, dopo il caffè, il principale prodotto di esportazione, sono importanti. La gomma elastica che colà si chiama *Borracha* è il lattice che si estrae da tanti alberi appartenenti alle famiglie delle Euforbiane e delle Agrocinee, che in gran numero sono disseminate nelle foreste vergini di quegli Stati settentrionali.

Anche la Nafta oggi così ricercata ha subito una crisi. Specialmente perchè col 28 del passato dicembre cessava la franchigia doganale accordata dal governo Russo alla nafta esportata all'estero. Il Sig. Console Valery residente a Tiflis spiega nelle brevi pagine che pubblica sull'argomento la situazione che si è creata sul mercato mondiale della produzione e del consumo del combustibile liquido, del quale egli nota la vera carestia per la crescente sproporzione tra la produzione e la richiesta del medesimo.

X.

Varia.

P. Giovanni Giovannozzi delle Scuole Pie. **Nel primo centenario di Giuseppe Verdi e Riccardo Wagner.** — Firenze, Scuola Tip. Calasanziana, 1914; in-8, di pp. 27.

Nell'occasione che gli alunni dell'Istituto Professionale Umberto I in Firenze commemoravano il centenario dei due sommi musicisti, tra le due parti del programma: esecuzione di musica verdiana ed esecuzione di musica wagneriana, il padre Giovannozzi poneva l'intermezzo felice di questo suo limpido discorso che portava in mezzo all'uditorio, col palpito della loro vita e l'aureola della loro gloria, le figure di Giuseppe Verdi e di Riccardo Wagner. Ricordate le caratteristiche della opera grande e varia dei due Maestri il venerato scolopio additava come bel segno dell'universalità, « quasi cattolicità » come egli disse, della vera arte « che noi sentiamo volentieri la musica di tempi e luoghi diversi, l'antica e la nuova, la così detta italiana e la così detta tedesca, perchè sono tutte forme genuine e rispettabili dell'arte e ciascuna risponde per conto suo ad un qualche aspetto della nostra non mai completamente afferrabile psicologia ».

Affratellando nella bella commemorazione i due grandi Maestri, il P. Giovannozzi esplicava come nel festeggiarli si fosse inteso di onorare addirittura il primo principio dal quale ogni cosa vera e bella e buona procede, secondo certe parole dello stesso Wagner, con le quali amava concludere. — Sono, è vero, osservava, un po' bizzarre e possono parere

un' irriverente parodia religiosa; ma voi ne coglierete la profonda sostanza, e perdonerete, ad uno spirito irrequieto come il suo, la forma: — « Io credo a Dio, a Mozart, a Beethoven, e ai loro discepoli e loro apostoli; credo allo Spirito Santo, e alla verità d' un'arte una ed indivisibile, credo che quest' arte procede da Dio, e vive nei cuori di tutti gli uomini illuminati dall' alto ».

Firenze GUALBERTA

Mons. ORAZIO MAZZELLA, arcivescovo di Rossano. **Il libero pensiero.** *Cosa è.... che cosa fa.... che cosa dice.* — Roma, Desclée e C., editori, 1913.

Come nel titolo del libro il chiar.mo autore ha riassunto tutti gli errori che la critica moderna ha gettato in faccia al cristianesimo, così nella trattazione, con più o meno larghezza, ma sempre con profonda conoscenza della materia, ha confutato tutta quella serie di errori che pretendono di trarre la loro consistenza e forma di verità, dagli studi, dalle scoperte, da tutto quello che imprudentemente si chiama progresso. L' A. non dice molte cose nuove, poichè la confutazione di questi errori era già stata fatta da valenti apologisti in Italia e fuori. Il merito principale di questo volume consiste nella chiara e vigorosa esposizione, nella forma italianamente forte, e nell' inseguimento logico dell' errore nelle sue trincee, nelle sue sfumature e nelle sue trasformazioni. Prima i materialisti colle loro brutali teorie, poi i positivisti che non trovano l' anima col bisturi, e infine gli idealisti di nuovo genere che, avendo perduta la battaglia nel campo del materialismo e del positivismo, cercano la salvezza nell' agnosticismo di Kant.

La partizione dell' opera è data dal titolo: che cosa è, che cosa fa, che cosa dice il libero pensiero; il quale pare libero solamente perchè può assorbire tutti gli errori da qualunque parte vengano, ma alla fede, che combatte con accanimento, non sa sostituire nessun ordine morale, nè intellettuale, nè sociale; e mentre la grandezza delle nazioni ha per base e sviluppo il Cristianesimo, il libero pensiero afferma essere opera di progresso la distruzione di tutto ciò che sa di soprannaturale.

Benchè l' A. tratti di tutte le questioni che agitano il mondo moderno, con ricchissima erudizione e tutt' altro che indigesta, rende piacevole la lettura infiorandola di fatti storici, di aneddoti, e mettendo il lettore in grado di rispondere agli avversari della fede con argomenti forniti dagli avversari stessi. Non solo il clero ma i laici, che desiderano conoscere le ragioni dell' errore e quelle della verità, dovrebbero approfittare di questa moderna apologia.

GUIDO.

Per la Messa d' Oro del Sacerdote Ferdinando Scarabattoli. Ponte Valleceppi, 9 Novembre 1913. — Perugia, Stabilimento Tip. V. Bartelli; in-16 di pagine 155, con ritratto.

Monsignor Giovanni Beda, Arcivescovo di Perugia, offrendo il primo fiore alla ghirlanda di lodi e di vóti presentata al venerando parroco

del prospero villaggio umbro, lo chiamava « sacerdote esemplare e pio, pieno di zelo e di attività che umile e buono ha consacrato tutto se stesso alla salvezza delle anime portando nell' esercizio del suo ministero il profumo della più soave carità ».

Il volumetto commemorativo fra i suoi più pregevoli scritti, ha, fra i versi, tre sonetti della poetessa umbra Cornelia Antolini, emanazioni elette dell' anima sua vibrante per il bello ed il buono, fermate nel verso severo e nitido con arte squisita; fra le prose, alcuni « Appunti storici intorno alle parrocchie della fraternita di Ponte Vallecep-pi », dovuti ad Ascenso Riccieri.

Firenze GUALBERTA.

Cronaca.

— **« Les cathédrales de France ».** Da trent' anni l' autore di questo volume, Augusto Rodin, percorre la Francia studiandone le vecchie cattedrali e raccogliendo note e schizzi che ora egli comunica al pubblico. Il Rodin non si atteggia a erudito e a storico dell' arte, ma si contenta di manifestare le impressioni che un eminente artista, quale egli è, è capace di provare nella contemplazione di quei magnifici monumenti del genio nazionale e religioso. Il volume, a cui Charles Morice ha scritto la prefazione, comprende CXX-164 pagine di testo e una serie di cento tavole fuori testo in cui riproducono disegni ed acquerelli del Rodin. L' edizione è dovuta alla notissima casa parigina Armand Colin.

— **Ai direttori di Biblioteche** crediamo di far cosa utile segnalando un' occasione favorevole per arricchire le loro collezioni, offerta dalla Società Asiatica Italiana, la quale, all' intento di vie più divulgare le proprie pubblicazioni e di procurarsi nello stesso tempo nuovi mezzi per una più intensa attività scientifica, ha deliberato di far grazioso dono dei venticinque volumi del suo *Giornale* finora pubblicati (e aventi a prezzo di catalogo un valore complessivo di 460 lire) a quelle fra le Biblioteche pubbliche del Regno che dichiarino alla Società, a datare dal corrente anno, la propria adesione, la quale importa un contributo annuo di L. 20 e dà diritto a ricevere, mano a mano che escano, i successivi volumi. Questa offerta della S. A. I. è subordinata alla condizione che il detto contributo annuo pervenga ad essa integralmente e franco di spesa, e perciò non sia spedito col tramite d' un libraio ma *direttamente* al Cassiere della Società in Firenze presso il R. Istituto di Studi Superiori. — La Società Asiatica Italiana, sorta per iniziativa del compianto prof. Angelo De Gubernatis dietro l' esempio di istituzioni congeneri esistenti in Francia, in Germania e in Inghilterra, oggi è presieduta dal prof. F. Lasinio e retta da un Consiglio direttivo di cui fanno parte (per il quinquennio 1914-1918) i professori P. E. Pavolini vicepresidente, G. C. Teloni segretario generale, G. Ciardi-Dupré segretario per gli atti, F. Scerbo cassiere, L. Franceschi bibliotecario, G. Morici, U. Cassuto e G. Mantica consiglieri.

— Il catalogo N. 366 della Libreria già Adolf Geering (Basilea, Bäumleingasse 10) registra 1519 opere riguardanti la *storia della civiltà e dei costumi* (etnologia ed etnografia, preistoria ecc.).

— Il N. 363 dei cataloghi della Libreria Otto Harrassowitz (Lipsia, Querstrasse 14) s' intitola *Nazioni e lingue semitiche* e comprende una parte cospicua delle opere che formano la biblioteca del defunto orientalista Hugo Winkkler professore a Berlino; 1549 titoli d' opere fra cui si notano non poche collezioni di riviste e pubblicazioni di congressi e società scientifiche.

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile

MEDIANISMO E SPIRITISMO [1]

L'altra volta, i diavoli; stasera, gli spiriti; la volta futura, le streghe. Siamo dunque in pieno medioevo? E voglio proprio farvi tornare a casa coi capelli ritti dalla paura? No; voglio istruirvi, illuminarvi, chiarire le vostre idee, dirigere le vostre vie, e farvi del bene. Fidatevi, oso dire, fidatevi di me, che questa volta ho dovuto assai più del solito studiare e ristudiare il soggetto della Lettura, e ben pesare tutte le cose da dirvi. È vero, sì, non ho mai assistito di persona ad esperienze spiritiche; ma non per questo mi sarà impossibile parlarvene con cognizione di causa. Nei diciott'anni che fui direttore d'un osservatorio, non vidi mai un'ecclisse totale di sole; ma non mi farete il torto di credere ch'io non possa parlarne, anche a degli astronomi, con assai serietà. Non è necessario aver visto. Basta aver seriamente e coscenziosamente attinto ai libri degli osservatori originali. Questo facevo a suo tempo per le ecclissi, e l'ho fatto ora pei così detti spiriti (2); posso dunque senza temerità parlare di questi come di quelle. Voi ascoltatemi; e di quanto vi dirò, sappiatevene poi servire all'occorrenza voi stessi, per fare un po' di luce e di bene nel vostro contorno, su un argomento che a tanti e tante fa ogni giorno perder la testa. Ma non anticipiamo i commenti, e cominciamo invece dall'esporre i fatti con tutta chiarezza.

Se non che, i fatti bisogna esprimerli con parole, e le cose chiamarle con nomi. Questi, quando sono ormai accettati e dell'uso corrente, bisogna prenderli come sono, anche se risultano non bene scelti e non appropriati. Per *giovane di studio* s'intende ormai l'aiutante che fa le commissioni e copia gli atti, anche se ha la barba bianca e la testa pelata. Viceversa, a 40

(1) Terza Lettura (11 Febbraio 1914) del *Corso di Cultura Religiosa* nella Biblioteca Teatina in Firenze. Il Corso di quest'anno (VI della serie) ha per soggetto: *Il Mondo invisibile*, e tratta i seguenti argomenti: I. *Gli Angeli* — II. *I Demonii* — III. *Medianismo e Spiritismo* — IV. *Occultismo* — V. *Teosofia*. Verrà pubblicato per intero in volume a parte, alla fine.

(2) Per la presente Lettura, oltre gli autori che citerò volta per volta, ho consultato i due Manuali del Prof. A. Pappalardo (Collezione Hoepli): *Spiritismo*, IV ediz, 1910; *Dizionario di scienze occulte*, 1910. Mi sono servito anche d'un articolo di volgarizzazione di A. Lancellotti, *La Medianità*, nell'anno XVII (1912) dell'*Almanacco Italiano* del Bemporad, pag. 353-372, nonchè di alcuni articoli della Rivista spiritica *Luce e Ombra* di Milano.

anni uno può esser nominato *senatore*, e a 24 esser ordinato *prete* o *presbitero*, mentre *senatore* e *presbitero*, una dal latino ed una dal greco, son parole che tutte e due voglion significare *anziano* o *più vecchio*. Ma vorreste ora cambiarle, a rischio di non farvi più intendere?

Nel caso nostro, ci sono due nomi già coniati e adottati per designare l' ordine maraviglioso d' eventi sul quale voglio intrattenervi; e son quelli di *medianismo* e di *spiritismo*, co' quali v' è stata già annunziata questa Lettura. Sono però ambedue improprii ed inopportuni; perchè, come vedrete, non designano già semplicemente con un termine convenzionale quei fatti, ma ne contengono o ne suppongono una spiegazione o teoria, quasi sulla loro natura fossimo ormai illuminati e sicuri. Invece, come sentirete, è già molto se siamo sicuri dei fatti in sè; quanto alla spiegazione, ne siamo ancora ben lontani.

Ci vorrebbe dunque un nome neutrale, che non dicesse nulla, che fosse un semplice termine di riconoscimento, come Guido, Alessio, Spiridione; o che esprimesse soltanto l' incertezza in cui siamo per ora sull' essenza di quei fenomeni. Così hanno fatto i medici per certe febbri, di cui non riescono a spiegare l' origine; le hanno bravamente chiamate *criptogenetiche*, che è una parola greca di bellissimo effetto acustico, ma che non dice nulla, perchè significa semplicemente: *d' ignota provenienza*. Il Boirac ha proposto appunto di chiamare *criptopsichici* i fenomeni del medianismo e spiritismo, volendo con ciò dire che appartengono ad una nascosta ed occulta psicologia superiore. Ma non è stato seguito da altri; i vecchi nomi sono ormai troppo radicati, e non c' è più da pensare a mutarli. Li riterremo dunque anche noi, senz' annettervi però alcun significato teorico, e senza punto crederli collegati all' intima entità del fenomeno. Saranno insomma per noi, proprio come per l' anonimo manzoniano, *puri purissimi accidenti*.

Si chiama *medianismo* l' insieme dei fenomeni dovuti alla così detta *medianità*. È questa è un' occulta potenza che certi soggetti han da natura, senza punto averla procurata o cercata, ma che, come quasi tutte le naturali attitudini, si può accrescere e perfezionare con l' esercizio e l' allenamento. Ora che le osservazioni di questo genere si sono tanto, anche troppo, moltiplicate, s' è potuta constatare la medianità perfino in bambini di pochi anni, nei quali è esclusa ogni posa, commedia, finzione o malizia. Chi possiede questa medianità è chiamato *medio*; solo i pappagalli che vogliono scimmiottare i forestieri dicono *medium*, e, peggio ancora, *mediums* al plurale. Noi, ben s' intende, diremo *medio* e *medii*, ed useremo sempre il maschile, sottinten-

dendo *il soggetto*, anche se questo, com'è il più delle volte, è una donna. Se poi mi domandate *in mezzo* a chi stanno questi *medii*, e perchè hanno avuto questo nome, vi dirò che per ora non ve lo voglio dire. Si chiaman così, e basta. È questo, per noi, secondo il nostro fissato, un nome come un altro; e se invece di *medii* si chiamassero *estremi*, sarebbe lo stesso!

Piuttosto vi dirò che, ai suoi bei giorni, è stata un *medio* famoso, dei più famosi del mondo, l'Eusapia Paladino, umile popolana illetterata di Napoli, che ha visto accorrere alle sue sedute i più illustri fisici, medici e fisiologi d'Europa. Ma ora, povera donna, ha varcato i 60 anni, e quindi è piuttosto *in fondo* che *in mezzo!* La sua medianità va infatti rapidamente declinando. Ci sono però di lei tante osservazioni ed esperienze passate, descritte con tanta cura da chi le eseguì, che mi riuscirà facile ricostruirle, e darvene la descrizione. Mi servo più specialmente di quelle del 1907, narrate col suo consueto brio dal giornalista Barzini (1), e delle altre assai anteriori, del 1895, meno brillantemente ma con tutto il rigore scentifico esposte dal Dottore Visani Scozzi della nostra città (2). Concordano però nella sostanza con le esperienze di tutti gli altri autori con gli altri *medii*, ed è quindi il caso di dire a imitazione di Virgilio: *ab una disce omnes;* da una, s'imparano tutte.

Siamo dunque, se vi piace, a Napoli; ma non nella modestissima casuccia della Paladino, non acconsentendo essa mai a tenere sedute in casa, acciò non s'abbia a dire che ha preparato prima ogni cosa, chi sa con quali segreti. Siamo in altra casa qualsiasi, fissata da uno qualunque di noi; in una stanza pur che sia, scelta lì per lì, ed accuratamente visitata in lungo e in largo, con tutta l'attenzione d'una guardia di finanza che ha fiutato i contrabbandieri. Nessun cortinaggio, e pochi mobili. Nel mezzo, un tavolinetto ordinario, a quattro gambe, senza cassetta, lungo un metro, largo cinquanta centimetri, del peso di forse otto chilogrammi. Torno torno al tavolino, delle seggiole.

La Paladino, o chi altro sia il *medio* col quale si sperimenta, si siede in capo di tavola. Gli altri, ciascuno sulla sua sedia, intorno intorno in circolo. Tutti fissano le mani aperte sulla tavola, tenendo ciascuno il dito mignolo, sì della destra come della sinistra, a contatto coi diti mignoli dei due compagni accanto. Ciò si chiama *far la catena*. Poi tutti si tacciono, ed è raccomandato di non divagar colla testa, ma di pensare intensamente a

(1) L. Barzini, *Nel Mondo dei Misteri con Eusapia Paladino;* Milano, Baldini, Castoldi e C., 1907.

(2) Dott. Paolo Visani Scozzi, *La medianità;* Firenze, Bemporad, 1903, (seconda edizione).

ciò che si è per fare. È l' *espectant attention* (attenzione aspettante) degl' inglesi. Niente preghiere o scongiuri o invocazioni, nè espresse nè sottintese, nè di Dio nè del diavolo, nè di vivi nè di morti; niente cabale, segreti o magie.

La prima volta che un gruppo di sperimentatori si mette alla prova, i desiderati effetti tardano a prodursi. Quindici, venti e più minuti passano senza frutto, e l' assemblea impazientita finisce talora per sciogliersi. Ma con un *medio* provetto, e con una catena *simpatica* (cioè omogenea e intonata), l' aspettativa è breve. Il tavolino comincia a scricchiolare, a muoversi, ad agitarsi; si alza, prima da una parte, poi da un' altra, poi tutto; e così sospeso da terra, da tutti e quattro i piedi, di parecchi centimetri, perfino d' un metro, rimane per parecchi secondi, in piena luce, tanto che tutti possono ben vederlo, e se ne posson prendere benissimo delle fotografie istantanee, a perenne e inoppugnabile testimonianza del fatto. È questo l'ordinario principio di tutte le sedute medianiche, ed è comunemente conosciuto col nome di *levitazione.* I moti del tavolino prendono a volte una tal ampiezza, che obbligano i presenti ad alzarsi, e ad abbandonare le proprie seggiole, per rimanere sempre in catena, e per seguire il mobile nelle sue peregrinazioni attraverso la stanza.

Viene ora la volta dei colpi battuti da mano invisibile sul piano del tavolino. Colpetti con le dita o con le nocche, come quando per scherzo si batte il tamburo; colpi con la palma o col pugno chiuso, talora di tale intensità che nè una mano ordinaria nè il tavolino vi resisterebbero. Più colpi irregolarmente battuti non hanno un particolare significato; ma un numero di colpi preciso e distinto equivale ad un avviso o comando. Due colpi ad es. significano *no;* tre colpi, *sì;* cinque, *fate buio;* sette, *fate luce.*

Presto infatti si sentono i cinque colpi; se si vuole che le esperienze continuino, bisogna spengere la lampada elettrica da 16 candele che sin qui illuminava la stanza, e lasciarne accesa soltanto una debolissima a vetri rossi; a volte però i cinque colpi si ripetono con insistenza, e bisogna spengere anche questa.

Il *medio* frattanto è sempre seduto al suo posto. I due che gli stanno accanto, a destra e a sinistra, non si contentano di far con lui la catena tenendo con lui a contatto i diti mignoli; ma gli tengono addirittura stretti i polsi, mentre sotto la tavola tengono il piede a contatto con quel piede del *medio* che è dalla loro parte. Onde il *medio* ha mani e piedi imprigionati, di qua e di là, nelle mani e ne' piedi dei due compagni adiacenti, e non può muoverli senza che questi se ne avveggano. Questo, sia detto una volta per sempre, si fa per tutto il tempo che la seduta dura; e si chiama fare, tenere o esercitare *il controllo.*

Ed ecco, ora uno ora un altro dei presenti al circolo sen-

tono toccarsi, al viso, sulle spalle, per le gambe, da mani invisibili, ma oh quanto sensibili! Mani fredde, asciutte, nervose, che stringono rapidamente, che accarezzano, che danno innocui schiaffi, che tirano la barba e i capelli, e che, se uno tenta prenderle e fermarle a volo, in un momento si dissipano e quasi si sgonfiano tra le sue mani. Naturalmente, ogni spettatore non sente che quanto accade su lui; ma se le misteriose mani lo schiaffeggiano, o se lo percuotono con le palme sulle spalle, gli altri, pur non vedendo nè sentendo, ne odono benissimo il rumore.

Il tavolino non si muove più. Ma ecco una seggiola che viene a sdraiarvisi sopra, occupandolo tutto; e questo, notate, in piena oscurità, e senza urtare in nessuno dei presenti seduti attorno in catena. Altri mobili e oggetti della stanza fanno altrettanto; tazze, piattini e bicchieri vengono a cader sulla tavola senza rompersi; un tamburello, un mandolino, un pianoforte emettono suoni; anzi il tamburello è più e più volte levato, scosso e fatto sonare, battendolo in testa a qualcheduno del circolo. Se la stanza ha delle tende, c'è da vederle, con usci e finestre ermeticamente chiusi, spinte da inesplicabile vento, gonfiarsi a un tratto e agitarsi fino a invadere metà della stanza. Nastri, corde e funicelle, legati e rilegati su se stessi, o intorno alle gambe del *medio*, con una inestricabile serie di viluppi e di nodi, vengono, sempre al buio, sciolti ed aperti. Che più? Sempre a usci chiusi, oggetti situati in altre stanze vengon portati nella nostra; o se eran già in questa, ma chiusi a chiave in scatole o cassette, ne vengono estratti e posati sul tavolino, trovandosi poi scatole e cassette ermeticamente chiuse come prima. Son questi i così detti *apporti*.

Se la serata è buona, e se il *medio* è nella pienezza delle sue facoltà (giacchè anche ai *medii*, come ai poeti, può talora mancare un verso), c'è ancora di meglio. Una vaga forma umana s'annunzia; scura ombra, se la stanza conserva un po' d'illuminazione; debolmente luminosa, invece, se l'oscurità della stanza è perfetta. I suoi contorni, incerti dapprima, si fanno via via più netti; la sua figura può divenire completa, e persistere per qualche tempo, tanto da poterla, al solito, fotografare, e toglier così ogni dubbio che si tratti d'un'allucinazione degli astanti. Questa così detta *materializzazione* non è facile a ottenersi, neanche con buoni *medii*. La Paladino non era, nemmeno ai suoi bei tempi, molto brava in questo, sebbene vi sia qualche volta riuscita abbastanza. La più celebre di tali materializzazioni è quella ottenuta col *medio* Fiorenza Cook dall'illustre fisico William Crookes sino dal 1874, e da lui più volte fotografata.

In ultimo, se prima della seduta erano stati preparati nella stanza dei piatti anneriti col nero fumo o pieni di farina, o dei pani di creta molle e plastica, vi si possono riscontrare assai nette delle impronte di mani, piedi e volti umani; nel caso della creta, si possono poi formare e gettare in gesso quante volte si vuole.

E il *medio?* In tutto questo tempo, è stato all'apparenza soltanto passivo; è raro che parli con gli altri, e lo fa solo sul principio, ai più facili esercizi. Ma quando siamo alle fasi più maravigliose, degli apporti, delle materializzazioni, delle impronte, cade in uno stato come di sonno ipnotico, detto *trance*, durante il quale spesso geme e si lamenta; al suo risvegliarsi, a fin di seduta, si trova in uno stato di prostrazione e d'esaurimento dal quale pena assai a rimettersi. Una cosa ancora voglio notarvi, di capitale importanza. Le sue mani e i suoi piedi, stretti fra le mani e i piedi dei due controllori, non posson davvero produrre i maravigliosi fenomeni; ma tutti i movimenti che un operatore libero dovrebbe fare per ottener quei dati effetti di moti, di colpi, di suoni... le mani e i piedi del *medio* li eseguiscono a puntino, con ampiezza però ridottissima, percepibile appena ai due controlli. Così ad es. se si ode battere sul tavolino con un certo ritmo il tamburo, con lo stesso ritmo lo battono in aria, fra le mani dei due controlli, le mani del *medio*.

Questi, per sommi capi (ma ve ne sono tanti altri), i fatti caratteristici d'una buona seduta con un buon *medio*. Sono stati più e più volte verificati e descritti da scenziati usi alle osservazioni ed esperienze di laboratorio, punto facili a credere ed a lasciarsi suggestionare; cito per tutti, di italiani, i professori Ermacora, Bottazzi, Morselli, Schiaparelli, Lombroso, nomi ben noti ai cultori di scienze della natura.

Parrebbe dunque che sulla realtà ed oggettività di questi fatti non dovesse cader dubbio. Ma poichè sembrano sfidare ogni spiegazione, e far rientrare per la finestra il temuto soprannaturale che la vana scienza si vantava d'aver cacciato per la porta, così i materialisti, positivisti, razionalisti imperanti nelle scuole superiori insorsero violentemente. Cito per tutti, come altra volta, il povero Negri, i cui eleganti aristocratici scritti circolano spesso fra le mani dei semidotti. Se i fatti medianici fossero veri, egli dice, noi scenziati moderni dovremmo dire così: « Abbiamo condannato come superstizione la credenza al soprannaturale ed al miracolo da cui erano, o almeno a noi parevano, infette le passate generazioni. A noi era parso di essere liberati da un peso opprimente, e di poter finalmente procedere con sicurezza nella luce della verità. Ebbene, era un'illusione,

un errore. La verità stava appunto nella superstizione, e noi abbiamo avuto torto di deridere e di condannare, in nome di una pretesa conoscenza, di una pretesa logica, i risultati e le conseguenze di una comprensione più profonda e più immediata della realtà. Ebbene, davanti a questa inevitabile deduzione, l'uomo moderno si ribella in me con una convinzione che nulla potrebbe vincere, ed io mi sento la forza di gettar la mia negazione in faccia a qualsiasi fantasma! » (1). E prima aveva detto: « Io non voglio abbandonare la base su cui si è innalzata tutta la cultura moderna. È impossibile che noi abbiamo torto e che il Medio Evo avesse ragione » (2).

Ebbene, dirò anch'io, calmati, povero Negri. In questa questione qui, nè tu hai torto nè il medio evo ha ragione. I fatti medianici son veri, e veri rimangono anche se inesplicabili. La tua massima (3), che la verità d'un fatto dipenda dal suo inquadrare nelle leggi di natura, non regge; un fatto è vero quando è ben comprovato dall'osservazione e dall'esperienza; è l'osservazione dei fatti che ci svela le leggi di natura, e non viceversa. Vero era il fulmine, anche quando nessuno sapeva ancora che cos'è una scarica elettrica; veri sono sin d'ora i fatti medianici, e veri rimarranno anche se una spiegazione naturale non ne venisse mai data. Ma vedi altresì, caro Negri, non è il caso di dare, in questo, ragione al medio evo, relegando quei fatti tra i miracoli ed i mostri fuor di natura. Sebbene la spiegazione vera e completa ancora non si conosca, abbiamo già tanto in mano da ritener che vi sia, e sia proprio dell'ordine naturale, benchè occulto.

Invero, sopra e fuor della natura v'è, sì, per noi credenti, il miracolo; ma questo non può venir prodotto che da un essere intelligente e libero. Come tale, quest'essere non è sottoposto a vincolo o necessità; agisce se vuole, quando vuole, come vuole, nè abbiamo noi un mezzo o procedimento per farlo agire. Invece, pei fatti medianici, sappiamo che cosa ci vuole; per prima cosa, un *medio,* cioè una persona dotata di quel tale temperamento; poi la catena intorno al tavolino, la luce rossa, l'atten-

---

(1) G. Negri. *Il problema dello spiritismo.* In *Segni dei tempi:* Milano, Hoepli, 1897, pag. 343.

(2) *Ivi,* pag. 326-327.

(3) « Bisogna prendere la questione più in alto e domandarsi se l'*aver veduto* è un criterio assoluto per giudicare della realtà dei fenomeni che si vedono. Ebbene, io rispondo, non lo è. Se il mondo è progredito di tanto, e nelle scienze e nella civiltà, è appunto perchè ha abbandonato quel criterio che è affatto primitivo, e ne ha trovato un altro nella rispondenza dei fenomeni alla razionalità delle leggi della natura. Un fatto al quale quest'ultimo criterio non sia applicabile è un fatto che non può esser reale, ci siano pure migliaia di testimoni ad affermarlo ». (*Ivi,* pag. 328-329).

zione, la pazienza e giù giù. Vogliamo sperimentare stasera, domani, fra otto giorni, fra un mese? Possiamo fissarlo fin d'ora, sicuri che, quando tutto è preparato, l'esperienza non mancherà di riuscire, con quel certo quadro ormai classico di forme e d'effetti. Ma questa è la caratteristica e la fisionomia dei fenomeni naturali, delle esperienze di fisica e di fisiologia da gabinetto e da laboratorio! Fisiche infatti e fisiologiche sono le manifestazioni medianiche, ripetentisi sempre in quel medesimo ciclo, con monotona uniformità, e nelle quali invano si cercherebbe l'impronta, il vestigio d'un' intelligenza extraterrena operante per un fine, buono o cattivo che sia.

Ma, mi direte, non sono operazioni intelligenti le già descritte, di batter colpi che hanno un significato, di rispondere con quelli a domande, di vincere abilmente mille difficoltà per ottenere i voluti effetti? Oh sì, le singole operazioni richieggono un' intelligenza; ma son fine a se stesse, e non rivelano altra finalità. Che un' intelligenza sia in giuoco, non lo nego davvero. Ma può darsi benissimo che sia l' intelligenza stessa del *medio*, resa più attiva dal suo stato ipnotico, che, consapevole o no, diriga le manifestazioni d' una forza a lui stesso inerente, e sulla cui natura non oso davvero pronunziarmi (1). Ripensate ai movimenti coi quali egli segue e accompagna sincronicamente i fenomeni misteriosi, mostrando con ciò d' avervi parte attiva. Ripensate ai gemiti che gli sfuggono, all' esaurimento nervoso nel quale si ritrova alla fine. È così chiaro che v' è consumo d' una sua energia!

Non è dunque il caso di ricorrere a forze o intelligenze superiori e fuori del mondo, come spiriti di trapassati, o spiriti angelici decaduti. La Paladino, è vero, donna di nessuna cultura, richiesta della spiegazione dei fatti operati per suo mezzo, li attribuisce allo spirito d' un certo John King col quale essa, agendo da intermediaria o mediatrice (ecco il significato della parola *medio*), ci mette in comunicazione. Secondo lei, sono le mani di John che battono, pizzicano, schiaffeggiano; sono impronte di John quelle trovate nella farina o nella creta molle: è il fantasma di John quello che talora riesce a vedersi in fin di seduta. Ma che lo dica lei, non vuol dir che sia vero! Certo, v' è in tutto ciò un cumulo d' incognite che ci spaventa; ma anche l' ipnotismo ne presenta un buon cumulo, eppure siam tutti convinti che non è opera di spiriti, nè buoni nè cattivi, ma di forze e leggi di natura.

Qui, sì, dò tutta la ragione al Negri che, in un bellissimo squarcio d' eloquenza spontanea ed irresistibile, scrive, dell' attribuire agli spiriti i fatti medianici, così: « Questo

(1) Tornerò a dirne qualcosa nella Lettura seguente.

spirito a cui si parla con tutta confidenza, come ad un amico sollazzevole, che si irrita se si accende un lume, che abborre il silenzio e pretende che si ciarli continuamente e forte (1), che, infine, non fa che scherzi e sciocchezze, ci fa perdere ogni rispetto per la vita d'oltretomba. In nome del cielo, è possibile che il gran mistero, il supremo mistero della morte si riduca a questa farsa ridicola? È possibile che lo spirito d'un morto venga dall'altro mondo per mettermi un campanello sulla testa? (2) Davanti a queste scene scoppia, dentro di me, una irresistibile rivolta. No, il segreto della morte non è questo. Io che contemplo questo immenso universo con uno spavento religioso, io che sento la grandezza infinita dei misteri di cui la vita futura dovrebbe essere la risoluzione, io che, al pensiero di questa vita e dei rapporti fra il mondo visibile e l'invisibile, mi sento come sprofondato e sperduto in un mare di aspirazioni, di speranze, di sogni, di impressioni che non saprei descrivere a me stesso, io, infine, che provo, nel sentimento dell'ignoto e nel pensiero della morte, i brividi dell'infinito, dovrò veder tutto questo svanire, lasciando come ultimo e solo residuo le burle di John? Oh no! È impossibile. L'impossibilità morale supera anche l'impossibilità razionale della cosa. Lasciamo lo spiritismo a chi lo vuole, e pensiamo ad altro » (3).

Vien dunque fatto di pensare, ed io pure lo penso, che le sedute medianiche della Paladino, e le molte altre consimili, ove si opera sempre con processi costanti, da gabinetto, ove non s'ottengono che effetti puramente materiali, ove non si fà parola, nè in forma di domanda nè di risposta, di cose misteriose o occulte o dell'al di là, siano una specie di spontaneo ipnotismo di grado superiore, effetti misti dell'ordine meccanico e del fisiologico. La volta futura vi parlerò di alcune famose esperienze del colonnello De Rochas sulla così detta *esteriorizzazione del moto e del senso*, e vi aiuteranno, non già a spiegare per filo e per segno i fatti medianici, ma a presentire ed intuire come possano anch'essi rientrare nell'orbita dei fatti naturali, benchè insoliti. Ed è il più che possiamo fare per ora.

C'è però anche, o vorrebbe esserci, un vero *spiritismo:* cioè, almeno nell'intenzione degli operatori, una vera evocazione d'ani-

---

(1) Spesso, durante le sedute medianiche, il tavolino batte quattro colpi, il che vuol dire: *parlate*.

(2) « [*Lo spirito*] ha gettato sul tavolino un campanello. Avendo io [*Negri*] espresso il desiderio di avere il campanello sulla mia testa, il campanello è venuto a posarvisi ». (*Ivi*, pag. 366).

(3) *Ivi*, pag. 368. Il Negri ha ragioni da vendere quando rifiuta la spiegazione spiritica dei fatti medianici. Ma non ha ragione quando rifiuta di credere alla verità stessa di quei fatti.

me di trapassati, un rivolgere a loro delle domande, un averne o aspettarne risposte. Ciò si fa in più modi; o al solito con la presenza e l'intervenzione del *medio;* o da se medesimi, facendo per così dire l'osservatore da *medio* a se stesso, quando abbia egli pure le facoltà medianiche. E le risposte si hanno pure in tante maniere; o dalla voce del *medio,* il quale cambia allora la propria, e prende quella dello spirito evocato; o per mezzo d'una tavoletta *tiptografica*, ov'è come un martelletto, che batte dei colpi secondo un alfabeto convenzionale; o si trovano scritte da sè, senza saper come e da chi, su lavagne o tavole nere; oppure, ed è forse il caso più comune, il *medio* le scrive egli stesso, in uno stato d'eccitazione incosciente, così che, senza pensare o riflettere, scrive p. es. in dieci minuti tanta materiache gli ce ne vorrebbero trenta o quaranta nelle condizioni ordinarie.

E le risposte? Ce n'è per tutti i gusti. Il caso più frequente è che rispecchino senz'altro la mentalità del *medio* e degl'interroganti, e siano perciò mediocrissime e comunissime.

In un libro d'un ottimo galantuomo e buon cristiano (1), persuaso di ricevere ogni giorno delle comunicazioni da spiriti superiori, trovo una quantità di buoni discorsi, di buone esortazioni (un po' noiosine, veramente, e perciò non ve le trascrivo) che non disdirebbero in bocca a un buon parroco di campagna ne' suoi vangeli domenicali. E portano in fondo nientemeno che tutte queste firme insieme: *Sebastiano — Paolo — Erasto* (un compagno e discepolo di S. Paolo) — *Teresa — Cottolengo — Caterina da Siena — Lodovico Re di Francia — Camillo Cavour — Massimo d'Azeglio.* (Il buon uomo era torinese, e si sente). Eh via, prescindendo anche dalla curiosa amalgama di personaggi così diversi, c'era bisogno d'un tal collegio di anime, per dirci delle cose, siano pur buone, ma che possiamo trovare nei più modesti libri da messa?

Volete sentire una sestina dettata dallo spirito di Alessandro Manzoni?

Perchè sì spesso il fremito
Della tua mano audace
Osa dal sonno togliere
Di desïata pace
Gli spirti incorruttibili
Di quei che furo un dì? (2)

Bello eh? Pare una romanza per baritono d'un'opera di cinquant'anni fa! Questo, e non altro, avrebbe detto un Manzoni.

(1) Teofilo Coreni, *Lo spiritismo in senso cristiano.* — Torino, Unione Tipografico Editrice, 1889.

(2) Prof. Angelo Brofferio, *Per lo spiritismo.* — Milano, Briola, 1893, II edizione, pag. 169.

Ci pensate? Egli, dirò ancora col Negri, che da vivo era tanto difficile nella scelta del pensiero poetico, dovrebbe, da morto, ritornare al mondo per dirci, in sei versi pomposi e sonori, una cosa tanto semplice come questa: Lasciatemi in pace!? Giacchè quei sei versi, con le loro perifrasi ed amplificazioni, non dicono altro (1).

Elena Smith, tutta imbevuta delle fantasie spiritiche-astronomiche-panteistiche di Camillo Flammarion, ha scritto medianicamente un romanzo *marziale* o *martino*, che si svolge cioè sul pianeta Marte. Descrive il paesaggio, le case, gli abitanti, i costumi, e perfino la lingua. Ma ahimè, non è che una riduzione e adattamento del paesaggio, delle case, degli uomini e dei costumi di questa povera Terra! La cosa, a prima vista, più originale è la lingua di quei supposti abitanti; ma, studiandola bene, come han fatto con pazienza da benedettini il Flournoy e l' Henry, si vede che è semplicemente un francese travestito, che del francese rispecchia, sino ai minimi particolari, la grammatica e la sintassi (2).

Vi sono però, si dice, anche responsi spiritici serii e ragionati su materie difficili e ignote ai presenti; conversazioni in lingue a loro sconosciute; risposte a quesiti umanamente insolubili, come per es. « Ditemi il penultimo rigo della pagina 175 del sesto volume del terzo palchetto del secondo scaffale della mia biblioteca »; rivelazioni di cose occulte passate, che nessun altri può sapere, eccetto l' interrogante e il defunto da lui evocato; visioni telepatiche di fatti lontani; predizioni di eventi futuri; e simili. Le Riviste spiritiche (o *spiritualiste,* o *psichiche,* come anche si chiamano) ne sono piene. Ma le loro narrazioni non hanno il carattere d' autenticità certa ed indiscutibile che hanno quelle dei provetti sperimentatori citati sopra pel medianismo. Bisogna sempre accoglierle con riserva, e l' intento polemico degli scrittori le rende spesso sospette. D' altra parte, nemmeno potrebbero rigettarsi così tutte in massa. Laonde è il caso di discuterle un poco, pacatamente.

In buon numero di casi, è ancora evidentemente l' intelligenza stessa del *medio* o degli interrogatori, che dà la risposta. Dico, anche degl' interrogatori; perchè è ormai fuor di dubbio, e ve lo dimostrerò la volta futura, che è talora possibile, e per vie niente affatto miracolose, una certa trasmissione del pensiero da una persona all' altra. Quando dunque quel buon piemontese diceva di ricevere i responsi nientemeno che da S. Paolo, S. Tere-

---

(1) Negri, *op. cit.*, pag. 340.

(2) J. Grasset, *L' Occultisme Hier et Aujourd' hui,* Montpellier, Coulet et fils, 1908, II edizione; pag. 203-211.

sa e S. Caterina da Siena, e di scrivere medianicamente sotto la loro ispirazione, non scriveva invece che sotto la sua, e non usciva punto dal cerchio delle sue abituali cognizioni. E quando uno, con gran maraviglia e commozione, sente ricordarsi da un supposto spirito dei particolari della sua vita ignoti a chiunque altri, può esser semplicemente egli stesso che li ricorda a se stesso, o direttamente, o facendoli passare attraverso la mente del *medio.* L' eccitazione medianica in questi casi, quasi come quella prodotta da una bevanda eccitante o da uno stato febbrile, può solo dare all' inconsapevole produzione letteraria una maggiore vivacità, scioltezza, facilità, o far venire a galla dal fondo della memoria certe cognizioni rimaste sino allora latenti e perdute.

Giacchè v'è nel nostro *io* un angolo, e più che un angolo, inesplorato ed oscuro, ove quello che vediamo, udiamo, sentiamo in tanti anni di vita e d' esperienza, s' accumula, si conserva, rimane. Sono fondi ignorati di magazzino, veri tesori di conoscenze e d' esperienze, che non sappiamo di possedere, e che formano quel che i moderni chiamano *sub-cosciente.* Tutto ciò dorme oscuro e latente nella nostr' anima; lo stato medianico, sonnambolico, ipnotico, sveglia quell' inconsapevoli ricordi, li fa rifiorire, da incoscienti divenire coscienti, e noi allora crediamo rivelazione di cose ignote quel che è invece riviviscenza di cose già note. Andiamo adagio, dunque, prima d' asserire che in una seduta spiritica fu data risposta anche su argomenti ignoti a tutti i presenti.

Un altro utile ammaestramento ci vien dato dalle osservazioni dei moderni psicologi. L' unità, continuità ed inscindibilità dell' *io* è il caposaldo di tutta la nostra vita del pensiero e dell' azione. Guai se dubitassimo un solo istante d' esser noi stessi. È la condizione fondamentale e indispensabile per dir d' essere uomini, individui, cioè indivisibili. Ma questo vale solo per lo stato normale della nostra coscienza. Fuori di questo stato, come nella pazzia, nell' ipnosi, nell' isterismo, ed anche nella medianità, il soggetto può perdere la coordinazione interiore delle proprie attività, e presentare una o più personalità nuove e distinte, con pensieri, parole, azioni, tutte diverse dalle abituali e ordinarie. È il caso del così detto *sdoppiamento della personalità*, non raro ad osservarsi spontaneo in soggetti isterici. Paion proprio due o più persone del tutto diverse, succedentisi e alternantisi, come se in un medesimo corpo agissero a vicenda due o più anime diverse. S' intende che, in questi casi, una sola è la personalità vera, consapevole, responsabile; le altre sono personalità contraffatte; come quando, nel caso dei così detti *parelii* e *paraseleni,* vediamo in cielo più immagini del sole o della luna; una sola è la vera, e le altre son false. Or tutto ciò ci

illumina molto su questo rappresentare più parti, che fanno senza frode o malizia i *medii,* dicendosi mossi o guidati da questo o da quello spirito, del quale imitano le abitudini, i pensieri, il linguaggio, secondo che lo conoscono più o meno.

Un particolare disgustoso delle comunicazioni spiritiche, confermato e deplorato da tutti gli scrittori della materia, è la frequenza dei responsi inverecondi ed osceni. Gli spiritisti convinti l'attribuiscono al frammischiarsi di spiriti bassi e volgari a quelli elevati ed onesti coi quali han chiesto di corrispondere. I teologi rigoristi ci veggono senz'altro le zampe o la coda del diavolo. Ma io, guardate, voglio spingere la bontà sino a non far colpa di ciò a nessuno spirito extraterreno. La sensualità, riconosciamolo umiliandocene, è uno degl' ingredienti del nostro composto, e nessuna spiritualità o elevazione di vita ci libera dal sentirne il malvagio lievito. Se la retta intenzione e la divina grazia ci aiutano, riusciamo, nello stato normale del nostro *io,* a tenere in freno le disordinate tendenze, e a mantenerci in regola con un continuo studio d'equilibrio, come un ciclista sul suo seggiolino. Ma quando l'*io* normale e superiore, il così detto centro *O* di Grasset, cede il posto agli *ii* inferiori del *poligono* dello stesso Grasset (è una modernissima espressione psicologica che abbrevia molto il linguaggio), allora non fa più maraviglia se la feccia o fondata tenuta sin allora compressa risale a galla e si mostra. Che avviene, anche ai più buoni, nel sonno, quando l'anima non esercita più il suo severo controllo? Per buoni dunque e retti che siano il *medio* e gli sperimentatori, e più che mai se buoni e retti non sono, non dee recarci maraviglia che la loro miseria apparisca in quel disgregamento della loro personalità di che vi parlavo di sopra, senza bisogno di cercarne il perchè fuori di loro (1).

Son stato buono, mi pare; ed ho lealmente cercato tutte le vie per non collocare i fenomeni medianici e spiritici fuori del-

(1) I filosofi e teologi cattolici sono generalmente severissimi, non solo in linea pratica ma anche teorica, contro il medianismo e spiritismo, che riguardano sempre come operazione diabolica. Cito tra quelli che mi hanno servito per la presente Lettura: P. PIO MICHELE ROLFI, *La Magia Moderna;* Mondovì, Tip. Vescovile, 1901 (III edizione). - Prof. D. G. ANTONELLI, *Lo Spiritismo*: I. *I fatti*, II. *Le spiegazioni;* Roma. Pustet, 1902. - Dott. GIUSEPPE LAPPONI, *Ipnotismo e Spiritismo;* Roma, Desclée etc., 1906 (II edizione) - E. H. BENSON, *Spiritualism;* nel vol. V delle *Lectures on the History of Religions;* London, Catholic Truth Society, 1911. Assai più riservato nel concludere, P. TANQUEREY, *Synopsis Theologiae moralis etc.;* Tornaci, Lefebvre et C., 1906 (III edizione), tom. I, § 906-918. Considerano la questione dal solo lato scentifico, e con molta circospezione: P. STOPPANI, nel fascicolo 16 febbraio 1907 della *Rassegna Nazionale;* P. AGOSTINO GEMELLI, nel fascicolo di maggio 1907 della *Scuola cattolica.*

l'ambito di natura. Credo infatti che gran parte di essi appunto vi rientrino. Ma, dato alle cause naturali tutto il posto, esteso quanto più è possibile il loro dominio e la loro potenza, ci resta ancora da riempire un gran vuoto! Grandi incognite rimangono ancora; e non solo dell' ordine fisico, che è quello nel quale più facilmente s' intraveggono possibili future spiegazioni, ma anche e più dell' ordine intellettivo e morale, dal quale le vie d'uscita sembrano chiuse.

Mi spiego. Chi può saper dove finiscono le forze fisiche, e quanto s' estende il loro campo? È appunto un campo che Dio ha lasciato aperto alle nostre disputazioni: *mundum tradidit disputationi eorum;* (1) dove non arriverà la luce, arriverà il calore; dove il calore non basta, arriverà l' elettricità; se questa non basta, invocheremo la radiazione, i raggi X, Y, Z..... Ma nel campo intellettuale, quando l' intelligenza umana è riconosciuta insufficiente, e dal suo campo bisogna uscire, dove si va a cadere se non fuor di natura? Se è vero che nelle sedute spiritiche uno parla e sostiene una conversazione in una lingua a lui ignota (qui il *subcosciente* non ci ha che vedere); se è vero che uno il quale non ha mai studiato musica, suona a perfezione pezzi di Mozart e di Beethoven; se è vero che annunzia e predice eventi futuri non prevedibili dall'umana sapienza; se queste e altre cose che le Riviste spiritiche narrano sono vere, siamo fuori del campo dell' intelligenza di qui. E allora dove si va?

Gli spiritisti convinti dicono appunto che si va incontro agli spiriti disincarnati, alle anime cioè dei defunti separate dal corpo. Ma, lasciando stare che non si comprende questa moltitudine di anime a spasso, come tanti collegiali in tempo di vacanze, senza regola nè freno nè soggezione nè obbedienza, che vanno e vengono per il mondo a dare accademie di soprannaturale, vien fatto di domandarsi: Donde in loro tanta sapienza e potenza, da superare la natura e sopraffarne le leggi, mentre sono anime della stessa nostra specie, ed anzi con minori mezzi di noi perchè prive del corpo? Il loro supposto intervento non basta a spiegare quel che vorremmo. Bisogna risalire a cause operatrici d' un ordine più elevato. E si riesce allora inevitabilmente tra gli angeli mali dei quali parlammo l' altra volta, che soli, come allora vi dissi con Dante, hanno a disposizione, per unirli insieme, il volere e la possa. Agli angeli buoni ed a Dio non possiamo pensare, come ad autori di questi prodigii; perchè non stanno a disposizione degl' illusi o delli sciagurati che ricorrono a loro per veder segni e prodigii; ricordate con che

(1) *Ecclesiastico*, III, 11.

disprezzo rispondeva Gesù a quelli che appunto gli domandavano: Maestro, vogliamo vedere da te qualche prodigio (1).

Finchè dunque, signori, v' è qualche anche remota possibilità d'una spiegazione naturale, non mi ricuso d'accettarla, almeno provvisoriamente, e di sospendere frattanto ogni definitiva sentenza; ma quando questa spiegazione vanisce, e s'esce dal regno della natura, mi duole il dirvelo, non si può cadere che in quello del padre della menzogna. Solo mi conforta il pensare che ciò non accadrà così di frequente come pensano certi moralisti di manica stretta, che veggono il diavolo da per tutto, anche nelle esperienze di rabdomanzia che vi descriverò la volta futura! Ma che ciò accada, o possa accadere, non mi pare ci sia da dubitarne.

E allora, qual norma pratica ricavare dalla presente Lettura? Quella che a voi suoi figli traccia, da buona madre, la Chiesa. Essa lascia insoluta la questione teorica della natura dei fatti medianici e spiritici, per la cui soluzione mancano ancora i dati precisi; ma ammonisce in via pratica i fedeli che « l'applicazione dei principii e mezzi puramente fisici a cose ed effetti veramente soprannaturali, affinchè si manifestino fisicamente, non è che un inganno al tutto illecito ed ereticale » (2). Intendete, signori, è inganno ed errore chiedere prove fisiche e tangibili delle verità di fede e della vita dell' al di là. Non è fede nè religione, ma razionalismo e positivismo, quello che per credere chiede l' esperienza sensibile. Dice Dante, (3) seguendo l' apostolo (4):

> Fede è sustanzia di cose sperate
> Ed argomento delle non parventi.

Delle cose parventi, cioè manifeste, non si ha fede, ma scienza o visione.

A chi poi scientemente e volentemente cerca comunicazioni con le anime dei trapassati, non la Chiesa ma addirittura il Signore nella S. Scrittura dice: « Non vi sia tra voi chi ricorra agl' indovini, nè faccia incantesimi, nè si rivolga agli stregoni, nè indaghi il futuro, nè domandi ai morti la verità; perchè, tutte queste cose, il Signore le abomina » (5).

E, per venire ancor più al particolare, nemmeno le semplici esperienze medianiche della Paladino e simili, dalle quali è più che probabile che il soprannaturale sia escluso, sono così facilmente da permettersi a tutti. Già, in primo lungo, fanno sempre male al sistema nervoso, che ne rimane scosso e turbato. Poi, ditemi,

---

(1) MATTEO, XII, 38. LUCA. XXIII, 8.
(2) Decreto 23 giugno 1840, del S. Uffizio.
(3) *Paradiso*, XXIV, 64-65.
(4) *Agli Ebrei*, XI. 1.
(5) *Deuteronomio*, XVIII, 10-12.

son tutti scenziati e studiosi quelli che vi si danno, e per puro amore di scienza? O non è piuttosto una vana curiosità, un presentimento, un desiderio anzi, che si tratti di cose soprannaturali e perciò vietate? Nei gabinetti di fisica e di storia naturale, non ho mai visto accorrere le signore eleganti ed intellettuali a chiedere di far esperienze; lo studio per lo studio non è il loro forte.

Poi, appunto, l' immaginazione e la fantasia prendono il sopravvento, ed anche ad aver cominciato sul serio e per studio, c' è da finire col voler mettere il piede fuori del campo della natura, e invadere quello dell' al di là, ove il maligno ci attende per trarci di errore in errore. Dunque: niente medianità, niente tavole giranti, niente levitazioni ed apporti, altro che fra studiosi veri, serii e sinceri.

Quanto all' invocazione degli spiriti, mai, per nessuno, sotto nessuna forma. Lo so, il più delle volte la risposta non è che un' autoillusione, seppure non è un trucco di qualche abile mistificatore. Ma chi davvero chiede e desidera una comunicazione sensibile col mondo invisibile, commette sempre un sacrilegio, anche se d' apparizioni e risposte di spiriti veri non v' è traccia. Perchè la sua intenzione era d' averle, e, in materia morale, è l' intenzione che determina la moralità o immoralità dell' atto, anche se solamente tentato.

Povere anime deboli, vittime volontarie della vostra morbosa sensibilità, curiosità, credulità, avete bisogno di conforto e di luce, nella separazione dai vostri cari e nell' isolamento in cui v' hanno lasciate partendo? E perchè lo cercate dove non è, esponendovi a tutte le illusioni e delusioni? Non sapete che, anche secondo i più ardenti spiritisti (cito per tutti Allan Kardec, il patriarca dello spiritismo), (1) non c' è mai da esser sicuri che una comunicazione annunziata col nome d' uno spirito sia proprio di lui? E voi vi fidate, e vi commovete, e v' intenerite al batter d' una tavoletta, allo scorrere d' una matita, senza sapere se siete voi stessi che la movete, o se, anche nell' ipotesi spiritica, è uno spirito burlone o maligno? « Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche quando sarà morto, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno ». Così disse Gesù a Marta che piangeva il morto fratello. Eccola, la grande, la vera, la sola consolazione. Fuori di quella non v' è che illusione od inganno.

P. GIOVANNI GIOVANNOZZI.

---

(1) ALLAN KARDEC, *Qu'est-ce que le Spiritisme;* Paris, Librairie des Sciences psychiques et spirites (senza data), XXV édition, pag. 145. Ma, come ho detto, anche gli altri scrittori spiritici ne convengono. Il Crookes, citato dal Brofferio (*op. cit.* pag. 318-319), dice che tra centinaia di comunicazioni ricevute a nome di amici defunti, di neppur una egli è sicuro dell' identità del mittente.

LA PORNOGRAFIA E LA LEGGE

Il bollettino del ministero dell' interno uscito l' indomani del giorno in cui l' on. Giolitti rassegnava al Re e comunicava al Parlamento le dimissioni del suo quarto ministero — fu il 10 dello scorso marzo — conteneva una circolare ai prefetti del Regno recante la data del 23 febbraio 1914, e che possiamo perciò considerare come l'ultima emanazione amministrativa del governo di un uomo, il quale, per verità, è sempre stato ritenuto, forse a torto, come poco aperto ai problemi di ordine prevalentemente morale: la circolare, per essere esatti, non ha la firma dell'on. Giolitti, bensì semplicemente quella del suo sottosegretario di Stato, on. Falcioni; ma questa trascurabile circostanza non le toglie certo valore ed autorità.

E poichè la circolare non fu riprodotta dai giornali, nè può credersi che sia stata per altra via conosciuta dal pubblico nel quale suppongo non abbondino i lettori del *Bollettino del ministero dell' interno,* non sarà male che noi se ne prenda cognizione, tanto più che essa è un buon punto di partenza per le indagini e per le considerazioni che formeranno il tema di questo scritto.

« Questo ministero — scrive adunque l' on. Falcioni — ha avuto occasione di rilevare, specialmente dall' esame delle relazioni trimestrali che le Prefetture trasmettono circa il servizio della repressione della pornografia, nonchè da lagnanze e reclami direttamente pervenutegli, come non in tutti i luoghi e non sempre al servizio medesimo le autorità di pubblica sicurezza attendano con quella continuità e con quella solerzia che l' importanza dell' argomento richiederebbe, nell' interesse della difesa del pubblico costume e della educazione sociale, e come invece di frequente abbiano a lamentarsi al riguardo manchevolezze ed omissioni. E così, per tacer d' altro, devonsi deplorare la continua esposizione in pubblico di figure e disegni offensivi della morale, del buon costume e della decenza, senza che in confronto degli espositori venga provveduto in base all' art. 64 della legge di pubblica sicurezza, e, quando ne sia il caso, dell' art. 339 del Codice penale, nonchè la esibizione in vendita, perfino presso le scuole e gli istituti di educazione, di pubblicazioni periodiche, recanti illustrazioni e racconti indubbiamente osceni, senza che le autorità suindicate curino di sottoporle alla competente au-

torità giudiziaria per l'applicazione del rimedio consentito dalla legge 28 giugno 1906, la quale, abolendo il sequestro preventivo dei giornali, ha, come è noto, fatta eccezione per le pubblicazioni appunto che rivestono il carattere di offesa al pubblico pudore.

« Ora le dette inadempienze, mentre per sè medesime contrastano con la lettera e con lo spirito della nostra legislazione, sono anche in aperta opposizione con le direttive ripetutamente e tassativamente impartite da questo ministero, il quale intende fermamente che nulla venga trascurato di quanto può farsi dalle pubbliche autorità per sottrarre in ispecie la gioventù, da ogni pubblico eccitamento al malcostume. E ciò nell' intento di cooperare, sia pure in modo indiretto, ma pur sempre efficace, in concorso con l' azione prevalente della famiglia e della scuola, alla educazione morale delle crescenti generazioni.

« Richiamando pertanto le circolari in precedenza emanate, e sopratutto quella del 16 giugno 1910, prego le SS. LL. di curare, con particolare interessamento, che il servizio di cui si tratta venga disimpegnato con zelo pari alla nobiltà dello scopo da raggiungere, e mi riprometto di potere quanto prima, segnatamente dalle relazioni trimestrali, constatare i sicuri benefici effetti dell' impulso che ad esso le SS. LL. avranno dato ».

La circolare, per quanto stesa in uno stile al quale mancano la luce e il calore che aveva la precedente, pure in essa richiamata, dell' on. Luzzatti, costituisce una buona azione di cui va data lode ai suoi autori; e speriamo riesca anche uno stimolo efficace alle autorità politiche; ma bisogna confessare subito che non manca di essere anche una confessione dolorosa e quasi direi sconfortante. Difatti non è senza preoccupazione che si vede il governo costretto a esplicitamente richiamare i suoi funzionarii in una materia di tanta gravità ed importanza; non credo avvenga così in nessun altro ramo della pubblica amministrazione: la circolare parla apertamente di inadempienza della legge; e sebbene non abbia il tono del rimprovero, obbiettivamente lo è, perchè i signori prefetti, e i loro dipendenti vi sono richiamati alla osservanza di prescrizioni che il ministero si meraviglia di non vedere applicate.

Ora io mi guarderò bene dal difenderli. Purtroppo anzi noi dobbiamo constatare che la censura del governo centrale non solo è giustificata, ma lo sarebbe anche in una forma ben più vivace e severa. Da qualche tempo si direbbe che quella che l' on. Ellero chiamava nel suo discorso del 1 giugno 1910 sul bilancio dell' interno, la « moralizzazione della pubblica strada » e che noi ci limitiamo qui a considerare dal solo punto di vista grafico, sia più che mai trascurata: in fatto di stampe pornografi-

che, colorate o meno, si nota una recrudescenza impressionante: in parte tale recrudescenza è il frutto di una causa deplorevolissima, cioè di certi abbigliamenti femminili che imperversano in onta a qualsiasi elementare criterio di decenza; tant'è che oggi si può fare della pornografia più suggestiva collo sbizzarrirsi intorno ai figurini delle mode, che non coi nudi; ma in parte la colpa risale pur sempre alla deficienza di sensibilità morale in coloro a cui spetterebbe la cura della repressione: non si avverte il bisogno di sgombrare le spazzature se non quando si abbia l'abitudine della nettezza; e non v'ha dubbio che il primo requisito d'una proficua azione antipornografica sarebbe la diligenza dei funzionarii eccitata in loro da una spontanea ripugnanza alle figurazioni oscene o lascive.

Tuttavia, a prescindere da questi elementi contro i quali la legge potrebbe non molto di più di quel che possano le iniziative private, è utile riproporre, di fronte alle ottimistiche e ripetute affermazioni del governo, il quesito: se veramente esistano leggi adeguate al bisogno; se cioè quand'anche i funzionarii fossero più assidui e più rigidi di quel che non si dimostrino, essi siano sufficientemente armati per compiere, con risultati apprezzabili e concludenti, l'opera di difesa sociale che è loro affidata.

Taluni, e non sospetti di indulgenza in questi argomenti, lo credono; ed io ricordo le parole dell'on. Stoppato nel suo discorso del 3 giugno 1910 sul bilancio dell'interno: « le nostre leggi, onorevoli colleghi, bastano: non occorrono leggi eccezionali; .... si applichino queste leggi e siano più fervide le attività della pubblica sicurezza e di chi esercita l'ufficio di pubblico ministero »; io stesso un tempo lo credetti e lo dissi: ma non ho tardato a ricredermi allorchè, guardando bene addentro alla questione, dovetti persuadermi che le disposizioni vigenti in materia hanno due gravi difetti dei quali è necessario renderci conto, per comprendere quanto siano manchevoli le leggi ordinarie, e quanto diverse dovrebbero essere, senza per ciò divenire delle leggi eccezionali.

La circolare Luzzatti 16 giugno 1910 invitava i funzionarii tutti ai quali era diretta, ad una energica applicazione degli articoli 17 dell'editto Albertino, 339 del Codice penale e 64 della legge di pubblica sicurezza; e quella di quattro giorni posteriore del guardasigilli on. Fani ai procuratori generali ricordava loro — come fa anche l'ultima dell'on. Falcioni — essere necessario procedere al sequestro preventivo delle pubblicazioni oscene, dacchè esso non fu abolito dalla legge 28 giugno 1906 N.° 224, la quale effettivamente dispone: « È fatta eccezione al divieto del sequestro della edizione per gli stampati ed oggetti che si rico-

noscessero offensivi del buon costume o del pudore ai sensi degli art. 338 e 339 del Codice penale; nel qual caso entro il termine di 24 ore si dovrà dal giudice istruttore e dal P. M. promuovere l'opportuno procedimento penale per citazione direttissima ». Ma è ben piccola cosa di fronte al fatto che l'art. 17 dell'editto albertino — l'on. Luzzatti se ne era dimenticato — non esiste più; quell'articolo diceva: « Chiunque offenda i buoni costumi con uno dei mezzi contemplati dall'art. 1 di questo editto (*stampati, incisioni, litografie, oggetti di plastica e simili*), sarà punito col carcere non maggiore di un anno o con pene di polizia secondo le circostanze ».

Come è chiaro, nella dizione dell'editto era compreso ogni atto consumatore del reato di offesa ai buoni costumi, e si colpivano quindi gli autori, gli editori, gli stampatori prima che i venditori od i distributori: oggi invece, tolta quella disposizione, non ci rimane che il 339 del codice penale, la cui portata è ben diversa: « Chiunque offende il pudore con scritture, disegni, o altri oggetti osceni sotto qualunque forma distribuiti o esposti al pubblico ed offerti in vendita, è punito con la reclusione sino a sei mesi e con la multa da lire cinquanta a mille. Se il fatto sia commesso a fine di lucro, la reclusione è da tre mesi ad un anno e la multa da lire cento a duemila ». È dunque una sensibile restrizione, perchè il reato non consiste più nell'offesa da chiunque e comunque commessa, ma solo nell'atto specifico del distribuire, dell'esporre al pubblico, e dell'offrire in vendita; ed è noto che la giurisprudenza è venuta talvolta nella opinione che il tenere nel proprio negozio, ma non in vetrina, pubblicazioni oscene col fine che siano comperate, non è offerta in vendita.

Data la sostanziale differenza tra i due testi del 1848 e del 1889, il primo, secondo i principii comuni di diritto, non avrebbe potuto considerarsi abrogato dal secondo: ma lo fu invece per espressa disposizione del legislatore il quale nell'articolo 4 della legge 22 novembre 1888 di approvazione del codice penale volle che l'abrogazione delle leggi penali contrarie non si applicasse alle leggi per la stampa tranne che per alcuni pochi articoli tra i quali appunto il 17.

Come andò la cosa? Nella relazione ministeriale al disegno di legge presentato al Senato il 5 dicembre 1910 e di cui più innanzi, l'on. Luzzatti, fatto accorto dell'errore commesso nella sua circolare, diceva che l'abrogazione dell'art. 17 dell'editto albertino avvenne *per semplice inavvertenza!* « nella persuasione che esso fosse inutile perchè sostituito da disposizione corrispondente del codice; nel fatto invece l'art. 339 non regola l'intera materia prima regolata dall'art. 17 dell'editto ». Ma io, anche senza soffermarmi sulla serietà di una spiegazione a base di *inav-*

vertenza legislativa, sono piuttosto portato a credere che, se è probabile che nessuno dei deputati e dei senatori che votarono l' art. 4 della legge 22 novembre 1888, si sia accorto delle conseguenze del proprio voto — quante leggi si approvano senza che se ne sia misurata l' estensione! — coloro che avevano organizzata la materia obbedirono ad un proprio concetto dottrinario, a quel concetto cioè falsamente liberale che in questo genere di atti non sa considerare la illecità e la nocività se non quando gli atti stessi assumano un carattere conclamato di pubblicità.

Logicamente, sotto la medesima ispirazione è nato l' art. 64 della legge di pubblica sicurezza, di cui è opportuno richiamare il tenore: « Oltre a quanto è disposto dal codice penale non possono esporsi alla pubblica vista figure o disegni offensivi della morale, del buon costume, della pubblica decenza e dei privati cittadini. Se chi li ha esposti si rifiuta di toglierli, saranno levati dagli ufficiali od agenti di pubblica sicurezza e trasmessi all' autorità giudiziaria per il procedimento. Il contravventore è punito coll' ammenda sino a lire cinquanta ».

Il profilo giuridico del delitto e della contravvenzione adunque è sempre l' esibizione in pubblico: con questo di peggio, che la contravvenzione non colpisce affatto le scritture, cioè i libri; onde può per esempio accadere che in talune vetrine di librerie — le quali dovrebbero vergognarsene — proprio di questi giorni si veda esposto un romanzo il cui autore nella copertina è a caratteri vistosi indicato come lo stesso che per una sua opera precedente, e di titolo analogo, fu condannato per oltraggio al pudore con sentenza in data tale, stesa dal giudice tale, del tal tribunale; così come se si trattasse di un premio alla virtù conferito da un'Accademia.

Sarebbe superflua da parte mia la dimostrazione che questo sistema non è soltanto insufficente, ma intrinsecamente errato, dal momento che il difetto e l'errore sono stati riconosciuti con la iniziativa che il governo ha sentito un giorno di dover prendere, presentando — e fu un bel gesto — il disegno di legge che ho ricordato. Si leggono nella relazione che lo precede motivazioni energiche purtroppo rimaste finora puramente platoniche, ma che non sarà male riascoltare:

« Non è sufficiente strappare alla mala pianta della pornografia i frutti allorchè maturano alla vista di tutti; è inutile toglier secchi d' acqua alla fonte, se la vena continua a versarne. Occorre sradicare l'albero, disseccare la vena! Che vale colpire il venditore malaccorto, che facilmente è da altri sostituito, se cento altri sfuggono alla punizione? e perchè punire soltanto costui, che per solito è un povero mestierante girovago, che rischia il carcere per la speranza di un lucro un po' meno mise-

rabile del consueto, se i sordidi speculatori restano assolutamente e possono legalmente restare impuniti?...

« Manca nella enumerazione (dell' art. 339 del codice penale) tutta una serie di atti, i quali al pubblico direttamente non si rivolgono, ma sono sustrato necessario perchè al pubblico si possa giungere; sono gradini di una scala criminosa, che la legislazione lascia in ombra, ma che occorre mettere in luce. Per giungere ad esporre, offrire, distribuire oggetti, occorre anzitutto fabbricarli, stamparli, riprodurli, ovvero farli venire dall'estero, tenerli in deposito, trasportarli, ecc..... Tanto la riproduzione, quanto l' importazione ed il trasporto hanno evidentemente la stessa efficacia criminosa della produzione diretta, mentre la detenzione, cioè il deposito, a scopo di esibizione, esposizione, vendita o di distribuzione delle cose oscene, rappresenta un gradino più innanzi della scala delittuosa verso la pubblicità, e potrebbe già, sotto certi aspetti, rientrare nell' ambito del disposto del vigente art. 339 del codice nostro ».

Con queste affermazioni, e colle proposte di modificazione e di aggiunte all'art. 339 del codice penale che erano formulate nel disegno di legge, il governo entrava nell' ordine di principii sancito dalla conferenza diplomatica di Parigi del 1910, convocata appunto per deliberare una azione comune degli Stati civili contro le pubblicazioni oscene. I promotori erano partiti dal concetto che il reato di pornografia, contemplato come fatto sociale nocivo, è uno di quelli che si compiono con una serie di atti successivi, il più delle volte commessi in paesi diversi e da persone diverse: donde la necessità di una collaborazione internazionale.

La conferenza di Parigi — a cui l' Italia ha partecipato — assolse il suo mandato colla adozione di un accordo amministrativo, che importava negli Stati aderenti l' obbligo di istituire o designare un ufficio centrale il quale renda possibile l' organizzazione di una difesa internazionale contro la pornografia sulla base delle leggi penali vigenti nei singoli paesi, e con un progetto di convenzione: quest' ultimo sostanzialmente impegnava gli Stati firmatarii a modificare la loro legislazione in modo da non punire soltanto l'offesa al pudore pubblico mediante la esposizione e l' offerta di scritture ed oggetti osceni, ma anche la fabbrica, la detenzione, l' importazione a scopo di vendita, la vendita anche privata e l' annuncio al pubblico, derogando al principio della territorialità, salvo la massima del *non bis in idem*. L' Italia ha dato esecuzione nell' accordo amministrativo: ed ha costituito presso la *Direzione generale della sanità pubblica* un ufficio centrale che ha incarico di agire in via preventiva anche contro le pubblicazioni oscene: ma il tentativo dell'ono-

revole Luzzatti di introdurre i principii della convenzione di Parigi nella nostra legislazione, non ha purtroppo avuto alcun seguito: benchè l' on. Luzzatti chiudesse la sua relazione dichiarando che il governo « ben conscio della cura assidua ed amorosa che in ogni occasione il Senato ha dimostrato per il più pronto e sicuro raggiungimento di tali nobili fini, confidava che il disegno stesso sarebbe quanto prima confortato della sua ambita approvazione, » il Senato non se ne diede quasi per inteso; e il disegno di legge dal 5 dicembre 1910, giorno della presentazione, in poi, non fece alcun passo innanzi: più esattamente; se ne occuparono gli uffici, e quello centrale elesse a relatore l' on. Roux: ma la relazione non è stata forse mai neppur concepita; il relatore più tardi è mancato ai vivi, la legislatura fu chiusa, e il disegno di legge, col quale abbiamo pagato cavallerescamente un debito di cortesia internazionale, è caduto nel nulla. E non sarà inutile rilevare che invece fu approvato senza molta difficoltà ed è divenuto legge dello Stato un altro disegno proposto contemporaneamente pure al Senato dallo stesso onorevole Luzzatti; quello... *per la protezione degli animali.*

Del che tanto più val la pena di rammaricarci se ricordiamo che il disegno di legge negli art. 2 e 3 provvedeva alla protezione della nostra gioventù anche con misure di polizia di cui è universalmente sentito il bisogno; e cioè con una modificazione all' articolo 64 della legge di pubblica sicurezza nel senso di vietare l' esposizione non solo di *figure* o *disegni*, ma anche di *scritti* ed *oggetti* con titoli e con forme indecenti, e colla seguente aggiunta: « È vietato di consegnare o mostrare a persone minori di sedici anni, senza giustificato motivo di studio, di professione o d' arte, figure, disegni scritti od oggetti offensivi della morale, della decenza o del buon costume ».

Queste ultime parole mi aprono la strada a segnalare un altro e non meno grave difetto della legislazione vigente tra noi, quello, intendo, che consiste nella imprecisione dei termini coi quali il reato che chiameremo di pornografia viene definito: imprecisione che merita di essere considerata sotto due diversi punti di vista: e cioè in quanto all' oggetto del reato ed in quanto al carattere del mezzo con cui il reato si compie.

Cominciamo dall' oggetto.

L' art. 17 dell' editto Albertino era molto comprensivo, perchè considerava l' offesa *dei buoni costumi;* nella quale espressione il magistrato poteva almeno spaziare con quella larghezza e con quel criterio discrezionale che mi sembrano indispensabili ad una pratica tutela della igiene sociale.

L' art. 339 del Codice penale ha invece fatta una pericolosa

variazione; esso contempla l'offesa al *pudore*. Vero è che la legge 28 giugno 1906 riunisce le due espressioni, e autorizza il sequestro degli stampati e degli oggetti offensivi del *buon costume* o del *pudore;* ma siccome fa riferimento esplicito agli articoli 338 e 339 del Codice penale, la rievocazione della formula più lata contenuta nell' editto albertino rimane purtroppo priva di qualsiasi effetto giuridico, e non serve ad altro se non a dimostrare la indeterminatezza empirica colla quale in Italia si legifera, trascurando quella diligente cura del testo senza della quale troppo spesso la *mens legis* viene o dimenticata od anche addirittura tradita.

Chi ci dice per esempio la ragione per la quale invece nell' articolo 64 della legge di pubblica sicurezza, mettendosi da parte il *pudore,* e conservandosi il *buon costume,* gli si è aggiunta la *morale* e la *pubblica decenza* come termini ai quali l' autorità deve attendere per vietare la esposizione alla pubblica vista di figure o disegni? Certo la legge di pubblica sicurezza avendo un fine più direttamente politico e dando vita soltanto a reati di figura contravvenzionale, poteva e doveva fissarne gli estremi in lesioni anche per sè ritenute insufficienti a costituire delitto; tant' è che l' art. 64 vieta contemporaneamente l' esposizione di figure o disegni offensivi *dei privati cittadini:* ma non si può dissimulare che il *buon costume* o i *buoni costumi*, la *morale,* la *pubblica decenza,* il *pudore*, se nell' uso comune sono il più delle volte dei sinonimi, nel linguaggio di un' etica sistematica che serva di base alla regolamentazione giuridica della materia, rappresentano delle variazioni, forse non ben definibili ma pur non trascurabili.

In ispecie riducendoci al confronto che più importa, quello tra l' abrogato art. 17 dell' editto e l'art. 339 del codice, non si può a meno di rilevare come il codice abbia notevolmente ridotta la figura delittuosa dell' editto non soltanto per la restrizione, che già vedemmo, degli atti consumatori, ma anche per la sostituzione dell' oggetto leso: non è infatti chi non veda come perchè ci sia l' offesa del pudore occorra qualche cosa di più di quel che basta perchè ci sia l' offesa al buon costume o ai buoni costumi; e come ci siano offese al buon costume o ai buoni costumi che possono per avventura non essere vere e proprie offese al pudore. Io non saprei nè vorrei farmi definitore dei concetti esatti contenuti nelle due espressioni; ma mi sembra che in riguardo alla tutela della moralità pubblica dagli attentati pornografici sia lecito asserire che la formula dell' editto albertino rappresentava anche per questa parte un'arma molto più valida che non l' attuale.

Il disegno di legge Luzzatti provvedeva in qualche modo a

risolvere la questione del che cosa sia il pudore agli effetti della repressione penale, sopprimendo la questione stessa - un metodo discutibile ma radicale - perchè esso coll' articolo primo proponeva la modificazione, o meglio la sostituzione seguente all' articolo 339 del codice penale:

« Chiunque fabbrica, stampa, riproduce, detiene, importa o fa importare, trasporta o fa trasportare scritture, disegni, fotografie, immagini od altri oggetti osceni allo scopo di farne esibizione, esposizione, vendita o distribuzione sotto qualunque forma, è punito con la reclusione fino a sei mesi e con la multa da lire cinquanta a mille. Chiunque, anche in forma non pubblica, distribuisce o vende le scritture, i disegni, le fotografie, le immagini o gli altri oggetti di cui sopra, o ne fa commercio in qualsiasi modo, e chiunque li esibisce o espone al pubblico è punito con la reclusione da tre mesi ad un anno e con la multa da lire cento a duemila. La pena è aumentata della metà se il delitto è commesso in danno di persona minore di sedici anni ».

Questa dizione se fosse stata adottata, avrebbe avuto innegabilmente su quella in vigore un notevole vantaggio, indipendentemente dalla estensione degli atti contemplati come consumatori di reato, il vantaggio cioè di obbiettivare il reato medesimo, il quale non consisterebbe più, come ora consiste, nell'offesa al pudore, ma nella perpetrazione di certi atti che non hanno bisogno di ermeneutica giuridica, per essere constatati, e cioè la fabbrica, la stampa, la riproduzione, la detenzione, l'importazione, il trasporto di determinata merce: con ciò il disegno di legge Luzzatti non faceva del resto che uniformarsi, come dissi, all' articolo 1 del progetto di convenzione proposto dalla conferenza diplomatica di Parigi, colla sola esclusione di una figura pur gravissima, quella definita al N. 4 di quell' articolo: « doit être puni quiconque annonce ce commerce par un moyen quelquonque de publicité ».

Senonchè, venendo a dire della terminologia insufficiente sotto il punto di vista del mezzo con cui il reato si compie, noi ci troviamo di fronte ad una questione ben più grave, ad una questione che purtroppo neppur la conferenza diplomatica di Parigi ha risolta, che rimaneva quindi aperta anche nel disegno di legge Luzzatti, che è viva anche in molte legislazioni estere, e che per noi sotto l' impero dell' articolo 339 del codice penale ben può affermarsi essere un ostacolo quasi insormontabile a colpire la pornografia nelle sue manifestazioni più insidiose.

Perchè si possa condannare un individuo a sensi dell' articolo 339 del codice penale bisogna non solo che egli abbia *offeso*

il pudore, non solo che l' abbia offeso con scritture, disegni o altri oggetti, distribuiti o esposti al pubblico, o offerti in vendita, ma che queste scritture, disegni od oggetti siano *osceni*.

Ma che cosa è l' oscenità ? Il codice non lo dice ; e si rimette al magistrato : il magistrato italiano per verità non è mai stato molto propenso a darle una interpretazione quale occorrerebbe perchè la pornografia fosse repressa con reale efficacia.

Io non raccoglierò attraverso i repertorii la giurisprudenza formatasi sull' articolo 339 per quanto si riferisce all' estremo della oscenità ; e mi varrò per stabilire i termini nei quali la questione si dibatte, di una sentenza molto recente del Tribunale di Firenze — è del 23 gennaio di quest' anno corrente 1914 — che ha pronunciato sopra denuncie di una benemerita associazione di quella città che esercita ufficio di vigigilanza in favore della moralità pubblica, denuncie fatte a carico di un periodico che infesta da qualche anno le edicole giornalistiche di Italia, e che è caratteristicamente pornografico e nel testo e nelle illustrazioni ; non occorre dirne il nome : *nec nominetur in nobis*. La sentenza, credo inedita, è di assoluzione per la imputazione dell' art. 339 del codice penale, in confronto del proprietario e direttore responsabile, dell' autore, e dell' editore ; di condanna a carico dell' editore per semplice contravvenzione all' art. 64 della legge di pubblica sicurezza, appunto perchè il divieto di esposizione, come ho ricordato più sopra, non richiede l' estremo dell' offesa al pudore e della oscenità, ma soltanto quello della offesa alla morale, al buon costume e alla pubblica decenza.

Ecco le motivazioni dei magistrati di Firenze :

« L' art. 339 del codice penale punisce le scritture offensive del pudore solo quando e in quanto esse siano oscene. L' oscenità della scrittura è elemento, più che essenziale caratteristico, dell' oltraggio al pudore per mezzo della stampa, e tale era considerato presso la legislazione gregoriana e presso il codice toscano ; tale è considerato presso quasi tutti i codici stranieri.

« La legge non definisce l' osceno : ma si può bastantemente fissare il significato giuridico della parola ricercandone anzitutto il significato proprio secondo l' uso del comune linguaggio. Pei filologi osceno in origine vale sozzo, da non mostrarsi per deformità o bruttezza (da *ob-scena*, vietato alla scena) ; osceno in significato proprio vale : che offende brutalmente il pudore, e in traslato vale : che fa stomacare, che fa ribrezzo. Osceno è più di immondo, più di laido, più di turpe : è il turpe in grado elevatissimo, insignito di bruttezza repugnante, che, strappata ogni foglia di fico, si compiace nell' esame e nella minuta descrizione degli atti e della funzione della lubricità. I

lavori preparatorii del codice confortano l' interpretazione letterale. Infatti dopo essersi rilevato dai commissari Nocito e Lucchini che il concetto della oscenità è più ristretto di quello della semplice impudicizia, il commissario Costa osservò che sebbene la oscenità sia un concetto relativo, richiede però sempre qualcosa di attivo e di petulante, la rappresentazione, cioè, viva, sfrontata di un atto o fenomeno che abbia per soggetto lo sfogo sessuale. E bene a ragione il legislatore dell' articolo 339 richiese la massima immoralità e sfrontatezza nel materiale costitutivo del delitto, perchè non l' atto impudico viene al cospetto del pubblico ma il rilievo in un segno esteriore ».

Qui la sentenza passa in rassegna i numerosi scritti incriminati del giornale pornografico, mettendone in evidenza la, del resto trasparentissima, quasi direi banale, bruttura; poi viene a concludere così:

« Come vedesi, in tutti questi scritti vi è la reticenza, il doppio senso, l' equivoco e l' allegoria attraverso la quale il contenuto licenzioso perde il carattere di oscenità, perchè offende il pudore non più immediatamente e brutalmente, ma solo in maniera indiretta e attenuata, cioè solo se il lettore supplisca di malizia propria all' equivoco e alla reticenza. Lo stesso è a dirsi delle vignette che rappresentano donne procaci, discinte, e parzialmente nude, perchè la libertà delle pose e la nudità non sono spiegate unicamente dal motivo erotico, ma sono giustificate ed abilmente contestate da attitudini innocenti (per esempio di lotta, di bagno, di caccia, di danza). Tra le maliziose allegorie del giornale di cui trattasi e il vero modo dell' osceno e del pornografico (esempio la descrizione al vivo dei bestiali accoppiamenti e dei vizi e delle degenerazioni sessuali, la esposizione dei *phalli,* la prostituzione in comune delle donne babilonesi, le istorie di Sodoma e di Gomorra, le ottave attribuite al cav. Marino con relative illustrazioni) vi è una linea di demarcazione precisa e diritta ».

Io mi guarderò bene dal fare la critica — non sarebbe per verità difficile — di simili teorie, dopo le quali a noi, piccoli uomini designati per disprezzo *i moralisti,* non rimarrebbe che gridare: *si salvi chi può!:* penso che, malgrado l' etimologia e i lavori preparatorii ci sia modo di condannare i mercanti che prostituiscono la stampa per speculare sulla corruzione umana, anche senza attendere che ci capitino sottomano gli eccessi elencati dai magistrati fiorentini; penso che *sulla scena* in una società che non abbia smarrito il rispetto di sè medesima, non si sogliono tollerare, almeno dalla gente per bene, le attitudini indecenti anche se messe in vista col pretesto della lotta, del bagno, della caccia e della danza; penso insomma che *osceno*

dovrebbe valere esattamente *lascivo*, perchè ogni lascivia diventa oscenità quando si metta in pubblico; e che la lascivia non venga meno sotto i veli della reticenza, del doppio senso, dell' equivoco, anzi se ne accresca di quanto può accrescersi con questi artificî lo stimolo erotico; e quindi se fossi giudice non avrei esitato ad applicare l' articolo 339 al caso in esame.

Ma i miei buoni argomenti del pari che i miei buoni propositi sono troppa poca cosa di fronte alla realtà, che una controversia esiste, e che la tendenza giuridica prevalente non solo in Italia, ma pure nelle altre nazioni moderne, escluse forse l' Inghilterra, il Belgio, l' Olanda e gli Stati americani del Nord, è per una interpretazione che lascia aperte le vie a tutte le licenze se sappiano astenersi dalle forme più brutali e plebee, e avvolgersi in quelle meno sguaiate del lenocinio.

Cosicchè, fino a tanto che come estremo del reato di pornografia sarà richiesta la oscenità, le speranze nostre dovranno essere ben scarse.

Il bisogno di mutare la parola, o di definirne espressamente il contenuto, fu sentito anche altrove; per esempio in Germania ed in Francia. In Germania suscitò sulla fine del secolo scorso vive dispute e proteste l' uso invalso nei tribunali di ricorrere a periti ogni qualvolta fosse luogo a imputazioni in base all' art. 154 del Codice penale che punisce la fabbricazione e il commercio di scritti o disegni osceni; più volte il Reichstag udì voci d' oratori d' ogni partito invocanti un riparo; e poichè lo stesso difetto era contenuto nell' art. 183 che punisce le rappresentazioni oscene, nel 1900 si tentò di porre un riparo per questa parte almeno colla legge Heinze, la quale, allargando il concetto di oscenità avrebbe voluto colpire ogni rappresentazione che coll' offendere il sentimento morale e il pudore pubblico potesse essere cagione di scandalo: ma la legge Heinze non giunse in porto sopraffatta dalla opposizione violenta dei socialisti e dei liberali.

Invece la Francia — pare strano ma è così! — fin dal 1898 modificando la sua precedente legge del 1882, ha stabilito che si considerino come oscene tutte le pubblicazioni e le illustrazioni contrarie ai buoni costumi. In piena conformità a questo suo precedente, essa alla Conferenza diplomatica di Parigi del 1910 proponeva che il primo articolo del testo comune di legislazione repressiva fosse nel primo paragrafo così formulato: « Doit être puni quiquonque fabrique en vue d' en faire commerce ou distribution, des écrits, dessins, images ou objets *outrageants pour les bonnes moeurs* ». Ma in seno alla commissione incaricata dello studio di questa parte sorsero le solite obiezioni, e bisognò rassegnarsi a sostituire alle parole *outrageants pour les*

bonnes moeurs la parola *obscènes*. E non basta; perchè il protocollo di chiusura reca anche alcune riserve, la prima delle quali dice: « Tous les Etats representés à la conférence se reservent de donner au mot *obscenité* la signification juridique qui leurs paraitra exacte ».

Resterebbe sempre, si capisce, una grande breccia aperta anche quando si fosse fatto prevalere sul concetto di oscenità quello di offesa ai buoni costumi; perchè, tra popoli nei quali alla vita siano state sottratte le basi certe di una dottrina non mutevole, la sensibilità morale dipende tutta dalle passioni, dai gusti, dagli interessi di una classe o di una età, e il costume diventa un dato più che mai relativo; specie se accada che se ne faccia, come è accaduto ed accade, magari una questione politica. È bensì vero quello che, nel già citato discorso, diceva l' on. Stoppato: « Non si può essere più o meno liberali in materia di costume: non si può avere in materia di costume che una sola opinione, una sola convinzione, una sola credenza; questa: che la tutela del costume fu la salvezza di tutti i popoli, che la tutela del costume è qualche cosa che va al disopra perfino della stessa fede religiosa, è un dovere sacro, eminente, di chi amministra lo Stato: su questo punto non ci debbono essere partiti che ci dividono, nè fedi religiose, nè divisioni filosofiche e politiche: tutti dobbiamo essere concordi in un monito severo contro i pervertitori, specialmente dell' anima infantile ». Vero, ripeto, verissimo in teoria; ma quando si discende alla pratica, quante debolezze ci tocca di vedere, quante confusioni, quante colpevoli, sebbene forse inconscie, concessioni al male; quante esitanze nell' ammettere che il male esiste, quante distinzioni e quante gradazioni di apprezzamenti, quante perniciose tolleranze! E allora tutto ciò si impone, e ci obbliga a venire in un convincimento, del quale non v' è motivo di far mistero; nel convincimento cioè, che — salvo esempi lodevolissimi, ma purtroppo individuali, sebbene non rari — la vera e salda difesa della moralità pubblica, come di quella privata, riposa sopratutto in una educazione della vita ispirata ai criterii cristiani di responsabilità, di dovere, di temperanza, di dominio dello spirito sulla materia.

Ma questo non impedisce che intanto si faccia del nostro meglio, da una parte suscitando con un' opera assidua di propaganda la reazione e la solidarietà degli onesti — d' ogni fede o scuola — contro il dilagare più evidente del male, dall' altra reclamando che il legislatore cessi dalle troppo lunghe e troppo esiziali incertezze e ponga mano una buona volta a qualche rimedio effettivo.

Mi sono tenuto strettamente nel campo della pornografia perchè penso che, se si vuol essere, pratici, non conviene sconfinare: ma ritengo tuttavia di poter completare questa rapida rassegna col segnalare un' altra lacuna che in tema di difesa della moralità pubblica dall' azione speculatrice della stampa — e disgraziatamente non di quella soltanto che è immorale per definizione e per deliberato proposito — presentano le nostre leggi. Essa riflette gli annunci di certe specialità per la cura nelle malattie sessuali, e le corrispondenze erotiche: per le prime l' Inghilterra, fin dal 1889, accogliendo la petizione di una società privata, ha promulgata una legge di assoluto divieto, legge che è stata rigorosamente applicata: per le seconde ignoro se ci siano precedenti: ma so che se in Italia si dovesse cominciare, delle seconde più che dei primi sarebbe il caso di occuparsi.

« Da molto tempo e da molte parti — non sono parole mie, ma della più volte citata relazione al disegno di legge Luzzatti — sono deplorate le corrispondenze erotiche e gli annunzi galanti, che molti, anche fra i grandi giornali politici, accolgono nello spazio destinato alla pubblicità; nè mancano persone autorevoli che giungono fino a richiedere il divieto generale delle corrispondenze sui giornali. Esse dicono: secondo la nostra legge penale, il lenocinio non è forse punito? non esistono dunque gli articoli 345 e 346 del Codice penale? ebbene: gran numero delle corrispondenze private dei giornali costituiscono veri e propri atti di lenocinio, e del peggiore lenocinio. Perchè se c'è modo di evitare le turpi sollecitazioni di un lenone, ben difficilmente si può impedire che un giornale penetri nelle famiglie, e, sorprendendo ogni rigorosa e costante vigilanza, favorisca colla corrispondenza privata la corruzione e l' adulterio. Nè dal divieto uscirebbe manomesso ed offeso il principio della libertà della stampa. poichè la proibizione non riguarda il giornale in sè e nella sua funzione, ma la speculazione di pubblicità, contro la quale può liberamente esercitarsi il rigore del diritto comune ».

E allora? Ci si aspetterebbe la conclusione pratica! E invece si è costretti ad ascoltare questo strano *fin de non recevoir:*

« Il Governo, pur compreso dalle ragioni esposte, non ha però ritenuto di poter addivenire alla formulazione di apposito articolo, reputando conveniente su tale punto attendere le conclusioni di più maturi studi, i quali permettano di colpire il male senza trascendere a restrizioni troppo generali e senza intaccare il principio di libertà, che ha i suoi limiti ai confini del danno sociale, e senza menomare imponderatamente esigenze industriali e commerciali ».

Come possano darsi esigenze industriali e commerciali supe-

riori a quelle morali, io non arrivo a spiegarmi; e non mi so neppur persuadere che in un atto di governo siasi potuto scrivere una simile concessione teorica, gravida delle più deleterie conseguenze: ma è così: e non è il primo, né sarà l'ultimo saggio degli assurdi morali sanciti e propugnati, in ossequio ad un dottrinarismo dal quale è più difficile liberarci che non fosse per Nesso il togliersi di dosso la camicia mortale.

Eppure c'e un esempio recentissimo che incoraggerebbe a sperare e ad osare — dico *osare* per i timidi nostri uomini politici —; quello delle misure che nel nuovo codice di procedura penale si sono lodevolmente introdotte per rendere in quanto sia possibile efficace il divieto di pubblicazione dei resoconti di processi a porte chiuse.

È un episodio che credo prezzo dell'opera segnalare non certo per la parte che io posso avervi avuta, ma per la sua intrinseca importanza e significazione.

Ne' suoi capoversi superstiti l'art. 10 dell'editto albertino vietava « la pubblicazione dei dibattimenti davanti ai magistrati o tribunali che abbiano avuto luogo a porte chiuse » sotto pena della multa da cento a cinquecento lire oltre la soppressione dello stampato. Il progetto del nuovo codice di procedura penale quale fu sottoposto alla Camera dei deputati, vi sostituiva un articolo 117 vietante « la pubblicazione totale e parziale degli atti e dei documenti dei dibattimenti che si compiono a porte chiuse » sotto pena di ammenda da cento a cinquecento lire.

Mi parve affatto insufficiente al bisogno il testo proposto, e lo manifestai alla Camera prendendo su questo solo punto la parola nella discussione del nuovo codice: « Io non so, dicevo, se colla formula *atti e documenti dei dibattimenti* si sia inteso di dire qualche cosa di più o di meno di quel che dica la formula attuale *dibattimenti;* temo però che la formula nuova sarà un vivaio di controversie più che non lo sia l'attuale: comunque noto due cose: la prima che è tolta la sanzione della soppressione dello stampato; la seconda che la pena pecuniaria da lire cento a lire cinquecento, la quale aveva un valore economico ponderabile per le aziende giornalistiche del 1848, nelle aziende giornalistiche moderne a tipo schiettamente industriale, è oggi ben poca cosa ». E dopo altri rilievi di carattere tecnico conchiudevo: « Il dispregio della legge lungi dal cessare diverrà più clamoroso; e se è vero che la limitazione della pubblicità è ammessa specialmente per tutela della moralità pubblica e per il pubblico interesse, e questo e quella subiranno una sempre maggiore iattura: comunque in questa discussione non é luogo a proposte o ad emendamenti bensì soltanto a voti; ed io raccomando modestamente il mio all'onorevole relatore e all'ono-

revole ministro, perchè apprezzando il concetto che lo ispira colla autorità della loro esperienza lo confortino e lo sorreggano, e ove sia possibile lo traducano in più sicure e precise sanzioni preventive e regressive: nè queste potranno mai essere accusate di offendere la libertà se è vero che la libertà deve avere i suoi confini, e insieme le sue garanzie nella legge, cosicchè il rispetto della legge si identifichi moralmente e politicamente nel rispetto della libertà ».

Ora si riconoscerà legittima la mia soddisfazione nel constatare che feci, quando il codice definitivo uscì finalmente alla luce, che alle approvazioni con cui il relatore e il ministro avevano mostrato di accogliere le mie parole e alla promessa di tenerne conto, avevano corrisposto i fatti. L' art. 117 del progetto è stato completamente trasformato; e la materia delle relazioni dei processi a porte chiuse è con lodevole severità regolata dal primo capoverso dell' art. 106 e dell' art. 107: il primo dispone: « È vietata in ogni tempo la pubblicazione fatta in qualsiasi modo totale o parziale *anche per riassunto* di qualsiasi atto o documento d' istruzione o di giudizio, *del risultato delle prove o del contenuto delle discussioni*, se il dibattimento fu tenuto a porte chiuse »; e il secondo commina l' ammenda *non inferiore a lire mille* raddoppiata per ogni pubblicazione che avvenga per mezzo della stampa anche se relativa al medesimo procedimento, con facoltà quindi di oltrepassare al minimo dell'ammenda fissato in tremila lire dall' articolo 75 del codice penale, ed esclusa l' applicazione dell' articolo 79, cioè della figura di reato continuato; oltre la soppressione dello stampato, e il sequestro preventivo nel caso che coi resoconti siasi commesso reato di offesa al pudore. E non basta: le pene sono sempre inflitte anche all' editore, o in sua mancanza al tipografo, e se si tratta di pubblicazioni periodiche anche al gerente.

Se dunque al primo verificarsi di un processo scandaloso a porte chiuse i procuratori generali applicheranno la legge contro i giornali che ne pubblicassero il resoconto, supposto che il processo duri cinque udienze sarà applicata una pena minima di novemila lire al gerente e di altrettante all' editore; alea che difficilmente anche i giornali più spregiudicati affronteranno per amore di quelle tali esigenze industriali e commerciali che abbiamo udito invocare più sopra.

Qui naturalmente, si affaccia spontanea una osservazione: simili gravissime sanzioni — che forse il pubblico e gli stessi editori di giornali ignorano perchè non hanno avuto finora occasione di sperimentarle — sarebbero esse state possibili, se anzichè attraverso i pieni poteri dati a un ministro e ad una com-

missione reale, il nuovo codice avesse dovuto venirci dalle discussioni normali del Parlamento?

Credo di no, lo confesso. E la confessione è ben triste, perchè significa non essere in noi la fiducia che dai nostri poteri elettivi per ciò che riguarda i provvedimenti di protezione morale ci sia molto da attendere; a meno che non sorga l'uomo, il quale abbia tanta autorità nel paese, e senta così profondamente la gravità del problema, da sapere imporsi in nome della pubblica salute.

Nell'attesa il nostro dovere, è, lo ripeto, insistere; insistere *opportune et importune;* anche perchè questa insistenza è indispensabile a creare l'ambiente nel quale sia un giorno per giungere a maturanza l'ausplicata riforma: già un qualche maggior favore nella opinione pubblica si è manifestato; bisogna coltivarlo sicchè aumenti, e si formi una vera coscienza nazionale persuasa che l'igiene e la educazione morale non sono di minore interesse per l'avvenire del paese di quel che non siano l'igiene e la educazione fisica: che anzi è vano per non contestata legge biologica, sperare in generazioni forti e sane se non sia saviamente protetta e indirizzata l'energia dalla quale dipende la continuità della vita, ed essa vada invece dispersa ed esaurita nelle soddisfazioni disordinate della sensualità, attraverso una artificiosa iperemia di tutto l'organismo.

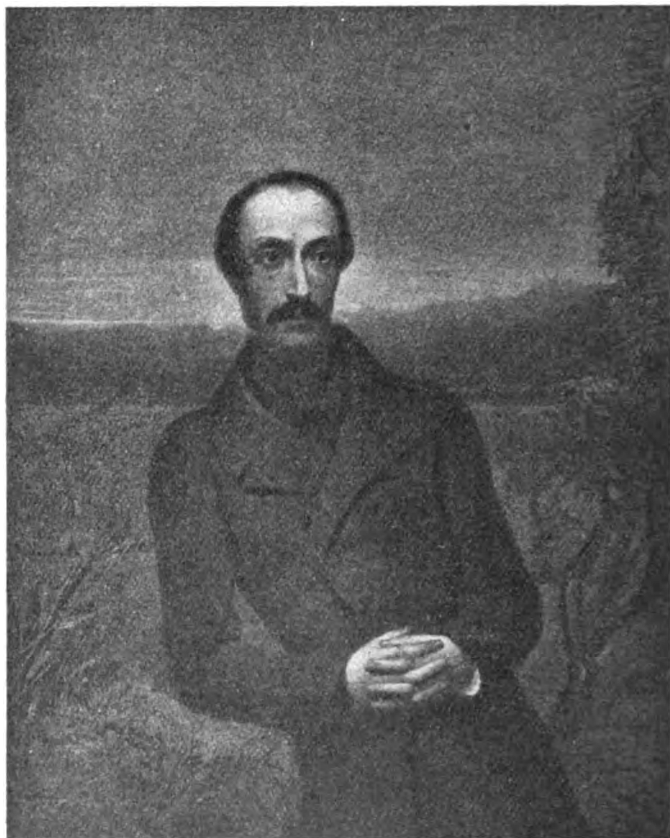
Del resto l'altissimo valore della nostra campagna per la moralità fu proclamato da un uomo di Stato liberale, recentemente scomparso, che non meritò mai sospetto di soverchie simpatie religiose: « nessun interesse morale e sociale — così chiudeva l'on. Fani, guardasigilli, la sua circolare 20 giugno 1910 ai procuratori generali — merita di essere tutelato più di quello che tutti abbiamo per la difesa del buon costume, e nessuna benemerenza sarà maggiore di quella che potranno guadagnarsi le autorità con un'azione concorde che miri a questo fine ».

FILIPPO MEDA

— Angelo Maria Tirabassi, in collaborazione con A. R. Borella, fece rappresentare all'Adriano di Roma un nuovo poema drammatico intitolato: *L'artiglio spezzato*, che fu molto applaudito.

Istituzioni e amici superstiti di G. Mazzini a Londra [1]

L' Inghilterra conobbe l' Italia al tempo della rinascita elisabettiana, e le ha fatto la corte nell' età del suo « romanticismo »;



RITRATTO DI MAZZINI GIOVANE

ma veramente l' amò per la prima volta negli anni eroici del nostro risorgimento, quando cioè l' Italia a lei si palesò e si donò precipuamente nel suo gran figlio Giuseppe Mazzini.

(1) Accogliamo con piacere questo scritto che l' egregio autore ci manda da Londra, in quanto offre un contributo alla biografia storica del Mazzini, ma dobbiamo pure avvertire che facciamo le nostre riserve sopra alcuni apprezzamenti e giudizi personali dell' autore. Ciò a scanso di equivoci.

(Nota della Direz. della *R. N.*)

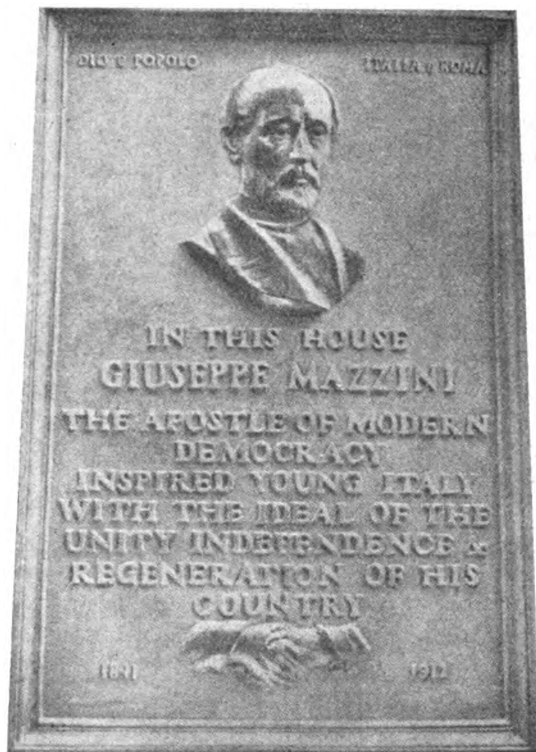
« Non saprete mai quanto noi abbiamo amato la vostra Italia », mi han detto più volte qui in Londra, in questi mesi, quasi con accento di passione amorosa parecchie persone venerande, che mi sembravano ringiovanire per un istante, al ricordo delle loro ansie generose e dei loro palpiti giovanili per l'Italia. « Essa è stata — così mi dissero — il nostro primo amore: ogni mattina, al levarci, il nostro primo pensiero era quello di leggere le notizie del *Times* sulle vicende della stella d'Italia; e il secondo era quello di inviare alla nostra amata lontana un nuovo soccorso, e di assistere i suoi figli ospiti nostri. »

E se recenti avvenimenti parvero toglierci la simpatia inglese, conviene ricordare che v'ha pure un po' d'ansia materna nel corruccio con cui la vecchia nutrice osserva le ardite gesta del baldo giovane cresciuto sotto ai suoi occhi vigili e amorosi.

Ma non di ciò, bensì dell'amicizia del Mazzini con eletti figli della nazione inglese tuttora viventi, e da me avvicinati e interrogati più volte, mi propongo di parlare; nonchè di due istituzioni che, col loro aiuto, egli fondò a Londra, una delle quali ancora esiste, anzi fiorisce, e l'altra ha vivificato sempre lo spirito della colonia italiana in quella metropoli, voglio dire *la Società per il progresso degli operai italiani* e *la Scuola gratuita per gl'italiani in Londra.*

Giuseppe Mazzini — come dice il Bolton King — « trovò più salvezza nelle sue amicizie, che non nella stessa sua fede. » Quando nei primi anni del suo esilio, dopo la morte dell'amata sorella Francesca e la rottura con la sua « seconda madre » (la madre dei Ruffini) non gli restava che il lontano ma costante amore della signora Sidoli, alimentato da reciproca e profonda stima, quando parevagli d'essere caduto nei « terrori della solitudine di un' anima dannata », trovò conforto « e balsamo costante alla sua vita stanca e infelice » nell'amicizia squisita e « tarda a svilupparsi e non senza difficoltà, ma più che ogni altra sincera e duratura » dei figli dell'Inghilterra che gli fu poi come una seconda patria. Egli che pur aveva scritto: « Io preferisco di amar gli uomini da lontano: da vicino essi sono troppo brutti », ebbe tutta la vita stellata di care e soavi amicizie; e l'uomo che « amò tanto, e molto compatì e non odiò mai, » era ben degno di tanta ventura. E non fu un superficiale sentimento o una mera comunanza d'idee e d'aspirazioni ciò in cui fondò la sua amicizia; bensì nell'impulso di un cuore nobile e puro e nel senno di un pensiero elevato. Egli predilesse i fanciulli, i figli del popolo, le anime semplici e ferventi; e se il suo genio e la sua virtù gli guadagnarono l'amicizia di spiriti superiori, però non fu la loro superiorità il vincolo che a lui li legò. Pur da quelli il Mazzini chiese molto e molto ottenne. Del resto,

come ognun sa, il popolo inglese interpreta, concede e serba l' amicizia con mirabile dignità e fedeltà. E di ciò una luminosa prova è pure la storia dell' amicizia inglese verso il Mazzini, storia che qualcuno dovrebbe descrivere a gloria della civiltà umana. Quaranta anni erano trascorsi dal dì in cui il Mazzini con l' ultimo grido: « Sì, credo in Dio ! » finiva la sua nobile esistenza quando, il 14 dicembre 1912, una commemorazione chiamava gli amici suoi tuttora superstiti e una schiera di suoi ammiratori e seguaci, sotto le finestre della casetta di Hatton Garden 5, dov' egli aveva fondato la scuola per i bimbi poveri della colonia italiana, nel 1841. Inauguravasi una targa di bronzo commemorativa progettata e offerta dai signori Stauder e Fiorini italiani, e dal signor Snell, inglese e segretario della « Società Etica » di West Kensington; con il plauso e l' opera di un immenso comitato, cui facevano parte anche i superstiti amici del Mazzini, nonchè i presidenti delle maggiori società della colonia italiana. La cerimonia dello scoprimento della targa che venne posta sulla facciata di quella casetta rivestì, quantunque taluni del comitato non lo desiderassero, carattere ufficiale, per l' intervento di S. E. il marchese Imperiali R. Ambasciatore d' Italia, e del marchese Faà di Bruno, R. Console Generale.



Lapide di Mazzini in « Hatton Garden »

Una folta schiera di alunni della scuola italiana, bianco vestiti e con sciarpa tricolore, e uno stuolo di rappresentanti delle diverse società italiane con le rispettive bandiere movendo, in corteo, dalla Town Hall, là si recarono, dove, dopo acconce pa-

role di taluni del comitato, il nostro ambasciatore, pronunziando un breve e appropriato discorso scoprì la targa tra l' emozione vivissima di tutti i presenti, di cui non pochi io vidi essere commossi sino alle lacrime.

Era forse quello il primo momento in cui l' Italia e l' Inghilterra insieme unite tributavano solenne e pubblico omaggio di venerazione a G. Mazzini, « uno di quegli uomini che non appartengono ad una sola nazione, perchè cittadini del mondo », come ben disse, in quella stessa circostanza, il signor Burrows, deputato al Parlamento.

Poco lungi dal luogo dove si compiva quella cerimonia, pulsava il cuore della gran metropoli agitatamente, come per far intendere che là aveva degnamente palpitato il cuore di un grande agitatore, e vibrato l' animo di un uomo che nell' agitazione dell' idea, ebbe — come disse Metternich — l' eloquenza delle tempeste, e l' ardore instancabile degl' innamorati.

Ma la nota più commovente a quella cerimonia veniva dalla presenza dei superstiti amici personali del Mazzini, in piccola ma veneranda schiera: quali la poetessa illustre Eleonora Hamilton King, che assisteva in carrozza; l' esimio artista Felice Moscheles con la sua signora; e due buoni operai italiani, che da bimbi furono allievi del Mazzini in quella scuola. Essi due, come i soli superstiti scolari di quel gran Maestro, offrirono all' Ambasciatore, a nome della colonia italiana, una copia artistica della targa e indi vollero baciare la mano a coloro che tale commemorazione avevano promossa. E fu il mirarli colà piamente riuniti in quell' ora, che mi fece nascere il desiderio di cogliere poi diligentemente dalle vive labbra di quei superstiti amici del Mazzini a Londra le notizie e le ricordanze che ora offro al pubblico in queste poche pagine.

Il primo soggiorno del Mazzini a Londra va dal principio del 1837 all' anno 1848. Giunto colà coi fratelli Ruffini, dopo le prime tristi impressioni della « mancanza di sole, di musica e di cielo azzurro » egli dovè provare le strettezze della miseria, e la tristezza della solitudine aggravata anzichè attenuata dalla compagnia di quei due suoi amici coi quali non aveva comune il naturale temperamento. Alloggiò miseramente prima in Goodge Street N.° 24; e due mesi dopo in George Street N.° 9, in prossimità del Museo Britannico, dove si recava assiduamente a studiare e a scrivere. Essendo il compenso de' suoi articoli per giornali, detratte le spese di traduzione, l' unica e magra sua risorsa (giacchè costantemente rifiutava il soccorso de' privati e delle sottoscrizioni pubbliche) dovè ben presto impegnare tutto ciò che dei ricordi domestici e della sua guardaroba rappresen-

tava qualche valore, e indi ricorrere a onerosi debiti; vivendo così come la parte maggior degli esiliati polacchi e italiani una vita piena d' angustie e di sconforto.

Dopo tre anni, abbandonato prima da Agostino e poi anche da Giovanni Ruffini, prese dimora a Chelsea in York Buildiges N.° 4 presso i coniugi Carlyle. Circa quel tempo incominciò a trovare conforto nell' amicizia di nobili cuori inglesi.

Le sue prime amicizie furono col Linton, con la famiglia Toynbee e coi coniugi Carlyle. A queste prime presto ne seguirono molte altre tra le quali è particolarmente notevole quella con l' avv. Ashurst e la sua famiglia. Durante alcuni anni, quasi ogni sera nel seno di quel simpatico e carissimo gruppo di amici, i cinque figli dell' Ashurst e i frequentatori della sua casa, recavasi a godervi un po' di vita famigliare, della quale lamentò il bisogno con queste meste parole: « Chi non ha potuto godere la vita serena di famiglia, ha nel suo cuore un vuoto che nulla può riempire; ed io che scrivo queste pagine lo so bene. » La signora Ashurst fu per lui una « seconda madre »; nella figlia Emilia, divenuta in seconde nozze la signora Venturi, ebbe una collaboratrice operosa e fedele fino alla morte: la Carolina « buona, fedele, cara », divenuta sposa di Giacomo Stansfeld, gli offrí soave ospitalità sotto il suo tetto, e nel consorte un amico prezioso e uno strenuo difensore, al Parlamento inglese, dell' indipendenza e unità d' Italia; ed anche Matilde, andata sposa al sig. Biggs, gli serbò sempre venerazione ed affetto. Vivono ancora la signorina Biggs, figlia della Matilde ed il sig. Giuseppe Stansfeld (che i genitori chiamarono Giuseppe in omaggio al Mazzini) ed ambedue serbarono del Mazzini soavi memorie d' infanzia, come meglio diremo in appresso.

Per mezzo dei signori Ashurst, egli contrasse l' amicizia di Guglielmo Shaen, l' « angelo salvatore » dei profughi italiani, quella di Tomaso Cooper e di Giuseppe Cowen. Dello Shaen, il più operoso ed efficace cooperatore, — con i Tonybee, gli Stansfeld e i Taylor, — di tutte le sue intraprese, diremo più sotto, come pure di Giuseppe Toynbee padre del famoso Arnold Toynbee ispiratore dei « Settlements ». Ed il Cowen, zelante sostenitore del Mazzini diceva: « quando ripenso a tutto quello che feci pregatone da quell' uomo, mi si drizzano i capelli ». Intorno al 1840 il Mazzini incominciò a pubblicare su parecchie riviste inglesi, come la *Westminster Review* e la *Monthly Chronicle*, scritti letterari e politici. Poi fondò il periodico intitolato: *Apostolato Popolare* dove apparvero i primi quattro capitoli dei « Doveri dell' Uomo »; ed in pari tempo curò l' edizione della « Divina Commedia » con note di Ugo Foscolo.

Nel 1847 fondò la « Lega internazionale dei popoli », quasi

una continuazione della « Giovane Europa »; proponendosi, com' egli diceva, « di illuminare il pubblico inglese sulle condizioni delle altre nazioni e di seminare i principii della libertà nazionale, del progresso, del diritto d' ogni popolo all' autonomia ». I soci si radunavano settimanalmente nella casa del sig. Linton, suo vecchio amico. Com' è noto, egli fece ritorno in Italia appena avuta la notizia della insurrezione di Milano, ma dovè rifugiarsi di nuovo a Londra nel 1850. Ivi si accompagnò col Saffi e tre altri esuli, abitando con essi ad Old Brompton, in Onslow Terrace.

Crescendo il numero de' suoi ammiratori ed amici fondò la « Società degli amici d' Italia ». Benchè egli stesso si dicesse « stanco di uomini e di cose e spasimante di pace », nondimeno non cessava un istante dalla lotta.

In quest' ultimo decennio si recò parecchie volte in Italia; dove, com' è noto, finì la sua vita travagliata, il 10 Marzo 1872, a Pisa. Nel gennaio del 1871 egli rivedeva per l' ultima volta a Londra i suoi molti amici; dei quali sono ancora vivi soltanto quei pochi da cui potei avere le notizie e le ricordanze che raccolgo in queste pagine.

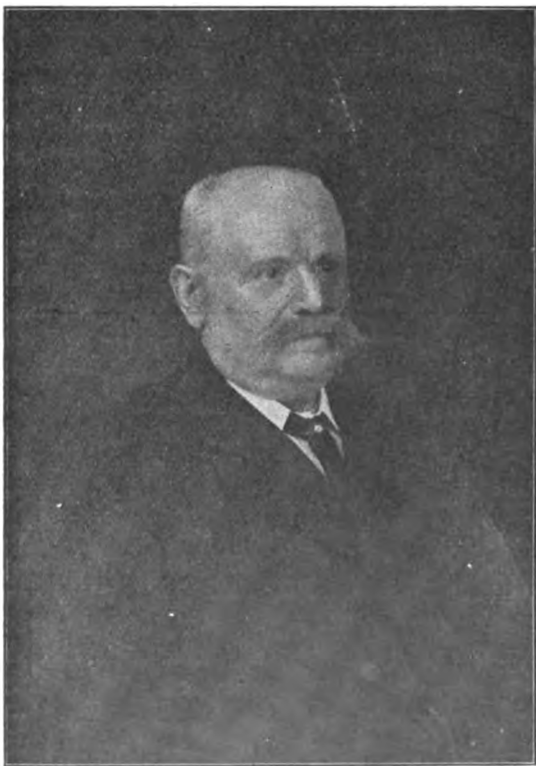
Anzitutto, quanto alle due *istituzioni* a cui nel 1841 dava vita il Mazzini a Londra l' una, che si chiamava « Associazione degli operai italiani », può dirsi ancora superstite nella « Società per il progresso degli operai italiani » inaugurata nel 1864 con l' intervento di G. Garibaldi: l' altra istituzione, la « Scuola gratuita italiana » non sopravvive se non nella memoria di pochi. Però, circa l' origine di questa scuola, mi accadde di scoprire nel « Museo Britannico » un documento ricco di notizie sicure. Ed è il testo di un discorso recitato in quella, celebrandosi il secondo anniversario della sua fondazione, dal Dr. Giuseppe Toynbee, membro della Royal Society, ed amico del Mazzini a Londra.

Qui giova ricordare che suo fratello, Giorgio Toynbee, fu pure tra i primi amici del Mazzini in Londra. Era dotato di forte ingegno e di memoria ferrea, tanto che, come dicesi, a 29 anni già conosceva ben 14 lingue; morì immaturamente pronunziando queste parole: « Me ne vado là dove saprò tutto, ora ». Giuseppe Toynbee fece conoscenza del Mazzini appunto per mezzo del fratello e presto divenne e sempre rimase suo ammiratore e amico carissimo.

Egli si distingueva non pure nella professione di chirurgo, ma altresì nel promuovere opere d' igiene, di beneficenza, e di coltura a bene del popolo. Delle sue doti morali ed intellettuali non potrei dire meglio che con le parole di sua figlia Geltrude, — esimia pittrice e degna in tutto del nome di suo padre — la quale dicevami: — « mio padre, era una natura assai ricca, un animo di poeta e di artista, uno spirito religioso ma alieno da

formule dottrinali; fervente amatore delle bellezze naturali, dei fiori, dei tramonti, e particolarmente delle alpi nevose a piè delle quali quasi ogni anno soleva recarsi. Egli godeva l'amicizia di grandi artisti e scrittori del suo tempo, tra cui il Rossetti ed il Ruskin. Le sue belle doti esercitavano un gran fàscino su tutti quelli che lo avvicinavano; e tutti lo circondavano di stima affettuosa e riverente. L'ideale di tutti i suoi scritti in tema di riforma sociale era quello stesso del Mazzini, che cioè « il popolo deve rivendicare la libertà non come un diritto ma come un mezzo per compiere i suoi doveri ».

Conviene soggiungere che anche il di lui figlio Arnoldo, propugnatore dei famosi *Settlements,* professava di andar debitore alle dottrine sociali del Mazzini, dicendo: « Mazzini è il vero maestro del nostro tempo ». Possiamo anche dire che l'idea dei *Settlements* era in germe nelle parole che Giuseppe Toynbee pronunziava quarant' anni prima della loro fondazione, nel discorso che riferiremo, dove apparisce il vero scopo dei *Settlements,* che differiscono dalle comuni istituzioni di beneficenza, inquanto tendono ad aiutare e educare il popolo in guisa da poter esso « bastare a sè stesso ». E davvero sembra di udire parole del Mazzini, leggendo il discorso che Arnold Toynbee pronunziava il 18 gennaio '83, pochi giorni avanti la sua morte, dove con accento infervorato illustra l'idea democratica dei *Settlments*. Eccone la conclusione:


RITRATTO DI GIUSEPPE TOYNBEE

« Ed ora mi rivolgo a voi, operai, che questa sera vi siete mostrati impazienti ed avete acclamato alla rivoluzione.... Noi, uomini della classe media, — e non voglio parlare solamente dei

molto ricchi, — noi vi abbiamo trascurato; invece di giustizia vi abbiamo offerto carità; e invece di simpatia, consigli ardui a seguire, e inutili per la pratica. Però ora penso che stiamo per cambiare. E se dal canto vostro vi piacesse mostrare di prestarci fede, fiducia, credo che molti di noi volentieri consacrerebbero la loro vita a vostro vantaggio. Voi dovete perdonarci, — e ciò dico con franchezza e con piena consapevolezza, — perchè vi abbiamo offeso, benchè non sempre avvertitamente. Siamo anche disposti a rinunciare a cosa che ci è ben più cara che non la fama e il rango sociale; cioè siamo pronti ad abbandonare le nostre consuetudini più care, con la famiglia, libri e persone che amiamo: E facendo ciò, soltanto vi chiediamo in contraccambio di ricordarvi di questo: che se lavoriamo per voi, siamo mossi dalla speranza e dalla fiducia che quando avrete ottenuto il benessere materiale, ossia una condizione meno disagiata e quindi la possibilità di una vita migliore, allora vivrete veramente una vita migliore. Voglio dire che se riuscirete a ottenere il benessere materiale, dovrete ricordarvi che in ciò non sta la mèta, e che l' uomo, mentre a guisa delle piante e degli alberi ha le sue radici nella terra, similmente deve spingere i rami verso il cielo. Se sarete fedeli al dovere di amare il prossimo, e ai sublimi ideali della vita, l' avervi aiutato sarà a noi cagione di gioia; ma se no, dovremo stimare come vana l' opera nostra spesa a vostro vantaggio. »

Da queste parole, che furono le ultime di lui rivolte al pubblico, chiaro apparisce che Arnoldo Toynbee si faceva discepolo del Mazzini scorgendo nelle riforme politiche, sociali ed economiche a pro del popolo non la mèta, ma la via per giungere alla conquista di una vita spiritualmente più elevata. « Mira sempre alle altezze supreme » egli scrisse una volta alla sorella Maria, formulando così quel nobile programma di pensiero e d' azione ch' egli aveva ammirato negli scritti e nella vita del grande agitatore genovese . Ed ora ecco nella sua integrità il discorso pronunciato, nel 1843 da Giuseppe Toynbee, nella Scuola gratuita italiana aperta a Hatton Garden, dal Mazzini, due anni prima:

« Signore e Signori,

« È per me cagione di grande soddisfazione il poter rivolgere a voi alcune parole a favore della nostra *Scuola gratuita italiana*. La maggior parte di voi forse già sa che questo è il secondo anniversario dalla fondazione, ed io colgo l' occasione per darvi anzitutto un breve resoconto del sorgere e del progresso di questa istituzione. Circa due anni or sono, alcuni signori italiani residenti qui in Londra, venuti a conoscenza delle misere condizioni di molti dei loro connazionali che qui vivono, risol-

sero di fare qualche cosa per soccorrerli; essi a tal fine misero fra loro insieme una somma, presero in affitto e ammobiliarono queste stanze, e in apposita circolare annunziarono di aver fondato una scuola per l'istruzione gratuita degl' italiani poveri. Mediante una larga diffusione di tale circolare, molti s' interessarono a questa opera, e ben presto la scuola contava duecento trenta allievi. La loro condotta era lodevolissima, notevole il profitto, e accesa la voglia di frequentarla.

« Allora s' invocò soccorso da tutti gli italiani residenti in Inghilterra, e anche dal pubblico inglese; e il soccorso fu dato in guisa che la scuola potè prosperare. Agli scolari allora s' insegnò non solo a leggere e scrivere e a far di conto, ma altresì geografia, particolarmente quella d'Italia, disegno e lingua inglese, cercando in pari tempo d' imprimere nella loro mente elevati principi morali, e nel loro cuore l'amore di Dio, della patria e dell' umanità.

« Così essi trovavano qui un luogo di convegno a trascorrervi le ore di riposo in maniera utile e piacevole, sentendosi tutti amici; apprendendovi quell'amore di concordia che sempre dovrebbe regnare tra i figli d' una medesima nazione, siano pure di diversa provincia; e all' uopo chiedendo, e ricevendo consigli ed avvisi senza esitazione e diffidenza. Si ha il diritto di pensare che un tale istituto di educazione per i poveri bimbi italiani, dovesse raccogliere la simpatia, se non l' appoggio d' ogni brava persona. Invece questa scuola trovò anche un' opposizione accanita da parte di persone che, mentre reggono i destini di migliaia di esseri umani, stimano come un delitto l'istruzione della povera gente. E costoro ci contrastarono il cammino, dicendosi mossi da zelo religioso, e ricorsero a vari mezzi subdoli per toglierci i nostri poveri allievi. La scuola trovò pure tanti avversari feroci nei padroni dei ragazzi italiani suonatori di organetto. Tali uomini, com' è noto fanno frequenti gite in Italia a trasformare quel delizioso paese in un mercato di schiavi. Raccolgono nei villaggi di montagna quelle piccole creature che ogni giorno ci vediamo d'intorno; facendo il patto coi genitori di dare ai loro ragazzi alloggio, vitto e vestito per alcuni anni, però, senza pagarli, e poi rinviarli a casa provvisti d'un po' di danaro. Qui condotti, che vita fanno mai quei poveri giovinetti? Un giorno dopo l' altro, per anni e anni, così nelle giornate più calde d'estate come in quelle più rigide e piovose d' inverno, quei poveri ragazzi debbono trascinare per le vie i loro organetti, dal mattino di buon' ora fino a tarda sera. E poichè i padroni vogliono che ogni giorno portino a casa una discreta somma, assai spesso accade che sul cader della notte, non osando di ritornar a casa senza il voluto denaro, si diano a chiedere

l'elemosina ai passanti in maniera ben pietosa. Nulla poi dirò del vestito, vitto e alloggio di quei poveri fanciulli; basti sapere che sono attruppati insieme e trattati peggio che animali; certo non vi furono mai schiavi che patissero più di costoro. Come già dissi, parecchi di quei poveri giovinetti accorrevano a questa nostra scuola come a un raggio di luce allietatore della loro triste esistenza; senonchè gli avari padroni, usando la più nera crudeltà, proibirono loro di frequentarla, avvedendosi quegli uomini avidi di guadagno che, col diffondersi dell'istruzione, la loro deplorevole industria sarebbe languita. Si può forse immaginare uno spettacolo più commovente del vedere così poveri ragazzi riportare alla scuola i libri, e piangere a calde lacrime perchè i padroni avevan fatto loro divieto di ricevere un po' d'istruzione? Quale contrasto con ciò che di solito è cagione di lacrime in una scuola elementare inglese! Gli ostacoli venuti così da due parti non solo fecero sì che il numero dei nostri scolari da 230 scendesse a 100 circa, quanti sono al presente, ma assottigliarono anche il numero dei nostri sostenitori, e quindi a malgrado dei nostri sforzi siamo alle prese con debiti: le spese mensili ammontano a otto sterline, e le oblazioni non superano le tre sterline. Permettetemi quindi, signore e signori, che io chiegga l'aiuto vostro e dei vostri amici a pro della nostra scuola.

« Chiunque desideri il benessere del prossimo, deve compiacersi della fondazione di scuole per l'educazione della povera gente; e per parte mia nella volenterosa associazione delle classi operaie intente a rinvigorirsi e migliorarsi spiritualmente quanto possono per mezzo della cultura, scorgo un lieto sintomo di riforma sociale, nella quale finalmente ciascuno si troverà al debito posto, dovendo sparire quel marchio d'inferiorità che da sì lungo tempo degrada la più parte degli uomini. La loro brama d'istruzione significa che lo spirito umano non dev'essere assorbito dallo sforzo per mantenere la vita animale e dall'appetito pei piaceri sensuali; e in pari tempo dimostra esser vero che l'uomo va debitore del suo progresso e della sua attività principalmente a quella tensione della volontà alle prese con gli ostacoli, che dicesi sforzo.

« Dalle lotte vittoriose sostenute da gente che si guadagna il pane col sudore della fronte, possiamo imparare che l'uomo deve lavorare se vuole progredire e perfezionare la sua natura, e che non è degno di lui ciò che si ottiene senza l'impiego di tutta la sua energia intellettuale e morale. Come ci viene spontaneo l'elogio della povera gente allorchè la vediamo pronta a sì nobili sforzi! Ciascun di noi ha da persuadersi che gli uomini di maggior valore ci è dato di rinvenirli in condizioni sociali le

meno favorevoli, cioè a dire tra coloro i cui nomi non sono mai pronunziati fuori dell' augusto àmbito in cui lavorano e soffrono. Nella classe povera sono gli uomini che hanno resistito alle più gravi tentazioni, che hanno praticato i doveri più ardui, che nei maggiori cimenti non hanno disperato, che molti torti han ricevuto e molto hanno perdonato. Questo sentimento che proviamo guardando a ciò che fa la nostra gente povera per procurarsi un po' d' istruzione, s' accresce, e più viva si fa la nostra simpatia a riguardo degl' italiani poveri e stranieri in casa nostra.

« Il vedere ch' essi, pur essendo costretti di alloggiare in luoghi orribili e propizi alla degradazione, all' abbrutimento e alla demoralizzazione; il vedere che dopo la fatica e la stanchezza di una giornata di lavoro, hanno ancora la voglia e la forza di qui recarsi allo studio, certo è cosa da indurci a porger loro una mano amichevole. Certuni, che hanno cuore gretto, alle volte han detto che gl' inglesi benefattori di questa scuola, come pure dei profughi polacchi, trascurano di alleviare la miseria dei loro connazionali; e taluni l' hanno pure avversata come opera che assorbe una parte di ciò che si dovrebbe largire agli inglesi poveri. Io però dissento interamente da costoro, e ho la certezza che coloro i quali si obbligano a beneficare questa scuola non restano indietro agli altri nel soccorrere i loro disgraziati connazionali; dirò anzi che alcuni di loro sono i più generosi. Sento l' opposto, e sono pronto a salutare con gioia il sorgere di qualsiasi istituzione tale da eccitare la simpatia dei ricchi verso i poveri, e sostengo che la nostra scuola invece di avere recato pregiudizio alla causa dei poveri di casa nostra, vi ha giovato eccitando sentimenti umanitari in quelli di noi che nel godimento dei beni terrestri quasi obliano le sofferenze altrui; e mi penso che istituzioni di questo genere ben giovano anche ai ricchi, in quanto alimentano nei loro cuori la carità e la gentilezza d' animo, senza di che la loro vita sarebbe chiusa nel più freddo e arido egoismo.

« Se poi, patrocinando la causa di questa scuola, vi si dirà ch' essa può indurre un maggior numero d' italiani a emigrare nel nostro paese, potete rispondere che il fatto non giustifica finora questo timore; ma anche supponendo che questo timore si fosse avverato e che si fosse accresciuto il numero dei fanciulli italiani disposti a fare una vita sì misera per profittare della scuola serale, non dovremmo scorgere in ciò un motivo di più per sostenerla? Certo, s' ha da desiderare che gl' italiani poveri, per loro bene rimangano nella loro terra luminosa, senza conoscervi la miseria e schiavitù che qui soffrono; ma non è in potere dei sostenitori di questa scuola l' impedire che i fanciulli italiani siano qui condotti; e noi ci sforziamo di mitigare quel

male a cui non possiamo ovviare. Per parte mia, se non fosse il pensiero del triste stato degli italiani poveri in questa nazione, proverei un gran piacere di vederli qui tra noi; la loro presenza, il loro aspetto vivace, il nome della loro patria sì bella, e il ricordo delle età di gloria dei loro avi concorrono a formare un amabile vincolo del nostro cuore con essi. Si può sperare che i poveri fanciulli suonatori d'organetto, dopo aver meglio imparato a leggere, a scrivere, a disegnare, troveranno anche occupazioni più confacenti alla loro età e capacità, lasciando quella la quale è per essi vera schiavitù. Anche un sentimento di gratitudine deve indurci ad aiutare questa scuola, perchè andiamo debitori a dei poveri italiani delle riproduzioni finissime di tante nobili opere d' arte, con le quali adorniamo le nostre sale; a dei poveri italiani andiamo debitori di quel po' di musica che si gusta nelle nostre strade, con vivo diletto della bassa gente, ed io posso dire d' aver osservato che molti ci si divertono assai mentre compiono i loro doveri d' ogni dì. Durante questi ultimi dieci anni di mia vita, mi sono trovato quasi di continuo tra poveri di nazionalità inglese, e quanto più li ho conosciuti da vicino (e la mia professione mi ha obbligato di assisterli ne' più penosi momenti della loro esistenza) vieppiù li ho amati, ed ho sentito esservi nella natura umana qualche cosa di veramente grande. Ma devo confessare che le cure affettuose e fraterne e le attenzioni instancabili che ho visto dai loro connazionali usare a' miei malati italiani (e alludo specialmente a un caso avvenuto dentro le mura di questa casa) mi meravigliarono oltremodo; in quella povera gente mi parve palpitasse il cuor nobile di colui che scrisse: “ padre, madre, figli, fratelli, sorelle: che cosa può esservi di più sacro, che cosa di più tenero di questi nomi? e perchè vi sono sulla terra altri nomi fuori di questi? „ Prima di terminare, non posso tenermi dal chiamare le vostra attenzione su di un altro caro aspetto di questa scuola italiana; voglio dire, i vincoli d' affetto dei maestri con gli scolari, degl'insegnanti con i discepoli. Mi sembra che ai mali spirituali e fisici di cui soffrono i poveri di tutte le nazioni non si potrà recare mai vero sollievo, se non si avvicinano di più l' una all' altra le due grandi classi sociali, i ricchi e i poveri, ossia le persone colte e quelle incolte. Al presente queste due classi sono separate da un abisso spaventevole: non si conoscono tra di loro, ed a mala pena possono provare un po' di simpatia reciproca. Perdurano sempre gli antichi rapporti sociali, nei quali non ha quasi posto quel mutuo rispetto che provoca atti di reciproca e duratura amicizia. Però soggiungo che se un tale contatto può ottenersi in certa guisa, si ha dentro questa scuola tra gli scolari e i loro maestri. Allorchè ci è dato di scorgere l'am-

mirabile amico mio, il signor Pistrucci, qui circondato dai suoi poveri compatrioti, mentre fa loro un discorso la Domenica sera, parlando come padre ai suoi figliuoli, ben si può capire quanto di bene possa fare alle creature povere e reiette un uomo di buon cuore che crede davvero esservi in quelle un' anima divina e immortale. Vi dirò per ultimo, signore e signori, che ho chiesto il vostro aiuto per questa nostra scuola italiana anche in omaggio a un principio che dovrebbe essere affermato e propugnato ardentemente dai patrocinatori dell' educazione in qualsivoglia nazione: " Il diritto dell' uomo all' educazione si fonda non sulla dignità della professione che esercita, ma sulla sua stessa natura umana. Le sue facoltà hanno da essere educate a cagione della loro propria dignità senza riguardo all' indirizzo esterno che possono aver ricevuto. Egli dev' essere educato perchè è un uomo! „ ».

In calce al testo di questo discorso, si legge quanto segue:

L' istituto è raccomandato in modo speciale da:

Lady Byron - Cav. I. Clark Bart. M. D. F. R. S. - Sig.ra Carlyle - Sig. Tomaso Campbell - Sig.ra Milner Gibson - Sig. Tomaso Carlyle - Sig.ra Iameson - Sig. Giovanni Forbes M. D. F. R. S. - Sig.na Lindley - Sig. S. Laing - Contessa Pepoli - Sig. Tomaso Landseer - Lady Stepney - Sig. Giovanni Mill - Sig.ra Wedgewood - Sig. Giuseppe Toynbee F. R. S. - Sig. Giovanni Bush - Sig. H. Weldgewood.

Fu fondato il 10 Novembre 1841. Agli allievi s' insegna a leggere e scrivere; l' aritmetica, la geografia, il disegno, la lingua inglese. Ogni domenica sera, dalle 8 alle 9 si tiene loro un discorso morale o d' indole storica.

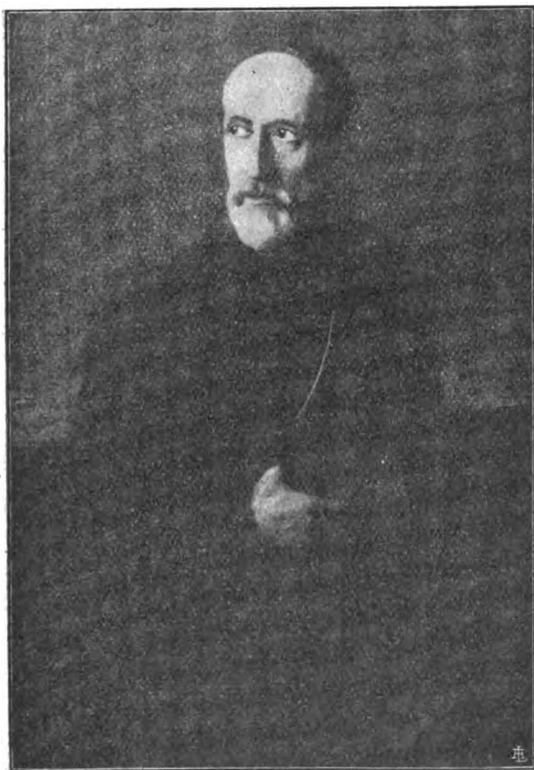
Le ore dell' insegnamento sono: ogni sera dalle 8 alle 10, tutti i giorni della settimana eccetto il lunedì. Il resoconto annuo finanziario sarà pubblicato nel mese di dicembre. Attualmente il deficit è di sterline 32. La scuola è sostenuta principalmente da sottoscrizioni settimanali, di scellini due e mezzo, o da sottoscrizioni annuali di una ghinea. Qualunque sottoscrizione od oblazione sarà accolta con riconoscenza, presso la scuola, Greville Str. 5, Hatton Garden, oppure al domicilio dei:

Sig. F. Pistrucci, 2 Jeffrey's Kentish Town - Sig. Giuseppe Toynbee, 12 Argyll Place St. James's - Sig. Giuseppe Mazzini, 47 Devonshire Str. Queen Square - Sig. Dr. Gonzales, 46 Great Marlborogh Str. - Sig. S. Calderara, 78 Leather Lane.

Sarà rilasciata ricevuta di qualsiasi offerta; e ricevonsi con gratitudine donazioni di qualunque valore.

Il discorso di Giuseppe Toynbee è si chiaro ed eloquente e le notizie aggiuntevi sono così precise e particolareggiate che

ben poco mi resta da soggiungere a tal riguardo. Si capisce perchè il sig. Toynbee abbia taciuto il nome del Mazzini, fondatore e anima di quella scuola; riflettendo che allora, ossia nel 1843 il nome del Mazzini, fuori del gruppo di amici e ammiratori a cui era cosa superfluo il ricordarlo in tal caso, avrebbe potuto distogliere alcuni dall' aiutare quella benefica istituzione, tanto avversata, benchè avesse soltanto scopo educativo. Il caso particolare di premure amorevoli verso malati, che il Toynbee dice essersi svolto dentro le mura di quella casa, probabilmente è quello stesso di cui il Linton, altro amico del Mazzini e del Toynbee stesso, fa cenno nelle sue *Memorie*: dicendo di aver visto il Mazzini, una sera, uscire dalla scuola italiana, portando sulle braccia un ragazzo colto da malore, e recarlo all' abitazione dei suoi genitori. Lo stesso Linton ci fa sapere che le lezioni della Domenica sera su argomenti di morale, storia od altro, per solito le impartiva il Mazzini; che gli alunni « lo riverivano quasi come un Nume e lo amavano come un padre », e che un di loro ritornando in Italia, si recò appositamente a Genova a visitare la madre del Mazzini per dirle la sua gratitudine per quanto il suo figlio gli aveva fatto di bene. Ricorda anche che nell' anniversario della fondazione della scuola, la direzione distribuiva premî agli alunni, e serviva loro una buona cena allietata da musica e recitazione di versi improvvisati. Anche gli artisti Mario e Grisi si prestavano a cantare in concerti di beneficenza per quella scuola. Delle vicende di questa istituzione mazziniana parlarono con gravi inesattezze anche recenti scrittori, le quali



RITRATTO DI PIETRO NADALE

inesattezze posso qui correggere grazie alla gentilezza di un autentico scolaro del Mazzini tuttora vivente, il Signor Simone Nadale, uomo dotato di tenace memoria.

Il Nadale, un bel vecchio tarchiato, conta 72 anni, ed è oriundo di Como. Si recò a Londra nel 1858 in età di anni 17; e nelle ore serali, dopo una giornata faticosa di dodici ore di lavoro nel mestiere di falegname, ben presto volle frequentare la scuola italiana, della quale uno dei primi discepoli era stato il suo cugino sig. Pietro Nadale, che ora ha 83 anni e che più non risiede in Inghilterra. La scuola italiana, dalla casetta di Hatton Garden N.° 5 (dove fu apposta la targa di cui si disse sopra) venne trasferita in Greville Street, N.° 5; ma poscia fu di nuovo portata nella via Hatton Gard N.° 61, ed ivi appunto il Nadale ne seguì per due anni le classi. Ricorda che gli si faceva leggere Dante, l'Ariosto, il Foscolo, i « Doveri dell'uomo » e il catechismo popolare. Merita attenzione il fatto che tra le cose udite dal Mazzini più lo colpirono e sono rimaste meglio impresse nella sua memoria certe massime di moderazione, tolleranza e rispetto per gli avversari. Ad esempio, allorchè Amedeo di Savoia andò in Ispagna invitatovi dalle Cortes, vi fu chi propose nei circoli mazziniani di Londra di partecipare ai complotti contro la sua vita. Però il Mazzini disse: « no; è brava gente: son buoni al pari di noi ». E in altra occasione inveendo qualcuno contro la Camera subalpina e facendo proposte di violenza, il Mazzini si oppose dicendo: « no; alla Camera c'è degli uomini più buoni di me ». E a' suoi piccoli allievi, disgustati specialmente per la guerra fatta alla scuola dal prete cattolico d'una chiesa vicina, certo suggestionato dai loro padroni, ripeteva spesso queste parole: « Non è la religione, ma i suoi sistemi d'educazione e di governo che bisogna cambiare. È la religione che ha sostenuto i nostri martiri nei loro supplizi. » I piccoli italiani organettai o venditori di statuette di gesso la più parte allora alloggiavano, come branchi di pecore, dentro stalle, nel vicino quartiere di Lincolninnsfield.

Una cinquantina di quei poveretti avevano per padroni certi italiani così brutali, che la sera, se ritornavano a casa senza quella data somma di danaro, li bastonavano a sangue; e quattro o cinque di quei disgraziati fanciulli morirono a cagione dei maltrattamenti patiti. Il Mazzini incaricò allora un avvocato di assumere la difesa legale di quei piccoli martiri, attirandosi odio e ira da parte dei padroni oppressori. Una volta, dopo un processo per sevizie, uno di quei ragazzi fu persuaso dal suo padrone a desistere dalla querela, dandogli un po' di denaro e un organetto, a condizione che tosto partisse dall'Inghilterra. Ed appena che quel ragazzo toccò suolo francese, il padrone fece

spargere la voce che era fuggito portandosi via un organetto; e accusò il Mazzini di farsi protettore e complice di ladri. Questi però riuscì con l' aiuto di amici, a rintracciare a Parigi il presunto colpevole e a farlo ritornare a Londra, dove seguì un confronto schiacciante per il padrone perfido e calunniatore. Questo episodio porge un' idea delle condizioni in cui i poveri fanciulli italiani si trovavano in Londra, e della benemerenza del Mazzini verso di loro, e delle noie che la sua opera umanitaria gli procurava. Nel 1858, essendo fallite le pratiche fatte dal prete della Chiesa cattolica italiana per ottenere un controllo sulla « Scuola gratuita italiana », offrendo per contraccambio il suo appoggio, quegli per rappresaglia aprì una contro scuola in quella stessa via, in una casa di fronte, segnata col N.° 72. Lo scopo di rappresaglia sembra dimostrato dal fatto che chiudendosi nel 1860 la scuola del Mazzini, anche la scuola di rimpetto dopo due o tre settimane licenziò quella mezza dozzina di scolari che aveva, tra cui il Nadale stesso, che aveva chiesto di entrarvi a finire il suo corso. Fu solo nel 1860, checchè altri abbia detto, che la « Scuola gratuita italiana » cessò del tutto; e cessò perchè i fondi, come pure i maestri italiani, vennero, assorbiti dalla guerra del '59, e indi dalla spedizione di Sicilia e da altri avvenimenti dell' anno seguente. Al direttore, Celestino Vai, Mazzini disse di regalare agli scolari quei libri scolastici che non si potessero vendere a beneficio della causa italiana, ed alcuni ne toccarono anche a Pietro Nadale, che li conserva come cimelî. Però, con la detta scuola non cessò e neppure languì l'affetto de' discepoli verso il loro generoso maestro e benefattore, e se per lui non potevano fare altro, vigilavano amorosamente per la sua incolumità personale andando ad appostarsi nei luoghi dov' egli passava di sera, qualora fosse stato aggredito ben pronti a difenderlo. Il Nadale ricorda la partecipazione presa ai festeggiamenti di Garibaldi nel '64 e alla dimostrazione al « Cristal Palace »: e prima ancora alla parte presa al corteo che si recò nel '58 alla stazione di Paddington, incontro al Settembrini, al Poerio, al Petruccelli della Gattina ed agli altri 63 esiliati da Napoli e sbarcati a Cork. (Egli ricorda, al proposito, che la sottoscrizione fatta in loro favore fruttò una somma che fu ripartita in ragione di circa 17 sterline a persona: e che Petruccelli della Gattina rinunciò alla sua parte a favore del partito repubblicano).

Nell' ultima sua visita a Londra nel gennaio del 1871 Mazzini volle rivedere i suoi operai italiani, allora aggruppati nella « Società per il Progresso degli Operai italiani ». « Tutte facce nuove meno due », disse, alludendo a Pietro e Simone Nadale presenti: e volle distribuire a tutti un buon sigaro. « Signor Maestro, io me lo tengo per memoria vostra » — disse Simone

Nadale, che lo conserva ancora con devozione insieme ad una fotografia datagli dal Mazzini, alla medaglia della Giovane Italia, e ad alcune carte ingiallite che formano tutto il suo tesoro spirituale.

Un ultimo episodio riferitomi dal Nadale può fornire un'idea dell'intima semplicità e della tenerezza dei rapporti fra Mazzini e gli operai italiani suoi discepoli e amici.

Dopo un comizio a Leicester Square, negli ultimi giorni dell'ultima dimora di Mazzini a Londra nel '71, gli operai italiani impressionati per il sensibile deperimento della sua salute vollero che si facesse esaminare dal Dottor Ferriani « Ammazzi tutti noi, dottore, se vuole, ma ci salvi il Maestro! » fu l'intimazione degli affezionati scolari. E il Dott. Ferriani, dopo la visita e le prescrizioni all'infermo, di rimando: « Adesso ci ho messo una pezza alla meglio: ma voi non me lo rovinate coi vostri comizi! »

Quanto affetto filiale e tenero attaccamento in queste rozze espressioni, voci di cuori grati e devoti!

· Gli ex scolari di Mazzini ed i membri della « Associazione degli operai italiani in Londra » fondata anch'essa da lui nel 1841 fornirono il nucleo della « Società per il Progresso degli operai italiani in Londra ». Essa fu fondata il 15 maggio 1864 da Mazzini, Garibaldi e Saffi, eletti tutti e tre nella prima adunanza socï onorari. Nell'archivio della società si conserva tutt'ora la lettera che Garibaldi diresse agli operai italiani di Londra il 21 aprile nel lasciar l'Inghilterra, e quella che Mazzini diresse alla Società il 28 maggio. Da essa stralcio alcuni brani:

« ....Il progresso emancipatore delle classi operaie è il gran fatto dell'epoca nostra; e in questo progresso noi italiani dobbiamo essere d'esempio all'Europa.... La vostra Associazione non dimentichi mai i tre fini che sono l'anima dell'istituzione.

» Il primo è un'opera di affetto fraterno tra gli operai italiani che soggiornano in Londra. Il secondo è un'opera d'educazione morale e intellettuale che dovete compire fra voi come parte della grande Associazione Operaia che va estendendosi ogni giorno più sempre in Italia, e in accordo con essa. Il terzo è una opera nazionale, un ordinamento che rappresenti in Londra la nostra Patria, che onori in Inghilterra il nome Italiano, che porti il suo nome alla santa impresa dell'Unità della vostra nazione.

» Non separate mai questi tre fini. Senza unità fraterna esercitata fra voi, non avete diritto all'amore altrui. Senza edu-

cazione, i vostri diritti non possono diventare una realtà. Senza Patria una e libera, la classe operaia non ha possibilità di progresso permanente e continuo.

» Sulla via di questi tre fini, m'avrete sempre compagno.

Vostro fratello
GIUSEPPE MAZZINI »

La società ebbe fin da principio prevalentemente il carattere di società di mutuo soccorso in caso di malattia e di morte, e subì numerose peripezie a causa specialmente delle discordie di partiti politici fra i soci, accentuatesi dopo la morte del Mazzini. Ridottasi a non avere più che 70 soci, nel 1878 ebbe un improvviso rialzo all'occasione del risveglio di spirito nazionale alla morte del re Vittorio Emanuele. Il divieto opposto ad un solenne funerale religioso, divisato dalla società, provocò una reazione in favore della monarchia che sopì i dissensi e cementò l'unione degli operai fra loro e con le autorità italiane. Una ingente somma raccolta per una dimostrazione patriottica fu poi spedita al comitato per il monumento a Vittorio Emanuele. Crispi vide di buon occhio questo movimento di « ralliément » e lo favorì per mezzo dell'ambasciatore Robilant e dell'incaricato d'affari Catalani: la « Società di Mutuo Soccorso » aumentò di numero e di rendite, e nel 1887 vi fu un tentativo di estendere la sua attività al campo dell'istruzione ed educazione dei soci. Seguì un periodo di decadenza continuato fino al 1909, quando molti, specie dei membri più giovani, si distaccarono per fondare piccole società separate di carattere spiccatamente di partito e che offrissero ai soci altri vantaggi, specialmente di ricreazione e di divertimento. Ma anche da quest'ultima crisi la vecchia società è uscita rafforzata e più vitale, grazie specialmente all'abilità dell'attuale Presidente sig. Oswald Valli, che compreso della necessità di mantenere alla società un carattere d'italianità superiore a tutti i partiti politici e sociali, è riuscito con tatto e destrezza a riguadagnarle i soci secessionisti, portando il numero dei suoi membri a circa 600. Egli nutre anche progetti volti a favorire l'istruzione dei soci e fornire loro nella sede sociale un piacevole ritrovo serale, attuando così l'intiero programma proposto da Mazzini di « educazione morale e intellettuale » e di « affetto fraterno » tra operai italiani residenti in Londra. E chi ha potuto avvicinare la Società e constatare quanta parte dello spirito dei fondatori resti ancora vivo in essa, a promessa di lunga e forte vitalità, non può che augurarsi che intorno all'interesse centrale del « mutuo soccorso » fioriscano forme svariate di ausilii, per elevare la coltura degli operai italiani, e svilup-

pare il loro sentimento di nazionalità in qualità e attività proprie del genio italiano.

Nè sarebbe credo troppo audace il desiderio, che le festività cinquantenarie della fondazione della società si concretassero nella fondazione di una « Università popolare *Giuseppe Mazzini* » la quale nell' ampia sala della società troverebbe una degna sede ; o almeno in una « Biblioteca circolante ». Crediamo che una « Università Popolare, » specie se a corsi continuati e coll' appoggio dei preziosi volumetti composti dall' Università popolare Milanese allo scopo di fornire un indirizzo e maggior consistenza e organicità ai corsi, sarebbe non solo realizzabile col concorso di colti membri della colonia, ma risponderebbe a un vero bisogno dei nostri operai italiani di Londra, privi delle risorse di coltura, sia dei loro compagni d' Italia, sia, per lo più di quelle dei compagni Inglesi.

Dall' ammirazione e dagli elogi che parecchie personalità interessate al movimento di coltura popolare in Londra hanno espresso con me per le Università Popolare italiane, specie per l' indirizzo ed il metodo propugnato dall' Ing. Rignano dell' Università Popolare di Milano, ho ragione anzi di credere che una tale istituzione qui in Londra gioverebbe assai a sollevare innanzi agli occhi del pubblico inglese il prestigio dei nostri sistemi di educazione popolare. Spero che questo suggerimento, non mio ma di Mazzini e di tutti gli apostoli della coltura operaia, non vada perduto, e sia raccolto specie dall' intelligente Presidente della « Società di Mutuo Soccorso » e dal suo solerte Consiglio.

Dal regolamento della Società si desume che di essa possono esser membri, oltre agli Italiani, tutti gl' individui nati nel Canton Ticino, a Nizza, nel Tirolo, a Trieste, in Corsica, nell' isola di Malta, e i loro figli anche se nati in altre regioni, purchè residenti in Londra nell' atto dell' iscrizione, anche se in seguito abbandonino l' Inghilterra per altra regione d' Europa. La Società provvede, con le contribuzioni dei membri e con donazioni, al soccorso pecuniario dei soci in occasione di malattie o d' altra infermità, anche mentale, temporanea o permanente, incluso un sussidio per il medico e le medicine ; ed anche elargisce una somma per le spese funerarie del socio o della sua consorte. Oltre che dal patronato di eminenti personalità, la società è sostenuta dalla simpatia e dalle donazioni di benemeriti soci onorari, sia della colonia italiana che di nazionalità inglese. Quando in qualche adunanza generale, in occasione di concerti o di conferenze, la sala della Società si riempie di soci, chi vi penetri già disposto dalla suggestione del locale tutto ripieno di memorie di Mazzini e dalla conoscenza delle origini storiche dell' istituzione, al

mirare i quadri rievocatori che ornano la sala, al leggere sulla bandiera a larghe lettere d'oro il motto: « Dio e il Popolo » completato dall'emblema delle mani allacciate, e la leggenda commemorativa della fondazione della società; più, allo stringere la mano ad alcuni dei più vecchi di quei laboriosi e bravi operai, tra i quali sopravvivono ancora alcuni dei soci fondatori, o iscritti vivente ancora il primo fondatore; e nel raccogliere i loro accenti traboccanti ancora di un entusiasmo non affievolito da lustri di faticoso lavoro e dai dolori e dalle disillusioni della vita, vien fatto di esclamare con emozione: Lo spirito di Mazzini è ancor qui!

Le altre istituzioni di Mazzini, quali la « Società Politica » per gli Operai Italiani residenti in Londra fondata da lui già fin dal 1840, (adunanza mensile; contribuzione uno scellino al mese; scopo politico,) e la « Banda della Società Italiana » costituita nell'11 Aprile 1864, sono scomparse senza lasciare traccia alcuna. È però da notare che l'Orselli socio onorario della « Società per il Progresso ecc. » e Presidente della « Banda della Società Italiana » fu il fondatore dell'Ospedale Italiano tutt'ora esistente in Queen Square, e che appunto tra gli amici di Mazzini già defunto e i soci e fautori delle sue istituzioni si trovarono gl'ideatori e i sostenitori della benefica opera: talchè anche di essa si può dire che fu l'emanazione dello spirito e del cuore di colui che nel suo grande ideale di riforma sociale e morale non dimenticò ed amò gl'individui che soffrono, sia nell'anima che nel corpo. È così che Mazzini vive tutt'ora a Londra nelle sue istituzioni....

(*continua*) Dr. G. P.

— *La Lettura*, rivista mensile del *Corriere della Sera*, nel fascicolo di aprile, tra i vari articoli ne ha uno bellissimo di Guido Biagi col titolo: « Autori e libri della Nuova Italia ».

— L'*Economista* di Firenze del 5 Aprile ha i seguenti articoli: Verso il libero scambio — La questione tranviaria romana — La superficie del Regno a seconda della sua produttività — Rivista Bibliografica — Rivista del lavoro — Rivista demografica — Notizie varie.

Ricordi della fuga della Duchessa di Berry da Massa

(24-25 Aprile 1832)

Fra le molte figure che furono rievocate ed illustrate ai tempi nostri dalla letteratura storica francese, con una grande molteplicità di memorie, di studi biografici e di documenti diplomatici, occupa un posto molto importante quella di Maria Carolina nata dei Borboni delle due Sicilie, sorella di Ferdinando II, nuora di Carlo X, vedova del Duca di Berry e madre di Enrico Conte di Chambord (Enrico V, nella serie dei re di Francia per i devoti al regime antico) col quale il 24 agosto 1883 discese nella tomba l' ultimo rappresentante del diritto divino e l' ultimo rampollo del ramo primogenito della famiglia borbonica. È noto come quella principessa dai fedeli al partito regio fosse chiamata « l' eroina della Vandea » per l' impresa da lei troppo audacemente tentata nel 1832 e terminata rapidamente ed in modo assai rovinoso per quella medesima causa della quale avrebbe dovuto determinare il trionfo.

Fra le molte pubblicazioni riguardanti le vicende della Duchessa di Berry la più completa, la più ricca e nutrita di documenti, la più moderna è quella di Étienne Dejan « *La Duchesse de Berry et les Monarchies Européennes* » edita a Parigi da Plon Nourrit et C.ie nel 1913. Nella piacevole lettura di quel libro mi venne fatto di soffermarmi al soggiorno che la Duchessa fece a Massa nella primavera del '32 e alla sua fuga romanzesca con la quale, salpando da quella spiaggia alla volta della Francia per correre nelle provincie dell' Ovest, seppe eludere la vigilanza del Governo di Luigi Filippo. Possiedo eventualmente qualche ricordo che potrà completare la narrativa di quell'episodio per la vicinanza di Massa con Viareggio e con Lucca e per le preoccupazioni che una tale vicinanza aveva destato anche nel nostro piccolo Governo (1).

Nel 1830, dopo la rivoluzione del luglio che aveva portato al trono Luigi Filippo (*le roi citoyen*), Carlo X e la sua famiglia

---

(1) Per tuttociò che riguarda le vicende della Duchessa di Berry il mio studio è tessuto su quello del Dejan. Credo quindi superfluo citare quel libro interessante, volta per volta, in merito ai fatti che vi si narrano limitandosi alla citazione di documenti o di memorie locali.

— cioè il Duca e la Duchessa di Angoulème, la Duchessa di Berry e i figli Enrico e Maria Luisa — aveva cercato rifugio in Scozia, nel castello di Holirod, dove ben presto si organizzò, come a Coblenza nel tempo della prima emigrazione, una piccola corte e un centro d'attività politica a favore della restaurazione. Maria Carolina era l'anima di una tale attività e per questo al lontano soggiorno di Holirod essa preferiva quello di Londra per le più facili e sollecite comunicazioni con quelle Provincie della Francia ch'erano il più potente baluardo sul quale si difendeva il legittimismo. Si ebbe dapprima la speranza che l'Inghilterra potesse favorire la causa della restaurazione. Ma gli eventi volsero contrari a questa speranza perchè la politica previdente di Casimir Perier, l'ambascieria di Talleyrand a Londra, la rinunzia del Duca di Nemours al trono del Belgio (desiderata dal Gabinetto inglese) la evidente simpatia della Camera dei Comuni per le riforme liberali, produssero un ravvicinamento assai cordiale dell'Inghilterra con la Francia; per modo che anche l'Austria e la Russia, inclinate alla causa di Carlo X, dovettero imporsi su tale argomento il massimo riserbo ed assumere di fronte al nuovo Governo di Parigi un atteggiamento amichevole, almeno nelle apparenze e nei rapporti diplomatici. La piccola corte di Holirod vedeva sparire le speranze di un intervento a suo favore da parte delle Grandi Potenze. Ma questa non tardò ad essere divisa in due partiti: quello cioè degli uomini prudenti rappresentati dal Re e dal Duca di Angoulême che aspettavano gli eventi, confidavano ancora nelle complicazioni diplomatiche e nella eventualità di una guerra, si orientavano con le notizie di Francia e rifuggivano dalle iniziative rischiose; e quello degli uomini e delle donne audaci che circondavano la Duchessa di Berry, rimproveravano gli altri d'inerzia soverchia e ritenevano possibile la riconquista del potere in Francia col mezzo di una sollevazione di popoli all'antico grido di « *Dieu et le roi!* ». Forse i molti emissarii che correvano fra Londra e la Brettagna dipingevano facile l'impresa, esagerando la preparazione e la disponibilità dei mezzi e l'avversione della Francia alla monarchia di luglio e pensando che in tutto il regno la controrivoluzione potesse divampare quando in alcune Provincie si fosse dapprima manifestato l'incendio. Maria Carolina fu subornata dal pensiero di essere l'eroina di quella nuova epopea; rassomigliò sè stessa a Margherita d'Anjou della quale credette di aver ereditato la virtù e la fortuna. La cerchia bellicosa dei suoi cortigiani la spingeva su quella via e le notizie della Brettagna l'assicuravano che 40 o 50,000 uomini si sarebbero armati per la causa di suo figlio quando ad essa bastasse l'animo di porre il piede sul suolo di Francia. Per completare gli effetti di questo inconsulto,

benchè generoso, ardimento ritenevasi però necessario che essa si presentasse ai popoli non come nuora di un vecchio re ma come madre del re fanciullo per il quale si brandivano quelle armi. Esigevasi infine che Carlo X cedesse nominalmente la corona ad Enrico V e la giovine principessa diventasse Reggente del trono. Il vecchio re, benchè contrario a simili progetti, non mostravasi alieno da questa abdicazione a favor del nepote; ma mal consentiva alla reggenza non avendo fede nella prudenza politica della principessa. Le pressioni della fazione prevalente lo indussero finalmente a consentire di mala voglia anche a questa. Però all' ordinanza con la quale a Maria Carolina (nella ipotesi del suo sbarco in Francia) accordava il titolo di *Reggente*, ne faceva seguire un' altra dove nominavasi il Duca di Blacas *Presidente del Consiglio di Reggenza e primo Ministro*. Questi progetti si discutevano ad Holirod e si prendevano queste deliberazioni nel Gennaio del 1831. Era in massima consentito questo disegno della Duchessa di penetrare in Francia e chiamarvi il popolo alla riscossa, ma ciascuno comprendeva che un tal disegno non avrebbe potuto attuarsi subito senza una larga preparazione, senza mezzi, se non adeguati almeno non del tutto sproporzionati al bisogno. Doveva cogliersi quel momento che più sarebbe sembrato opportuno per le condizioni politiche della Francia nè potevano dimenticarsi le pratiche ufficiose per esplorare il pensiero dei Gabinetti Europei, sopratutto dell' Austria, circa quell' opera restaurativa della quale il favor dell' Europa doveva essere il coronamento. Questi furono per avventura i consigli dati a Carlo X dal Duca di Blacas (del quale la diplomazia francese segnalava il passaggio da Londra ad Holirod) e accettati in via di transazione dalla Duchessa di Berry. Però quell' opera di preparazione richiedeva un luogo sicuro, una sede meno sorvegliata, la protezione di un principe devoto a quella causa e un luogo vicino alla Francia per modo che per le vie di terra o di mare fossero celeri e frequenti le comunicazioni fra i nuclei legittimisti di Francia e questa nuova *Coblenza* viaggiante.

Parve che la terra opportuna dove una tale organizzazione potesse piantare le tende fosse l' Italia e che la sede se ne dovesse cercare in uno dei suoi stati che tutti vivevano sotto l' influenza dell' Austria piucchè sotto quella della Francia. La rivoluzione del luglio come era stata sgradita al principe di Metternich lo era stata altresì ai principi italiani a lui devoti che avevano riconosciuto, fatta eccezione del Duca di Modena, il governo di Luigi Filippo per il semplice motivo che l' Austria, benchè a controgenio, aveva pur dovuto riconoscerlo. Era il caso di dire: *fata viam invenient*. Bisognava fermarsi sul luogo che più appariva opportuno per fabbricarvi il nido.

La Duchessa aspettò l' estate per incominciare il suo viaggio. Essa partì da Londra il 18 giugno, con passaporto per la Toscana, per le vie della Germania, sotto il titolo di contessa di Sagana. L' accompagnavano la contessa di Cossa o de Cossè e il sig. de Mesnard. Parimente partiva per l' Italia il Duca di Blacas, il quale, nella mente di Carlo X, doveva essere il suo buon genio, il suo consigliere o tutore. Ed era questa una tutela non gradita alla giovane principessa, una compagnia che cercò sempre di evitare e della quale, come vedremo, finì per isbarazzarsi.

Altri partirono per altre vie. La terra di convegno era l' Italia.

La diplomazia francese, col mezzo delle agenzie consolari, segnalava quella partenza e vigilava quel viaggio dell' audace pellegrina per gli stati che attraversava. E allorquando la Duchessa fu giunta in Italia quell' azione diplomatica della Francia non si limitò alla vigilanza ma premette sui Governi per evitare che la Duchessa trovasse la desiderata ospitalità.

L' ideale del suo soggiorno in Italia sarebbe stato Genova, ubicazione propizia per la sua vicinanza alla Francia. Ma Carlo Alberto che simpatizzava per la sua causa, limitandosi a favorirla in segreto per quanto poteva farlo senza compromettersi con la Francia, le fece intendere che non poteva consentirlo. A Firenze Leopoldo II l' accolse cortesemente ma senza farle concepire speranze di aiuto. A Roma il Governo francese fece premure vivissime presso Gregorio XVI per evitare che la Duchessa vi si fermasse a lungo e il Cardinale Bernetti Segretario di Stato la persuase ad andarsene. Nè meno esplicito su tale argomento fu il re di Napoli, Ferdinando II fratello di Maria Carolina ma nepote di Luigi Filippo. L' ospitò regalmente ma non le dette nessun conforto e finì per ricusarsi a discutere i suoi progetti dicendole: *Io non sono Vandeano.*

Per fortuna, osserva il Dejan, esisteva per lei una *Vandea Italiana.*

Ed io ritengo che questa fortuna la Duchessa la conoscesse anche prima e il suo viaggio di Roma e Napoli avesse lo scopo di esplorare il pensiero della diplomazia e di procurarsi danaro piucchè quello di cercarsi un asilo. Perduta sul principio la speranza di stabilirsi a Genova Maria Carolina nel soggiorno che fece a Massa prima di recarsi in Toscana, doveva aver compreso che nessun luogo per costruire il suo nido, poteva esser migliore di quella città quasi marittima, sul littorale mediterraneo, dove regnava un Principe Italiano, qual' era Francesco IV Duca di Modena, che non solamente simpatizzava di cuore per la sua causa, ma non transigeva (come gli altri che pur avevano nel cuore i medesimi sentimenti) con ragioni di opportunismo poli-

tico, di convenienza o di compiacenza. A quell' epoca Carlo Alberto e Francesco IV, come risulta dalle loro corrispondenze rese di ragion pubblica fra i più moderni studi sul Risorgimento, (1) erano perfettamente all' unisono nell' idee antirivoluzionarie ed avversi egualmente a quel regime che la rivoluzione del 1830 aveva costituito in Francia. Ma il secondo di essi, forte della sua stessa piccolezza, non imbarazzato dalla ragion dei trattati e dalla questione pericolosa dei confini e dai vincoli del vicinato, più fiero e fors' anche (dal suo punto di vista) più leale nella manifestazione del suo carattere autoritario, era il principe che ci voleva per offrire a Maria Carolina un asilo sicuro nei suoi stati; non già nella capitale — perchè l' ubicazione non si prestava a quel giuoco — ma nella piccola e ridente città vicina al mare, collocata fra Genova e Livorno e a contatto di Lucca dove la Duchessa aveva persone amiche alla dipendenza di un principe più irresoluto, più timido del Duca di Modena, anzi come carattere in antitesi con lui, ma legittimista e carlista come lui e più di lui (ad onta di quegli atti che l' anno dipoi gli procurarono nell' opinion liberale un' ora breve di applausi e di popolarità). Francesco IV era dunque il principe *ad hoc* e Maria Carolina se n' era accorta al suo primo passaggio dai suoi Stati. « *Il avait deviné l' homme* » dice il Dejan. Fino dal suo arrivo a Sestri, nel luglio del 31, dopo lo scacco avuto in Piemonte, dicevasi che si sarebbe fermata a Massa, benchè il passaporto fosse per Lucca. E infatti vi si fermò splendidamente ospitata nel palazzo ducale, l' antica residenza dei Cybo. Vi prese poi la sua residenza nel dicembre di quel medesimo anno al ritorno dal suo viaggio a Roma ed a Napoli.

Presso di lei si aggrupparono in quel luogo tutte le persone che nel giugno, alla sua partenza da Londra, l' avevano accompagnata o seguita nel suo viaggio in Italia, come il De Mesnard, i De Brissac, i de Cossè, i St. Priest, i de Paudinas, i Kergolay, il Capelle, il Dudon e finalmente il Bourmont capo supremo della legione e direttore dell' impresa. A questi si univano per le vie di Lucca, di Livorno e di Genova molti gregari e si organizzavano liberamente negoziando prestiti col mezzo di banchieri di Genova, ricevendo e mandando messaggi, formando ed attuando progetti per mezzo di molti agenti di second' ordine che si trovavano *echellonés de Lucques à Gênes* e trovavano il modo di andare in Francia e tornarne. Erano squadre di operai organizzate per un lavoro comune il quale assai facilmente poteva procedere

(1) Documenti inediti e studi di Maria Rosati in *Bibliot. Storica del Risorgimento Italiano* pubb. da I. Casini e V. Fiorini. Serie V. n. 3 (*Carlo Alberto di Savoia e Francesco IV d' Austria d' Este*).

indisturbato perchè a Massa era debole la vigilanza da parte del Governo francese e a Lucca vi era la consegna di *vedere e non vedere.* Presso i Governi di Modena, di Parma e di Lucca erano accreditati di regola i rappresentanti dei grandi Stati residenti a Firenze. Ma quello di Francia aveva le ali tarpate per dispiegarle sul territorio di Modena, perchè Francesco IV, unico fra i Principi d' Italia, fedele al principio della legittimità dinastica, non aveva mai riconosciuto Luigi Filippo, come il suo successore Francesco V, finchè rimase sul trono, cioè fino al 1859, non riconobbe mai Napoleone III. La casa Estense, pur avendo a trono, come dice il Giusti, un guscio di castagna era tenace nelle sue tradizioni. Mancando fra Modena e Francia rapporti diplomatici, alla diplomazia francese conveniva fare assegnamento soltanto sull' opera degli agenti segreti, cioè delle spie ch' eran rare a trovarsi e comunicavano le loro notizie, quando ne avevano, al Ministro di Francia residente a Firenze o ai Consoli di Livorno e di Genova. E questi spedivano al loro Governo dispacci e relazioni, forse non sempre perfettamente esatte e attinte alle notizie ricevute dai loro referendari. Prescindendo dal merito di tali notizie è un fatto che Massa, durante il soggiorno della Duchessa di Berry, era una piccola *Vandea* ove facevan capo non solo le aspirazioni e le cospirazioni dei legittimisti francesi ma quelle altresì dei carlisti spagnuoli e dei miguelisti portoghesi come materiali di varia provenienza che ardevano nella stessa fornace.

Nè Lucca rimase estranea al movimento di Massa. La Duchessa, fermatasi in questa città, come altrove già dissi, nel luglio del 1831 (dopo il congedo cortese ricevuto da Carlo Alberto) se ne allontanò per pochi giorni andando alla volta di Firenze ma vi fece ritorno il 19 agosto. È da ritenersi che, in questa gita di andata e ritorno, tenesse la via di Pisa, non trovandosi alcun vestigio del suo passaggio da Lucca nel registro dei passaporti che venivano vistati agli uffici del *Buon Governo.* Sembra invece dimostrato che vi passasse all' incominciare del suo viaggio per Roma e Napoli verso la metà di settembre. Agli 11 di quel mese trovo scritto nel predetto registro: « *Conte e Contessa di Cossa e seguito* » e, in margine: « *S. A. R. Berry* » (1). Probabilmente il finto Conte di Cossa era il de Brissac o il de Mesnard che sempre l'accompagnavano. È da notarsi che, anche al suo arrivo a Genova essa era passata sotto il titolo di « *Contessa di Cossa* » ed è da ritenersi che avesse proseguito il suo viaggio con quel nome, mentre al ritorno da Napoli aveva ripreso,

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. — Presid. del Buongoverno. N. 422. 1831.

come vedremo, quello di Contessa di Sagana assunto al suo partire da Londra.

Ad ogni modo quella comparsa della Duchessa nella nostra città non passò inavvertita ad Ascanio Mansi Segretario di Stato che teneva il governo di Lucca in nome del Principe lontano. Carlo Lodovico era a Vienna di dove ritornò solamente a mezzo agosto del '33. Ai primi di dicembre del '31 il Mansi evidentemente informato che la Duchessa da Roma viaggiava di nuovo alla volta della Toscana senza saper dove per avventura si sarebbe fermata ne informava il Sovrano con lettera del 9 dicembre, chiedendo istruzioni nel caso che questa visita si ripetesse. Carlo Lodovico gli rispondeva da Vienna il 22 la lettera seguente:

« In risposta alla vostra lettera nella quale mi domandate delle istruzioni per il caso probabile che la Duchessa di Berry torni a Lucca e voglia soggiornarvi vi dirò che io non credo di *dovere nè potere* negare ricetto alla mia disgraziata cugina nel mio piccolo Stato. E se anche non mi credessi in dovere di accoglierla come parente, il sentimento di umanità supplirebbe in me al dovere di parentela per accordarle asilo e dimora. Posto ciò per base, due altri punti si presentano al mio esame. 1° Come debba la Duchessa di Berry esser trattata. 2° Come e fino a qual punto (si) debba e si voglia sorvegliare. Quanto al primo punto, siccome la Duchessa continuerà senza dubbio a mantenere l'*incognito,* voi dovrete in conseguenza mostrarle tutti i riguardi dovuti al suo rango, alla sua qualità di mia cugina e di una cugina che stimo senza però essere obbligato a nessuna di quelle dimostrazioni che potrebbero da chi avesse voglia di cercar motivo di querela servir di pretesto. In una parola sarà essa trattata per l'avvenire come lo fu per il passato. Quanto al secondo punto in verità io non credo che possa esigersi dal Governo lucchese di essere responsabile della condotta della Duchessa. La pretensione sarebbe sciocca e di facil ribattuta, giacchè la ragione è data anche ai piccoli Stati di dirla, quando lor sia domandata. Sarebbe onor per noi se ce la domandassero perchè ci crederebbero di molta più entità che non siamo. Il dirla noi prima sarebbe una superbia un po' bassa. Dall' altro canto non debbo io supporre che venga a cercare ospitalità per compromettere il Governo e desidero poi che essa stia tranquilla. Nè voglio certamente ignorare la sua condotta più per essa che per me. Tocca perciò a voi il farla sorvegliare con avvedutezza sì ma al tempo stesso con la maggior delicatezza possibile, giacchè non intendo affatto che essa sia vessata e molestata dal mio Governo, ne' miei Stati. Se oltre le persone che formano il suo seguito venissero altri francesi affezionati alla sua e *nostra* causa e trovaste nella loro condotta di che sospettare motivi politici me ne avvertirete

in tempo. Mi avvertirete anche principalmente se emissari francesi del Governo attuale volessero inquietare o intrigare per comprometterla, il che può facilmente accadere. Che se la sorvegliano con prudenza voi limitatevi a sorvegliare i sorveglianti. E su questo punto lascio alla vostra direzione e prudenza di prendere una misura urgente dove il caso lo esiga. Tenendosi su questa linea vi sarà sempre una risposta da dare al Governo francese, qualora avesse voglia di lagnarsi. Quanto a quello che mi dite che i ministri esteri vi hanno rappresentato essere necessario che ci regoliamo con profonda avvedutezza e circospezione per verità trovo la loro rappresentanza non meno *insignificante* che superflua. Del resto se avessero avuto istruzioni almen generiche avrebbero detto di più, e, non avendone, aspetteremo che ne ricevano. La timidità personale di uno e le idee vagamente espresse da un altro nè debbono nè possono influire sulla mia decisione. La timidità poi, ben diversa dalla prudenza è, ai tempi nostri, la meno utile compagna dei Governi » (1).

La lettera, come si vede, è molto involuta ed artificiosa, poco chiara e concludente. Carlo Lodovico anche in questa circostanza, com' era suo costume, detta delle linee di condotta al suo ministro ed esce dalla ragna gittando su lui tutta la responsabilità dal lato pratico della faccenda. Ma il Mansi era avvezzo a questo sistema e faceva di sua testa quel che meglio credeva di fare.

Il ritorno da Roma della Duchessa ebbe luogo in modo più sollecito di quello che il Mansi aveva preveduto, ma non gli dette molte preoccupazioni. A Lucca essa giunse il 18 dicembre con passaporto rinnovato a Napoli col vecchio titolo di Contessa di Sagana. L' accompagnavano il de Brissac e il de Mesnard; la seguivano i due Kergolay padre e figlio (Luigi Floriano e Luigi Gabriele) che arrivarono il giorno dipoi. Il Duca di Blacas vi s' era stabilito fino dal 18 ottobre non avendola seguita, a quanto pare, nè a Roma nè a Napoli (2). La necessità di conferire con lui, confidente del suocero, fu per avventura il motivo che costrinse Maria Carolina a rimanere quattro giorni a Lucca di dove ripartì il 22 dicembre, in quel medesimo giorno nel quale Carlo Lodovico scriveva da Vienna al suo ministro quella lettera che ho poc' anzi riferito. Il Mansi non si trovò al caso di eseguire le istruzioni ricevute dal suo sovrano perchè Maria Carolina non si fece più rivedere fino al 22 febbraio e anche quella sua terza visita, come vedremo, fu rapidissima.

---

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. — Carte Mansi, N. 17-19.
(2) R. Archivio di Stato in Lucca. — Pres. del Buongoverno. N. 122, 1831.

A Lucca frattanto era quasi una lanterna magica ove passavano in viaggio di andata o di ritorno da Massa le figure dei consiglieri e degli agenti di Maria Carolina. Il registro dei passaporti ci mostra i nomi dei principali fautori dell' impresa di Vandea. Vi figurano i de Brissac, il de Mesnard, i de Cossé, i de Paudinas, i Kergolay, i Beaumont, i St. Priest, insieme a Perigord, Beauregard, Gauthier, de Villiers, Belthume, Sully, Villeneuve, Rochefort, Feuillant, de la Cour, Larchès, Fellond, Ferrier, Chevalier, de Pilla, Vautrier, Gerbert, Really, Blanchard, Ioland, Bonnegrace e molti altri francesi, oltre un numero insolito d' inglesi e tedeschi e uno spagnolo (D. Luigi Bustar). Ma il più notevole di questi nomi è forse quello del conte Ettore Lucchesi Palli, il marito clandestino di Maria Carolina che il Dejan ci fa comparire in scena molto più tardi. Egli passò da Lucca il 23 gennaio con passaporto per l' Haja e con la qualità d' Incaricato d' affari del Re di Napoli. L' affare, forse non solamente diplomatico, che in quel momento lo portava in Toscana, era naturalmente una visita a Massa (1).

Qual' era la linea di condotta che il Mansi teneva riguardo a questi francesi che il Duca, a proposito della Berry, chiamava *affezionati alla sua e alla nostra causa?* Egli naturalmente non solo li lasciava indisturbati ma ho motivo di credere che anche gli favorisse per quanto poteva. Ascanio Mansi era un vecchio amico di Bombelles e di Marcellus legato al carro dell' antica diplomazia. Fra le sue lettere private (ch' ebbi l' incarico di riordinare per esser depositate in Archivio di Stato) ne trovai alcune dei S. Priest, dei Poudinas, dei de Cossé, del barone Schiaffino di origine ligure ma naturalizzato francese che apparisce aggregato a quel movimento. Trovo poi che nel libro dei passaporti, difronte al nome di due fedeli della Duchessa provenienti da Massa (La Cour e Larchès) è scritto in margine « *raccomandati a S. E. Mansi* » (2),

Le relazioni che il Mansi, come vedremo, scriveva al barone Ostini rappresentante di Lucca a Vienna, circa la fuga notturna da Massa di Maria Carolina, son plasmate con la misura, l' equilibrio e la correttezza di un diplomatico. Egli si mostra non

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. — Pres. del Buongoverno. N. 422, 1831-1832.

(2) R. Archivio di Stato in Lucca. — Carte Mansi, N. 17-19. — Pres. del Buongoverno. N. 422. Fra le carte private di Ascanio Mansi da me riunite e depositate in Arch. di Stato ve ne sono alcune dei personaggi *vandeani* ricordati dal Dejan. Del Mansi diplomatico e ministro lucchese per quasi tutto il periodo Borbonico parlai diffusamente nel mio scritto: « *Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859* ».

Questo lavoro pubblicato prima nella *Rassegna Nazionale* e poi in volume a parte, trovasi in vendita presso i Succ. B. Seeber - Libreria internazionale. Firenze. 20 Via Tornabuoni. al prezzo di L. 6.

solo preventivamente ignaro di quella sua risoluzione, ma sorpreso ed impressionato e sembra lungi dall' approvarla. Ma le sue attinenze coi *vandeani* di Massa e sopra tutto la parte efficacissima che nel favorire quella fuga ebbe, come presto narrerò, un amico suo a lui subordinato per ragioni di ufficio, ne fanno pensare che la parte avuta da lui in questi avvenimenti superasse i limiti di una simpatia e di una semplice fedeltà ai principî legittimisti.

Maria Carolina fece di nuovo a Lucca una gita brevissima il 22 febbraio e il Mansi molto laconicamente ne dette notizia al Duca lontano (1).

A Lucca trovavasi tuttora il Duca di Blacas ritornatovi, dopo breve assenza, il 17 gennaio. Egli procurava di star vicino alla Duchessa per l' incarico che aveva ricevuto ad Holirod, ma non dimorava nella stessa città accorgendosi che la sua presenza non erale gradita. Maria Carolina, dice il Dejan, a istigazione della sua piccola Corte, erasi sbarazzata del suo tutore. Invano Holirod le aveva dato l' ordine di non separarsi da lui. Essa ed i suoi partigiani non furono trattenuti da verun riguardo. « *Monsieur de Blacas est à Lucques* (scriveva il Fromont, console francese a Livorno): *on dit qui a eté necessaire que la Duchesse de Berry ne paru point placé sous l' influence de ses conseilles et que, après cette consideration politique, ne lui à pas été permis de resider après de la Princesse à Massa. Cette même consideration aurait même exigé son éloignement de Lucques* ».

Maria Carolina si emancipava in tal modo dall' autorità del suocero; credeva di far bene facendo a modo suo e non amava di aver vicino a se l' uomo che con le sue riflessioni e i suoi consigli mostrava d' intralciare i progetti che formavano il suo programma di azione.

Scacciato il De Blacas, aggiunge il Dejan, *tout fut au belliqueux*. Alla corte di Massa l' ardore dei *vandeani* divenne febbrile mentre ad Holirod si era sdegnati e piucché mai diffidenti verso l' opera della Reggente.

Frattanto erano a Genova due francesi ai quali dal banco Parodi si apprestavano ingenti somme di denaro. Né a tali operazioni finanziarie sembra fosse estraneo l' intervento segreto dell' Imperatore Niccola e del Re d' Olanda.

Il Ganay, Incaricato di Affari a Firenze e il Fromont Console di Livorno, vivevano in sospetto e avvertivano il Governo di Parigi di quanto accadeva o poteva accadere. Se la prende-

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Ministero degli Esteri Prot. Segreto. N. 173.367.

vano poi contro le autorità di Modena le quali permettevano che a Massa Maria Carolina regnasse come sovrana assoluta.

Sarebbe stato facile alla Francia imporre rispetto a Francesco IV con una minaccia di sbarco sul litorale di Massa ma non poteva colpirsi il Duca di Modena senza commettere un atto di ostilità contro l'Austria con la quale i rapporti eran già tesi per l'occupazione di Ancona fatta dalle truppe francesi col pretesto di mantenere l'ordine di fronte ai moti rivoluzionari; assunto che in Italia l'Austria voleva riservare a sè sola.

Infatti alla corte di Massa si viveva in timore per questo pericolo di vendette francesi. Il carnevale del 1832 terminò con una breve scena di terrore. Un equivoco abbastanza umoristico fece temere che il nemico fosse in vista della spiaggia e si armarono i cannoni. L'episodio è contenuto nelle informative dei consoli francesi riferite dal Dejan; ma, per conoscerlo con maggior precisione, mi si consenta di narrarlo con le parole medesime adoperate dal Governatore di Massa il quale ne dava ragguaglio con lettera dell'8 marzo alla Segreteria di Gabinetto di Modena. Son debitore di queste notizie alla cortesia del cav. Dallari, Direttore del R. Archivio di Modena. « Verso le ore tre pomeridiane, scriveva il Governatore, un ripetuto fragore dalla parte del mare era stato creduto, da un cadetto addetto alla Guardia del Palazzo, fragore di cannonate. Corse subito alla caserma dov'erano riuniti ed i cannonieri e la truppa di linea che allora aveva terminato il pranzo più copioso del consueto per generosità della illustre ospite. A tale avviso i cannonieri corsero al Palazzo ove erano due cannoni pronti a battersi per la difesa dello Stato. Il loro ardore non fu però allora messo alla prova poiché il fragore sentitosi non era di cannonate ma di tuono per una lontana procella marittima » (1). Un po' di spavento nei *vandeani* e l'appetito turbato nei bravi soldati del Duca di Modena furono la sola conseguenza di quell'equivoco. Se le navi da guerra francesi fossero veramente comparse sulla riviera di Massa io dubito che i due cannoni del Palazzo avrebbero avuto l'effetto medesimo di quelli del Fortino di Viareggio che spararono contro le navi inglesi nel 1813 e si sarebbe forse rinnovato anche lo spettacolo della *ritirata del Zibibbi* (2).

---

(1) R. Archivio di Stato in Modena. Segreteria di Gabinetto. Consulte del Governatore di Massa, Alleg. alla Cons. n. 11 dell'11 marzo 1832.

(2) Il colonnello Zibibbi comandante il forte di Viareggio nel 1813 ebbe l'audacia di sparare un colpo di cannone contro le navi degli anglo-siculi comandati da Lord Bentinck. Quando però si accorse che questi si disponevano a sbarcare, non solo fece tacere il cannone ma abbandonò con i suoi soldati la fortezza e la

Di lì a pochi giorni una lettera dell' agente Careno impensieriva il Governatore con la notizia del passaggio da Nizza di una flottiglia francese. Questa lettera era andata nelle mani del Conte di Brissac che, alla sua volta, l' aveva trasmessa all'*Augusta Ospite* la quale opinò *essere il governo francese in animo di continuare nell' incominciata spedizione e che quindi convenira tenersi pronti.* Così scriveva il Governatore il 17 marzo e con lettera del 30 ringraziava il Duca di aver destinato al comando superiore delle truppe stanziate a Massa il maggiore cav. Ferrari *col quale avrebbe preso in prevenzione gli opportuni concerti per la sicurezza dell' Augusta Ospite.*

E il 10 aprile il nuovo comandante del presidio non era giunto ancora e il Governatore ne sollecitava l' arrivo narrando con qualche inquietudine che a Lucca eravi stata una dimostrazione con canti ed evviva alla libertà francese facendo intravedere che attendevano la venuta dei francesi e la rivoluzione.

L' Ospite Augusta non era senza timore di qualche sbarco sul littorale di Massa (1).

Nel complesso l' *ospite augusta* avrebbe potuto suscitare contro il Duca di Modena una grave burrasca se per la Francia in quel momento non fosse stato pericoloso acuire, con nuovi sbarchi sulle coste italiane, la situazione già molto ispida di fronte all' Austria per effetto dell' occupazione di Ancona.

Forse al Gabinetto di Vienna appoggiato dalla Russia poteva parer propizio il momento per una guerra contro la Francia forte dal canto suo dell' alleanza inglese ; ma l' evitarla era troppo nell' interesse della Francia stessa, la quale già imbarazzata per la questione di Ancona, non volle erigere a *casus belli* la vertenza per la cospirazione di Massa.

A quella fosca situazione politica della quale si approfittavano i disegni e le speranze dei *vandeani* si aggiunse una circostanza impreveduta e ad essi favorevole, cioè la malattia e la morte di Casimir Perier per la quale la politica interna si trovò scompigliata e disorientata in Francia e derivarono da quello scompiglio i moti di Lione acuendosi anche in altre Provincie i cattivi umori contro il governo orleanista. Il momento effettivamente appariva eccezionalissimo. Se in Francia la causa di En-

---

terra. Dopo varie fermate, avendo saputo che i nemici s' incamminavano per Lucca ve li precedè e vi si riparò. Sottoposto a Consiglio di Guerra fu condannato a morte, pena commutatagli nella relegazione perpetua nel carcere di Piombino, dalla quale si salvò alla caduta dei Principi Baciocchi. Ho narrato questo episodio nel mio studio *Viareggio dal 1740 al 1820. Aneddoti e ricordi.* — Lucca. Giusti, 1899.

(1) R. Archivio di Stato in Modena. Segreteria di Gabinetto. Consulte del Governatore di Massa, p. X, XIII, XIV ; 1832.

rico V avesse avuto quella popolarità che aveva formato l'illusione e nutrito gli ardimenti di Maria Carolina; se le forze organizzate a sua difesa fossero state realmente quelle che ad essa erano state dimostrate, quella rivendicazione di diritti, appena fosse stata favorita dalle prime vittorie, avrebbe avuto a favor suo la sollecita sanzione di due grandi Potenze.

Gittando uno sguardo a quella situazione politica io non escludo l'ipotesi che di quel passo arditissimo potesse compiacersi il Principe di Metternich. Se questo fosse riuscito a buon fine egli ne avrebbe tolto profitto per rinvigorire in Europa la politica conservatrice; se fosse accaduto il contrario chi ne andava di mezzo era soltanto colei che l'aveva tentato. Vincitrice la reggente sarebbe stata un'eroina; sconfitta una pazza temeraria. E ammessa la prima ipotesi non escludo la seconda; quella cioè che la fuga da Massa fosse stata da lui consigliata e favorita dal Mansi nel quale il Gran Cancelliere riponeva una fiducia senza limiti mentre non prendeva sul serio il suo principale.

È vero che niente di ciò si trapela dai documenti del protocollo segreto che anzi ci parlano un ben diverso linguaggio. Ma è vero altresì che nell'azione diplomatica vi sono documenti di un'indole troppo segreta per essere registrati anche in un protocollo segreto e invece di restare negli uffici o nello scrittoio privato finiscono a pezzi nel cestino o tra le fiamme di un camminetto. Lo stesso criterio di probabilità che giustifica la mancanza di un ordine scritto al Governatore di Viareggio di spedire una barca la quale, nel cuor della notte, dalla riviera di Massa trasportasse Maria Carolina a bordo della nave che doveva condurla in Francia, giustifica egualmente la mancanza di un'istruzione scritta spedita al Mansi per emanare quell'ordine. Siamo nel campo dell'ipotesi, ma questa non è nè poco logica nè troppo ardita.

La Duchessa di Berry, fino dal suo primo soggiorno a Massa, aveva noleggiato un battello a vapore (*il Colombo*) che fra Genova e Livorno faceva per essa il servizio particolare dei messaggi e delle corrispondenze. Ritornata a Massa nell'inverno comprò a Genova e fece armare a sue spese per la somma di 50.000 lire un battello migliore (*il Carlo Alberto*) con denari somministrati dal marchese Pallavicini. Su questo gli argonauti di Massa dovevano trasferirsi sul territorio francese. Alla metà di aprile il *Carlo Alberto* trovavasi a Livorno e si diceva fosse in partenza per Barcellona. Ma i viaggiatori che aveva imbarcato sapevano di doversi fermare in lidi meno remoti.

Il Fromont, nelle informative al suo governo, dice che la Duchessa, due giorni prima di partire, erasi recata a Lucca per

farvi la Pasqua ed egli pensava che questo fosse un diversivo per ingannare l' opinione ed essa stessa dovesse imbarcarsi e fosse fittizia la destinazione della nave sarda per Barcellona.

Il console francese non s' ingannava sui disegni della Duchessa ma ho qualche motivo di dubitare dell' esattezza della gita di Lucca a meno che la Duchessa non vi si fosse recata in *un incognito* così perfetto da far ritenere concordato il consenso della polizia alla omissione del passaporto. Il Mansi non ne fa menzione nelle sue lettere ad Ostini. Nei passaporti di quei giorni non è notato quello della Contessa di Sagana o della Contessa di Cossa che Maria Carolina soleva usare.

In data del 21 è notato il passaggio del marchese de Paudinas e figli e il 22 quello di Sir Jeron con la moglie e il figlio con passaporto per Firenze e Londra. In margine a questi nomi non vi è nessun richiamo alla Berry come nel registro dell' 11 settembre (1). Non escludo che la Duchessa passasse come una figlia di Paudinas o come la moglie di Sir Jeron e che, dopo aver fatto a Lucca ciò che proponevasi fare, fosse ritornata liberamente sui suoi passi poichè, al confine del modenese, avrebbe potuto fare a meno del passaporto. D' altra parte se, come dissi, la mancanza di ogni ricordo di questa sua visita a Lucca, mi faceva nascere qualche dubbio sull' esattezza delle notizie date dal Fromont, credo per un altro lato anche poco probabile che il console francese non fosse bene informato su cosa che, in quel momento, aveva una grave importanza per lui. Il silenzio stesso dei documenti potrebb' essere una conferma circa l' ipotesi della coadiuvazione data dal Mansi ai disegni di Maria Carolina. « *Elle suivi d' abord la direction de Florence,* dice il Fromont, *jusqu' à Ponteca-Majore, petit village ou une voiture vient à se rencontre* ».

Un villaggio di questo nome non esiste nella nostra regione e parmi evidente che il *Ponteca-Majore* del documento diplomatico. deve intendersi per *Ponte Camajore* o Ponte di Camajore (cioè il *Ponte di sasso* sulla via di Pietrasanta) vicino a quella piccola città che il francese scambiava per un villaggio. Però qualche punto oscuro rimane nella narrativa del Console.. La Duchessa partì da Lucca o da Massa? Se partì da Lucca, ripiegando su Camajore, dopo aver fatto una *finta* verso Firenze per dove aveva il passaporto, di quel passaporto dovrebbe trovarsi nota nel solito registro; e non ci si trova. Se partì da Massa verrebbe fatto di domandare per qual motivo dirigevasi su Camajore per recarsi come fece, sulla spiaggia di S. Giuseppe alla marina di Massa. L' ipotesi del resto più probabile è quella che, partendo da Massa, si re-

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Pres. del Buongoverno. 422.

casse a S. Giuseppe *per aliam viam,* facendo tutto quel giro per eludere lo spionaggio che la circondava.

Maria Carolina giunse a S. Giuseppe la sera del 24 e prese alloggio nella dogana sotto la guardia di alcuni soldati.

Alle 3 della notte si segnalarono i fuochi del *Carlo Alberto;* una barca era pronta presso il lido per condurre la Duchessa al battello.

Relativamente alla barca e a chi la mandò e a chi la condusse mi trovo eventualmente in grado di completare questi particolari.

Quando nel 1899 scrissi a Viareggio un modestissimo studio (*Viareggio dal 1740 al 1820. Aneddoti e Ricordi*) procurai di far conoscenza con i più vecchi del paese nei quali viveva il ricordo di tempi ormai diventati lontani. E sopra tutto feci tesoro delle notizie datemi da un nonagenario, certo Giacomo Bandoni (quello stesso che aveva tolto dal mare il cadavere di Schelly) antico cannoniere del forte e piu tardi barcaiuolo di mestiere, il quale in quella notte dal 24 al 25 aprile 1832 aveva guidato quella barca alla riviera di Massa senza sapere che la sua povera imbarcazione portava seco i destini di una corona e forse, in quel momento, le sorti dell' Europa; ignorando anzi la qualità della persona cui rendeva un tale servizio. Egli apprezzò solamente i cinque napoleoni d' oro che quella gita notturna gli aveva procurato. Solamente molto tardi seppe in modo confuso che aveva imbarcato la Duchessa di Berry senza rendersi un conto esatto nè di lei nè dello scopo del suo viaggio. Il suo racconto semplice, il fatto stesso che l' inventarlo non poteva avere per lui un motivo qualsiasi, la sua stessa onoratezza sperimentata, tolgono qualsiasi dubbio circa la veridicità del racconto stesso.

Cedo la parola a lui, o meglio riferisco quasi le sue stesse parole delle quali tenni nota perchè non mi sfuggissero dalla mente e le correggo soltanto nelle frasi più aspre del suo vernacolo marinaresco. Ecco quel che mi narrò:

« Mi chiamò un giorno il sig. Alfonso (il marchese Alfonso Cittadella Governatore di Viareggio) e mi disse: Bandoni; io ti conosco per un uomo fidato e ti ho scelto per una commissione la quale però deve rimanere segretissima fra noi. Sarai ricompensato, ma nè prima nè dopo devi fiatarne con nessuno; bada bene a quel che ti dico: con nessuno! Domani sera devi prendere il largo con la tua barca e navigare fino alla marina di Massa davanti alla spiaggia di S. Giuseppe. Trattienti a bordeggiare lungo la spiaggia finchè non vedrai comparire certe persone che ti chiameranno. Imbarcale e stai al loro ordine e conducile dove ti diranno di andare. — In quanto al segreto, Eccellenza, si fidi di me, ma l' imbroglio sta nell' andata. Se

quelli che sono lungo il fosso mi domandano dove vado, che cosa devo rispondere? — Di' che vai alla marina di Massa a caricar le cipolle. — E quando torno a vuoto? — Babbeo, ci vuol tanto a rispondere che non te l' hanno volute consegnare? — Io feci a quel modo, e la sera presi il largo e mi fermai dove mi aveva detto; ma aspetta, aspetta, era notte buia, mi dondolavo nella barca con un sonno birbone... e non vedevo venir nessuno. Però in alto mare cominciai a vedere due occhi di gatto che mi parevano i lumi d' un bastimento. Se *fossimo* stati sempre al tempo che i Turchi correvano il mare avrei avuto paura d'esser chiappato come un uccellino. E un po' di paura mi venne in tutti i modi. Ma di lì a poco, sarà stato fra le due e le tre, vidi gente sulla spiaggia e mi chiamarono. Era una signora con dei signori con la montura e certi stivaloni che gli arrivavano sopra il ginocchio (erano il Brissac, il Mesnard e il St. Priest). Io m'accostai più che potevo; quelli presero in braccio la signora e me la misero in barca. Mi dissero poi di navigare in alto incontro a quei lumi che si vedevano e, voga, voga, si arrivò all' abbordaggio. Era un bastimento inglese (qui il Bandoni sbagliava) e mi ci fecero montare anche me; avesse visto che bellezza! Tutto illuminato che pareva *Santa Croce* (1). Uno di quei signori mi *dé* tre napoleoni d' oro. La signora *ni* disse qualche cosa. Io non l' intendevo perchè parlavan francese ma mi accorsi che lo *contendeva* perchè mi aveva dato poco e me ne fece dare altri due. Pensi un po! cinque napoleoni d'oro che non gli avevo *neanco* veduti mai e non sapevo com' eran fatti. Ritornai a Viareggio tutto contento e dissi che le cipolle non me le avevano volute dare; ma le cipolle le avevo in tasca. Eppoi mi accorsi che nella barca mi ci aveva lasciato uno smaniglio d' oro... avesse visto com' era bello e doveva costar tanti quattrini. Ma io son sempre stato un galantuomo; non era roba mia e lo portai al sig. Alfonso. Però quando lo vidi tante volte nel braccio alla signora Emilia (era la moglie del Governatore) dissi tra me: sono stato un gran..... ».

L' ultima parola del racconto non la verbalizzai.

Il racconto del marinaio ci rivela evidentemente la valida cooperazione del Governatore di Viareggio alla fuga della Duchessa e, come altrove già dissi, mi par poco probabile che in cosa tanto grave e delicata, egli agisse di testa sua senza un mandato segreto del personaggio principale. Alla marina di

(1) La grande luminaria che facevasi a Lucca la sera del 13 settembre, vigilia di *S. Croce*, ossia dell' *Esultazione della Croce*, festa tradizionale per il popolo lucchese alla quale accorrevano anche i campagnuoli come ad una grande meraviglia.

Massa, benchè non fosse popolata come oggi, non mancavano di certo le barche da trasporto; ma il noleggiarne una in quel luogo poteva esser causa di sospetti. Per fare una burla alle spie del consolato francese bisognava che questa barca comparisse in quel luogo quasi per incanto, arrivandovi da un lido ignoto, come il cigno del *Lohengrin.*

Tutto evidentemente era stato concertato e stabilito con mirabile accorgimento.

Il *Carlo Alberto,* ricevuta a bordo l'ospite reale, lasciò rapidamente le acque di Massa partendo per la sua destinazione. Dopo 4 giorni (il 29 aprile) si fermava a Marsiglia, vi sbarcava la Reggente e proseguiva il suo viaggio. Ma la necessità di alcune riparazioni alla macchina costrinse il capitano a fermarsi presso il cantiere di Ciotal alle bocche del Rodano.

Così, osserva il Dejan, quelle medesime onde che 17 anni prima, avevano veduto passare l'ultima speranza di Napoleone videro passare la Duchessa di Berry che tentava essa pure il suo ritorno. *Aucun vaisseau français pour l' arreter.*

Come rispetto al Duca di Modena il Governo di Luigi Filippo aveva mancato di risoluzione, così nel caso presente mancò di vigilanza e di sollecitudine per quanto fossero inquietanti le notizie che il Ganay da Firenze e da Livorno il Fromont mandavano in Francia con i loro consigli perchè fosse vigilata quella zona del Mediterraneo. Solamente il 20 aprile, quattro giorni avanti la partenza del *Carlo Alberto*, il ministro della marina ordinava al prefetto marittimo di Tolone di spedire una fregata per sorvegliare i paraggi fra Viareggio ed Avenza. Precauzione inutile! Quando nella notte del 4 maggio questa fregata (la *Sphinx*) catturò il *Carlo Alberto* nelle acque di Ciotat la fermata a Marsiglia era avvenuta già da cinque giorni. La Reggente sbarcata il 29 aprile correva già le poste incamminandosi verso la Vandea.

Nella giornata del 25 la notizia di quell' avvenimento si diffuse per Massa e giunse a Lucca il 26.

Il Mansi ne dava subito comunicazione al Duca in quel medesimo giorno col tramite di Ostini. Narrava che, a quanto dicevasi, la Duchessa sarebbe partita per la Spagna e se ne mostrava sorpreso tanto più dopo una lettera ricevuta dalla Cont. di St. Priest che tutt' altro facevagli prevedere. Avendo poi, egli prosegue, indagato le particolarità del fatto, potè sapere che un battello con bandiera sarda il 24 settembre aveva imbarcato a Livorno 14 passeggeri e ingenti somme di danaro e la mattina del 25 presso la riviera di Massa la Duchessa pure vi s' era imbarcata col Conte di Brissac, il de Mesnard e il St. Priest e,

dicevasi ancora, con qualche altro francese, diretta sulle coste di Francia ove intendeva sbarcare fra Marsiglia e Tolone. Essa sarebbe stata accertata da persona di sua fiducia che non solo nel mezzogiorno ma in altri Dipartimenti della Francia tutto sarebbe stato disposto per riceverla. Il Mansi riteneva che il Consolato di Livorno fosse informato della partenza ma non della direzione presa dalla Duchessa. Era la verità. Il Mansi sapeva nel giorno stesso del 26 ciò che gli agenti francesi seppero molto più tardi. Scrivendo di nuovo il 4 maggio narrava di alcune voci sparse a Genova che la Duchessa fosse discesa a Marsiglia per andare in Spagna e le smentiva. Diceva poi che, per quanto a lui constava, nè l' Incaricato d' Affari a Firenze nè i Consoli Francesi di Livorno e di Genova credevano che la Duchessa avesse in animo di recarsi sulle coste di Francia.

In una lettera del 16 aprile parlava dei moti di Marsiglia e di Tolone e della causa che dicevasi averli promossi. Smentiva la notizia di un arresto della Duchessa; non si sapeva dove si trovasse; la Contessa di Paudinas era tuttora a Massa e la St. Priest a Genova. Altre informazioni dava il Mansi all' Ostini con lettera del 18 a proposito della cattura del *Carlo Alberto*; smentiva la notizia che fosse la Duchessa di Berry la signora arrestata a bordo: opinava che questa potesse essere sbarcata a Rosel con altri passeggeri. Citava una lettera ricevuta dalla Corsica ove si diceva che era tenuto dalle autorità francesi il massimo segreto su ciò che riguardava il *Carlo Alberto* il quale era posto sotto la vigilanza di una fregata e si trovava in Ajaccio; che il capitano aveva protestato di esser partito da Barcellona in viaggio per l' Italia ed essersi fermato a Ciotat per alcune riparazioni. Aggiungeva che alcune persone affezionate alla espulsa dinastia asserivano essere innegabile una contro-rivoluzione alla quale si associerebbero non solo le popolazioni ma diversi generali di molto grido e alcune delle primarie autorità dello Stato. Altre notizie molto vaghe ed incerte son contenute in altra lettera del 21, fra l' altro l' episodio narrato da una signora giunta per la via di Nizza a Genova, secondo il quale la Duchessa sarebbe sbarcata in quel luogo con un signore che era depositario di un milione di franchi in carte di commercio e gliele aveva rubate; persone competenti assicuravano che la notizia non aveva base di credibilità; qualcuno poi diceva che Mad. Kergolay a Parigi e la St. Priest a Massa, due dame nelle quali la prudenza non eguagliava lo spirito, avrebbero commesso qualche indiscrezione nel rivelare i progetti della Duchessa.

In una lettera parimente del 21 maggio diretta da Livorno alla M.sa Bernardini si hanno notizie sul fatto di Ciotat e lo

scrivente è d' opinione che la signora arrestata a bordo sia la Duchessa. Il Mansi in altra del 25 ritornava sull' argomento con ipotesi e notizie sempre incerte fra le quali quella dell' ospitalità offerta a Maria Carolina dal Re di Napoli nel suo palazzo di Palermo a condizione che non s' ingerisse più degli affari di Francia. Palermo fu infatti il suo primo asilo dopo la sua prigionia. In quella lettera si parla pure di minaccie e di arresti avvenuti a Carrara d' alcune persone le quali avrebbero dato al Governo Francese notizie sulla Duchessa. La notizia era vera e dette poi luogo ad un incidente diplomatico risoluto, con l' intervento dell' Austria, a favore del Governo francese.

È un fatto che la diplomazia perdette per lungo tempo le traccie della Berry la quale aveva potuto recarsi nel più grande incognito fino nelle provincie dell'Ovest e, mentre essa riorganizzava la sollevazione, gli agenti francesi pensavano che fosse ritornata sui suoi passi e si aggirasse ancora fra le città d'Italia. Il 22 maggio il Ganay scriveva da Firenze al Mansi: « *dans le cas où elle se presenterait a Lucques, le Gouvernement du Roi à droit de compter que son sejour n' y serà pas toleré et que l'obligation de se retirer lui serà imposé* ». Il Mansi comunicò subito questa lettera al Duca, ma in atti non esiste risposta.

Una lettera dell' 8 giugno contiene una dettagliata relazione della fermata a Ciotat e della cattura del *Carlo Alberto* sul quale si trovava il St. Priest. Molto probabilmente quelle notizie derivavano dalla moglie di lui con la quale il Mansi teneva corrispondenza.

Scrivendo nuovamente a Vienna il 18 giugno egli si mostrava tuttora inconsapevole del luogo dove si trovava la Duchessa. Lo ignorava la stessa Contessa di Paudinas e le altre persone che erano a Massa e vivevano in grande anisetà. Confermava notizie ottimiste circa l' atteggiamento della Francia verso l' antica dinastia.

L' ultima lettera del Mansi che tocca questo argomento è del 15 agosto. Egli si mostra molto lieto nel partecipare all'Ostini che la Corte di Aix aveva pronunciato una sentenza contro la cattura del Carlo Alberto qualificandola come contraria al diritto delle genti e alla generosità del popolo francese e ordinando la liberazione di coloro che vi si trovavano a bordo (1).

Tutto ciò che accadde dopo l' arrivo di Maria Carolina in Francia; le sue delusioni, i suoi sforzi tenaci ad onta delli scacchi subìti per i moti antirivoluzionari di Provenza, per la dispersione delle forze regie in Vandea, per l' abbandono degli

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Ministero degli Esteri. Protocollo segreto n. 173; 401, 404, 412, 414, 417, 419, 420, 426, 431, 466, 477.

aiuti diplomatici che avevano lusingato e sostenuto le sue speranze, tuttociò appartiene alla storia in un' orbita più vasta e non forma argomento di questo studio modesto.

Vae victis! Se Maria Carolina fosse stata fortunata nella sua impresa rischiosa, i favori della diplomazia sarebbero stati per lei e le Potenze amiche dell' assolutismo dai suoi stessi trionfi avrebbero tolto profitto per i loro fini; ma poichè le sue sorti volsero al peggio accadde tutto il contrario. A Vienna l'imperatore Francesco disse che quel suo tentativo era stato *une vilaine chose;* quella frase fece il giro dell' Europa. In sostanza, osserva il Dèjan, quella *vilaine chose* consisteva nel suo insuccesso. L' oracolo imperiale avrebbe sentenziato altrimenti se, invece d' una sconfitta, si fosse trattato d' una vittoria.

La disgraziata Reggente non può più contare sugli aiuti di Vienna; lo stesso Duca di Modena, obbediente all' autorità di Metternich, sarà costretto a mordere il freno e a dare una soddisfazione alla Francia, quando questa invocherà l' intervento viennese per costringerlo a liberare i due francesi dimoranti a Carrara, un negoziante e un proprietario d' albergo, accusati di aver dato informazioni al loro Governo sui progetti della Duchessa.

Maria Carolina profuga, perseguitata, travestita, refugiata a Nantes in una abitazione modesta ed oscura, continuava nell' intrigo politico, trattando col Re d' Olanda un prestito di 100 milioni e una cessione del Belgio alla Francia di Enrico V. Nel Comitato dell' Haja si agitava fra gli altri il suo marito Conte Lucchesi Palli con la veste d' incaricato di affari del Re di Napoli. Essa sperava di formare un partito legittimista nazionale contro i suoi avversari della Corte di Carlo X, ma mentre al Re Guglielmo spediva un suo ambasciatore (l' Ouvrand) veniva catturata a Nantes dal Commissario Joly l' 8 novembre, presso le sorelle de Guigny, dentro la cappa di un cammino. Imprigionata a Blaye trovava modo ancora di corrispondere col Comitato dell' Haya e confidava nella protezione dell' Imperatore di Russia.

Ma le sue speranze svanirono e la inattesa rivelazione del suo stato di gravidanza dinanzi al mondo diplomatico, ignaro delle sue nozze clandestine, dava l' ultimo crollo al suo prestigio.

Dopo il parto, ricuperata la libertà, si stabiliva per qualche tempo a Palermo sotto la protezione del Re suo fratello mentre Chateaubriand andava perorando con poca fortuna la sua causa presso Carlo X. Riconciliata finalmente con lui trovava essa pure un asilo nel castello di Praga dove il vecchio re detronizzato erasi trasferito, lasciando la Scozia. Tutto questo accadeva nel breve corso di un anno.

La spedizione di Vandea del 1832 si può considerare come l'ultima battaglia e l'ultima sconfitta del vecchio regime che, vinto nel 1789, aveva cercato di riaffermarsi dopo le rovine dell'Impero Napoleonico. Legittimisti in Francia, carlisti in Spagna, miguelisti in Portogallo erano divisioni di un medesimo esercito al quale non mancò l'ardimento e la fiducia nella propria causa ma la fortuna mancò, perchè ormai sotto una forma o sotto un'altra, sulla ragione dei principi prevaleva quella dei popoli. E lo stesso Luigi Filippo lo seppe nel 1848.

Ad ogni modo quella spedizione di Vandea organizzata a due passi da Lucca è notata negli annali della storia come un avvenimento di massima importanza ed io l'ho voluta ricordare nei rapporti col paese nostro. È infatti una bizzarria della sorte che con questo (il più minuscolo per avventura fra i principati d'Europa) avessero sempre qualche attinenza o qualche ripercussione i fatti di massima entità sui quali la storia rivolge oggi uno sguardo indagatore per dedurne giudizi che tanto più diventano equanimi e sereni quanto più i tempi si allontanano e si dilegua la nebbia delle prevenzioni e delle passioni umane.

CESARE SARDI.

— ***Le strade ferrate americane nel 1913.*** — Ne ragguaglia Pietro Leroy-Beaulieu nel periodico l'*Economiste Français* 14 marzo u. s. Sotto l'aspetto degli incassi lordi, che son sempre molto importanti a considerare, l'anno 1913 fu segnato da un progresso soddisfacente, che, fortissimo nel primo semestre, si rallentò nella estate e disgraziatamente si fermò a cominciar dall'ottobre. Per quel che concerne invece gl'introiti netti i risultati sono addirittura cattivi. Non è restata nelle mani delle Società delle Strade Ferrate la più piccola parte dell'accrescimento considerevole degl'incassi lordi. Tutto fu assorbito, e al di là, dall'aumento enorme delle spese d'esercizio. Il prezzo alto di tutti i materiali e della lavorazione, fenomeno che dura e si accentua da parecchi anni, si è fatto tanto più sentire che fu d'uopo risolversi a far compre e ordinazioni aggiornate anteriormente con la speranza che quel rincaro desse luogo a un ribasso. Il rialzo della mano d'opera ha pur continuato: per conseguenza le spese sono aumentate, non solo proporzionalmente, ma assolutamente, più presto degl'incassi lordi ed in sostanza gli introiti netti sono in sensibile diminuzione.

L'educazione femminile e la riforma della Scuola normale

Lo scopo della educazione femminile mi pare che debba essere quello di dare alla Società, non tanto donne molto istruite, quanto donne savie, equilibrate, operose, preoccupate più d'altrui che di se stesse, di carattere forte che sappiano sopportare anche le più gravi e più intensamente sentite traversie della vita con cristiana rassegnazione, che abbiano la religione del dovere e sappiano — pure avendo il cuore in lagrime — aprire la bocca al sorriso confortatore degli infelici.

La prima base di questa educazione deve certamente porla la famiglia. Ma in tempo anche non molto lontano, l'educazione famigliare nelle classi della piccola e della media borghesia era più forte, e le scuole private che potevano accogliere un numero limitato di giovinette, e seguirne grado grado lo sviluppo, e prepararle convenientemente alla vita che veramente erano destinate a vivere, non erano turbate dalla grande concorrenza delle scuole governative, contro le quali parecchie di esse hanno provato a lottare invano, sperando che la migliore educazione sostanziale che esse potevano dare, sarebbe stata preferita a quella più appariscente e più superficiale che le scuole governative hanno sempre dato fin quì.

Purtroppo però l'umanità femminile, come ha pensato sempre più ad adornare il corpo che a rivestirlo, ed anche oggi si bada più alla finezza di un tessuto che al calore che esso procura, più all'eleganza del taglio che alla comodità, così preferisce il sapere che reca plauso — anche se non è educativo — al sapere che è padre del benessere personale.

Per questo stato di cose mi pare che le scuole private non sono destinate a risorgere; il governo invece di farne delle buone amiche e ausiliatrici all'opera sua, le ha annientate senza alcuna protesta da parte dell'opinione pubblica.

E difatti, con l'attuale nostra legislazione, a nessuna signora, per quanto culta e abilissima alla educazione, non sarebbe permesso di sostenere l'esame di maestra elementare, senza prima dare l'esame di licenza complementare o tecnica e tre anni dopo quello di licenza normale e poi fare due anni di tirocinio pratico in una scuola elementare; e solamente allora — vale a dire dopo

5 anni — potrebbe insegnare in una scuola elementare; mentre le alunne delle scuole governative con un misero 6 di attitudine didattica si mettono, appena compiuto il corso normale, al governo di una scuola.

Non ci resta dunque — a mio avviso — da fare altro che consigliare al governo di riformare le sue scuole in modo che rispondano ai bisogni dell' educazione femminile, e insistere perchè lo faccia subito. Il problema si impone. Le maestre stesse delle scuole del governo lo desiderano. L' eterno ritornello che *la scuola istruisce, ma non educa* le tocca sul vivo; perchè pare si voglia far risalire ad esse la colpa di questa deficienza di educazione, mentre essa è figlia dèl modo con cui il governo ha pensato fin qui alla educazione delle giovinette.

Quali scuole ha il governo per loro? *Scuole normali.* Nessuna altra, perchè ben poca può essere l' efficacia delle quattro scuole tecniche femminili che ha in tutta Italia.

Dunque, volenti o nolenti, tutte le giovinette si devono avviare al magistero. Ma quale pensiero il governo si è dato fin qui delle scuole normali?

L' art. 8 della legge 8 luglio 1904 concernente provvedimenti per la scuola elementare, non che migliorare, ha danneggiato non poco le scuole normali obbligandole a ricevere — con l' esame di maturità dopo la IV elementare — allieve più immature di prima.

Ma quella legge contiene il seguente capoverso: *Entro un anno dalla promulgazione della presente legge,* il governo presenterà un disegno per il riordinamento della scuole normali.

Ha almeno il governo mantenuto la sua parola? Per niente. Ciò che avrebbe dovuto essere un fatto compiuto nel 1905, non è neanche iniziato nel 1914.

Che ha fatto il governo? Ha nominato nel 1905 una commissione composta tutta di uomini di vaglia per studiare la riforma della scuola secondaria, o, come si chiama ora, media. E questi uomini studiarono, e studiando disputarono e disputando il loro lavoro finì per assomigliare a quello di Penelope o di Sisifo.

L' anno scorso, il ministro, dichiarò alla Camera che — entro sei mesi — avrebbe presentato una legge per la riforma della scuola normale, e nominò una *commissione perchè studiasse.* Appena ora — e siamo nel 1914 — si dice che il frutto di questi studi sia prossimo alla maturazione; e vedremo forse — fra non molto — quale sarà.

Intanto mi sia permesso di osservare che buone leggi sono quelle che rispondono ai bisogni non di una sola classe della cittadinanza, ma di tutte o per lo meno della maggior parte.

Ora quali sono le scuole di cui hanno bisogno le giovinette italiane a cui l' istruzione che dà la scuola elementare non basta?

Quella che danno le scuole normali così come sono oggi fatte? No di certo, perchè il governo stesso sta studiando per riformarle.

Infatti che cosa sono queste scuole normali che si tratta di riformare?

Dovevano essere, e furono effettivamente in origine, come diceva il loro primitivo nome di *Scuole magistrali normali*, istituti destinati a preparare buone insegnanti alle scuole elementari del popolo. Ma, da una parte la sede che fu loro assegnata nei Capoluoghi di Provincia e nelle grandi città, e dall'altra il bisogno sempre crescente nelle classi della media, e anche della bassa borghesia, di dare alle ragazze una cultura superiore a quella che possono ricevere nelle scuole elementari, hanno avuto per effetto che le scuole normali, un po' dappertutto, ma principalmente nelle maggiori città, si riempirono a poco a poco di fanciulle alle quali la preparazione al magistero premeva assai meno che la cultura generale che in esse potevano acquistare. La quale cultura a poco a poco si andò estendendo in guisa da alterare profondamente il carattere originario della scuola, che si può ora chiamare piuttosto una scuola *enciclopedica femminile* che una *scuola professionale* come la voleva chi l' ha istituita, e come avrebbe dovuto restare.

L' inconveniente grave non è sfuggito al governo; il quale per ripararvi ha messo accanto ad ogni scuola normale femminile una scuola complementare; la quale — come dice il suo nome — avrebbe dovuto servire a completare l' istruzione elementare e in pari tempo a sfollare le scuole normali.

Ma il provvedimento non ottenne il suo effetto specialmente — a parer mio — per tre ragioni:

a) l' età ancora troppo tenera in cui le fanciulle sono ammesse a codeste scuole e la loro durata limitata a un solo triennio;

b) la mancanza di una abilitazione per chi le ha frequentate, ad entrare in una scuola superiore che non sia la normale;

c) e finalmente la dipendenza affatto irrazionale di queste scuole dalle normali, con le quali — per lo scopo affatto diverso — non dovrebbero avere nulla di comune e invece hanno comuni il locale, la direzione e molta parte degli insegnanti e dei programmi.

Per questi motivi, nonostante l' introduzione delle tasse, non lievi per le famiglie della piccola borghesia, la frequenza delle scuole normali femminili va continuamente aumentando. Le scuole complementari, invece di sfollarle, vi versano ogni anno un contingente di alunne che prima non avevano, e Roma da sola — senza contare le altre 74 scuole normali femminili del regno — getta sul mercato ogni anno oltre dugento nuove maestre elementari; un numero davvero esorbitante alla ricerca annuale non della città solamente ma di tutto il Lazio e fors' anche di qualche altra regione.

E, ciò che succede a Roma, — che ha apparentemente tre, ma effettivamente otto scuole normali complete con le relative complementari — succede più o meno dappertutto nelle grandi città d' Italia.

Non credo ci sia paese dove la produzione di questa merce sia più abbondante che nel nostro! Eppure con tanta abbondanza di maestre non c' è paese civile — se eccettuiamo forse la Spagna e la Grecia — dove sia maggiore il numero degli analfabeti, dove la numerosa popolazione che emigra oltre i monti e oltre i mari, nei paesi dove arriva sia più disprezzata per la sua deficienza di cultura intellettuale e morale! Ma la cosa si spiega facilmente.

La grande maggioranza di quella miriade di maestre che esce dalle scuole normali non vi ha portato nessuna disposizione naturale all' insegnamento, non vi ha ricevuta nessuna, o ben poca, preparazione all' arduo ufficio del magistero. Sono in generale figliuole di piccoli impiegati, di piccoli negozianti o industriali, di medici o avvocati senza molta clientela, e non di rado anche di sensali, di bottegai e rigattieri e qualchevolta perfino di portieri che hanno il lodevole desiderio di imparare qualchecosa più che non sia leggere, scrivere e far di conto, che sentono il bisogno di levarsi fuori della volgare schiera delle donne del loro ceto con una più elevata cultura, che nutrono la nobile ambizione di poter bastare a sè stesse con l' esercizio di una professione, e vanno alla Scuola Normale perchè è la sola dove la donna possa — con piccola spesa — istruirsi e abilitarsi ad una professione. E le famiglie dal canto loro ve le mandano volentieri perchè agli occhi dei padri e delle madri la patente di maestra rappresenta una attrattiva di più per le loro figliuole.

Ma, se queste si presentano numerosissime sempre ai concorsi per i posti vacanti di maestra nelle città dove sono nate, o nei paesi che a queste sono collegati da una fitta rete di ferrovie o tramvie che permettono il ritorno quotidiano in famiglia e dove lo stipendio è più che sufficiente per vivere nelle condizioni in cui sono nate e per vestirsi con una relativa eleganza; la cosa cambia invece aspetto quando si tratta di andare ad insegnare in piccoli e segregati comuni della campagna, e peggio ancora della montagna, dove più urgente — se non più sentito — è il bisogno dell' educazione e dell' istruzione. Alle scuole dei piccoli villaggi lontani dai centri abitati, sprovveduti di ferrovie, nessuna concorre o ben poche. Tutte le altre vanno ad ingrossare la schiera già troppo numerosa delle maestre disoccupate, che con gli avvocati e i professori disoccupati costituiscono una nuova specie di proletariato, il proletariato della penna, forse meno mitingaio e tumultuoso, ma certo socialmente più pericoloso del proletariato operaio.

Sono crude verità, ma innegabili e nasconderle non giova a nulla. *Le attuali scuole normali femminili non rispondono più, e da molto tempo, ai bisogni per cui furono istituite.* Sono a momenti quarant' anni che vi insegno, a giudizio di persone competenti non male e l' esperienza che vi ho fatta e vi faccio mi conferma sempre più in questa convinzione.

Ma come riformarle? Per me il rimedio è quello stesso che il Verdi ha suggerito per la musica: *tornare all' antico;* riportare cioè le scuole normali alla loro primitiva funzione di scuole puramente *professionali.*

Le alunne che non hanno una naturale disposizione all' arduo e faticoso ufficio di maestre elementari, sono nella scuola un inutile ingombro, anzi peggio perchè ne falsano il carattere. E poichè a 10, a 12 e anche a 14 anni le fanciulle non hanno nè la cultura della mente nè la maturità di giudizio che sono necessarie per esaminare se stesse e conoscere un po' a fondo le proprie inclinazioni e la propria vocazione, così vorrei che prima dei 16 anni nessuna alunna fosse accolta nelle scuole normali. Ma come riempiere il lungo periodo di 6 anni che intercede fra la fine della scuola elementare e il principio della normale?

Con una scuola femminile secondaria che procuri alle fanciulle — naturalmente in modo e proporzioni diverse dalla scuola secondaria maschile, ma con intendimenti analoghi — quella cultura generale che nelle attuali condizioni della Società è necessaria ad ogni donna che voglia distinguersi dal volgo non solo per gli abiti che indossa, ma anche per l' educazione della mente e dell' animo.

Questo bisogno si è cominciato a sentire già da parecchio tempo e per sopperirvi si sono istituite in parecchie città le scuole *superiori femminili,* e il Governo dal suo canto ha messo innanzi alle scuole normali le cosidette classi complementari. Ma queste non sono — come già ho detto — che una preparazione alle normali, e quelle sono troppo poche, e generalmente hanno un corso troppo breve per poter dare alla donna quella somma di cognizioni e quella maturità di mente che sono indispensabili per entrare utilmente nella vita ed esercitarvi degnamente gli uffici che alla donna culta si addicono a cominciare da quello più generale di moglie e di madre di famiglia.

È innegabile che a questo compito tutte le attuali scuole femminili rispondono assai male, tanto che Herbert Spencer ha detto — e con ragione — che se tutte le biblioteche scolastiche andassero perdute per un cataclisma mondiale, e dopo due o tre mila anni un archeologo le disseppellisse, potrebbe credere che fossero biblioteche fatte per preparare alla società soltanto monache o frati.

Alla donna nelle scuole complementari e nelle normali si insegna un po' di tutto; anzi parecchie cose si insegnano due volte con una inutile ripetizione, come la geografia, la storia, la geometria, le scienze naturali; ma sono insegnamenti affatto teorici che non sfondano e non informano le menti e il carattere. Dove poi alla teoria si volle unire la pratica — come avvenne nella pedagogia — si arriva all' assurdo di esercitare le alunne nelle classi elementari di tirocinio ad insegnare cose che esse impareranno l' anno dopo!

Del resto per nove decimi delle fanciulle che frequentano le scuole normali queste esercitazioni e in genere tutta la pedagogia teoretica con la sua storia e l' esposizione e discussione dei diversi metodi di insegnamento scolastico sono tempo perso perchè effettivamente non faranno mai la maestra. Invece la pedagogia e l' igiene infantile che sarebbero utilissime a tutte, perchè tutte, o quasi tutte, diventeranno madri, si insegnano alla sfuggita o non si insegnano affatto!

E parimenti inutili per la cultura generale della donna sono gli insegnamenti dell' algebra, dei logaritmi, dell' agraria e del lavoro manuale.

In conclusione: la scuola normale come è ora non ci dà nè buone educatrici del popolo, nè donne che abbiano una cultura generale completa quale richiedono le attuali condizioni sociali.

È importantissimo per avere buone maestre, come per avere buone madri di famiglia e savie massaie, buone istitutrici per educandati e per famiglie, buone commesse, cassiere e corrispondenti di case commerciali, buone ufficiali postali e telegrafici, buone assistenti o direttrici di farmacia, buone e abili infermiere — tutte professioni onorate che possono essere fin d' ora esercitate da donne — è importantissimo dico che la cultura speciale occorrente per ciascuna di queste professioni sia preceduta da una larga e soda cultura generale, cultura data con intendimento e indirizzo principalmente pratici e limitata a quelle materie che sono di interesse comune a tutti, come la *lingua e la letteratura italiana — la geografia e la storia patria — l' aritmetica ragionata e la geometria — le scienze fisiche e naturali — il disegno — la computisteria — l' igiene della casa e della fanciullezza — l' arte di ben allevare fisicamente i bambini e di formarne l' intelligenza e il carattere — l' economia domestica — la merceologia — una o due lingue straniere* — un po' di *musica*, *la conoscenza dei doveri e dei diritti della donna* e sopratutto i *lavori donneschi* per cui gli istituti monastici hanno sempre avuto il primato. Ma tutti questi insegnamenti dovrebbero essere sempre accompagnati da continue esercitazioni pratiche in ciascuno di essi, per modo che le cognizioni penetrino bene addentro nelle menti, e queste

non solo le ritengano, ma ne sperimentino l'utilità che hanno nella vita.

La scuola normale così riformata risponderebbe meglio al suo nome, sarebbe non una fabbrica a vapore di maestre per le scuole elementari, ma una vera e propria scuola secondaria per le donne, quale la hanno ora gli uomini nei ginnasi e nei licei, nelle scuole e istituti tecnici.

Esse vi hanno diritto non meno degli uomini; e solo quando l'avranno ottenuta si potrà davvero parlare di pareggiamento effettivo dei due sessi; pareggiamento si capisce non di *doveri* e di *funzioni sociali,* ma di *educazione sociale!*

Come i giovani che escono dai licei e dagli istituti tecnici possono avviarsi — già maturi — a 18 o 20 anni a quella carriera alla quale si sentono meglio chiamati, così le ragazze — compiuti i loro studi secondari a 16 anni — potranno avviarsi, con esatta conoscenza delle proprie forze, inclinazioni e attitudini, alle scuole magistrali, che dovrebbero avere la durata di due anni — essere prettamente professionali e suddividersi in tre forme speciali e secondo che preparano a diventare maestre di scuole primarie — oppure educatrici di bambini negli asili e giardini d'infanzia — o istitutrici nelle famiglie e nei collegi.

Evidentemente alle prime dovrà essere impartita una istruzione esclusivamente pedagogica teorica e pratica nelle scuole primarie; alle seconde converrà continuare l'insegnamento della musica e della ginnastica iniziata nella secondaria, e lo studio pedagogico dovrà aggirarsi intorno ai giuochi, alle occupazioni infantili e alla metodica fröbeliana; e finalmente alle ultime dovrà continuarsi l'insegnamento della musica, del disegno, della pittura, dei lavori femminili.

Per quelle giovinette che, compiuti i sei anni di scuola secondaria, non si sentono la naturale disposizione all'arduo ufficio dell'educare, e che volessero indirizzarsi al commercio o agli impieghi pubblici e privati, che sono e saranno accessibili alle donne, il governo dovrebbe aprire scuole che in uno o due anni le metta in grado di conseguire un diploma di abilitazione — poichè dappertutto ormai si domandano diplomi — all'ufficio di insegnanti dei vari lavori nelle scuole professionali femminili già aperte e in quelle che non tarderanno a sorgere se lo sviluppo economico del paese continuerà a progredire, e a quello di assistenti o direttrici di piccole aziende commerciali o industriali, di ufficiali postali e telegrafici, di telefoniste, di assistenti di farmacia e altre simili occupazioni che non esigono grandi energie muscolari, nè robustezza fisica, nè intensità continua di meditazione intellettuale; ma solo una intelligenza chiara e sveglia, molto senso pratico, buon criterio e sopratutto accu-

ratezza e diligenza di esecuzione; qualità che si trovano assai più di frequente nelle donne che negli uomini.

Queste idee con parole quasi identiche, ho esposte a Roma otto anni addietro in una riunione di maestre e di signore presieduta dalla contessa Gabriella Spalletti. E poichè allora la riforma della scuola normale pareva, ed era effettivamente, una cosa assai lontana, mi sono anche permessa di consigliarle a domandare al governo — in via di esperimento — la istituzione di una di coteste scuole. Alla quale, se avesse risposto allo scopo desiderato, si sarebbero poi potute conformare le altre, tenendo conto anche dei vari bisogni locali. Uno dei torti delle numerose nostre riforme scolastiche, e forse il principale, mi pare che sia stato quello di volerle applicare a un tratto uniformemente a tutte le regioni d' Italia, così diverse l' una dall' altra, senza sperimentarne mai praticamente prima gli effetti.

Questa scuola se fosse stata allora aperta, come proponevo, a Roma — e certo non sarebbe costata più delle numerose commissioni che per anni ed anni hanno continuato a studiare e studiano tuttavia la riforma delle scuole normali — e avesse funzionato sotto gli occhi del ministero e di un comitato di culte e intelligenti signore, le egregie persone a cui ultimamente il ministero ha affidato l' incarico di preparare lo schema di un nuovo ordinamento della scuola normale, avrebbero avuto modo di giudicare dalla pratica, che vale assai più della grammatica, se — e in quale misura — le idee che ho esposte meritano di essere prese in qualche considerazione.

Oggi non mi resta altro che di sottoporle al giudizio dei lettori della *Rassegna Nazionale.*

ANGELA PETRACCHI MANFRONI

N. B. — Il disegno di legge sulla riforma della Scuola Normale. da tanti anni promesso, è stato finalmente presentato in *limine mortis* al Senato dal cessato Ministro Credaro e godo di vedere che — in parte — è informato alle idee qui da me espresse. Esso però ha molti e gravi difetti e merita un esame critico particolareggiato che mi propongo di fare nel caso che l' attuale Ministro non lo ritiri o non lo modifichi profondamente.

ANGELA MANFRONI

Una vecchia signora che torna di moda

Chi vive a Parigi, o senza viverci ci torna spesso, come da qualche tempo mi accade, deve essere pronto a tutte le novità. « V. Maestà è capace di tutto, anche di fare dei brutti versi, » ha detto Boileau a Luigi XIV. Questi parigini sono, come il loro Re... d' *autrefois*, capaci di tutto. Non vi stupite, siate pronti a vedere in ginocchio questi figli di Voltaire, e veder spasimare per la umanità questi *chauvins :* preparatevi a veder seria questa società frivola. I giornali di Parigi, fedeli interpreti del gusto dei loro cinquecentomila lettori (e poco si occupano di cose serie) — ecco la ultima novità, la grande novità del giorno, anzi della più seria tra le cose serie, si occupano di filosofia. Non sono però di moda solo i nomi di Blériot, di Pegoud, di Vedrines o quelli di Clemenceau e di Briand, o quelli di Jean Richepin e di Marcel Prevost — sono di moda Boutroux e Bergson. Il fatto di cronaca è il ricevimento di E. Boutroux alla Académie française. Mentre assistevo a questa vera festa dello spirito, mi pareva che la filosofia invadesse persino il seggio presidenziale. Era un Accademico o un Presidente di Republica quel signore che sedeva davanti a Lepine, la vecchia volpe poliziesca a riposo, tra M. Barrès e Fr. Masson? Era il Presidente della Repubblica in carne e ossa — e io pensavo ai giorni un po' remoti durante i quali la filosofia stoica penetrava uomini come Trajano e Marc'Aurelio e con loro montava sul trono più augusto del mondo. All' Impero la filosofia non c' è arrivata ancora, alla Repubblica sì. Il fatto d'un filosofo che diviene Accademico non prova di per sè solo una rinascita filosofica in Francia, perchè come bene osserva Mgr. Baudrillart intervistato dal *Matin*, l'Accademia ha sempre tenuto ad accogliere nel suo seno tutte le varietà dello spirito Francese da Renan a Mgr. Dupanloup. Ma lo stesso numero del *Matin* che accoglie la prosa autorevole del Rettore dell' Istituto Cattolico, ospita la prosa degli studenti di filosofia, i quali protestano perchè le lezioni di Bergson sono invase da profani. La sala n. 8 del College de France è piena due ore prima. I Francesi sono un po' Americani ; tutto deve assumere a Parigi proporzioni straordinarie, l' entusiasmo specialmente: dunque due ore prima, pigiarsi in una sala per

sentire Bergson. Questi successi fin qui li avevano solo gli oratori sacri o profani — gl' oratori che passano per uomini di parola: oggi li hanno filosofi come Bergson che sono certo uomini di idee.

Il filosofo Boutroux aveva all' Accademia un tema ben difficile: il panegirico d' un guerriero. Il contatto dei due poli, si sarebbe detto. Il filosofo è per antonomasia, l'uomo del pensiero e il soldato, ugualmente per antonomasia, l' uomo dell' azione. Per fortuna, le due cose, le due forme dello spirito (pensiero e azione), non sono così antagoniste tra loro, come certuni pensano, come certe figure un po' esclusive della storia ci farebbero credere. Ogni pensiero è azione, conduce all' azione, e ogni azione coinvolge un pensiero. E a parte questo, che è un pensiero caro al Boutroux — nemico dell' azione cieca e del pensiero fiacco — si può fare la filosofia dell' azione. Il discorso del Boutroux a cui non mancano qui e là gli accenni militari, degni di un tecnico, rivelatori dell' uomo che ha studiato molto prima di parlare poco, non mancano gli spunti patriottici (non si è francesi per nulla anche quando si è filosofi) è però tutto pervaso di nobile filosofia. Langlois soldato, Langlois scrittore di cose militari è studiato, è presentato nel suo valore umano e morale — valore universale, filosofico. Una punta contro la specializzazione, la cattiva specializzazione che rinserra lo spirito, isolandolo, e perciò stesso lo impoverisce. « Non è meno geloso il Langlois, della elasticità del suo spirito, che di quella del suo corpo. Non si fida di quella straniera che, sotto il nome di specializzazione, s' impianta nel foro interiore e vi sostituisce l'intelligenza. E perciò non è solo un militare. Ama la società, la lettura e le arti. Si esercita all' acquarello, eseguisce degli smalti degni di Limoges ». Una dichiarazione profonda e opportuna su quella chiarezza che è la grande dote e può essere il gran pericolo dello spirito francese. « La chiarezza del suo stile è celebrata da tutti. È la vera chiarezza francese (perdoniamo questo giro di frase al patriota, il filosofo confesserebbe forse che anche in Francia c' è della chiarezza spuria fatta di superficialità), quella che non semplifica artificialmente le cose per permettere al primo venuto di imaginarsi che ha capito, bensì quella che a forza di precisione, di ordine, di finezza, d' abilità a liberare e mettere in luce le idee direttive, permette a uno spirito attento e sufficientemente preparato, di adattarsi al soggetto, di abbracciarlo e penetrarlo nel suo insieme e nella sua profondità ».

Il filosofo si rivela ancora meglio, il filosofo che è Boutroux, filosofo della vita, nella severità nobile dei concetti morali. Gli elementi morali creano nel soldato la grandezza dell' uomo. Il soldato davanti alla coscienza del filosofo *vale* non per la energia

fisica che può sviluppare — sviluppa, non per l'acume nel discoprire nuovi, più ingegnosi strumenti di morte — questi valori sono reali ma secondari — vale per il suo adeguarsi volente alla sua funzione.

La funzione del soldato è servire alla patria.

Ma le due nozioni sempre delicate e più oggi, di patriottismo, e di militarismo nella lucida ed alta coscienza del filosofo si elevano, si purificano nettamente, circoscrivendosi. La patria non deve essere un puro ideale di forza bruta, brutalmente soverchiante le forze congeneri, o con la brutalità del numero o con quella delle armi; deve essere un ideale *etico*. I nazionalisti nietzschiani mediteranno opportunamente questa bella frase del Boutroux: « Nella parola servire sta la grandezza dell' uomo, a un patto: che la potenza (puissance) a cui noi si serve sia essa medesima la serva del dovere ». Come il patriottismo, il militarismo di Boutroux ha, deve avere un valore *umano*. I valori intellettuali che entrarono a costituire la grandezza del generale Langlois, un teorico, un filosofo della guerra, non sono trascurati, ma i valori morali predominano. La disciplina militare, come il Boutroux la vagheggia o la scorge, e la presenta vagheggiata dal suo dire, non ha nulla di brutale, di militaresco. Vuole l' obbedienza, la disciplina — e chi non la vorrebbe in un corpo sociale qualunque, in un corpo militare di preferenza? Ma « il attend l' obéissance principalement de la confiance, de l' affection ». C' è una certa forma d' autorità che conta per imporsi, che fa appello a tutto ciò che nell' uomo c' è di basso e di vile, la paura, la fiacchezza, il bisogno di prostrarsi, l' interesse, e sviluppa di conseguenza tutti questi pessimi elementi, brutalizza l' uomo — alcuni non vedono che questa forma, non sono capaci che di questa e la preconizzano nell' esercito per poi imporla alla società religiosa e civile. Ma ci sono altre nature, più nobili, che fanno appello per farsi obbedire, a ciò che c' è nell' uomo di più nobile, nature di comandanti che vogliono elevare, umanizzare il soldato. Il Langlois era di questa seconda categoria — Boutroux non concepisce, da filosofo, altre categorie umane che questa: « L' obbedienza non gli basta. Il entend qu' une même pensée, une même volonté anime le chef et ses subordonnés ». Siamo in una sfera molto alta, chi dicesse *troppo!* si collocherebbe da sè molto in basso.

Il filosofo assurge alla fine del suo discorso a una concezione generale della morale, anzi della realtà.

La vita morale è tutta in una scelta che l' uomo può fare, è costretto a fare — scelta tra l' alto e il basso, scelta in forza della quale e a seconda del modo come l' uomo la fa o egli diventa uomo per davvero, con tutte le asprezze e le ebbrezze

della vita superiore, o si abbassa, si degrada sino alla condizione di un bruto. Scelta tragica per l' opposizione, lo scarto infinito dei due poli, tragica per la sua fatalità e cui l' uomo non si sottrae, tragica per la sua continuità: non si sceglie una volta per sempre, bisogna rinnovare la scelta volta per volta, giorno per giorno, ora per ora. « Le nazioni come gli individui sono e saranno sempre posti, a ogni istante della loro vita, come Ercole, al bivio. Da un lato ci si offre come scopo supremo della nostra attività, il riposo, la spensieratezza, la molle dolcezza del lasciarsi vivere, la comodità, il benessere, il progresso fatto consistere nella moltiplicazione numerica dei nostri godimenti e dei nostri bisogni. Ma in conseguenza di ciò anche la rinunzia ad avere una funzione nel mondo, a difendervi un'idea, un principio, una fede; è l' accettazione passiva e supremamente soddisfatta dei decreti della forza; la soppressione o la sofisticazione di queste parole impiccianti: giustizia, coraggio, onore, dignità.

Dall' altro lato è la volontà di esistere, di durare, di consacrarsi a una qualche nobile missione, l' amore altrui, della patria, questa forma visibile, concreta e vivente dell' ideale, questo focolare di luce e di calore, nel quale si riserva e donde irraggia tutto ciò che i nostri antenati hanno pensato e fatto di grande. E qui pure come conseguenza di ciò, lo sforzo, il rischio, la lotta senza della quale niente progredisce, nulla si mantiene: è il disprezzo della indifferenza e del dilettantismo; e infine se mai venisse il giorno in cui la patria, esauriti tutti i mezzi onorevoli di conciliazione, dovesse fare appello alla devozione dei suoi figli, la risoluzione di tagliar corto a tutti i sofismi dell' egoismo e della paura per rispondere semplicemente: eccomi! ».

La scelta tra i due ideali non è opera di pura ragione e di scienza, è opera di volontà, non certo irragionevole, e quindi di fede. Bisogna non che la volontà qui ceda alla violenza della ragione, ma che la ragione faccia un piccolo credito alla volontà — la quale senza il concorso della ragione non può agire per davvero, cioè umanamente volere. Senza ragione concomitante e consenziente ci sono impulsi ciechi, istintivi, non volontà vere e proprie. Ciò che può trascinare in un senso piuttosto che in un altro l'uomo l'interiore, intelletto e volontà, ciò che può creare in noi la fede operosa in un ideale, è l' esempio delle grandi personalità che hanno scelto prima di noi. Alla luce di questa dottrina facile e semplice si chiarisce questo periodo del Boutroux: « Di queste due vie aperte così dinanzi a ciascuno di noi, quale seguire? Il ragionamento non basta per decidere; qui non è affare di ragione pura ma di cuore, di volontà. Apriamo l' anima

nostra alle influenze che ci vengono da tutta la vita, dall'opera intiera, dalla persona del gen. Langlois e non esiteremo ».

Più su ancora, a una concezione della realtà, a una concezione cosmica, alla filosofia vera, propria, classica.

« Per secoli e secoli il valore personale fu, in guerra, la forza per eccellenza. Poi venne un' epoca nella quale la scienza coi suoi metodi infallibili, parve ridurre al niente la funzione della iniziativa, dello sforzo personale, sostituendo vittoriosamente l' arma al soldato. Ora, col generale Langlois, l' uomo ridiviene l' attore principale del dramma pur di unirsi alla scienza, come indispensabile collaboratrice. Del pari l' umanità di fronte all' universo, ha creduto dapprima di esserne il centro. Chantecler si gloriava di fare col suo canto levare il sole. Poi la scienza abbattè il nostro orgoglio e ha preteso convincerci che le sue cifre e le sue formule esistevano sole, che tutto quanto costituisce la nostra specifica, la nostra umana natura, pensiero, coscienza, sentimento, cuore, volontà, libertà, non era che vana apparenza, come le onde leggere e mobili che increspano la superficie dell'Oceano. Ma la riflessione sulla scienza stessa dimostra che le forze materiali da sole non spiegano nulla; che lo spirito merita anche lui, anzi sopra tutto lui il nome di *essere* e che la Natura è un tal misto di materia e di pensiero che la macchina vi diviene docile ed elastica, mentre l' intelligenza si sviluppa sotto la pressione di agenti fisici.

« È la conclusione a cui mettono capo le ricerche dei filosofi, e il fondo della dottrina del Langlois ».

Noi abbiamo qui le linee della filosofia del Boutroux: morale liberista personale; una concezione morale della vita che mette a capo a una concezione liberista dell' uomo e ad una concezione personale della realtà. Tutto questo come reazione alla filosofia così detta scientifica, al periodo in cui le scienze fisiche pretesero il monopolio del metodo e delle conclusioni razionali, *forme mentis* che oggi riassumiamo nella parola *scientismo*. La esperienza, il contatto con la realtà rimane il metodo della nuova filosofia, resurrezione e rinnovamento dell' antica, ma della realtà e dei metodi per attingerla è proclamata la inesausta ricchezza, la molteplice varietà. Accanto alla scienza si rivendica un posto alla filosofia. In questo senso la filosofia ridiviene di moda: torna una filosofia che vuole la filosofia per davvero.

La risposta di P. Bourget ha un' interesse prevalentemente letterario — è la testimonianza di una filosofia spontanea, quella tal filosofia che ogni uomo possiede ed è il punto di partenza della filosofia propriamente detta — è l' eco di una filosofia colta a volo colla perspicacia d' uno spirito assimilatore; per un verso e per l' altro differente dalla filosofia del Boutroux lungamente,

personalmente meditata e riflessa. Anche i non filosofi leggeranno con interesse ciò che il Bourget ci ha detto sulla formazione del Boutroux nella famiglia, nella scuola, nella chiesa. (Il Boutroux fu elevato anche religiosamente e mi consta, in un ambiente dove il cristianesimo, il cattolicismo era sentito molto nella sua gravità e bellezza morale). I filosofi troveranno lucida la esposizione del *scientismo*, la *forma mentis* nella quale s' incontrò il Boutroux incipiente, novizio. Non a torto il Bourget ci presenta Ippolito Taine come una delle incarnazioni più interessanti di quella mentalità e degli inconvenienti che la accompagnano — massima la difficoltà suprema, per non dire ancora impossibilità di salvare la realtà dei valori morali. I. Taine non potè sottrarsi alla necessità di giudicare, *valutare* le azioni umane. E credette di poterle giudicare *buone* o *cattive* secondo che sono benefiche o malefiche socialmente. Ma il Bourget ha ragione di osservare che con questo si dissimula il problema, non lo si risolve. Carattere *benefico* o *malefico* sono parole che suppongono per non essere vane parole, un concetto *morale* vero e proprio. Perchè che cosa chiamerete benefico all' uomo individuo o alla società? ciò che lo rende più ricco o più voluttuoso o più sapiente o più delicato, gentile di cuore? *That is the question.* Il determinismo conduce alla irresponsabilità e questa alla impossibilità di valutare le azioni umane, alla necessità di mettere tutte le cose dette buone e le cose dette cattive allo stesso livello, sullo stesso rango. « Se le nostre risoluzioni non sono che l' ultimo suono dell' orologio mentale, con qual diritto chiederemo alla suoneria ciò che non era nella ruota? L' irritazione del Taine contro queste conseguenze del *scientismo* attesta che ne vedeva troppo bene la logica. E poichè quell' uomo non era solo un gran genio ma un gran galantuomo, e il suo genio si accoppiava alle più serie virtù borghesi e civili, una voce protestò in lui, alla sera della sua vita, contro la dottrina di cui s' era inebriata la sua gioventù; voce ch' egli non seppe nè accogliere nè soffocare per intiero ».

Ma contro questo *scientismo* bisogna saper reagire. L' avventura famosa di F. Brunetière colla sua frase equivoca e infelice sulla bancarotta della scienza non è stata inutile; e il letterato Bourget nel 1914 parla in termini ben più esatti di quelli che adoperava scrivendo venti anni prima (1895) il suo collega. « Il ne s' agit pas de crier la Science, ni d' en rien rejeter. Elle existe et indestructible » questo rimanga inconcusso. Al monopolio della scienza non si opponga la esclusiva, all' invasione il bando. La scienza a suo posto. « Il problema, e voi l' avete visto fin dal primo giorno, non è di cercare se la scienza, prendendo questo termine nel suo triplice significato matematico, fisico-

chimico, biologico sconosce le realtà (è incontestabile che essa non le misconosce) il problema è di sapere se le *esaurisce*. E la vostra esperienza vi diceva che *non* le esaurisce, che ci sono fenomeni tali che pretendere di ridurli a leggi matematiche, fisiche, biologiche, equivale a sopprimerli. Sono i fenomeni della vita morale »; questa dunque la faccia della realtà che s'impone alla filosofia nuova, succedanea, antagonista della filosofia scientifica (così detta). Per abbracciare questa più larga realtà ci vuole un proporzionato allargamento della facoltà dei metodi conoscitivi. Alla scienza (matematica, fisico-chimica, biologica) bastava il ragionamento; alla filosofia occorrono, la filosofia « riabilita, i poteri d'intuizione, riconosce un pregio all'incosciente e alle sue divinazioni tradizionali »: questa reazione allo scientismo era un bisogno della vita. La nuova filosofia che ho detto morale si può anche dire *viva*. La parola *ragione* fu la bandiera del sec. XVIII, la parola *scienza* la bandiera del secolo XIX, la *vita* è la bandiera del sec. XX.

Dalla specula morale o viva si riesce, il Boutroux riesce a una concezione non solo *liberista* ma *contingentista*. La realtà si svolge come una formula matematica, aveva detto Taine; la storia del mondo è una serie di equazioni. La chimica o meglio la fenomenologia fisico-chimica è = alla meccanica cioè alla fenomenologia del moto; la Biologia è = alla Fisico-chimica; la Psicologia è = alla Biologia. Niente di tutto questo proclama il Boutroux in quella sintesi sulla « Contingence des lois de la nature » che prelude nel 1874 a tante idee ridivenute poi poco a poco popolari in filosofia. Tutte quelle uguaglianze sono fittizie; la realtà è gerarchica, il grado inferiore condiziona il superiore, non lo spiega, il più suppone il meno, ma non vi rientra. Questa concezione gerarchica della realtà gittata nelle forme spaziali vi dà Boutroux, gittata nella categoria del tempo e della successione vi dà Bergson. Nel primo caso risorge vittoriosa la categoria della contingenza, nel secondo la categoria della creazione.

La personalità, incommunicabile, unica, non prevedibile, non classificabile, il Boutroux, secondo il Bourget, l'ha trovata nella storia e più precisamente nella storia della filosofia, sotto forma di genio. Il genio è ancora una volta una sorpresa nella linea cronologica, è ciò che gli antecedenti non danno e non spiegano, che li esige come condizione e li supera nella sua realità. Una delle esperienze storiche che il Boutroux ha più elegantemente analizzata è l'esperienza del Pascal, non nemico della ragione e della scienza, ma conscio dei loro limiti; un *pragmatista* ma del pragmatismo stesso del Boutroux e del Langlois che è un metodo e non una dottrina.

Sentendo e leggendo poi i due oratori, pensavo al nostro moto di filosofia italiano. Una rinascita c'è anche da noi, e quando si volessero dire dei nomi, il nostro Boutroux e Bergson sarebbero forse il Croce e il Gentile.

I due moti francese e italiano (se in Italia si guarda a Croce) si rassomigliano: sono veri moti filosofici e perciò antiscientisti. I pseudo concetti di B. Croce riepilogano a loro modo la critica fatta alla filosofia scientifica o scientismo dal Boutroux. Il divenire di B. Croce somiglia parecchio alla evoluzione creatrice di Bergson. E tuttavia c'è nei due movimenti un accento diverso, almeno l' accento del Boutroux è diverso da quello di B. Croce. L'accento del Boutroux è più religioso; quello del Croce più razionalista. La filosofia del Boutroux pare più orientata verso una invocazione religiosa, quella del Croce verso una eliminazione religiosa. Boutroux fa un posto alla religione nella vita, il suo sforzo è per farle un posto; B. Croce tende a mostrare che non c'è posto per la religione nella vita dello spirito, perchè non merita nome di posto un posto solo provvisorio. La differenza è lì nella vita e nel pensiero, nella vita che implica scelta, fede, mistero, mentre il pensiero puro non ha bisogno di tutte queste cose. Il problema è però lì, il grande problema: trovare un posto nei nuovi quadri del pensiero alla religione, al cristianesimo. Nel quadro del positivismo di ieri non c'era posto, e la fede, ogni fede religiosa diventava un atto cervellotico, un salto nel buio. Il pragmatismo puro continua questo positivismo spenceriano. L' intellettualismo puro, il razionalismo pretenderebbe per contrario una religione dimostrata coi principii o provata coi fatti; pretesa che riesce logicamente alla eliminazione della fede, anche se per ipotesi parta dal desiderio e col proposito di ricostruirla, perchè una fede dimostrata come un teorema di matematica o un fatto di fisica non è più fede. Tra l' una e l' altra, pare voglia prender posto quella filosofia che tra le deduzioni o induzioni severe e le capriole volitive, tra intellettualismo e pragmatismo intravede intuizioni, presentimenti, divinazioni... fedi nelle quali, luminosità di pensiero ed energie di volontà si fondono, fedi dalle quali la filosofia non ci distoglie e dagli abissi profondi della vita ci vengono gli inviti e gli slanci.

La signora che torna di moda, vecchia... o piuttosto eterna, non culla l' umanità al riposo, la eccita a pensieri ognora più vivi e più forti.

Roberto Renzi.

SULLA PRECEDENZA OBBLIGATORIA

DEL MATRIMONIO CIVILE AL RELIGIOSO (*)

Il disegno di legge che il ministro Finocchiaro Aprile ha presentato al Parlamento, se da un lato ha suscitato, come era ragionevole aspettarsi, un energico movimento di protesta in seno alle organizzazioni cattoliche, non può dirsi neanche abbia trovato consenziente l' intero partito liberale nelle sue varie gradazioni, che anzi parecchi fra gli uomini eminenti dello stesso gruppo costituzionale democratico vi si sono mostrati apertamente contrari.

Uomini quali l' on. Ciuffelli (1) per es., che fu per molti anni fedele seguace ed amico di Giuseppe Zanardelli, uno dei più instancabili assertori della laicità dello Stato, non possono essere raggiunti dalla facile accusa di clericalismo, onde molti fautori del disegno di legge non si periteranno forse di qualificare quanti, al disopra degli espedienti parlamentari, precari e fugaci, pongono il rispetto più assoluto e più incondizionato alla libertà religiosa ed alla incompetenza dello Stato moderno a legiferare in materia di fede e di coscienza.

Prescindendo dalla circostanza, pure di notevole rilievo, che l' obbligo imposto agli sposi, i quali desiderano celebrare davanti la Chiesa la loro unione, di contrarre anche il matrimonio civile, per quanto possa trovare nelle ragioni di convenienza e nelle costumanze civili la necessaria giustificazione sociale, costituisce certamente una sensibile limitazione della libertà personale, nondimeno la questione più grave e più complessa è quella che riguarda il divieto fatto al sacerdote di celebrare le nozze religiose in quanto non sieno state precedute dal matrimonio civile.

Già è notevole in questo rincontro il fatto che ciascuna delle parti in contesa: Stato e Chiesa, gareggino in un sistema che potrebbe dirsi di mutua svalutazione della forma di matrimonio speciale all' altro contendente.

E difatti lo Stato fin nell' intitolazione del disegno di legge parla di precedenza obbligatoria del *matrimonio civile al rito religioso*, mentre dal canto suo la Chiesa, per mezzo dei suoi organi, non dimentica mai di accennare ad un *atto civile* in opposizione al *matrimonio religioso!*

(*) Quest' articolo, pervenuto alla *Rassegna Nazionale* prima della caduta del Ministero Giolitti, soltanto oggi, per ragioni di spazio, può essere pubblicato. (*N. d. D.*)

(1) L' on. Ciuffelli in un articolo apparso nella *Rassegna Contemporanea* (Anno VII, Fasc. III) ha combattuto recisamente l' istituzione della precedenza obbligatoria.

Evidentemente, per quanti hanno l' animo sgombro di qualsiasi formula preconcetta, vi è tanto un matrimonio civile, che un matrimonio religioso; istituti che hanno di comune il contenuto etico e sociale, differendo in ciò, che mentre l' uno riguarda puramente gli interessi civili, l' altro risponde ad un bisogno della fede e della coscienza.

Ma ciò che è grave in questa specie di schermaglia di parole è che essa ha condotto il Governo ad inserire nel disegno di legge una disposizione (art. 2) così concepita:

« *È vietato* al ministro di qualunque culto di procedere al *rito religioso* per matrimonio, senza che gli sia esibito il certificato dello Stato Civile che accerti la celebrazione del matrimonio secondo le norme del Codice Civile ».

Senonchè vietare alla Chiesa Cattolica (giacchè per essa il matrimonio costituisce un Sacramento) il compimento di un *rito*, vuol dire limitarne il libero esercizio del culto, ciò che è contrario non solo a quella posizione di preminenza assoluta che alla Religione Cattolica garentisce la prima parte dell' art. 1° dello Statuto, sia pure con tutte le limitazioni e le modificazioni apportate dalla legislazione posteriore in senso separatista, ma neanche risponde a quel concetto liberale di larga tolleranza e di rispetto al libero esercizio di qualunque culto, fra quelli che lo Statuto riteneva *tollerati*, e che l' opera legislativa posteriore e la coscienza politica più evoluta fecero dichiarare *ammessi* nello Stato.

Se per esempio una legge tendesse a proibire agli israeliti la libera pratica della circoncisione, che costituisce appunto un rito speciale di quella religione, si dovrebbe concludere che la libertà religiosa degli ebrei ed il libero esercizio del culto israelitico verrebbero ad essere grandemente menomati da una legge di tal fatta.

E similmente se in Libia, dove abbiamo proclamato ai quattro venti il pieno rispetto della religione mussulmana cominciassimo a proibire la poligamia sotto pretesto che essa offende le nostre leggi, ripugna alle nostre costumanze e turba la nostra sensibilità morale, e pur considerando che tale istituto senza costituire un assoluto precetto religioso pei maomettani, è soltanto autorizzato dalla legge Coranica, non cesseremmo dal rimproverarci un tentativo impolitico, incompatibile coll' affermata libertà religiosa delle popolazioni mussulmane.

Ma nel caso della minacciata legge Finocchiaro l' affronto è più grave, giacchè (come lo stesso Ministro riconosce nella sua relazione) gl' impedimenti civili non sempre corrispondono ai canonici. Pertanto, posta l' ipotesi che in un determinato caso il diritto canonico autorizzi il matrimonio ed il diritto civile lo

vieti, gli sposi si troveranno nella legale impossibilità di celebrare il matrimonio religioso, essendo loro impossibile farlo precedere da quello civile, il che equivale in sostanza a modificare le prescrizioni canoniche rendendole del tutto conformi a quelle civili.

Si è detto e ripetuto che in fatto di religione lo Stato moderno non è ateo, ma incompetente, lo Stato moderno è agnotico, lo Stato non si preoccupa di riti e di formule religiose, ma assicura e garantisce ai credenti di qualunque culto il libero adempimento delle loro pratiche religiose.

E ciò è giusto; ma col disegno di legge di cui ci occupiamo tali principì sono completamente disconosciuti.

Nè vale il portare l' esempio di qualche altra nazione cattolica in cui vige il sistema della precedenza obbligatoria, giacchè altro è la limitazione che la stessa Chiesa accetta ed impone a sè stessa in regime di concordato, in compenso di altri vantaggi conseguiti dallo Stato, altro è quella che lo Stato tenta d' imporle in regime di completa separazione.

Se in qualche Stato concordatario e giurisdizionalista il Capo di esso provvede alla collazione dei benefici maggiori colla nomina dei Vescovi, ed al Re di Sicilia spettava perfino il diritto di Legazia Apostolica perpetua, rinunziata da Vittorio Emanuele II, non potrebbe ciò invocarsi per conferire allo Stato Italiano lo stesso diritto, vigendo il regime della separazione, che tutto al più consente l' *exequatur* per l' immissione nel possesso delle temporalità dei Vescovi.

L' esempio che nel fervore delle polemiche si è portato, del sistema una volta in vigore nell' ex-Regno delle due Sicilie, è quello che meno calza.

Ivi unico e vero matrimonio era reputato quello celebrato davanti al parroco secondo le norme del Concilio di Trento, ma perchè tale matrimonio avesse potuto produrre *tutti gli effetti civili* era necessario che esso fosse preceduto dalla solenne promessa compiuta dagli sposi davanti l' Ufficiale dello Stato Civile, promessa che, ove mai non fosse stata sussegnita dalla celebrazione effettiva matrimonio religioso, restava caducata ed improduttiva di ogni effetto giuridico.

Se dal lato puramente giuridico il minacciato disegno di legge urta contro il principio della libertà religiosa e dell' incompetenza dello Stato moderno a regolare materie riferentesi al culto, non meno ingiustificabile esso riesce dal lato politico.

Il richiamo alla politica ecclesiastica così energica svolta negli albori del giovane Regno d' Italia di fronte all' attitudine minacciosa della Chiesa costituisce un altro argomento che si ritorce contro i fautori del disegno di legge.

L' opera di vigile tutela dei diritti dello Stato, quali furono intravisti dall'antica Destra con quell'alto concetto della dignità dello Stato, che costituisce una delle glorie di quello storico partito, trovarono riscontro e spiegazione nelle condizioni in cui l' opera legislativa italiana si svolse, poichè le leggi di affermazione della sovranità civile dello Stato che furono in quel tempo promulgate, se pur si voglia in alcune di esse rilevare il carattere di leggi di repressione, trovarono nella suprema necessità della conservazione nazionale la loro giustificazione.

Ma le condizioni attuali sono ben diverse; e se la Chiesa ha smesso il suo atteggiamento aggressivo contro lo Stato Italiano, sarebbe errore imperdonabile, senza alcuna necessità imprescindibile rinfocolare antiche e sopite ostilità.

A prescindere da tante non dubbie prove che sotto il Pontificato di Pio X si sono verificate, basterebbe, a provare il cambiamento, il risultato della *settimana sociale* di Milano ed i due discorsi veramente sintomatici dell' Arcivescovo di Udine e del conte Della Torre, interpetri certamente autorizzati, sebbene non ufficiali, del pensiero del Vaticano, la recentissima pastorale di Mons. Bonomelli, non mai ufficialmente sconfessata, basterebbe l' aiuto ostensibilmente accordato dall' Unione Elettorale Cattolica ai candidati costituzionali nelle ultime elezioni politiche, in cui si videro cordialmente collaborare alla riuscita dei medesimi candidati Vescovi e Prefetti.

Se il progetto Finocchiaro fosse approvato, ai parroci verrebbe fatta una ben triste condizione, perchè essi talvolta si troverebbero nella dura alternativa di violare o la legge canonica o la legge civile, allorchè si troveranno in presenza di una coppia di sposi non munita del certificato sindacale, che loro dichiari di voler vedere benedette dalla Chiesa le loro nozze.

Potrà il parroco rifiutarsi se gli sposi gli rammenteranno che, secondo le dottrine della Chiesa, ministri del sacramento del matrimonio son essi stessi, e che tanto il decreto *Tametsi* del Concilio Tridentino che il decreto *Ne temere* di Pio X prescrivono che per la validità del matrimonio occorre solo che il consenso sia espresso *coram parrocho et duobus saltem testibus?*

Ed infine nulla giustifica l' urgenza del provvedimento dopo quaranta anni da che esiste il matrimonio civile, quando l' incoveniente cui si vuole ovviare è già tanto notevolmente scemato per effetto dell' accresciuta educazione civile, e sopra tutto per le saggie disposizioni emanate dalla Suprema Autorità della Chiesa, con l' inculcare nei suoi ministri l' obbligo di avvertire gli sposi sulla necessità di contrarre anche le nozze civili.

Che resta dunque? Coloro che per non perdere i vantaggi di natura patrimoniale provenienti dalle condizioni di vedovanza

o di celibato si astengono deliberatamente dal celebrare il matrimonio civile, limitandosi a quello religioso? Ma costoro certamente, se domani il progetto Finocchiaro fosse approvato, si guarderebbero bene dal compiere nè l' una nè l' altra forma di celebrazione di nozze, sostituendovi il concubinato ed il libero amore.

Rimane dunque qualche coppia cui gli impedimenti civili (per esempio il consenso dei genitori per gli uomini al disotto dei 25 anni e per le donne al disotto dei 21) vietano di contrarre matrimonio ai sensi del Codice Civilè, mentre nessun divieto sorge ad ostacolarne l' unione col rito religioso. Questi coniugi, si obbietta (ed è effettivamente il caso più grave) in prosieguo di tempo potranno separarsi, e ciascuno di essi potrà convolare ad altre nozze col rito civile, dando così il triste ed immorale spettacolo di mariti di due mogli e di mogli di due mariti.

Ma riflettono i fautori di questa legge, che poi sono ugualmente fautori dell' introduzione del divorzio nella nostra legislazione civile, che il giorno in cui questa riforma da essi vagheggiata fosse attuata i coniugi divorziati civilmente rimangono ugualmente vincolati dal matrimonio religioso, e che potendo nondimeno passare a nuove nozze civili, verrebbero a rinnovare su più vasta scala il deplorato spettacolo dei mariti di due mogli e delle mogli di due mariti?

E se dunque un disegno di legge viola i principi fondamentali del vigente nostro diritto pubblico, non risponde ad alcuna necessità politica immediata e non elimina tutti gli incovenienti sociali che ne potrebbero giustificare in certo modo l' opportunità, è giusto che quanti non obbediscono, o sono estranei, a combinazioni di alchimia parlamentare, giudichino serenamente, al di fuori e al di sopra di ogni preconcetto di parte, questo problema che si riferisce ad uno dei fondamentali istituti della nostra vita sociale.

E poichè il nostro Paese, uscito di recente da un' impresa che ha richiesto uno sforzo militare e finanziario notevolissimo, ha bisogno di ritemprarsi nella concordia di quanti hanno sinceramente accettate le patrie istituzioni, un provvedimento legislativo, che senza rispondere ad una necessità di governo inderogabile valga a provocare l' ostilità, o per lo meno ad urtare le suscettibilità di una parte cospicua del popolo italiano, così tenacemente avvinto alla religione dei suoi Padri, non potrebbe essere considerato quale opera saggia, nè utile, ma piuttosto come un tentativo inopportuno e dannoso.

GIOVANNI SABINI.

STUDI ETRUSCHI

L' operosità spiegata da Elia Lattes nel campo dell' etruscologia - ne abbiamo sotto gli occhi i saggi più recenti (1) - è singolare per più d'un rispetto. Anzitutto perchè è venuta svolgendosi, si può dire senza soluzione di continuità, per ben quarantacinque anni. Il primo contributo da lui recato allo studio dell' arduo problema risale infatti al 1869, allorchè la massima tra le riviste tedesche di glottologia ne segnalava il giovine autore come « uomo di vasto sapere e di non comune perspicacia » (2). Un altro fatto molto notevole è che una parte dell' opera di lui fu ed è tuttora accolta appunto in riviste tedesche, in tal sede cioè di studi dove parrebbe che essa dovesse incontrare diffidenza. Giacchè, come è noto, il Lattes è il capo di quello scarso ma strenuo manipolo di studiosi i quali, pur non proponendosi, nè come postulato, nè come mira esclusiva delle loro indagini l' italianità dell' etrusco, non la escludono senz' altro, come i loro colleghi d' oltralpe, e fanno anzi tesoro di tutti gli elementi che ne sono indizio. Tali elementi, che il Lattes venne man mano illustrando con tenacia germanica e italica modestia, dopo averli saggiati a una critica severa fino allo scrupolo, sono di tanto cresciuti in numero e in valore, da imporsi anche alla scuola avversaria: ciò che torna ad onore non meno di questa che del nostro etruscologo.

Un oscuro poeta, celebrando, più di mezzo secolo fa, le ultime conquiste della scienza, proclamava:

...E vinta è pur la fusca
Nebbia de la favella antica etrusca (3).

Ahimè, no! Dopo sforzi secolari, la nebbia incombe tuttavia, solo in qualche parte resa meno fitta, illuminata qua e là da bagliori. Ma le benemerenze degli studiosi non si misurano solo

(1) *A che punto siamo con l'interpretazione dei testi etruschi?* (estr. dal *Rhein. Mus.* LXVIII, 1913. — *L' epitaffio etrusco del clarnmies'*, ecc. (*Archiv f. Papyrusforsch.* VI, 1-2), *Per l' interpretazione del testo etrusco di Agram* (*Hermes*, XLVIII). — *Etrusca* (*Glotta*, V. 4).

(2) *Zeitschr. f. vergleich. Sprachforschung*, XXI, p. 278.

(3) Luigi Celli, presso D. Gnoli, *I poeti della scuola classica*. Bari. 1913. p. 103.

dai risultati a cui essi giungono. Appunto mezzo secolo fa, P. Risi trattando *Dei tentativi fatti per spiegare le antiche lingue italiche e specialmente l' etrusca* (1), così scriveva, con molta enfasi invero, ma anche con molta ragione: « Gli uomini avvezzi a cercare in ogni cosa l' utilità del momento, sorridono, è vero, alla scrupolosa premura con cui il dotto raccoglie, talora senza intenderli, i più minuti frammenti di una lingua perduta: ma egli sa che in tal modo operando prepara i materiali all' edificio che sarà un giorno compiuto, e tra lo sconforto che a volte lo assale, ode il suo genio mormorargli all' orecchio: « o paziente figliuolo della scienza, fatti cuore e avanti! Le tue fatiche accrescono i dati pei quali un dì verrà sciolto l' astruso problema ». E alcuni anni prima già aveva ammonito Cesare Balbo: « Se un uomo paziente come il Champollion, e com' esso coraggioso, si contentasse di un solo studio, una sola impresa, una sola via alla sua vita letteraria, chi sa se non arriverebbe per tal via pure all' immortalità, alla scoperta della lingua etrusca? Certo al vedere la pochezza, la vanità dei risultati a cui arrivarono tanti e tali studi di tali studiosi può deridersi come vano ed anche stolto ormai ogni studio della lingua etrusca. Ma deridevasi come stolto, non ha molti anni, ogni studioso di geroglifici egiziani: ma io scrittore e parecchi probabilmente de' miei leggitori udimmo deridere come tale Champollion, il cui nome non può oggimai perire nella scienza! » (2).

A questo proposito, mi si consenta d' accennare ad una possibilità. È noto quanta parte il caso abbia avuto nei progressi delle discipline archeologiche, e spesso in circostanze le più strane e inaspettate. Appunto la stela di Rosetta, per la quale lo Champollion potè interpretare le scritture egiziane, fu trovata da alcuni sterratori mentre scalzavano le fondamenta della porta di San Giuliano presso quella città. « Per Roma come più tardi per Pompei il segreto che si celava nelle viscere della terra non sarebbe stato svelato alla curiosa investigazione del dotto senza l' aiuto del caso. Il 31 maggio del 1578 alcuni operai cavando pozzolana in una vigna aprirono il varco ad un cimitero cristiano adorno di pitture, di sarcofagi e d' iscrizioni. L'inaspettata scoperta levò tale e tanto rumore che il grido si diffuse essere stata rinvenuta una città sotterranea: personaggi d' ogni ordine corsero a vedere co' propri occhi la stupenda meraviglia: in quel dì nacque la scienza e il nome di Roma sotterranea » (3). Quanto a Pompei è notissimo che, per dirla col Colletta (I, 52), « fu

---

(1) Milano, 1863, p. 200.

(2) *Meditazioni storiche*. Firenze, 1885, p. 481.

(3) A. De Marchi. *G. B. De Rossi. Commemorazione*. Bergamo 1895, p. 8.

casuale lo scoprimento »; si potrebbe anzi aggiungere che lo fu doppiamente. Nessuno pensava a rimetterla alla luce quando, verso la fine del secolo XVI, avendo l'architetto Fontana intrapresa la costruzione di un canale per condurre le acque del Sarno a Torre Annunziata, questo attraversò le muraglie ed altri edifici della città sepolta. Gli eruditi non vollero tuttavia credere che si trattasse di Pompei, e i lavori furono iniziati solo nel 1748, dopo che dei contadini, scavando un fosso, ebbero urtato colla punta del piccone un pezzo di muro.

Per citare qualche esempio moderno, la Venere di Milo fu rinvenuta nel 1820 da un contadino di quell' isola, mentre lavorava il suo campo. Dieci anni più tardi « un caso felice » conduceva alla scoperta di grandi necropoli etrusche, ricorda il Michaelis (1), il quale pure, a proposito dello Schliemann, osserva: « Se mai è vero che la fede dà la fortuna, era questo il caso. A Micene nessuno avrebbe mai pensato di scavare immediatamente dietro la Porta dei Leoni: per aver frainteso un passo di Pausania, lo Schliemann si indusse a cercare in quel punto le tombe degli Atridi, e trovò, se non proprio queste, una metropoli anche più antica, anche più sorprendente » (2). I recenti scavi sottomarini in Tunisia che diedero risultati preziosi per l' archeologia e la storia dell' arte, furono intrapresi dopo che, nel 1907, dei pescatori di spugne ebbero a ripescare, a quaranta metri di profondità, i resti d' una nave che naufragò su quelle coste al principio dell' era cristiana. Ecco in quali circostanze — le riferiamo da una corrispondenza del *Times* (20 luglio 1910) — l' archeologo tedesco Max Richter, scoperse qualche anno fa le rovine del tempio di Afrodite Astarte a Rantidi nell' isola di Cipro. Un giovine mandriano, mentre il gregge pasceva, si diede a grattar la terra col suo bastone e mise così a nudo una pietra polita e partita da due linee regolari, che recava bizzarri segni sconosciuti. La portò in casa del suo padrino, e la notizia ne giunse a certo signor Cleante Pierides, un intelligente di cose antiche, il quale riconobbe trattarsi di

(1) *Un secolo di scoperte archeologiche* (vers. ital.). Bari, 1812, pp. 68, 335.

(2) P. 240. — Gli esempi sono numerosissimi: si può dire anzi che costituiscono un fatto normale nella storia dell' archeologia. Bisogna aver la beata ignoranza dello Stendhal, per segnalarlo come straordinario: « C'est le hasard *tout seul* — scrive egli e sottolinea nei *Mémoires d' un touriste*, ed. 1854, I, 157 — qui fait faire des découvertes d' antiquités dans les environs de Lyon ». Altrettanto si dica per la paleontologia. Basti ricordare le due scoperte capitali: quella della caverna d'Aurignac in Francia (1852), e quella delle prime tracce di palafitte da parte del dottor Keller, dovuta all' eccezionale abbassamento del lago di Zurigo nell' inverno 1853-54. E si veda nel *Manuel des recherches préhistoriques publiées par la société préhist. de France*. Paris, 1906, 243.

un' iscrizione nell'antico idioma cipriota. Il Richter vide la pietra in casa di lui e pensò che potesse appartenere al famoso tempio di Afrodite. Recatosi sul posto, trovò altre iscrizioni su tavolette di pietra, bronzo e argilla che lo confermarono nella sua congettura.

Ora, non è lecito sperare che in un' epoca a venire un altro caso ugualmente propizio abbia a gettar piena luce sul problema etrusco? che il rinvenimento d' una iscrizione come quella di Rosetta porga all' « Edipo futuro », per usar l' espressione del Lattes, il mezzo di scioglier l' arcano? Nè, quando ciò finalmente avvenisse, si menomerebbe il merito di que' tanti che, in epoche diverse e per diverse vie, s' affaticarono intorno al problema. Anzi la storia — che allora solo potrebbe scriversi, perchè solo allora sarebbe compiuta — degli sforzi tenaci e infaticabili sostenuti da nobilissimi ingegni attraverso tre secoli, rimarrebbe uno dei più cospicui documenti della perseveranza dell' uomo nella ricerca del vero, tanto più degna di ammirazione, quanto più ardui sono gli ostacoli frapposti e minore la speranza di giungervi. In quella storia — che un dì o l' altro sarà certamente scritta — spetterà all' Italia, una volta ancora, il posto d' onore.

PAOLO BELLEZZA.

— Nell' *Économiste Français* del 4 Aprile notiamo i seguenti articoli : Les convulsions d' une Chambre expirante et d' un Ministère disloqué : l' état de nos finances ; budget ; impôts nouveaux — Le commerce extérieur de la France pendant les deux premiers mois de l' année 1914 — Le commerce extérieur de la Grande-Bretagne pendant les deux premiers mois de l' année 1914 — La rénovation de l' apprentissage — L' octroi de Paris — Lettre d' Angleterre — Le nouveau régime fiscal des valeurs mobilières — L' impôt sur le capital — Revue économique : les variations du taux de l' escompte dans divers pays en 1913 — Nouvelles d' outre-mer : République Argentine.

IL GAROFANO

ROMANZO (*)

IV. — La copertina color di rosa.

Tre giorni dopo l'esposizione agricola avvenuta nel Castello di Sturmfeder, la vecchia Contessa e il figlio suo stavano seduti a prendere il caffè nella vasta ed antica sala del maniero tutta adorna dei ritratti a grandezza naturale degli antichi defunti signori; dame dignitose in abiti di broccato e gagliardi cavalieri cogli occhi turchini e fieri e le capigliature e le barbe abbronzate. In quella sera madre e figlio pareva non avessero gran voglia di conversare. Gualtiero aveva acceso un sigaro e lo fumava a grandi boccate, colla testa appoggiata sulla spalliera della sua poltrona, imbottita di stoffa antica, e collo sguardo fisso nel vuoto. La vecchia Contessa aveva preso il suo lavoro a maglia ed il rumore dei ferri, che agitava con velocità, era il solo suono che interrompesse il silenzio della gran sala. Ma ogni tanto sospendeva il lavoro per rivolgere un furtivo ed ansioso sguardo alla fisonomia preoccupata di suo figlio; poi scuoteva leggermente il capo e con un lieve sospiro riprendeva la sua tranquilla occupazione. La Contessa Sturmfeder era una fragile donnetta che di poco aveva passato i sessant'anni; molto esile, molto sbiadita e con una certa espressione spaurita negli occhi celesti molto chiari, espressione che sembrava dimostrare non essersi essa ancora riavuta dallo stordimento di aver messo al mondo il grosso gigante dal pelo rosso che adesso le sedeva dinanzi. In tutta la sua vita matrimoniale aveva sempre avuto una gran paura del marito, figura gagliarda ed eroica, ugualissima a quella di Gualtiero, e questo spavento era aumentato a misura che d'anno in anno scompariva la speranza di avere un figlio maschio, dal quale dipendeva la continuazione della linea degli Sturmfeder. Una dopo l'altra erano nate a quella coppia male assortita, diverse figlie, tutte deboli, malaticcie creature simili alla madre, che dopo qualche anno si erano spente senza raggiungere la maturità; poi, quando ogni speranza era quasi svanita, per uno di

(*) Continuazione, vedi fasc. 1º aprile 1914. — Della versione di questo romanzo, tradotto appositamente dall'inglese per la nostra *Rassegna Nazionale*, abbiamo acquistata la proprietà per tutta l'Italia e nei paesi ove si parla italiano.

quegli inesplicabili capricci della natura che è tanto difficile comprendere, il figlio tanto desiderato era finalmente venuto e venuto in una forma così straordinaria, senza neppur l'ombra della somiglianza a colei che gli aveva dato la vita, ma invece, sotto tutti i rapporti, il vero rappresentante della famiglia Sturmfeder.

Era un ragazzo di una fierezza singolare ed una mezza dozzina di balie avevano dovuto lasciare l'allevatura al Castello per non aver potuto resistere alla avidità ed alla voracità del neonato erede. Era poi diventato un bambino violento ed insubordinato, che la madre timida, sebbene amorosissima, aveva appena coraggio di accarezzare e tener sempre con sè come fanno tutte le madri coi loro figli e come aveva fatto anche lei colle altre bimbe che il Cielo le aveva tolte. Non che Gualtiero avesse cattivo cuore, anzi spesso mostrava di averlo buono, ma le sue dimostrazioni d'affetto avevano sempre un carattere brutale e furioso tanto da incutere paura piuttosto che dare sodisfazione e contento a chi ne era l'oggetto.

E nonostante, (tali sono le strane contradizioni del cuore umano), il più vivo desiderio della timorosa vecchia era quello di vedersi ripetere il fenomeno che un quarto di secolo prima aveva stordito tanto il suo spirito dolce e gentile: quello di poter tenere tra le braccia prima di morire un altro fanciullo fiero, dai capelli rossi, che avesse terrorizzato e maltrattato le sue balie e la sua nonna; questo era diventato il solo oggetto delle sue brame segrete, brame che tutti i giorni si acuivano a misura che la buona donna si avvicinava alla tomba.

Gualtiero che, nonostante il suo aspetto formidabile, era, come abbiamo già detto, un figlio affezionato, aveva su questo punto dimostrata una lodevole ed inaspettata sottomissione ai desideri della madre, che, molto sorpresa, non aveva sperato di ottenere così presto ciò che le premeva tanto. — Sì, bisognava che una volta o l'altra si decidesse ad ammogliarsi, — aveva affermato Gualtiero la prima volta che la madre gli era entrata in argomento e se doveva prender moglie, meglio Ebba o Kuna più di qualunque altra donna. Erano ragazze belle, sane, bene educate, che aveva conosciute sempre e che convenivano, perchè abitando prossime al Castello di Sturmfeder, egli non avrebbe avuto bisogno, per trovar moglie, di correre il mondo per andare a fare una nuova conoscenza con persone che non aveva mai vedute.

Le cose dunque promettevano bene e per quanto tra madre e figlio non ci fosse stato ancora un impegno positivo, pure era stata raggiunta tra loro una tacita intesa perchè il giorno dell'esposizione agricola annuale fosse posto un termine alla indecisione di Gualtiero. Ma ora quel giorno era venuto e passato e la parola decisiva non era stata pronunziata. Erano già trascorsi

due giorni dacchè le signorine Ottenfels avevano fatto ritorno a casa loro, dopo aver fatto sfoggio di tutto il loro arredo di abiti di mussolina freschi e ricamati, dei loro cappelli elegantissimi, dei loro sorrisi raggianti, senza ottenere alcun resultato tangibile da tanta fatica e tanto sacrificio.

La vecchia Contessa non sapeva come spiegare questa improvvisa lacuna nel programma di famiglia, ma ancora non aveva avuto coraggio di chiedere informazioni dall'attore principale di quel dramma così accuratamente preparato. Ma bisognava finalmente rompere il ghiaccio, e mentre appariva completamente assorta nel lavorare a calza una copertina di lana color di rosa che un giorno o l'altro essa sperava potesse esser adatta per una culla, la donnina era in realtà tutta compresa nel pensiero di trovare un po' di coraggio per rivolgere a suo figlio la domanda decisiva.

— Gualtiero, — disse finalmente in tuono sommesso e dopo essersi inutilmente due o tre volte schiarita la voce tossendo, nella speranza di richiamare l'attenzione di suo figlio. — Gualtiero mio, come è noiosa e muta questa casa, dacchè le nostre ospiti sono partite. È una cosa terribile.

Gualtiero, con una scossa, abbassò lo sguardo dal soffitto, continuando a fumare prima di rispondere, per una ventina di minuti secondi.

— Sì, è vero, è tranquilla; dicerto c'è meno chiasso di quello che c'era la settimana passata.

Quello non era un principio molto promettente e la Contessa Sturmfeder lo sentì. Quando riprese a parlare il suo nervosismo era aumentato in modo visibile.

— Faceva piacere l'udire in queste mura delle fresche voci giovanili, almeno per cambiare. Come era allegro il riso della cara Ebba che echeggiava in queste lunghe gallerie!

— Davvero, — assentì calmo Gualtiero.

— E come era dolce la voce di Kuna quando ci cantava tutte le sere i *Volkshider*. Piacciono a te i Volkshider, non è vero, Gualtiero?

— Non mi dispiacciono.

— Che bella figura fa Ebba a cavallo, — seguitò a dire la vecchia signora.

— Bellissima, ci va quasi troppo bene per una donna.

— Ti pare? Allora forse tu hai ragione se preferisci la grazia tranquilla di Kuna.

— Non ho mai detto che la preferisco.

— Ma bisognerà che tu finisca per preferire una di loro. Non puoi andar avanti sempre avendo per tutte e due uguale simpatia, — disse la signora Sturmfeder con dolce esasperazione, per-

chè essa apparteneva a quella classe di persone moralmente codarde che hanno paura finchè l'argomento temuto non è stato toccato, ma che dopo aver dette le prime parole si risolvono ad andare in fondo a qualunque costo. — Non essendo un turco, sai benissimo che non puoi sposarle tutte e due.

— Dio me ne liberi! Un' idea così terribile non mi è mai venuta in mente. Una di loro mi basterebbe dicerto.

— E allora perchè non ti decidi subito?

— Mi sono deciso da tanto tempo.

— Ti sei deciso davvero, Gualtiero? — esclamò la madre con un impeto di felicità che non potè frenare, colla voce commossa, afferrando la copertina rosa e ricominciando a lavorare furiosamente come se le fosse a un tratto apparsa la prospettiva di doverla mettere subito in servizio. — Lo sapevo che dianzi scherzavi e che saresti stato un bravo ragazzo e col tempo avresti intesa la ragione. E qual' è la fortunata ragazza sulla quale è caduta la tua scelta? — Poi vedendo che il giovane esitava a risponderle si affrettò a soggiungere: — No, no, non ti domando neppure il suo nome. Tieni pure in cuore il tuo segreto, Goffredo, fino al momento opportuno. Ebba o Kuna mi saranno come figliuole ugualmente care. Ma se ti sei deciso, come mi hai detto, perchè tutto questo indugio? E perchè hai lasciato partire le ragazze senza fare la tua dichiarazione?

Gualtiero dette un' occhiata alla sua mammina seduta innanzi a lui e che agitava le dita sui ferri con moto febbrile. Forse la espressione raggiante delle sue fattezze delicate fece provare al giovane un'impressione di pentimento perchè sapeva d'ingannarla. Un leggero rossore gli colorò la fronte mentre rispondeva:

— Perchè non ho fatto la dichiarazione? Perchè non si è presentata l'occasione conveniente.

— Non ti si è presentata l' occasione in una intera settimana?

— Impossibile fare la proposta a una festa di ballo, — replicò Gualtiero in quel tuono asciutto e risoluto che fino dall' infanzia lo aveva distinto. — Troppo chiasso e troppe interruzioni.

— E allora perchè non l' hai fatta in una delle vostre cavalcate nel bosco?

— Mazzeppa ha il vizio di drizzarsi sulle gambe di dietro e poteva venirgli il ghiribizzo di fare quello scherzo mentre io discorrevo.

— O Lunedì passato nella gita in barca sul lago?

— Io remavo; non si può pretendere che un uomo faccia due cose nel medesimo tempo.

— Che peccato! E fu solo per questa ragione che io organizzai la gita in barca e feci in modo che tu ti trovassi solo con Ebba nel corso della giornata, e con Kuna nel ritorno al lume

di luna. Il lume di luna è fatto apposta per questo genere di cose e l'uomo trova più facilmente le parole adatte alle dichiarazioni d'affetto. Ed anche Domenica scorsa quando tornasti dalla chiesa con Kuna e tu, mentre pioveva tanto, le tenevi l'ombrello aperto sulla testa?

— Era troppo freddo, mi batterono i denti per tutta la strada.

— O il giorno che accompagnasti Ebba in città per comprare la seta da ricamare?

— C'era la burrasca per aria ed allora, lo sai, mi duole sempre il capo.

La Contessa Sturmfeder lasciò cadere il suo lavoro in grembo rivolgendo lo sguardo angosciato al suo grosso figliuolo intrattabile.

— Gualtiero, — esclamò, — comincio a credere che tu lo faccia apposta per ridurmi alla disperazione! Un uomo il quale abbia realmente presa una risoluzione non si lascia trattenere da così futili pretesti. Ma forse tu preferisci fare la tua proposta per lettera, — riprese a dire la madre con un lampo di nuova speranza negli smorti occhi celesti. — Forse scrivendo si dicono le cose più chiare e più sodisfacenti che parlando. Tu potresti mandare un servitore a cavallo al castello di Ottenfels nei primi giorni della prossima settimana.

— E dirgli che aspetti per dieci minuti la risposta, eh, mamma? No, grazie, madre mia. Quando farò la mia dichiarazione alla donna che avrò scelto la farò di viva voce. Su questo punto non intendo di smuovermi; solo non ho ancora deciso *quando* farò la proposta di matrimonio. Forse dovranno passare ancora delle settimane e dei mesi.

— Dei mesi! — gridò quasi la vecchia signora ripiegando la copertina color di rosa e rimettendola con un gesto disperato nella cestina da lavoro. — Dei mesi, hai detto? Quale può esser la ragione di questo straordinario indugio?

— Ecco, mamma mia, — rispose Goffredo parlando in fretta e con un certo imbarazzo, — ripensando a questa faccenda l'altro giorno riflettevo che se io prendo moglie avrei piacere di condurre la mia sposa in una casa degna della padrona del Castello di Sturmfeder. Ora qui molte cose sono diventate vecchie, scolorite, consumate; se possono servire benissimo ancora per te e per me, non sarebbero però più adatte per una giovane donna elegante e allegra. Bisognerà in gran parte rinnuovare il mobilio del palazzo.

— Ma per far questo non ci vorrà poi un gran tempo. Se tu fai una corsa alla capitale, in una settimana o due sarà tutto pronto.

— Ma non si tratta soltanto della mobilia — seguitò a dire

Gualtiero sempre più confuso. — Ci sono da fare un' infinità di altre cose.

— Che genere di cose?

— Ecco, per esempio, c' è il giardino. Bisogna buttar all' aria e rifare tutte le aiuole, e le serre sono in uno stato deplorevole, e conviene accomodare tutte le vetrate. In quasi tutte le nostre stanze bisogna cambiare le carte, e.... e.... ho pensato che giacchè siamo a rimettere tutto in ordine non sarebbe male di restaurare e riverniciare tutti i nostri ritratti di famiglia. Alcuni di essi sono addirittura in uno stato deplorevole. Guarda che buco ha nell' orecchio il mio bisnonno e come è sciupata la sottana di Donna Elfrida! I lineamenti di molti altri ritratti non si distinguono quasi più, tanto sono diventati neri dalla polvere e dal fumo delle stufe.

— Ma tutto questo costerà un diluvio di denari, — osservò la vecchia signora, incrociando le pallide mani racchiuse in mezzi guanti di finissima maglia nera. — Ammetto la necessità della mobilia nuova e di qualche carta da rimettere alle mura di alcune stanze, ma il giardino e le serre non hanno poi un bisogno urgente di tanti lavori; ed in quanto ai quadri, il far venire qui da Dresda o da Monaco un artista di valore per restaurarli, ci costerebbe uua somma favolosa. Ma non sai dunque che i ritratti di grandezza naturale sono cinquantadue, senza contare i pastelli del salotto di dietro?

— Quando uno Sturmfeder si mette a far qualcosa, deve farla bene, ed io sono persuaso che per me è un dovere verso i miei antenati il non permettere che i loro ritratti vadano in rovina, — replicò Gualtiero con quella intonazione di sfida che la madre conosceva bene e che, come l' esperienza le aveva dimostrato, era inutile tentare di combattere. Essa dunque si contentò di sospirare prima di continuare il discorso.

— Chissà, forse hai ragione, Gualtiero. Ma è una cosa strana che a noi finora non sia venuta in mente questa idea; neppure il tuo caro babbo vide mai questa necessità, forse perchè anche lui, come me, pensò alla grossa spesa che ci sarebbe costata. Se tu acconsentissi a rimandare ad un altro anno le spese del giardino e delle serre....

— Acconsentirò a tutto quello che vuoi, mamma — esclamò Gualtiero alzandosi impetuosamente e dando alla Contessa uno di quegli abbracci vigorosi che facevano provare alla povera donna l' impressione di trovarsi stretta tra due macine da mulino. — Le serre e anche la mobilia possono aspettare, dicerto, non sono importanti come i quadri, — ed un minuto dopo soggiunse con studiata indifferenza, quasi avesse voluto manifestare un pen-

siero venuto casualmente: — Forse, in fin dei conti, non avremo bisogno di andar incontro alla spesa di trovare un artista a Dresda o a Monaco. Ho saputo ultimamente che al convento di Santa Notburga abita fino dall' Aprile passato un pittore italiano, chiamato dalle monache per restaurare gli affreschi della chiesa, e dicono sia molto bravo. Quando abbia finito il lavoro al Convento, potrebbe darsi che si lasciasse persuadere a venire da noi a restaurare i nostri ritratti di famiglia, e certo le sue pretese saranno molto, ma molto minori, di quelle di un artista il quale dovesse venire di lontano.

La vecchia Contessa Sturmfeder non essendo stata presente alla premiazione il giorno della esposizione, non aveva per conseguenza nessuna guida per arrivare a conoscere i motivi dell' interesse destato nell' animo di suo figlio dai ritratti dei suoi antenati; fu dunque senza alcun sospetto che ella riprese a dire:

— Un pittore italiano? Perchè non me l' hai detto prima? Che fortuna! Sì, Gualtiero, non perder tempo per assicurarti se egli può intraprendere questo lavoro. — Nè si turbò quando Gualtiero rispose: — Sì, mamma, domattina per prima cosa anderò a cavallo a Santa Notburga, — ed essa acconsentì e sorrise, contenta; andò a letto riflettendo che forse la copertina color di rosa avrebbe potuto prestare i suoi servigi in un tempo non molto lontano!

V. — Santa Notburga.

La suora conversa che disimpegnava l' ufficio di portiera al Convento di Santa Notburga fu bruscamente riscossa dalle sue devozioni del mattino da una forte scampanellata al cancello di ingresso, da una scampanellata che echeggiò da tutte le parti del fabbricato. Al Convento si recavano, e molto raramente, pochi visitatori e per solito non trovavano la via di quel luogo che i poveri dei dintorni. Non poteva essere però la mano di un povero quella che aveva fatto risuonare la campana in un modo così violento ed imperioso, e fu con una certa trepidazione che Suor Petronilla si preparò a rispondere a quella inurbana chiamata. Nè ciò che vide quando ebbe aperta l' imposta della piccola finestra colla grata che serviva da spia, valse davvero a calmare i polsi agitati della timorosa monachella.

Un gigantesco cavallo baio, i cui fianchi poderosi eran coperti di schiuma, zampettava violento ed impaziente sulla ghiaia del ben tenuto viale, mentre il suo cavaliere, non meno formidabile di lui, piegava già la persona sulla sella per ripetere la suonata di cui era appena spento l' eco nei dintorni. La barba rossa dell' uomo corrispondeva precisamente per il colorito al pelame

del corsiero baio, e se Suor Petronilla avesse dovuto narrare le sue impressioni dei primi momenti di stordimento, avrebbe probabilmente descritta l'apparizione come se fosse stata dipinta in fiamme arancione o come una specie di fantasmagoria rappresentante il feroce cacciatore che dicevasi vagasse nella foresta, o l'angelo vendicatore inviato dall' Eterno a liberare il Paradiso dalla presenza dei nostri primi padri. Era sul punto di lasciarsi trascinare dal suo primo istinto che era quello di richiudere l'imposta di legno per non aver più dinanzi quella terribile visione, allorchè una voce burbera e cupa arrestò il suo braccio.

— Quanto dovrò stare qui ad aspettare, scioccherella? Non volete dunque levare le stanghe al cancello d' ingresso e lasciarmi entrare? Sono il Conte Sturmfeder.

Il Conte Sturmfeder! Quel nome si sparse come il lampo in tutto il Convento, arrivando agli orecchi della grossa conversa che pelava i polli in cucina ed a quelli della smunta e dignitosa Badessa che diceva il rosario nella cappella. Molto tempo addietro i rapporti tra il castello e il Convento erano stati assai stretti e cordiali ed anche quando furono scomparsi i vecchi diritti feudali, i signori di Sturmfeder avevano continuato ad onorare della loro presenza lo stabilimento religioso, ed occasionalmente si recavano a visitare le monache ed il monastero. Poi, al tempo del padre di Gualtiero, quarant'anni addietro, erano sorti dei dispareri relativi alla linea di confine tra le terre del Convento e la tenuta degli Sturmfeder, e questi dispareri, diventati una questione, avevano poi finito in una rottura di rapporti completa.

Quindi le due parti avevano ricorso ai tribunali; c'era stata una lunga ed intricata lite e siccome questa fu favorevole al Convento di Santa Notburga, gli Sturmfeder s' irritarono sempre più e non volendo più recarsi ove prima andavano, anche spesso, per la stradetta percorsa dal vecchio pittore e da sua nipote, quel viottolo non fu più frequentato nè dagli abitanti del Castello nè dai dipendenti del Convento e se ne impadronirono i rovi e le rose selvatiche. E così era accaduto che nell' attuale generazione, nessun Conte Sturmfeder avesse posto piede entro i cancelli di Santa Notburga; ma parve che Gualtiero avesse dimenticato tutte queste circostanze mentre seguiva animoso nell' interno del Convento la suora portiera ancora agitata e palpitante.

La signora Badessa, che apparve dopo qualche minuto sulla scena per accogliere il distinto visitatore, era più padrona di sè; ma nonostante il suo aspetto dignitoso e calmo, anche lei ardeva dalla curiosità di sapere quale importante ragione avesse indotto l'attuale Conte Sturmfeder a cancellare a un tratto colla sua visita la contesa avvenuta tra il Convento e il Castello, un mezzo secolo addietro. Aveva egli forse commesso qualche peccato mor-

tale? Si diceva che fosse stato per lungo tempo in paesi pagani, ove le tentazioni abbondano come la rena del mare, e forse egli intendeva espiare i falli commessi rilasciando al Convento la metà della sua fortuna? O forse desiderava chiedere in prestito la preziosa reliquia dell' osso dell' avambraccio di Santa Notburga, per guarire qualche persona a lui cara ed affetta da malattia mortale? Ma da questi esaltati ed arditi voli di fantasia religiosa, la buona Badessa si trovò in terra, quando apprese che la visita del Conte Sturmfeder non riguardava in alcun modo nè il Convento nè le sue monachelle, ma era stata fatta soltanto per ricercare il vecchio pittore italiano che adesso lavorava in uno dei grandi corridoi superiori, cercando di ravvivare i colori degli affreschi danneggiati dal tempo.

— Ma che cosa è stato della nostra contesa, del nostro lungo litigio di quarant' anni fa? — fu quasi sul punto di esclamare la buona signora, quando ebbe ben capito che cosa voleva il Conte. Essa nutriva un gran rispetto per le convenienze che le parvero singolarmente offese da questo modo così spedito e ineducato col quale il giovane fingeva d' ignorare i loro reciproci rapporti. La Badessa sentiva vagamente in cuore che l' odio di un mezzo secolo era cosa troppo sacra per essere addirittura scossa da dosso come un mucchietto di polvere. È vero che la carità cristiana c' impone di perdonare ai nostri nemici, ma nonostante anche il più buon cristiano ha piacere di trarre da simili avvenimenti una qualche piccola sodisfazione, e gli vien fatto di sentirsi in qualche modo defraudato dei suoi legittimi diritti se alla cerimonia di riconciliazione non tien dietro, come avvenne per il figliuol prodigo, un piatto di maiale ingrassato. Il Conte Sturmfeder non aveva certo l' aspetto di un figliuol prodigo, ma forse, pensava la Badessa, non avrebbe avuto difficoltà a mangiare un boccone di maiale ingrassato ed a rinfrescarsi con un bicchiere di birra o d' idromele.

— Nulla, grazie. Ho già fatto colazione, — disse Gualtiero, alzandosi da sedere senza nascondere l' impazienza nell' udire che si davano quegli ordini per trattenerlo e servirlo graziosamente. — Sono venuto qui per discorrere col pittore italiano. Dove lo posso vedere?

Madre Cunegonda, con una dignità sempre più corrucciata, gli spiegò che il signor Ronsecco si trovava in quel momento su, nel corridoio claustrale, fuori della cappella, e che essa avrebbe mandato una conversa ad avvertirlo della presenza del sig. Conte.

— Vado da me, su, — replicò Gualtiero, dirigendosi verso la porta e prima che nessuno avesse potuto impedirglielo, aveva salito le scale ed era entrato nel corridoio fatto a volta che si distendeva sui tre lati del quadrangolo, nel centro del fabbricato.

Madre Cunegonda gli tenne dietro sbalordita, a una certa distanza, come glielo permettevano le sue gambe gottose, mentre alcune delle monache più giovani correvano qua e là impaurite, torcendosi le mani o gettando sommesse grida di spavento perchè quella era la parte del Convento ove era più stretta la clausura ed ove per conseguenza il piede di un uomo non poteva mai entrare senza profanarla. Il vescovo della diocesi aveva dato il permesso di penetrarvi soltanto al signor Ronsecco in virtù dei suoi ottanta anni. L' agitazione, tra le monache, fu vivissima come se una volpe fosse entrata nel pollaio, ed esse erano fuori di sè; ma si capisce che nessuna gallina avrebbe avuto il coraggio di fare un tentativo per mandar via la volpe. Nessuna di loro si arrischiò a farlo nell' occasione attuale, sicchè quella volpe speciale andò avanti, calma e indifferente a tutto il tramestìo ed all' agitazione di cui era cagione, finchè non fu giunta al posto ove il vecchio italiano lavorava allora tranquillamente.

Quel corridoio aperto, quell' arcata, si distendeva, come abbiamo già detto su tre lati del Convento ed era divisa in tante parti che rientravano nel muro formando delle specie di nicchie in ognuna delle quali era rappresentato un episodio della vita di Santa Notburga, patronessa del convento. Quegli affreschi, eseguiti da qualche pittore tedesco di gran nome due o trecento anni addietro, erano assai deteriorati; in alcuni punti era venuto via l' intonaco e difficilmente poteva il pittore moderno ritrovare le figure ed il loro significato nelle condizioni deplorevoli in cui si trovavano e nella confusione che si presentava all' occhio.

L' episodio particolare al quale lavorava il Ronsecco nel momento in cui fu avvicinato da Gualtiero, rappresentava Santa Notburga in mezzo ad un campo di grano maturo, all' ora in cui suonava la campana del coprifuoco; essa, come avvertimento ai lavoranti che volevano seguitare a segare anche dopo suonata l' ora della preghiera, aveva inalzata la sua falce, che stava sospesa per aria sulla sua testa. Della rappresentazione originale di quell' episodio rimaneva adesso poco più che le gambe, rosse e nude della Santa, con sopra un resto di gonna turchiniccia, sulla quale il pittore cercava ora di rimettere un torso ed una testa che pur troppo mancavano addirittura. Il signor Ronsecco vestito con una *blouse* di tela ordinaria, il capo coperto di un berretto di velluto nero che in parte nascondeva i suoi capelli bianchi, stava dinanzi alla nicchia, colla sua tavolozza in mano, mentre sopra una tavoletta accanto a lui aveva tutto l' occorrente per dipingere. In mezzo alle tinte ed ai pennelli vedevasi un grosso ed antico volume in folio, legato in cuoio, con fermagli di argento massiccio; in esso, sulla cartapecora, in caratteri latini, erano ricordate le gesta e la vita della Santa.

Quando gli occhiali e le lenti d' ingrandimento non permettevano al pittore di raccapezzarsi su ciò che aveva voluto rappresentare l' antico lavoratore, egli ricorreva, (e ciò gli accadeva spesso), a consultare il vecchio manoscritto per spiegare l'enigma. In quella parte del quadrangolo si stava molto bene, molto freschi, in quelle ore calde, ma il resto del cortile sottostante era inondato di sole, e le figure vestite di nero di due o tre monachelle, raccolte in gruppo, si staccavano immobili e tranquille sul fondo bianchissimo del muro dirimpetto.

Quando udì dietro a sè il passo pesante e il rumor degli sproni, così diverso dal quieto e silenzioso camminare delle monache che si aggiravano senza strepito in quelle regioni, come tanti spiriti, il pittore si voltò. Con un gesto cortese si levò il berretto, riconoscendo il Conte Sturmfeder.

— Bella giornata per dipingere, signore. Mi permettete di domandarvi se il vostro lavoro qui sarà presto finito? — cominciò a dire Gualtiero senza tanti preamboli.

— Ho cominciato proprio adesso questa pittura, — rispose il vecchio, un po' sorpreso.

— E quanto vi ci vorrà a finirla?

— Se io lavoro con diligenza fra tre giorni sarà finita.

— Allora dopo tre giorni sarete libero di andare a lavorare altrove, non è vero?

— A lavorare altrove? No davvero, signor Conte. Ci sono ancora nel Convento altri sei o sette affreschi da restaurare. V'è la scena di Santa Notburga che distribuisce le elemosine ai poveri, quella di quando assiste i feriti sul campo di battaglia, e molti altri episodi della sua vita, per non dir nulla del grande affresco dipinto sul soffitto del refettorio, ove la Santa è rappresentata mentre dà da mangiare ai suini.

— Maledetti i suini! — disse sottovoce Gualtiero; e ad alta voce, febbrilmente, tornò a domandare: — E quanto vi ci vorrà a fare tutti questi restauri?

— Lavorando accanitamente, — rispose il Ronsecco, posando il pennello per poter fare meglio un breve calcolo mentale, — potrei forse aver finito tra un paio di settimane; ma come vedete son vecchio, signor Conte, ed ogni tanto ho bisogno di una giornata di vacanza per riposarmi gli occhi dalla fatica; — sicchè è molto probabile che quindici giorni non mi bastino.

Gualtiero ebbe voglia di pestare i piedi dall' impazienza, ma con uno sforzo violento si contenne e riprese a dire:

— Dunque, via, diciamo tutt' al più tre settimane. Avrei da farvi una proposta, signore. Volete impegnarvi a venire, dopo tre settimane, al Castello di Sturmfeder, per intraprendere il restauro dei miei ritratti di famiglia?

Il vecchio pittore non rispose subito. Parve che riflettesse; poi disse con tranquilla dignità:

— Scusatemi, signor Conte, ma capirete che io non posso accettare qui su due piedi una simile proposta, senza prima esser informato con precisione della natura e dell' importanza del lavoro a me richiesto, come pure del valore della remunerazione che mi verrebbe data.

— Si capisce.... si capisce, — esclamò in fretta Gualtiero; — su quest' ultimo punto non ci saranno difficoltà... vi darò tutto quello che vorrete. Forse vi farà comodo di stabilire una somma per settimana o al mese? — proseguì con premura. — Vi darò mille talleri al mese finchè starete al castello di Sturmfeder. Così non avrete bisogno di compiere il lavoro in fretta, nè vi sarà pericolo che vi sciupiate gli occhi colla troppa fatica.

Il pittore esitava ancora. Certo la somma che gli vèniva offerta era molto seducente, ma egli non si sentiva disposto ad accettarla incondizionatamente.

— Il dipingere i ritratti o restaurarli non è la mia specialità, — rispose, — e forse l' opera mia potrebbe non contentare Vostra Signoria.

— Siete troppo modesto; — disse Gualtiero. — Da quello che io vedo qui dell' opera vostra, mi persuado che non potrei trovare miglior pennello per restaurare i ritratti dei miei antenati.

Il pittore non si decideva; forse la vivacità colla quale il Conte gli aveva fatta la proposta, gli aveva dato qualche vago sospetto e ciò che nel bosco gli aveva detto Livia rispetto all' avversione da lei provata per quel formidabile, terribile tedesco, gli tornò in mente e dopo una breve lotta mentale, disse:

— Mi rincresce molto di non poter contentare il signor Conte, ma disgraziatamente non posso accettare la sua generosa offerta, perchè ho prese tutte le mie disposizioni per tornare in Italia ai primi di Luglio.

Gualtiero si morse le labbra e fu sul punto di fare qualche osservazione poco cortese, che avrebbe senza dubbio posto a un tratto termine alle trattative, quando, all' improvviso, si udì dal giardino sottostante una voce giovanile ed argentina che chiamava: — Nonno, nonno, guarda che cosa ho portato dalla città! Vero parmigiano ed anche i maccheroni. Che festa faremo stasera!

Gualtiero, affacciandosi subito al muro del quadrangolo, vide Livia nel centro del giardino, vestita colla corta sottana rossa e il corpetto di velluto nero, che portano le contadine dei dintorni di Roma. Una candidissima camicia di tela bianca ordinaria, ricuopriva il busto appena arrotondato, lasciando libere e nude fino al gomito le belle braccia giovanili e ben formate; il largo cappello di paglia fiorentina, coi nastri neri, erale sdrucciolato sulle

spalle, e rimaneva scoperta la graziosa testina, mentre tutta la figura elegante si rifletteva sul muro bianco che le stava dietro. In una mano teneva in aria di trionfo, un gran pezzo di cacio parmigiano e sotto l'altro braccio un involto di carta scura dal quale scappavano fuori di sotto e di sopra i famosi maccheroni.

Ronsecco non aveva risposto perchè forse essendo leggermente sordo non aveva udito la voce della nipotina, ma prima ancora che si raccapezzasse e che Livia avesse tempo di ripetere la chiamata, una delle monache dal velo nero si era avvicinata alla fanciulla per sussurrarle qualcosa all'orecchio ed indicarle con un gesto il corridoio superiore ove Gualtiero, stando all'ombra delle grandi arcate, era appena visibile dal giardino sottostante. Livia dette uno sguardo impaurito nella direzione indicata dalla monaca e scomparve subito nel Convento. Quando un minuto dopo il Conte Sturmfeder tornò a voltarsi verso il pittore, la sua faccia era diventata pallidissima.

— Signor Ronsecco, — disse con voce bassa ed alterata e con una intonazione di diffidenza e di umiltà che singolarmente contrastava col suo solito contegno altero, — non volete davvero ripensare a quello che mi avete detto e cambiare le vostre decisioni? Mi sta molto a cuore che i miei quadri sieno restaurati prima dell'autunno e per ottenere questo scopo non bado a spese. Vi darò due mila talleri al mese e se non siete contento, fatemi il piacere di dirmi voi quello che volete. Qualunque sia il prezzo, rimarrò sempre vostro debitore.

Due mila talleri al mese e colla prospettiva di stare forse due o tre mesi a lavorare! Ronsecco temeva quasi di non aver capito bene, perchè aveva abbastanza buon senso per conoscere il valore del suo talento non troppo esteso, e mai nei suoi più fantastici sogni d'ambizione aveva sperato di esser remunerato così largamente. Seimila talleri avrebbero rappresentato una dote assai rispettabile per la sua cara nipotina. Evidentemente quel rosso Conte tedesco era pazzo, oppure non aveva nessuna cognizione artistica. Ma questo riguardava lui e se al Conte Sturmfeder piaceva di gettar via i suoi denari così, era padrone di fare a modo suo. Il pittore non ebbe dunque alcuno scrupolo ad accettare la generosa offerta.

VI. — Garofani o fiordalisi?

Ai primi di Luglio il signor Ronsecco e la sua nipotina si trovarono istallati al Castello di Sturmfeder, non proprio nel Castello, ma in una specie di padiglione da estate il quale si componeva di una mezza dozzina di stanze, era situato nel parco a dieci minuti di cammino dalla casa padronale e serviva soltanto quando in rare occasioni non c'era abbastanza posto nel Castello

per gli ospiti intervenuti. Per molte ragioni era sembrato a Gualtiero che questo fosse il miglior modo di accomodare Ronsecco e la nipote, perchè sebbene il solo pensiero che Livia dormisse sotto il suo tetto gli avesse sul principio riempito l' animo di gioia, poi ripensandoci e riflettendo inquieto sulla faccenda, ebbe paura di tradirsi troppo presto, mentre invece desiderava di nascondere il suo segreto per il maggior tempo possibile tanto all' ansioso sguardo di sua madre che all' affettuosa sorveglianza del nonno di Livia.

In quanto a Ronsecco nulla avrebbe potuto convenirgli meglio della perfetta quiete di quella palazzetta isolata nel parco, ed a lui parve che il Conte fosse molto buono e gentile dimostrando tanta premura per sistemarlo con tanti comodi. Il grande salone, a tre finestre, situato nel centro del fabbricato, a settentrione, sarebbe servito benissimo come studio ed egli vi poteva lavorare senza essere disturbato nè molestato, a suo piacere, e con tutta libertà; tutti i quadri sarebbero stati mandati ad uno per volta dal Castello per esser sottoposti al processo di restauro. Anche Livia, che sul principio era stata tutt' altro che contenta che il suo nonno avesse accettata l' offerta del Conte e che perciò il ritorno in Italia fosse stato differito a chissà quando, si tranquillizzò subito allorchè seppe che avrebbero occupato una casa per conto loro. Il piacere fanciullesco che provò nel mettere in ordine ed accomodare a modo suo il loro piccolo quartiere, nel cambiar posto ai mobili antiquati e potersene servire come ad essi conveniva, nel caricare il curioso orologio a pendolo che suonava le ore colla musica, là in un canto del salone, il guardare la sua figurina riflessa negli innumerevoli specchi colle cornici dorate e i vetri macchiati appesi alle pareti, tutto questo bastò a divagarla ed a cancellare il dispiacere provato nell' apprendere che avrebbe dovuto per qualche tempo ancora aspettare il momento desiderato di rivedere il suo fidanzato.

Gualtiero non informò la madre della esistenza di Livia se non il giorno avanti che i Ronsecco venissero ad abitare il padiglione.

— Quale stanza dovrò far preparare per il pittore italiano che viene domani? — aveva domandato al figlio nella mattinata precedente. — Forse la grande stanza della torre, dirimpetto alla tua, oppure la piccola camera tappezzata che è in fondo alla galleria?

— Ho già dato gli ordini perchè preparino per lui il padiglione del parco, — rispose in fretta Gualtiero; — ha preferito d' esser alloggiato fuori del Castello.

— Il padiglione! — esclamò sorpresa la Contessa. — Perchè il padiglione quando abbiamo tanto posto qui? E che si farà quell' uomo di una mezza dozzina di stanze?

— Sono stato io che ho proposto questo accomodamento, pensando che per te, mamma, sarebbe stato molto più comodo. Un forestiero in casa dà quasi sempre noia.

— Non mi avrebbe dato molta noia, perchè immagino che sarà occupato tutta la giornata nel suo lavoro e se non è presentabile non sarebbe stato necessario prenderlo a tavola con noi, ma gli avremmo potuto far servire il pranzo nella sua stanza. A proposito, che uomo è? Tu non me ne hai mai detto nulla.

— Oh, per questo è presentabilissimo, — rispose Gualtiero; — ma c'è stata un'altra ragione perchè io abbia creduto conveniente questa sistemazione. Vedi, — seguitò a dire un po' impacciato, — ho appreso che il signor Ronsecco non viaggia solo.

— Non è solo! Dio mio, Gualtiero, che vuoi dire? Dicerto non c'è nulla.... nulla d'irregolare? Tu avresti dovuto informarti prima di prendere con lui degli impegni. Chi è il compagno di cui tu vuoi parlare?

Gualtiero dette in una risata: fu un gran sollievo per lui l'avere una scusa per ridere, perchè quel riso gli permise di non sentir più l'imbarazzo della situazione.

— Che mammina pazzerella! Come vai subito a pensare al peggio! Questa compagnia non è altro che una ragazza.... la sua nipotina.

— La sua nipotina! — esclamò tranquillizzata la madre. — Oh, allora è una cosa affatto diversa e sarei stata molto contenta, se fosse una fanciulla bene educata, di averla qui in casa. Sai che io adoro i ragazzi. E quanti anni ha questa bambina?

— Io.... io non lo so davvero. Non l'ho neppur guardata.

— No, lo so, che tu non hai passione per i ragazzi.... sei proprio come il tuo povero babbo, e forse per questo hai fatto bene a non metterla in casa. Il rumore che fanno i ragazzi ti avrebbe dato noia, eppoi quei bambini italiani sono sempre tanto vivaci!

Quando peraltro la vecchia Contessa vide coi propri occhi la bambina di cui aveva parlato con tanta indifferenza suo figlio, rimase molto sorpresa. Fu il giorno dopo l'arrivo del pittore, mentre Gualtiero lo conduceva nella galleria ad ispezionare i quadri, che la Contessa li lasciò a discutere da quali era meglio cominciare, e si recò nel padiglione per vedere se tutto era in ordine e se sarebbe mancato nulla alla comodità dei suoi ospiti. Lì, invece della bambina chiassona e rumorosa che si aspettava di vedere e che alla sua visione mentale era apparsa dopo le poche parole di suo figlio, si presentò al suo sguardo una ragazzina piuttosto esile, che pareva, è vero, appena uscita dalla fanciullezza, ma che prometteva nella figuretta flessuosa ed elegante tutto l'incanto della donna ed un mondo di seduzione latente nei dolcissimi occhi bruni.

— È la più bella creatura che io abbia mai veduta, — disse tra sè la vecchia signora. — Dove diavolo aveva gli occhi Gualtiero?

Dopo qualche tempo una specie di intimità si stabilì tra la timida fanciulla italiana e la dolce signora tedesca, ed a poco a poco Livia fu condotta a raccontare alla vecchia tutti i particolari della sua triste vita infantile. Aveva perduto prestissimo i genitori, portati via ambedue in una sola settimana dalle febbri romane, e da quel tempo in poi aveva condotto col vecchio nonno una specie di esistenza nomade, girando da un luogo all' altro, senza dimora fissa, stando soltanto per qualche settimana o qualche mese ove Ronsecco trovava lavoro per il suo pennello, che era l' unica loro risorsa per campar la vita.

Il genere della abilità artistica del vecchio pittore era principalmente adatto alla decorazione delle chiese ed al restauro degli affreschi, sicchè le chiese ed i conventi lontani ed isolati erano quasi sempre l' oggetto dei loro pellegrinaggi e potea dirsi che Livia fosse cresciuta in un ambiente claustrale, stando essa volentierissimo, come in casa sua, entro il limitare di qualsiasi stabilimento religioso; mentre era rimasta addirittura e singolarmente estranea a tutte le cose del mondo esteriore.

Nella primavera di quello stesso anno la giovanetta aveva dato il suo cuore e promessa la sua fede a Guido Aliprandi; il giovane scultore aveva avuto la commissione di lavorare ad un monumento funerario in marmo nella medesima chiesa ove il nonno lavorava a restaurare un quadro dell' altare maggiore. Così tra i giovani era nata la conoscenza eppoi l' intimità, quindi un impegno definitivo, ma che per ora non doveva esser fatto palese apertamente con nessuno. Guido era adesso andato a Roma nella speranza di trovare lì qualche occupazione stabile che gli permettesse col tempo di sposare la sua Livia, mentre il vecchio nonno colla sua nipotina si era messo in viaggio verso settentrione per rispondere alla chiamata che gli veniva fatta dall' abbazia di Santa Notburga.

Soltanto sull'argomento di Guido Livia aveva taciuto e l' idea che quella creatura così giovane, appena sedicenne fosse già promessa sposa, non era ancora venuta in mente in nessun modo nè alla vecchia Contessa nè a suo figlio.

Mentre il suo nonno era occupato la mattina a lavorare, la vecchia signora invitava Livia a tenerle compagnia nel piccolo salotto e ad aiutarla a raccattare le molte maglie cadute nella famosa copertina color di rosa, oppure la conduceva seco in cucina o nell' orto, talvolta nelle gite che faceva per opere di carità al vicino paesello. Ogni tanto in quelle occasioni si univa ad esse Gualtiero, e sebbene egli raramente si arrischiasse a rivolgerle la parola direttamente, la fanciulla in presenza sua provava

sempre un senso di oppressione, di cui si accorgeva e le dava noia; per quanto facesse di tutto per non guardare mai sulla sua direzione, pure sentiva sempre i suoi occhi fissati su di lei con quella stessa fiera intensità che l'aveva tanto spaventata nell'occasione del loro primo incontro.

La condotta di Gualtiero in quel periodo di tempo fu ispirata al vivo desiderio di dominare sè stesso, di cui solo è capace chi provi un sentimento eccezionalmente profondo. In preda ad una passione che aveva preso possesso di tutto l'esser suo, e che ogni giorno cresceva in violenza, egli piuttosto che ricercare l'occasione di trovar Livia sola, la evitava, temendo con una parola o con un atto di tradire troppo presto il segreto che aveva nel cuore. Egli sentiva presso a poco quello che si può sentire quando avendo richiamato vicino a noi qualche splendido uccello forestiero, tratteniamo il respiro trepidando che ci scappi. Almeno attualmente bastava al giovane innamorato di veder da lontano alla sfuggita due o tre volte al giorno la snella figurina della fanciulla aggirarsi tra gli alberi del parco, o udire da una certa distanza il suono della sua voce argentina od echeggiare il suo riso fanciullesco. Solo quando fu terminata la prima settimana ed incominciata la seconda, ebbe luogo il suo primo colloquio con Livia, senza testimoni. E andò così: Gualtiero tornando a casa. verso il tramonto, dopo essere stato sul lago a cacciare i pivieri, prese una scorciatoia che lo condusse, attraverso al parco, all'abitazione dei Ronsecco. Da quel lato del padiglione v'era una fontana di pietra le cui acque dopo essersi inalzate, uscendo da un corno attorcigliato presso una figura di Cerere, ricadevano con lieve fragore nella vasca coperta di borraccina che sosteneva la dea.

Appunto mentre Gualtiero arrivava in quel luogo, Livia usciva dalla porta spalancata dello studio di suo padre, tenendo con ambe le mani il vaso di garofani, che con molta cura depositò sull'erba vicino all'acqua. La giornata era stata calda ed affannosa ed alla fanciulla pareva che i suoi fiori fossero leggermente appassiti; era sicura che un bel bagno, sotto lo sprazzo della fontana, gli avrebbe fatti subito riavere. Essa dunque si affrettò a rialzare un poco la sottana del vestito di lana turchina, lasciando scoperti i suoi piedini nudi, poi inginocchiandosi sull'erba, riprese in mano il vaso di fiori e tenendolo in alto sotto l'acqua che cadeva, lasciò che le gocce si spargessero qua e là sui delicati fiori bianchi e rossi e sulle foglioline strette ed appuntate. Era talmente assorta nella sua occupazione, che non si avvide affatto dell'avvicinarsi di Gualtiero e scorse la sua figura solo quando egli le fu accanto.

La bella schiuma lucente, scaturita dalla fontana aveva non solo innaffiato la pianta, ma cosparso anche il volto rialzato della

fanciulla e le sue braccia tornite; sulla sua splendida carnagione bianchissima, le grosse gocce brillanti, appese al collo ed alla fronte, sembravano gioielli regali messi lì per accrescere la bellezza della giovane donna.

Gualtiero, rimasto immobile a contemplare tutti i particolari di quella visione incantevole, vi tratteneva lo sguardo avido ed ansioso, quando a un tratto Livia si voltò con una esclamazione di sorpresa e sorse bruscamente in piedi. Imbarazzata di trovarsi così inaspettatamente sola col Conte Sturmfeder, tirò giù in fretta la sottana per nascondere almeno parzialmente le sue gambe ed i suoi piedi nudi e rimase dritta dinanzi al giovane in preda ad un gran timore e ad una gran confusione, cagionati dal fuoco singolare del suo sguardo; impaurita, a Livia mancava peraltro il coraggio di scappar via.

Gualtiero, sentendo che spettava a lui spiegare la sua presenza in quel luogo, fu il primo a prender la parola.

— Buona sera, signorina, — disse aprendo il carniere che aveva infilato in una spalla e cavandone fuori un paio di pivieri, — sono passato di qui e mi sono fermato solo per chiedere a vostro nonno il favore di accettare il frutto della mia caccia. Questi sono i primi pivieri che ho ammazzato quest'anno, ed ho pensato che forse.... il signor Ronsecco gli avrebbe graditi.

— Sì, grazie, il nonno li gradirà dicerto, — disse Livia, facendo un timido inchino.

— In Italia non avete pivieri, non è vero?

— Non lo so, — rispose incerta la fanciulla, — almeno io non gli ho mai assaggiati. Ma presso Roma abbiamo una grande quantità di quaglie, — seguitò a dire con maggior coraggio, quasi temesse che l'ammettere che in Italia non si trovassero pivieri dovesse sembrare al conte tedesco un gran demerito per il suo paese; — a primavera quando volano verso settentrione tutta la costa marina è affollata di quaglie e colle reti ne prendono a migliaia. Il nonno qualche volta, la domenica, compra per desinare una quaglia e la cuciniamo colla polenda. Qualche anno, quando ce ne sono molte, si può comprare una quaglia in mercato per pochi soldi.

— Davvero? — disse Gualtiero trasognato. Il fanciullesco cinguettio di Livia gli sembrava la musica più dolce che avesse mai udita e sarebbe rimasto lì ad ascoltarla per delle ore di seguito. Quando la giovane cessò di discorrere parve a lui che avesse cessato di vibrare nel suo orecchio qualche corda soavemente armoniosa. Bramoso di riudire quegli accenti incantevoli, si affrettò a soggiungere: — Vi piace molto l'Italia, non è vero?

— Mi piace! — esclamò Livia cogli occhi ardenti, scuotendo all'indietro la piccola testa con una violenza che fece disperdere

tutte le gocce d'acqua che brillavano come diamanti sulla sua fronte; — ma è la terra ove sono nata, la mia patria diletta! Laggiù il sole risplende più dorato che nei vostri pallidi raggi di settentrione ed i nostri fiori sono molto più odorosi di quelli che crescono nei vostri malinconici giardini tedeschi. Perchè non dovrei amare il mio paese?

Il volto di Gualtiero si rannuvolò. Ebbe il primo indizio di una certa dissonanza nella musica.

— Allora non potreste sopportare di viver sempre in Germania, di rimanerci per sempre? — disse con una goffa esitazione.

— Per sempre! oh, no; ma fortunatamente non vi sarò costretta. Il nonno dice che ai primi di Ottobre avrà finito il suo lavoro ed allora saremo in tempo a tornare a casa prima che incominci la brutta stagione invernale. — Poi temendo di avere offeso il Conte colla soverchia franchezza, la giovanetta si affrettò a soggiungere con un timido sorriso: — Ma il vostro paese è molto bellino d'estate anche se non è d'inverno così caldo come l'Italia, ed io non dimenticherò mai la bontà e la gentilezza della Contessa Sturmfeder, mentre è stata una gran cortesia anche la vostra di portarmi i pivieri, — concluse prendendo in mano da una parte gli uccelli e dall'altra il vaso di garofani e preparandosi dopo un piccolo inchino di congedo a rientrare in casa. Ma Gualtiero seguendola fino al portone, le intercettò l'ingresso.

— Sono contento che vi piacciano gli uccelli, — disse con vivacità, — e siete stata molto buona a prenderli. Ma non volete darmi nulla in cambio?

Livia spalancò gli occhi.

— In cambio? Non capisco. Che cosa potrei darvi? Lo sapete che siamo poveri.

— Non vi chiedo che un fiore. Non vorrete dunque darmi uno di quei garofani perchè io lo metta alla mia bottoniera? Stasera abbiamo gente a pranzo al Castello, — disse con affettata leggerezza, — ed io vorrei essere elegante.

Dal giorno dell'esposizione molti bocci si erano aperti e la pianta era adesso piena di fiori bianchi e rossi che si potevano benissimo cogliere senza che se ne notasse la mancanza. Tanto più sgarbato ed inesplicabile parve perciò il rifiuto di Livia quando essa esclamò:

— Darvi uno dei miei garofani! oh, non posso, non posso, non lo farò mai! Voi non sapete che cosa chiedete. Questo garofano non è un fiore comune e porta disgrazia il darne uno ad un forestiero.

— Ah, si capisce, io sono soltanto un forestiero; l'avevo quasi dimenticato. Avete fatto bene a ricordarmelo, — disse Gualtiero bruscamente e rimettendosi in spalla il fucile riprese la via del Castello.

Livia rimase a guardargli dietro, sinceramente angustiata. Che cosa aveva fatto? chiedeva a sè stessa con molta trepidazione; temè di aver offeso, senza speranza d'esser perdonata, il terribile Conte Sturmfeder; ora egli avrebbe probabilmente scaricata la sua vendetta sopra il suo povero nonno, dandogli subito il suo congedo, mandandolo via su due piedi. Ma d'altronde lei non avrebbe mai potuto acconsentire alla sua richiesta; quei fiori, che con tanta affettuosa cura erano stati coltivati per Guido, non potevano esser dati ad un'altro. Ma a un tratto la giovane si ricordò che al Conte avrebbe potuto dare qualche altro fiore. Aveva a cintola un mazzetto di fiordalisi, colti la mattina stessa passeggiando nel bosco; perchè non ci aveva pensato prima? e senza riflettere a nulla, staccò il mazzetto dalla cintura e corse dietro al Conte.

Gualtiero che camminava lesto, colla velocità di dieci miglia all'ora, si soffermò sentendo dietro a sè il fruscìo di un passo leggero e svelto.

— Signor Conte, — disse mezza soffocata la fanciulla, colle guancie infiammate dallo sforzo fatto per raggiungerlo, — non ho potuto darvi i garofani, ma volete invece accettare da me questi altri fiori? I fiordalisi non sono belli come i garofani, lo so, ma io vi offro quello che ho di meglio.

Gualtiero prese in mano i fiori e guardò Livia negli occhi con una tale intensità che le fece correre il sangue in un fiotto istantaneo sul viso e sul collo. Che cosa lesse su quel volto il giovane? Forse provò il primo sospetto vago di una passione violenta e gelosa o forse fu solo l'ostinazione di carattere che in lui era innata che lo spinse a rispondere in modo brusco:

— A voi pare, signorina che i fiordalisi bastino per un forestiero, e che i garofani debbano esser serbati per qualche mortale più favorito? No, grazie, non ho bisogno dei vostri fiori. Quando io ho messo il cuore sopra una cosa, qualunque sia, non ne prendo un'altra in cambio.

Con un gesto sprezzante buttò via il mazzetto e voltando daccapo le spalle, lasciò i poveri fiori di Livia a morire tra la polvere della strada.

VII. — Guido.

Questo episodio era avvenuto da una settimana quando una mattina fu consegnata a Livia una lettera col francobollo di Roma. Era di Guido e diceva così:

« Diletta mia! Iddio ci ha aiutati, perchè finalmente posso arrischiarmi a dire che è assicurata la nostra felicità avvenire, e che entro l'anno corrente ho fiducia che potrò farti mia moglie. Un ricco signore americano, che all'esposizione vide il mio

gruppo di *Fede, Speranza e Carità,* ne rimase talmente colpito che mi volle impegnare su due piedi per andar seco in America per un anno affine di eseguirvi un monumento che vuol inalzare a sua moglie, morta di recente. Mi ha fatto un' offerta splendida, una somma che potrà bastarci per vivere agiatamente almeno una mezza dozzina d' anni. Inoltre egli mi ha fatto sperare che al mio ritorno in Italia, tra un anno, affiderà a me l' esecuzione di una quantità di copie delle gallerie dei Pitti e del Vaticano.

« Il mio protettore ha fissato di partire con me la settimana prossima da Liverpool, ma siccome prima d' imbarcarsi alcuni affari lo tratterranno per un paio di giorni a Londra, gli ho chiesto il permesso di profittare di questi due giorni per fare una corsa per conto mio. Non potevo rassegnarmi a lasciare l' Europa per un anno senza aver riveduto il tuo caro volto, amor mio, ed averti chiesto i garofani, pegno della mia felicità e che tu dici mi aspettano. Arriverò dunque al Castello Sturmfeder mercoledì sera e potrò così rimanere il giovedì e il venerdì con te e col nonno, partendo sabato dopo mezzogiorno per ritrovare il mio padrone a Londra. Oh, amor mio, come balza il mio povero cuore al pensiero che presto ci rivedremo! e subito ricade quando rammento che ci aspetta una così lunga separazione! Ma, pazienza, questo sarà l' ultimo nostro addio e se Dio vuole dopo saremo riuniti per non separarci mai più. Un' altro anno, prima di questo tempo tu sarai la mia moglietta adorata ed io fino alla morte il tuo innamorato marito. « *Guido Alipandri* ».

Mentre Livia leggeva quella lettera i sorrisi ed il rossore si alternavano l' un dietro l' altro nella sua vivace fisonomia. Sul principio aveva sospirato quando il giovane aveva parlato di una lunga separazione, poi era diventata rossa come il fuoco leggendo le ultime frasi in cui egli discorreva di farla sua moglie e fu con grandissima confusione che la fanciulla porse al nonno la lettera quando egli le domandò che cosa contenesse.

— Iddio è buono davvero! — disse il vecchio con un profondo sospiro di gratitudine mentre terminava la lettura; — ora il tuo avvenire è assicurato, mia cara Livietta, ed in qualsiasi momento io venga chiamato, potrò chiudere gli occhi in pace. Questo è stato per noi davvero un anno di grande prosperità. Un americano milionario ed un ricco conte tedesco sono due fortune che raramente cascano addosso ad un mortale nel medesimo tempo. Ma ora, bambina, bisogna che tu vada ad avvisare la Contessa della prossima venuta del nostro ospite. Forse sarà tanto buona da permettere a Guido di alloggiare, per le tre notti che passerà qui, nella casa del giardiniere.

Livia corse al castello, tenendo in mano la sua preziosa lettera. Sapeva che avrebbe trovata la Contessa sola perchè Gualtiero era partito due giorni innanzi per recarsi ad una cacciata

in compagnia d'amici ad una villa lontana parecchie miglia. La fanciulla fu lieta che fosse assente, perchè dall' episodio dei fiordalisi in poi erasi raddoppiato il suo timore del terribile Conte tedesco, sebbene Gualtiero si mostrasse affettatamente gentile tutte le volte che aveva avuto occasione d' incontrarla, quasi a testimoniarle che non le portava rancore per ciò che era passato tra loro; le aveva spesso inviato al padiglione dei regali di caccia e di frutta, senza peraltro portarglieli lui stesso come aveva fatto la prima volta.

La Contessa Sturmfeder fu trovata da Livia nel suo salottino del mattino tutta occupata a lavorare a calza la coperta color di rosa, lasciata da parte per un po' di tempo ed ora ripresa in mano dopo la partenza di Gualtiero. Era molto probabile che nella villa ove si trovava adesso per qualche giorno egli incontrasse Ebba o Kuna von Ottenfels. Ebba, appassionatissima cacciatrice, era splendida nel suo costume elegante, grigio chiaro colle rivolte verdi, col cappello piumato *à la chasseur* che adornava le sue bionde trecce. Se questo non bastava a condurre Gualtiero a pronunziare la parola decisiva, che cosa ci voleva dunque?

La vecchia signora, appena ebbe capito dalle timide e confuse parole della fanciulla di che cosa si trattava, fu incantata. Per natura inclinata a concludere i matrimonii, la buona Contessa provava un gaudio infinito in tutte le storie d' amore e per quanto in quel momento il matrimonio di Gualtiero occupasse il primo posto nei suoi pensieri, pure il piccolo romanzo della giovane italiana venne in buon punto per riempire quel periodo di aspettativa che precedeva la realizzazione del suo sogno speciale,

— Che bellezza, — esclamò baciando con ardore la ragazza sopra ambedue le gote, — Guido è un nome così poetico! e che bella cosa che sia un artista come il tuo caro nonno. È tutto così naturale e conveniente. Son sicura che sarà simpaticissimo; bisogna che tu me lo presenti appena arriva, eppoi dovete venire a desinare da me tutti e tre la sera di giovedì. Ma ho paura che Gualtiero non debba esser tornato dalla sua cacciata; forse non tornerà fino a sabato sera; ma chissà che non ti riesca di far posporre al signor Guido la sua partenza e di farlo andar via un giorno dopo, non è vero?

— Oh, no, no! — esclamò Livia risoluta, — questo non posso farlo davvero; deve andar via al più tardi sabato sera. Sapete, bisogna che prenda il vapore americano e il nonno dice che vanno soltanto due volte la settimana.

Non avrebbe potuto spiegare neppure a sè stessa, perchè il pensiero che Guido ed il Conte Sturmfeder s' incontrassero, le dasse una sensazione di sgomento: istintivamente capiva che era meglio evitare quell' occasione.

. . . .

Quarantotto ore dopo Guido era giunto, vivace ed impaziente innamorato, artista ambizioso e pieno di speranza, che dinanzi a sè vedeva il mondo spalancato e la palla della fortuna ai suoi piedi. Non aveva ancora compiuto i ventidue anni e dimostrava ancor meno d'età, perchè aveva la carnagione fine e delicata come quella di una ragazza ed appena un'ombra di barba sul labbro superiore ben tagliato, indicava la sua virilità. Gli occhi aveva dolci ed espressivi come quelli di Livia ed i capelli corti ed arricciati intorno alla fronte ed al collo come quelli di una statua greca. La sua persona per quanto ben proporzionata, era forse un po' esile, per non dire fragile, e non poteva perciò dirsi di una bellezza maschile perfetta; il vedere quei due giovani amanti che passeggiavano tenendosi per mano all'ombra dei maestosi faggi secolari, faceva credere che si trattasse di un paio di ragazzi che si divertivano a far all'amore, piuttostochè di una coppia di giovani, grandi e serii, che contemplavano prossimo il loro matrimonio.

Come era stata felice e orgogliosa la giovanetta quando, la mattina dopo l'arrivo del suo fidanzato, lo aveva condotto alla finestra ove si trovava il vaso di garofani, e colle proprie mani gli aveva infilato all'occhiello il fiore che per lei aveva un significato così profondo e sacro! La stagione dei garofani era quasi terminata e dopo che Livia ebbe colto il fiore per Guido non ne rimasero sulla pianta che due soli.

— Uno è per domani, — disse la fanciulla, — e quest'ultimo, il più bello di tutti, è per sabato, per accompagnarti nel tuo viaggio. Sarà il mio regalo d'addio.

— Non ci sono più che due fiori e due giorni soli per godere la mia felicità, — esclamò con tristezza il giovane, — eppoi bisognerà che passi un altr'anno intero prima che io possa avere dalla tua mano un'altro fiore. Se almeno, amor mio, tu potessi mandarmi ogni tanto un garofano per telegrafo, credo che questa separazione sarebbe più sopportabile!

— Ci ho già pensato, — disse Livia, — non aver paura, diletto mio; a giugno, anche se ci dividono gli oceani, non ti mancheranno i garofani per ricordarti l'amor mio.

— Che cosa vuoi dire? — domandò Guido incuriosito; — non mi puoi mandare un fiore in una lettera, sarebbe già morto e seccato prima di giungere a me.

— Non intendevo discorrere di fiori morti e seccati, ma di fiori vivi e freschi, — replicò Livia con un incantevole sorriso misterioso; — aspetta a sabato e allora saprai tutto: è una sorpresa che ti ho preparato per la tua partenza.

(Continua) SOFIA FORTINI-SANTARELLI

RECENTI PUBBLICAZIONI

GOLDONI, *A biography by H. C. Chatfield-Taylor.* — New-York, Duffield and Company 1913; pagg. 695, in-8, legatura in tela.

Nella prefazione a questo studio sulla vita e sugli scritti del sommo commediografo italiano, l'autore — noto per la sua biografia del Molière, oltrechè per i suoi bozzetti, le sue novelle e le sue satire sociali — spiegando come fosse spinto ad occuparsi del genio della scena a cui il mondo inglese delle lettere ha reso scarso onore, rileva come il soprannome di *Molière d'Italia* ha assai nociuto al Goldoni nel concetto degli stranieri quanto alla sua originalità, « la sua naturalezza drammatica essendo singolarmente sua propria ed il suo genio affatto distinto da quello del *Grand Comique.* » Il Goldoni, egli nota, è conosciuto in Inghilterra e in America nel mondo teatrale solo per opera di qualche compagnia drammatica italiana che vi si rechi, o di qualche società di dilettanti che ne reciti in italiano o in inglese le commedie; ma si può dire sconosciuto affatto, fuorchè a qualche studioso o a chi abbia viaggiato in Italia, nel mondo in cui si parla inglese. Eppure, egli osserva, i connazionali del Goldoni hanno scritto di lui anche più di quel che i Francesi abbiano fatto del loro genio della commedia, mentre il secondo centenario della sua nascita, celebrato nel 1907, diede occasione ad una dimostrazione davvero più nazionale di qual mai fosse accordata alla memoria sia di Shakespeare sia di Molière. Nello scrivere questa biografia l'intenzione dello Chatfield-Taylor fu dunque (e vi è riuscito assai bene) di narrar la storia della vita del Goldoni per i lettori Inglesi e nello stesso tempo di dar loro idea della copiosissima opera di lui per la scena del suo tempo, mirando col proprio studio a presentar Goldoni non solo come fecondo autore drammatico, ma anche come pittore al naturale di vita, poichè le sue commedie racchiudono la viva pittura di un'epoca. Dalle *Memorie* del Goldoni, così deliziosamente ingenue e franche, il Chatfield-Taylor ha molto attinto per queste pagine, essendo sua convinzione che nessun biografo possa ritrarre « questo allegro Veneziano » più graziosamente o più fedelmente di quel che si sia ritrattato da sè. Oltre all'esame diretto dell'intera opera goldoniana, è traccia perenne nelle sue pagine dello studio fatto ordinatamente nel copioso materiale che la biografia, la bibliografia e la critica offrono sino ad oggi intorno all'illustre Veneziano, essendosi anche procurato le bozze di stampa delle *Note storiche* dell'edizione definitiva delle opere del Goldoni che va facendosi a cura del Comune di Venezia. L'importante volume è arricchito dal ritratto del Goldoni, preso dal dipinto di Alessandro Longhi, e dalle riproduzioni delle scene con cui Pietro Longhi fermò nella tela, fedelmente e genialmente, la vita di Venezia negli anni della decadenza di quella città.

Dal capitolo intieramente dedicato al parallelo fra il Goldoni ed il Molière ed al raffronto delle loro principali commedie, stralciamo questo passo a dar meglio idea come lo scrittore americano giudichi il nostro commediografo in confronto al Francese: « Il Goldoni non fu un discepolo del Molière; nè le migliori delle sue commedie sono inferiori alle più scadenti del Francese; pure vi è qualche punto di somiglianza tra i due che non si può disconoscer del tutto. Entrambi impararono la loro tecnica alla stessa scuola italiana: la Commedia dell' Arte. Nell' eliminare i caratteri stereotipati e gl' intrecci manierati di quella commedia per sostituirvi la rappresentazione di caratteri veri e di fatti della vita comune, entrambi crearono una commedia nazionale di costume. Avendo sempre presente la sfumatura che distingue il naturalismo dal realismo, singolarità moderna d' interpetrazione che fa del realismo l' arte più vasta, perchè, quantunque dipinga la vita al modo in cui la vede l' artista, sia altresì suggestivo, (non essendo il naturalismo che un lucidare accurato di ciò che è effettivamente compreso nella visione dell' artista) — si può dire che il Molière fosse un realista ed il Goldoni un naturalista, il Francese vedendo più addentro, benchè non più fedelmente, nella sua presentazione dell' umanità, di quel che non faccia l' Italiano. Le commedie veneziane del Goldoni sono vere pitture della vita del popolo, eppure nel loro brio fedele, non è sottintesa niuna filosofia. La rappresentazione della società francese del Molière presenta invece ogni faccia di ciò che il loro autore definisce: *ridicola somiglianza,* il suo amore della verità e la sua implacabile avversione per l' impostura ed il formalismo. Mai il Goldoni scende in lizza per combattere a spada tratta i vizi e le debolezze del suo tempo; invece di trarne una conseguenza, gli basta di additarle... » E più oltre: « Il Goldoni amava il popolino e invece di metterlo in scena per dileggio, ne ritraeva qualche tipo in tutta la veridicità della sua effigie morale. Sotto questo rispetto è superiore al Molière, perchè mentre, come il nostro Veneziano dice da sè stesso, egli cercava dappertutto la natura, la ricerca del Francese si limitava fra la nobiltà e la borghesia e ai servi furfanti che esse avevano attorno. Non così colto studioso di Epicuro e di Lucrezio come il Molière, non come lui pensatore indipendente, il Goldoni possedeva una infallibile osservazione delle cose che erano a sua portata; non aveva però la vista abbastanza acuta da penetrare intieramente entro l' atmosfera che avvolgeva la vita da lui dipinta, cosicchè gli mancava di vederla in relazione col passato, col futuro ed anche coi tempi in cui viveva. » Le sue commedie insomma, a giudizio del suo biografo americano, divertentissime e in cui si ammira l'assoluta fedeltà nella rappresentazione della natura, non son fatte per portar l' uditorio alla riflessione. « Il Goldoni vedeva chiaramente e pienamente tutto quello che gli stava attorno, ma non studiava l' origine delle cose che vedeva, nè le considerava in relazione l' una con l' altra e col futuro; cosicchè, benchè grande artista non era un gran filosofo come il Molière »...

Tre appendici a cura del prof. Steenderen, corredano l'esteso ed accurato studio, offrendo nella prima un catalogo cronologico ragionato delle opere di Carlo Goldoni. (1. Commedie improvvisate, commedie, tragedie e tragicommedie — 2. Libretti d'opera,

opere giocose e intermezzi — 3. Cantate e Serenate — 4. Miscellanea — 5. Traduzioni inglesi di opere del Goldoni); nella seconda la cronologia biografica del sommo veneziano; nella terza la bibliografia goldoniana. Un ricchissimo indice generale, come purtroppo non sono frequenti nelle pubblicazioni degli editori italiani, compie il volume.

EMILIA FRANCESCHINI.

NEL CAMPO SOCIALE ED ECONOMICO

Lo stato presente della beneficenza privata a Parigi.

— Sullo stato della beneficenza a Parigi presentava un rapporto, nel maggio dell'anno u. s. alla Società di Economia Sociale il signor Eugenio Plantet, segretario onorario d'ambasciata. Pubblicato per intiero nella *Réforme Sociale* (n. 68, 1913) ha diffuso la conoscenza di quale sviluppo abbiano avuto negli ultimi dodici anni le opere di beneficenza nella capitale della Francia nonostante i limiti in cui le ha costrette la legge, poichè come è noto, il codice francese non permette, sin dal 1901, di ricevere dalle associazioni dichiarate doni e legati. Per valutare in qual misura abbia progredito la carità privata a Parigi dopo la Rivoluzione, l'egregio relatore, rimanda a tre sorgenti: 1. Al primo *Manuel d'oeuvres* pubblicato dalla *Societé philanthropique* nel 1819; 2. Al *Paris Charitable et Prévoyant*, pubblicato dall'Ufficio centrale delle Opere di beneficenza nel 1897; 3. Al *Paris Charitable et Bienfaisant* pubblicato dallo stesso Ufficio nel 1912. Nella raccolta del 1819 non si trovano menzionate che 176 istituzioni di assistenza e di previdenza. Il turbine della Rivoluzione abbattè un gran numero di stabilimenti secolari e pochi di essi furono ricostituiti. I due più importanti sono, prima di tutto la *Société philanthropique*, la decana di tutte le opere private, fondata nel 1780 e riattivata sin dal 1801, poi la *Société de Charité maternelle*, fondata dalla regina Maria Antonietta e da Madame de Fougerot nel 1784 e riattivata nel 1810. La *Société philanthropique* ha saputo mantenere il primo posto e le sue feconde iniziative hanno contribuito grandemente ai progressi sentitissimi della beneficenza nella grande città; progressi di cui sono attestazione le 6.930 istituzioni di beneficenza pubbliche e private, vale a dire 1.336 pubbliche e 5.594 private. Solo di queste ultime si occupa la relazione del Plantet, dividendole in categorie: UFFICI E SOCIETA DI STUDI E DI PROPAGANDA. — Raggiungono oggi il centinaio. Il più antico è la *Société internationale des études pratiques d'économie sociale,* fondata dal Le Play nel 1856 in sostituzione della Société de la morale chrétienne che, nata nel 1822 scomparve verso il 1845. Della massima utilità pratica è l'*Office central*

des oeuvres de bienfaisance (1890) fondato dal Lefébure, istituzione che comprende un' Agenzia centrale dell' assistenza privata con i suoi svariati servizi: inchieste sulle opere e sui poveri, collocamento di fanciulli, di malati, di vecchi, rimpatrio, servizio di conti correnti di benefattori, informazioni agli uffici di beneficenza della Francia e dell' estero; il quale *Office* ha in Parigi 2 succursali e 12 filiali nei dipartimenti. FONDAZIONI E LEGATI. Il loro numero è considerevole, e si spiega specialmente dal fatto della perpetuità che testatori o donatori hanno inteso dare alle loro liberalità. Le più note sono: i *Prix Montyon* per ricompensar la virtù e per gl' indigenti che escono dagli spedali; la *Fondation Rothschild* per le puerpere; i *Legs Montebello* per le famiglie cariche di figliuoli; la *Fondation Carnot* per le vedove con figli; le *Annuités Bonaparte* per gli scienziati; la *Fondation Peyrat* per i poliziotti vittime del dovere, etc. etc. — MATERNITÀ. Si contano a Parigi 15 asili speciali per le donne incinte; 53 istituzioni assistono le madri, cominciando dalla più antica, la *Société de Charité maternelle*, che riserva tuttavia i suoi soccorsi alle sole maritate; 15 stabilimenti interessano specialmente le convalescenti e costituiscono asili temporanei. E' da notarsi fra le istituzioni più prospere la *Mutualité maternelle*, fondata dal signor Poussineau ventidue anni fa, la quale, secondo la relazione, fa più da sè sola, nelle sue 76 sezioni di Parigi e del suburbio, che molte istituzioni degnissime d' interesse, ma assai meno conosciute dal proletariato femminile. Le istituzioni materne che nella capitale francese erano 30 nel 1900, sono oggi giunte alla cifra di 140. — PRIMA ETÀ. Gli stessi progressi si riscontrano nelle istituzioni che riguardano l' infanzia e che cercano di tutelare l' avvenire della razza francese. Basti dire che esse ammontano oggi a 375; le sole *Crèches* giungono oggi a 116. Utilissime sono le 370 Scuole materne che prendono gratuitamente i bambini dai 4 ai 7 anni, provvedono al loro vitto per tutta la giornata e non li rendono che a sera, quando i genitori tornano dal lavoro. — PROTEZIONE DEGLI ORFANELLI, DEI FANCIULLI POVERI ED ABBANDONATI. Il bilancio della beneficenza privata, nel 1912 contava in Parigi 93 istituzioni di adozione, 145 orfanotrofi, 100 opere di protezione e di soccorso per i fanciulli; in questi ultimi dieci anni le case di adozione si son moltiplicate; quanto alle opere di protezione e di soccorso ai fanciulli, si son manifestate specialmente alla fine del secolo scorso. Si può dire che oggi prosperino tutte in lodevolissima emulazione. — PRESERVAZIONE. CASE DI FAMIGLIA. Esistono oggi in Parigi 152 istituzioni per la protezione dei giovanetti e delle giovinette, pure il loro numero non si dimostra sufficiente per rispondere ai bisogni del nostro tempo. — PATRONATI E CIRCOLI. Se ne contano nella grande città 115, distinti in cinque categorie: 1°, Fondati o sovvenuti dalla Société de Saint Vincent de Paul; 2°, Fondati dagli Antichi Fratelli delle Scuole cristiane per i loro allievi e antichi allievi; 3°, Fondati dal clero di ogni parrocchia e da esso diretti; 4°, Patronati protestanti, chiamati *Unions chrétiennes de jeunes gens et de jeunes filles*; 5°. Patronati laici per i due sessi. — COLONIE SCOLASTICHE. Son floridissime, poichè 420 opere private, procurano a più di 40.000 fanciulli di Parigi e della Senna il benessere di un soggiorno gratuito, o a modico prezzo, in campagna, in montagna o al

mare. — DISPENSARI, SANATORI, OSPEDALI INFANTILI, ASILI DI CONVALESCENZA. Meno la prima, queste istituzioni non hanno ancora, secondo il parere del relatore, lo sviluppo desiderato. — LAVORO MANUALE DEI FANCIULLI, INSEGNAMENTO PROFESSIONALE. Non si notano in questa categoria grandi progressi. — Per completare quel che riguarda l' infanzia e l' adolescenza, sono da menzionarsi 8 stabilimenti destinati alla correzione e 5 istituzioni per alienati, idioti o tardivi. SOCCORSI DIVERSI. Le opere private che hanno per scopo di distribuire soccorsi propriamente detti, nella loro sede o a domicilio, sono almeno 550. Abbiamo già ricordato la prima, la *Société philanthropique;* i servizi e le istituzioni che ne dipendono, in numero di 18, si sono progressivamente accresciuti in proporzione delle liberalità dei loro benefattori e comprendono un Ospedale chirurgico, 6 Dispensari infantili, 38 Dispensari per adulti, 27 Cucine economiche, 3 Asili notturni, 1 Asilo-laboratorio per le donne incinte, 1 Asilo materno di convalescenza, 1 Asilo temporaneo pei bambini, 9 fabbricati di quartieri economici, 4 Alberghi per giovanette, 1 Ospizio di vecchi, Sussidj a bambini, pensioni vitalizie, etc. etc. Soccorsi diversi prestano estesamente le attive Suore di San Vincenzo de' Paoli che hanno 110 case nel circondario di Parigi, 32 nel suburbio. — DISTRIBUZIONE DI ALIMENTI gratuiti o a prezzi modicissimi si operano sempre in maggiore scala così in Parigi come nei suoi dintorni. — L'opera del VESTIARIO è di quelle che molte opere generali comprendono nei loro diversi servizi. — ASILI TEMPORANEI. In questa parte, la famosa città non è abbastanza favorita. — CASSE PER LE PIGIONI. Se ne conoscono 40, senza contare quelle della società di San Vincenzo de' Paoli. — SEGRETARIATO DEL POPOLO, PRESTITO GRATUITO, BIBLIOTECHE, COLLOCAMENTO, ASSISTENZA PER MEZZO DEL LAVORO hanno avuto il più grande sviluppo negli ultimi tempi. GIARDINI OPERAI. E' questa una istituzione recente dovuta all' abate Lemire (1904) la quale comprende oggi 30 gruppi distinti che rappresentano quasi 900 giardini. « Abbiamo in ciò — osserva il relatore — non solo un modo di dare assistenza col lavoro, ma anche e specialmente un' opera sociale coi più felici effetti sulla vita di famiglia, i costumi e la sobrietà dell' operaio ».

RIABILITAZIONE. Sulle 50 istituzioni parigine che si propongono di riabilitare l' uomo e la donna detenuti, liberati, o soltanto vittima di traviamenti passeggeri, tre soltanto non appartengono al nostro secolo; sono tutte di antica data. — DISPENSARI. Ne esistono 354, con consultazioni gratuite per ogni sorta di malattie; i quali sono letteralmente invasi tutti i giorni. — TUBERCOLOSI. Parigi ha 14 opere preventive e 76 opere di cura, pure è ancora impossibile di collocare a titolo gratuito, in uno stabilimento privato, salvo a Villepinte, riservato alle bambine e alle donne al disotto di 30 anni, un malato attaccato dal terribile male. V'è in ciò una gravissima lacuna che è sperabile venga presto colmata. — ALCOOLISMO. Vi sono 12 istituzioni che lo combattono. — ASSISTENZA AI MALATI. — Lo slancio generoso che porta tante opere ad assistere i malati indigenti a domicilio è oggi ancor più vivo che nel passato; ha suscitato 15 istituzioni private; quel che è più degno d'attenzione sono le 10 scuole private per infer-

miere che hanno per scopo l' insegnamento professionale ed il collocamento d' infermiere diplomate. — FERITI ED ANNEGATI. Vi sono 25 istituzioni private, la maggior parte anteriori al 1900, che se ne occupano. — MILITARI E MARINARI. — Per essi ve ne sono 52 e la Croce Rossa occupa il primo posto per la sua notorietà. — OSPEDALI PRIVATI. Il loro numero è affatto insufficiente; avanti la Rivoluzione v' erano a Parigi 83 ospedali per una popolazione di 620.000 anime. Oggi che l'incessante immigrazione di provinciali e di stranieri vi produce un' agglomeramento di 3.500.000 abitanti, non ve ne sono che 65. La stessa insufficienza è lamentata per le Case di convalescenza e di riposo, benché negli ultimi anni vi si sia pensato un po' di più; oggi le istituzioni a tal nopo non sono che 35 ed il bisogno ne richiederebbe almeno il doppio. Parigi ha 8 case speciali, dovute alla beneficenza privata, per infermi e incurabili, 10 per i ciechi, 9 per i sordomuti e 3 per gli alienati poveri. — SOCIETÀ DI FRATELLANZA, OPERE DI ASSISTENZA AGLI STRANIERI. Negli ultimi anni se ne sono costituite un gran numero; delle prime se ne contano 300. Per venire in aiuto agli Alsaziani-Lorenesi ve ne sono 15 speciali e 70 volgono le loro cure agli immigrati di diverse nazioni. — OSPIZI PER LA VECCHIAIA. La relazione si chiude menzionando 40 opere speciali di soccorso per i vecchi e 75 ospizi privati, cioè 25 di più di venti anni fa. Cita in particolare le 8 case delle *Petites Sœurs des Pauvres* (109 in tutta la Francia) di cui la prima rimonta al 1849.

Mostrato il progresso della beneficenza privata a Parigi e rilevato quali istituzioni di cui essa è provvida, rispondano maggiormente ai bisogni del nostro tempo, il Plantet fa osservare come in quel Parigi, in cui il bene fa per il solito così poco rumore e non è che raramente posto in luce, mentre il male invece è messo in mostra richiamando l' attenzione dell' opinione pubblica, sia ben consolante sapere che oggidì migliaia d' uomini e di donne consacrano tempo, cuore e sostanze per il sollievo degli sventurati. « Per dir male dei Parigini — conchiude — bisogna non conoscerli. Salutiamo dunque rispettosamente queste legioni di pionieri della carità e tutti i loro discepoli, iniziatori od apostoli. Ricordiamoci che s' ispirarono appassionatamente all' idea tanto nobile, già formulata da uno dei più grandi benefattori dell' umanità, il Pasteur: *Per quel che riguarda il far del bene, il dovere non cessa che dove manca la possibilità* ».

V. SANTALBA

— Leggere nella *Revue Hebdomadaire* del 4 aprile corrente le bellissime pagine di Gabriele Hanotaux col titolo: *En vue des elections.*

L'OPERA BONOMELLIANA

A proposito della Conferenza del Conte S. Iacini.

La bontà della ormai a tutti nota Opera bonomelliana che la *Rassegna Nazionale* ha seguíto fin dal suo nascere, la valentia del giovane oratore, la gravità dell'argomento, uno dei maggiori fenomeni sociali dell'Italia moderna, l'attualità di esso, giacchè, date le non del tutto normali condizioni economiche del nostro paese, le statistiche segnano un nuovo aumento della corrente migratoria, giustificano, rendono anzi necessario, che di questa conferenza sia dato un cenno più esteso in questo periodico.

Poche cifre impressionanti nella loro sintetica semplicità bastano all'oratore per dimostrare l'importanza mondiale del fenomeno migratorio italiano, singolare nella sua caratteristica di emigrazione temporanea, di flusso e riflusso, caratteristica che mentre lo ha reso inviso agli stranieri, i quali mal sopportano di veder partire per sempre i loro capitali insieme agli operai che rimpatriano, ha pure tanto giovato alle condizioni interne del nostro paese.

Ogni anno un milione e cinquecentomila operai attraversano in un senso e nell'altro i confini della patria, contemporaneamente più di sei milioni d'italiani vivono all'estero. A tali cifre siam giunti ascendendo regolarmente; nel decennio 1876-1886 gli emigranti furono centocinquantamila, nel decennio 1900-1910 raggiunsero il milione. Dal 1887 al 1900 la nostra emigrazione tendeva in gran parte all'oriente e all'America, dal 1900 si è diretta anche sull'Europa acquistando quasi definitivamente quel carattere di temporaneità che è suo speciale. Oggi due terzi dei nostri emigranti oltrepassano l'Oceano, un terzo resta in Europa.

Quali le cause di questo crescente fenomeno migratorio? Secondo il conferenziere solo in pochi casi gli operai italiani sono spinti oltre il confine dalla fame; nei contadini è il desiderio di comprarsi al ritorno un palmo di terra e una casetta propria, negli operai è quello di formarsi, mercè la più alta mercede, un piccolo peculio, in alcuni finalmente è il desiderio di avventure innato nella nostra stirpe. La nostra emigrazione non ha infatti il carattere industriale di quella tedesca e neanche quello di lenta ma vera conquista della inglese. Da ciò un bisogno molto maggiore di assistenza, di protezione per questi primitivi ignoranti, spesso analfabeti, lavoratori che sparsi in tutte le parti del mondo, insultati nel loro orgoglio nazionale, sfruttati nel loro eroico lavoro, ingannati nella loro pietosa ignoranza, serbano indelebile in cuore l'idea e il sentimento della patria e sanno dimostrarne l'amore, ringagliardito forse e reso più cosciente dalla lontananza, come han fatto in occasione della guerra recente, come fanno in

maniera meno rumorosa, ma forse più efficace inviando ogni anno in Italia un mezzo miliardo, frutto dei loro sudati risparmi. Furono essi, questi esuli ignoti italiani che resero possibile la conversione della rendita; sono essi che determinano finalmente il risveglio del Mezzogiorno, invano tentato da leggi e governi, visibile ora per opera di questi suoi figli che, reduci dalle faticose peregrinazioni, portano lì lo spirito operoso e i capitali, frutto del soggiorno e delle fatiche all' estero.

Non potevano restare inerti dinanzi alla emigrazione, nè l' attività di uno stato geloso dei propri interessi e di conservare i propri figli, nè quella dei privati integratrice più duttile e più agile della prima, più atta a seguire i singoli fin dove l' organizzazione statale non potrebbe raggiungerli senza cozzare contro la competenza di altri stati, fin dove non potrebbe elevarsi ai bisogni spirituali della mente e dell' anima.

Fino al 1900 l' opera dello Stato nostro, in fatto di emigrazione, fu completamente negativa, ignorò il problema o lo conobbe soltanto in quanto cercò d' impedirlo, considerandolo come un fatto dannoso, come una perdita continua di preziose energie. Solo dal 1900 in poi si è considerata l' emigrazione come un fenomeno naturale tendente a ristabilire in tutto il mondo l' equilibrio necessario fra l' offerta e la domanda di lavoro, come una valvola di sicurezza nei momenti di crisi sociale e finalmente, nel caso specifico dell' Italia, come un fattore unico di miglioramento economico e in parte anche di rigenerazione sociale. In questi ultimi quattordici anni è stata emessa una serie di leggi atte a migliorare e disciplinare un tal fatto e impedirne gli inconvenienti come, per es., la perdita della cittadinanza, resa inevitabile dal criterio del domicilio con cui essa è regolata presso molti stati stranieri e dalle esigenze del criterio nazionale con cui è regolata presso di noi. Si inviarono istruzioni nuove ai consolati, si ebbe la legge sull' emigrazione, modificata dalla legge della cittadinanza nella parte che contemplava questo argomento, la fondazione del commissariato generale e degli ispettorati di emigrazione; tutti savi ed efficaci provvedimenti che nella loro sapienza legislativa, ammirata anche all' estero, restavano pur sempre inadeguati ed inefficaci al bisogno. Accosto all' opera statale occorreva l' opera di privati studiosi del problema e pronti a consacrarsi alla soluzione di quello, occorreva un lavoro continuato di abnegazione, di prevenzione, di istruzione, occorreva il disinteresse assoluto che sopratutto un altissimo sentimento religioso può ispirare. Monsignor Bonomelli, uno dei primi assertori dell' importanza sociale e politica dell' emigrazione, fu il fondatore della benemerita Opera di assistenza agli emigrati. Quest' Opera ha assunto proporzioni grandiose in soli tredici anni di vita; ormai il suo periodo eroico di fondazione e formazione in mezzo alle generali difficoltà e diffidenze, quando da un lato essa era sospetta agli operai perchè accusata di esser ligia ai padroni, dall' altro sospetta ai padroni perchè troppo spesso prendeva le parti degli operai, tacciata di ateismo o di clericalismo, è passato per sempre per dar luogo a un fiorire rigoglioso e a un assetto organico sempre più ampio e più resistente. Oggi essa è composta di una presidenza e di un consiglio di presidenza che costituiscono la parte direttiva, di vari segretariati che sono la parte esecutiva, nonchè di una consulta ecclesiastica che ha

l' incarico di scegliere, quando ne è richiesta, i missionari da inviare ai segretariati. In Italia son costituiti ventun comitati che fanno conoscere l' opera e raccolgono i mezzi finanziari, poichè il bilancio, di trecentomila lire, purtroppo è insufficente e di carattere precario, poichè nessuna entrata è fissa e per così dire consolidata.

I segretariati sono così distribuiti: due in Italia, quattro in Austria, sei in Francia, otto in Germania, due nel Lussemburgo, quindici in Svizzera e tre temporanei: ad Ala, Bellinzona e Luino.

I segretariati s' impiantano dove il bisogno lo richiede, emigrano e si spostano insieme agli operai, appaiono e scompaiono insieme alla città di legno presso i grandi lavori ferroviari o le miniere, sono una istituzione sociale unica, nel suo genere, ammirata dagli stranieri tanto che per studiarla sono venute apposite commissioni da Vienna e perfino dal Giappone.

È una vasta organizzazione che si inizia con i sessanta corrispondenti distribuiti nelle varie città d' Italia e perviene ad accordi con le varie società ferroviarie per la formazione di treni speciali rapidi e comodi e di speciali sale di aspetto, di ricoveri, di uffici di cambio, di uffici biglietti, di uffici d' informazioni sulle condizioni e i contratti di lavoro; essa accompagna l' operaio dal momento in cui lascia la patria fino al suo arrivo a destinazione salvaguardandolo dallo sfruttamento e dagli errori, combattendo in special modo il reclutamento di minorenni e la tratta delle schiave bianche.

Sul luogo del lavoro l' assistenza continua per mezzo del segretariato che prende aspetti e funzioni speciali a seconda dei bisogni e dei luoghi. Nei piccoli centri provvede alloggi migliori, fonda la piccola chiesa e l' ambulatorio, l' asilo infantile e la scuola italiana, la classe di lavoro per le ragazze, la biblioteca circolante e la banda per gli adulti, le casse del piccolo risparmio e le feste operaie per tutti, talvolta ha persino funzioni di regio consolato.

Nei grandi centri manifatturieri il segretariato fonda uffici di collocamento, ospedali italiani, corsi serali, conferenze mensili, cucine economiche, case famiglia per le operaie, come ha fatto a Sangallo, per liberarle da quelle Mädchenheine o asili per le operaie, dipendenti la maggior parte dai padroni e che hanno più che altro il fine di dominare la mano d' opera vincolando le operaie alle fabbriche, fonda biblioteche italiane i cui libri non abbastanza numerosi passano da segretariato a segretariato variando così i troppo ristretti cataloghi.

L' Opera incoraggia ogni specie di organizzazione ed ogni forma di previdenza, promuove inchieste, tutela i diritti giuridici e morali dei lavoratori, li difende contro dannose leggi straniere, come fece nella campagna promossa contro la legge francese sulle assicurazioni operaie contraria ai nostri emigranti.

Fu accusata di fare sotto le apparenze di un' azione sociale propaganda confessionale e di partito e da altra parte di separare l' azione sociale da quella religiosa non servendosi di quella come arma per rendere questa più efficace. La verità è che l' opera bonomelliana ha distinto sempre completamente l' azione sociale dall'azione religiosa, convinta che il confonderle avrebbe nuociuto ad entrambe moltissimo. Nell' azione sociale ha talvolta preso atteggiamenti più arditi e proletari di quelli dei socialisti stessi, non

misurando i suoi aiuti in rapporto a preconcetti di convinzioni religiose e politiche, tanto che gli stessi avversari le riconobbero un tal merito nel recente congresso degli italiani all'estero, tenutosi in Roma. Bisogna però rendersi conto che come negli emigranti all' estero sembra nascere e consolidarsi l' istintivo amore di patria, così la massa operaia che è partita dall' Italia nel più assoluto stato d' indifferenza religiosa risente spesso con lo stesso desiderio nostalgico rifiorire le credenze religiose che l' affratellano ai connazionali come sente il bisogno di una maggiore coltura che la innalzi dinanzi agli stranieri; l'Opera di assistenza non fa quindi che soddisfare meglio che può a questa elevazione di sentimenti; e nessuno le rimprovererà di suscitar l' entusiasmo degli italiani lontani dalla patria con le caratteristiche note della marcia reale, o di commuovere l' animo loro pronunziando le parole liturgiche senza guastare con pronunzia barbara quel latino inteso sin dall' infanzia « Parce, Domine, parce populo tuo ».

L' oratore ha terminato esponendo i bisogni dell' associazione, di protezione da parte del governo e di aiuto pecuniario e di simpatia da parte di tutti. Tutti infatti dovremmo elevarci al di sopra delle piccole lotte interne e studiare più seriamente il fenomeno emigratorio in cui la questione sociale e la questione nazionale si uniscono nella lotta disperata di una nazione proletaria che vuol conservare e conquistare il suo posto nell' assetto sociale dei popoli, di una nazione prolifica ed esuberante che non vuole distaccati da sè i tanti suoi figli sparsi raminghi per la terra, di una nazione che potrebbe incrociando le braccia paralizzare il lavoro e la vita del mondo e che nel mondo e per il mondo vuole vivere lavorare e vincere.

« ..... Noi siamo
l' opra di tutta la terra
popolo indomito e gramo
come schiavi presi in guerra:
Muta un' angoscia ci doma,
chè ci raspa sopra il cuore tratto, tratto
l' ugna d' un fiero lupatto
tuo, lupa di Roma » (1).

IACOPO MAZZEI

(1) G. PASCOLI, *Al Duca degli Abruzzi*.

— La *Rivista Rosminiana*, periodico mensile diretto dal Cav. Dott. Giuseppe Morando, professore di filosofia e preside del R. Liceo-Ginnasio di Voghera, nel n. 7-8 (marzo-aprile) pubblica i seguenti articoli: Leggendo l' « Epistolario completo » di A. Rosmini. - Attinenze della Filosofia Rosminiana con quella de' tempi passati e colla nuova. - III. San Tommaso d' Aquino. (G. Galza e P. Perez). — La Fontaine e Descartes. (G. B. Zoppi). — Il fondamento giuridico della patria potestà nel Diritto Razionale e nel Diritto positivo (Carlo Gray). — L' essere uno colla mente (L. M. Billia) — Bibliografia. — Note e notizie. (Questa rubrica, cura speciale del direttore, è sempre di vivo interesse per i lettori).

LIBRI E RIVISTE ESTERE

Sommario : Monsignor d' Hulst e il Conte di Parigi (*Correspondant*, 25 Mars) — La tragedia di Parigi commentata da F. Charmes (*Revue des deux Mondes*, 1.er Avril) — Il cardinale Kopp giudicato da un protestante (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Avril) — Napoleone durante il suo viaggio all' isola d' Elba (*Historia*, Avril) — *La Belle Poule* (*Revue Hebdomadaire*, 31 Mars) — Pubblicazioni.

— Nelle pagine, che il *Correspondant* dedica ad illustrare la corrispondenza scambiata tra Mons. d' Hulst ed il conte di Parigi, troviamo alcuni pensieri e riflessi, che meritano di essere riportati. Così vediamo, come il conte di Parigi apprezzasse l'alto valore di Mons. Dupanloup, di cui così scriveva a Mons. d'Hulst nell' ottobre del 1878: « La vostra lettera mi ha trovato sotto il colpo della dolorosa emozione causata dalla morte del gran vescovo d'Orléans; emozione tanto più penosa, in quanto che non gli conosco nessun parente, al quale poter esprimere la mia profonda simpatia. Non è d' altronde la sua famiglia che è colpita, ma bensì l' immensa famiglia dei cattolici francesi, dei monarchici francesi: è la stessa Francia intiera, senza distinzione di opinioni tra i suoi figli, che perde una delle glorie sue più pure, uno dei suoi più devoti e patriottici servitori. E' alle feste di Giovanna d' Arco lo scorso anno, che l' ho visto per l' ultima volta; mi piace di conservare di lui quest' ultimo ricordo, perchè era là nel suo vero elemento religioso e nazionale insieme ».

Edificante è, dal lato della pietà, quanto scriveva lo stesso principe a proposito della prima Comunione di una delle sue figlie. « Mia figlia non sarà cresimata quest'anno. Il card. di Rouen non viene da queste parti e preferisco approfittarne per rimettere la cresima all' anno venturo; credo che ciò sia meglio. I due sacramenti hanno caratteri così differenti e si rivolgono, vorrei dire, a delle parti così diverse del cuore e dello spirito dell' uomo, che confondendoli si deve attenuarli. La nostra intelligenza non è capace di abbracciarli entrambi con uguale attenzione. Mi sembra che una certa pratica della vita cristiana, vale a dire, un certo uso della penitenza e della comunione siano una preparazione utile alla cresima e che d' altronde, prima di quattordici anni, lo spirito capace di comprendere il sacramento di amore e di carità non sia ancora maturo per quello della cresima, che si rivolge più esclusivamente alla ragione ».

Educato in Inghilterra ed avendo viaggiato molto in America, il conte di Parigi aveva alcune idee, che mons. d'Hulst trovava di un liberalismo eccessivo. Perciò, quando il principe pubblicò un articolo sulla questione scolastica, in cui mostrandosi favorevole per principio all' istruzione obbligatoria ammetteva,

che quell' istruzione data a nome dello Stato dovesse avere un carattere religioso, ma non confessionale, mons. d'Hulst così gli scrisse: « Nella vostra prefazione, Monsignore, voi dite di non conoscere abbastanza la Francia: credo che vi calunniate. Tuttavia vi è forse un lato dei nostri difetti nazionali, che non è ancora abbastanza evidente per voi, perchè non l'avete avuto sotto gli occhi quando, in mezzo alle nostre ultime disgrazie, si è mostrato in tutta la sua pienezza. Voglio parlare dello spirito comunista e dello spirito settario. La tendenza di tutti gli uomini di opinioni avanzate è di assorbire tutto nello Stato a detrimento della vita individuale (spirito comunista) e a beneficio di passioni religiose, mal travestite sotto il manto dell' indifferenza legale (spirito settario). Di modo che praticamente in Francia rendere l' istruzione obbligatoria è portare l' inquisizione in seno alle famiglie: renderla laica, in quanto è istruzione pubblica, lasciando alle famiglie ed ai sacerdoti la cura di renderla religiosa, è dire al popolo che la religione è un accessorio, una superfluità; è invitarlo ufficialmente a farne senza. Voi mi direte che non è logico; no, non lo è, ma è la realtà. Non si tratta di costruire una repubblica platonica: bisogna ordinare il meno male possibile il nostro disgraziato paese; bisogna salvare tutto ciò che gli resta di principii; bisogna metter tutto in opera per aumentargliene la dose. Il principio dell' insegnamento religioso, facendo parte essenziale dell' istruzione pubblica, è uno dei più necessarii da mantenersi. E' per mezzo suo, che noi possiamo arrivare almeno ad un' ora della loro vita, a quelli che compongono la massa. Togliendo questo principio fate sì, che la massa ci sfugge; non abbiamo più che un' eletta di cristiani, valenti e fedeli senza dubbio, buoni per il martirio; ma la società in massa apparterrà al partito dei persecutori. Ecco la verità per la Francia! Ed i nostri nemici non ne sono ingannati più di noi. Credete che sia per puro amore della libertà di coscienza, che tutti i radicali, tutti i socialisti, tutti i *teofobi* sono unanimi a reclamare l' istruzione obbligatoria e laica? Voi sapete, Monsignore, a che tenervi sul liberalismo di quelle persone. Se fanno tutti la campagna in comune per il principio d' insegnamento, è perchè vi vedono una macchina di guerra contro l' ordine sociale, quale è: e se lo vedono, è perchè vi si trova e noi saremmo veramente troppo buoni di aiutarli a metterla in opera ». Se si considera che queste parole furono scritte nel 1873, appaiono veramente profetiche. Rispondendo a questa lettera il principe riconosceva la bontà e la giustizia delle osservazioni di Mons. d'Hulst, aggiungendo queste parole non meno saggie: « Riconosco che il problema è delicatissimo tra noi francesi; bisogna favorire l'influenza moralizzatrice della religione (parlo qui da un punto di vista puramente politico) senza comprometterla con un'unione troppo intima con lo Stato, ciò che sarebbe funesto ad entrambi. Ma per risolverlo, vorrei che si separassero le parole *obbligatorio* e *laico*, affinchè si discutessero ognuna per suo conto: poichè, se entrambe sollevano questioni difficili, non posso però ammettere, che siano solidali ».

Il *boulangismo* trovò in mons. d'Hulst un avversario irriducibile; nemmeno il *suo principe*, com' egli chiamava il conte di Parigi, riuscì a persuaderlo che i monarchici favorendo il fa-

moso generale lavoravano per il ritorno della monarchia. Egli diffidava di Boulanger e si desolava pensando, che la monarchia, associando la sua causa a quella del generale, andava perdendo terreno. Nemmeno si ravvisò quando Naquet, di cui il discorso era stato riveduto prima da Mons. Freppel, dichiarò pubblicamente a Tours, che il programma di Boulanger era la pacificazione religiosa.

Le elezioni del settembre-ottobre 1889 diedero pienamente ragione a Mons. d'Hulst: 366 repubblicani venivano eletti contro 210 dell'opposizione. Boulanger era liquidato, ma con lui si erano liquidate in gran parte le forze del partito monarchico. Tale disfatta inoltre spingeva molti cattolici a tentare un accordo col nuovo regime.

Il Papa istesso si sentiva più che mai spinto ad invitare tutti « a rinunciare ad una opposizione anticostituzionale che non riportava, che sconfitte ».

Quanto ne soffrisse Mons. d'Hulst non è riportato dal *Correspondant*.

— « Gli eventi più dolorosi, umilianti e tragici si sono succeduti in pochi giorni così rapidamente, che quelli d' ieri, fanno sembrare quelli d' ieri l' altro, già vecchi, non ostante la profonda emozione che ne abbiamo provata, o ne proviamo ancora ». Così scrive F. Charmes nell' ultimo numero della *Revue des deux Mondes* a proposito della sanguinosa tragedia, di cui fu protagonista M.me Caillaux e vittima Gastone Calmette, direttore del *Figaro*. E poichè, poche persone hanno in Francia sì grande autorità, quanta ne ha il direttore della magna rivista francese, così ne riassumeremo il vibrato articolo.

Il Charmes non si dilunga a commentare la tragedia: spiega innanzi tutto qual fu il movente della campagna di Calmette; « Egli riteneva di render servigio al suo paese e la sua convinzione a questo riguardo era così forte, che quest' uomo, che tutti conoscevano amabile, cortese, benevolo, era apparso di un tratto sotto un nuovo aspetto: energico, ardente, vibrato nella lotta, che aveva impegnata, senza mai uscire dai limiti che uno scrittore, geloso del suo onore professionale, deve sempre imporre a sè stesso. La sua polemica era crudele, ma legittima, e se era pericolosa per gli altri, si è visto che lo era anche per lui.... Voleva far luce su talune cose: e grazie a lui si è fatta la dimane del giorno, in cui fu colpito ».

E facendosi la luce si è visto quali disastri il partito radico-socialista, giunto al potere, aveva fatto attorno a sè. « A datare da quel momento, la politica è stata concepita come lo sfruttamento di tutte le forze politiche ed amministrative del paese a profitto di un personale nuovo, volgare, rapace, insaziabile, singolarmente sprovvisto di scrupoli e che ha sostituito all' onore, od alla semplice onestà, che erano altrevolte la regola, abitudini di accaparramento e pratiche di cameraterìa, mercè le quali ci si crede tutto permesso per il bene degli uni e degli altri ». Così si è visto un truffatore farsi beffe della giustizia, perchè un ministro non osava negare il favore chiestogli da un suo collega. Si è visto che nulla era rimasto dei principii di autorità, di gerarchia e di giustizia, ai quali erano improntate altrevolte le istituzioni in Francia. Di più, si è visto un ministro negare sfacciatamente dal banco del Governo di

aver commesso un atto, di cui pochi minuti dopo un ex-collega dell'accusato portava la prova alla Camera.

Se il procuratore generale Fabre va rimproverato, osserva giustamente lo Charmes, per aver ceduto alle pressioni di Monis, quale biasimo non merita quest'ultimo, primo per aver ceduto alle istanze di Caillaux e secondo per aver influito sullo stesso Fabre? Ma perchè premeva tanto al Monis di far piacere a Caillaux? Che interesse aveva? « Tutto induce a credere che Monis non ne aveva alcuno, se non di rendere un servigio a Caillaux, probabilmente per averne il ricambio dato il caso. E' così che si pratica oggi la solidarietà ministeriale! ». La qual solidarietà ministeriale non ha impedito che Monis, allora ministro dell'interno, parlasse direttamente al procuratore generale Fabre, senza avvertirne il guardasigilli, ch'era allora il signor Perrier. Da questo si vede che « talvolta i ministri si mostravano reciprocamente cieca fiducia, talvolta invece diffidavano gli uni degli altri e tenevano celate le pratiche che facevano uno nel dipartimento dell' altro ».

Il nostro A. narra quindi gli episodi principali dell' inchiesta, già conosciuta ormai dai nostri lettori, facendo questa mesta conclusione. « Come ottenere la riforma necessaria dei pubblici costumi? Non è con nuove leggi che la si otterrà, poichè le leggi hanno poca presa sui costumi. La riforma elettorale stessa, per quanto sia desiderabile, non purificherà le pozze stagnanti, in cui vi era già del fango ed ora vi è del sangue. Ancora una volta ripetiamo ciò che abbiamo detto così spesso e che è sempre più vero in un paese, ove il governo s'avvilisce di più; tocca al paese trovare il rimedio in sè stesso... Se il paese non comprende la lezione, non dovrà prendersela che con sè stesso delle conseguenze, che saranno immancabilmente scatenate dalla sua indifferenza e dal suo accecamento ».

Questa volta, caso strano, siamo meno pessimisti dello Charmes. Ed eccone subito il perchè. Appena avvenuto il delitto si videro, da una parte i difensori di M.me Caillaux sostenere tenacemente che Calmette voleva abusare di lettere private per attaccare il ministro, ciò che avrebbe in certo qual modo legittimato l'atto dell'assassina; dall'altra parte gli amici di Calmette protestarono, non meno strenuamente, che mai il direttore del *Figaro* avrebbe commesso un atto sì vile. Non vi fu una sola voce discorde su questo punto, cioè trovar legittimo l'abuso di lettere private. Ciò non mostra, che l'onore, la lealtà, la *gentilhommerie* vivono sempre in Francia? E non è poca cosa, poichè ci fu assicurato, che in certe sfere, che dovrebbero essere il prototipo di ogni virtù religiosa e civile, non si fa certo così. Si violerebbe impunemente il segreto epistolare e... si darebbe poi sfogo a meschine vendette... Non sembra al signor Charmes, che questo deve consolarlo di quanto avviene in Francia?...

— E' interessante vedere come sia giudicato dal cronista tedesco della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* (che non è certo cattolica) il defunto cardinale Kopp, arcivescovo di Breslavia.

« Intelligente, duttile, accorto, il cardinale Kopp seppe sempre ciò che si doveva fare in una data circostanza. Era di natura diplomatico e disimpegnava a meraviglia le missioni che gli si affidavano: aveva al massimo grado le due qualità primor-

diali del diplomatico: il tatto e l'abilità, che non gli vennero mai meno durante la sua lunga e feconda carriera. Nessuna carriera infatti fu più brillante di quella di quest' uomo, che sortito da umili natali s' innalzò alla dignità di principe della Chiesa, dopo aver salito rapidamente tutti gli scalini della gerarchia. Dapprima semplice prete, poi assessore del vicariato generale, notaio apostolico, vicario generale, vescovo di Fulda, membro della Camera dei Signori di Prussia, che conferisce la nobiltà personale. Morì colmo di onori e di titoli temporali e spirituali. Questo principe della Chiesa, per dire il vero, fu eminentemente il servitore dei grandi. Di spirito essenzialmente conservatore, i suoi sforzi costanti mirarono a riavvicinare il cattolicismo alla corona, o più precisamente ad associare allo scopo di conservazione sociale la gerarchia cattolica alla monarchia prussiana, ottenendo che questa monarchia diventasse la protettrice della Chiesa. Ora nulla vi era di più contrario alle tradizioni della Casa, di carattere protestante. Basta per convincersene ricordare i conflitti epici dei famosi arcivescovi di Colonia, Droste Vischering, Geissel e Melkers. Kopp invece fin dall' inizio cercò ciò che unisce, non ciò che divide e lo trovò nel sentimento monarchico. Questo prete, umilmente sommesso alla Chiesa, era nell' istesso tempo un monarchico convinto e un tedesco devotissimo agli interessi della sua stirpe, che potè facilmente identificare con quelli degli Hohenzollern. Da ciò la parte così preponderante che ebbe nella soluzione del Kulturkampf. La riconoscenza del Papa non si fece aspettare. Contro la volontà del capitolo di Breslavia (?), Leone XIII lo nominò arcivescovo e poco dopo l' innalzò al cardinalato. Guglielmo II ne fu incantato: Kopp, innanzi tutto, scriveva a suo zio il cardinale Hohenlohe. Che natura duttile, accorta, ingenuamente tedesca! Mi auguro che quest' uomo ci sia lungamente conservato ».

I conservatori protestanti, non che i pan-germanisti non ragionavano altrimenti: prussiano e tedesco, Kopp aveva le simpatie di tutti. Solo i cattoli conseguenti a loro stessi gli resistevano e così il partito, che si chiama di Colonia. Kopp non esitò ad entrare in lotta con questi ultimi, e, quantunque di solito assai moderato nelle sue parole, pure quando parlava di loro perdeva le staffe e li chiamava *la cangrena dell' Ovest*. Per ciò (questo lo diciamo noi, non il cronista della rivista svizzera), se la morte del cardinale Kopp fu una perdita per il partito di Berlino, fu invece una liberazione per il partito di Colonia, già sì duramente provato dalla morte del suo arcivescovo, il cardinale Fischer.

— Nè gretto, nè volgare era certo Napoleone I, eppure sembra che ad un dato momento della sua vita si lasciasse indurre a commettere un atto, che non era, certo, nè grande nè nobile. Infatti da studii compiuti da Paul Ginisty, risulterebbe che durante il suo viaggio per l' isola d' Elba, il sovrano decaduto per sfuggire al furore popolare degli abitanti di Orgon avrebbe acconsentito a rivestire l' uniforme di commissario estero ed a gridare: *Viva il Re*. Quest' episodio è così narrato in *Historia*. Già ad Avignone, Napoleone aveva corso serio pericolo di essere linciato dagli abitanti di quella città. « Quando le carrozze, si fermarono per cambiare i cavalli, un centinaio d' individui circondò quella

dell' imperatore agitando delle sciabole sguainate. Non fu che mercè gli sforzi della guardia nazionale, che i giorni di Napoleone furono salvi ». Uno degli ufficiali di quella milizia arringando quei forsennati con molta fermezza riuscì a calmarli; frattanto i cavalli erano attaccati e le carrozze partivano al gran galoppo. Ma ad Orgon gli erano riservati i peggiori affronti. Appena le carrozze del sovrano e del suo seguito furono in vista del paese, gli abitanti, capitanati da un certo Durel, mossero incontro al corteo vociando ed obbligandolo ad arrestarsi.

Avevano con loro un fantoccio, vestito come Napoleone, che sotto i suoi occhi impiccarono, prima ad un albero e quindi bruciarono. Contemporaneamente gliene venivano mostrati altri, coperti di sangue, come fossero stati crivellati da ferite; alcuni individui poi salirono sul predellino della sua vettura gridando: « Muori tiranno! » mentre le donne, armate di sassi gli gridavano: « Rendimi mio figlio! » Tutti insieme poi minacciandolo furiosamente l' obbligarono a gridare: « Viva il Re! » ciò ch'egli avrebbe fatto. Questa scena impressionò talmente Napoleone, che sfuggito all' ira di quei fanatici, acconsentì a rivestire l' uniforme di ufficiale austriaco, precedendo a cavallo col corriere la carrozza in cui Bertrand figurava di essere l' imperatore. Appena però si trovò al villaggio della *Grande Pugène* riprese il suo sangue freddo ed al sottoprefetto, ch' era venuto ad ossequiarlo, disse: « Voi non mi avreste riconosciuto con quest' abito, (era ancora vestito da ufficiale austriaco). Sono stati questi signori che *hanno voluto* farmelo indossare, giudicandolo necessario alla mia salvezza. Avrei potuto avere una scorta di tremila uomini, ma preferii affidarmi alla lealtà francese. Non ho avuto da pentirmi di questa fiducia fino ad Avignone, ma da questa città fino a quì sono stato insultato ed ho corso serii pericoli. I Provenzali si disonorano! Del resto non ho mai avuto un buon battaglione di provenzali sotto i miei ordini; non sono capaci che di gridare. I Guasconi sono fanfaroni, ma sono coraggiosi! » Il resto del viaggio passò quindi senza incidenti.

Quando Napoleone ritornò dall' isola d' Elba, quegli stessi abitanti di Orgon, che si erano vantati di aver insultato Napoleone, ebbero una tal paura che i soldati dell' imperatore lo vendicassero, che fuggirono a nascondersi nei paesi vicini. Ma Napoleone aveva ben altro da pensare; del resto l' incidente di Orgon non fu mai ammesso dai bonapartisti, che negarono sempre la momentanea e ben giustificata debolezza del loro eroe.

— Se a riportare le ceneri di Napoleone in Francia fu destinata la fregata: *La Belle Poule,* la scelta non era stata senza significato. Difatti A. Cahuet ci racconta nella *Revue Hebdomadaire*, che il nome: *La Belle Poule* era celebre nei fasti della marina francese, essendo stato già portato gloriosamente da due altri bastimenti da guerra. La prima *Belle Poule*, comandata dal luogotenente di vascello Chadeau de la Clochetterie, aveva preso parte alla guerra per l' Indipendenza americana. Raggiunta, al largo di Brest il 17 giugno del 1778 dalla fregata inglese Aretusa, aveva avuto a subire un attacco violento, di cui riuscì vincitrice. « Il combattimento, scriveva il tenente Chadeau nel suo rapporto del giorno appresso, è stato sanguinosissimo. Ho avuto 57 feriti e non so ancora esattamente il numero dei morti... Sono tutto sconquassato; i miei alberi non reggono più; il corpo della

fregata, le vele, tutto in una parola è crivellato di colpi di cannone, e fa acqua da tutte le parti ». Questo glorioso fatto d'armi valse all' equipaggio della *Belle Poule* un' accoglienza entusiasta dalla popolazione di Brest. Due anni dopo *La Belle Poule*, comandata dal tenente di Kergariou, fu di nuovo attaccata dagli inglesi e, dopo una lotta disperata, che costò la vita al suo comandante, dovette arrendersi.

La seconda *Belle Poule* fu varata a Nantes nel 1802. Sotto il comando del capitano di vascello Bruillac passò alcuni anni a guerreggiare nelle Indie e nei paraggi dell' isola di Francia contro le navi inglesi, riuscendo a catturare parecchi dei loro convogli.

La terza *Belle Poule* era stata messa in cantiere nel 1828 e varata nel 1834. A quell' epoca era considerata una delle fregate più potenti della marina francese. Nell' agosto del 1830 *la Belle Poule* aveva lasciato Cherburgo per raggiungere nel Levante la squadra dell' ammiraglio Lalande, celebre per l' allenamento de' suoi equipaggi e la perfezione delle sue manovre. Passata al comando del principe di Joinville non aveva avuto occasione di distinguersi con fatti d' arme, ma stava per ricevere una destinazione, che doveva immortalarne per sempre il nome. Il lunedì 22 giugno del 1840 un prelato ottuagenario, Mons. Michel, vescovo di Frejus, benediceva solennemente la cappella, ch' era stata arredata sopra coperta per ricevere la salma dell' imperatore. Pochi giorni dopo il principe di Joinville dava il segnale della partenza e, circa cinque mesi dopo, la *Belle Poule* rientrava in Francia riconducendo sulle rive della Senna, tra il popolo che aveva tanto amato, il Prigioniero di S. Elena.

Come finisse la terza *Belle Poule* è quanto il Cahuet non dice.

— E' doloroso constatare, come sussista ancora nell' animo di alcuni francesi un senso di antipatia latente per tutto ciò che è italiano. Perciò non ci siamo meravigliati di trovare, che A. Franklin nel suo lavoro: *La cour de France et l' assassinat du maréchal d' Ancre* (1), è eccessivamente severo, per non dire ingiusto, contro Maria de' Medici, alla quale vorrebbe far risalire la colpa dell' assassinio di Enrico IV. Meno male, che non meno severamente giudica Enrichetta d' Entraigues, da lui chiamata « briccona matricolata, che non indietreggia davanti ad un assassinio per salire i gradini di un trono, che sarebbe disonorato dalla sua presenza ». Anche Richelieu riceve il fatto suo con queste parole: « Richelieu, ministro della reggente, la tradisce indegnamente, facendo offrire sottomano al Re di rivelargli tutto ciò che accadrà in seno al Consiglio ».

Quanto a Luynes è chiamato: « falso, vigliacco, rapace, che osa, senza aver mai maneggiato una spada, attribuirsi la più alta dignità militare di Francia, cioè quella di connestabile ». Nè sono trattati meglio Enrico IV e Sully: « Il Bearnese gaio, fine, spiritoso e buono, attirerebbe tutti i cuori, se si potessero dimenticare gli scandali della sua vita privata. La sua vita pubblica, la dignità reale stessa ne sono macchiate ed i suoi vizj

(1) « Le cour de France et l'assassinat du maréchal d'Ancre », par A. Franklin. — Paris, C. Paul, Rue du Faubourg S.t Honoré, n. 10.

finiscono col prendere su di lui un tal impero, che sembrano quasi costiture un caso patologico... L'austero Sully finisce male una vita tutta di fedeltà e di onore. Non teme di prender la sua parte dai ladroni che saccheggiano i tesori da lui ammassati. Non esita a snaturare la storia a vantaggio de' suoi rancori politici, ed a presentare come autentici dei documenti ch' egli stesso ha falsificato. Ha fatto avvelenare Gabriella? Forse. Là, almeno, se il procedimento era un po' vivo (?) l'intenzione era eccellente (!!) ». Se questo apprezzamento fosse stato scritto da un italiano, chi sa quali fulmini si attirerebbe dal nostro A. !...

Basta, questi appunti da noi fatti, non tolgono che il lavoro del Franklin abbia i suoi meriti. Sopratutto ha quello principalissimo di farsi leggere dal principio alla fine, come fosse un romanzo divertentissimo. Infiniti poi sono gli aneddoti che si potrebbero spigolare. Ne citiamo uno o due a mo' d'esempio: « Luynes non passava per coraggioso. Era stato convenuto che in caso di duello, suo fratello de Chaulnes si sarebbe battuto per lui. Si pretendeva anche che la sera del giorno, in cui Concini fu assassinato il re dicesse coricandosi —: Non è stata colpa mia, se la morte di Concini non è avvenuta prima, ma Luynes non poteva risolversi tanto è vigliacco. — Alcuni amici poi, avendogli fatto comprendere, che per giustificare il suo titolo di connestabile, sarebbe stato bene che fosse stato al fuoco almeno una volta, lo decisero a partire in guerra contro i protestanti. Ma morì di malattia quasi subito, dopo esser stato obbligato a togliere l'assedio di Montauban ». Quest' altro aneddoto invece riguarda il figlio di Concini e di Leonora Galigai:

« Fieschi, avendo saputo che il figlio del maresciallo era piuttosto maltrattato dagli arcieri e che non voleva più mangiare per morire di dolore, mosso a compassione, e pensando che era figlioccio del Re, pregò il sovrano di darglielo in custodia, ciò che gli fu accordato. Andò dunque a prendere il ragazzetto e trovando, che gli avevano tolto il cappello e il mantello, gli diede il cappello del suo cameriere e lo condusse al Louvre nella sua camera, dove la giovane Regina (Anna d'Austria) gli mandò dei confetti. Alcuni aggiungono che la regina se lo fece condurre e, dicendogli che sapeva che ballava bene, volle che ballasse davanti a lei. E quel povero ragazzo, non ostante il suo dolore, non mancò di ballare per aver mezzo di averne qualche grazia ».

— Anche quest' anno il *Figaro* raggruppa in un volume intitolato: *L'Année du Figaro* (1), quanto i suoi collaboratori vi hanno scritto di più saliente nel 1913. Appena l'abbiamo ricevuto siamo subito corsi all' Indice per vedere se vi era qualche articolo della signora Estradère, che i radicali hanno chiamata collaboratrice principale di quel giornale. Ebbene nell' indice quel nome non figura affatto, ciò che indica che la sua collaborazione è posta in seconda linea. Abbiamo trovato invece un articolo interessante del generale Zurlinden sulla ferma di tre anni, e uno di André Beaunier, intitolato: *Querelles*. Ne citiamo al-

(1) L'annéa du Figaro - De 1913 à 1914 ». — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière, n. 8.

cuni brani perchè ci sembrano possano servire anche per noi in Italia.

« I nostri contemporanei sono impareggiabili per moltiplicare i loro dissensi. Quasi gli eventi di ogni giorno non bastassero a fomentare la loro discordia, cercano, e per poco che si cerchi si trova, nel passato nuove occasioni di litigio. Vengono così a dei bei risultati, assai comici. Eccone un esempio con Diderot, morto da centoventinove anni. Vi sono forse intiere settimane, durante le quali nessuno dei nostri pensatori pensa a Diderot, mesi intieri durante i quali nessuno di loro legge una riga dell' Enciclopedia !... Ma Diderot nacque il 6 ottobre del 1713 e qualcuno, forse consultando il Larousse serbatoio di erudizione politica, non che di altre erudizioni, scovò questa notizia. Gli venne allora l' idea di celebrare il II° centenario di Diderot. Il Senato, consultato, meditò. Quando ebbe meditato per parecchi mesi, — il Senato non è un giovane stordito, certamente — decise che un *omaggio supremo* sarebbe reso a Diderot dalla *patria riconoscente*; e la patria apprese così, che era riconoscente all' autore dei *Bijoux indiscrets*. Da ciò, grande commozione. E come diverse persone provavano d' un tratto per Diderot l'ammirazione più viva e calorosa, la tenerezza più imprevista, e per vero dire la più improvvisata, altre persone sentirono tosto che quello stesso Diderot ispirava loro disprezzo invincibile, odio, orrore e disgusto. Si doveva aspettarselo. I promotori dell' apoteosi lo prevedevano certamente e probabilmente hanno inventato il loro Diderot unicamente per stuzzicare i reazionarii. Avevano sentito dire che l' Enciclopedia è un' opera che ferisce i clericali ed i ricchi. Inoltre si è fatto lor credere che Diderot, con Voltaire e Rousseau, era uno degli artefici principali della Rivoluzione; lo contarono perciò tra i loro grandi antenati ». Naturalmente nel campo opposto si passò all' eccesso contrario, « Diderot diventò un imbecille, un parolaio. La sua opera? Illeggibile; un chiacchierio insopportabile, un assurdo miscuglio di melensaggini, di bugie e d' infamie. Il suo teatro? *Assommant. I Salons*? Stupidaggini. Le lettere a M.lle Volland? Senza valore ». E così per mesi e mesi reazionarii e rivoluzionarri si attaccarono ferocemente per un Diderot, di cui forse nessuno aveva letto più d' una riga.

— Jean Pélissier nel suo libro *Dix Mois de Guerre dans les Balkans* (1), ha voluto raccogliere una serie di articoli e d' interviste, che inviò durante la guerra balcaninca all' *Indépendence belge*, alla *Dépêche*, e agli *Annales des nationalités* dal teatro stesso della guerra e dalle capitali balcaniche. Oltre esser un libro di piacevole lettura e molto vario, sarà un documento prezioso per chi vorrà scrivere la storia della guerra. Poichè non è fatto secondo i soliti criteri dei corrispondenti di giornali, cioè di narrare soltanto i fatti particolari, che lusingano la curiosità morbosa del momento nei lettori; ma è una diagnosi di tutto lo svolgimento della guerra, dalle cause che l' attizzarono, agli effetti singoli nei vari paesi e popoli dello svariato scacchiere della

(1) « Dix mois de guerre dans les Balkans », par. J. Pélissier. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, n. 35.

penisola, con osservazioni sensate e giudizi precisi. Le sue visite agli uomini politici più eminenti della penisola hanno un'importanza speciale per la storia. Noi auguriamo, che tutti i corrispondenti sappiano mandare simili articoli ai loro giornali; articoli che possono passare agli archivi come fonti di storia e non di solo soggetto di curiosità, mentre sanno interessare con vero godimento della mente.

— Ed ora passiamo ai romanzi; ne abbiamo quattro; due editi dal Grasset (1), uno edito dal Plon Nourrit e uno dal Perrin.

Diciamo subito, che i due editi dal Grasset sono adatti per signorine, che troveranno nel romanzo di R. La Bruyère insieme a varii episodii storici, la più deliziosa storia d'amore che si possa contare. Anzi la storia d'amore non è una sola, poichè quella di Enrico e di Giacomina ha un complemento in quella di Gaspare e di Atenaide Boscammant. Lievemente borghese la prima, come Giacomina che ne è eroina, ha un epilogo felice, mentre la seconda finirebbe quasi tragicamente, se il buon senso di Gaspare non pigliasse il sopravvento. Ma di più non vogliamo dire per non soddisfare innanzi tempo la curiosità delle nostre giovani lettrici.

Quanto al romanzo di C. Pierrette (2), l'eroe non ne è, nè una graziosa fanciulla, nè un baldo cavaliere, ma bensì un avito castello, che si disputano tra di loro i membri di una nobile ed antica famiglia. L'amore, che taluno di essi ha per quelle mura, che per una lunga serie di secoli appartennero alla loro stirpe, giunge perfino a spingerli al delitto. Per fortuna, nulla succede di troppo grave ed anche il castello riesce a riavere la sua antica prosperità. Tutte queste vicende sono descritte in modo delizioso, sì da renderne attraentissima la lettura.

Se il romanzo di J. Rameau: *Le fuseau d'or* (3), non è adatto per le signorine giovanissime è però assai da raccomandarsi a quelle, che avendo passato i 25 anni, devono conoscere un po' ciò che vi è di bello e di brutto in questo mondo.

Joselotte, l'eroina del nostro romanzo, conosce infatti, ma per sua fortuna assai superficialmente, ove l'ambizione e il lusso possano trascinare un innocente campagnola. Lo conosce... Ma anche qui non vogliamo dir più, perchè sapere come finisce un romanzo è perdere una gran parte dell'interesse, che si prova leggendolo. Diremo solo che il moralista più severo potrà esser contento della favola e dell'epilogo.

In un'altra categoria di questi tre, va messo il romanzo di P. Bona: *Faiseurs d'anges gardiens:* (4) non sarà adatto per le signorine, che non hanno da guadagnarsi un pane, ma come è indicato invece per quelle giovani, che devono lasciare il loro *ho-*

(1) « Ces messieurs de Julhiac le Coq », par R. de la Bruyère. — Paris, B. Grasset, Rue des Saint Pères, n. 61.

(2) « Les Pierres qui vivent « par C. Pierrette. -- Ibid. Ibid. Ibid.

(3) « Le Fuseau d'or ». par J. Rameau -- Paris. Plon-Nourrit. rue Garançiere. n. 8.

(4) « Faiseurs d'Anges gardiens », par P. Bona. — Paris. Perrinet C.ie. Quai des Grands Augustins. n. 55.

me per recarsi come istitutrici in famiglie estranee! Più ancora però, che alle istitutrici noi vorremmo consigliarne la lettura a quelle signore, che assumendo una giovane a custode delle loro figlie, non pensano che dell' avvenire di questa giovane esse sono responsabili. M. Prévost ha voluto nel suo libro, *Les anges gardiens*, quasi bollare di un marchio infamante le governanti prescelte a custodi delle nostre figlie, dimostrando quale sorta di angeli custodi siano. Il nostro A. invece ha voluto mostrare nel suo romanzo, e a noi sembra che vi sia pienamente riuscito, che spesso questi angeli custodi a rovescio, diventano tali per la negligenza, l' egoismo e la dissolutezza delle famiglie in cui entrano. La situazione in cui si trova la principale eroina del libro è mirabilmente descritta e così pure sono assai vere le figure delle tre altre istitutrici. Chi di noi potrà dire di non avere incontrato almeno una di esse? Chi non troverà nella francese, nell' inglese, nella tedesca e nella spagnuola qualche analogia con una delle tante istitutrici che ha incontrato nella sua vita? E se siamo onesti, dovremo riconoscere che il Bona non ne ha affatto caricato le tinte e che di molte colpe degli *anges gardiens* sono responsabili le famiglie, in cui giovinette inesperte vennero chiamate a compiere tale missione, senza che la loro via venga resa facile e scevra di pericoli. E. S. KINGSWAN

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Il programma del nuovo Ministero — Il voto di fiducia — La politica ecclesiastica, il divorzio e la precedenza — La riorganizzazione del partito liberale — Necessità di osare — L' agitazione dei ferrovieri — La crisi militare in Inghilterra — I fasti della demagogia in Francia.

12 aprile.

Anche il nuovo ministero à avuto la buona Pasqua col voto notevolissimo di fiducia che gli è stato concesso da 303 deputati contro appena 122. Ad eccezione di una mezza dozzina di costituzionali isolati, tutti gli altri voti d' opposizione sono stati raccolti nei banchi della Estrema Sinistra, i cui diversi gruppi ànno votato compatti contro il ministero; a suo favore invece si sono schierati tutti gli altri settori di Sinistra, del Centro e della Destra. Una completa demarcazione di partiti adunque, quale da tempo si auspicava? Ad onta dell' apparenza formale non è possibile crederlo, poichè la divisione non è avvenuta su d' un programma di netta differenziazione politica, ma piuttosto per una necessità passeggiera di liquidare una posizione già esistente.

Per le ragioni che abbiamo largamente esposto nelle scorse rassegne, non era possibile all'on. Salandra prescindere dalla situazione parlamentare lasciata dall' on. Giolitti, e costituire un ministero schiettamente liberale conservatore; è stato abbastanza che esso abbia potuto costituirlo, isolando così l' Estrema Sinistra, avversaria aperta o amica mal fida delle istituzioni.

In complesso, le dichiarazioni fatte al Parlamento dall'on. Salandra nel suo sobrio e severo discorso di presentazione ed in quello più vivace e più particolareggiato di risposta ai varii oratori, costituiscono un programma di governo serio, prudente ed onesto; programma che potrebbe dirsi di raccoglimento, dopo il poderoso sforzo dell' impresa libica. I tre maggiori problemi che incombono nell' ora presente — il militare, il finanziario ed il ferroviario — sono stati affrontati dall' on. Presidente del Consiglio con onesta franchezza, e con competenza. Non è qui possibile discutere minutamente le idee governative, anche perchè occorrerà attendere a giudicarle dalla loro concreta attuazione in proposte legislative: ma senza dubbio l' on. Salandra à dimostrato di aver compreso e di saper contemperare le esigenze della difesa nazionale e della nuova posizione politica dell' Italia con la potenzialità economica della nazione; e quanto al problema ferroviario à dimostrato quell' abile fermezza che sa concedere, senza attendere imposizioni, ciò che concedere è equo e possibile, e sa resistere ad ogni eccessiva pretesa, anche se minacciosamente affacciata da una formidabile organizzazione.

Nella politica generale l' on. Salandra non s' è dunque discostato troppo dal programma del precedente Gabinetto, di cui è apparso quasi un continuatore, ed alcun po' un riparatore, in modo che era naturale e doveroso che egli avesse l' appoggio della maggioranza giolittiana, ed anche della scarsa opposizione costituzionale, che nella persona del deputato di Lucera trova affidamento di fermezza di carattere e di rigidità di amministrazione.

Naturalmente coloro stessi che avrebbero voluto che l'on. Salandra costituisse un ministero schiettamente conservatore, per poter creare artificiosamente una differenziazione dei partiti, in apparenza sulla piattaforma della democrazia, ma in realtà su quella dell' anticlericalismo, si sono sforzati di spingere il Gabinetto a dichiarazioni sulla politica ecclesiastica che lo rendessero inviso ai cattolici e a quanti non ne vogliono sapere d' anticlericalismo settario, ovvero all' ala sinistra della sua maggioranza; ma l'on. Salandra non è caduto nell' agguato, e le sue brevi dichiarazioni sull' indipendenza dello Stato senza alcuna persecuzione contro la Chiesa non potevano non incontrare l' approvazione di tutti gli onesti dell' uno e dell' altro campo.

Non eguale approvazione per altro possiamo concedere alle sue dichiarazioni sulle due questioni speciali contro le quali l' Estrema sperava dovesse urtare la navicella ministeriale: vogliamo dire quelle del divorzio e della precedenza del matrimonio civile. Per la prima noi avremmo preferito che l'on. Salandra avesse dichiarato l'avversione — fosse pure solo per ragioni di opportunità — non solo sua e del Guardasigilli alla proposta che minerebbe profondamente le basi della famiglia e della societá, ma dell' intero Gabinetto, poichè la questione ci sembra così grave e sostanziale che non ci par possibile che possano alcuni ministri votare a favore ed altri contro, come à accennato l' on. Salandra. Per la seconda pure, avremmo preferito che questi avesse dichiarato francamente di ritirare il deplorevole progetto Finocchiaro, non tanto per la sua importanza — poichè, come accennammo, in pratica non ne à alcuna — ma perchè, anche per la sua stessa inefficacia, esso dimostra di esser stato

presentato solo per dare un' offa agli anticlericali e dividere profondamente la coscienza politica del paese: invece l' on. Salandra, dichiarando che il ministero mantiene il progetto, pur riserbandosi di modificarlo, à voluto evidentemente non scontentare nè gli uni nè gli altri, e sovratutto accontentare i suoi colleghi del Gabinetto appartenenti alla Sinistra democratica. Detta così la nostra opinione, dobbiam riflettere che l' on. Salandra è stato anche costretto a tale giuoco d' equilibrio dalle difficoltà della situazione parlamentare, e confidiamo che nè l' uno nè l' altro progetto arriverà mai all' onore della discussione.

Ma perchè ciò avvenga, e perchè il nuovo Gabinetto possa vivere una vita feconda, occorre che per virtù propria e per il senno del grande partito liberale esso possa svincolarsi dalle pastoie della situazione parlamentare lasciatagli dall' on. Giolitti e possa costituirsi una maggioranza propria. Solo il giorno in cui non avrà più a temere che l' abbandono della maggioranza personale strettasi attorno all' on. Giolitti lo faccia cadere, solo quel giorno esso potrà spezzare anche i vincoli che lo tengono legato alla Sinistra democratica. Questa infatti, per quanto costituisca solo una piccola parte della maggioranza — come già prima i radicali nel ministero Giolitti — potrebbe determinare una crisi qualora si staccasse dal ministero senza che tutti gli altri settori liberali e conservatori fossero ad esso ben fidi. Siamo lieti perciò che si accenni ad una riorganizzazione del partito liberale, e che alla ricostituzione del gruppo della Sinistra democratica — i cui precedenti settariamente anticlericali non possono non lasciarci nella maggior diffidenza — abbia risposto la costituzione di un largo gruppo da parte dei deputati del Centro e della Destra, quale auguravamo appena un mese fa.

Gruppo liberale che, se vuol essere vitale e sinceramente conservatore, deve essere audacemente riformatore, come da tanto tempo andiam predicando. I liberali italiani non possono dimenticare che la gloria del loro partito fu nell' audacia riformatrice e che conservazione non vuol dire inerzia, ma bensì adattamento coraggioso delle istituzioni che si vogliono conservare, alle transeunti esigenze dei tempi. La divisione delle parti politiche non può avere altro sostrato vitale che nella diversa concezione degli interessi nazionali; ed un partito onesto, liberale e che aspira al potere deve saper soddisfare degnamente agli interessi del paese, creando in questo una larga corrente di consensi.

Le nostre istituzioni sono aperte a qualsiasi coraggiosa riforma. e nel campo sociale come in quello economico, in quello militare come in quello internazionale, in quello scolastico e via dicendo vi è posto per un indirizzo audacemente riformatore di schietta conservazione. Che se questo partito liberale non saprà osare, il paese si troverà naturalmente portato ad attendere le sane audacie solo dai partiti estremi. I quali speculano appunto su tale arma per farsi credere gli unici e veri fautori del progresso.

E speculano sovratutto sugli appetiti, da loro stessi aizzati, delle classi operaie. L'agitazione dei ferrovieri — che costituisce il primo specillo da cui si paleserà l' abilità del ministero, e che forse assai più dei 16 voti radicali fu una delle cause principali che indusse gli on. Giolitti e Sacchi alle dimissioni — costituisce un nuovo attentato al-

l'economia nazionale, eppure essa trova incoraggiamento e appoggio in tutti i partiti estremi! L'on. Salandra à annunciato che il Governo è disposto a concedere alle domande dei ferrovieri parecchi milioni: e se vi sono ingiustizie da riparare, se vi è del personale non adeguatamente trattato si provveda pure; ma è possibile questa continua minaccia di una classe di funzionari dello Stato, che approfittando del loro numero e della loro organizzazione, esigono ad ogni momento nuovi miglioramenti — mentre tante altre categorie di lavoratori sono assai meno retribuite — e tenta di imporli, minacciando ad ogni momento di arrestare la vita della patria, arrecando un danno incalcolabile all'economia nazionale? È possibile questo incubo continuo dello sciopero, col quale anche ora — mentre occorre più che mai rafforzare il bilancio e provvedere alle esigenze militari della nazione — si pretende strappare alle tasche dei contribuenti molti altri milioni?

Confidiamo che il buon senso della maggioranza stessa dei ferrovieri finirà per prevalere ed il Governo potrà raggiungere presto l'accordo: ma la gravità della situazione deve far riflettere alle responsabilità degli uomini e dei sistemi che a tanto ci ànno condotto. È certo che molto vi á contribuito la debolezza del Governo e di chi educò a questo disordine burocratico i ferrovieri. Non forse fu lo stesso Governo che impose in passato alle Società ferroviarie di riprendere in servizio quei 16 o 17 ferrovieri che ne eran stati cacciati come colpevoli di veri reati durante lo sciopero ferroviario del 1907? Non forse nel passato Gabinetto poteva trovarsi chi aveva anche una più specifica responsabilità, poichè quando faceva parte dell'amministrazione, aveva contribuito al disordine, e al tempo dell'inchiesta Gagliardo e Prinetti ebbe anche maggiore colpa negli inizi del movimento ribelle dei ferrovieri? Essi ora, fatti audacissimi, chiedono persino che si aboliscano le promozioni per merito ed a scelta, volendo così che i buoni impiegati siano equiparati assolutamente agli inetti!

Quale differenza di carattere e di costumi politici! Mentre da noi, di fronte alla minaccia di un grande sciopero ferroviario i ministri responsabili abbandonano il posto e fuggono, in Inghilterra, di fronte alla gravissima crisi che attraversa l'esercito per le dimissioni degli ufficiali irlandesi e la debolezza del ministro della guerra, il primo ministro, sir Asquith, assume egli stesso le redini di quel dicastero, affronta egli stesso la gravissima responsabilità e l'ostilità della pubblica opinione, altamente dichiarando che à creduto suo dovere, come capo del Governo, assumere personalmente tutte le responsabilità sino a che la grave crisi non sia superata. E l'atto simpaticamente audace del Primo Ministro è valso a rafforzare la posizione del Gabinetto, che sembrava profondamente scossa, ed a rinnovare la speranza che sarà possibile giungere ad un accordo.

Se dall'Inghiterra passiamo alla Francia, ritroviamo un ben diverso spettacolo di degenerazione dei costumi parlamentari. La commissione d'inchiesta per lo scandalo che à travolto i ministri Caillaux e Monis, composta in gran maggioranza di radico-socialisti loro correligionari, non à trovato modo migliore di attenuare la loro condanna morale, che quello di coinvolgere nello stesso biasimo Barthou e Briand — che avevano avuto il torto, grave ma assai minore di quello degli altri due, di

aver taciuto sino ad ora ciò che sapevano — e sovra tutto di scagliare tutti i proprî fulmini contro la magistratura che aveva subìto le pressioni governative. E così, mentre Caillaux difende accanitamente, con audacia di accuse e di controattacchi, la propria posizione politica ancor grondante del sangue di Calmette, l'unico punito è il Procuratore Generale che non ebbe il coraggio di ribellarsi alle imposizioni del suo ministro, a favore del truffatore Rochette!... E il presidente del Consiglio, signor Doumergue, dichiara di esser pronto a scommettere che il suo caro ex-collega di gabinetto sarà trionfalmente rieletto a deputato... Davvero la demagogia radico-socialista della vicina Repubblica ci fa una bella figura!

V.

NOTIZIE.

— ***Lettera al Direttore per il caso di Perugia contro il prolungamento di un equivoco.*** — Permetta, signor Direttore, un piccolo sfogo. La *Rassegna Nazionale* à già espresso tante volte una legittima soddisfazione, perchè pareva ormai che uno dei più gravi errori de la politica tenuta al Vaticano, il *non expedit,* che à paralizzato il movimento dei cattolici in Italia, e che à tenuto lontano dal paese tante buone energie, pareva, dico, ormai fosse sepolto, e sepolto per sempre.

Invece il caso di Perugia ci à fatto sentire in tutta la sua crudità, come l'equivoco, o, per essere secondo molti più espliciti, l'abuso di autorità ed il grave errore, che per tanti anni à gravato sul nostro movimento, pesi ancor oggi sui poveri cattolici italiani che pur vorrebbero uscire da lo stato d'inerzia a cui sono stati condannati finora.

Quanto è avvenuto a Perugia contro l'elezione del prof. Boggiano, è quasi incredibile.

Il *non expedit* che fu uno degli sbagli più gravi de la tattica uscita dal Vaticano ne la politica italiana, si motivò allora come un mezzo per isolare il governo e per far sentire l'impotenza de l'Italia a reggersi senza il concorso de cattolici; (si è visto poi in realtà a che cosa à portato questo isolamento) ma oggi, dopo quanto è avvenuto, adoperare ancora questo mezzo per impedire a dei credenti sì, ma che sono pure dei liberi cittadini, di esercitare un loro diritto, anzi un sacrosanto dovere in difesa delle loro più sacre idealità, per affermazione del rispetto a la libertà loro più cara, è certo cosa ben triste e dolorosa.

E pensare che i poveri cattolici italiani si agitano ora per impedire che passi la legge di precedenza del matrimonio civile, perchè sarebbe un'offesa a la loro fede ed a la loro libertà, ed intanto da l'*alto* si impedisce che vada al parlamento uno che sarebbe certamente valido ed efficace sostenitore de la libertà dei cattolici, e si fa in modo che vada invece un deputato che certamente non potrà che approvare ogni legge che suoni offesa a le nostra libertà!

Era già parso ben grave l'intervento de l'autorità religiosa col mantenimento del *non expedit*, nel periodo delle elezioni politiche generali, contro alcuni dei nostri migliori, ed in favore di qualche membro del governo pericolante; ma ora il ripetersi di questo fatto contro il

prof. Boggiano, che fu già Presidente de l' « Unione Popolare » ed in favore quindi di un uomo che non disdegnò l' appoggio degli elementi più torbidi di Perugia, e che era notoriamente il candidato de la massoneria, è cosa che non si può assolutamente spiegare.

Il prof Boggiano à scritto in questi giorni una lettera al Direttore del « Cittadino di Genova », lettera che riempie l' animo di un' amarezza profonda, perchè mentre palesa ancora una volta la virtuosità di quest' uomo, fa intravvedere il giuoco triste che deve esser stato fatto contro di lui, ed è una riconferma de l' equivoco e de la confusione che regna ne la direzione del movimento politico dei cattolici italiani.

Ne la sua ultima pastorale il santo vegliardo di Cremona, Mons. Bonomelli, à una pagina splendida in cui saluta con entusiasmo l' entrare dei cattolici nel movimento sociale e ne la vita politica in difesa de la propria libertà e de la propria fede; ma invece a Roma, si minacciano punizioni a coloro che combattono.

Sono verità queste ben tristi è vero, ma che si possono dire, io credo, pur essendo cattolici ossequienti a l' autorità religiosa, anzi appunto perchè si vorrebbe che in queste cose l' autorità non dovesse perdere il proprio prestigio e la propria dignità. Devotissimo GUIDO

— ***La decadenza economica di Salonicco.*** — Da lettere e corrispondenze da Salonicco e da quanto ci apprende la stampa locale devesi riconoscere che codesta città ed il suo porto, il suo commercio, le sue condizioni commerciali segnano un periodo di notevole decadenza. Questo, ed è naturale, si era già segnalato durante la guerra Balcanica. Cessata questa vi era stato un breve periodo di rifioritura economica dovuta al fatto che i negozi dei dintorni, chiusi o privi di merci, delle quali non avevano potuto rifornirsi durante le ostilità, ricorrevano ai grandi depositi di Salonicco per rifornirsi. Ma il grande emporio commerciale prima della guerra aveva attinto la sua prosperità non tanto ai bisogni dei consumatori delle vicinanze immediate quanto all'immenso *hinterland* costituito da quelle provincie che dopo la pace cessavano di essere turche. Ora infatti quello *hinterland* diventava limitatissimo, sicchè oltre a poco più che venti chilometri si trovano i nuovi confini oggi sbarrati da dazi doganali così forti da vietare o quasi l' esportazione al di là dei medesimi. La Grecia penserà essa con saggie misure a rialzare le sorti della città o del porto o piuttosto non sarà suo interesse di non creare un potente rivale al Pireo ed agli altri porti della vecchia Grecia? Certo essa potrebbe intavolare trattative con la Serbia, con gli altri stati balcanici dei quali Salonicco dovrebbe costituire lo sbocco commerciale più conveniente: ma ciò è assai dubbio che si voglia o si possa fare, come pure è assai dubbio se sia possibile di fare di Salonicco un porto franco. Abbiamo esposto quanto sopra perchè la questione interessa sotto doppio aspetto, così l' Italia, come gli italiani. Bari, Brindisi, Ancona nelle attuali condizioni di Salonicco non possono nutrire grandi speranze di avviarvi le proprie navi e di esercitarvi un vivo scambio di commerci per quella stessa ragione per la quale giacciono oggi senza sfogo tante merci accatastate nei fondaci di Salonicco. Ma anche per un altro verso la questione ci deve interessare. Infatti fra le colonie straniere di Salonicco la più importante e la più numerosa è la colonia italiana. Essa è costituita in massima parte di israeliti di ori-

gine toscana, molti dei quali, nati a Salonicco, mai furono in Italia, della quale, in parte almeno, neppure conoscono la lingua. Ma essi ed i loro padri si conservarono cittadini prima toscani, poi italiani per interesse, giacchè nell' Impero mussulmano col regime delle capitolazioni l' essere cittadini di uno stato estero costituiva per essi una garanzia di valida protezione contro le angherie dei turchi. Più, oltre all' interesse, li muoveva a conservare la nostra cittadinanza anche il sentimento patriottico e nazionale che fra essi si mantiene assai vivo. Questa numerosa e ragguardevole colonia come le altre, e più delle altre forse, viene colpita dalla crisi che ora subisce Salonicco. Essa però potrebbe forse trovare un sollievo se ad iniziativa di capitalisti e costruttori italiani venissero costruite ferrovie che collegassero la città ed il porto con l' antico *hinterland*, ma tutto ciò però sarebbe subordinato ad una intesa commerciale fra la Grecia da una parte, la Serbia e gli altri stati balcanici dall' altra, per la quale intesa, abbassati i dazi di confine, il commercio di Salonicco potesse estendersi a quei territori che prima della guerra ne costituivano gli sbocchi più importanti. Noi non siamo fra coloro che sempre e solo al governo chiedon aiuto ed iniziative: crediamo però che la questione della decadenza minacciata ed in parte già compiuta di Salonicco sia tale da richiamare l' attenzione dei nostri uomini politici come dei capitalisti e dei commercianti, così nell' interesse generale economico del nostro paese come per quello della colonia italiana di Salonicco. Una notizia più recente allarma ed esaspera la popolazione di Salonicco di tutte le confessioni. Nell' intento d' assicurare al Pireo ed al porto di Saurium il passaggio della valigia delle Indie, il governo greco avrebbe deciso d' abbreviare di trenta chilometri la linea Belgrado-Nisch-Pireo allacciando le esistenti ferrovie orientali colle greche a Guida-Papouli all' ovest di Salonicco, che sarebbe tagliato fuori dalla grande linea (escluso dall' Europa, gridano i Salonicchiotti) e colla gran linea congiunto solo con uno speciale tronco secondario. Come scorgesi, Salonicco non ha guadagnato ed ha tutto da perdere dall' essere stata annessa alla Grecia.

— Il Consiglio direttivo delle *Letture Fogazzaro* annunzia che esse saranno riprese nei giorni di Martedì 14, Mercoledì 15 e Giovedì 16 Aprile a Milano nell'Aula Magna dell' Accademia Scientifico-Letteraria. Terrà le conferenze l' illustre Professore Bernardino Varisco dell' Università di Roma sul seguente argomento: *Problemi dello spirito*, cioè: 1.ª *Esperienza e ragione* - 2.ª *La vita umana e la storia* - 3.ª *Finalità e libertà*.

— Un nostro vecchio associato ci scrive che nel bellissimo lavoro *Cavour giornalista* del signor Attilio Fontana, pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del primo aprile, avrebbe da fare una rettifica là ove si parla a pagina 319 del conte Augusto Cavour rimasto ucciso a Goito il 30 maggio 1848. Quel giovane ufficiale invece fu ferito alla battaglia di Goito, e benchè in gravi condizioni, venne trasportato a Volta e collocato in una casa privata. Pochi giorni dopo nel mese di giugno, morì da buon cristiano assistito dal parroco Manerba, e la sua salma venne poi condotta in Piemonte prima della fine della campagna di guerra del 1848. « Quel parroco, scrive il nostro associato, lo disse a me giovinetto, ripetutamente, come mi raccontò di essere stato a de-

sinare dal Marchese Gustavo di Cavour (1860) e di avervi incontrato il fratello Conte Camillo (Presidente del Consiglio dei Ministri) e di essersi intrattenuto coll'intera famiglia intorno agli ultimi momenti del prode loro congiunto. Il Conte R. Cocastelli di Montiglio, deputato comunale di Goito, nel 1860, visitava il Ministro dell'interno, Camillo di Cavour, ad a lui fu dall' illustre Uomo mostrata l' uniforme del valoroso suo nipote stato ferito a Goito ».

— Il ministro prussiano della pubblica istruzione ha inviato ai direttori delle scuole provinciali una circolare assai particolareggiata sul metodo che deve tenersi per insegnare il canto ai fanciulli. La circolare dice che l' educazione musicale dei giovani tedeschi deve essere una delle prime cure delle occupazioni pedagogiche. E' necessario che in tutte le scuole prussiane i maestri prendano cura della vóce dei ragazzi e che formino l' educazione di questa voce con una serie di esercizi i quali ne producano il normale sviluppo. E' necessario insegnare ai ragazzi il canto dei *Lieder* popolari tedeschi, far loro apprezzare la bellezza di queste creazioni melodiche, nelle quali traspare l' amore alla patria germanica, risvegliare in quei bambinetti il gusto musicale, affinchè essi apprezzino per tempo il piacere di cantare in coro ; e si preparino da scolari ad apprezzare la musica, religiosa o no, che potranno conoscere fatti adulti. La circolare definisce le prescrizioni più minuziose affinchè il maestro non stanchi o non forzi troppo la voce del ragazzo, perchè gli spieghi chiaramente il senso del Lieder, perchè esalti la piccola imaginazione di fronte alla bellezza della musica. Così il *Guide Musical* del 29 marzo scorso.

— Il 24 dello scorso marzo il nostro collaboratore ed amico prof. Libero Maioli tenne all' Università popolare romana la prima di un ciclo di lezioni-conferenze sul tema : *L' evoluzione della storia e del pensiero*. La dotta lezione fu ascoltata con vivo interesse dal numerosissimo uditorio e fu coronata da fervidi applausi. La seconda conferenza avrà luogo la sera del 30 corrente mese.

— Il nostro collaboratore prof. Giacomo Cottini ha scritto un bell' articolo nel giornale *L' Indipendente* di Ossola sul compianto ab. prof. Giuseppe Mercalli, il quale nell' anno scolastico 1885-86, quando trattavasi di ottenere il pareggio del Ginnasio-Liceo di Domodossola, fu dai Padri Rosminiani assunto a titolare della cattedra di scienze naturali nel loro collegio. Dolenti, per la ristrettezza dello spazio, di non poter riportare per intero l' articolo, ci limitiamo a questa semplice notizia.

— Il Comitato per la tomba di Giovanni Pascoli con la VII lista di sottoscrizione che esso pubblica, in questi giorni annunzia che si superano le L. 10.000. In questa lista, alla quale contribuiscono personalità ed Istituti scolastici, figurano ben 425 lire raccolte nel Collegio Nazzareno di Roma, quasi 300 lire adunate a Parma durante la commemorazione di Pascoli ove il dott. Francesco Scaglione pronunciò un elevato discorso, e Luigi Rasi lesse le migliori poesie pascoliane. Particolare rilievo merita infine l' offerta di L. 250 inviata dal Circolo Letterario di Fiume. Altre contribuzioni sono annunciate, e la sottoscrizione si chiude nel corrente mese.

— La *Revue Hebdomadaire* ha cominciato la sua inchiesta. Essa si comporrà di 12 studi di varii autori, e dopo ultimato il romanzo di Paolo Acker : *Les Demoiselles Bertram* e il *Sang Nouveau* di Andrea Lichtenberger, la Rivista pubblica il nuovo romanzo di Andrea Beaunior, *La Revolte*.

— Al lettore anonimo che ce lo chiede rispondiamo che *Etienne Marcel* è il nome di scrittrice della signora Carolina Thuez morta vicino a Liegi, or sono alcuni mesi, nella veneranda età di 81 anni.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

INDICE DEL VOLUME CXCVI

Fascicolo 1° Marzo 1914.

Fascicolo 16 Marzo 1914.

Fascicolo 1° Aprile 1914.

Fascicolo 16 Aprile 1914.

Anno XIX. Firenze, 16 Aprile 1914 N. 8

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Storia.

GABRIEL HANOTAUX. La guerre des Balkans et l' Europe (1912-1913). — Paris, Librairie Plon, 1914; pagg. VI-457.

Gabriele Hanotaux è uno degli uomini più eminenti, che oggi abbia la Francia. La sua bellissima *Storia della Francia contemporanea* lo ha classificato fra gli storici più illustri d' Europa. Il volume, che io ho dinanzi agli occhi, fa parte della seconda serie dei suoi *Studi diplomatici*, e porta per titolo: « La Guerra dei Balcani e l' Europa ». La prima Serie dei suddetti *Studi* era intitolata: « La politica dell' equilibrio (1907-1911) ». Gli avvenimenti ivi esposti erano i prodromi di quelli, che vengono studiati nel volume testè uscito alla luce.

Noi ben sappiamo come il signor Hanotaux, pochi anni or sono, abbia fatto parte del governo del suo paese nella qualità di ministro degli affari esteri. Per conseguenza, i suoi « Studi diplomatici » non sono soltanto il prodotto della sua erudizione e del suo ingegno, ma quello altresì della sua incontestata esperienza nelle questioni politiche e diplomatiche dell' Europa.

« Si osserverà indubbiamente — così egli dice nell' Avvertenza, premessa al volume — che io non ho sempre attraversato il passo alla diplomazia ufficiale: camminando piuttosto innanzi ad essa. io mi sono sforzato di esprimere, anteriormente alle sue proprie decisioni, ciò che io credeva fosse il sentimento pubblico, l' interesse nazionale e l' interesse internazionale. Io rivendico la formula ed il sistema: I Balcani ai Balcani. Ho pensato fin dal principio, e lo penso anche adesso, che se l' Europa avesse avuto delle volontà più forti e l' animo più generoso, avrebbe affrettato il passo della storia e avrebbe pure allontanati dalla sua propria strada i mali presenti e futuri. Accordando una maggiore

stima a quei giovani popoli, tutto sarebbe stato regolato nel più breve tempo possibile; mentre che i grandi problemi restano in sospeso e i grandi pericoli in prospettiva ».

Nel capitolo primo, dove parla della guerra italo-turca e dell'Islam, il signor Hanotaux non si dimostra molto tenero rispetto all'Italia, sebbene le sue parole siano tutt'altro che insolenti ed aggressive. Certo, come francese, egli non deve aver veduto di buon occhio la nostra impresa libica; ma, ciò non ostante, non può non approvare la spedizione che, secondo lui, è stata imposta dalla necessità. « L'Italia — egli dice — si è creduta, non senza una ragione plausibile, l'istrumento del destino, allorchè, vedendo, di fronte ai suoi porti, una provincia trascurata e, per così dire, vacante, senza un legame solido, e vivendo colla massa del corpo ottomano, si è decisa a portarvi la sua flotta, i suoi eserciti, la sua civiltà e le sue ambizioni ».

In questo suo nuovo volume, l'eminente uomo di Stato raduna le costituzioni documentarie, le riflessioni, i timori patriottici, che gli hanno suggerito, giorno per giorno, le diverse fasi della crisi balcanica, forma inquietante ed inattesa della vecchia questione d'Oriente. Un colpo d'occhio più penetrante e più sicuro non è mai stato gettato sulla situazione europea, sul danno risultante dall'improvvisa sostituzione della politica degli accordi particolari a quella del concerto delle potenze, sulle possibilità di pace o di guerra che nascondono le clausole del trattato di Bucarest, sull'insieme dei doveri positivi, che si allontanano, infine, per la Francia dall'esame dei fatti.

L'illustre Autore si rammarica — dal suo punto di vista, s'intende, - che la spedizione tripolina sia stata incoraggiata imprudentemente (*sic*) dalla Francia. I suoi giudizî sul cammino, qualche volta esitante, del Triplice Accordo (*Triple Entente*), l'azione isolata della Russia e dell'Inghilterra ravvicinantisi alla Triplice Alleanza, la formazione di un nuovo equilibrio nei Balcani, l'evidenza della potenza finanziaria della Francia « capace di pesare sulla bilancia quanto la spada di Brenno », queste considerazioni e questi fatti esposti, come lo sono, nel nuovo volume degli *Studi diplomatici*, hanno una grande importanza.

Nella conclusione del libro, il signor Hanotaux fa alcune dichiarazioni, le quali non debbono trascurarsi dagli uomini che sono a capo dei gabinetti politici dell'Europa. « I sentimenti pacifici della Francia — così egli scrive — il suo disinteresse territoriale non vengon posti in dubbio da chicchessia. Da principio, si poteva credere che la sua stessa imparzialità e la sua lontananza dal teatro delle operazioni le assicurassero una specie di arbitrato: essa stessa lo credette; essa suggerì parecchie procedure, piene di buone intenzioni, ma che gli avvenimenti misero da parte prima che si avesse potuto applicarle; essa aveva notoriamente criticata quella proposta dello *statu quo*, che arrivò giusto a tempo per essere annientata dalle vittorie balcaniche ».

Il volume dell'ex-ministro degli affari esteri della Repubblica francese susciterà senza dubbio delle polemiche in Francia ed altrove. Noi le attendiamo, e vedremo poi quale risposta egli saprà dare agli attacchi che gli verranno mossi dai principali giornali d'Europa.

Firenze LICURGO CAPPELLETTI.

Letteratura.

ANTONIO ZARDO. **Ballate ed altre poesie tradotte dal tedesco, con quattro disegni illustrativi del pittore Alberto Zardo — Firenze, Le Monnier, 1913; pagg. 363.**

Fino dal 1879 con un volumetto che conteneva anche un buon numero di poesie originali (1), lo Zardo, educato alla scuola di quel maestro impareggiabile che fu Giacomo Zanella, si rivelò abile traduttore d'alcuni fra i migliori poeti tedeschi. A quei primi saggi tennero dietro altre versioni che videro la luce successivamente a Padova, a Milano e a Firenze. Il presente volume, in cui l'egregio pittore Alberto Zardo ha voluto associare all'opera paterna la propria, raccoglie con molte traduzioni inedite alcune che furono già pubblicate ed ora si ripubblicano corrette e rese sempre più fedeli agli originali. Iniziano la raccolta due ballate del Bürger, cui seguono ventinove composizioni del Goethe e sei dello Schiller. Poi vengono A. di Chamisso (di cui si presentano tre saggi), G. Kerner (uno), L. Uhland (quindici), G. d'Eichendorff (uno), F. Rückert (due), G. C. Zedlitz (due), G. Schwab (uno), Guglielmo Müller (uno), A. di Platen (quattro), E. Heine (sei), N. Lenau (nove), G. G. Seidl (uno), A. Grün (due), F. Freiligrath (tre), L. A. Frankl (uno), F. Dingelstedt (uno), E. Geibel (sei), Wolfango Müller (uno), G. Storm (due) e F. Dahn (uno).

Non abbiamo, io credo, il diritto di discutere la scelta degli autori nè quella dei singoli componimenti poetici; non abbiamo il diritto di chiedere al traduttore perchè d'uno dei più caratteristici rappresentanti del romanticismo tedesco, G. d'Eichendorff, egli ci dia un solo e brevissimo saggio; perchè un poeta di prim'ordine come Cristiano F. Hebbel, perchè Edoardo Mörike, Annetta di Droste-Hülshoff, Teodoro Storm, per tacere d'altri, non figurino in questo volume in cui ha pur trovato accoglienza qualche artista di minor fama. Una raccolta come questa è innanzi tutto essa stessa un'opera d'arte, non d'erudizione storica o filologica; essa riflette il gusto, le simpatie, l'ispirazione del traduttore e non si può giudicare alla medesima stregua di un'antologia che fosse destinata a servire di complemento a un manuale di storia letteraria. Dobbiamo chiederci piuttosto se ogni concetto d'un poeta straniero sia stato fedelmente ripresentato, ancorchè sotto un diverso aspetto e vestito d'altre immagini, ai lettori italiani; se, impostosi l'obbligo di serbare non precisamente il metro ma gli schemi strofici degli originali e indotto perciò nella necessità d'ampliare o sdoppiare una frase del testo, d'abbreviarne o amputarne un'altra, il traduttore non abbia talvolta soppresso qualche elemento necessario alla chiara espressione di un'idea, talaltra aggiunto qualcosa che non armonizzi pienamente coll'insieme o diluisca troppo il pensiero; se, nella misura consentita dalla diversità di struttura e di ritmo e di mezzi stilistici delle due lingue, abbia saputo conservare ad ogni singola poesia l'intonazione, il colorito gene-

(1) *Versi*. Venezia, ed. L. Segrè.

rale. (1) Tenuto il debito conto di queste difficoltà, si deve riconoscere che Z. le ha superate felicemente.

Ecco ad esempio il breve canto dell' Eichendorff che s' intitola *Trost* (Conforto):

I canti lor ben mille vati sciolsero
Nella tedesca terra :
Ora taccion que' canti, e i vati dormono
Tutti quanti sotterra.

Ma fin che gli astri seguiranno l' orbita
Lor prescritta dai fati,
Il Bello antico di novelle immagini
Vestir sapranno i vati.

Dentro la selva ruinate giacciono
Le mura degli eroi;
Ma dalle porte vedi ogni anno erompere
L' april co' fiori suoi.

Se i primi atleti in gloríoso cumulo
Caddero al suol prostrati,
Su l' orme lor, con pari ardir sottentrano
Sempre nuovi soldati.

Ognun sente che il verso scorre fluido e spontaneo, come se il pensiero fosse sbocciato nella mente del poeta italiano. Chi raffronti il testo può convincersi della fedeltà con cui sono riprodotte, se non le espressioni, le immagini che arrisero alla fantasia del poeta tedesco. Una sola riserva mi permetterei di fare a proposito della frase « in gloríoso cumulo », che non rende forse adeguatamente l'originale *im mutigen Strauss* « nell' animosa lotta », se mettesse conto di notare certe inezie.

L' intonazione solenne e piena di mistero della stupenda ballata *Die verlorene Kirche* (La chiesa perduta) dell' Uhland si risente nella versione dello Zardo:

Venir spesso dall' alto s' ode nella lontana
Profondità del bosco, fioco un suon di campana;
Ma da quant' anni s' oda quel suono e d' onde scenda
Non sa nessuno; appena può dirlo la leggenda.

Esso, siccome è fama, dalla perduta chiesa
Vien portato dal vento. Su per l' erta scoscesa
Di pellegrini un giorno salìa turba infinita:
Or perfino la traccia del sentiero è sparita.

Avventurar mi piacque novellamente il piede
In grembo alla foresta che umana orma non vede:
Il lezzo del corrotto secol fuggendo, il mio
Spirito ardentemente tendeva in alto, a Dio.

(1) Non cápita tutti i giorni un caso come quello che permise a un grande poeta slavo, il Vrchlicky, di rendere i due versi del Carducci: *Cantano i morti veneti o le vecchie — fate istriane?* con due versi boemi che ritradotti in italiano suonerebbero letteralmente così: *Cantano i morti veneti o le vecchie — dell' Istria fate!*

In quella solitudine, dove ogni voce è muta,
Di nuovo udii la squilla della chiesa perduta;
E quanto più il mio cuore s' inalzava bramoso,
Tanto scendea più forte quel suon misterïoso.
. . . .

Tra le molte versioni che lo Z. ci diede di poesie uhlandiane — e non tutte sono accolte nel presente volume — questa mi pare una delle migliori, ancorchè nell' interpretazione d' un certo passo io dissenta da lui. Delle liriche del Goethe trascelgo un piccolo saggio; sono le due prime strofette di *Nähe des Geliebten* (Vicinanza dell' amato) che lo Z. così traduce con naturalezza pari alla fedeltà:

Io penso a te, quando del sole al vivido
Raggio sfavilla il mare;
Io penso a te, quando alle fonti luccica
L' acqua percossa dal chiaror lunare.
Io veggo te, quando la polve inalzasi
Sul lontano sentiero,
E quando trema, alla notturna tenebra,
Sul ponticello angusto il passeggero.
. . . .

Nell' ultima strofa della ballata a dialogo fra « il garzone e il ruscello del mulino » (*Der Junggesell und der Mühlbach*) può dispiacere che la tirannia del metro prescelto abbia forzato il traduttore ad attenuare in un semplice « Amico » il « Compagno del mio tormento amoroso » che nel testo ha ben altra efficacia; qua e là si può desiderare qualche ritocco, ma in fondo si tratta sempre di minuzie. Una vera e propria inesattezza mi si è presentata invece leggendo la versione di *Adler und Taube* (L' aquila e la colomba). La seconda strofe incomincia:

Con gaio vol frattanto
Ecco venir, tra' rami sussurranti
Del boschetto, una coppia di colombi.
Cala, e, scotendo il capo,
S' avanza, *e l' un muove dell' altro accanto.*

Quest' ultima frase suona così nel testo: *Und ruckt einander an*. Il verbo *rucken* (come *rucksen* e *girren*) indica il suono che emettono i colombi e da esso deriva il nome *Rückert* « il tubatore » che in un dialetto tedesco serve precisamente a designare il colombo (1). Ma se *rucken* è pei colombi ciò che per gli uomini è *reden*, il composto *anrucken* vale per loro quanto per noi *anreden* « rivolgere la parola (a qualcuno) », e la frase *ruckt einander an* non si può intendere altrimenti che « l' uno dice all' altro qualcosa ».

Un' ultima noterella: manca l' indicazione dell' anno (1912) in cui morì F. Dahn.

Padova G. CIARDI-DUPRÉ

(1) Si usa nell' Assia (anche nella forma *Ruckert*); per l' Alsazia il Martin e Lienhart attestano *Rucker*.

GIUSEPPE BORGIANI. **Marcello Palingenio Stellato e il suo poema lo « Zodiacus vitae ».** — Città di Castello, Casa Tipografico-Editrice, S. Lapi, 1913.

Su Marcello Palingenio Stellato e sul suo poema ben poco è stato detto in Italia finora e il lavoro del Borgiani esce quindi ben a proposito, e non come noiosa e inutile ripetizione di altri.

Ma bisogna pur confessare che neanche esso riesce a concludere gran che. Quanto al vero essere dell'autore, unica prova rimane ancora l'affermazione del Facciolati, e i documenti che dovevano darle la sicurezza della verità sono stati promessi e non mai veduti. Così pure il filo logico conduttore, che il Borgiani tenta di trovare fra i canti del poema, può non del tutto sodisfare. In ogni modo il presente studio mostra un'amorosa conoscenza dello « Zodiacus vitae » e un desiderio vivo di gettare un po' di luce sulla figura, così originale fra i cinquecentisti, di Marcello Palingenio Stellato.

N.

SENOFONTE. **Il libro III, V e VI dell' Anabasi** con note del prof. PAOLO CALICCHIA. (Biblioteca di classici greci commentati per le scuole). — Livorno, R. Giusti, 1914; pp. 78, 103 e 83.

Della presente collezione, sorta in seguito agli ultimi programmi ministeriali per l'insegnamento delle lettere greche, sono usciti vari libri dell'Iliade e dell'Odissea col commento di S. Rossi e di G. Boralevi, e due orazioni di Lisia, meno frequenti a leggersi nelle scuole nostre, *Per l'invalido* e *Contro Diogitone*, notate da G. Ammendola. Dell'Anabasi, prescritta per il ginnasio, hanno veduto la luce i libri III, V e VI con note del Calicchia. E queste sono veramente utili e giovano assai al giovane alunno che si trovi nell'insegnamento del greco a lottare colla grammatica e col lessico, e soprattutto con questo.

E mi pare che appunto precipuo scopo di un annotatore è di alleviare il discente delle difficoltà, che può presentargli lo studio della nuova lingua, porgendogli il modo di arricchire la sua mente di nuovi vocaboli col presentarli nel loro svolgimento logico e formale. Nè il commento nella sua semplice chiarezza è privo di opportuni richiami storici nè di brevi notizie erudite, volute per la lucida interpretazione dell'operetta. È aggiunto infine ai tre fascicoletti un elenco alfabetico delle principali voci e frasi che s'incontrano nella lettura dei libri. La nitida correzione del lavoro è in qualche punto velata tenuemente dall'incuria del proto, che non è mai abbastanza vigilata in pubblicazioni specialmente scolastiche.

A. S.

Letture amene.

TÉRÉSAH (TERESA UBERTIS). **Il salotto verde.** — Milano, Treves, 1914; in-16, pag. 318.

La prima delle quattordici novelle contenute nel volume gli dà il suo titolo. In questa, come nelle altre che lo compongono, è quella profusione di sentimento e quella finezza di tocco per cui Térésah ha il primato nel gruppo delle più pregiate scrittrici viventi. La volgarità non è in lei, mai; v' è sempre una spontaneità di gentilezza e di grazia nelle sue concezioni che non si disgiunge nemmeno dalle più robuste ed ardite. Ella sembra avere il senso della giusta misura insieme a quello della dignità dell' arte; rarissimamente esce dalla sua natura per cedere alla lusinga di un effetto ed in tal caso si sente che le è costato uno sforzo. Così nelle fresche anime giovanili come nei logori e riarsi cuori provati, ella legge con sagacia. *Il Giglio* e *La Cartolina illustrata* hanno scandagliato le più terse e le più torbide profondità per trarne fuori immagini che ci compenetrano della loro affettività così diversa e pur ugualmente ansiosa ed accesa. Alcune di queste novelle che non sarebbero precisamente al loro posto in una *Biblioteca per le giovinette*, danno pur talvolta, come *Un pianto*, un insegnamento di bontà e verità. *L' ordine* esprime una sana forza di pensiero e di volere nel suo tono grigio, ma d' un grigio d' acciaio. Altre come, *Vico e Rosetta*, *Addio per sempre*, *La parrucca di Giandomenico* hanno un substrato fine di umorismo bonario; *Un brav' uomo*, *Una vendita* la drammaticità della sofferenza ingiusta ed incompresa.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI.

Cronaca.

— Il fascicolo 2 del volume VI, uscito colla data del 1913 nei primi mesi del 1914, della **Rivista degli Studi Orientali** che si pubblica a Roma dai professori della Scuola Orientale nella R. Università col concorso di altri studiosi italiani e stranieri, racchiude in 448 pagine un materiale prezioso e svariato. Anzitutto contiene lavori originali di O. Rescher (La « Mo'allaqa » de 'Antara avec le commentaire d' Ibn el-Anbârî, 271-328 de l' H.), B. Motzo (La sorte dei Giudei in Egitto al tempo di Geremia), C. Conti-Rossini (Studi su popolazioni dell' Etiopia), G. Levi della Vida (Il califfato di Ali secondo il *Kitâb al-açrâf* di al-Balâduri) e C. Puini (Supplemento ai cataloghi del Tripitaka); poi un buon manipolo di recensioni, pur esse in maggioranza d' argomento semitico, e infine una parte del ricchissimo bollettino delle pubblicazioni riguardanti le lingue e letterature semitiche (poichè il seguito della sezione siriaca e tutta l' ampia sezione araba si rimandano, per esuberanza di materia, al fascicolo venturo).

— Il fascicolo di ottobre-dicembre 1913 del « **Bessarione** », raccolta periodica di studi orientali, contiene: N. Marini, Costantino Magno e l' Unione delle chiese (*Cont e fine*) - M. Chaîne, Le Rituel Ethiopien: *Liber Lampadis* - G. Nahapetian, Il commentario a Giobbe di Esichio, prete di Gerusalemme - C. Karalevskij, L' istruzione di Clemente VII « super aliquibus ritibus graecorum » (1595) e le congregazioni per la riforma dei Greci (1593) - U. Mannucci, Contributi documentarii per

la storia della distruzione degli Episcopati Latini in Oriente nei secoli XVI e XVII - G. Gentilizza, Miscellanea di documenti che si riferiscono alle relazioni della Chiesa Slava ortodossa mista colla Latina in Dalmazia - D. Facchini, L'Eucaristia nelle opere di S. Tommaso D'Aquino - N. Marini, L'Unione delle Chiese Orientali con la Romana e la formazione dei nuovi Stati Balcanici - Recensioni - Bibliografia.

— Il fascicolo 3-4 del volume XXXIII delle **Indogermanische Forschungen** è occupato in gran parte da una serie di annotazioni, correzioni e supplementi che il barone W. dell'Osten-Sacken fa al materiale slavo e baltico citato per ragione di conforto dal Walde nel suo dizionario etimologico della lingua latina, opera del resto pregevolissima e unica nel suo genere. Il fascicolo stesso contiene inoltre alcuni brevi scritti del Brugmann (Sulla particella gotica *-uh*, *-h*; sul genitivo plurale gotico uscente in *-ē*; sul vocabolo gotico *usstagg* « stich aus »; sulla formazione dei temi nominali nelle lingue germaniche; i desiderativi greci uscenti in -σείων e χείων), del Grienberger (L'iscrizione latina arcaica di Lucera), del Thumb (È una lingua artificiale il laconio seriore?), e di B. Schmidt (Sul ted. *ganz*).

— Il fascicolo di gennaio-febbraio 1914 del bollettino **« Atene e Roma »** pubblica articoli di G. Albini (Note di estetica plautina: *Captivi* e *Trinummus*). T. Tosi (Il sacrifizio di Polissena), P. L. Ciceri (Un aspetto della leggenda di Nerone) e U. Galli (Intuizioni critiche di Cicerone), una recensione di A. Gandiglio, notizie della Società per gli studi classici, editrice del periodico, e si chiude con un articolo di F. Ramorino che riassume la vita scientifica dell'insigne latinista Federico Leo (1851-1914), ricordato anche nelle pagine di questa rivista nella recente occasione della sua scomparsa.

— L'editore C. Klincksieck di Parigi (11, rue de Lille) ha pubblicato or ora un manuale di **Morphologie historique du Latin** dovuto alla penna d'uno dei più valenti fra i giovani glottologi francesi, A. Ernout.

— Una poco lieta notizia ha creduto suo dovere la casa editrice B. G. Teubner (Lipsia) di comunicare a coloro che avevano sottoscritto l'associazione all'**Epitome Thesauri Latini** in cui F. Vollmer, col concorso di parecchi altri filologi, aveva intrapreso a condensare il materiale del grande *Thesaurus* alla cui preparazione e pubblicazione attendono da molti anni le forze scientifiche ed economiche riunite delle cinque massime accademie tedesche (Berlino, Gottinga, Lipsia, Monaco, Vienna). Ostacoli imprevedibili, d'indole personale e di carattere tecnico, non permetteranno di condurre a termine l'impresa nei limiti di tempo calcolati dal compilatore e dell'editore, i quali si vedono costretti a differire a tempo indeterminato la continuazione dell'opera. L'editore si dichiara disposto a ritirare dagli associati, che glielo volessero restituire, il primo e finora unico fascicolo apparso nel 1912.

— Non molto tempo fa è uscito nella collezione Göschen, col numero 708, un manualetto della **Scrittura cuneiforme** di Bruno Meissner (*Die Keilschrift*, Berlin u. Leipzig, 1913, di pag. 107 con 6 figure). In sei capitoli l'autore espone brevemente la storia della scoperta e del deciframento delle iscrizioni persiane ed assiro-babilonesi in caratteri cuneiformi, la storia dell'origine di questo genere di scrittura, e i dati fondamentali della lingua sumerica; presenta quindi, facendola precedere da opportune spiegazioni, la tavola dei caratteri assirobabilonesi coll'indicazione del rispettivo valore sillabico e ideografico, un riassunto grammaticale della lingua assirobabilonese e infine un rapido sguardo ai generi letterari rappresentati nei testi cuneiformi ed alla diffusione che quella scrittura, nelle sue varie forme, ebbe presso molti popoli dell'Asia occidentale.

— Nella medesima collezione uscirono poco prima, coi numeri 680 e 681 rispettivamente, una grammatica e un piccolo manuale di conversazione della **lingua rutena** (*Ruthenische Grammatik* — *Ruthenisch-deutsches Gesprächsbuch*) di S. v. Smal-Stockyj.

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile

